ANNO LXIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1918

TOMO I

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1918

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII anno 1917, pag. [illegible])

Colonna insurrezionale Caucci Molara. — Il colonnello Caucci-Molara chiamato dal comitato di provvedimento di Bologna per organizzare nel settembre del 1860 una brigata di volontari destinata ad operare nelle Marche, si recò in quella città e riuscì a raccogliere numerose adesioni, ma nonostante il favore incontrato nelle popolazioni e gl'incitamenti di Mazzini, la formazione e la partenza di quel corpo insurrezionale vennero sospese da una circolare del Farini che vietava qualunque spedizione in territorio pontificio.

I preparativi continuarono tuttavia segretamente e presi accordi con alcune centinaia di finanzieri marchigiani, al primo avviso del comitato di Bologna questi si tennero pronti a chiedere il congedo iniziando specialmente nei paesi di montagna un movimento atto a favorire l'entrata delle truppe regolari.

Colonna Longhena. — Formata di volontari bresciani, prese parte alle operazioni dei Corpi Franchi agli ordini del generale Allemandi nel Trentino, fra il 1° e il 17 aprile 1848.

Lo slancio di questa colonna e forse anche l'eccessiva confidenza di una facile vittoria furono probabilmente una delle cause per cui quelle operazioni furono slegate e non riuscirono allo scopo.

Colonna mobile Cimbra. — Nei comuni dell'altipiano di Asiago si formarono, alla fine di marzo del 1848, 14 compagnie di volontari, che riunite il 3 aprile costituirono una colonna detta Cimbra, forte di 1600 uomini, dei quali prese il comando il maggiore Francesco Bellotto. Caduto ferito il comandante, il fratello di lui Alvise lo sostituì, riducendo il numero delle compagnie a 5 soltanto. La 1ª (capitano Antonio Faenza), fu mandata alla difesa del confine; la 2ª (cap. Sabia), la 3ª (cap. Rigoni), la 4ª (cosidetta com-

pagnia di Conco); e la 5ª (detta di Camporovere, comandata dal tenente Tessari) rimasero agli ordini del Bellotto, che le portò alla difesa di Venezia.

Colonna mobile Parmense. — Vedi *Volontari Parmensi.*

Colonne mobili Alborghetti e Arrigosi. — Dopo il concentramento dei volontari lombardi in Alessandria, avvenuto nel gennaio del 1849, il governo piemontese decise di formare tre colonne, una di Valtellinesi, una di Bergamaschi ed una di Comaschi per operare con essi nelle prealpi.

I Comaschi si riunirono in un corpo di bersaglieri agli ordini del capitano Arrigo Arrigosi, e i Bergamaschi in una colonna speciale comandata dal capitano Lodovico Alborghetti. Entrambe queste colonne fecero la campagna del '48 colla divisione Lombarda, poi, disciolte, fusero i propri avanzi, il 7 aprile, coi Bersaglieri Valtellinesi.

Colonna Frigeri. — I volontari bolognesi che si arruolarono nel 1867 per prender parte alla spedizione garibaldina che fu poi detta di Mentana, si riunirono in una compagnia che prese il nome di colonna Frigeri, dal nome stesso del proprio comandante.

Doc. Arch. comunale di Bologna.

Colonna Tibaldi. — Vedi *Volontari Cremonesi.*

Colonna Vicari-Simonetta. — Il 18 marzo 1848, sparsasi la notizia del moto rivoluzionario di Milano, si formò nel litorale del Ceresio per cura dell'avvocato Righini di Varese un corpo di 80 volontari, che prese il nome di carabinieri, sotto il comando del Vicari. Partiti per Saronno trovarono altri volontari comandati dal Simonetta e riunitisi a questi marciarono su Magenta, proseguendo poi per Milano dove l'intera colonna, detta appunto Vicari-Simonetta, venne organizzata in sette bande, di cui la prima volle conservare l'appellativo originario di Carabinieri. Ogni banda era comandata da un capitano, da un tenente da tre sottufficiali ed era composta di una cinquantina di volontari.

Lasciata subito Milano, il 25 marzo giunsero a Treviglio assieme a un distaccamento di truppe piemontesi, poi proseguirono per Brescia onde provvedersi di armi di munizioni e di viveri.

Dopo tre o quattro giorni chiamati a Lonato passarono alla dipendenza del generale Bes e si trovarono il 10 aprile allo scontro di Forte Salvi.

Il 13 aprile si batterono sotto Peschiera, quindi inviati a Salò e a Gavardo col generale Alemandi, rimasero con questi fino alla fine della campagna.

Colonna Zambianchi. — L'8 maggio 1860 sbarcava a Talamone un reparto di volontari, al comando dello Zambianchi. Avviatosi verso lo Stato Pontificio ebbe un primo scontro coi gendarmi, il giorno 19, alle grotte di S. Lorenzo.

Ritornato in territorio toscano, fu circondato e disarmato dalle truppe piemontesi il 22 maggio e i volontari avviati a Livorno e a Firenze vennero sottoposti all'esame ed al giudizio di una commissione d'inchiesta.

Compagnia Campofreda. — Luigi ed Achille Campofreda organizzarono nel settembre del 1860 una compagnia di volontari del distretto di Larino, forte di 208 uomini, e la condussero a Nullo ottenendo da Garibaldi l'autorizzazione a percorrere il Molise per risvegliare l'entusiasmo patriottico e favorire il moto annessionista al Regno d'Italia.

Compagnia di Ferrara. — Vedi *Bersaglieri del Po.*

Compagnia di Maltignano. — Era composta di circa 30 individui, agli ordini di Tommaso Welden, organizzati in origine (agosto 1860) per la difesa del paese di Maltignano. Desiderosi di prendere parte a qualche operazione importante si erano offerti al generale Pinelli per venire aggregati alla Legione Sannita che si stava allora organizzando a Pescara agli ordini del Curci.

In vista della particolare conoscenza dei luoghi e all'attitudine al servizio di guida, la compagnia di Maltignano fu accettata e rese eccellenti servizi nell'assedio di Civitella del Tronto. Il Welden messosi in comunicazione col maggiore Belli propose di chiamare a far parte della propria compagnia anche 20 contrabbandieri, che in verità diedero ottimi risultati.

La compagnia di Maltignano prese parte a tutto l'assedio di Civitella e fu congedata assieme alla Legione Sannita nel marzo del 1861.

Compagnia Regazzoni. — Vedi *Guardia Nazionale Bergamasca.*

Compagnia del Velino. — Questo piccolo corpo di volontari si organizzò nella valle del Velino alla metà d'agosto del 1860 coll'intendimento di facilitare il movimento dell'annessione delle provincie meridionali ed aiutare l'avanzata delle truppe italiane nel Regno di Napoli.

Era comandato da Serafino di Giorgio e da Filippo Giordano. In principio fu costituito con 60 volontari, ma poi questo numero scemò, cosicchè i pochi rimasti si aggregarono ai Cacciatori del Vesuvio e con essi vennero sciolti a Castel di Sangro alla fine di Gennaio 1861.

Al momento del congedamento erano rimasti: un tenente (Morandi), 2 alfieri, 3 sottufficiali, 2 caporali e 20 militi.

Ebbero due scontri coi borbonici, a Raiano e a Castelvecchio.

Il Di Giorgio era stato volontario nel '48, aveva fatto la campagna di Crimea e quella di Kabilia nel 1857 colla Legione straniera francese.

Congedati Bassanesi. — Si chiamò così una colonna mobile di 60 uomini che agli ordini del capitano Pietro Montini difese il confine del territorio di Bassano dal 3 aprile a tutto giugno 1848.

Coorte mobile Modenese e Reggiana. — Il 13 aprile 1848 il governo provvisorio di Modena e Reggio autorizzò la formazione di una Guardia mobile e conseguentemente la formazione di un distaccamento di essa che col nome di Coorte mobile o di Corpo franco Modenese e Reggiano doveva prender parte attiva alla guerra per l'indipendenza. Ma per vestire questi volontari ricorse alla carità cittadina prescrivendo soltanto che le uniformi fossero confezionate sul tipo di una blouse di tela, con mostre rosse sul modello di quelle usate dalla Guardia nazionale francese, così detta di campagna.

L'armamento fu del pari assai misero e si compose di qualche fucile tolto da quelli versati dalla Milizia ducale rurale.

Questa milizia aveva versato 5000 fucili, ma l'armeria non ne aveva ritirato che 883, perchè gli altri erano stati presi dai cittadini o andarono dispersi. Prima che cominciasse l'arruolamento si aveva già un contingente di 180 volontari; l'arruolamento diede circa 300 studenti e 800 popolani, così da formare un totale, in verità assai variabile, ma sommante a circa 1300 uomini. Ordinati in una coorte, ne aveva preso il comando il colonnello Ludovico Fontana, il quale prima ancora che uscisse il sopracitato decreto del 13 aprile era partito alla testa dei primi 180 volontari, diretto alla destra del Po, presso S. Benedetto, di fronte

alla foce del Mincio, cioè poco distante dai Toscani agli ordini del generale Ferrari D'Arco.

Quando il governo provvisorio decise di fare gli arruolamenti e di provvedere per dar loro una misera blouse e qualche fucile, si preoccupò anche di non lasciare quel corpo abbandonato a se stesso e scrisse al generale Durando perchè lo prendesse sotto i suoi ordini, tanto più che sembrava dovessero riuscire di qualche vantaggio avendo con sè anche 3 cannoni, già appartenenti al duca, e che portavano ancora impresso il motto: *Contro i liberali!*

Tanto il De Lauger fino dal 9 aprile, come il Cucchiari in una sua lettera da Bozzolo, avevano d'altronde sollecitato al governo di Modena non solo di mandare uomini, ma di destinarli ad un corpo già costituito e di fornirli di armi, di viveri e di vestiario.

Il Durando infatti li accolse volentieri e li destinò nei pressi di Sermide. Se non che, come accadde per tutte le altre truppe in quella gloriosa ma disordinata campagna, il Fontana ricevette ordini da diversi generali e dovette impegnare i suoi uomini a spizzico, ora contro Borgoforte, ora verso Mantova, ed ora a Governolo. In quest'ultimo fatto d'armi la colonna modenese si segnalò e respinse un distaccamento austriaco di 2 battaglioni con 4 pezzi d'artiglieria, comandato dal colonnello Castellitz. Ebbe qualche morto e qualche ferito.

Decisa improvvisamente la partenza dei volontari pontifici per il Friuli, la coorte modenese e reggiana passò aggregata alle truppe toscane facenti parte del I corpo d'armata comandato dal Bava. Nella giornata di Curtatone e Montanara fu destinato appunto, come si è detto, in riserva a Governolo, dove non potendo prender parte al combattimento sfortunato ma eroico del 29 maggio, ebbe modo almeno di distinguersi respingendo insieme al corpo dei volontari mantovani del Longoni l'attacco della colonna austriaca del Castellitz.

Costretti a ripiegare verso S. Benedetto Po, subirono poco dopo la sorte comune di uno sbandamento, che originò parecchie defezioni. Alcuni di essi, giunti a Modena trovarono però chiuse le porte e si videro minacciati da un battaglione piemontese pronto a far fuoco su di loro se fossero entrati armati o tumultuanti in città. Deposero

quindi le armi in cittadella e si dispersero. Un'altra parte organizzata in un battaglione comandato dal maggiore Antonio Araldi partì invece per Pizzighettone, e benchè laceri e scalzi, quei soldati improvvisati diedero mirabile esempio di disciplina, entrando a far parte dell'esercito sardo, nel quale, il 20 agosto 1848, ebbero destinazione come ottavo battaglione della brigata lombarda. Questo reparto ordinato su quattro compagnie, contava 22 ufficiali e 392 uomini di truppa. Incorporati poi nel 23° reggimento fanteria, comandato dal colonnello Cialdini, fecero la campagna del 1849 e si batterono valorosamente a Novara. Qualcuno, nel momento del passaggio dalla brigata lombarda al 23°, preferì assumere il servizio in altro corpo e passò nel 1° o 5° battaglione bersaglieri (brigata Belvedere) che durante gli avvenimenti del 1849 fu posta a guardia del Po fra Stradella e Castel San Giovanni.

Corpo franco di Agordo. — Questo corpo si costituì il giorno 11 maggio 1848 cogli elementi della disciolta Crociata bellunese-agordina, al comando del capitano Giusto Probati. Una parte di esso rimase ad Agordo e l'altra fu inviata il 14 maggio al confine per la difesa del tratto alpino da Circoi a Visòne.

Corpo franco bolognese. — Si costituì nel 1848 a Bologna, a spese dei vari comitati di guerra.

Doc. arch. com. di Bologna.

Corpi franchi della Carnia. — Nei diversi paesi della Carnia si formaronó alla fine di marzo 1848 diversi nuclei di volontari che vennero riuniti il 3 aprile dal dott. Francia, nativo di Ferrara, da Simeone Merlanti e dal Federici di Portomaggiore.

Questi tre ufficiali ne presero il comando per difendere il valico della Pontebba, dal 19 aprile al 22 aprile 1848.

Costretti a ritirarsi, corsero a rinforzare il presidio di Osoppo.

Corpo franco romagnolo di Castel Bolognese. — Questo nucleo di volontari si costituì nell'aprile del 1848 a Castel Bolognese sotto il comando del capitano Giuseppe Bodini. Partito il 31 maggio per Ostiglia, giunse pochi giorni dopo a Padova, ma per mancanza di fucili dovette sciogliersi senza aver preso parte ad alcun fatto d'armi.

Doc. arch. Stato di Milano.

Corpo franco di Schio. — Fu costituito da un piccolo nucleo di volontari, organizzati nel 1848 per la difesa di Schio, e che poi si sciolse inviando una parte dei suoi uomini alla difesa di Venezia.

Corpo degli impiegati. — Si formò a Milano nel 1848 alla dipendenza del governo provvisorio di Lombardia.

Doc. arch. Stato di Milano.

Corpo Liguri e Nizzardi. — Fu organizzato nel 1848, ma non ebbe vita a sè, poichè i volontari che vi erano inscritti passarono a far parte di altri corpi.

Crociata Bassanese. — Si formò a Bassano il 3 aprile '48, con 150 volontari comandati dal capitano Giuseppe Roberti, che poi ne cedette il comando al capitano Luigi Capello.

Prese parte alla difesa di Vicenza.

Crociata Bellunese-Agordina. — Si formò il 1° aprile 1848 ad Agordo con 270 volontari agli ordini del capitano Palatini, poi del capitano Badini.

Prese parte ai combattimenti del 15 aprile e del 3 maggio a Palmanova. Sciolta il giorno 6, dopo l'occupazione austriaca nel Bellunese, si ricostituì poi come colonna mobile col nome di Corpo franco di Agordo.

Crociati Bellunesi. — Volontari della provincia di Belluno, che difesero fra il 5 ed il 7 maggio 1848 la strada di Fadalto e quella di Sant'Ubaldo, per le quali si avviavano le due colonne austriache fiancheggianti il corpo principale che scendeva su Belluno. La prima di queste colonne, comandata dal maggiore Handel era forte di due compagnie e la seconda dal maggiore Henikstein aveva la forza di un battaglione. Una doveva scendere per Sacile a Serravalle, l'altra per Conegliano e la depressione di Sant'Ubaldo su Trichiana. Provenivano entrambe da Tobiak, e contro di esse opposero fiera resistenza i Cadorini del Calvi.

A coadiuvare le bande del Calvi concorsero appunto nelle due giornate del 5 e 7 maggio i Crociati Bellunesi.

Crociati di Buia. — Corpo volontario che prese parte alla difesa di Vicenza (1848-1849).

Crociati Ceneda. — È uno dei tanti cosidetti corpi franchi che si formarono nel 1848 per la difesa del Veneto. I crociati di Ceneda, che si conoscono infatti anche col nome di Corpo franco Cenedese, si costituirono il 9 aprile 1848 al

comando del capitano Daniele Francesconi. Erano circa 200 volontari, si segnalarono alla difesa di Treviso e passarono poi a Venezia facendo parte della legione Trevigiana (2° battaglione) col colonnello Davide Amigo.

Crociata Colognese. — Corpo franco, forte di 47 uomini al comando del capitano Antonio Papesso. Si formò a Cologna Veneta il 1° aprile 1848 e prese parte alla difesa di Vicenza.

Crociata di Feltre. — Corpo franco di 100 volontari costituitosi il 3 aprile 1848 a Feltre, agli ordini del prof. abate Antonio Zanghellini.

Combattè l'8 aprile a Venezia.

Crociati Napoletani. — Così si chiamarono i volontari che partirono da Napoli per l'alta Italia per prendere parte alla guerra del 1848. Alcuni fecero parte del battaglione Principessa Belgioioso, altri si arruolarono col 10° di linea napoletano ed altri ancora entrarono al servizio del governo pontificio per essere incorporati colle truppe del generale Ferrari.

Crociati Padovani. — La legione dei volontari padovani era composta quasi tutta di studenti. Quando entrò in campagna (1° aprile 1848) contava 1700 volontari, a capo dei quali era il prof. Gustavo Bucchia.

Si trovò alla difesa di Vicenza e negli scontri di Sorio e di Montebello Vicentino.

Crociata Piacentina. — Scoppiata la rivoluzione del 1848 il conte Pietro Zanardi Landi aprì una sottoscrizione per formare un corpo di 500 volontari, di cui egli stesso prese il comando. Gli arruolamenti, la vestizione, l'armamento, furono fatti nel convento di S. Agostino in Piacenza. L'uniforme consisteva in un cappello all'italiana con penna d'aquila e una tunica di velluto nero con la croce sul petto; le armi, assai scarse in principio, furono in parte fornite dal generale Bricherasio che le ottenne dal governo piemontese e in parte regalate o comperate con generose offerte dell'aristocrazia piacentina. Il 17 aprile ricevettero la bandiera, ricamata dalla contessa Luisa Zanardi Landi, sorella del conte Pietro, e benedetta in duomo, fu portata alla testa della colonna, che partì il giorno stesso alla volta di Cremona, per essere aggregata alla divisione Broglia, col 2° corpo d'armata piemontese, comandato dal generale De Sonnaz.

Il 29 aprile i Crociati cooperavano subito validamente

alla presa di Sandrà tenacemente contesa dagli Austriaci, e il 30 si trovarono a Pastrengo e fianco della 3ª compagnia bersaglieri sardi. Nella notte del 9 giugno il 2° corpo d'armata avuto l'ordine di partire per Rivoli destinò i Crociati piacentini all'avanguardia della colonna fiancheggiante (duca di Genova) che doveva risalire la riva sinistra del Garda, ma poi, chiamati di rinforzo alle truppe del generale Bes, dovettero compiere il difficile passaggio dell'Adige alle chiuse di Ceraino sotto le bombe degli Austriaci.

Nonostante gli sforzi fatti per l'occupazione di Rivoli, e diversi combattimenti valorosamente sostenuti con gravi perdite, i piemontesi sopraffatti dal numero dei nemici, il 22 luglio dovettero ripiegare su Peschiera. La colonna del conte Landi veniva perciò ritirata a Lonato, donde in seguito al successo delle armi austriache a Custoza, riceveva ordine di far ritorno a Milano.

Da Milano i Crociati piacentini tornavano il 29 luglio a Piacenza, e la legione era sciolta.

Doc. ZANARDI LANDI, *La mia legione*, Genova tip. Dagnino, 1851. — Giornale *La Libertà* di Piacenza, 20-27-28 gennaio 1910. — Ufficio storico del corpo di stato maggiore. — Arch. di Stato di Firenze.

Crociata di Piove. — Piccolo corpo di 60 volontari, formatosi a Piove il 28 marzo 1848, al comando del capitano Bragato. Prese parte alla campagna del '48 come 5ª compagnia della legione Padovana.

Crociati dei Sette Comuni. — Corpo franco costituitosi in Asiago nell'aprile 1848.

Crociate Veneziane. — Così si chiamavano i corpi che si costituirono in Venezia nel 1848 per la difesa del Veneto.

La prima crociata si costituì il 3 aprile, con 257 volontari, agli ordini del colonnello Ernesto Grondoni, del capitano Giuseppe Cardin, dei tenenti Caonero, Corsale e Fantini.

Difese Palmanova.

La seconda crociata, formatasi pure il 3 aprile, fu divisa in due divisioni, la 1ª comandata dal maggiore Gerolamo Michiel, coi capitani Buggiani e Chinaglia, si segnalò alla difesa di Venezia nei giorni 20-21 e 24 maggio, la 2ª agli ordini dei capitani Antonio e Tommaso Zerman fece parte delle truppe che si trovarono alla difesa di Marghera.

La terza crociata, si formò il 16 aprile agli ordini del capitano Karas, ma non raggiungendo che una piccola forza di circa 20 uomini fu tenuta a presidiare il Lido e poi il 1° agosto fu sciolta.

Crociati Vicentini. — Questo corpo fu detto anche « Legione Zanellato » dal nome del suo comandante. Si organizzò a Vicenza il 1° aprile 1848, con 350 volontari, che il 1° agosto furono poi ordinati su 4 compagnie, due delle quali di cacciatori e due di fucilieri, le prime due agli ordini dei capitani Cremasco e Dal Molin, le altre due dai capitani Modenese e Chinaglia. L'intiero corpo prese parte al combattimento di Sorio e di Montebello e alla difesa di Vicenza.

Crociati Pietro Zerman. — Esistono documenti all'archivio di Stato di Venezia e all'arch. com. di Quero.

Diavoli rossi. — Questo corpo figura fra quelli che furono passati in rivista da Garibaldi a Caserta il 6 novembre 1860.

Divisione Lombarda. — Il governo provvisorio di Milano decretava l'11 aprile 1848 di affidare al generale Perrone dell'esercito piemontese l'organizzazione dei corpi volontari della Lombardia in una sola divisione. I reggimenti che costituirono questa divisione assunsero la numerazione di 19°, 20°, 21° e 22° continuando così la serie di analoghi reparti del Piemonte. Riuniti al campo di Ghedi non fecero in tempo a svolgere una regolare istruzione, che d'ordine del ministro Franzini furono fatti partire il 13 luglio per il Mincio. Le sorti della guerra precipitavano e non rimase quindi alla Divisione Lombarda che di unirsi alle truppe del generale Ferrero per il blocco di Mantova e per le operazioni che si svolsero intorno a Milano fino al 5 agosto. Il 6 la Divisione fu sciolta.

Ricostituita l'8 settembre al comando del generale Oliveri e dei due brigadieri Fanti e Gianotti, si aggregò due battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, 4 batterie, un nucleo di carabinieri, uno del genio, uno di guardie nazionali mobili bergamasche, alcuni reparti di bersaglieri tridentini e gli ultimi volontari del disciolto battaglione Manara, così da formare un totale di circa 7 mila uomini. L'11 marzo 1849 prese il nome di 5ª Divisione e il 28, in seguito alla battaglia di Novara e all'ordine di scioglimento intimato dall'Austria, fu inviata a Bobbio, perchè si sciogliesse lasciando liberi i volontari di passare l'Appennino per entrare in Toscana o partire per Roma.

I Bersaglieri Tridentini e il 3° battaglione del 22° fanteria, agli ordini del maggiore Baroni, giunti infatti alla Spezia salparono per Orbetello e di là per Viterbo raggiunsero Roma il 1° maggio.

Il 29 dello stesso mese giunse pure a Roma per via di mare fino ad Anzio il ricostruito battaglione di Manara. Degli uni e degli altri si formarono poi due battaglioni agli ordini del Manara stesso, il 1° comandato dal maggiore Cesare Bonvicini e il 2° composto di trentini, di una compagnia del 22° e di studenti napoletani al comando del predetto maggiore Baroni.

In media questi due reparti avevano la forza di 400 uomini ciascuno.

Il resto della divisione si disciolse a piccoli gruppi, diretti nell'Emilia, in Toscana e nel Genovesato.

Dragoni di Capitanata. — Corpo volontario, già Dragoni della Regina, costituitosi a Napoli nell'agosto 1860 e passato poi il 4 settembre a far parte dell' esercito di Garibaldi.

Dragoni Nazionali. — Altro corpo volontario, formatosi nell'estate del 1860 a Caserta, sotto il comando del colonnello Maresca, e passato poi al completo (31 ufficiali e 224 uomini di truppa) nel mese di settembre coll' esercito di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato di Torino.

(*Continua*).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

Guerre del ciclo napoleonico e guerre di "nazioni armate,,

Molti e molti anni or sono io avevo già abbastanza spavalderia per interessarmi, da buon Emiliano, di discussioni politico-militari, tuttochè affatto profano.

Ricordo per esperienza e so che per trent'anni dopo il 1860, non vi fu nell'Emilia, caffè, farmacia o bottega da barbiere, dove da mane a sera un certo gruppo di strateghi e diplomatici improvvisati infaticabili ed intransigenti non discutesse sui « piani » e sulle « mosse » del '48, '59, '66 e del '70. Pari all'accanimento delle discussioni erano l'ignoranza sostanziale dei disputanti e la mancanza di metodo e di meta.

Si cominciava col mettere in galera Napoleone III; si faceva una capatina fino alle Termopili; si tiravano le orecchie a Lamarmora; si prendeva contatto con Mario piangente sulle rovine di Cartagine; si bistrattava Carlo Alberto; si pensava ad impiccare Bazaine; si finiva con Francesco Ferruccio.

« Mossa », « piano », erano due parole che in quelle accalorate discussioni inconcludenti ricorrevano senza posa. La memoria mi riporta in un piccolo caffè di piccolo paese della provincia di Modena nell'anno 1882.

Sì, diceva Tizio, io non posso perdonare a Carlo Alberto di essersi ritirato nel '48 sul più bello quando il « piano » sarebbe stato di entrare a Verona e la « mossa » migliore tagliare le gambe a quel lazzarone furfante di Radetzky. »— Sicuro, incalzava Caio, non si capisce proprio perchè Carlo Alberto stesse a guardare in faccia Radetzky invece di far delle « mosse », come non si spiega perchè Napoleone III mentre si aspettava la notizia che era arrivato alle Alpi, ci fece sapere che aveva fatto la pace. — Come nel '66, proprio come nel '66, interveniva a dire con calore Sempronio, che non si sa come sul più bello... Basta! — Domando io, ricomincia con calore Tizio, domando io a che cosa serve essere generali se non si sanno

fare dei « piani » e se non si sanno eseguire le « mosse » che ci vogliono!...

Ma un bel giorno dell'estate 1896, io giovane già maturo, ripiombai, inaspettatamente in quel piccolo caffè. Vi ritrovai quasi intera la vecchia brigata. Gli avvenimenti del risorgimento nostro e quelli francesi del secondo impero non erano più di moda. Tuttavia « piani » e « mosse » interessavano ancora al massimo grado il vecchio conciliabolo. Sul banco degli accusati, pel momento era soltanto Barattieri. E fui richiesto del mio parere sul « piano » e sulle « mosse » che avevano condotto al disastro del 1° marzo 1896.

Ma io, rimpatriato da poco dall'Eritrea, dove avevo potuto fare coi miei occhi il confronto fra la disorganizzazione dei tempi di Barattieri e la riorganizzazione compiuta da Baldissera dopo Adua, prima di muovere alla riscossa, risposi alla domanda con una serie di domande: Credete veramente, miei cari, che per vincere la guerra basti fare dei « piani »? E credete che per fare delle mosse, basti pensare di farle?

Non avete mai sospettato che per fare « mosse » colle truppe, e sul terreno, attraverso fiumi e monti e lungo valli, ci vogliono dei mezzi in servizio delle truppe; nè più nè meno come per fare affari e guadagni in commercio, ci vogliono biglietti di banca in sussidio alle iniziative? Non avete mai sospettato che per avere un esercito non bastano le persone fisiche dei soldati?...

Rispondete a queste domande: Come si può spiegare che di ben 35000 combattenti sulle barricate delle cinque giornate di Milano soltanto un piccolo distaccamento di alcune centinaia di combattenti si pose alle calcagna di Radetzky in ritirata verso il quadrilatero veneto? Come si spiega che l'inseguimento appena accennato, si arrestò all'Adda? Vi siete mai posto questo problema: Mettere e tenere in campagna un esercito?

Seguì una lunga discussione che mi parve calmasse i bollenti ardori di Tizio e compagni per i « piani » e per le « mosse », perchè rivedendoli qualche anno dopo, io di ritorno da certe grandi esercitazioni, non fui più tormentato coi « piani » e con le « mosse », ma mi sentii domandare se durante e dopo i finti combattimenti le truppe

avevano sempre ricevuti in tempo i rifornimenti ed il fabbisogno.

Un esercito in campagna per essere realmente e razionalmente un esercito, deve essere non un agglomerato di persone più o meno vestite, più o meno armate, più o meno in grado di combattere una volta tanto od a grandi intervalli. Ma un esercito per essere tale, deve essere un organismo, sano e vigoroso, cioè militarmente capace di tenere attivamente a lungo la campagna. Cioè un esercito in azione, è nè più nè meno di un organismo vivente che consuma e stanca energie. Queste energie stanche e consumate debbono venire reintegrate con regolarità e prontezza, pari al logorio ed alla stanchezza, se non si vuole che l'organismo deperisca e si scarichi. Perciò nel seno di un esercito in azione deve compiersi una vera e propria funzione di ricambio.

Se la funzione del ricambio avviene regolarmente e completamente, l'esercito mantenendosi sano e vigoroso, cioè militarmente in efficienza, può tenere attivamente a lungo la campagna. Se la funzione del ricambio avviene a sbalzi, lentamente ed in proporzione inferiore ai bisogni, l'esercito cade necessariamente nell'esaurimento od in lunghe soste, fino a finire per paralisi logistico-organica.

Nè più, nè meno di un corpo vivente che per sano che sia di sua natura, cade ammalato di esaurimento fino a morire se per una ragione qualsiasi viene alterata o resa materialmente impossibile la sua funzione di ricambio.

Alla sana costituzione di un esercito, ai fini della vittoria provvede l'« organica », sussidiata dalla legislazione, dagli studi sociali e psicologici. A tracciare, all'esercito, le grandi linee della sua azione contro l'avversario (nel campo geografico) pensa la « Strategia », vera arte del progettare, a grandi linee, il da farsi dalla macchina di guerra in moto verso l'obbiettivo generale: l'avversario. A lottare caso per caso, in concreto, nel campo topografico, contro *il nemico presente*, pensa la « tattica », sinonimo di combattimento (sussidio della fortificazione e di tanti altri rami dello scibile militare). A mettere la macchina in moto, a provvedere alla vitale funzione del ricambio pensa la « Logistica » sussidiata da tutta la vita economica e da

tutte le risorse vitali dello stato in guerra. A dare idea chiara e certa di ciò che sia la logistica per un esercito in campagna, si tenga presente, fatte le debite proporzioni e fatta la debita parte ai bisogni dello spirito che, il problema che affatica e sprona l'umanità dal suo apparire sul globo, è un problema logistico.

Lunghe generazioni di profani nonchè di competenti, furono abbagliate e fuorviate dagli splendori della guerra di movimento o di manovra, od attiva che dir si voglia, od artistica come io vorrei dire od anchè sportiva se la si considera nella degenerazione della sua concezione. Fu una guerra che si fece essenzialmente con « truppe » e con pochi « servizi ». « Servizi » pochi, modesti, irregolari. « Truppe » ottime professionalmente, belle fisicamente, allenatissime a disagi od a lunghe continuate marcie. Truppe dotate di molta forza viva intima, adorne di brillanti uniformi, truppe contornate e confortate da tutto un apparato scenico che entusiasmava i superbi reggimenti. (Bandiere al vento, musiche, portatori d'ordini galoppanti in ogni direzione, marcie in battaglia in formazioni elegantemente geometriche, ufficiali e sottufficiali scelti, spesso per bellezza fisica, ecc.). Speciali reggimenti a cavallo od a piedi oltrechè adempiere a missioni speciali, servivano ad una funzione morale di emulazione o rispondevano ad un bisogno estetico delle popolazioni e dell'esercito stesso. I corazzieri, gli usseri, le guide, i granatieri, i bersaglieri, i cacciatori, i volteggiatori, gli zuavi, l'artiglieria a cavallo o volante, come essa deliziavasi nel chiamarsi e nel sentirsi chiamare, ecc. Truppe ottime, servizi pochi, modesti ed irregolari. Della guerra manovrata, Napoleone fu il grande maestro ed il grande attore. Tutte le guerre combattute dopo di lui da francesi ed italiani risentono della mentalità creata dagli splendori abbaglianti dell'epopea napoleonica. Dirò che appartengono al ciclo napoleonico. Secondo la mentalità che si cristallizzò per lunghe generazioni nel vano tentativo e nella illusione di tener viva, non solo l'essenza dell'arte napoleonica, ma altresì la sua esteriorità, la efficienza di un esercito era essenzialmente costituita dalla quantità di uomini che si sapeva lanciare in un dato momento ed in una data situa-

zione contro il nemico. È una mentalità nella quale la strategia procede affatto indipendente, senza nessuna (o quasi nessuna) relazione di collegamento (nonchè di sudditanza) coi mezzi concreti necessari e disponibili per attuare ciò che la strategia progetta e per conservare ciò che la tattica consegue.

La mentalità creata dall'epopea napoleonica, rinsaldata da quella garibaldina è ancora rigogliosissima

Essa ben s'intende non è pericolosa in quanto rende omaggio all'arte napoleonica considerata in sè stessa ed in quanto tende ad inspirarsi al sommo postulato napoleonico: « la massa vince le frazioni ». Ma è pericolosa e perciò giudico patriottico combatterla, in quanto domandando tutto alla strategia, tutto fondando sulla strategia, esce fuori del reale e dell'urgente, per trattenersi nel campo del vuoto trastullo intellettuale senza legame alcuno coi mezzi dei quali la strategia ha quotidiano bisogno per muovere davvero un passo.

Il segreto scolastico dell'arte napoleonica è racchiuso nel postulato: concentrare gli sforzi nel tempo e nello spazio.

Il segreto della tecnica napoleonica è racchiuso in quest'altro: concentrare il comando in una sola mente direttiva e responsabile.

Sono due postulati d'immensa portata che saranno sempre veri. Manovrare per linee interne, sfondare il centro dell'avversario, aggirarne un'ala, tagliarne le comunicazioni od almeno minacciarle, non sono l'arte napoleonica, ma bensì modalità. L'arte napoleonica fu sempre una sola: essere più forte dell'avversario in un dato momento, in un dato luogo. Così pure non è arte napoleonica, ma fu dote che il grande condottiero ebbe massima, quella della prontezza di decisione, cioè coraggio del comando.

Napoleone ebbe una simile attitudine in sommo grado; perciò potè cogliere e sfruttare l'attimo fuggente strategico e tattico. Ebbe inoltre spiccatissima l'attitudine che vorrei dire: felicità d'intuizione.

Combinando la nozione chiara e ferma del postulato che la massa batte le frazioni, colla prontezza a decidere, colla felicità d'intuizione o di integrazione, si ha la spiegazione delle concezioni strategiche (piani) così arditi, così sublimi, e pur così semplici, compendiate nelle memorabili campagne della « armata d'Italia » e della « grande armata » negli anni 1805 e 1806.

Ma quando poi si pensa che la stessa mente concepì i piani, pur essi splendidi, arditi e semplicissimi, degli anni 1807, 1809, 1812, 1813, 1814, 1815, non si può a meno di domandarsi: Ma come mai nel 1807 la vittoria arrise, ma senza larghi trionfi; come mai arrise con fatica nel 1809: e perchè la vittoria abbandonò la grande armata dopo il 1809?

A chi può sfuggire che la grande armata nel 1814 tiene la campagna appena un mese, e nel 1815 appena 4 giorni? Cercherò di rispondere a tutte queste domande con argomenti militari, lasciando ad altri la cura di rispondere con argomenti puramente storici, filosofici, sociali e psicologici, che in concorso con quelli puramente militari possono completamente spiegare il disastro napoleonico.

Ritorno alla epopea napoleonica, accennando alle doti professionali della grande armata formatasi nei famosi campi di Boulogne, Ostenda e Ambleteuse, negli anni 1803-04-05.

Napoleone seppe allenare in quei famosi campi la grande armata alle fatiche, ai disagi, ed alle lunghe e continuate marcie. Le campagne del 1796-97 e dell'800 avevano chiarito a Napoleone una grave lacuna nella preparazione dei suoi avversari: la incapacità di compiere marce lunghe e continuate. Austriaci, Prussiani, Russi, Piemontesi non praticavano marce superiori ai 5 chilometri al giorno e dopo un giorno di marcia, vuoi per abito, vuoi per convenzionalismo, sostavano, talvolta, più giorni. Nei campi di Boulogne, Ostenda ed Ambleteuse, la grande armata si allenò a marciare ininterrottamente per 25 giorni percorrendo 25 chilometri al giorno senza perdere un uomo, senza perdere un cavallo. Vale a dire che in un giorno la grande armata era capace di fare lo spostamento che un corpo avversario non avrebbe fatto in due settimane. La cavalleria autonoma al comando di Gioacchino Murat, sapeva marciare per molti giorni di seguito, coll'intervallo del solo riposo notturno compiendo 60 chilometri al giorno. Il bel *gioiello* napoleonico era dunque come una pantera di Giava in confronto di una tartaruga.

Acciò poi si possa ben valutare tutta l'opera napoleonica bisogna accennare al convenzionalismo del quale Austriaci, Prussiani e Russi erano schiavi. Napoleone seppe sfruttarlo, finchè non se ne spogliarono. Ma venne il tempo che e cominciarono a spogliarsene. Per esempio la sola minaccia alla capitale che oggi sarebbe motivo per condurre una guerra di trincea di anni, era sufficiente a far concludere una pace a qualunque costo. La sola minaccia alle comunicazioni, induceva a rese che oggi sembrano assurde (Ulma 1805). Era come tacitamente convenuto, direi era istintivo che al calar del sole uno dei due avversari si riconoscesse vinto, riconoscendo così, implicitamente, la vittoria dell'altro. Il combattimento era come un immane duello, che si svolgeva secondo usi, tradizioni, taciti compromessi divenuti atavici, duello che, di regola, non cominciava prima della alba e non si protraeva oltre l'imbrunire. Sono rarissimi, nel ciclo napoleonico, i combattimenti notturni e quelli di durata superiore ad una giornata solare.

La perdita di una testa di ponte su un fiume o di una posizione importante su di una linea induceva assiomaticamente ad abbandonare tutta la linea. Nacquero anzi, da questo convenzionalismo una terminologia ed un frasario che oggi han perduto quasi tutto il loro valore: chiave della posizione; perno tattico; perno di manovra; chi perde la chiave di una linea, perde tutta la linea; rotta la linea in un punto tutta la linea è perduta; le linee continue volendo esser forti dappertutto sono deboli dappertutto, ecc.)

Si scrissero interi trattati sui precetti strategico-tattici nati dal convenzionalismo cui accennai. E poichè deleteria è la degenerazione del convenzionalismo, si arrivò da parecchi trattatisti, non sono molti anni, a consigliare lo ostracismo a tutte le fortificazioni, appunto perchè (si diceva) immobilizzano le truppe, costano più di quanto non rendono e rotte in un punto cadono tutte come pere marcie. Non ci fu studioso che non pagasse tributo a queste degenerazioni. Oggi vien voglia di credere che la derisa muraglia della China, abbia davvero servito a qualche cosa.

In forza di un convenzionalismo, Murat dopo la battaglia di Jena-Auerstadt (1806) ottenne con una semplice intimazione la resa del presidio prussiano di Weimar forte di 8 mila uomini con una trentina di cannoni. Oggi un

[illegible] stratagemma sarebbe accolto come una semplice [illegible]

[illegible] mento che avesse perduto la bandiera, non com[illegible]ù; era squalificato e tanto valeva che si arren[illegible] si arrendeva come fecero a Jena-Auerstadt, interi [illegible]nti prussiani. Un ufficiale di artiglieria piuttosto [illegible]orre un suo pezzo ad essere smontato o preso di [illegible] preferiva ritirare al sicuro la sua batteria. Una [illegible]a che fosse sotto la minaccia di perdere un pezzo [illegible]endeva come assente dal campo di battaglia.

Ed infine per valutare tutta la portata di certi risultati [o]ttenuti dalla grande armata bisogna accennare al grande [illegible]te di Lui.

[illegible]ito compromesso bilaterale legava Lui ai suoi, e [illegible]ui. La grande armata era sicura che Egli l'avrebbe [illegible]ta vittoriosa in capo al globo: Egli sentiva che colla [gr]ande armata poteva tutto tentare.

Non diversamente le Camicie rosse dicevano con devozione ed orgoglio: il nostro generale; e Garibaldi con pari [orgo]glio e fiducia poteva dire: le mie Camicie rosse.

[illegible] così Orazio Nelson diceva: la mia squadra, i miei equi[paggi]; e questi ultimi con orgoglio e devozione, parlando [di] Nelson, dicevano: il nostro ammiraglio.

Ma venne il giorno nel quale Napoleone pur conservando [l'a]ttitudine alle rapide e felici concezioni, sentì senza forse [illegible]o, che non poteva più garantire sempre e dovunque [la vittor]ia: e di rimando, il suo gioiello, pur rimanendo [illegible] come prima, non essendo più sicuro della vittoria [illegible]e, ovunque e comunque cominciò a sentire senza forse [illegible]o, che non era più invincibile. Fu nella campa[gna del] 1809.

Vedremo perchè!

Occorre accennare ancora al lato estetico che ebbe la guerra napoleonica, lato estetico che tanto colpì l'immaginazione e tanto entusiasmò gli attori e gli spettatori [del]la grande epopea. Ne fu anche oggetto tutta una let[teratura] napoleonica. La memoranda marcia della grande [ar]mata nel settembre 1805 dalle rive della Manica e del Mare del Nord al Reno ed al Meno in mezzo alla gioia [del]le popolazioni francesi ed allo stupore di quelle neutrali

ammiranti i superbi reggimenti che come frecce percorsero a marce ininterrotte in 30 giorni 650 chilometri e la susseguente marcia-manovra dal medio Reno e dal medio Meno, all'alto Danubio in modo da cadere sulle comunicazioni dell'armata austriaca del Mack offre la visione di un bel quadro vivente. Se alla rapidità degli spostamenti ininterrotti per quasi 40 giorni, noi associamo la bellezza fisica degli uomini, l'imponenza e l'ardore dei cavalli, lo splendore delle uniformi, lo spettacolo coreografico dei brillanti stati maggiori, l'echeggiare dei suoni e dei canti di guerra inebrianti i superbi reggimenti, noi avremo realmente una visione fantastica, perpetuata di generazione in generazione dai racconti dei gloriosi veterani e consacrata in mille libri profani e tecnici.

Quando la grande armata veniva al cozzo tattico, ecco riapparire i superbi reggimenti, fanfare e tamburi in testa, bandiere spiegate, uniformi smaglianti e colonnelli non ancora trentenni galoppanti verso la vittoria. Intere divisioni marciavano per chilometri e chilometri schierate in ordine di combattimento, ed interi corpi d'armata, come quelli di Soult [illegible] di battaglia con ammirevole precisione e colla disinvoltura di una quadriglia di soldati in piazza d'armi. Generali e marescialli poco meno poco più che trentacinquenni superbamente montati in uniformi smaglianti, circondati da brillanti stati maggiori apparivano come visioni fantastiche alle acclamanti truppe e le arringavano mentre tuonava il cannone. Gli evviva, gli hurrà, i suoni, i canti e gli spari di gioia, ed i bei comandi a voce davano al campo di battaglia l'aspetto di una parata e rivista. Il campo di battaglia napoleonico era dunque un bel quadro vivente. Aveva certamente la sua tragedia; ma questa durava poco. Nè tutti i giorni si combatteva; l'eroismo fioriva sul campo di battaglia napoleonico, ma era direi naturale che vi fiorisse perchè tutto concorreva ad esaltare, ad elettrizzare il combattente.

L'eroismo e la rinuncia si esigevano a larghi intervalli di tempo e per breve tempo. Il vincitore guadagnando più terreno in un quarto d'ora, di quello che non ne guadagni in un mese di guerra di trincea, lasciava dietro di sè i suoi caduti, non rimaneva depresso dallo spettacolo della loro vista.

Lo imbaldanziva invece il poter contare i caduti del vinto che egli incontrava man mano procedeva. La ritirata del vinto diveniva ben presto rotta. Maree di cavalleria [illegible] vincitore si precipitavano all'inseguimento. Il vinto perdeva cariaggi, cannoni, bandiere, e casse forti; lasciava [illegible] prigionieri interi reggimenti organici nelle loro geometriche formazioni tattiche: oppure per un panico improvviso (proprio delle truppe dei tempi napoleonici e del ciclo napoleonico) intieri battaglioni si sbandavano in pochi minuti seminando fucili, zaini e fuggiaschi. La cavalleria del vincitore precipitandosi, per le ali, alle spalle del vinto determinava spesso per sola virtù di manovra, la resa di interi reggimenti, di intere riserve di artiglieria e di [illegible] colonne di cariaggi.

Appariva nella rotta del vinto quel convenzionalismo al quale accennai prima. Un reggimento preso alle spalle era come squalificato; tanto valeva che si arrendesse.

Comunque la crisi risolutiva della battaglia non durava che qualche quarto d'ora.

La notte aveva in realtà valore di armistizio. Si prendevano, è vero, sommarie disposizioni di sicurezza anche di notte perchè, rigorosamente parlando, non era escluso che il nemico si facesse vivo; ma in questa vigilanza s'impiegavano poche truppe e le più riposate. La gran maggioranza di uomini, poteva di notte abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Chi era battuto oggi, non ritentava la sorte delle armi che dopo aver raggiunta una nuova importante linea strategica; cioè dopo una serie di marcie. Ma era rarissimo che chi era battuto nel primo scontro di una certa importanza, si riavesse. Era perciò doveroso far di tutto per assicurarsi il trionfo nella prima grande battaglia. Poche battaglie perdute inducevano il vinto alla pace. Perciò campagne brevi. Il combattimento napoleonico non conobbe quel tarlo roditore (proprio della guerra di posizione) che consiste nel sottostare ininterrottamente giorno e notte sempre a tutte le passività, a tutte le rinuncie, a tutti i rischi della guerra senza potere quasi mai goderne il lato egoistico; che consiste fra le altre cose nel non aver mai la soddisfazione di vedere contro chi si combatte se non quando si è giunti corpo a corpo. Sul campo tattico odierno tutto ciò che potrebbe elettrizzare il combattente, come

individuo e come collettività è scomparso per tante e tante ragioni. Non più brillanti uniformi, non musiche, non canti, non comandi a voce trascinanti i bei reggimenti, non più marcie in battaglia di intere divisioni disposte in geometriche eleganti formazioni.

Nulla di tutto ciò! Grigio-verde: non farsi vedere, non farsi sentire, sfruttare tutte le pieghe del terreno. Resistere per settimane e mesi su una posizione, impiegare settimane e mesi per avanzare di poche centinaia di metri. Oggi si combatte forse più di notte che di giorno: la battaglia dura settimane intere, e prende nome non più da una borgata o cittaduzza, ma spesso da un fiume, o da una catena montana, o da una regione geografica.

Le perdite di materiale, da parte del vinto, avevano a breve scadenza sensibili effetti sulla sua efficienza logistico-organica. La lentezza colla quale arsenali ed officine embrionali, potevano riprodurre il materiale, abbandonato al nemico o comunque reso inservibile, era sproporzionata e deleteria ai bisogni quotidiani del proprio esercito. Battaglia perduta voleva dire molti cannoni, molti fucili, molti cariaggi, abbandonati e perduti. Alcuni combattimenti perduti con conseguente perdita di molti cannoni, fucili, cariaggi, producevano tale un vuoto logistico che la efficienza del vinto, ne rimaneva ben presto paralizzata, perchè la lentezza delle officine nel riprodurre i materiali e la lentezza del materiale riprodotto, nell'affluire all'esercito, erano enormi in confrondo alla rapidità colla quale la diminuzione del materiale avveniva. È chiaro come il susseguirsi di due o tre insuccessi tattici, facesse necessariamente precipitare nel disastro. E spesso dopo un disastro solo era giocoforza dichiararsi vinti.

L'insuccesso tattico non trovando un organismo pronto al ricambio diveniva ben presto paralisi logistico-organica. Paralisi logistico-organica voleva dire non poter più tener la campagna. Venne un giorno che chi non potè più tener la campagna perchè colpita da paralisi logistico-organica fu la « grande armata » come vedremo.

Quando si leggono senza approfondirne l'esame al campo logistico-organica le narrazioni delle due leggendarie

[illegible]

[illegible] arte pura.

[illegible] la grande armata irrompendo dal medio Reno [illegible] Meno si precipita sull'alto Danubio a valle di [illegible] determinando quasi senza colpo ferire, la capitolazione [illegible] vergognosa di Ulma. Ciò fatto senza soluzione di [illegible] a su Vienna, la occupa, la oltrepassa come torrente [illegible] ibile e si scaglia ad Austerlitz contro il primo [illegible] dei Russi e lo sbaraglia.

[illegible] giorni, 750 chilometri di percorso, l'Austria battuta [illegible] umiliata, la capitale e la corte degli Hasburgo alla [illegible] Napoleone; la Russia arrestata ad Austerlitz. Ma [illegible] Napoleone non si precipita dopo sbaragliato il primo [illegible] russo, sul secondo che ormai si affacciava in Moravia [illegible] pure perchè non si scaglia sull'armata dell'arciduca [illegible] lo, che seguita e molestata passo passo da Massena [illegible] aveva abbandonato il Veneto, rivalicate le Giulie ed [illegible] nuta nell'alta Ungheria?

[illegible] tuttociò la pace di Presburgo. Pace che strappò [illegible] regioni importanti e le impose molte umiliazioni [illegible] non impedì alla Russia di ritirarsi pel momento, [illegible] tegno da gatto pronto a lavorar di unghie: pace [illegible] impedì alla Russia di riaffacciarsi meno di un [illegible] dopo in difesa della Prussia.

[illegible] fosse la grande armata stanca per stanchezza fisica [illegible] e e di cavalli soltanto? Erano forse esaurite la [illegible] di Napoleone e la foga dei marescialli? Se così [illegible], nè lui nè essi, avrebbero poi fatto la insuperabile [illegible] campagna fulmine del 1806. Mal concepita e mal [illegible] generosità colla Russia? Errori diplomatici? In [illegible] e forse sì, ma molto piccola; la ragione vera sostanziale [illegible] risiede nel difettoso, irregolare ricambio organico-logistico [illegible] della grande armata.

[illegible] vedremo. E si reso inevitabile la campagna del 1806.

La grande armata l'8 ottobre irrompe dall'alta Baviera [illegible] Selva di Franconia in Val Saale. Il 14 ottobre manda [illegible] il grosso dell'esercito prussiano a Jena-Auerstädt [illegible] ne taglia le comunicazioni con l'Est-Nord-Est.

[illegible]

samente. I marescialli francesi si precipitano, veri torrenti irresistibili, all'inseguimento. Il solo apparire di qualche squadrone di Murat, decide fortezze e guarnigioni a capitolare obbrobriosamente. Il 25 ottobre Davoust porta a Berlino la notizia che la corte prussiana (la regina compresa colle sue dame d'onore) è prigioniera e che l'esercito prussiano non è più che un miserando branco di sbandati affamati, senza onore, senza comando, senza meta.

I Berlinesi il 25 ottobre 1806, non sapevano ancora dell'apertura delle ostilità.

Murat dopo aver fatta la memorabile avanscoperta su Lipsia fra l'8 ed il 13 ottobre, retrocede il 14 sul campo di Jena-Auerstadt e porta il terrore pazzo in mezzo ai reggimenti prussiani in rotta sotto l'urto travolgente di Lannes, Ney, Soult, Augerau, Davoust. All'alba del 16 Murat con una semplice intimazioni ottiene la resa di Weimar. Poi si precipita su Magdeburgo. Di lì irrompe lungo la riva destra della media Elba, ovunque imponendo la volontà di Napoleone, facendo requisizioni, polverizzando frantumi di truppe, intercettando ponti, facendo capitolare piazze forti. Verso il 30 ottobre Murat era presso i confini orientali della Prussia.

In 20 giorni la Prussia annientata in una corsa furibonda da sud-ovest a nord-est, dalle aquile napoleoniche. Qui non è più successione armonica ininterrotta di operazioni come nel 1805, come nel 1796-97. Qui abbiamo il vero fulmine di guerra, cantato da Alessandro Manzoni.

Qui la successione armonica ininterrotta delle operazioni è tale e tanta che ogni rapporto fra tempo e spazio; fra mezzi e scopo svanisce nella mente di chi legge e di chi ascolta. Alla lettura od all'audizione dell'epopea del 1806, chi può rimanere collegato colla realtà logistica? Si rimane rapiti, dalla fulminea strategia. Non si vedono, non si possono immaginare che reggimenti che volano, di vittoria in vittoria, sciolti da ogni legame colla realtà quotidiana! Alla fine di ottobre 1806, la grande armata era al massimo della forza viva. Essa era veramente invincibile in quel momento...

Ma fra la polverizzazione ignominiosa della Prussia in 20 giorni, ed il primo grande scontro coi Russi (Eylan 8 febbraio 1807) corrono cento giorni! In tanto tempo, conti-

[illegible] colla foga iniziale la grande armata avrebbe dovuto essere a Mosca! Perchè dunque sul più bello la grande [illegible]

[illegible] » Tergiversazioni di Napoleone sovrano-diplomatico? Conseguenti retroscena politici? Persino gli ozi di Varsavia, fu detto dai critici.

In parte può essere. Ma è una piccola parte del vero. Il vero sostanziale è che la grande armata era e si sentiva [illegible]lizzata.

[illegible] Lunghe generazioni di intellettuali, non poterono [illegible] che un tarlo roditore invisibile ed implacabile [illegible] le ali della « grande armata ». Lunghe generazioni [illegible] Murat cavaliere ardente e generoso nella vittoria, galoppante sul suo focoso destriero, percorrere come la Prussia da sud-ovest a nord est, alla testa dei suoi [illegible] squadroni! E dietro la superba cavalleria [illegible] i superbi corpi d'armata di Bernadotte, Davoust, Soult, Lannes, Ney, Augerau e la Guardia. Bandiere al vento, [illegible] fanfare e tamburi in testa ai superbi battaglioni, [illegible] maggiori, canzoni di guerra elettrizzanti le [illegible] truppe. E lontana lontana la Francia colle sue [illegible] alla notizia delle grandi vittorie e la visione [illegible] donne deliranti che gettano fiori sui superbi [illegible] in marcia dalle rive dell'oceano al Reno.

[illegible] La Francia era lontana davvero per la grande armata [illegible] fine di ottobre 1806. Troppo lontana. Direi assente.

[illegible] guerra napoleonica e del ciclo napoleonico, sinonimo [illegible] viva ed urto, rivelazione di un'arte e di una te[illegible]litari, insuperabili, mancò il concorso adeguato della [illegible] e dell'organica. Mancò la funzione del ricambio.

La grande armata del 1° impero, il contingente armato [illegible] del 2° impero nel 1859, l'esercito imperiale francese del 1870, le armate improvvisate dalla terza repubblica nel 1870-71, l'esercito piemontese segnatamente nel 1849, le piccole armate garibaldine, l'esercito russo di Manciuria nel 1904-1905 e gli eserciti balcanici del 1912, i contingenti coloniali nostri in Eritrea durante il governatorato Baratieri, furono magnifici eserciti professionali, dotati di molta forza viva [illegible]

[illegible]

Erano corpi sani e vigorosi, direi per una volta tanto, ma incapaci di reintegrare le energie che disperdevano o stancavano, con regolarità e prontezza pari alla quantità e rapidità colla quale le energie organico-logistiche si consumavano. Erano come una bella vasca piena di limpida acqua che si va vuotando con un tubo amplissimo e riempiendo con acqua torbida mediante un rubinetto meschino. Necessariamente viene il momento nel quale la vasca rimaneva vuota e con le pareti imbrattate. Erano dei magnifici gioielli, ma come i gioielli mancavano del ricambio. Poichè un esercito in guerra è un organismo che stanca e consuma energie, così ogni energia stanca o dispersa deve o poter riposare o venir sostituita.

Così è chiaro che eserciti nei quali la funzione del ricambio avveniva in modo lento, irregolare ed inadeguato alla dispersione erano destinati alla paralisi non appena avessero esaurita la loro forza viva iniziale. Il milite napoleonico non ebbe, fino al 1806 incluso che il bisogno di vincere e la « grande armata » ebbe solo quello di divorare le distanze combinato con quello di vincere. (Già accennai al tacito compromesso fra Napoleone ed i suoi). Il soddisfacimento dei rudimentali bisogni della persona fisica era assicurato, nella vittoria, dall'iniziativa individuale. I bisogni della collettività e dei reparti erano soddisfatti con requisizioni sul paese conquistato.

Ma poichè non è nè possibile nè consigliabile tutto requisire sul paese conquistato, la grande armata aveva invero al suo seguito qualche modesta e rudimentale dotazione di materiale.

In tutto poca cosa, molto inferiore ai bisogni urgenti imprescindibili quotidiani, ed alla rapidità di spostamento dei corpi.

Rapidità di spostamento dovuta alle vaste concezioni del capitano, ai brillanti successi tattici ed al grande allenamento della grande armata alle lunghe, ininterrotte marcie. Nè l'affluenza da tergo e dalla grande base d'operazioni sul Reno, poteva mantenere in efficienza le dotazioni viaggianti sui parchi, non solo perchè la grande armata tendeva a spostarsi verso nuovi obbiettivi con velocità molto superiore all'affluenza ma anche perchè la produzione delle poche modeste officine era minima in confronto alle richie-

[illegible] bisogni della grande armata accampata sul margine della Prussia orientale o nel cuore della Moravia cioè a [illegible] 1000 chilometri dal Reno in mezzo a popolazioni [illegible] che. A ciò [illegible] colle sue nevi e coi fiumi in piena o gelati, la deficiente rete stradale lo scarso materiale da trasporto. Per accennare appena alle deficienze organiche vere e proprie della grande armata basti dire che essa non ebbe mai « quadri » [illegible] congedo, nè istituti veri e propri di preparazione dei « quadri », nè vera e propria legge di coscrizione, nè [illegible] reclutamento e di mobilitazione nel senso odierno [illegible]. Non farò una digressione e non sarò incolpato [illegible] poca reverenza a Lui ed alla Sua « Grande Armata » [illegible] e vissuto in una entusiastica ammirazione per l'Epopea francese-napoleonica) se oserò far notare che la « Grande Armata » (il più bel gioiello per la guerra esterna e cavalleresca che la Storia rammenti) non fu che una [illegible] compagnia di ventura. — Nobile, bella e [illegible] compagnia di ventura!

Chi [illegible] la pensasse come me, perdoni la mia audace affermazione.

[illegible] ciò, mi par chiaro il perchè a Napoleone dopo Austerlitz non sembrasse vero potersi dare l'aria di imporre una pace che egli, in fondo in fondo, desiderava non meno [illegible]mente dell'Austria e della Russia. E mi par chiaro [illegible] dopo la fulminea campagna dell'ottobre 1806 egli [illegible] degli riavvicinamenti diplomatici con la Russia al[illegible] dei Prussiani ed indugiò un poco a Varsavia non fu [illegible] gistico dei corpi d'armata. Egli sentiva, senza forse spiegarselo, che dopo tanto correre, dopo tanto acquistare spazio in profondità e fronte, a 1000 chilometri dal Reno, in mezzo a popolazioni sottomesse ma nemiche, alle prese con l'inverno la grande armata aveva l'ignoto avanti, il vuoto alle spalle.

Se egli si fosse ben reso ragione di ciò non avrebbe poi nel 1812, fatto la irruzione in Russia, quella irruzione che considerata con criteri armonicamente combinati di strategia e logistica, [illegible] armata. [illegible]

sierato invasore. Ed infatti la grande armata movendo alla realizzazione di un semplice, ma arditissimo piano strategico, senza mezzi adeguati, ad alcune migliaia di chilometri dalla Francia, doveva fatalmente venirsi a trovare nel vuoto, non appena si rendesse necessario, ma impossibile il ricambio organico-logistico. Avvenne, ed era inevitabile che avvenisse, che la Germania in fiamme e l'Austria irrequieta alle spalle della grande armata, l'inverno precoce e pessimo, il deserto fatto dalle orde russe, la scarsa e pessima viabilità, la frequenza dei fiumi in piena, la enorme distanza dalla grande base, rendessero appunto impossibile il ricambio organico logistico affacciatosi ben presto, inesorabile ed urgente.

Le grandi marcie trionfali ed i felici combattimenti dell'estate 1812 fecero agevolmente arrivare la grande armata nel cuore della Russia. Ma, in breve, esaurita la forza viva iniziale, la spedizione si tramutò rapidamente in un disastro logistico-organico. La grande armata si ridusse rapidamente ad un pugno di uomini consunti dalla fame e dal freddo, scalzi, laceri, privi di ogni dotazione logistica. Se Napoleone avesse avuto meno fervido il giuoco mentale delle concezioni strategiche, ma più sicura e nitida la visione del ricambio organico-logistico o non avrebbe tentata la pazza irruzione, o l'avrebbe tentata con meno uomini ma molto maggiori dotazioni, od avrebbe lasciato un forte contingente a comprimere la Germania: o avrebbe anticipata l'invasione della Russia di alcuni mesi, così da poter concludere una pace prima del sopraggiungere del novembre.

Da quanto ho premesso appare il vero, sostanziale perchè di questo *fatto storico:* Le vittorie e le conquiste della grande armata furono effimere. Appare chiaro il come ed il perchè Napoleone dovesse sempre più rapidamente precipitare verso il disastro irreparabile. Quando la grande armata, vera bottiglia di vino generoso, ebbe dato tuttociò che la sua intima forza viva, l'ardore dei generali ed il genio di Napoleone, in una specie di ubbriacatura collettiva potevano dare, la grande armata cadde per esaurimento. Per precisare con un dato storico e concreto quanto fosse superiore la tendenza nella grande armata a logorare le sue energie in confronto alla reintegrazione, basti riflettere sul seguente sintomo organico:

La [illegible] 180,000 [illegible].

La grande armata nel 1806, composta di un egual numero [illegible] corpi d'armata, irruppe dalla Selva di Franconia [illegible] effettivo di 130,000 appena. Dunque, con lo stesso [illegible] unità: 50,000 uomini di meno. È lecito dubitare [illegible] intervallo fra le due campagne Napoleone non [illegible] potuto colmare i vuoti organici fatti nei reggimenti [illegible] campagna del 1805.

[illegible] immaginare che cosa sarebbe avvenuto se Napoleone avesse continuata, come certi critici vorrebbero, la [illegible] del 1805 contro i Russi e contro l'arciduca Carlo. [illegible] difficile immaginare come fossero ischeletriti i [illegible] napoleonici dopo la corsa trionfale dell'ot[illegible] a 1000 chilometri dal Reno. E si noti che il [illegible] dei soldati non è nè l'unico problema del ricambio organico-logistico di un esercito in guerra, nè il più [illegible] sarà sempre più importante e più urgente di [illegible] gregari. Cento uomini ben inquadrati valgono [illegible] più di 150 male inquadrati.

[illegible] riuscì fino al 1809, a padroneggiare la situa[illegible] evolventesi perchè, nel campo dei coalizzati, [illegible] convenzionalismi e gran povertà logistico-[illegible], formarono per molto tempo un complesso di passi[illegible] maggiori che nel campo napoleonico. L'immortale capi[illegible] col suo genio, con la sua personale attività grandissima, [illegible] enorme ascendente personale, seppe opporre uno [illegible] strumento quale fu la grande armata degli anni '05 [illegible] si conservò, con fatica fino al '09. Ma i coalizzati, [illegible] razza teutonica, cominciarono, alla loro volta, ad imparare [illegible] lui l'arte di far massa: cominciarono a spogliarsi [illegible] convenzionalismo tecnico; si allenarono alla marce [illegible] e lunghe. Sopratutto intuirono sotto le loro di[illegible] gli anni 1800, 1805, 1806 la miseria logistico-or[illegible] le loro armate. E corsero ai ripari. Finchè la [illegible] intima e la tecnica della grande armata com[illegible] genio e con la tecnica del Capo furono travol[illegible] da catturare in poche battaglie o per sola virtù [illegible] manovre tanto materiale di guerra e tanto per-

sonale quanto le officine ed i depositi dei coalizzati non ne avrebbero riprodotto e fatti riaffluire in un anno; finchè la grande armata, nelle sue corse trionfali irresistibili, non perdette che uomini (pochi sempre in proporzione dei coalizzati), il sopravento fu della grande armata. Ma così non avrebbe più potuto essere dal giorno nel quale i coalizzati avessero saputo imitare l'arte e la tecnica napoleonica e superarne di gran lunga la logistica e l'organica. Ciò che doveva avvenire avvenne.

Infatti dopo ogni pace napoleonica, uno o due dei coalizzati risollevavano a breve scadenza la testa. E la potevano risollevare, perchè le vittorie napoleoniche non basate su una proporzionata efficienza logistica non furono mai decisive. Ma effimere come erano obbligavano la grande armata ad espandersi in profondità e fronte, moltiplicando e complicando tutto a suo danno il problema del ricambio logistico-organico. In breve, la grande armata era obbligata a ridiscendere in campo. Nuova pace, nuova sosta e poi nuovo ridestarsi dell'attività dei coalizzati.

Nuovamente la grande armata in moto e così via! Per l'esaurimento organico-logistico che nella grande armata si faceva necessariamente sempre più sensibile, in simile altalena le aquile francesi dovevano necessariamente finire con la peggio. E qui bisogna dire una verità amara. La Francia non dette alla grande armata che uomini. Ma gli uomini non bastano per costituire un organismo di guerra e nemmeno per tenerlo in efficienza bellica. (Lascio ad altri sviscerare se la Francia poteva e doveva fornire alla grande armata una logistica pari alle contingenze; se Napoleone avesse potuto e dovuto pretendere questa logistica; se la Francia abbia fatto bene a non sostenere Napoleone difensore non più della sua ambizione e gloria personale, ma del territorio nazionale. Non sfioro neppure il tema della parte giuocata dai Tedeschi nel far apparire Napoleone al cospetto dei liberali e democratici francesi, un ambizioso divoratore di reclute, liberticida da mettere al bando, ecc.).

L'Austria battuta nel 1800 si ridesta nel 1805; battuta ed umiliata nel 1805, ridiscende in campo nel 1809; battuta con fatica nel 1809, ritorna in campo nel 1813 e

nel 1814. Nel 1815 rimane arbitra dei destini d'Italia e strapotente in occidente.

La Prussia battuta nel 1806, aiuta, nel 1809 con le sommosse delle sue città, la riscossa dell'Austria. Nel 1813, 1814, 1815, vince in campo aperto!

La Russia battuta nel 1799, ridiscende in campo nel 1805 a fianco dell'Austria. Battuta ad Austerlitz, si ritira con un l'atteggiamento che impone al vincitore e ridiscende in campo nel 1806 alleata della Prussia. Non riesce a salvarla perchè « di quel securo il fulmine tenea dietro il baleno »; ed avviene la campagna del 1807, vinta non senza contrasto dalla grande armata.

Ma necessariamente la grande armata dopo avere nel 1805 e 1806, dilagato come torrente irresistibile al di là della Polonia, si mantiene per un certo tempo in equilibrio padroneggiando con fatica (1808 in Ispagna, 1809 in Val Danubio) la situazione. Poi chiamata dal suo stesso destino alla irruzione inconsulta fino a Mosca, precipita da un insuccesso in un altro, fino al disastro finale. Nel 1815 dopo una vita gloriosissima, ma effimera di appena 4 giorni, scomparve per sempre. Il bel lottatore elegante e destro, [illegible] e 1805, era caduto per esaurimento. Con un paragone alla buona potrò dire che la grande armata, rispetto ai coalizzati, fu come un valente e zelante gendarme, che ad ogni rumore o notizia di furto o di rissa si precipita all'arresto di un malfattore. Ma non per questo può sopprimere la delinquenza; perchè non appena il gendarme rientra in caserma (e non può farne a meno) i malviventi ritornano alle loro gesta.

E poichè le risorse dei malviventi nel mal fare sono disgraziatamente superiori alle previdenze e provvidenze di una gendarmeria, così questa per abile e zelante che sia non potrà mai, da sola, sopprimere la delinquenza.

Potrò perciò concludere che la vittoria e la sconfitta di un esercito, non hanno la loro base principale nei bei piani e nelle ardite mosse, perchè queste si rendono impossibili od inutili quando non sussidiate da mezzi proporzionati.

Le ragioni finali della vittoria o della sconfitta bisogna ricercarle nella maggiore o minore efficienza organico-lo-

gistica della macchina di guerra. Vince chi concentrando gli sforzi nello spazio e nel tempo ed il comando in una mente direttiva e responsabile unica, ha anche la possibilità di tenere la campagna più a lungo dell'avversario. Oppure: vince chi mette in campagna un esercito capace per salda efficienza ininterrotta, di tenervisi più a lungo dell'avversario; a patto di sapere adoperare l'esercito con arte e tecnica.

Napoleone credette la guerra esaurita nell'arte o nella tecnica. Non ne vide, o lo vide troppo tardi, il lato organico-logistico.

In lui e nella mentalità che la sua epopea creò ed alimentò è sola strategia che senza legame con il ricambio logistico-organico, aspirava alla vittoria sconfinata.

Di fronte a lui si pose per sua e nostra disgrazia, la mentalità degli organizzatori di razza teutonica. Costoro dopo il 1806, cominciarono a capire che all'arte ed alla tecnica bisogna fornire unità di guerra capaci di tenere lungamente la campagna. Alla grande armata, degli anni 1809 e seguenti, essi opposero man mano, non solo un'arte ed una tecnica sempre meno difettose, ma altresì organismi sempre più saldi, sempre più capaci di sfidare il tempo. Non c'è che da fermare un istante l'attenzione sulle campagne del 1809 e susseguenti per restarne persuasi. Infatti nel 1809 la grande armata vince l'Austria con fatica, cosicchè l'Austria non par più quella del 1805! Dopo il 1809 la grande armata vince solo delle battaglie; ma perde tutte le campagne. E le campagne del 1813, 1814 e 1815, sono man mano più brevi. Quella del 1815 durò appena 4 giorni. Tuttavia l'arte e la tecnica di Lui rimasero sempre fulgide così nell'avversa come già nella buona fortuna!

A quei critici degnissimi che scrissero volumi per dimostrare che se Napoleone avesse fatto o potuto fare certa mossa, o potuto calcolare su una certa cooperazione tattico-strategica, avrebbe vinto a Waterloo, bisogna domandare: E dopo aver vinto a Waterloo, come avrebbe potuto sfruttare la vittoria, per dettare ai nemici una pace effettiva, quando si sappia come è certo che la Francia non poteva (o non voleva) dargli più nè un uomo, nè un cavallo, nè un cannone? nè una tavola da ponte, nè una cartuccia?

[illegible] per un secolo dopo Waterloo, Francesi e Italiani [illegible]ro abbagliati dall'epopea napoleonica.

[illegible]he gli studiosi si ostinarono a vedere nei disastri [illegible] grande armata o l'effetto di concezioni astratte meno [illegible] meno fortunate, o la ripercussione di errori diplo[illegible] o l'avverarsi di una legge sovrumana per la quale N[illegible]one aveva esaurito il suo mandato nella storia. Tutto [illegible] e logistica congenita nella grande armata; nonchè [illegible]ta, mai curata.

N[illegible] diversamente da Waterloo che seppelliva un corpo [illegible] perchè privo del ricambio, a Trafalgar gli Inglesi [illegible]ava quella flotta velica francese che non avrebbe mai [illegible] o vincere perchè, più ancora, e prima cronologicamente [illegible] grande armata, mancante di ricambio logistico-orga[illegible] Insomma nè gli intellettuali profani, nè i tecnici, pe[illegible]rono l'essenza dei disastri militari del primo impero. [illegible] grave lacuna nello studio dell'epopea napoleonica. [illegible] diminuì il gran Capitano e certamente lasciò ai Te[illegible] iniziativa di correggere la lacuna che fu nella guerra [illegible]leonica.

L'epopea garibaldina, ebbe in Italia un'azione concor[illegible] con quella napoleonica. Necessariamente per un se[illegible] dopo Waterloo, nè Francesi, nè Italiani, si accorsero [illegible] medesime deficienze logistico-organiche che già ave[illegible]

Queste imprese o fallirono appena iniziate (Piemontesi 1821), o dopo un bel esordio dovettero interrompersi [illegible]ù bello così da offendere i profani colpiti nel sentimento (Piemontesi 1848, Napoleone III 1859); oppure si [illegible]marono per mezzo secolo (Francesi in Algeria), o dopo effimeri successi si chiusero con un disastro (Baratieri in E[illegible] 1893-94-95-96); o mancarono della rivincita agognata (Noi nel 1866); o furono una lunga serie concatenata [illegible] 1870-71 [illegible] la funzione del ricambio logistico-organico dello strumento di guerra fu insufficiente al fabbisogno strategico.

Negli [illegible] mentalità fuorviata e pericolosa. Gli orecchianti seduti al [illegible] tavolo di un certo caffè, aperta una carta geografica

si dilettarono per un secolo nel muovere, coll'unica logistica della loro fantasia infuocata, ciechi e sordi ad ogni logorio organico-logistico, armate e gruppi di armate attraverso monti, al di là di fiumi e di mari, oltre deserti, colla stessa disinvoltura colla quale una comitiva di buoni amici progetta una allegra scampagnata nel giorno di Pasqua. Mezzi? tempo? ostacoli geografici? distanze?

Armonia di questi elementi collo scopo? Risorse economiche? Produttività industriale? Viabilità? problema dei trasporti? Sgombero di invalidi? Sgombero di impedimenta? Affluenza di rifornimenti? Ritornimento di quadri? Di tutto ciò nonchè la nozione e la visione, neppure un lontano sospetto. Andare per il nord; tagliare il nemico in due; allagare di uomini la tal regione; imbarcarsi qui; sbarcare là; trasportare un esercito a sud; valicare i tali monti; percorrere trionfalmente la tal direttrice di marcia, ecco l'eterno vuoto trastullo degli orecchianti.

Ma non fu tutta colpa loro. Anche i tecnici fecero di tutto per mantenere gli intellettualastri fuori di strada, perchè vi erano molto sensibilmente essi stessi. Ed infatti nelle esercitazioni militari, di piccole o grandi proporzioni, fu sempre poco curato il lato logistico o fu quasi sempre dato per risolto. Negli istituti e nei corsi di reclutamento di ufficiali, l'insegnamento della logistica e dell'organica fu quasi sempre considerato come secondario.

Alle riviste e funzioni militari in pubblico non intervenivano mai i servizi, ma «solo le truppe». Mai intervenivano a riviste e parate, il carreggio, i parchi, le salmerie, le ambulanze, ecc. Cosicchè anche il tecnico ribadì nel profano il concetto che un reggimento consistesse in un bel drappello musicale, un colonnello attorniato da alcuni ufficiali; e dietro il colonnello, alcune centinaia di soldati col fucile in ispalla. Punto e basta!

Di conseguenza un corpo d'armata, consisteva per una simile mentalità, in un generale attorniato da alcuni portaordini; e dietro alcuni reggimenti concepiti come sopra. Punto e basta!

E nei resoconti parlamentari e nei progetti finanziari del governo, si parlava soltanto di uomini alle armi, di chiamate di reclute, di congedamento di anziani; mai di dotazioni

[illegible]zzini; mai di efficenza di officine, mai di fabbiso-[illegible]

[illegible]mpagna del 1870-71, da parte tedesca non appar-[illegible]clo napoleonico!

E [illegible] l'anello di congiunzione fra il ciclo napoleonico [illegible]emporaneo. Cioè fra quelle guerre nelle quali una [illegible]vita strategica falliva, a breve scadenza, a causa [illegible]ongenita miseria logistico-organica e la guerra [illegible]er la quale occorrono organismi militari che ab-[illegible] la funzione del ricambio.

[illegible]mpagna del 1870-71 i Tedeschi esordirono e fin-[illegible]ono con tale superiorità logistico-organica, da poter [illegible]giare il tempo. Invece l'esercito francese era logi-[illegible] destinato alla paralisi dopo poche settimane di [illegible]. Il grande errore strategico, tante volte rinfac-[illegible]omando francese di aver schierato inizialmente [illegible] frazionato in due gruppi poco e mal collegati, [illegible]z e l'altro a Strasburgo, così da rendere facile [illegible]o tedesco il battere separatamente le due fra[illegible] dovuto al tracciato ferroviario francese ed al man-[illegible] preparatorio del problema dei trasporti in rap-[illegible] rete stradale dello Stato. Non fu preconcetto pura-[illegible]entale. Il comando francese, come teoria, sapeva [illegible]più di Moltke il postulato napoleonico della massa. M[illegible]teva improvvisare ferrovie e strade che non esi-[illegible] perchè nessuno vi aveva, in tempo, pensato.

[illegible]o il governo imperiale (rovesciare forme di governo [illegible]o di guerra è sport utile solo all'avversario!), la [illegible]pubblica improvvisò armate ed armate. Ma con soli [illegible] con scarsi servizi. I servizi logistici non si improv-[illegible]. Con volontari del momento o con vecchi riservisti, [illegible]struiti e poco allenati, con pochi e magri parchi, con [illegible]al istruite e mal dotate truppe tecniche, con in-[illegible] improvvisata: con officine poco efficienti, con [illegible] mobilitazione embrionali e così via, la terza re-[illegible]

[illegible]

[illegible] spettacolo di una fiera resistenza; ma non potè [illegible] una situazione disperata. Piani si imponevano [illegible] mosse si esigevano dalle armate. Ma le mosse

rimanevano in progetto ed i piani fallivano. Perchè qui era una divisione che sul più bello rimaneva priva di munizioni; là un intero corpo d'armata non sapeva come sfamare uomini e quadrupedi; a sud era impossibile manovrare perchè si aveva di fronte un fiume in piena e mancavano materiali e truppe tecniche adeguate al bisogno di gettare ponti; a nord un movimento preventivato della durata di due giorni ne consumava quattro, perchè uomini e cavalli poco allenati, mal nutriti, mal calzati, mal ferrati rendevano metà di quanto avevano previsto persone profane ed assenti sotto l'assillo dell'urgente bisogno.

Agli agglomerati inorganici e poveri di tutto improvvisati dalla terza repubblica, i Tedeschi opposero sempre unità organiche, largamente dotate, potentemente comandate. Unità capaci di tenere a lungo efficacemente la campagna!

Ma in Francia ed in Italia anche i tecnici continuarono a vedere nei successi tedeschi del 1870-71, quasi soltanto l'effetto di felici concezioni strategiche ed abili comportamenti tattici, in contrapposto a grossolani preconcetti od errori commessi dai comandi francesi. Per anni ed anni ci si deliziò (o ci si torturò?) intellettualmente intorno a Woerth, Vionville, Gravelotte e Sedan.

Piani, mosse!

Inutile dire che i Tedeschi non tradirono mai il segreto essenziale delle loro vittorie.

Chi sa il giuoco non l'insegni!

Il segreto dobbiamo svelarlo noi a noi stessi.

Come arte e come tecnica la campagna del 1870-71, da parte tedesca, non è che una buona insalata del meglio di ogni campagna di Napoleone.

I Tedeschi avevano da molto tempo capito che riprodurre tal quale Napoleone era improbo, assurdo e vano. Contemporaneamente Moltke sviscerando le nostre campagne del 1848-49 e seguendo, come addetto militare, le operazioni nella campagna del 1859 aveva ben penetrata la miseria organico-logistica degli eserciti latini figli della grande armata. Non si poteva, nè si doveva più dopo di Lui ritentare di far ciò che Egli aveva fatto. Bisognava cercare di imitarlo solo in ciò che di Lui resterà sempre e che lo rende immortale: l'arte e la tecnica di concentrare gli sforzi nello spazio e nel tempo, ed il comando in una mente sola. All'arte ed alla tecnica che egli ebbe perfette, combinare quel regolare

[illegible] organico-logistico che il gioiello di Lui non ebbe [illegible]mente ed a sbalzi. Il comando tedesco seppe sfruttar[illegible] errori francesi, e seppe in tempo rimediare ai pro[illegible] tuttociò coll'ausilio e solo in grazia di una pode[illegible]enza logistico-organica. Solo in forza di una po[illegible] logistica-organica Moltke potè fare i preventivi con [illegible]za previdente. E potè nei momenti difficili atten[illegible] senza ansia l'attimo fuggente e riafferrarlo se sfug[illegible]. In una parola, il comando tedesco all'arte ed alla [illegible] combinava i mezzi; quei mezzi che permettono di [illegible] l'imprevisto e di sfidare il tempo. Così sarà spie[illegible]

[illegible] contingenze che s'abbattevano contemporaneamente [illegible] avversari, sembrassero allearsi ai Tedeschi (e sempre [illegible]deschi) contro i Francesi (sempre i Francesi)

La verità è che pei Francesi la piena di un fiume era [illegible]stro perchè essi, quasi mai disponevano di parchi da [illegible] e di pontieri, mentre nello stesso momento i Tede[illegible] potevano far sicuro calcolo su un ponte, perchè ave[illegible] al seguito i mezzi per gettarne due. Non diversamente [illegible] la tempesta paralizzava le misere squadre veliche [illegible]si dei tempi nelsoniani, mentre sembrava scatenata [illegible] superbe squadre inglesi largamente provvedute di tutto quanto occorre per tenere efficacemente a lungo il [illegible] *La superiorità logistico-organica rende « i comandi » sereni ed equilibrati e si trasforma in superiorità morale e tecnica delle truppe su quelle avversarie.*

Dunque la causa essenziale dei rovesci dell'esercito imperiale [illegible] paralisi logistico-organica. Vincitori i Francesi non avrebbero potuto sfruttare la vittoria; vinti in uno scontro [illegible] fino al disastro finale.

[illegible] 1870-71 [illegible]

[illegible] *per sempre.* Non è più lecito progettare, senza [illegible] di sudditanza coi mezzi.

Non è più lecito illudersi che per avere un esercito, [illegible]orre di persone fisiche di sesso maschile. No, per-

chè un esercito è un organismo. Non si deve più dire: disponiamo di tante migliaia di uomini; ma si deve poter dire: disponiamo di tante e tali unità, cioè di tanti e tali organismi, capaci di tenere efficacemente a lungo la campagna. Alle guerre del ciclo napoleonico sono successe le guerre di nazioni armate.

Quelle erano duelli che per delegazione combattevano piccoli eserciti professionali presto esauribili; queste sono lotte all'ultimo sangue alle quali tutta la nazione direttamente od indirettamente *deve concorrere.*

Cosicchè la guerra moderna può ben definirsi e deve intendersi come *la forma più solenne e più tragica della cooperazione nazionale.*

Le guerre del ciclo napoleonico si facevano sbizzarrendosi in lungo ed in largo in piena strategia con poca logistica. Perciò guerre brevi, ma paci effimere, convenzionali e ricattatrici pel vinto, perchè in conclusione, il vinto non era vinto se non per la ingenuità di confessarsi tale; il vincitore era tale in forza soltanto di una o due battaglie fortunate, di molta scaltrezza diplomatica e di molto spirito ricattatore. Nelle guerre stile napoleonico una battaglia vinta rendeva immortale un generale; una battaglia perduta lo poneva alla berlina. Tuttociò era ingiusto ed irrazionale perchè creava degli idoli senza base o demoliva senza ponderazione serena, chi molte volte aveva fatto il suo dovere pur senza mezzi adeguati per raggiungere la meta.

Alle guerre del ciclo napoleonico la nazione assisteva, ma non partecipava. Se le cose andavano bene la nazione applaudiva, metteva il fortunato duce sugli scudi e gli domandava nuove vittorie. Ma si guardava bene dal concedergliene i mezzi. Se le cose andavano male la nazione fischiava e bocciava il duce. Ma non per questo riusciva a cambiare la situazione.

Oggi tutta la nazione non solo assiste ma *deve* concorrere alla guerra e deve cooperare alla vittoria! Quando si concorre e si coopera si è meno pronti al rettoricume e si è più ponderati nei giudizi!

Assistere battendo le mani, o fischiando, era comodo e facile. Partecipare e cooperare è faticoso e spinoso come sempre fu e sarà l'adempimento di un dovere. Ma il dovere adempiuto dà conforto e serenità.

Le guerre di stile napoleonico essendo per nove decimi

... strategia, la mentalità che ne conseguiva si ... a ogni previdenza e preparazione. Un bel ... trenta cartucce nella giberna e si partiva (chi ... la guerra. Questa si esauriva in quattro mosse. ... o perdeva, in men che si dica. I rimasti a ... uno le mani o fischiavano. Proprio come al ... l circo equestre.

... er nove decimi, questione di logistica organica. ... i può più dispensare dal prevedere e dal ... tempo. Perchè la logistica e l'organica non ... no. Non si possono più fare « piani » in aria, ... e sudditanza coi mezzi.

... debbono cooperare alla vittoria durante la ... : ma altresì *ogni cittadino ha il dovere di* ... i *mantenersi illuminato sul problema militare* ... *paese, fin dal tempo di pace.*

... arazione militare deve intendersi come un ser... co, nè più nè meno. Dovrà esservi un ... « *preparazione militare nazionale* ». Prepara... trapposto al preconcetto intellettualastro, di ... ione, preconcetto comodo ma goffo e pericoloso. ... militare dovrà studiarsi, nelle linee generali, ... le scuole civili medie e superiori; così da creare ... gioventù che non seguirà la carriera delle ... che dovrà fornire ufficiali di complemento) il ... vorrei dire schematico della guerra moderna;

... tutti gli elementi costitutivi di un organismo ... di tutti i fattori della vittoria. Lo scibile mi... tre i militari di carriera, debbono più considerare ... un segreto professionale, scopo e fine a sè stesso. ... si considerò così fino a ieri (un po' per esclusivismo ... ilitari, un po' per incuria ed apatia dei borghesi), ... ci si trastullò troppo con madonna strategia e ... si lasciarono in un canto, umili ancelle, l'or... logistica. Strategia e tattica sono studi prettamente ... puramente militari. Logistica ed organica si in... e debbono intrecciarsi con lo scibile profano. ... debbono studiarsi da tutte le persone mediocre... *Ciò è divenuto doveroso dopo il 1914.*

La guerra non è più (non deve più essere) una questione che riguarda solo i militari in tempo di pace, e che dà diritto ai non militari in tempo di guerra, alla facile e comoda parte di chi assiste, applaude e fischia.

La guerra di stile moderno, coinvolge tutti i cittadini, fin dal tempo di pace. Così per altre vie e sotto altre forme, siamo tornati ai tempi eroici di Roma! Ogni cittadino deve in tempo di pace, non solo « addestrarsi » ed « allenarsi », ma *deve « educarsi all'eventualità della guerra »*.

Questa deve augurarsi e tenersi più lontana possibile dalle pratiche della umanità, ma da una nazione veramente libera e veramente civile deve potersi considerare non come una calamità irreparabile ma come una eventualità detestabile contro la quale si è, nelle linee generali, assicurati!

Bisogna assolutamente seppellire lo *sport* dinastico o di camarilla consistente in scatenare guerre come si indirebbe una festa da ballo: ma bisogna anche rinchiudere in manicomio quello *sport* intellettualastro e facilone (cui primo molto parente) *sport* pel quale una guerra non è che un insieme di « mosse » per attuare un « piano ». Bisogna debellare e seppellire quel preconcetto intellettualastro e facilone pel quale la vittoria si improvvisa!

Deve assolutamente tramontare quella mentalità fuorviata e pericolosa per la quale, armate improvvisate, volano di vittoria in vittoria, valicando montagne coperte di neve, fiumi in piena, mari e persino deserti, coll'ignoto avanti, col vuoto alle spalle! La grande armata in Russia!

Bisogna finalmente persuadersi che si possono vincere cento battaglie e conquistare mezza Europa, correndola in lungo ed in largo, senza nulla conchiudere di concreto, anzi finendo per tisi e paralisi dopo una campagna di lusso come la grande armata a Waterloo.

Così sarà della Germania! perchè il segreto per vincere non è strategico, ma logistico-organico.

Non vince chi conquista terreno; vince chi può sfidare il tempo; perchè sarà l'ultimo a sentirsi stanco. La grande armata insegni!!

Bisogna dunque organizzare la « Nazione armata ».

Non si può, con poche parole dare una definizione chiara e completa di « Nazione armata ».

[illegible] guerra. Venuta la guerra, la nazione senza [illegible] le fonti della sua vita economica, commerciale, morale, indu[illegible] [illegible] marsi come in un gran campo di armati ed in una grande of[illegible], al fine principale, concreto ed urgente della vittoria: « Nazione armata » durante guerra non deve vestire le gramaglie, ma nel contempo deve bandire tutto ciò che è superfluo, frivolo, scomposto. *Concentrare le energie nel tempo e nello spazio.* In « nazione armata » l'individuo [illegible]mpare (durante guerra) per dare il passo alla collettività [illegible] *[illegible] pag[illegible]*

[illegible] a dire ancora: che in tempo di pace la nazione [illegible]dere principalmente al suo sviluppo morale, intel[illegible] e materiale; ma non dimenticando che altri [illegible] turbare la pace. E contro queste eventualità as[illegible]rsi « facendo nazione armata ». Ove la guerra, mal[illegible] buona volontà di evitarla, avesse a scoppiare, [illegible] in moto « nazione armata ».

[illegible] la vita morale, intellettuale e materiale della na[illegible] volgersi, trasformando ed indirizzando oppor[illegible] le energie, al fine principale della vittoria, [illegible] distnrbatore della pacc!

Allora « nazione armata » in moto, diventa cooperazione [illegible] od indiretta « obbligatoria » di tutti alla vittoria! (Combattere, servizi di retrovia e di guarnigione, lavoro obbligatorio, rinuncia a diritti e consuetudini, sottostare a [illegible]zioni e speciali regimi, ecc.).

In opportuna sede si potrebbe tentare di trattare un po' a lungo e con un po' di analisi tecnica l'argomento importantissimo e [illegible] « nazione armata ».

Chi riuscirà a divulgare la nozione chiara, certa e completa di « nazione armata », compirà, nell'ora che volge, opera patriottica. »

[illegible]: Vicende varie hanno impedito, fino ad oggi, la pubblicazione di [illegible] lavoro [illegible] (se può averne) nè di opportunità.

N. d. A.

Genova giugno 1917.

FULVIO SETTI
maggiore di fanteria.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

I. — I preliminari — Conquista d'Algeri.

Le difficoltà, le incertezze, gli errori, i periodi di scoraggiamento e d'abbandono, di gloria e di speranza, la mancanza di vedute chiare, il difetto della visione dello scopo, il peso dell'opinione pubblica, ora favorevole, ora sfavorevole alla conquista esercitato sullo svolgimento delle operazioni, gli incerti e mutabili disegni d'un governo fluttuante tra i più opposti sistemi, i sacrifizi enormi sopportati dalla Francia durante mezzo secolo, dovuti sopratutto ai continui tentennamenti sulla condotta da seguire e ai mezzi troppo spesso insufficienti, l'opera compiuta da un generale, cosciente della propria superiorità, chiamato alfine al governo della colonia, apportatore di sistemi nuovi applicati con energia e costanza, e che seppe servirsi dei larghi mezzi messi a sua disposizione rendono interessante la narrazione della conquista di questa colonia, che tanto costò alla nazione francese, e può essere di utile ammaestramento. Di utile ammaestramento anche per noi volgendo lo sguardo al nostro passato di ieri, al nostro presente coloniale, al prossimo domani — alta e salda sempre la fede nell'avvenire.

Due periodi nettamente distinti ha attraversato la conquista dell'Algeria: due periodi rispondenti a due sistemi di governo del tutto differenti: d'incertezza, di titubanza il primo, di decisione, d'energia, di fermezza, secondo un metodo vero e proprio, il secondo, personificato questo dal generale Bugeaud, un convertito alla necessità della conquista di questo paese africano, un comandante che seppe trasfondere nell'animo dei dipendenti le proprie idee, i propri propositi, le cui campagne, i cui sistemi sono sempre fonte di utile insegnamento.

***

La parte della Berberia, che costituiva l'antica reggenza d'Algeri, occupa nell'Africa settentrionale una regione che

[illegible] era del Marocco si estende a quella della Tu[illegible] uno sviluppo di coste che misurano 1300 chilo[illegible] confini a sud abbastanza indeterminati sino al gran [illegible] sebbene non tutta questa estensione di paese rico[illegible] il dominio del dey d'Algeri.

[illegible] abitatori della regione appartengono a razze di[illegible] ne e di lingua; la più estesa quella araba che [illegible] secolo d. C, ne compì la conquista sotto i deboli [illegible] d'Oriente Al tempo della spedizione la popola[illegible] ammontava a circa 2 milioni e mezzo.

[illegible] XVI secolo i Turchi si stabilirono ad Algeri; impera[illegible] famosi corsari, i fratelli Barbarossa. La sovra[illegible] sultano, effettiva sul principio, diventò ben presto [illegible] non essendo facile mantenere da tanta lontananza [illegible] che non potevasi imporre. L'Agà, capo delle [illegible] e da queste eletto, divenne ben presto il primo per[illegible] dello Stato, assunse il titolo di dey e nominò i tre [illegible] di Costantimo, di Orano e di Titteri. Il turco nomi[illegible] pre il pascià, residente ad Algeri, ma senza potere [illegible], tanto che alla fine del 1700 fu abolito. Governava [illegible], specie di consiglio privato ed aveva un certo [illegible] di ministri (finanze, guerra, (l'agà) marina, ecc.). Il [illegible] vrano però era la milizia che in tumultuose elezioni [illegible] il dey: le rivolte, le sedizioni, le morti spesso [illegible] rendevano frequentemente vacante il potere. La [illegible] reclutavasi sopratutto nei po ti di levante (Tur[illegible] pea ed asiatica), ma accoglieva anche gli avven[illegible] qualunque provenienza, pur che fossero mu[illegible].

[illegible] la coltura della terra, fioriva l'industria della [illegible] che per tre secoli fu il flagello del Mediterraneo [illegible] tinua minaccia, e per la quale la reggenza era [illegible] rendere tributarie parecchie potenze marittime [illegible] per sottrarsi alle sue depredazioni, le corrispon[illegible] annui sussidi. Più volte tuttavia i dey d'Algeri ri[illegible] energiche correzioni da parte delle grandi po[illegible] Carlo V nel 1541, Luigi XIV che fece bombardare [illegible] la capitale, la Spagna, gli Americani nel 1815, [illegible] l'anno dopo, le potenze europee nel 1819 in se[illegible]

[illegible]

di portarsi dinanzi ad Algeri, ma invero senza risultato alcuno.

Tra le nazioni cristiane, la Francia era quella che manteneva con la reggenza le relazioni più continue. Sin dal XVI secolo una compagnia di commercianti marsigliesi aveva fondato sulle coste, tra La Calle e il capo Rosa, una grande casa quadrata « la Bastion de France », col diritto della pesca del corallo e delle spugne e il monopolio del commercio del grano, delle lane, del cuoio. Nel 1713 i Marsigliesi cedettero i loro privilegi alla « Compagnie d'Afrique », con l'agenzia principale a La Calle: compagnia assorbita poco dopo dalla compagnia delle Indie, per ricostituirsi nel 1730 in una nuova compagnia d'Africa.

Nel 1798, in seguito alla presa di Malta e alla spedizione d'Egitto, il dey si impadronì della proprietà della compagnia d'Africa; gli abitanti di La Calle abbandonarono la colonia. Tutto ciò che lasciarono fu dato al saccheggio e distrutto. Napoleone Buonaparte, sin dal 1802, pensò a rinnovare ad Algeri la spedizione d'Egitto, tornò più tardi sull'idea d'uno sbarco in questa regione ed il comandante Boutin nel 1808 compì una ricognizione nei dintorni di Algeri.

Le relazioni con la Francia, interrotte così durante l'Impero, si erano riannodate nel 1816, ma non erano affatto cordiali. Presto nacquero dei dissidi tra il governo francese e il dey d'Algeri, Hussein, salito al potere nel 1818, sia perchè questi non voleva accettare il tasso di L. 90,000 di cui erano gravate le convenzioni commerciali e voleva che fosse maggiormente elevato, sia perchè non ammetteva che gli stabilimenti francesi fossero fortificati. Si aggiunse poi la questione del credito reclamato alla Francia da due ebrei algerini, Bacri e Busnah, per forniture di grano fatte al direttorio e non state integralmente pagate: nel 1819 il credito fu regolato in 7 milioni, con una riserva però su 2 milioni e mezzo che venivano trattenuti sino a che i tribunali francesi non si fossero pronunciati sulla validità dei reclami sollevati da alcuni creditori di Bacri e Busnah. Hussein, che aveva grandi interessi nell'affare, indignato di queste lentezze, credendosi vittima di un intrigo ordito contro di lui dal console francese Deval, reclamò i 2 milioni e mezzo e nell'udienza solenne del 30 aprile 1827 lo

[illegible] con vivacità; avutane risposta non meno [illegible] colpi col ventaglio scacciandolo dalla sua presenza.

L'11 giugno il console abbandonava Algeri affidando gli [illegible] francesi al console di Sardegna, conte d'Attili de La[illegible]. Una divisione navale appariva dinanzi ad Algeri. [illegible] rifiutava ogni soddisfazione. Il 15 giugno veniva dichiarata la guerra ed ebbe principio il blocco d'Algeri [illegible] che, costato 20 milioni alla Francia, non dette alcun serio risultato.

[illegible] pretesti, le occasioni della guerra, le cui cause [illegible] solo in parte, ricercate nel desiderio di do[illegible] nell'Africa settentrionale, e più nel trovare all'e[illegible] un motivo per distogliere l'attenzione dagli affari in[illegible]

[illegible] 1827 il ministro della guerra dell'epoca, Clermont T[illegible], era stato del parere di agire con fermezza e [illegible] richiedeva perciò lo sbarco d'un corpo d'esercito, [illegible] una spedizione era disapprovata anche in Francia [illegible] l'Inghilterra vi si opponeva. Caduto il Ministero e suc[illegible] il 4 gennaio 1824 il Ministero Cavaignac si tentò [illegible] a più riprese, la via della conciliazione, anche a [illegible] del console di Sardegna, e infine nel 1829 da parte [illegible] La Bretonniere, ma invano sempre: anzi [illegible], la *Provence*, sulla quale pure era stata issata [illegible] da parlamentario, fu cannoneggiata dai forti [illegible] 1829).

[illegible]

[illegible] va chiamato al potere da re Carlo X. Il nuovo [illegible] voleva incaricare Mehemet Alì, pascià d'Egitto, [illegible] ttere i tre Stati berberi di Tripoli, Tunisi ed Al[illegible] fortuna della Francia il sultano di Costantinpoli [illegible]

[illegible] d'Algeri (31 gennaio 1830), decisione accolta [illegible] diffidenza dall'Inghilterra.

* * *

[illegible] mesi furono compiuti i preparativi, che già erano [illegible] iati sotto il precedente Ministero da una commis[illegible]

flotta: il tenente generale Bourmont, ministro della guerra (1) quella del corpo di spedizione avendo a Capo di S. M. il tenente generale Desprez.

Il corpo di spedizione — 37,000 uomini, 4,000 cavalli — era costituito su 3 divisioni (tenenti generali Berthezène, Loverdo, duca des Cars) a 3 brigate ciascuna; ogni brigata di 2 reggimenti a 2 battaglioni, riduzione dovuta al fatto della scelta con la esclusione dei non abili.

I servigi resi nelle campagne di Spagna e di Morea, le qualità dimostrate nei campi d'istruzione, la dislocazione dei corpi e la relativa loro distanza dal luogo d'imbarco furono i criteri che servirono di base alla scelta dei reggimenti (16 di fanteria di linea e 4 di fanteria leggera). Per completare i quali, e portarli così da un effettivo di 1300 uomini (organico di pace) a quello di 1654 uomini con 60 ufficiali fu richiamata l'ultima classe inviata in congedo e incorporata, non nei reggimenti di provenienza, ma in quelli dislocati più prossimi escludendo i soldati fisicamente meno abili (2). Quattro reggimenti di fanteria leggera, il cui organico di pace ammontava a soli 900 uomini, dettero ciascuno 1 battaglione di guerra; i quattro battaglioni che ne risultarono formarono il 1° e 2° reggimento di marcia di fanteria leggera.

Un solo reggimento di cavalleria di marcia (detto dei Cacciatori dell'esercito d'Africa), su 3 squadroni, di cui 1 di lancieri (500 cavalli), fu assegnato alla spedizione, uno solo per volere del Bourmont anzichè 1 brigata su 8 squadroni, come aveva proposto la commissione del 28, preoccupato per la probabile penuria di foraggio.

(1) Scelta non felice: ricordi poco onorevoli non l'additavano a tale posto. Nelle prime ore del 15 giugno 1815, comandante di divisione di l'avanguardia del IV corpo — sotto Napoleone I — accompagnato dal proprio capo di stato maggiore colonnello Clouet e da 6 ufficiali diser tava alla vigilia d'una battaglia. Narrasi che Blücher, comandante dei Prussiani, incontratolo non gli abbia voluto rivolgere la parola e che all'osservazione che il generale portava la coccarda bianca borbonica, esclamasse: « Poco importa il colore della coccarda. Una canaglia è « sempre una canaglia ». E dopo tanta infamia « osò comandare ancora « soldati francesi e divenne maresciallo ». (POLLIO, *Waterloo*).

(2) Criterio sul quale è bene fissare l'attenzione perchè il disgregare i reparti organici, almeno sino al reggimento, è grave errore e che dimostra di non sapere tener conto delle forze morali, errore dal quale non siamo stati esenti nonostante gli esempi offertici [illegible]

[illegible] ascendeva a 4 batterie da campagna e 1 da [illegible] non suddivise tra le divisioni. Era pure assegnato un parco d'assedio con 80 pezzi.

[illegible] comprendeva 6 compagnie zappatori e 2 minatori [illegible] 27,000 attrezzi, 200,000 sacchi da terra, 1500 metri [illegible] di legname da costruzione.

[illegible] i servizi erano stati abbondantemente provvisti. Il corpo di spedizione aveva seco 2 mesi di viveri e altri 2 [illegible] presto dovevano seguire, provveduti dalla ditta [illegible]

[illegible] dei trasporti erano addebiti 128 carri a 2 ruote [illegible] restanti a 4 ruote con 626 muli da soma e 654 cavalli [illegible] che potevano, all'occorrenza, essere mutati in bestie da soma.

[illegible] ufficiali fu distribuito l'*Aperçu historique, statistique et topographique sur l'Etat d'Alger, à l'usage de l'armée expéditionnaire, rédigé au Depôt général de la Guerre*, nel quale [illegible] procurare sull'Africa.

« Le truppe erano piene d'ardore; i soldati richiamati « dal congedo avevano risposto al richiamo con inattesa « puntualità, tutti aspiravano all'onore di seguire la spedizione. Per poter far parte dei battaglioni designati, un « [illegible]to numero di granatieri e di volteggiatori avevano do« mandato di passare nelle compagnie centrali; sottufficiali « e caporali avevano rinunziati di galloni. Si racconta an« che che volteggiatori del 49°, lasciati al deposito, l'ab« bandonarono e, viaggiando a proprie spese, raggiunsero « a 30 leghe da Poitiers i battaglioni mobilitati del reggimento » (ORLÉANS, p. XXII).

Il 20 marzo furono emanati gli ordini di movimento, movimenti che si iniziarono quattro giorni appresso. Alla fine d'aprile tutte le truppe occupavano gli accantonamenti loro assegnati nei dintorni di Tolone, Marsiglia e Aix.

Con R. decreto del 7 aprile presso l'8ª divisione militare (in Provenza) veniva formata una riserva di 8500 uomini al comando del tenente generale Fezensac (1 divisione [illegible] 4 batterie, 2 compagnie genio), pronta ad imbarcarsi al primo ordine per sopperire alle perdite che si sarebbero avute nel corpo di spedizione.

Le truppe, dopo essere stato passate in rivista dal Del-

fino, il conte d'Angoulême, iniziarono l'imbarco l'11 maggio che, interrotto per lo stato del mare, fu ripreso il 16 e compiuto il 17.

Solo però il 25 maggio, causa il cattivo tempo, la [illegible] uscire dal porto di T[illegible] 104 navi da guerra, [illegible] 7 trasporti e 225 altri battelli minori.

Dopo una forzata sosta di 10 giorni a Palma nelle Baleari, dovuta al cattivo tempo, il 13 giugno era in vista d'Algeri, cinta dalle sue colline verdeggianti: ma ad una lega dalla costa [illegible] verso occidente e gettò l'ancora nella baia di Sidi Ferruch, il punto designato già per lo sbarco [illegible] del 1808. [illegible] modo si girava la fronte di difesa a mare di Algeri, che era la più fortificata.

Sidi Ferruch è un promontorio situato a 25 chilometri ad ovest d'Algeri, alla punta del quale ergesi la piccola torre detta Torre Chica. Il promontorio e le sinuosità della costa formano due rade poco profonde e poco riparate; l'occidentale fu scelta per effettuarvi lo sbarco: la spiaggia è unita e assai adatta ad un'operazione del genere. Sino a 2 leghe nell'interno, il paese non offre che leggere ondulazioni di terreno.

Il mattino del 14 giugno cominciò lo sbarco, non contrastato affatto dal nemi[illegible] veri. Due ore dopo, le prime due brigate d[illegible] 1ª divisione (Berthezène [illegible] guisa di testa di sbarco, accolte da fucilate dagli arabi nascosti nelle boscaglie e, dopo poco, da fu[illegible] un'altura a 1200 metri circa. I Francesi si portano innanzi: 12 cannoni e 2 mortai nemici cadono in loro potere.

Sin da questo primo momento si manifestò l'odioso accanimento di questi barbari sui morti. Un tenente e qualche soldato, sorpresi da cavalieri arabi, non sono risparmiati: due vengono uccisi e decapitati e all'ufficiale sono tagliati mani, piedi, testa.

Lo sbarco intanto proseguiva. La 3ª brigata della 1ª divisione e la 2ª divisione avanzavano raggiungendo la posizione già conquistata, mentre [illegible] di Sidi Ferruch una forte base di operazione colla

[illegible] di una cinta fortificata per chiudere l'ingresso [illegible] la.

[illegible] otte, verso le due, la fuga di un cavallo, contro [illegible] una sentinella aveva fatto fuoco dando l'allarme, [illegible] forte panico nelle truppe: un quarto d'ora dopo [illegible] ia incessante si propagava per tutta la linea.

[illegible] attina il tempo si mutò in cattivo: acqua a tor-[illegible] pestoso il mare di una violenza grandissima, la [illegible] m a bordo quasi tutti i viveri e parte del mate-[illegible] va in grave pericolo, e con essa la sorte della [illegible]. Il ricordo della fallita spedizione di Carlo V [illegible] la cui flotta, comandata da Andrea Doria, era [illegible] atta, non era fatto per incuorare gli animi: [illegible] zodì il mare calmatosi ridonò le speranze.

[illegible] so, sulla cui forza discordi sono i pareri (20-60.000) [illegible] al comando dell'agà Ibrahim, parente del dey [illegible] erasi concentrato a Staouéli (1), altipiano sassoso, [illegible] za ampio, coperto da ricca vegetazione a 150 me-[illegible] tudine. Nella notte sul 19 si avanza e all'alba at-[illegible] ancesi che occupano le colline di fronte (1ª di-[illegible] a sinistra e 2 brigate della 2ª a destra) puntando [illegible] to alle ali per avvolgerle. Dopo una lotta accanita, [illegible] ni dovettero ritirarsi inseguiti dalla 1ª divisione [illegible] alquanto più indietro dalla 2ª. Il movimento [illegible] ssivo dei francesi, dapprima non voluto dal Bourmont [illegible] nte non essendo sbarcato ancora tutto il mate-[illegible] ccettato ui poi per le insistenze del Berthezène, [illegible] appoggiato anche dalla 3ª divisione in riserva (2): [illegible] giorno l'altipiano di Staouéli è occupato dai fran-[illegible] si impadroniscono di 300 tende, d'ingente quan-[illegible] i viveri, di 9 cannoni e di qualche bandiera.

(1) P[illegible] geografici adotto l'ortografia francese.

(2) [illegible] destra (2ª divisione) doveva compiere l'aggiramento della [illegible], tagliare la ritirata su Algeri e addossare col il nemico [illegible] troppo lentamente (terreno rotto?) facendosi sopravanzare [illegible]. Mancò così il necessario accordo per la manovra ideata [illegible] Bourmont perciò ordinò una marcia convergente di tutte le truppe su [illegible] Loverdo, comandante della divisione, a sua giustificazione, [illegible] non aver ricevuto in tempo l'ordine. Ad ogni modo può es-[illegible] interessante notare come tra lui e il Bourmont non vi fosse molta [illegible] patia. Nel 28 il Loverdo aveva presieduto la commissione incaricata [illegible] progetto di una spedizione in Algeria; nel 30 aveva pre-[illegible] comando del corpo di spedizione affidato invece al Bourmont.

Perdite francesi: 57 morti, 473 feriti; la maggior parte della 1ª divisione. Le perdite nemiche non sono calcolabili data l'abitudine degli arabi di trascinare seco feriti e morti però gran numero di essi furono abbandonati nella ritirata precipitosa (il duca d'Orleans le stima ammontanti a 5000 (?)).

La sconfitta dell'esercito turco sorprese e costernò il dey e gli abitanti di Algeri che non dubitavano affatto del successo. « Gli abitanti — racconta il medico tedesco Pfeiffer « — correvano per le vie come pazzi: qualcheduno chie« deva dove fossero gli infedeli e se sarebbero venuti a « uccidere i musulmani ». Contro l'agà Ibrahim — quegli che aveva consigliato di lasciare sbarcare i francesi sulla spiaggia di Sidi Ferruh senza opporvisi allo scopo di tagliare loro la via del mare e far sì che neppure uno di loro potesse tornare in patria — si scatenò il furore del dey e degli algerini. I Kabili (abitanti delle montagne) e molti arabi tornarono alle proprie case: i turchi avevano subito perdite considerevoli e non avevano più fiducia alcuna; l'esercito era come disciolto. « Se i Francesi aves« sero marciato su Algeri, la città sarebbe stata presa gua« dagnando così tempo e risparmiando sangue prezioso ». Bourmont però non era informato di quanto accadeva nel campo nemico, non era in grado di eseguire un attacco in regola, dovevano ancora sbarcare i cavalli dell'artiglieria d'artiglieria d'assedio, le munizioni i viveri.

Quest'inazione, inesplicabile agli algerini, ridette loro tutta la fiducia. Si mise in istato di difesa il Sultan Kalassi (forte dell'imperatore) (1) che difendeva la città a sud ovest, furono spediti emissari in tutte le contrade della regione, gli ulema predicavano la guerra santa, lo sterminio dei francesi e la ripartizione delle loro ricchezze.

Il 20 giugno erasi già radunata una massa di 20,000 uomini; il 24, ripreso coraggio, i turchi attaccarono di nuovo le linee francesi. Avanzarono allora la 1ª divisione e la 1ª brigata della 2ª divisione, sostenute da 2 squadroni di cacciatori, sbarcati due giorni innanzi, il nemico si ritirò e i francesi posero piede sull'altipiano di Sidi Khalif (detto

(1) Costituito sul sito in cui era stato innalzato il campo imperiale nella sfortunata spedizione di Carlo V, e perciò così chiamato.

[illegible] Fontaine). In questo combattimento veniva [illegible] ferito Amedeo di Bourmont, tenente del 49° [illegible] (e che morì poi il 7 luglio all'ospedale di Sidi [illegible] Il padre, il generale, nel rapporto al ministro [illegible]: « spero che sopravviverà per potere continuare « a servire con devozione il Re e la Patria ».

[illegible] i lavori di rafforzamento del campo di Sidi Ferruh e confidatone la guardia a 400 marinai — non [illegible] qualche resistenza da parte dell'ammiraglio — e ad [illegible] battaglione del 48°, la 3ª divisione poteva raggiungere [illegible] Staoueli.

[illegible] giornate di Staoueli e di Sidi Khalif, Ibrahim [illegible] sostituito nel comando dal bey di Titteri, Mustafà [illegible] Continue le scaramucce coi vari gruppi arabi [illegible] quali le truppe francesi pagarono sovente cara la [illegible] esperienza in questo genere di guerra.

Il 2[illegible] l'esercito francese avanza verso Algeri con 6 brigate [illegible] 2 per divisione) in 3 colonne mentre altre 3 brigate [illegible] lasciate indietro: s'impadronisce delle alture di Bouzarea che dominavano le posizioni e sulle quali erano appostate batterie nemiche.

A causa d'un'illusione ottica favorita dalla nebbia, lo stato maggiore prese la pianura della Metigia (Métidja), vista dalle colline, pel mare. Si credette perciò di avere oltrepassato Algeri e di essere già sulla strada di Costantina, sebbene la carta del Boutin dimostrasse il vero. Donde [illegible] l'errore, ci si volle porre sulla buona via; confusione che avrebbe potuto avere conseguenze funeste dinanzi ad un nemico più abile e intraprendente.

[illegible] le truppe erano a portata dei cannoni del forte l'Imperatore.

Il Castello dell'Imperatore (Sultan Kalassi in turco), chiamato dai soldati francesi anche forte Napoleone non conoscendo essi altro imperatore, era restato come un monumento della fortificazione turca del secolo XVI. Ergevasi a forma di trapezio coi lati maggiori lunghi 150 metri e [illegible] da nord-est a sud-ovest; le mura dello spessore

di 3 metri e 14 d'altezza, fiancheggiate ai quattro angoli da bastioni poco spaziosi; nel mezzo una grossa torre rotonda, poco elevata serviva da polveriera e da ridotto. Ai piedi non esisteva fosso regolare, ma sembra che i turchi avessero intrapreso a scavare intorno una specie di trincea. Dall'alto della colonna che lo coronava, a 216 metri d'altitudine, il castello dell'Imperatore comandava la Kasbah e la città di Algeri, la rada, il forte Bab Azum e le strade che, lungo la costa, mettono in comunicazione Algeri col piano della Métidja.

Abituati alle aggressioni marittime, gli Algerini da secoli prodigavano i loro mezzi di difesa dal lato del mare, il fronte a terra era molto trascurato e non presentava appunto che il forte dell' Imperatore come difesa un po' seria.

Non potendo pensare all'investimento della città, si decise di attaccare di viva forza il castello dell' Imperatore sito ad 800 metri dalla città.

Si iniziarono subito i lavori per l' appostamento delle batterie mentre la flotta francese dalla rada di Algeri prestava il suo concorso, non pare con grande effetto, contro le batterie del porto. Il 4 mattina verso le 4 fu aperto il fuoco iniziando il bombardamento contro il castello che alle 10 cessava di rispondere: poco dopo saltava in aria in parte, causa lo scoppio delle polveri, voluto dai difensori.

Il generale Hurel slanciò avanti le sue truppe: i soldati Lombard e Dumont del 17° di linea innalzarono la bandiera bianca borbonica alla sommità del forte.

La caduta del Forte Imperatore riempì di costernazione gli abitanti della città. Hussein pascià si trovò costretto ad intavolare trattative. Il 5 mattina Hussein accettava le condizioni imposte dal generale francese (1); a mezzogiorno le truppe si muovevano per prendere possesso della città. Il 10 luglio Hussein s'imbarcava per Napoli.

La presa di Algeri, che valse al Bourmont il bastone di maresciallo, sembrava dovesse dar termine alla spedizione

(1) Resa della città coi forti e il tesoro della reggenza (circa 50,000 lire); le navi e le altre proprietà demaniali; assicurata al dey la sua libertà e le sue ricchezze personali alla condizione che avrebbe abbandonato il suolo della reggenza; libero l'esercizio del culto maomettano, rispetto delle donne, delle libertà, della proprietà degli abitanti.

[illegible]

... alla Francia: Bourmont non li accettò, or... dell'Odjak (1) ed imbarcò per Smirne tutti ... gine turca.

[illegible]

... fiducia negli arabi e facilitare così la sottomis... luglio uscì da Algeri, scortato da 2000 uomini ... del generale Hurel; a Blida (circa 50 chilo...

[illegible]

... ne a qualche chilometro ad ovest della città; ... fatto segno a colpi di fucile e fu necessario ... n varco colla forza per potere raggiungere la co... ... bito si rimise in marcia per tornare ad Algeri, ... rubata e sospesa più volte dagli attacchi d'una ... di arabi sino al cadere della giornata. Il 25 ... buon'ora la spedizione rientrava agli accampa...

... ima spedizione rispecchiava la situazione del... ... ancese e le difficoltà da vincere: gli indigeni si ... no apertamente nemici ai nuovi conquistatori. ... necessario un atto di energia.

... a spedizione di Blida una sorda agitazione si pro... ... gli indigeni. Restavano ancora in città un mi... ... hi ammogliati — e che appunto per ciò il ... veva escluso dall'espulsione; erano stati disar... ... i tutti vi si erano assoggettati, chè furono sor... ... arabi uscire di città nascondendo armi date ... mente dai turchi; questi furono imbarcati e ... a Smirne. Non per questo cessarono gli atti di ... costarono la vita a parecchi soldati francesi. ... il 21° di linea con un distaccamento d'artiglieria ... barcava ad Algeri diretto ad Orano, il cui bey ...

[illegible]

difficile di contenere le tribù che, dopo la presa d'Algeri, si erano messe in rivolta. Un'altra spedizione composta della brigata Damrémont aveva salpato il 26 luglio per Bona. Distaccamento che ben presto doveva essere ritirato, causa gli avvenimenti di Francia.

Intanto in Francia la monarchia di Carlo X veniva rovesciata e al duca d'Orleans affidata la luogotenenza del regno. Giunta la notizia ufficiale degli avvenimenti occorsi in Francia, il maresciallo in consiglio di guerra, propose di lasciare 12,000 uomini ad Algeri e col resto portarsi in Francia a disposizione del re; ma l'ammiraglio Duperré comandante della flotta, di cui era necessario il concorso, rifiutò.

La bandiera bianca, affermatrice della conquista fu il 17 sostituita sull'alto del castello colla bandiera tricolore.

Il maresciallo Bourmont non credette opportuno, in un momento critico come quello che la Francia attraversava, di lasciare le forze disseminate su più punti della costa africana, richiamò perciò le truppe da Orano e da Bona.

Nel frattempo tra il dey di Titteri e il comando francese furono rotte le apparenti buone relazioni e questi si dichiarò aperto nemico del nuovo conquistatore dichiarando di considerarsi il successore di Hussein pascià. Gli Arabi si agitavano nella Métidja, i viveri arrivavano con difficoltà dalla campagna in città, Algeri era come bloccata, al di là degli avamposti non vi era sicurezza per i Francesi. Per esercitare una sorveglianza più efficace e più attiva all'esterno delle linee francesi, Bourmont cercò di formare un reparto di esploratori indigeni: 500 ne furono riuniti alla fine di agosto e poichè molti di essi provenivano dalla tribù kabilica dei zauana, fu sotto questo nome che si confusero insieme, embrione degli zuavi.

Il 9 agosto la corona reale passava a Luigi Filippo duca d'Orleans: il Bourmont veniva sostituito col generale Clausel che il 2 settembre sbarcava per assumere il comando che doveva tenere per meno di sei mesi, sino al 21 febbraio 1831. Con lui sbarcava pure il nuovo capo di stato maggiore generale Delort.

(Continua).

[illegible]

AI SOLDATI[1]

V'è stato un momento in cui, o soldati, una grande accusa ha pesato sopra di voi. L'accusa di vigliacchi di fronte al nemico. Accusa terribile, sia come soldati, sia come cittadini, sia come essere umani. A questa accusa, [illegible]mente alimentata dal nemico, si è ribellata tutta la parte [illegible] voi avete veduto, è avvenuta la unione sacra di tutti i [illegible] ed è rifiorito nell'Esercito l'antico eroismo.

[illegible] v'è stato un momento in cui il mondo, Italia [illegible] vi ha creduto dei vili e vi ha chiamato i re[sponsabili] delle recenti sventure da cui la Patria nostra [illegible]

[illegible] ha visto l'impressione suscitata nel Paese dalla [illegible] notizia dell'invasione, non può certamente farsi [illegible] senso di sdegno per ciò che allora fu chiamata [illegible]eria. Pareva che il Paese dicesse:

Io ho dato tutte le mie forze all'Esercito, ho dato [illegible] esso fiduciosamente tutto il mio avvenire, e l'E-

[1] [illegible] ente articolo, sotto forma di opuscolo anonimo, edito dalla [illegible] o veneto L. Bos[illegible] di Padova fu, all'indomani della ritirata [illegible] fra i combattenti per cura esclusiva dell'Autore; [illegible] fervente di ogni sacrificio, va così rettificando la sua opera [illegible] di cui sono apparsi nella «Rivista» frequenti sag[gi] [illegible] nello stesso tempo compagna e incoraggiamento pel nostro [illegible] esse costituiscono parte viva e palpitante e quasi docu[mento] dei fatti più importanti della guerra nostra, i lettori della [illegible] fieti nel veder qui riprodotto l'opuscoletto del [illegible] Donadeo.

(N. d. D.)

sercito non ha compiuto tutto il suo dovere. Anzichè difendere i confini è voltò in fuga, e tutto ha lasciato nelle mani dell'invasore: Patria e sostanze.

Ma dopo le prime tumultuose impressioni, si è fatta strada la giusta considerazione delle cose e il Paese e il mondo hanno detto:

— Vigliaccheria non è stata. La storia poi lo constaterà. —

Infatti, come pensare a vigliaccheria dopo tanti sublimi eroismi?

La vigliaccheria non è cosa che nasce lì per lì!

Se un esercito è vile lo dimostra subito, mentre voi avevate dato la scalata alle più terribili vette, avevate conquistato le poderose posizioni a forza di sangue, di tenacia, di sacrificio e di fede. Il Paese e il mondo hanno pensato ai nomi, ormai immortali, delle cento battaglie per persuadersi che non fu viltà la vostra. Penseranno al Carso, al S. Michele, al Sabotino, a Plava, al Podgora, a Gorizia, al monte Santo, al monte Cucco, al monte Nero, al Frankofel, al monte Croce, al Col di Lana, alle Tofane, al Pasubio, al Cengio, alle Zugne, all'Adamello...... alle terribili battaglie vinte contro il nemico, contro le montagne, contro le nevi e i ghiacciai. E il mondo ha concluso:

— Dei soldati vincitori di tali battaglie non possono essere stati vigliacchi, no. —

E che cosa è stato dunque che fece cadere quell'anello di congiunzione sulle Alpi Giulie, che fece volgere le terga a voi, cento volte vincitori di uomini e di elementi?

Fu una grande illusione.

Il nemico da una parte, maestro d'insidie e di inganni e i sobillatori contro la guerra dall'altra parte, vi avevano fatto credere e sperare che la guerra sarebbe finita, qualora voi aveste lasciato libero il passo al nemico. E così le semplici e volgari menti di alcuni di voi fecero questo intimo ragionamento: Noi abbandoniamo le posizioni e il nemico, animato da onesti sentimenti, verrà in Italia non come invasore, ma come apportatore della tanto sospirata pace, contemporaneamente anche il Paese si ribellerà contro coloro che vogliono la guerra ad ogni costo e i governi tutti, di fronte alla volontà dei popoli, saranno costretti ad affrettare le trattative.

[illegible] speranza vostra aveva la base nel credere che la guerra [illegible] stata voluta da una minoranza per smania di imperialismo, e che la guerra stessa avrebbe potuto essere stata evitata.

La propaganda di queste idee false e bugiarde, fatta apertamente, aveva iniettato in molti di voi (non in tutti per fortuna!) il veleno del dubbio e il rancore contro gli autori della guerra. Vi avevano fatto credere che la guerra [illegible] un giuoco fatto così tanto per fare qualche [illegible] mezzo della pelle del proletariato e per i grassi [illegible] pochi in mala fede.

In [illegible] so infatti erano intonati tutti gli articoli, i [illegible] espressioni dei così detti neutralisti e dei so[illegible]iali.

[illegible] grave ed imperdonabile errore, o soldati! Errore [illegible] all'acume, all'intelligenza del popolo ita[illegible]

[illegible] mente avete capito il grande errore. C'è vo[illegible] fitta per persuadervi pienamente della falsità [illegible] La guerra, ora lo comprendete bene, non [illegible] da nessuno. Fu imposta dalle circostanze e dalla [illegible] difendersi da una aggressione indiretta nella [illegible] irettissima nelle conseguenze.

[illegible]

[illegible] con qual peso ci gravava addosso la [illegible] mi[illegible] tro-tedesca, che occorreva necessariamente ar[illegible] che piombasse sopra di noi con tutta la sua [illegible] le. Ciò senza considerare i motivi altamente [illegible] ne imposero anche all'Italia, come a tutti i po[illegible] e liberi, di sventare la minaccia tedesca con[illegible] conquiste della civiltà e della libertà umana. [illegible] mai stare a ripetere che i tedeschi volevano [illegible] soffocare il mondo, soggiogarlo, imporgli il [illegible] a di governo violento e brutale, risospingerlo [illegible] indietro verso l'epoca delle barbarie. Che cosa [illegible] e l'Italia? Unirsi ai tedeschi? No! Supreme ra[illegible] e umanitario, senza contare quelle d'inte[illegible] vietavano in modo assoluto. Rimanere neu[illegible] bbe stato impossibile. La neutralità avrebbe [illegible] potratta ancora di qualche mese, di un anno, [illegible] poi l'Italia avrebbe dovuto intervenire, se non

altro per non morire isolata, di fame. Certo perchè a un'Italia neutrale sarebbe mancato ogni rifornimento dall'estero ogni appoggio di qualsiasi specie. Come vivere? Se la neutralità è stata possibile alla Spagna, paese nell'estremo occidente, fuori ogni contesa europea, e alla Scandinavia paese nordico con limitata importanza politica ed economica, ed alla Grecia, paese senza unità e senza ideali non sarebbe stata possibile per l'Italia attaccata a due delle più grandi nazioni belligeranti, protesa in un mare conteso e colmo di insidie, isolata fra tante fiamme di guerra, legata da grandi interessi politici e commerciali coi belligeranti. Neutralità ad ogni costo, oltrechè fame, miseria, paralisi completa di ogni attività, avrebbe potuto condurre allo smembramento dell'Italia in balìa alle cupidigie straniere, bloccata, incatenata, soffocata tra le spire dei contendenti

Non rimaneva che una onesta via, ardua ma nobile e sicura: La guerra all'Austria, alla autrice di tanti misfatti, a colei che d'accordo colla Germania, aveva preparato la terribile guerra e l'aveva poi provocata.

Purtroppo la propaganda tedesca nel nostro Paese, unita alla propaganda di un gruppo di agitatori in mala fede, nonchè l'opera di tanti e tanti traditori, riuscirono a creare in Italia, in piena guerra, il così detto neutralismo che ha dato — lo avete visto — i suoi tristissimi frutti

Dunque, o soldati, non è stata viltà la vostra. È stata semplicemente una grande illusione, creatavi dai sobillatori contro la guerra, che oggi, spaventati dalle penose conseguenze della loro opera nefasta, scaricano l'uno addosso all'altro le responsabilità e proclamano essi stessi la necessità di combattere strenuamente fino alla cacciata dell'invasore, fino alla vittoria finale, che dia pace e giustizia al mondo intero.

Così appunto parlano oggi coloro che ieri produssero tanto danno alla nostra resistenza, snervandola col veleno delle loro false teorie.

Meglio sarebbe stato che essi o non avessero mai parlato o avessero alimentato la resistenza dell'Esercito.

Se così fosse stato, i tedeschi oggi non sarebbero sul Piave e non tenterebbero di scardinare l'altra parte della Patria per produrre all'Italia un disastro irreparabile; ma

[illegible] cora a cozzare contro le Alpi Giulie, a col[illegible] cadaveri le anguste valli del massiccio di [illegible] ro e presto, visti gli inutili sforzi di penetrare [illegible] sarebbero stati forse in procinto di chiedere ve[illegible] pace. Invece il nemico ha dilagato entro la [illegible] Patria, vi ha portato il terrore, e, affamato, vi ha [illegible] vettovaglie per prolungare la sua resistenza e con[illegible]mente la guerra. Inoltre si è inorgoglito, ha ac[illegible] persuasione di essere vittorioso e perciò ha al[illegible] da sè ogni idea di manovrare politicamente per [illegible] pace onesta e onorevole.

[illegible] che cosa ha prodotto la ritirata del nostro Esercito: anzichè accorciare, ha allungato la guerra di [illegible] tempo che occorrerà ai tedeschi per accorgersi (sbol[illegible] della vittoria) che l'Intesa non è per nulla [illegible] e che egli si trova in peggiori condizioni di [illegible]. In altri termini la ritirata nostra, offrendo al ne[illegible]sione di vincere, gli ha tolto la possibilità di [illegible] sereno esame di coscienza e di avviarsi a fare [illegible]poste di pace.

[illegible] i voi, o soldati, non sente l'amarezza della di[illegible] e il rimorso di aver creato una situazione così [illegible]?

[illegible]

[illegible]ciare a questo o a quello la responsabilità de[illegible]

[illegible] tempo invece di guardare con coraggio e con [illegible] in faccia alla realtà delle cose. Quel che è stato [illegible] ve e sulla più estrema cortina di monti e che [illegible] bisogna ad ogni costo resistere perchè qui si salva [illegible]re e l'avvenire della Patria.

[illegible] lo avete ormai compreso, o soldati, perchè sul [illegible] siete tornati ad essere gli antichi eroi tanto che il [illegible], il Monfenera, il Pertica staranno degnamente nel[illegible] del vostro valore accanto al Pasubio e al passo [illegible]

[illegible] soluzione infatti è quella di resistere; resistere, [illegible] fanno i preparativi per la grande riscossa. Gran[illegible]so è stato il dolore che gli italiani hanno pro[illegible] notizia della invasione di un lembo nobilis-

simo e ricchissimo della Patria, ma tale dolore è stato mitigato dalla ferma convinzione che l'occupazione sarà di poco momento. Il nemico venendo in Italia, ha scavato le basi della sua sconfitta, perchè contro di lui non si trova soltanto un esercito ancora poderoso, bene armato e pieno di disciplina e di abnegazione, ma ben altri due potentissimi eserciti alleati, che stanno compiendo i preparativi per sferrare l'impeto della loro offensiva; e inoltre il nemico si trova di fronte una nazione finalmente compatta con una sola volontà di lotta e di vittoria: una nazione che, nella sventura, dopo i primi sbigottimenti naturali, ha trovato la forza di mostrarsi all'invasore in tutta la sua fierezza nuova. Oggi in Italia non ci sono più nè interventisti, nè neutralisti nè socialisti, nè nazionalisti. Ci sono soltanto degli italiani, ormai trasformati, che anelano il momento di vedere il nemico in fuga verso i suoi lontani paesi e che hanno giurato di porre ogni loro sforzo e ogni loro volontà per questo nobilissimo intento. I più grandi fautori del pacifismo parlano oggi al popolo, composto e sereno, della suprema necessità di combattere fino alla vittoria. I bollettini del Comando Supremo vengono oggi letti avidamente da tutti; e da tutti, dall'umile artigiano fino al ricco signore, traspare un senso di lieta soddisfazione e di profonda riconoscenza di fronte alle belle notizie della strenua vostra resistenza.

Oggi veramente si può dire che la Nazione e l'Esercito sono tutt'una cosa e che a ciascun combattente sono dirette le benedizioni di milioni di anime, e che ciascuna famiglia è trepidante e orgogliosa del proprio combattente. Tutti oggi guardano in faccia la dura realtà per vincerla. E per far ciò non c'è che una via: resistere.

Tutte le altre vie sono chiuse. La pace non è forse molto lontana, se ognuno, soldato, cittadino, donna, ragazzo, vecchio fa il proprio dovere, combattendo, contribuendo col denaro, col lavoro, con la parola, con l'amore.

Nè ci prenda lo sconforto nel ripensare a sventura sofferta, nel ripensare all'abbandono di tante belle conquiste. Tutto potrà essere riconquistato, tutto potrà essere ricuperato, se la tenacia dei combattenti e la volontà dei cittadini non farà difetto. Il nemico ha ottenuto dalla sua offensiva effetti non sperati, essendo bastato lo sfondamento

di piccola parte del fronte, [illegible] nostra Patria, ma la fuga lo trasporterà anche al di là delle sue antiche linee di resistenza. La guerra riserba sempre delle grandi sorprese, e ciò che non si ottiene in un anno, si conquista in un giorno. Il nemico comprende tutto ciò, ed è per questo che disperatamente accumula i suoi morti contro le nostre salde posizioni per cercare di sfruttare il successo iniziale. Ma il nemico fa male i suoi conti. Un mese fa ebbe a che fare con un branco di sbandati incoscienti, illusi dal miraggio di una prossima pace; oggi ha di fronte degli uomini di ferro che, ove occorra, si fanno trucidare sulle posizioni, perchè hanno scoperto l'insidia nemica ed hanno acquistato la piena coscienza della necessità di vincere. E dietro a questi uomini di ferro stanno altri grandi eserciti pronti alla lotta, stanno i milioni di cittadini italiani che si sono stretti la mano nell'atto di solenne giuramento della vittoria.

ALFREDO DONADEO
Maggiore commissario.

Roma, 12 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il poderoso sforzo compiuto nella giornata di ieri dal nemico fra Brenta e Piave, sulle fronti Col Caprile-Col Berretta e Col dell'Orso Monte Solarolo-Monte Spinoncia, aveva obiettivi tattici particolari in ciascuno dei due settori assaliti.

Nel settore del Col Berretta il comando nemico intendeva di sfruttare il successo ottenuto nei giorni scorsi sull'altipiano di Asiago per progredire anche sul versante orientale del Brenta.

Nel settore Col dell'Orso-Monte Solarolo-Monte Spinoncia mirava allo scopo immediato di eliminare il saliente che ha per vertice appunto il Monte Solarolo e che gli è indubbiamente cagione di non piccola molestia. Ma l'obiettivo lontano, l'obiettivo strategico delle due azioni parallele, come di quelle svolte sull'altipiano di Asiago, è sempre quello che il feldmaresciallo von Conrad pensava di poter attuare sin dai primi giorni del novembre scorso: irrompere nella piana veneta.

Così al Col della Berretta, come al saliente di Monte Solarolo, l'attacco delle fanterie fu preceduto da violentissimo bombardamento eseguito in gran parte con proiettili a gas asfissianti e svoltosi a fasi saltuarie.

Sulla fronte Col Caprile-Col della Berretta il tiro si iniziava alle ore 3.30, si attenuava alle 4.30, cessava alle 5.30, riprendeva alle 7.45, continuava sempre più violento fino alle 9.45 quando le fanterie nemiche si lanciavano all'assalto. Era un'intera divisione, la 4ª austro-ungarica, con tre reggimenti boemi in prima linea, l'8°, l'88° ed il 99° e con un reggimento tedesco, il 49°, in riserva. Le ondate nemiche provenienti dal nord riuscivano ad irrompere in qualche elemento delle nostre trincee, ma un immediato contrattacco (ore dieci) ristabiliva quasi integralmente la linea e la manteneva salda contro numerosi altri assalti. Alle 15.30 una nuova nostra azione controffensiva riusciva a migliorare ancora la nostra posizione, mentre il tentativo di una colonna austriaca di aggirarci sul fianco destro di Col della Berretta, risalendo la Val Cesilla, veniva completamente frustrato.

Non meno violenta fu la lotta al saliente del Solarolo.

Dalle [illegible] ore del mattino il bombardamento infuriava [illegible]dosi alternativamente sul Col dell'Orso e sullo [illegible] alle basi del saliente. E in questi due punti l'at[illegible]ferrava in due momenti diversi. In un primo tempo [illegible]sione germanica, salendo dalla Conca di Alano, [illegible]va sullo Spinoncia subito contenuta dai nostri rin[illegible] Più tardi verso le 15 le stesse truppe riassalivano [illegible] e impeto, tentando di aprirsi un varco per la [illegible] Calcino, alle spalle del Solarolo, mentre con lo [illegible]iettivo una grossa colonna attaccava il Col dell'Orso.

[illegible] gli attacchi fallivano per la salda resistenza [illegible]i con gravissime perdite per il nemico, il quale [illegible]iava per tutta la giornata e per tutta la notte a ri[illegible] la prova.

[illegible] via probabile che la lotta venga ripresa. Va no[illegible] il nemico si è servito di truppe freschissime. La [illegible]one austro-ungarica partita dalla Galizia il 15 ot[illegible] trova sulla nostra fronte fin dall'inizio dell'offen[illegible] soltanto ieri è entrata in linea per la prima volta. [illegible] divisione germanica, dopo aver combattuto sul[illegible] negli ultimi giorni di ottobre, era stata tenuta sem[illegible] riposo. Da pochissimi giorni era tornata in linea.

Comando Supremo, 13 dicembre 1917.

All'alba di ieri, tra Brenta e Piave le artiglierie hanno [illegible] la lotta con grave veemenza.

[illegible] mattinata in regione di Col della Berretta un no[illegible]

[illegible] non potute rioccupare il giorno precedente: cattu[illegible] un ufficiale e 53 soldati. In Val Calcino due vio[illegible] attacchi nemici vennero sanguinosamente respinti.

[illegible] mezzogiorno l'avversario riprese gli attacchi in forze [illegible]nte del Brenta: l'azione durò accanita l'intero po[illegible]gio nei valloni che dalle pendici nord di Col Ca[illegible] di Col della Berretta e di Monte Asolone scendono [illegible] Brenta. A notte, causa le gravi perdite subite, l'avver[illegible] desisteva dall'azione. Qualche prigioniero restò nelle [illegible].

Verso le ore 15 in Val Calcino un nuovo e più forte at[illegible] si infrangeva contro le nostre difese.

Sul Monte Tomba e lungo la Piave, a sud del ponte della Priula, si ebbe saltuariamente intensa attività d'artiglieria.

In regione Monfenera una pattuglia nemica venne catturata.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 dicembre 1917.

All'alba di ieri, terza giornata della rinnovata lotta tra Brenta e Piave, l'avversario, dopo aver concentrato per parecchie ore il fuoco delle sue batterie sulle nostre posizioni in regione Col Caprile-Col della Berretta, le assalì violentemente. Trovata intatta e salda la nostra resistenza, sospese l'attacco delle fanterie, e, pur mantenendone forte la pressione, riprese il tiro d'artiglieria, che durò l'intera giornata. Fu efficacemente controbattuto dalle nostre batterie, che, insieme agli aeroplani da bombardamento, trovarono buon bersaglio nei grossi ammassamenti di truppe nemiche, sostanti nei valloni a nord delle nostre linee.

Nelle prime ore del mattino nutrite raffiche di fuoco, seguite da violento tiro di distruzione, hanno investito le nostre posizioni del saliente di Monte Solarolo, che alle 11.30 sono state impetuosamente attaccate con azione avvolgente da ovest e da nord-est. Forti ondate d'attacco, mutatesi talvolta in dense masse, furono lanciate contro il Col dell'Orso, il Monte Solarolo e la testata di Val Calcino; intensa azione di fuoco venne diretta sulle Porte di Salton. Con magnifico contegno e strenua resistenza, spinta fino al combattimento a corpo a corpo ed alla lotta a colpi di granate a mano, la nostra fanteria, splendidamente coadiuvata da batterie nostre e francesi, mantenne le posizioni e respinse l'avversario.

A notte, allorchè il combattimento diminuì d'intensità, un insignificante e brevissimo tratto di terreno a nord della linea Monte Solarolo - testata di Val Calcino, sgombrato a passo a passo dai valorosi difensori, rappresentava per il nemico l'unico compenso agli immensi sacrifici di sangue della giornata.

Tre velivoli precipitarono abbattuti dai nostri aviatori in Val d'Assa, a nord di Asiago e a nord del Monte Grappa; un quarto, colpito da fuoco di artiglieria, cadde nei pressi di Susegana.

DIAZ.

Roma, 14 dicembre 1917 (*Stefani*).

La lotta è continuata nelle giornate del 12 e del 13 tra Brenta e Piave nel settore Col Caprile-Col Berretta e contro il saliente di Monte Solarolo.

Grandi forze ha impiegato il nemico in questi attacchi accaniti, ma i risultati ottenuti sono minimi rispetto allo sforzo compiuto e alle perdite subite. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che nei suoi ultimi bollettini il nemico non solo non registra i minuscoli vantaggi conseguiti a prezzo di troppo sangue, ma non parla neppure di azioni di fanteria.

D'altra parte su questo noi abbiamo la testimonianza [illegible] dei pochi prigionieri che il carattere della lotta [illegible] sente di fare.

[illegible] prigionieri dell'8° e dell'88° fanteria hanno narrato [illegible] loro divisione, la 4ª, che ha il còmpito di assalire il Col della Berretta, ha avuto perdite gravissime aumentate anche dal fatto che l'artiglieria austro-ungarica spa[illegible] avanzati [illegible] tenute e difese, con un terribile fuoco di artiglieria [illegible] mitragliatrici. I prigionieri narrano pure che le truppe vengono spinte innanzi col miraggio della più comoda esistenza che avrebbero, qualora riuscissero a raggiungere la pianura.

Senza alcun successo il nemico ha assalito nella giornata del 12 nei valloni che dal Brenta salgono al Col di Caprile e al Col della Berretta e nella Val di Calcino contro il saliente del Solarolo.

Nella giornata di ieri l'azione dell'avversario si concentrò nuovamente sui due tormentati settori. All'alba le fanterie della sua 4ª divisione assalivano furiosamente il Col Berretta, non riuscendo che a compiere un piccolo progresso in corrispondenza alla quota 1476. Per tutto il giorno il comando della 4ª divisione si ostinava in tentativi di avanzare, [illegible] attacchi.

Verso le 11.30 la 94ª divisione austro-ungarica da ovest (Monte Solarolo-Col dell'Orso), la 5ª divisione germanica

da nord-est, dalla Val Calcino, hanno di nuovo assalito il saliente del Solarolo. Gli attacchi si rinnovarono molte volte e sempre fallivano ad ovest, mentre dallo sperone nord-orientale del Solarolo, che porta il nome di Monte Fontanel, la pressione nemica ci costringeva a ripiegare di qualche centinaio di metri su linea già predisposta appunto in previsione di non poterci sostenere su quella posizione avanzata.

Il ripiegamento dei nostri reparti avvenne con un ordine perfetto, contendendo il terreno al nemico a palmo a palmo, e come essi ebbero raggiunto il nuovo tratto di linea, ogni ulteriore accanirsi del nemico fu vano. Con raffiche di fucileria e di mitragliatrici, con una gragnuola continua di bombe a mano, con mischie a corpo a corpo, le truppe avversarie furono costantemente ributtate. A notte si ritiravano esauste, decimate.

Comando Supremo, 15 dicembre 1917

Nella giornata di ieri, la battaglia tra Brenta e Piave è continuata accanita. La lotta delle artiglierie, che nella notte si era ripetuta ad intervalli, all'alba venne ripresa violenta e continuò ininterrotta.

Nelle prime ore del pomeriggio l'avversario lanciò all'attacco le sue masse di fanteria in regione di Col della Berretta. Per quanto una nostra controffensiva locale di alleggerimento, riuscita a raggiungere due volte la cima di Monte Pertica, avesse richiamato numerose forze nemiche da quella parte, l'urto avversario si abbattè violentissimo sul Col Caprile e sul versante sud del Col della Berretta: venne sostenuto dai nostri e nettamente respinto con contrattacco con gravi perdite per il nemico.

L'avversario, che non aveva mai rallentato l'intenso bombardamento dei rovesci delle nostre posizioni, rifatta la preparazione di artiglieria, e rinnovate le forze, verso sera ripeteva l'attacco, riuscendo a raggiungere Col Caprile. Le nostre truppe si affermavano su posizione di poco retrostante. La notte arrestava il combattimento.

Alla testata del saliente di Monte Solarolo, l'avversario attaccò in forze alle 12,30 appoggiato da azione secondaria diretta sul Col dell'Orso e sostenuto da grande spiega-

[illegible] fuoco di artiglieria, avviluppante la nostra linea. Venne respinto con contrattacco, che gli inflisse gravi perdite. Riattaccò alle ore 16 con truppe fresche, ma un nuovo [illegible] lo obbligò ad indietreggiare e a sospendere per la giornata le azioni di fanteria.

Il contegno delle nostre truppe della 4ª armata nella lotta che da quattro giorni si svolge asprissima e cruenta tra Brenta e Piave è pari alla grandezza dell'ora. Nella resistenza opposta al nemico al saliente del Monte Solarolo si [illegible] i reparti delle brigate «Ravenna» (37°-38°), «[illegible]» (53°-54°), «Campania» (135°-136°) e del 3° raggruppamento alpini. Fra essi meritano l'onore di speciale menzione il 2° battaglione del 33° fanteria, il 3° battaglione del 53° fanteria, il battaglione alpini «Monte Pavione» e il battaglione alpini «Val Maira», che sul fondo di Val Calcino, sbarrando la via al nemico, con glorioso sacrificio, ha affermato ancora una volta l'eroico motto «Di qui non si passa», insegna e vanto degli alpini [illegible].

Diaz.

Roma, 15 dicembre 1917 (*Stefani*).

Ieri, quarta giornata di battaglia tra Brenta e Piave, i [illegible]lari dell'azione nemica sono stati ancora il settore Col Caprile-Col della Berretta e il saliente di Monte Solarolo. Tra queste due azioni offensive degli austro-tedeschi, si è svolta una nostra controffensiva d'alleggerimento, in regione del Monte Pertica.

Sul Col Caprile e sul Col della Berretta, il nemico è riuscito ad avanzare di alquanto la sua occupazione, non solo per effetto della preponderanza delle sue masse di fanteria, ma anche coi concentramenti di fuoco che le postazioni delle sue batterie in questa zona gli consentono. La lotta era iniziata infatti verso le 6,30 con una furiosa preparazione di artiglieria. Con questa preparazione, durata fino alle 11, forti masse di fanteria austriaca attaccavano in tutta la zona tra il Col Caprile e il Pertica. La nostra prima linea era sconvolta, ma tuttavia i difensori reggevano all'urto, i rincalzi ributtavano vigorosamente le ondate nemiche. Così dove la lotta era pari, dove era da uomo a uomo, il sopravvento rimaneva a noi. Ma di nuovo

un furioso concentramento di fuoco dava modo al nemico di ritornare all'assalto, di raggiungere Col Caprile e varcare la nostra linea che veniva ripiegata immediatamente indietro.

Il nemico non poteva continuare la sua pressione per le perdite inflittegli dal nostro fuoco e per la stanchezza delle truppe. Intanto sopraggiungeva la notte.

Più ad oriente verso il Pertica, mentre il nemico si accingeva all'attacco finale al Col Caprile e al Col della Berretta, si svolgeva da parte nostra l'azione d'alleggerimento già accennata. Per due volte nostri riparti riuscivano ad irrompere sulla vetta del Pertica, allarmando il nemico inducendolo a gettare ingenti forze al contrattacco, ed ammassare riserve sulla zona diminuendo così la sua pressione sul Col Caprile e sul Col della Berretta.

La preparazione dei nuovi attacchi nemici al saliente di Monte Solarolo, fu caratterizzata, oltre che dalla consueta formidabile preparazione d'artiglieria, da una intensa azione aerea. Poco prima che le fanterie austro-germaniche muovessero all'assalto, un nugolo d'aeroplani era calato sulle nostre linee per mitragliare le truppe. Neppure questa incursione aerea giovava a scuotere la saldezza della nostra difesa.

Il primo assalto sviluppatosi verso le ore 12,30 nel settore nord orientale del saliente, tra Monte Solarolo e M [illegible] Valderoa, veniva respinto nettamente e la stessa sorte subiva un attacco concomitante al settore ovest del saliente, al Col dell'Orso. Con maggiori forze e con maggior violenza l'attacco si ripeteva verso le 16, ma falliva pur esso sotto le raffiche del nostro fuoco e per i nostri contrattacchi.

Le perdite del nemico sono state fortissime. Il terreno dinanzi alle nostre linee è coperto di cadaveri.

Le nostre truppe hanno rinnovato la bella prova fornita il giorno 13 in questa stessa zona da riparti delle Brigate « Ravenna », « Umbria » e « Campania » e del 3º raggruppamento alpino e segnatamente dal 2° battaglione del 38 fanteria e del battaglione alpino Monte Pavione, che con animoso impareggiabile contrattacco rioccupavano sotto una grandine di proiettili in perfetto ordine la linea momentaneamente perduta.

N[illegible] [illegible]nor valore spiegava in quel giorno stesso un manipolo del battaglione alpino Val Maira che si sacrificava [illegible] a chiudere al nemico il fondo di Val Calcino.

Comando Supremo, 16 dicembre 1917.

Tra Brenta e Piave l'intensità della lotta, diminuita la sera del 14, non aumentò nella giornata di ieri. Solo verso le 15 nella regione del Col della Berretta, fanterie nemiche tentarono avanzare verso la nostra linea, ma vennero completamente ricacciate da un pronto contrattacco.

Le azioni di artiglieria hanno di massima conservato carattere di tiri di molestia. Le nostre batterie, a lungo ed a parecchie riprese, hanno tenuto sotto violento tiro di interdizione le posizioni sgombrate il giorno precedente sul Col Caprile.

In Val Giudicarie nella notte sul 15 vennero respinti riparti nemici, che, dopo lunga preparazione di artiglieria, tentavano o impossessarsi di un nostro posto di osservazione sul Monte Melino.

Nel delta della Piave un plotone d'assalto, validamente [illegible]ato da un motoscafo armato, distrusse una passerella [illegible]ca, e pattuglie di marinai espugnarono alcune case [illegible] pate dall'avversario facendo alquanti prigionieri.

Lungo il rimanente della fronte l'attività combattiva si [illegible]

N[illegible]

[illegible]miche tra Piave e Livenza vennero battuti efficacemente

[illegible]

[illegible] inglese, precipitava presso Ormelle; un altro veniva abbattuto da nostro aviatore ad ovest di Val di Sereu.

Diaz.

Roma, 16 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico non ha rinnovato ieri tra Brenta e Piave quei grandi attacchi a masse che per quattro giorni consecutivi dal 11 al 14 è venuto sferrando contro le nostre linee. Si è limitato a tentare un attacco locale, tra i cocuzzoli del Col della Berretta, attacco che è stato immediatamente ributtato dalle nostre truppe uscite ad affrontare ed a contra[illegible]e l'ondata avversaria.

L'azione di artiglieria non è stata molto intensa.

La stasi è dovuta indubbiamente al bisogno che gli austro-tedeschi sentono di ricostituire o sostituire le loro unità più provate. Movimenti di truppe sono stati infatti battuti dai nostri medi calibri, lungo le retrovie nemiche.

I cadaveri che coprono il terreno dinanzi alle nostre posizioni ci avevano già dato una nozione abbastanza esatta delle perdite subite dal nemico. I prigionieri le hanno confermate e precisate. Abbiamo appreso così che il battaglione d'assalto della 4ª divisione austriaca ha dovuto essere ritirato dalle prime linee perchè ormai ridotto a pochi uomini. Il 99° reggimento pure appartenenente alla 4ª divisione, inviato sul Col della Berretta a trincerarsi su certe posizioni già occupate da un altro reggimento della divisione, l'88°, vi fu sorpreso dal nostro fuoco e da un nostro contrattacco e quasi distrutto. Gravissime perdite hanno subito anche i reggimenti della 5ª divisione germanica, i quali, come si è potuto constatare su prigionieri e su feriti rimasti in nostre mani, vengono assai spesso all'assalto inebriati da bevande alcooliche.

La 5ª divisione è una delle migliori unità dell'esercito germanico. La compongono tre vecchi storici reggimenti del Brandeburgo, il cuore della Prussia, e precisamente l'8° reggimento dei granatieri del corpo « Re Federico Guglielmo III », il 12° reggimento granatieri « Principe « Carlo di Prussia », e il 52° reggimento Von Alsenslenben.

Tutti i prigionieri esprimono rispetto e ammirazione per il contegno delle truppe italiane. Soldati czechi dell'88° reggimento fanteria hanno narrato episodi magnifici dei combattimenti svoltisi l'11 dicembre sul Col della Berretta. Le truppe italiane, hanno detto questi prigionieri, si sono difese con estremo vigore nonostante il fuoco di distruzione delle artiglierie austriache. Fino all'ultimo momento gli Italiani hanno tirato con fucili, mitragliatrici e lanciafiamme infliggendo gravissime perdite agli attaccanti. Piccoli gruppi continuarono a combattere anche quando erano ormai completamente circondati e riuscirono ad aprirsi poi un varco.

I Comandi nostri segnalano poi il fatto veramente esemplare di feriti che alla difesa del saliente di Solarolo non vollero abbandonare la linea e, dopo sommaria medicazione

tornarono al loro posto di combattimento per coadiuvare animosamente i compagni nella tenace resistenza.

Degna di ogni lode è l'azione svolta tra Brenta e Piave dall'artiglieria. I Comandi fanno rilevare in particolar modo la calma e la risolutezza del personale delle batterie da campagna e da montagna. Validissima è stata sempre la cooperazione delle artiglierie di medio e grosso calibro nostre e francesi.

La battaglia tra Brenta e Piave è singolarmente aspra. Il nemico che dispone di molte forze e di molti mezzi, ha potuto compiere qualche lieve progresso; ma la tenacia della nostra resistenza e la difesa che i nostri soldati fanno scemano l'importanza dei vantaggi che esso riesce a conseguire e logorano le sue forze.

Comando Supremo, 17 dicembre 1917

Tra Brenta e Piave la lotta delle artiglierie si mantenne violenta durante l'intera giornata.

La battaglia delle fanterie si accese all'alba ad oriente della Brenta: ad una nostra puntata controffensiva in direzione di Col Caprile, l'avversario contrappose forze preponderanti che obbligarono la colonna d'attacco a sospendere la avanzata ed appoggiarsi sulla retrostante linea di difesa, ove la lotta durò accanita parecchie ore. Verso mezzogiorno nuovi rincalzi con grande slancio ristabilirono la situazione in nostro favore ed il nemico, contrattaccato, dovè ripiegare sulle sue posizioni di partenza.

Nelle prime ore del pomeriggio l'avversario pronunciò un attacco in fondo Val Brenta: protetti da forte bombardamento, grossi reparti in formazione serrata da San Marino avanzarono per la rotabile contro i nostri sbarramenti. Vennero arrestati dal pronto ed efficace concentramento di fuoco delle nostre batterie e dovettero retrocedere in disordine.

Lungo tutta la fronte l'attività aerea fu assai notevole dalle due parti. Una nostra squadriglia di « Caproni » ed apparecchi da ricognizione hanno bombardato e mitragliato ripetutamente fanterie avversarie ammassate nella zona a nord di Monte Grappa.

DIAZ.

Roma, 17 dicembre 1917 (*Stefani*

Il Governo e il Comando Supremo, in considerazione delle mutate esigenze di vita del nostro esercito, le quali richiedono una intensa attività operativa, anche durante l'inverno, ed un maggior consumo di energie, hanno riconosciuta la necessità di una più abbondante alimentazione dei soldati.

[illegible] è pertanto stabilito che la razione giornaliera di viveri di guerra si componga come segue: pane, grammi 700 (come prima); carne fresca, gr. 350 (in luogo di 250); [illegible] carne congelata (gr. 335); pasta o riso, gr. 150; formaggio, gr. 50; patate, gr. 150 (oppure gr. 80 di legumi secchi o gr. 200 di verdura); caffè tostato, grammi 20, (invece di 15); zucchero, gr. 30 (invece di 10). vino, sette distribuzioni settimanali, (invece di tre) (centilitri 25), più i condimenti.

Inoltre è stabilito l'aumento di centesimi tre della quota [illegible] viduale per miglioramento rancio.

Alle truppe di trincea o immediatamente a tergo potranno essere distribuite anche due razioni giornaliere di vino. [illegible] cui una di vino caldo con l'aggiunta di 10 grammi di z[illegible] chero. Le due razioni si intendono concesse all'infuori [illegible] quelle date come genere di conforto. Compresi questi generi di conforto, la razione giornaliera di ciascun soldato in vino, rhum, cognac, ecc. può raggiungere un massimo [illegible] un litro al giorno. In due giorni della settimana, dato il desiderio di varietà dei nostri soldati, la razione di carne sarà sostituita con una di baccalà (grammi 200) o di salame (grammi 22[illegible]

Si provvederà inoltre per le truppe in zona di operazioni a somministrazioni speciali di pasta (50 grammi in più della razione), di farina di granturco, di aranci o di frutta secche (tre giorni per settimana), di the, ecc.

L'aumento reale della razione di carne sarà per ora di soli 50 grammi, perchè la razione attuale è effettivamente di 300 (50 grammi essendo stati aggiunti in sostituzione del formaggio).

La razione territoriale è pure essa notevolmente aumentata.

Così si sono introdotti nella razione di guerra generi [illegible]

[illegible]

[illegible] soldato.

La [illegible] attuale supera per quantità e qualità quella [illegible] allo inizio della guerra.

[illegible] apprenderà con legittima soddisfazione che, pur [illegible] difficoltà attuali degli approvvigionamenti, il Governo [illegible] Comando hanno rivolto le provvide e doverose loro [illegible] combattenti.

Comando Supremo, 18 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri, settima della battaglia fra Brenta [illegible] Piave, l'avversario ha concentrato quasi esclusivamente [illegible] sforzi sul saliente di Monte Solarolo. Alle undici, [illegible] chie ore di violentissimo fuoco esteso dal Col [illegible] l'Orso alle porte di Salton, colonne di fanteria da nord- [illegible] e nord si slanciarono all'attacco delle nostre posizioni.

Le prime, che avanzavano dalle pendici sud-orientali del Monte Spinoncia, colpite in pieno dalle nostre artiglierie e [illegible] concentramenti di fuoco di batterie fran[illegible] si, dovettero arrestarsi e cedere prima di esser giunte a [illegible] della nostra linea.

Le seconde, costituite da una intera divisione di cacciatori [illegible] anici, precedute da reparti d'assalto, puntarono [illegible] mente e decisamente sul Monte Solarolo e sul ver[illegible] nte nord della testata di Val Calcino. Le nostre truppe [illegible] tenacissima resistenza e l'avversario, dopo lotta [illegible] decimato dal fuoco e spossato dai nostri contrat[illegible] [illegible] sospendere l'azione e rientrare nelle sue linee. [illegible] prigionieri e qualche mitragliatrice.

[illegible] ne di Col della Berretta una puntata di fante[illegible] venne prontamente repressa col fuoco.

S[illegible] fronte l'attività combattiva si mantenne [illegible] moderata.

DIAZ.

Roma, 18 dicembre 1917 (*Stefani*).

Ne[illegible] e nella settima giornata della battaglia tra [illegible] Piave, gli austro-tedeschi, rinunciando a far pro[illegible] parallelamente, simultaneamente, gli attacchi nella [illegible] Caprile-Col Berretta, e contro il saliente di

Monte Solarolo, hanno alternati i loro colpi. Il giorno 16 la pressione avversaria è gravitata solo sulla nostra sinistra, sul margine orientale e sul fondo di Val Brenta; ieri il furore della lotta si è concentrato quasi esclusivamente verso la nostra destra al Solarolo.

Una divisione freschissima di truppe scelte impiegava il comando nemico in questa impresa: la 200ª divisione germanica, formata dei reggimenti cacciatori 3°, 4° e 5°. Sono tutti reggimenti bene equipaggiati e bene allenati per la guerra di montagna e anzi il 3° reggimento è composto addirittura di quattro battaglioni schiatori, in gran parte reclutati tra i montanari delle Alpi bavaresi.

Dei battaglioni del 4° reggimento, uno — l'11° — è assiano, gli altri due — 5° e 6° di riserva — sono slesiani. Frammischiati di elementi di varie regioni sono i battaglioni del 5° reggimento, 17°, 18° e 23° di riserva.

La divisione, dopo aver partecipato, senza essere seriamente impegnata, all'inizio dell'offensiva, alle operazioni per la presa di Monte Jeza (zona di Tolmino) fu assegnata alla riserva d'armata e rimase fino a questi ultimissimi giorni in seconda linea, nella Conca di Quero.

Ma quel che non era riuscito nei giorni scorsi alla 94ª divisione austriaca e alla 5ª germanica, non riusciva neppure alle truppe singolarmente fresche della 200ª.

Dopo aver battute tutte le posizioni del saliente con un fuoco durato dalle otto alle undici, l'artiglieria nemica concentrava il suo tiro sul rovescio delle nostre linee.

Nello stesso momento i cacciatori germanici si slanciavano all'assalto. Da nord est per la cresta e le pendici meridionali dello Spinoncia si volgevano contro le Porte di Salton, ma falciati di fianco e alle spalle da micidiali raffiche delle batterie nostre e francesi, non potevano procedere, dovevano ripiegare sulle posizioni di partenza, in disordine e molto assottigliati.

Erano destinati a compiere la consueta mossa aggirante per cogliere il nostro saliente da tergo.

Da nord invece, grosse colonne precedute da reparti d'assalto puntavano direttamente e decisamente sulla fronte del [illegible]

Alla nostra destra, in località di Monte Valderoa, mercè ripetuti disperati sforzi, l'avversario riusciva a penetrare in

[illegible] la prova.

La settima giornata di battaglia tra Brenta e Piave si [illegible] per il nemico con uno scacco sanguinoso.

Comando Supremo, 19 dicembre 1917.

[illegible] sanguinosa azione durata l'intera giornata, il [illegible] ternando violenti bombardamenti a forti attacchi [illegible], tentò dal Col Caprile al Monte Pertica di spin[illegible] a sud la propria linea.

[illegible] La sua sinistra, dove peraltro un centinaio di pri[illegible] nelle nostre mani, l'avversario riuscì a con[illegible] a conservare vantaggi nella zona del Monte Aso[illegible]

[illegible] «Pesaro») gli sforzi nemici riuscirono vani.

[illegible] di passaggio della Vecchia Piave tra Cà Gra[illegible] e Cavazuccherina diedero luogo a vivaci combattimenti locali ai quali concorsero largamente mezzi natanti [illegible] Marina. Vennero fatti alcuni prigionieri.

DIAZ

Comando Supremo, 20 dicembre 1917.

[illegible] e Piave, dopo lunga preparazione di artiglie[illegible] avversario attaccò nel pomeriggio di ieri sulla fronte [illegible] Col dell'Orso. Venne completamente ributtato con [illegible] perdite. Un reparto che tentò più tardi di assalire la [illegible] di Monte Solarolo fu prontamente respinto dal [illegible]

Sul rimanente della fronte, in Val di Concei (Giudica[illegible]) l'avversario con largo impiego di artiglieria attaccò un [illegible] posto senza riuscire ad occuparlo; sull'altipiano di [illegible] si ebbero frequenti duelli ed una complessiva mag[illegible] di fuoco; a sud di Sasso Rosso (sinistra di Val Frenzela) un attacco ad un nostro posto avanzato venne [illegible] furono catturati alcuni prigionieri; sulla Piave

Roma, 21 dicembre 1917 (*Stefani*).

L'azione controffensiva, svolta dalle nostre truppe ieri, decima giornata della battaglia tra Brenta e Piave, ha strappato al nemico gran parte di quei vantaggi tattici, che il suo attacco del 18 gli aveva dati.

In quel giorno, dopo reiterati poderosi assalti, condotti da grosse colonne sempre rinnovantisi e accompagnati da furiosi bombardamenti, convergendo il suo massimo sforzo alle ali, il nemico ci aveva costretto a ripiegare così da Ca d'Anna alla sinistra nostra, come nella zona di Monte Asolone, alla destra. Successivi contrattacchi avevano ristabilito la situazione alla sinistra, mentre alla destra, la pressione nemica era continuata fortissima sino a sera, benchè vigorosamente contenuta dalla nostra difesa.

Nella giornata del 19, persistendo nel suo metodo dei colpi alterni, il nemico veniva a dare di cozzo contro le posizioni ad occidente del saliente di Monte Solarolo, dal Col dell'Orso a Casa Tasson — est di Monte Pertica. — Sperava di proseguire l'azione del 18, di far continuare verso oriente il ripiegamento della nostra linea. L'attacco venne respinto con gravissime perdite e falliva completamente anche un tentativo più tardi compiuto contro la fronte nord del saliente di Monte Solarolo.

Ieri mattina, il nostro contrattacco s'iniziava su tutta la fronte fra Val Brenta e Val Cesilla. Già alle ore due un piccolo reparto del 7° fanteria era riuscito, in una ardita ricognizione, ad oltrepassare la vetta dell'Asolone, ma assalito da forze di gran lunga superiori, aveva dovuto ripiegare.

Alle dieci le colonne muovevano all'attacco. La colonna di sinistra da Ca d'Anna doveva puntare al nord nella direzione del Col Caprile: la colonna centrale e quella di destra dovevano convergere verso nord-est fra il Col della Berretta e l'Asolone stesso, la seconda volgendo verso nord-ovest da Val Cesilia.

Il nemico reagiva con grandissima violenza: tenaci resistenze incontravano la colonna di sinistra e il centro. La destra che riusciva ad avanzare più rapidamente, doveva poi fermarsi a parare il pericolo di un grosso con-

[illegible] che [illegible] le [illegible] suo fianco esterno.

Per tutta la giornata la lotta si accaniva in continui at[illegible] contrattacchi. La notte, che faceva sospendere l'a[illegible] trovava le nostre truppe a circa un chilometro più [illegible] delle linee dalle quali erano partite, trovava il [illegible] appena aggrappato al margine settentrionale di [illegible] posizioni dell'Asolone che nella giornata del 18 era [illegible] a conquistare e dalle quali sarebbe dilagato, se la [illegible] difesa dei battaglioni alpini Val Varaita e Val [illegible] non l'avesse contenuto di fronte, mentre il 3° reg[illegible]mento fanteria e il battaglione alpino Pallanza, strenua[illegible] combattendo in Val Cesille, gli impedivano di svi[illegible] una sua pericolosa mossa aggirante.

R[illegible] del 7° fanteria sostenevano immobili, incrolla[illegible] attacchi di una grossa compagnia d'assalto di cac[illegible] tirolesi e la ricacciavano con gravi perdite. La 283ª [illegible]nia del battaglione Pallanza sosteneva per due ore [illegible] continui attacchi sul costone delle Fratte e li [illegible]eva e contrattaccava prendendo prigionieri.

Le perdite nemiche sono state assai gravi anche nella [illegible] di ieri. Dal 15 novembre dieci divisioni nemiche [illegible]

[illegible]

Dopo una minuta esplorazione aerea a bassa quota [illegible] intensa preparazione di fuoco, il nemico assaliva [illegible] la nostra linea con riparti d'assalto seguiti da [illegible] mentre cercava di aggirarla e di coglierla alle [illegible] con barconi armati, carichi di soldati. I marinai re[illegible]vano l'attacco frontale e contrattaccavano infliggendo gravi perdite al nemico; mandavano a vuoto il tentativo [illegible] aggiramento, affondando il primo dei barconi giunto a [illegible] e mettendo in fuga gli altri.

Comando Supremo, 22 dicembre 1917.

Ne[illegible] regione di Monte Asolone nostri nuclei di arditi, malgrado delle avverse condizioni atmosferiche, hanno

ieri mantenuta desta l'attività combattiva e realizzato ancora qualche progresso. Un contrattacco nemico venne subito respinto. Più ad ovest verso Osteria « Il lepre » un reparto avversario che col favore della nebbia tentava di irrompere nelle nostre posizioni venne arrestato dai reticolati e respinto da vivo fuoco di fucileria.

Al Monte Solarolo un attacco di sorpresa fu nettamente ributtato, dopo vivace lotta a colpi di bombe a mano.

Sul rimanente della fronte si ebbero sole azioni di artiglieria: sull'altopiano di Asiago truppe nemiche vennero efficacemente battute e ad oriente del Ponte della Priula batterie avversarie furono ridotte al silenzio.

DIAZ

Comando Supremo, 23 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri, su tutta la fronte montana, la notevole e reciproca attività di riparti esploranti determinò piccoli [illegible] il presidio di un piccolo posto avversario venne sorpreso e distrutto da una nostra pattuglia. Sulla sinistra dell'Assa ad ovest di Canove di sotto, un nostro riparto, dopo breve ed efficace preparazione di artiglieria, superate con magnifico slancio le difese accessorie e la resistenza del nemico, irruppe in un forte posto avanzato avversario dal quale riportò ventidue prigionieri e molte armi e materiali. In Conca Laghi (Posina), al Monte di Val Fella (sud-est di Asiago), in Val Frenzela e sulle pendici meridionali di Sasso Rosso grosse pattuglie nemiche che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni vennero respinte con perdite. Ad ovest di Osteria « Il lepre » una nostra pattuglia catturò armi e prigionieri. Al Monte Solarolo e alla testata di Val Calcino tentativi di irruzione nemica vennero repressi con violente raffiche di fuoco.

Nella pianura della Piave si ebbero soltanto azioni di artiglieria di moderata intensità.

DIAZ

Roma, 23 dicembre 1917 (*Stefani*).

Una brillante e fortunata operazione è stata compiuta ieri sull'altopiano di Asiago dalla 7ª compagnia dell'11 fanteria.

[illegible] Tre Pezzi, così ha nome la località ove l'azione [illegible] è una altura situata ad occidente di Canove di [illegible], dove il torrente Ghelpac confluisce nell'Assa. I Gialli [illegible]ario, tale è il nome col quale a titolo di ammirazione la brigata Casale è nota nell'esercito, conoscevano [illegible] località. Essi l'avevano sgombrata ai primi di novembre quando l'abbandono di Asiago ci impose di rettifi- [illegible] allora sulla sinistra del Ghelpac ed i nemici erano [illegible] su cima Tre Pezzi facendone un loro forte posto [illegible] sulla sinistra dell'Assa.

Al[illegible] 1[illegible],30 di ieri, mentre imperversava la bufera di neve, [illegible] minuti sulla posizione nemica; poscia i bravi fanti, [illegible] all'agguato, piombarono sulle piccole guardie avver[illegible]entandole. Oltrepassati poi di slancio i reticolati [illegible]no le case Ambrosini i cui difensori, atterriti dopo [illegible] tentativi di resistenza, dovevano arrendersi. Alle 19 [illegible] riparto rientrava felicemente nelle sue linee tra[illegible]dosi 22 prigionieri, una mitragliatrice, molti fucili [illegible] tante materiale bellico di varia specie.

Troppo tardi il nemico concentrava sulla località ove la [illegible] si era svolta, nutrito per quanto inutile fuoco d'artiglieria. Il nostro riparto non ebbe altra perdita che due [illegible]

Comando Supremo, 24 dicembre 1917.

[illegible] accurata ed intensa preparazione di artiglieria, co[illegible] la sera del 22, il nemico nella mattinata di ieri ha att[illegible]cato a fondo il settore orientale dell'altopiano di Asiago concentrando più specialmente l'azione sul tratto A[illegible] Monte di Val Bella. In corrispondenza di quest'ul[illegible] lo[illegible]lità l'avversario riuscì a superare le nostre difese [illegible]volte dall'artiglieria; ma la sua irruzione dovè arre[illegible] contro le posizioni retrostanti, dalle quali le nostre truppe hanno iniziato poderosi contrattacchi, che sono in corso con esito soddisfacente

Nella [illegible] sulla Piave Vecchia, a [illegible] di Gra[illegible], reparti del 17° reggimento bersaglieri, completando [illegible]scito attacco di sorpresa, l'azione valorosamente con-

dotta nei giorni precedenti, ricacciarono sulla sinistra del fiume forti nuclei, che, riusciti a passare sulla destra, tentavano disperatamente di sostenervisi.

Diaz

Roma, 24 dicembre 1917 (*Stefani*)

L'azione nemica tra Brenta e Piave era venuta in questi ultimi giorni diminuendo fino a cessare del tutto nella giornata del 22.

L'intensificarsi dei tiri d'inquadramento su tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, se non aveva indicato precisamente dove il nuovo urto nemico si sarebbe abbattuto, aveva però fornito sufficienti indizi sulla sua probabile direzione. La tattica nemica si ripete invariabilmente in questa lotta gigantesca ingaggiata sulla linea attuale dai primi di novembre. L'avversario sceglie un tratto e lo attacca a fondo, deciso, senza badare a perdite. E lo sforzo disperato per riuscire allo sfondamento, che nelle sue intenzioni rivelate per bocca di prigionieri catturati, dovrebbe portarlo all'agognata pianura, dove, sempre secondo quello che gli ufficiali austriaci dicono ai soldati, cesserebbero, colla resistenza italiana, le perdite gravissime, i disagi enormi, le difficoltà di ogni genere, che l'azione nemica incontra nella montagna.

Qualche posizione marginale, cosa pressochè inevitabile per effetto del tiro di distruzione, è conquistata ma lo sfondamento non riesce ed allora l'azione nemica si prolunga rabbiosa per alcuni giorni finchè tutte le truppe disponibili non abbiano avuto il proprio turno di logoramento. Solo allora il nemico sospende i suoi attacchi e si rivolge contro qualche altro punto della nostra fronte.

Tale è il carattere dello sforzo iniziato ieri dalla 18ª divisione austriaca, rinnovata dopo l'azione delle Melette e rinforzata per l'occasione con elementi della 6ª e della 56ª divisione fra cui la 181ª brigata. L'attacco è stato preceduto dalla consueta violentissima preparazione di fuoco e da larghissima distribuzione di proiettili a gas ed a liquidi d'ogni specie sulle nostre retrovie, proiettili che, però, hanno fatto poco danno e non sono riusciti ad arrestare affatto

[illegible]

[illegible]

1. [illegible] l'az[illegible]

[illegible], perciò non è oggi concesso indicare più ampi [illegible] e precisare maggior numero di località. Il giorno 6 [illegible] quando il precedente tentativo di sfondamento [illegible] questa parte aveva dovuto arrestarsi al possesso [illegible] Sisemol, la nostra linea si era saldata a sud di questa [illegible] formando un saliente col vertice sul Monte di Val Bel[illegible] contro esso il nemico ha diretto lo sforzo principale [illegible] o a superarlo: ma ogni progresso decisivo gli è [illegible]gato dalla resistenza delle nostre truppe, che hanno [illegible]zzato contrattacchi tuttora in corso.

L[illegible] fanterie combattono magnificamente, le arti[illegible] coadiuvano in modo ammirevole, e come tutti i [illegible]ti anche questo tentativo segna nel suo inizio per [illegible]mico una quantità di perdite impressionanti. Le truppe [illegible]massate sono state per molte ore esposte al tiro delle [illegible] batterie, e le nostre mitragliatrici hanno largamente [illegible] nelle colonne d'assalto prima che potessero giun[illegible]le nostre posizioni.

[illegible]rispondenza ufficiosa tedesca in data 23 corrente [illegible] l'impiego da parte italiana di cartucce a pallot[illegible]

L'asserzione nemica è falsa. Nessuna cartuccia speciale [illegible] adoperata dalle nostre truppe. Quella che sarebbe [illegible] trovata indosso a qualche nostro militare catturato e [illegible]mico descrive minutamente attribuendo ad essa i [illegible], è l'ordinaria cartuccia a mitraglia usata nei servizi armati nell'interno del paese [illegible] perchè meno micidiale della cartuccia a pallottola. [illegible]

Comando Supremo, 25 dicembre 1917.

[illegible] altipiano di Asiago la battaglia, continuata accanita e sanguinosa l'intera giornata di ieri, è diminuita d'intensità soltanto al cader della [illegible]

I contrattacchi intrapresi dalle nostre truppe, malgrado le difficoltà del terreno e la temperatura rigidissima, pa-

recchie ore prima dell'alba sono riusciti ad arrestare il nemico ed hanno riportato il combattimento sulle posizioni da noi sgombrate il giorno precedente. L'avversario ha difeso il terreno conquistato con grande tenacia, contrapponendo contrattacco a contrattacco e concentrando sul davanti della sua fronte il formidabile fuoco di numerosissime batterie.

Nelle vicende della lotta accanita alcune batterie e molte mitragliatrici, che avevano dovuto essere abbandonate nelle linee sconvolte, furono ricuperate.

Una colonna nemica, che da Bertigo avanzava sulle alture ad ovest di Malga Costalunga, venne annientata dal fuoco; un battaglione riuscì a strappare al nemico e a tenere per qualche tempo la vetta del Monte di Val Bella, mentre altri riparti, risalite le pendici di Col del Rosso, impegnavano duramente, in lotta a corpo a corpo, l'avversario sotto la vetta del monte.

Durante l'azione centinaia di nostri cannoni di ogni calibro hanno senza posa fulminato le truppe avversarie, disperdendo gli ammassamenti al tergo della linea e arrestando l'avanzata dei rincalzi. Abbiamo fatto alquanti prigionieri.

DIAZ

Roma, 25 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il tentativo di sfondamento iniziato dal nemico il giorno 23, che la bravura delle nostre truppe è riuscita a contenere e che ora respinge mediante la strenua lotta intrapresa, annunciata nell'odierno bollettino di guerra, è davvero formidabile.

Numerose deposizioni di prigionieri confermano che il numero delle batterie riunite dall'avversario per sostenere l'azione è imponente: tutti i calibri hanno contribuito al bombardamento iniziale, nel quale ebbero larghissima parte le bombarde e le grosse artiglierie germaniche.

Secondo il piano nemico, sempre stando alla deposizione dei prigionieri, le truppe d'assalto nella giornata del 24 avrebbero dovuto raggiungere Bassano, dove, come premio, avrebbero potuto passare il Natale in vicinanza dei ricchi

[illegible] italiani, mentre le fanterie avrebbero dovuto proseguire la marcia verso il sud nella pianura veneta.

La lotta continuerà probabilmente con indiminuita asprezza, ma la pianura italiana resta ancora inviolabile [illegible] nemici nel desiderio di raggiungerla hanno trovato la morte.

Le nostre truppe hanno combattuto con gran valore. Anche ieri le perdite dell'avversario sono state ingenti. Sugli ammassamenti di truppe nemiche occorrenti al combattimento il fuoco delle nostre batterie, centinaia e centinaia di pezzi, si abbatteva frequente e preciso e ad ogni raffica si vedeva la massa scomporsi, diradarsi, ma numerose macchie scure sulla neve ne testimoniavano i micidiali effetti.

Parallelamente all'azione violenta sull'altipiano il nemico ha tentato di iniziare lungo la Piave l'affratellamento [illegible] che gli è tornato tanto utile altrove. Cartelli [illegible] le frasi più lusinghiere, voci di pace, inviti alla diserzione, tutto è stato tentato dal nemico, a tutto [illegible] con unanime spontaneo slancio, hanno risposto [illegible] raffiche di mitragliatrici e col grido di Viva l'Italia!

Comando Supremo, 26 dicembre 1917.

[illegible] sull'altopiano di Asiago la lotta si è riaccesa all'alba. L'avversario ha concentrato i suoi sforzi sulla nostra estrema destra, tra Col del Rosso e la Val di Sasso. Nostre truppe da Costalunga e Monte Melago hanno rinnovato più volte gli attacchi su Col del Rosso e sul Monte Val Bella, che hanno ripreso, senza però potervi mantenere l'occupazione. Nel pomeriggio il combattimento diminuì d'intensità.

Nelle azioni di questi giorni si sono particolarmente distinti il 78° reggimento fanteria (brigata Toscana) e il 6° reggimento bersaglieri.

Sulla sinistra del Brenta un tentativo di attacco ad ovest di Osteria « Il Lepre » venne prontamente represso dai nostri tiri di sbarramento.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte sole azioni di artiglieria più intense sull'altopiano di Asiago, dove le nostre batterie hanno eseguito efficaci concentramenti di fuoco e tenuto sotto interdizione parecchi tratti della linea nemica.

Una grande battaglia aerea alla quale hanno partecipato squadriglie da caccia ed artiglierie antiaeree inglesi ed italiane si è combattuta ieri nel cielo di Treviso.

Nella mattinata venticinque apparecchi nemici, favoriti dalla foschia, giunsero sopra un nostro campo di aviazione ad occidente della città iniziandone il bombardamento. Accolti dal fuoco violento delle batterie antiaeree ed attaccati impetuosamente dagli apparecchi del campo, levatisi in caccia, dovettero ripiegare prima di aver compiuta l'operazione: otto velivoli avversari, colpiti, precipitavano al suolo.

Più tardi verso le 2.30 una squadriglia nemica di otto aeroplani ritentò la prova, ma venne affrontata nel cielo di Montebelluna e costretta a ripiegare perdendo tre apparecchi. Degli undici aeroplani nemici abbattuti otto sono caduti dentro le nostre linee, tre entro quelle avversarie.

Tutti i nostri apparecchi hanno fatto ritorno ai propri campi. I danni prodotti dal bombardamento sono insignificanti.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 dicembre 1917.

In Val Giudicarie e in Val Lagarina pattuglie nemiche vennero fugate.

Sull'altopiano di Asiago ad ovest di Canove di Sotto una nostra compagnia con fortunato colpo di mano accerchiò il presidio di un posto avanzato nemico, catturando l'ufficiale, ventisei soldati e molto materiale bellico. Tra Cesuna e Canove nostre ardite pattuglie irruppero nella linea nemica, riportandone prigionieri l'ufficiale e trentasei soldati.

Contro numerose forze avversarie segnalate in Val dei Ronchi venne inviata una poderosa squadriglia di «Ca[illegible] [illegible] le bombardò con risultati assai soddisfacenti.

[illegible] litorale si ebbero sole azioni di artiglieria. [illegible] nostri medi calibri [illegible] presso di Conegliano obbligando l'avversario a sgomberarlo, [illegible] mentre sull'ansa di Zenson si abbatteva un [illegible] di bombarde, distrussero quattro passerelle gittate [illegible] nemico a tergo dell'ansa stessa.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 dicembre 1917.

[illegible] tutta la fronte consueti tiri di molestia. [illegible] di pattuglie in Val Lagarina e in Vallarsa [illegible] di irruzione su Costa Lunga e Monte Melago [illegible] di Asiago) vennero respinti con la cattura di [illegible] nemici. Sulla Vecchia Piave in azione di pattuglie [illegible] qualche prigioniero.

[illegible] alle 21.30 aviatori nemici, seguendo l'impulso [illegible] il giorno 26 nel cielo di Treviso, hanno bombardato [illegible] di Treviso, Montebelluna, Castelfranco e [illegible] tutte città indifese. Nel centro di Padova, dove [illegible] è la popolazione e più ricchi e numerosi sono [illegible] caddero otto bombe, uccidendo tredici per[illegible] sessanta. Tra le vittime, in massima parte [illegible] e bambini, soltanto sei sono militari. Nessun [illegible] venne danneggiato. Nelle altre città non si [illegible] vittime, nè danni.

DIAZ.

Roma, 29 dicembre 1917 (*Stefani*).

[illegible] notte aviatori nemici hanno inteso vendicare [illegible] innocenti vittime di Padova i loro undici apparecchi [illegible] abbattuti nel cielo di Treviso.

[illegible] aerea del 26 si è svolta entro i limiti più [illegible] gli usi di guerra.

[illegible] del bombardamento nemico sul loro [illegible] nostri aviatori da caccia, risoluti a reprimere [illegible] assalitori, si erano alzati ed avevano co-

stretto gli avversari a ripiegare abbattendo un terzo dei loro apparecchi.

Il ritorno del nemico era prevedibile ma, per quanto questa guerra abbia dimostrato quale sia la ferocia del nemico, nessuno poteva supporre che essa sarebbe giunta a tanto.

Treviso, Montebelluna, Castelfranco e Padova vennero duramente bersagliate e, se fortunatamente nelle prime tre città non si hanno a deplorare nè vittime nè danni a Padova l'incursione ebbe l'esito doloroso annunciato dall'odierno bollettino di guerra.

L'aggressione non potrebbe avere significato di altra rappresaglia poichè da tempo, quasi per tacito accordo, era osservata sulla nostra fronte la consuetudine di risparmiare le città indifese.

Anche durante questo periodo di lotta, dopo i bombardamenti del 31 ottobre, le città erano state risparmiate.

Oggi l'avversario, deposta ogni considerazione e riguardo di elementare umanità, riprende la lotta cruenta e senza quartiere.

Se con tali azioni compiute in questi giorni, il nemico intendeva affermare la proclamata superiorità dei suoi mezzi aerei, non può dire di avere raggiunto lo scopo.

Di giorno è stato pienamente sconfitto e di notte con l'ingloriosa incursione di ieri sera condotta come se ogni obbiettivo militare fosse stato accuratamente scartato, ha fatto solo mostra di inutile e crudele barbarie.

Comando Supremo, 30 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte solo azioni di artiglieria, particolarmente intense nel settore di Monte Tomba.

A Pieve di Soligo aviatori inglesi abbatterono un pallone frenato avversario.

Ieri sera velivoli nemici hanno rinnovato l'incursione su Padova, lanciando sulle città oltre venti bombe esplosive ed incendiarie. Si debbono deplorare tre uccisi, tra i quali un bambino, e tre feriti, tra i quali una donna. Numerosi danni, taluni anche rilevanti, vennero prodotti ai monumenti e alle case private: ospedali e chiese vennero colpiti; un incendio si sviluppò in San Valentino e la bella chiesa del Carmine è in parte bruciata. DIAZ.

Roma, 30 dicembre 1917 (*Stefani*).

La efferatezza del nemico non ha risparmiato nell'incursione della scorsa notte, i monumenti di Padova.

La cupola della chiesa del Carmine, colpita da bomba incendiaria, è stata distrutta dalle fiamme. A stento si sono potuti salvare i dipinti degli altari. Un altro incendio, suscitato da bomba nemica, ha danneggiato la chiesa di San Valentino. Anche due ospedali sono stati bersagliati nella selvaggia e cieca aggressione degli aeroplani austro-tedeschi.

La popolazione di Padova, sebbene già provata la sera prima e sebbene sia ancora vivissimo in essa il tragico ricordo dell'eccidio di innocenti compiuto l'11 novembre 1916 dagli aviatori austriaci, ha serbato una calma mirabile, durante il non breve tempo in cui si è svolta l'azione nemica.

Comando Supremo, 31 dicembre 1917.

Ieri nel settore di Monte Tomba, dopo accurata preparazione di artiglieria cominciata il giorno precedente ed intensificata nelle prime ore del pomeriggio, truppe francesi assaltarono con magnifico slancio le posizioni nemiche tra Osteria di Monfenera e Naranzino. Travolta l'accanita resistenza nemica, i nostri valorosi alleati si affermarono saldamente sulle posizioni conquistate. Vennero da essi catturati 44 ufficiali, 1348 uomini di truppa, 60 mitragliatrici, [illegible] cannoni, parecchi cannoni a tiro rapido da trincea ed altro abbondante materiale da guerra. Batterie ed aviatori inglesi ed italiani concorsero efficacemente all'azione.

Il nemico si accanisce a bombardare città indifese. La scorsa notte i suoi aviatori sono tornati per la terza volta su Padova lanciandovi fra le 21 e le 3 parecchie decine di bombe. Fortunatamente, mercè le disposizioni prese dalle autorità civili e militari e la mirabile calma della popolazione le vittime umane si ridussero a cinque feriti, tra i quali una donna. Il ricco patrimonio artistico della città è stato invece gravemente offeso: il frontone del Duomo venne abbattuto; la Basilica del « Santo » e il Museo civico colpito e non poco danneggiati.

Nostri apparecchi levatisi in volo nella notte bombardarono con grande efficacia i campi di aviazione nemici di Aviano e La Comina, che sorpresero illuminati in attesa del ritorno dei propri velivoli.

Nella giornata aeroplani da bombardamento e nella notte squadriglie di idrovolanti hanno rispettivamente bombardato con ottimi risultati aerodromi nemici tra Godego e San Fior ed accampamenti di truppe nei pressi di Torre di Mosto (Livenza).

DIAZ.

Roma, 31 dicembre 1917 (*Stefani*).

Truppe del contingente francese che si trova sulla nostra fronte hanno svolto nella giornata di ieri una brillante azione offensiva su Monte Tomba e sul Monfenera, dove i combattimenti del novembre scorso avevano dato al nemico qualche vantaggio, e in taluni punti le sue trincee dominavano le posizioni ora occupate dai francesi.

Per ristabilire una situazione di equilibrio tra le opposte linee occorreva riconquistare la cresta e il ciglio tattico delle sue alture.

Una intensa preparazione di artiglieria ha preceduto l'attacco. Invano le artiglierie avversarie da Fontanasecca, dalla conca di Alano e dalla zona di Valdobbiadene hanno tentato una violenta azione di controbatteria. Batterie francesi, inglesi e italiane hanno rapidamente soverchiato l'avversario neutralizzandone il tiro.

Dopo quattro ore di fuoco, verso le 16.15 i soldati francesi scattavano all'assalto tra l'osteria di Monfenera e Casa Naranzine, superavano la cortina del tiro di sbarramento nemico, occupavano di slancio, in pochi minuti, due linee di trincea dinanzi alla loro sinistra, all'Osteria e lungo la cresta di Monte Tomba.

Più accanita era la lotta sulla destra, a Casa Naranzine, sulla cresta del Monfenera, ma anche qui l'impeto dei nostri valorosi alleati aveva ragione della resistenza nemica. Tutti gli obiettivi assegnati alle truppe erano così raggiunti e in parte oltrepassati.

Quarantaquattro ufficiali, 1348 uomini di truppa, 7 pezzi d'artiglieria, parecchi cannoni a tiro rapido da trincea, 60 mitragliatrici rimanevano nelle mani degli assalitori.

Le perdite francesi sono leggere.

Il successo è dovuto alla buona preparazione d'artiglieria, all'attività degli aviatori e al superbo slancio delle truppe. Fu prezioso il concorso arrecato all'azione dalle batterie e dagli aviatori italiani e inglesi.

È questa la prima azione offensiva che viene svolta nella zona Monte Tomba-Monfenera. È opportuno rilevarlo di fronte [illegible]
[illegible] annunziare puntate nostre che non erano ancora state [illegible]tate su quel tratto di fronte.

Questa, del resto, non è la sola inesattezza dei bollettini nemici; il comunicato di guerra austriaco del 29 corrente [illegible]
[illegible]
« ai tiri dell'artiglieria nemica ».

Noi non ci cureremmo di confutare l'asserzione, la cui tendenziosità salta agli occhi di chiunque, conoscendo le posizioni occupate da noi, sappia misurare le distanze, se non ci sorgesse il dubbio che l'avversario volesse con essa tentare di costituirsi un alibi per le incursioni aeree di [illegible]

Non è possibile che gli austriaci abbiano impiantato un ospedale sotto il tiro efficace delle nostre artiglierie, e se l'hanno fatto non possono pretendere che sia rispettato dal tiro, perchè essi sanno meglio di ogni altro che anche volendo non sarebbe possibile, sopra tutto in un punto militarmente importante come Primolano.

Roma, 31 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico rivela ogni giorno più chiaramente la sua volontà di offendere a Padova i più sacri ricordi e i più preziosi tesori d'arte religiosa dei quali la città è gloriosa in tutto il mondo cattolico.

La notte scorsa una bomba è stata gettata sul Duomo, un'altra sul Santo, un'altra sulla chiesa degli eremitani, celebre per gli affreschi di Andrea Mantegna. Solo la prima è andata a segno, squarciando per una diecina di metri [illegible] pano della facciata del Duomo e la volta al principio della navata centrale, che tanto pericola da dover essere

per quante volte li riprendesse, riusciva a condurli a compimento.

La natura del terreno e l'organizzazione difensiva costruitavi dall'avversario sconsigliavano un'operazione di viva forza, che sarebbe costata gravi perdite. L'ansa di Zenson divenne perciò il teatro di un'azione lenta ma metodica e continua da parte delle nostre batterie: tiri di distruzione e di interdizione resero difficile l'esistenza ai difensori della testa di ponte. Di giorno ogni movimento era loro vietato dal fulminare preciso delle artiglierie. Di notte le tenebre consentivano qualche respiro al nemico. Ma anche questa possibilità di prolungare la resistenza veniva distrutta nelle ultime notti, dal 27 dicembre in poi, mercè un intensificarsi del nostro fuoco sulle passerelle, continuamente distrutte, e mediante ben combinate azioni di piccoli nuclei nostri.

La scorsa notte, cedendo all'irresistibile pressione, i difensori della testa di ponte si ritiravano sull'opposta riva sotto la protezione di un fuoco vivacissimo. Numerosissimi cadaveri insepolti trovati dai nostri reparti, subito spinti innanzi ad occupare tutta l'ansa, fanno fede delle gravi perdite subite dal nemico e del carattere logorante dell'azione.

Certo l'infiltrazione nell'ansa di Zenson non aveva intaccata l'efficienza della linea del Piave, ma la cacciata del nemico da questo lembo della riva destra corona, per così dire, la prima fase della nostra difesa.

Anche dal Piave gli austro-tedeschi sognavano di sfondare la nostra fronte e l'infiltrazione di Zenson voleva essere come la prima fenditura da cui far leva, il punto di appoggio per lo sfondamento. Ora la riconquista dell'ansa fa svanire il sogno nemico.

Comando Supremo, 2 gennaio 1918.

Nella giornata consuete azioni di artiglieria: batterie nostre ed inglesi provocarono lo scoppio di due depositi di munizioni nemici a Fontigo ed a sud di Conegliano.

Pattuglie inglesi attaccarono gli avamposti avversari, infliggendo perdite e catturando alcuni prigionieri.

Una diecina di imbarcazioni nemiche cariche di truppe

[illegible] entavano di raggiungere la destra della Piave di [illegible] ad Intestadura, vennero disperse dal nostro fuoco.

Avi[illegible]

[illegible] tori nostri e francesi.

N[illegible]lla notte aerei nemici lanciarono qualche bomba su M[illegible] e Treviso, senza produrre danni nè vittime e bom[illegible]ono Bassano, dove debbonsi deplorare un ucciso, [illegible]nque ferite e lievissimi danni.

N[illegible]

[illegible]ne di La Comina e Aviano, provocando vasti incendi. M[illegible]imenti nemici alla stazione di San Stino di Livenza [illegible] negli adiacenti baraccamenti vennero efficacemente col[illegible] da una nostra aeronave.

DIAZ

Comando Supremo, 3 gennaio 1918.

Lungo la fronte nessun avvenimento notevole.

Nella notte sul 2 gli aviatori nemici gettarono bombe [illegible]he su Castelfranco Veneto, colpendo in pieno due ospe[illegible] diciotto tra i ricoverati restarono uccisi.

DIAZ

Roma, 3 gennaio 1918 (*Stefani*).

[illegible]

[illegible]nto di concentramento di riserva e di materiale da [illegible]

[illegible]

[illegible]o i bombardatori delle chiese di Padova e degli ospe[illegible]i di Castelfranco sono specialisti nelle aggressioni sulle [illegible]ttà. La loro squadriglia è una di quelle che tante volte [illegible]anno rovesciato centinaia di bombe sulle città d'Inghil[illegible] e di Francia con l'unico fine di terrorizzare le popo[illegible]zioni con massacri di innocenti e di cercare di scuotere [illegible] tal modo la resistenza che il nemico non riesce a in[illegible]ccare alla fronte. Ciò risulta in modo indubbio alle au[illegible]rità italiane.

Questi aviatori specialisti sono venuti dunque a ripetere [illegible] città italiane gli atti di barbarie tante volte compiuti

in Inghilterra e in Francia, non a colpire obiettivi militari. In secondo luogo l'asserzione che Padova sia centro di riserve e di depositi di materiale da guerra è smentita dai risultati stessi dei bombardamenti. Gli aviatori germanici hanno lanciato complessivamente, in tre notti, un centinaio di bombe. Neppure una di queste ha colpito un obiettivo militare di qualsiasi importanza. I danni alla basilica di S. Antonio e alla scuola e al museo attigui, il crollo del frontone del Duomo; l'incendio della cupola della chiesa del Carmine; il dilaniamento dell'oratorio di San Valentino; lo sfondamento di qualche palazzo, di cinque o sei casette abitate da povera gente; la rovina dell'interno del teatro Verdi, per fortuna vuoto, rappresentano i risultati positivamente raggiunti dai tedeschi. Corsero pericolo la chiesa degli Eremitani, il Vescovado e il Seminario presso i quali caddero parecchie bombe.

Va notato poi che le bombe caddero quasi tutte nella zona monumentale di Padova, dalle chiese del Carmine e degli Eremitani e della cappella degli Scrovegni all'antico palazzo della Ragione e da questo alla Basilica del Santo sicchè è lecito supporre che la caduta di pochissime fuori di questa area sia dovuta a errori di puntamento. Va notato ancora che questa zona è la più fittamente popolata della città, fatto pur questo notissimo al Comando germanico.

Tutto questo dimostra, come già si è accennato, che l'impresa criminosa della quale, col citato comunicato ufficioso, l'esercito germanico pare che tenga ad assumersi tutta la responsabilità, è stata esclusivamente diretta a colpire monumenti artistici e ad uccidere i vecchi le donne e i bambini che in questi momenti costituiscono la massa delle popolazioni borghesi.

Il mondo civile, conosciute queste verità, potrà ammirare una volta ancora il sereno cinismo di chi definisce come ben riusciti attacchi le distruzioni dei monumenti e gli eccidi di inermi.

Comando Supremo, 4 gennaio 1918.

Nella zona montana si ebbero ieri nostri concentramenti di fuoco in Valle Lagarina, sul Col della Berretta ed in regione Cismon; e maggiore attività delle batterie nemiche contro le nostre posizioni sull'Altissimo (est del Garda) e sulle retrovie di Monte Pallone-Monte Tomba.

Pattuglie francesi catturarono alcuni nemici sul Montenera ed artiglierie inglesi eseguirono ben riusciti tiri di controbatteria ad ovest di Mosnigo.

Nella zona litoranea frequenti raffiche delle opposte artiglierie ed azioni di pattuglie ad est di Cavazuccherina.

Un velivolo nemico venne abbattuto da aviatore inglese presso Conegliano ed un altro, colpito dal nostro tiro, precipitò sulla sinistra del Piave, ad est di Maserada.

La scorsa notte, tra le 2 e le 6, velivoli nemici hanno eseguito incursioni tra Piave e Bacchiglione: numerose bombe vennero gettate sugli abitati di Treviso e Padova; nella prima città danni lievi e nessuna vittima, nella [illegible] [illegible] con accanimento preso di mira, si sviluppò qualche incendio; parecchi edifici di proprietà privata furono danneggiati e sei persone, tra le quali due donne ed un vecchio, restarono ferite.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 gennaio 1918.

Vivissimi duelli di artiglieria nel settore orientale dell'altopiano di Asiago e a cavallo della Val Brenta.

In Val di Seren una colonna nemica venne sorpresa e dispersa dalle nostre batterie.

Alla testata di Val Calcino pattuglie avversarie che avanzavano verso le nostre posizioni furono fugate a fucilate.

Lungo il medio Piave l'artiglieria nemica esplicò maggiore attività e la nostra combattè energicamente.

Aviatori inglesi distrussero in Susegana un pallone frenato nemico e fecero precipitare un velivolo presso Corbolone (Livenza).

Nella giornata e nella notte notevole attività aerea sulle opposte prime linee e retrovie. I nostri aviatori hanno bombardato con buoni effetti baraccamenti e campi di aviazione: la stazione di Levico in Valsugana e gli adiacenti magazzini vennero colpiti con 1200 chilogrammi di bombe. Quelli nemici lanciarono bombe su Mestre, Bassano e Ca-

stelfranco, producendo lievi danni e qualche vittima in quest'ultima località.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 gennaio 1918.

Lungo tutta la fronte consueti tiri di molestia delle opposte artiglierie ed intensa attività di aerei nostri ed avversari in ricognizione.

Tentativi di pattuglie nemiche fra Brenta e Piave vennero facilmente contenuti. Sul basso Piave fra Fossalta e il mare si ebbero ad intervalli nutrite azioni di fuoco di piccoli calibri e raffiche di mitragliatrici e fucileria.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 gennaio 1918.

Scambi di raffiche di fuoco tra Praso e Cimego (Val Giudicarie) e più intense attività di medi calibri nemici in regione Zugna (Val Lagarina).

Sull'altopiano di Asiago efficaci tiri di nostre batterie su carreggi e truppe avversarie in marcia nelle retrovie, e attività di reparti esploranti. A nord di Costalunga nuclei austriaci vennero fugati e inseguiti da una nostra pattuglia, che fece alcuni prigionieri.

Violenti concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle posizioni avversarie tra Val Frenzela e Val Brenta, in risposta ad insistenti tiri sulle nostre linee.

Le posizioni e le retrovie nemiche tra Vidor e il Ponte della Priunta furono ripetutamente battute con ottimi risultati da batterie francesi ed inglesi. In qualche punto pattuglie inglesi, passata la Piave a guado, portarono l'allarme nelle linee avversarie.

Nella pianura moderate azioni di artiglieria.

ALBANIA. — A Monastir sull'Osum un grosso reparto nemico, che attaccò all'alba del 6 le nostre bande albanesi, venne messo in fuga dalle truppe regolari prontamente accorse.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 gennaio 1918.

La neve e il maltempo hanno ridotto al minimo l'attività combattiva; azioni di artiglieria di qualche intensità si ebbero soltanto nel settore orientale dell'altopiano di Asiago ed in regione Monte Tomba-Monfenera-Montello.

A nord di Monte Lemerle nostre pattuglie esploranti fecero alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 gennaio 1918.

Vivaci raffiche di fuoco a cavallo del Brenta e tiri di [illegible]tia attraverso la Piave fra le alture di Valdobbiadene ed il Montello. Un piccolo tentativo di attacco nemico in regione di Monte Melago (altopiano di Asiago) venne [illegible]ato dal nostro tiro di sbarramento. Scontri di pattuglie con cattura di qualche nemico in regione Asolone e scambio di bombe a mano sul Solarolo.

In pianura lavoratori nemici vennero dispersi di fronte a [illegible]zzon e movimenti avversari efficacemente battuti intorno a Noventa.

Su tutta la fronte continua il maltempo.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 gennaio 1918.

Nella giornata di ieri la lotta dell'artiglieria, generalmente poco intensa, si fece a intervalli violenta ad oriente del Brenta. Nostri arditi nuclei esporanti catturarono qualche prigioniero ad ovest di Canove di Sotto, sulla sinistra dell'Assa, e provocarono lunga reazione di fuoco dell'avversario. Alle Grave di Papadopoli lavoratori e armati nemici vennero dispersi. Bombarde avversarie postate nei pressi di San Donà furono ridotte al silenzio dalle nostre batterie.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 gennaio 1918.

Fuoco di artiglieria a tratti più intenso in Val Giudicaria, lungo la fronte dell'Altipiano di Asiago e nella regione Colle Caprile-Monte Pertica e Monte Asolone.

Ad ovest di Cava Zuccherina, un nostro efficace concentramento di bombarde, obbligò il nemico a sgombrare alcuni elementi di trincea. Il riparto avversario in ritirata, presso sotto fuoco nutrito delle nostre mitragliatrici e fucileria, subì sensibili perdite.

Nella giornata le condizioni atmosferiche favorirono l'attività aerea: tre velivoli nemici, uno dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti.

Comando Supremo, 12 gennaio 1918.

Concentramento di fuoco delle nostre artiglierie su movimenti di truppe nelle retrovie nemiche dell'Altipiano di Asiago e di batterie britanniche sulla zona di riva sinistra della Piave, a nord-est del Montello.

Pattuglie nemiche vennero respinte a nord di Monte Melago e sulla Grave di Papadopoli. Nostri nuclei esploranti eseguirono efficaci azioni di molestia nelle posizioni nemiche ad est di Capo Sile.

Quattro velivoli avversari vennero abbattuti da aviatori britannici; un quinto, colpito dai nostri aviatori, precipitò in fiamme presso Lusiana. Nostri apparecchi bombardarono con visibili risultati impianti militari nella Valsugana.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 11 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Capo di stato maggiore della marina comunica:

Nella notte dal 9 al 10 dicembre, nostro naviglio sottile, aprendosi il varco attraverso varie ostruzioni sopracquee e subacquee entrava nel porto di Trieste e lanciava contro due navi tipo « Monarch » quattro siluri, i quali esplosero tutti. Una delle navi, la « Wien », è colata a picco.

Quantunque fatte segno a lanci di siluri e ad intensivo fuoco nemico, le nostre unità sono rientrate incolumi alla loro base.

Firmato: REVEL.

(Un comunicato austriaco conferma l'affondamento e aggiunge che l'equipaggio è quasi tutto salvo).

Roma, 12 dicembre 1917 (*Stefani*).

Alla confluenza del Piave, presso Capo Sile, ove il fiume della resistenza epica si biforca in Vecchio e Nuovo Piave e il corso d'acqua s'impantana in un labirinto di melme e di canali, fanno argine all'invasore con l'esercito anche i reparti della Marina reduci da Monfalcone e da Grado.

[illegible]
[illegible] in formazione, si apre la strada di Venezia, ed è su queste dune che si appunta tutto un movimento di pattuglie ungheresi in vani tentativi di infiltrazione, di specialisti per creare piccole teste di ponte destinate nelle intenzioni del nemico forse a futuri punti di appoggio per una più vasta e definitiva azione.

Ma contro di esse sta saldo e infrangibile l'argine dei marinai la cui attività non si spiega soltanto nell'impedire e contrastare la manovra del nemico, ma si risolve in una molestia perenne, instancabile, sfibrante al nemico stesso, efficacemente coadiuvata in ciò dalle piccole unità incrocianti nei canali e lungo la via litoranea, onde impedire all'ala sinistra dell'esercito nemico qualsiasi approccio verso il mare.

Il Comando navale aveva avuto notizia che lungo il canale Cavetta una di queste compagnie di specialisti ungheresi aveva occupato l'argine di Roro Cavallino e si apprestava a compiervi opere difensive e di resistenza e già una mitragliatrice piazzata in una casa incominciava ad essere assai molesta ai nostri reparti schierati sull'opposta sponda.

Data [illegible]
[illegible] una unità che s'intitola a « Sauro » equipaggiata da pochi uomini che han già fatto parlare di sè.

Poco dopo il tramonto la nave imboccava risoluta la Cavaletta e mitragliava a breve distanza tutte le casette sorgenti lungo l'argine trasformatesi già in veri fortilizi nemici. E poichè gli austriaci, sorpresi dalla violenza del cannoneggiamento, abbandonavano precipitosamente i loro ricoveri, il « Sauro » mise in azione le sue mitragliatrici e li rincorse lungo i canneti menandone strage.

Ma occorreva togliere al nemico la possibilità di tornarci Parve, quindi opportuno al comandante del « Sauro » di distruggere completamente il pericoloso abitato, tanto più che in una di quelle case, tradita da enormi e visibili fasci di filo, gli austriaci avevano già impiantato una stazione telegrafica e telefonica.

Ammainato il piccolo battello fu inviato con materiale incendiario un sottufficiale e due marinai ad appiccarvi il fuoco e i tre temerari s'avviarono verso le posizioni nemiche, fidando nelle tenebre e nelle protezioni delle artiglierie di bordo. La loro missione non è stata infruttuosa le case sono state regolarmente incendiate e alcune trincee in formazione distrutte, dopo averne asportato tutto il materiale rinvenuto. Ma, mentre si procedeva alla demolizione della stazione telegrafica, ripreso animo, alcuni austriaci nascosti tra i canneti, li hanno attaccati.

Affatto preoccupati della enorme superiorità numerica i tre marinai hanno accettato la lotta a corpo a corpo che loro si offriva uccidendone alcuni, gli altri volgendo in fuga e tornando a bordo solo a missione compiuta.

Questi episodî quasi quotidiani, mentre rivelano lo spirito di combattività audace dei nostri marinai, indicano al nemico l'inutilità dei suoi tentativi per affacciarsi da quella parte all'agognata laguna di Venezia, che da lontano essi occhieggiano con rapace desiderio insoddisfatto.

Roma, 23 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Ministero della marina comunica:

In seguito al valore dimostrato dai reparti della Regia Marina nell'attacco nemico del giorno 19 alla testa di ponte di Cortellazzo, S. A. R. il duca d'Aosta, comandante della III armata, ha inviato a S. E il comandante in capo del dipartimento marittimo di Venezia il seguente ordine del giorno:

« Dalle ulteriori notizie oggi trasmesse dal comandante « del XXIII corpo d'armata rilevo la valorosa condotta ieri « tenuta a Cortellazzo dai reparti marinai che, respinto l'at- « tacco e sventato l'aggiramento, hanno poi brillantemente « contrattaccato l'avversario in forze, infliggendogli gravi « perdite e catturandogli prigionieri.

« Sebbene l'odierno comunicato del Comando Supremo « contenga già del fatto d'arme adeguato cenno, esprimo tut- « tavia ai reparti marina [illegible] brillante « episodio che, per la partecipazione dei nuclei di bersaglieri « e zappatori, vale anche a rinsaldare i vincoli di fraternità « d'armi ».

Nella stessa occasione S. E. il generale Diaz, capo di stato maggiore dell'esercito, ha diretto a S. E. il vice-ammiraglio Tahon di Revel, capo di stato maggiore della marina, il seguente telegramma:

« Mi compiaccio vivamente della valorosa condotta tenuta « dal reggimento marina nei combattimenti del giorno 19 « alla foce Piave, che conferma anche una volta le belle virtù « militari dei nostri marinai ».

Roma, 29 dicembre 1917 (*Stefani*).

Una radiosa pagina di eroismo è stata scritta dall'equipaggio di un piroscafo italiano, il cui nome ricorda il più [illegible]

Proveniente dall'America, con un carico di esplosivi, la nave procedeva a tutta forza verso la costa d'Africa, quando un mattino avvistò, a 8 chilometri circa dal dritto di poppa un grosso sommergibile emerso. L'equipaggio accorre subito [illegible] vapore per [illegible] difficile bersaglio. Passa qualche minuto: e una prima cannonata del sommergibile si abbatte in mare, a poca distanza dal vapore. Il comandante, un esperto marinaio siciliano, ordina all'artiglieria di bordo di aprire il fuoco alla massima portata mantenendo il piroscafo in rotta di allontanamento. [illegible] di allarme e di soccorso.

I colpi della nave, per quanto ben diretti, non raggiungono il bersaglio, che resta [illegible] sta vigorosa inaspettata resistenza il sommergibile [illegible] ed intorno un uragano di proiettili. Le artiglierie del vapore rispondono con tiro sempre più fitto, ma reso inefficace dalla distanza. Per oltre mezz'ora si prolunga l'impari duello, finchè una granata da 152 millimetri investe e sman-

tella il pezzo di poppa ed il timone, provocando un incendio su tutta la parte poppiera. Due morti sono già distesi in coperta: il marinaio Riccardo Villa e il cuoco Virgilio Caroni. Altri cinque giacciono feriti; e fra questi è il tenente Italo Sirovich, nativo di Trieste, regio commissario di bordo che, caduto presso il pezzo di poppa e vicino a soccombere per le gravi ferite riportate, non si stanca di incitare i cannonieri alla lotta, finchè spira ripetendo il grido: « Viva l'Italia ».

La pioggia dei proiettili nemici si accanisce più rabbiosa sulla nave, suscitando nuovi incendi e seminando nuova distruzione. Perduta ormai ogni speranza di salvare il piroscafo, che un'enorme fiammata già avvolge, il comandante dà ordine di fermare le macchine e di ammainare le lancie su cui vengono prima calati i feriti.

Le lancie si allontanano mentre la nave, schiantata da un orribile esplosione, sprofonda tra le fiamme. Il sommergibile raggiunge i naufraghi; ma subito dopo si allontana. Evidentemente il nemico stesso è rimasto ammirato di così sereno, generoso valore.

È bene che il pubblico sappia le ardimentose prove di questi silenziosi eroi che solcano il mare senza riposo in mezzo ai cimenti più duri e ai più gravi pericoli.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3101) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Il carattere della nostra guerra

[illegible]

[illegible]mmossa impazienza al duello tragico fra gl'imperi centrali e le nazioni dell'Intesa, ebbe come un sussulto. Cessarono le esitazioni, tacquero le ultime voci discordi. L'Italia [illegible]ovò sè stessa, riudì le voci incitatrici dei suoi pensatori [illegible]eti, ricordò le imprecazioni dei suoi martiri, e scosse la [illegible]ena di un'alleanza assurda, che a mano a mano era divenuta [illegible]diosa. Ed a Roma, dalla città eterna, dall'antica dominatrice dell'universo, partì il grido di guerra.

[illegible]a! chi di noi ebbe la ventura di trovarsi a Roma quel [illegible]no potrà per tutta la vita obliarne il ricordo? Roma [illegible]

[illegible]o era più terso, più azzurro del solito, il sole sfolgorante strappava scintille dall'elmo lucente del grande gue[illegible] sul monumento del Secconi. Balconi, finestre e terrazze erano assiepati di gente, fra mezzo a tutto un tato di bandiere sventolanti: per istrada una folla enorme [illegible]giava come una immensa fiumana per tutto il Corso [illegible]berto, dall'ampia piazza del Popolo fino a piazza Venezia, e poi di là per le vie che conducono al Quirinale. [illegible]nti saranno stati? Cinquanta, centomila, duecentomila, [illegible]sa? C'era tutta la Roma nobile e patriottica; c'eran tutti [illegible]loro che avevano un cuore gentile, un cuore italian[illegible] c'erano i vecchi pensosi, superstiti dei giorni del nostro [illegible]atto, i giovani forti e baldi, ansiosi di gloria, gli adolescenti, fervidi sognatori; c'era con loro l'anima dell'Italia nuova, dell'Italia grande, che disdegnando ormai di fare [illegible] grande proletaria, aveva ripreso la spada vendicatrice, [illegible] ad Acque Sestie e a Vercelli aveva duemila anni prima fermato per lungo volgere di secoli i barbari sulle vie dell'invasione.

(1) Conferenza tenuta [illegible] 3 febbraio [illegible] scuola [illegible] in [illegible] di operazioni.

Oh, magnifico, consolante spettacolo di grandezza e di forza! Uomini che non mai si erano conosciuti, si sentivano affratellati dal sentimento comune, e si parlavano come vecchi amici, gli occhi cercavano gli occhi scintillanti, le destre stringevano le destre tremanti di passione e un urlo, un urlo immenso partiva da tutte le bocche: Guerra! Guerra! Viva l'Italia!

E guerra fu, e con la rapidità del lampo furono varcate le frontiere. Era l'esercito nostro ricco, ardente di fede generoso, impetuoso, come il giovane che spera gloria dai primi cimenti. Aveva ufficiali educati alla scuola altissima del dovere; truppe ottime, fresche, abituate ad amare e seguire i comandanti; aveva un capo, la cui tenace inflessibile volontà ricordava quella Alfieriana: « Volli, volli, « fermissimamente volli ».

Ma i mezzi erano pochi, erano pochi, e il teatro di operazione era enormemente difficile e smisurato.

Pochi mezzi, le campagne socialiste, la politica di acquiescenza supina e gli accomodamenti colpevoli con partiti, che in fondo erano nemici della patria, avevano fatto sempre lesinare i fondi occorrenti all'esercito; la campagna libica [illegible] lunga durata, aveva consumato e logorato molti materiali.

Pochi mezzi perciò, incredibilmente pochi: quasi vuoti erano i magazzini vestiario ed equipaggiamento, scarse [illegible] artiglierie, deficienti i materiali del genio, in numero irrisorio le mitragliatrici. E questa povertà di mezzi, accrescendo per necessità di cose le difficoltà della guerra, costringeva i duci a richiedere dalle nostre truppe, e specie dalle fanterie, un massimo di sacrifici, da confinare quasi con l'inverosimile.

Ah, chi non ricorda di noi i drappelli di gente votata alla morte, che si accingeva a tagliare i [illegible] reticolati con pinze e tagliafili che non tagliavano, o cercava di distruggerli con insufficienti tubi di gelatina? Chi non ricorda quei battaglioni di eroi, che per passare i reticolati vi buttavano sopra le mantelline, e si accavalcavano sotto il fuoco violento nemico, formando orribili montagne di cadaveri? Chi non ricorda i fuochi di artiglieria cadenzati e moderati per [illegible] [illegible] ma che tuttavia dovevano egualmente servire di così netta preparazione agli attacchi della fanteria?

nebbie, imperversano le tormente e le bufere, fra orridi barbagli di lampi e spaventevoli scrosci di tuono. Valanghe e valanghe cadono per tutte le valli, masse immani si distaccano dalle alte cornici e dalle creste, e precipitano tra nubi di pulviscolo gelato turbinante nei vortici della caduta.

Dai villaggi minacciati fuggono le popolazioni spaurite, mentre battaglioni interi restano bloccati nei loro baraccamenti avanzati, come isolati dal mondo, come sospesi in un caos polare; o pattuglie e carovane di rifornimento si perdono nella tormenta, vagando per giorni interi in una orribile cecità.

Sotto il vasto tappeto bianco si agitano allora strane [illegible] indaffarate di soldati, cantonieri, operai, che agitano pale, vanghe, gravine, piccozze, spartineve, e rimuovono nevi e sgombrano strade, e riaprono comunicazioni, e cercano di liberare i bloccati. A quando a quando però

[illegible]

[illegible] a disimpegnarla, e si riprende più viva la lotta tra la natura avversa ed inesorabile e l'uomo tenacemente operoso.

I due precedenti inverni, a differenza, ironia della sorte, di quello attuale, furono straordinariamente rigidi e crudeli. L'altezza della coltre gelata sorpassò in molti luoghi gli 8 e i 10 metri: le valanghe caddero qua e là a decine, e pur troppo non mancarono di fare numerose vittime fra militari e borghesi.

Le condizioni di ambiente non erano molto migliori nei terreni di natura carsica. Il Carso! Tutti hanno imparato a parlarne. Chi non sa o non ricorda ormai i nomi del [illegible] gora, del S. Michele, di S. Martino, di Doberdò, dei [illegible] Busi, tutte località largamente bagnate dal sangue [illegible] le nostre giovani truppe?

[illegible]

[illegible] doline e da caverne a pareti dirupate, con oscure spelonche e malinconiche conche palustri e lacustri. Spesso nel fondo delle doline si aprono grotte, che si protendono nel [illegible] sottosuolo, si abbrancano in mille labirinti, e si perdono [illegible] volta in abissi spaventosi. Indarno si cercherebbe in [illegible] queste regioni aspre e selvagge un fiume, un torrente un

che avviavano alla morte interi riparti; ora era l'aeroplano che seminava la rovina e la strage.

Ebbene, e tuttavia le nostre truppe resistettero con fermezza titanica a tutte queste difficoltà, e scalarono le più gigantesche montagne, e cacciarono il nemico dagli altipiani, e gli strapparono Gorizia, e si affacciarono sul l'Hermada a 30 km. da Trieste, e occuparono l'altipiano della Bainsizza, e inchiodarono al suolo avanti a loro quasi tutto l'esercito nemico, potente di mezzi, fiero di tradizioni, dando prova del più mirabile eroismo, tanto più meritorio, in quanto esso rappresentava l'epilogo di lunghi periodi di fatiche, di stenti, di dolori.

Ah sì, ricordiamolo, diciamolo pure con legittimo orgoglio: nessun esercito al mondo, in nessuna epoca della storia, aveva fatto mai nulla di simile e per un così lungo volger di tempo aveva dovuto sostenere così enormi fatiche e vincere tante difficoltà: le valanghe, il freddo atroce, le malattie infettive, la moltiplicazione dei proietti dovuta alle schegge del Carso, e i mezzi infami della *micidiale masnada!*

Noi avevamo debellato la natura, noi avevamo già vinto e incatenata la belva, noi vedevamo già sorridere il sole della vittoria, e le truppe della gloriosa terza armata erano quasi in misura da sentire lo scampanio della chiesa di S. Giusto!

E poi? Poi venne *Caporetto*.

Era trascorso settembre e quasi tutto ottobre in relativa calma, quando fu sferrata la grande offensiva austro-tedesca. Il bollettino del 24 ottobre del Comando supremo laconicamente diceva: « L'avversario, con forte concorso di « truppe e di mezzi germanici ha effettuato, con scopo of- « fensivo, il concentramento di numerose forze sulla nostra « fronte. *L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati* ».

Saldi sì: così certamente avremmo dovuto essere. Non c'erano su quel tratto della fronte i conquistatori di Gorizia, i gloriosi veterani del Carso?

E invece pochi giorni dopo dall'annunzio era la sconfitta, era il disastro: il Paese l'ha riassunto in una sola parola, che è un urlo, è un gemito, una maledizione: *Caporetto!*

Come e perchè avvenne *Caporetto!* Oh come ve lo potrei

, o giovani? Quando si sente il cuore stritolato come una morsa, quando si sente attanagliato il cervello, e ne martellare rapido nelle tempie, nelle vene e nei e le lagrime far groppo alla gola, come si potrebbe con serenità un argomento che costituisce, l'angoscia sempre continua, sempre immancabilmente presente a memoria e nella coscienza?

Come e perchè avvenne *Caporetto!* Ma noi attori, noi tori, noi i primi giorni restammo increduli, credemmo nare, ritenemmo di essere in preda ad un incubo, ma menzognero. Il Monte Nero non era più ? il Monte Canin non era più nostro? il Monte Maggiore non era più nostro? In due soli giorni il nemico potuto sfondare la linea dall'alto Isonzo, risalire Conca di Plezzo, di Caporetto, di Tolmino, ripassare chio confine?

quelle località, quelle posizioni così rapidamente abbandonate non erano le stesse, per occupare, per espugnare le quali avevamo impiegato quasi tre anni, perdendo il bel fiore della nostra gente? Ma quei baluardi formidabili, che avrebbero fatto rabbrividire anche ma quelle regioni carsiche, che parevano spaventosi danteschi, erano diventati d'un tratto ostacoli di pesta appena furono attaccati dal nemico? Ma, e le truppe non erano quelle che con prodigi di tenacia eroismo avevano conquistato Gorizia, scalato il Monte

tanta generosità e disciplina avevano versato il sangue orrenti per un vallone sassoso, per una rupe irta, per cratere squallido, per una trincea in brandelli, per un mucchio di case sventrate? Non erano quelle che si erano trascinate avanti a sè nel maggio ed ancora nell'agosto di l'anno, come stupide mandre impaurite, torme di dieci, i, trentamila prigionieri? E allora come avevano ce? Che era avvenuto? O forse il nemico si era servito lche nuovo spaventevole mezzo di guerra, fino allora ignoto, che aveva seminato il terrore e la morte, che aveva d'un tratto annientato le nostre invincibili schiere? Chi sa? Ma intanto, ancora, ancora le tristi notizie incalzavano. La Carnia, quella fortezza avanzata, che per di secoli aveva impedito alle due branche della te-

nare a farci vassalli. Ma il nemico ha sbagliato, ha sbagliato, ha sbagliato!

Il nostro Paese, dopo un momento d'incertezza e di stordimento, ha ritrovato la sua energia e la sua fede. « Ogni « viltà è tradimento, proclamò il nostro Re, ogni discordia « è tradimento ogni recriminazione è tradimento! »

E il Paese e l'esercito si sono rialzati frementi e terribili, come il cacciatore ferito, che vuole abbattere la belva nauseabonda che lo ha azzannato. Il Paese e l'Esercito vogliono vincere, debbono vincere, e vinceranno! E già a Zenson, a Capo Sile, al Colle Rosso le nostre truppe hanno di nuovo rotto e fugato l'avversario imbaldanzito; e hanno di nuovo visto risplendere il sole della vittoria sulle nostre bandiere.

Da un capo all'altro della terra nostra riecheggia l'urlo dei combattenti di Legnano e il vecchio grido di Giulio II, risuona l'ultimo sospiro di Goffredo Mameli, il vaticinio di Carducci e la maledizione di D'Annunzio: « *Fuori d'Italia « il barbaro!* » Raccolga le sue mannaie, macchiate di sangue dei nostri martiri, le sue corde, con le quali fino a [illegible] ha impiccato i Battisti, i Filzi ed i Sauro, le sue mazze ferrate, con le quali ha finito i nostri feriti; ma vada, sparisca, fugga sotto l'orrore dei nostri morti, sotto il furore dei vivi: qui, nel giardino d'Europa, qui nell'Italia nuova nell'Italia grande non c'è più posto per lui ora e sempre!

[illegible]
colonnello di stato maggiore

Note di legislazione militare del tempo di guerra

Per una migliore utilizzazione degli effettivi

In Francia

SOMMARIO: 1. Adozione della *legge Mourier*, 10 agosto 1917. — 2. Origine del provvedimento: dalla scarsezza degli effettivi e da una questione morale. — 3. Principio fondamentale della legge. — 4. Eccezioni per ragioni organiche militari, per ragioni sociali, per la produzione. — 5. Modo di provvedere alla sostituzione dei militari trasferiti alle unità combattenti ed altre norme di esecuzione. — 6. Decreto ministeriale che dichiarò le *unità combattenti*. — 7. *Sursis d'appel.* — 8. Modalità di procedura per la loro concessione; [illegible] d'un [illegible] di ispezione [illegible]. — 9. Costituzione del *Commissariato degli effettivi* [illegible]. — 10. Come si svolgerà la sua azione ispettiva. — 11. Altre attribuzioni. — 12. Considerazioni circa [illegible].

1. — Dal 10 agosto dello scorso anno vige in Francia la siddetta *legge Mourier*, che si propose di far compiere agli [illegible]mali ed uomini di truppa dell'esercito e dell'armata in [illegible] relativamente giovane un periodo di servizio obbliga[illegible] presso le unità combattenti.

L'alto significato del provvedimento non può sfuggire a nessuno, grande n'è l'interesse per noi, sia per l'adottata unità del fronte fra gli alleati, sia perchè le situazioni di fatto che sono il presupposto della legge hanno molte condizioni analoghe a quelle che ormai si verificano da noi, sia infine perchè qualche cosa di simile s'è tentato di fare altre volte dal nostro Ministero della guerra e si sta facendo in questi ultimi tempi.

Sarà pertanto utile procedere ad un succinto esame comparativo della legislazione formatasi in Francia ed in Italia ricercandone le cause determinanti: considerandone l'estensione, le modalità del provvedimento, gli organi incaricati della sua esecuzione, i probabili effetti.

2. — Il provvedimento trae origine da due fatti principali, dalla scarsezza degli effettivi, e da una questione mo[illegible]

Sono note le cause del primo fatto: le limitate risorse di uomini, di cui dispone la Francia, in confronto della Germania, lo sforzo a costituirsi un esercito che per numero di unità fosse lontano il meno possibile dall'esercito nemico che poi si trovò di fronte, la dura prova sostenuta durante tre anni di una lotta epica, che raggiunse la maggiore gravità durante i lunghi mesi di resistenza a Verdun, la dispersione di effettivi in teatri secondari (Dardanelli o Macedonia), e l'aiuto inviato al nostro esercito, dopo gli avvenimenti disgraziati di fine ottobre 1917.

La questione morale, quella cioè della partecipazione diretta alle fatiche della guerra di tutti i cittadini aventi obblighi di servizio militare, o comunque idonei ad assolverlo, si dibatte in Francia sin dal principio della guerra: è stata questione complicata, delicatissima, perchè coinvolgente principi di giustizia e di patriottismo e collegantesi a esigenze militari e civili ineluttabili e spesso tra loro in contrasto; questione che diviene più spinosa e difficile, col prolungarsi delle ostilità.

L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, per cui nessuno dovrebbe sottrarsi all'adempimento di un dovere personale, che porta seco disagi, cause di malattie, pericolo di mutilazione e di morte, danni economici, sentimenti di patriottismo che impongono, ad ogni cittadino idoneo alle armi, di apportare spontaneamente il maggior contributo possibile per la più sollecita felice riuscita della guerra. Esigenze imprescindibili e gravi, come i rifornimenti colossali dell'esercito e della marina, che richiedono quantità enormi di materiali, per produrre i quali non è sempre possibile trovare personali sufficienti fra donne, vecchi, fanciulli ed uomini non aventi obblighi di servizio militare; come la necessità di non interrompere la vita amministrativa del paese, di conservare l'attività delle industrie e della economia nazionale, indispensabili per la resistenza materiale ad una lotta prolungata; come, infine la stessa organizzazione militare nelle retrovie e nell'interno, indispensabile pur essa per l'ordine pubblico e per la raccolta, preparazione ed affluenza verso l'esercito combattente di quanto gli necessita in uomini, materiali e quadrupedi.

Questione a cui il pubblico partecipa largamente con la

[illegible]itica, l'espressione di voti e suggerimenti, con la ma[illegible]zione di sentimenti; i quali però risentono il più volte di passioni, d'interessi privati, e non affrontano mai il problema nella sua interezza e complessità, [illegible]tendosi a considerare una sola delle molte faccie del [illegible], annullando quasi sempre gli effetti buoni che la discussione derivano, con altre conseguenze, non meno [illegible]rie degli inconvenienti corretti.

[illegible]n Francia la questione s'è dibattuta, a partire da pochi [illegible] dopo lo scoppio della guerra, prendendo di mira tre [cate]gorie di persone

[illegible] riformati e gli assegnati ai servizi ausiliari;

[illegible]

[illegible] militari trattenuti presso depositi, uffici e nelle re[illegible] senza aver fatto servizio nei reparti di campagna.

[illegible] primo provvedimento legislativo, non essendosi ri[illegible]

[illegible] legge *Dalbiez* del 17 agosto 1917, che si propose di [illegible] le categorie di militari da lasciarsi a disposizione [delle] amministrazioni, di rivedere i riformati e quelli condi[zional]mente abili, e di far rientrare i recuperi nei servizi [illegible]. Nei due anni successivi, le disposizioni non furono [illegible] corrispondenti alle necessità dell'esercito, e le critiche [e le] polemiche si mantennero vivaci, attaccando il modo [con cui] la legge Dalbiez ebbe applicazione. Per questo e per esigenze militari si sentì il bisogno di nuove disposi[zio]ni che avessero imposto norme obbligatorie per le stesse [illegible]tà militari.

Si addivenne così alla legge Mourier del 10 agosto [illegible] che ebbe per iscopo di stabilire quale dovesse essere [illegible]venire l'assegnazione alle unità combattenti dei mi[litari] (ufficiali e truppa) appartenenti alla milizia attiva e [illegible]

La prescrizione base è quella annunziata all'art. 1° della [legg]e: « A partire dalla promulgazione della legge ed a [illegible] che non siano riconosciuti inabili alle fatiche di

[illegible]

l'armata territoriale, classe per classe, a cominciare dalle classi più anziane, ed in ciascuna classe dagli aventi famiglia più numerosa.

Le modalità di esecuzione, il modo di provvedere alle sostituzioni, sono state lasciate all'iniziativa del Ministro della guerra, ed hanno formato oggetto di particolari indicazioni della legge: speciali provvedimenti sono stabiliti per ufficiali ed assimilati inabili non per causa di servizio; l'attitudine ai servizi di campagna sarà constatata dalla Commissione speciale di riforma; sanzioni penali (reclusione da due a cinque anni, da scontarsi dopo le ostilità, ammenda da 500 a 5000 franchi) sono comminate contro coloro, siano gli interessati, siano i superiori militari, siano i privati, che facciano false dichiarazioni o comunque commettano reati tendenti a sottrarre un militare all'assegnazione alle unità combattenti. La legge sarà applicabile pure a militari di marina, secondo modalità da fissarsi con speciale decreto, nonchè in Algeria e nelle Colonie.

6. — Con decreto ministeriale del 19 agosto fu provveduto a dichiarare quali unità si sarebbero dovute intendere come *combattenti*, per riversarvi i militari di classi giovani, dichiarazione tanto più indispensabile perchè la designazione non poteva limitarsi a reparti di militari combattenti nel senso stretto della parola quali noi l'intendiamo, ma comprendervi altri reparti destinati ad operare sotto il fuoco nemico. Così ad esempio vi si compresero le formazioni di zappatori di navigazione, i gruppi di portabarelle, quantunque neutralizzati, e d'altra parte non vi si potevano comprendere i battaglioni di milizia territoriale, sebbene combattenti, poichè non destinati a ricevere militari di classi giovani.

Infine sotto la stessa data furono emanate dettagliate istruzioni del ministro della guerra per l'applicazione della legge, indicanti fra l'altro il modo di computare il servizio obbligatorio compiuto alla fronte in antecedenza, di stabilire l'idoneità ai servizi di guerra, i termini del provvedimento, la destinazione da dare agli inviati alla fronte, norme speciali per i personali distaccati in Oriente e nelle Colonie. Altre istruzioni furono infine adottate dal ministro degli armamenti per quanto riguarda i personali militari a sua disposizione (7 settembre 1917).

7. — Tanto la legge in esame, quanto le disposizioni r[illegible]lamentari in forza di essa emanate, si sono particolarmente [illegible]essate dei *sursis d'appel* i quali hanno sempre costituito [illegible] Francia, come del resto anche da noi, uno degli elementi [illegible] meno discussi che costituiscono la questione dell'uti[illegible]ione degli effettivi. S'è stabilito che non debbano [illegible]ederai nè rinnovarsi *sursis* a militari appartenenti alla [illegible] 1893 e successive senza una decisione motivata dal [illegible]stro della guerra e con l'obbligo dell'annunzio, [illegible] motivato, nel giornale ufficiale ed inscrizione nell'apposito registro del Comune di domicilio.

Un decreto del ministero medesimo avrebbe dovuto st[illegible]e le professioni per le quali le concessioni sarebbero [illegible]te possibili e la durata di esse. Fu difatti compilat[illegible] la data del 24 settembre 1917) tenendosi conto di tutte le professioni che potevano interessare la vita economica agri[illegible]la ed amministrativa del paese, comprese in un elenco [illegible] oltre 300 voci, raggruppate in dieci categorie: pesca, fo[illegible], agricoltura, mine e cave, alimentazione, industrie, [illegible]ercio, professioni liberali, amministrazioni pubbliche [illegible]

[illegible]a il decreto non trovò lieta accoglienza e fu anche a[illegible]accato vivacemente dall'attuale Presidente del Consiglio, Clemenceau, che in una serie di articoli apparsi sull'*Homme [illegible]haine* mise in rilievo le gravi conseguenze morali e ma[illegible]ali che pel decreto si sarebbero verificate, sino a [illegible]carle una vera smobilitazione dell'esercito e tali da far [illegible]ggiungere risultati tutt'affatto opposti a quelli voluti dalla [illegible] che si proponeva invece un ringiovanimento delle unità [illegible]battenti col farvi affluire elementi i quali, per ragioni [illegible] giustizia, moralità, amor di patria e interesse diretto del[illegible]ervito e quindi della difesa nazionale, non dovevano sot[illegible]i agli obblighi fissati, se non per ragioni di eccezionale [illegible]

[illegible]cchè si corse subito al riparo: dopo una decina di [illegible], il decreto ministeriale venne abrogato ed in sua vece [illegible] emanato un secondo (5 ottobre 1917) che limitò gran[illegible]ute l'elenco delle imprese alle quali poteva restituirsi [illegible]onale (direttori, impiegati e specialisti), contemplando [illegible]amente poco più di 25 attività industriali ed ammini[illegible]ative, aventi diretta attinenza con gli approvvigionamenti

militari, ovvero relative alle comunicazioni terrestri, marittime e fluviali, ed alle funzioni amministrative dello Stato.

8. — In occasione della pubblicazione del decreto contenente la prima lista delle aziende e professioni che potevano giustificare nei militari la concessione dei *sursis d'appel*, furono pure stabilite le modalità di procedura delle concessioni, che possono riassumersi nelle seguenti:

Le domande saranno presentate direttamente dai militari (a differenza del nostro sistema che prescrive che la domanda sia fatta dall'azienda od amministrazione che li impiega); uffici locali (ispezioni regionali dei *sursis*) le istruiranno e le trasmetteranno al generale-comandante della regione, che stabilirà se siano fondate e solo nel caso affermativo le inoltrerà al Ministero della guerra. — *Sursis* provvisori potranno essere concessi, in attesa della decisione ministeriale.

Concessioni potranno farsi (e ciò interessa anche l'Italia e nelle proprie industrie impiega diversi richiamati francesi) per i militari residenti all'estero; le domande dovranno essere esibite alle autorità diplomatiche e consolari o all'*attaché* militare in Italia, che dovranno confermare o meno le dichiarazioni fatte dal militare richiedente e dalla ditta che l'impiega.

Ai militari in *sursis* sono fatti obblighi disciplinari più stretti che ai nostri esonerati ed anche per essi è prescritto l'uso d'uno speciale distintivo.

La durata delle singole concessioni non potrà estendersi oltre un anno dalla data di decisione; essa verrà determinata volta per volta e potrà essere prolungata: in questo modo si avrà una revisione automatica a garanzia della legalità e permanenza delle cause che la decisione hanno motivato. Solo il ministro della guerra in casi eccezionalissimi, potrà concedere *sursis* di durata superiore ad un anno.

Nello stesso mese di ottobre venne creato al Ministero della guerra un ufficio d'ispezione centrale, con a capo un generale, o colonnello ispettore generale, che sarà coadiuvato da ufficiali superiori ispettori. Avrà incarico di sorvegliare sulla stretta applicazione della legge e dei regolamenti relativi alle dispense ed esonerazioni, e di controllare le operazioni degli uffici regionali, uniformare i loro metodi e proporre al Ministero le misure d'ordine generale relative

...nzionamento del servizio nel territorio, di assicurarsi ...e ispezioni sopra luogo che le fatte concessioni cor...ano ai imperiosi e legittimi bisogni dell'esercito e ... Qualsiasi autorità o capo di stabilimento od in... sarà tenuto a facilitare il compito degli ispettori.

Evidentemente coi provvedimenti della legge Mou...

...a stessa non può considerarsi che come uno dei ... per ottenere dall'esercito e dal paese il maggior ...imento. A dimostrare quanti altri lati ha il problema ...desumere che la stessa legge Mourier non debba ...e stata applicata in maniera soddisfacente, serve la ...adottata di recente dal presidente del consiglio, ...ceau, il quale non è uomo da arrestarsi innanzi a ...ltà per quanto gravi, e da rinunziare agli scopi che ...efissi per la salvezza della Patria. A metà dicem... ...17 egli ha istituito alla Presidenza del Consiglio un ...nuovo, trasformando di sana pianta ed estendendo ... della preesistente *Commissione di controllo degli* ... che non aveva fatto buona prova: organo che ha ...minato COMMISSARIATO DEGLI EFFETTIVI. Quale la com...one, i poteri il modo di provvedere, gli scopi, che la ...istituzione si propone?

...stituiranno il Commissariato sei parlamentari, tre se...i e tre deputati, un membro del consiglio di Stato, ...embro della corte di cassazione, tre ispettori general... ...ciali generali o superiori rappresentanti l'uno il ... della guerra e l'altro il ministro degli armamenti. ... per missione (dice l'art. 1 del decreto) di assicu-

...bilitati e mobilitabili ». I sei commissari agli effettivi ...ranno il diritto di procedere in ogni luogo ed inopi...ente a tutte le investigazioni necessarie per lo svol...nto della indicata missione ».

...to agli scopi da perseguire, lasciamo la parola al ...enry Paté, fervido sostenitore dell'idea, nominato ...idente del Commissariato, che così li espone nel ...*t* dell'11 dicembre 1917.

...r que la justice règne partout, il ne fallait plus

tecnico. Non si deve dimenticare però che si è in tempo di guerra e si agisce per alte esigenze che alla guerra si riferiscono; che tale atto è in armonia con la generale tendenza politica manifestatasi nella vicina Repubblica, di una maggiore partecipazione, che non nel passato, degli organi politici alle stesse attività, principali determinazioni e controllo sullo svolgimento della guerra, fino allora riservati ai ministri od altre autorità responsabili; esso è un indice della fusione degli animi e della volontà nei cittadini benpensanti di convergere con le proprie energie alla risoluzione dei problemi militari e civili che dalla guerra scaturiscono e che ne debbono affrettare la fine fortunata.

Rafforzamento degli effettivi, soddisfazione di giustizia al paese ed ai combattenti, erano due questioni alle quali nè Governo nè persone animate da sentimenti patriottici potevano restare indifferenti. Lo spirito inspiratore della istituzione non è di perseguire chicchessia, nè di creare ostacoli alle amministrazioni militari, ma di coadiuvarle, liberandole da alcune delle numerose occupazioni che loro incombono in momenti tanto gravi e da preoccupazioni e responsabilità d'ordine morale e politico, le quali ricadranno invece su altri organi più idonei e disposti a sopportarne, volenterosamente, tutto il peso.

L'armonia non mancherà certo fra Ministeri militari e Commissariato, ispirati, gli uni e l'altro a superiori finalità pubbliche; gli organi militari minori, saranno spinti maggiormente all'osservanza dei regolamenti dall'esistenza di un controllo continuo, specifico, esercitato da un organo autorevole e con poteri larghi; gli stessi ministri militari saranno sottratti alle influenze dei politicanti, le quali si rivolgeranno piuttosto ai Commissari, che potranno resistere perchè indipendenti, alcuni in grazia alla gerarchia civile o militare cui appartengono, gli altri per doti personali di carattere, largo essendo il campo dove possono scegliersi — senatori e deputati. —

E benefici effetti non mancheranno, sia per l'impulso diretto dal Commissariato nella ideazione ed esecuzione dei provvedimenti, sia per la presunzione e fiducia e tranquillità che sorgerà nel pubblico dal sapere che anche i militari rimasti ad occupare cariche ed impieghi non combattenti sono stati soggetti a rigorose e controllate

...are e che le loro funzioni rispondono a riconosciute, ...scindibili esigenze dell'esercito e del paese. Ne guadagnerà anche il morale degli stessi militari lasciati a i ...oni meno disagiate ma anche meno brillanti, che sen... ...diradarsi attorno ad essi l'atmosfera ingrata della

Dott. FRANCESCO LEONETTI
tenente colonnello [illegible]

gli sports preferiti e pressochè obbligatori, almeno una volta tanto per i giovani ufficiali, poichè i vecchi coloniali sono quasi tutti cacciatori.

* * *

Ed ora, prendendo a raccontare con brevità obbligatoria fatti ed aneddoti di caccia grossa e piccola, porrò del mio meglio per invogliare chi legge a seguirmi, per poi giungere diritto al fine propostomi, che è opera utile a tutti, e poichè anche le caccie bisogna trattarle con un certo ordine di precedenza, comincio dal re della foresta e dalla regina (al singolare) dei pachidermi, essendo l'ambessà (leone) e l'armaz (elefante) gli animali sui quali s'impernia tutto quanto il sistema disciplinato (coi suoi diritti ed onori) della caccia, tenuta in grande considerazione in Abissinia perchè appunto pericolosa e piena di emozioni.

Ricorderò, prima di tutto, che l'indigeno, essendo per natura guerriero, è un appassionato cacciatore. Esso si avvale oggi, quasi sempre delle armi da fuoco e preferisce in modo speciale il nostro moschetto Wetterly 70-87 come quello che meglio si presta alla bisogna.

Sembra ora di sognare, quando si sentono i vecchi cacciatori dei Dechi Testà e dello Semenzana (Eritrea) discorrere nei crocchi e nelle riunioni dei matrimoni, tescar (funebri) ecc. delle imprese di caccia grossa fatte colla sola lancia e colla sciabola!

Eppure non è tanto lontano il tempo in cui le belve venivano affrontate colle armi bianche e persino venivano tagliati ad esse i garetti con la scimitarra, e gli indigeni hanno fatto un vero scempio di questi animali, ma fortuna ha voluto che la civiltà europea si è imposta colla conferenza internazionale di Londra ed ha frenato in un certo qual modo la caccia sp[illegible]tata, che da secoli ha sempre mosso l'uomo alle belve in genere, delle quali molte specie sono scomparse e molte altre tendono a scomparire.

Malgrado questo divieto, scrupolosamente osservato in Eritrea, molti indigeni dell'oltre Mareb tutti gli anni, prima e dopo la stagione delle grandi pioggie, si recano a caccia a sfogare la infrenabile loro passione nelle foreste e nei [illegible] deserto mai calpestato da uomo, ove se ne stanno per mesi interi, bivaccando, cibandosi di poca [illegible]ma e, allorquando le provviste sono esaurite, nutrendosi di bulbi di

[illegible]ante e di radici, contenti pur di seguire le orme degli elefanti o di un leone.

Oggetto di speciale predilezione da parte di tutti gli indigeni, erano e sono tuttora, come dissi, la caccia all'armaz e all'ambessà, perchè è creduto un atto di valore tenuto in grande considerazione l'affrontare ed uccidere uno di questi animali.

In Etiopia l'uccidere l'elefante equivale come se si fossero uccisi quarantaquattro uomini in combattimento ed il leone, che è ritenuto il re della foresta, a cinque soltanto!

L'elefante, erbivoro per eccellenza, non è feroce, ma è pericoloso per la proboscide e per la sua grande mole; così la leggenda racconta che un capo abissino e la sua scorta trovarono la morte calpestati dagli elefanti infuriati. Da allora la consuetudine indigena stabilì come limite di paragone il numero quarantaquattro, perchè appunto furono un degiac e quarantatrè gregari che morirono calpestati.

Il termine di paragone invece per il leone trae origine da ciò che dico: in Abissinia colui che ha il merito di uccidere in campo aperto un nemico acquista il diritto di aggiungere al puntale della lunga sciabola ricurva — detta scitol — uno speciale distintivo fatto a forma della nostra [illegible] maiuscola, di cui il lato lungo fa parte del puntale e il lato corto termina all'in su con una pallina di metallo, e poichè il leone è ritenuto che abbia la forza di cinque uomini riuniti, così chi l'uccide ha il vanto di avere ucciso cinque uomini in combattimento.

Dopo la caccia è costume offrire al fortunato cacciatore donativi in denari, buoi, bardature, marghef (specie di piccolo manto d'onore), sciamma (tunica bianca che a buon diritto si può paragonare alla toga degli antichi romani), sciabole, e via dicendo, sia per premiarlo del suo valore sia per aiutarlo nelle molte spese che deve sostenere per la fantasia (festa) e pel tescar (funebri) dell'animale ucciso, e tanto l'una che l'altro durano più giorni compresa la notte all'ombra di grandi das (capanne di ramaglie) al suono di primitivi flauti e di grandi negarò (tamburi): è sotto il das che il cacciatore — con una cantilena caratteristica — racconta l'avventura della sua caccia, e di tanto in tanto gli fa eco una specie di nenia stridula, stringente e clamorosa, è il coro [illegible] dei [illegible] misto al trillo prolungato

sonante delle madame convenute per rendergli onore: è il grido inasprito degli invidiosi... E la cagnara diventa quasi assordante nella notte insonne, dura e si protrae sino all'alba per poi ricominciare a mezzogiorno sempre monotona ed uguale: canti e suoni stonati, tra gli ubbriachi, a cui il dolce nettare — il tecc (idromele) e l'amara sua (birra) ha fatto perdere la testa, tra paesani ed armati mal reggendosi anch'essi sulle gambe, pronti tutti a litigare ed a mettere mano alle armi, sì da tramutare per un nonnulla, per un futile motivo la festa in un terribile spettacolo di sangue, se manca l'occhio e la preveggenza di chi comanda.

Strana poi è l'usanza che concede a chi ha ucciso un leone il diritto di avere a casa sua il mongudà (gobba di tutti i buoi che si macellano nel suo paese, per l'occasione di tescar o di matrimonio, però in quest'ultimo caso il cacciatore deve trovarsi fra gl'invitati oppure si rechi ad assistere alla cerimonia. Qualora, in una di queste occasioni, l'uccisore del leone non riceve il mongudà o lo riceva non intero, egli ha diritto al compenso di 55 talleri Maria Teresa, pari a lire italiane 137,50; quando però in un paese non vi sono più uccisori di leoni la gobba spetta al cacciatore che uccise la fiera nell'epoca più recente

Invece a colui che uccide un elefante spetta il massimo onore, che spiegherò in seguito. È da notarsi che chi uccide un elefante fuori del territorio italiano non ha diritto sull'avorio che va tutto al capo sul territorio del quale la bestia venne uccisa; qualche volta però in segno di amicizia e di onore, i capi d'oltre regioni a noi confinanti, lasciano l'avorio al cacciatore, che ne può disporre come crede.

Una volta, per queste grosse caccie fatte colle armi bianche, esisteva l'abat neftegnà (direttore della caccia), oggi, coll'introduzione delle armi da fuoco, l'abat neftegnà non esiste che di nome e per onorare qualche vecchio cacciatore, che armato — gran cosa in allora — di un fucile a miccia o a pietra, guidava gli armati di lancia, ed a costui spettava la metà dell'avorio ricavato.

La caccia all'elefante in tutta l'Etiopia vien fatta dagli indigeni a gruppi di non meno di sette a quindici uomini per volta, tutti armati di fucili, qualcuno di s imitarra dalla lama affilatissima, il quale, più ardimentoso di tutti,

l difficile incarico di tagliar netta la proboscide all'a-de quando è ferito e si ribella agli altri cacciatori, in momento tanto pericoloso il prescelto tenta coraggiosamente di tagliare altresì all'elefante i tendini di un piede, così arrestarne la corsa: misure estreme alle quali ora data la potenzialità delle armi da fuoco difficilmente ricorre; ma che prima erano necessarie per salvare alno una buona parte dei cacciatori.

indigeni, dopo di aver scoperto e seguito le orme l'animale, lo aspettano ben nascosti, quando scende da n'altura, impossibilitato a veder bene per le enormi orec-, e, che gli penzolano sugli occhi; e nascosti dietro gli alberi di grosso fusto, facili a trovarsi nella foresta, gli aricano contro i loro fucili, una seconda, una terza volta o a quando, l'elefante colpito cade rovesciandosi da lato.

Ma di tutti i cacciatori colui che è il primo a sparare vanta il diritto di aver ucciso l'elefante anche se non lo colpisce, perciò chi organizza la caccia e ne paga le spese il diritto di tirare per il primo, ed a questi spettano i denti e la coda del pachiderma.

La coda è il trofeo di caccia propriamente detto e vien portata in giro da uno del seguito del fortunato cacciatore; i denti (avorio di prima qualità) vengono venduti sui mercati oppure regalati a capi importanti; dalle orecchie fanno bellissimi tavolini e dalla pelle ridotta in striscie ricavano buoni bastoni e curbasc (frusta) non certo flessibili come quelli di pelle di ippopotamo. La carne, infine, molto dura e ricca di grassi, ma i soli Cumana (1) la mangiano, preferendo la parte carnosa del piede.

* * *

Gli abissini, contrariamente a quanto praticano gli indigeni della Somalia, rare volte affrontano il leone in aperta foresta. Essi esplicano molte cautele e quasi sempre costruiscono a poca distanza dal posto d'acqua dove la be va va a dissetarsi una solida palizzata, detta comunemente zeriba, la circondano con un profondo fossato e se

(1) Genti presso che primitive, [illegible] sono presentemente sotto la giurisdizione [illegible] Gase e Setit.

ne stanno rinchiusi in questa specie di nuova ridotta in tere settimane in attesa che il felino vada a dissetarsi e così spavaldamente lo uccidono senza correre alcun pericolo

⁂

Il trofeo di caccia è rappresentato dalla criniera tolta all'animale ucciso detta farri; della quale si cinge il capo il cacciatore. La criniera è segno di comando e di autorità nello stesso tempo, ed è perciò che i ras importanti e grandi dignitari dell'impero etiopico ed anche il Negus, in occasione di ricevimenti, feste od altro portano la farri quale distintivo di comando e di autorità oltrechè di coraggio.

La pelle del leone e le unghie sono ricercatissime: colle prima si preparano splendidi tappeti e con le seconde ciondoli assai pregiati, specialmente ora che la scarsità e la grande richiesta hanno aumentato il costo di esse: una discreta unghia dell'alluce di un leone oscilla dalle 50 alle 100 lire, così grezza e senza montatura, quelle delle altre dita hanno un valore assai inferiore, due o tre talleri l'una.

A pericoli maggiori onori maggiori.

All'uccisore di un elefante spetta il massimo onore e dovunque egli si presenta è accolto festosamentee con segni di deferenza: questo fortunato mortale a perenne testimonianza del suo coraggio porta una specie di orecchino a forma di piccola rosetta « lottù » di oro all'orecchio destro, dal quale pendono tre nastrini di lana rossa, gialla e verde: al polso del braccio destro porta una specie di braccialetto « addò » fatto di seta colorata intrecciata con i crini più fini della coda del pachiderma; al collo porta una piccola catena d'argento dorato il « deri ».

Infine tre lunghi nastri colorati gli cingono la testa e vengono a cadergli sulle spalle, e nastri e trine sono legati alla canna ed all'impugnatura del fucile che servì alla caccia.

La fantasia, al suono dei tamburi, già dissi, dura parecchi giorni ed il cacciatore raccoglie regali in quantità: buoi, talleri, vestiti, sicchè da povero diventa aptam ossia uomo ricco.

E la coda — ben preparata sopra speciali stecchette di legno — viene portata da un servo in tutte le feste e in

tutte le riunioni quale documento perenne e veritiero del suo valore, che in verità è molto relativo.

Al cacciatore spetta pure l'alto onore nelle fantasie di [illegible] io destro colla mano chiusa e [illegible] tesa e col palmo in giù per tre volte consecutive, accompagnando questo movimento col rituale grido di gioia « sch, sch, sch », salutato dal trillo delle donne

A colui che uccide un leone sono dovuti invece pochi [illegible]: la solita fantasia; riceve regali, ma in poca quantità [illegible] la sola criniera intorno al capo, ed il diritto di ricevere — quale doverosa spettanza — le gobbe dei buoi macellati nel suo paese.

Nell'Assaorta (Eritrea) trovansi leoni assai piccoli senza criniera, ma ferocissimi e si è dato il caso che pastori assaortini l'abbiano ucciso a sciabolate mentre era intento a scannare i loro armenti!

È superstizione degli indigeni che una volta riusciti ad afferrare colla mano la lingua del leone, gli si paralizzano così i movimenti e quindi lo si possa uccidere facilmente! Non così accadde ad un nostro ascaro il quale, rimasto solo perchè allontanatosi dal suo buluc (plotone) di scorta ad una carovana che si recava a Cassala, strada facendo credette di vedere un agasen (grosso bue selvatico) e lo colpì col fucile mod. 91, di cui era armato; era invece un leone che, ferito leggermente, spiccò un salto e gli fu addosso. Fu allora che il disgraziato dovette ricordarsi della storiella sentita raccontare tante volte dai suoi nei lunghi bivacchi e coraggiosamente gli cacciò il braccio sinistro nella bocca spalancata per afferrargli la lingua, e qui per disgrazia fallì la verità della storiella, che il leone anzi che indebolirsi irritato di più serrò stretti i denti e fracassò il braccio al povero ascaro, che si credette bello e [illegible]

Fortuna volle, però, che in questo mentre i suoi compagni, insospettiti del lungo ritardo, ritornarono sui loro [illegible] e trovarono l'infelice, che si dibatteva sotto le ter- [illegible]

[illegible]

[illegible] ferito gravemente in più parti, venne raccolto e trasportato a Cassala, dove pietosamente e con infinite cure fu

da quel distinto sanitario militare — il dottor Garan — medicato e così miracolosamente salva [illegible] rimase storpio e forse vive tuttora.

E giacchè siamo in argomento dirò che molti anni or sono un appuntato dei carabinieri reali della stazione di Ghinda si recò a caccia qualche chilometro lontano dal paese e riuscì ad uccidere una capra selvatica che lasciò sul posto, per poi raccoglierla al suo ritorno; ingrato e fortunato ritorno! perchè trovò che due leoni tranquillamente si stavano divorando la capra, mentre egli trovavasi solo e per giunta armato soltanto di doppietta: la posizione era delle più critiche tanto più che il pericolo gli si parava di fronte a pochi passi; ma non pertanto il bravo milite non si sgomentò e sparò subito un colpo contro le due belve, e fu davvero fortuna per lui, perchè alla fucilata la leonessa fuggì lasciando il maschio solo pronto a slanciarsi sul cacciatore, che conservando il suo sangue freddo fece partire un secondo colpo, il quale ferì in pieno la faccia del leone accecandolo completamente! fu in un tempo provvidenza divina e salvezza dell'uomo: il leone dolorante e senza potersi orientare ruggiva sinistramente così il milite ebbe tempo di ricaricare l'arma a grossi pallettoni e potè finire la belva, la cui pelle prezioso trofeo egli portò in caserma, ottenendo congratulazioni ed elogi e venendo anche citato — con encomio — all'ordine del giorno delle truppe coloniali.

Parimenti fortunato fu un nostro topografo, il quale trovandosi in giro con la missione per i rilievi nell'Eritrea, una bella sera durante il bivacco vide splendere nel buio della notte due grossi occhi luccicanti, e volle tirare un colpo in quella direzione, s'udì un lungo ruggito e poi più nulla. Quella sera attorno al desco improvvisato i compagni del topografo ridevano a più non posso convinti che il colpo era stato sbagliato ed il leone se l'aveva fatta franca.

Ma non fu così: il dì seguente, di buon'ora, levatosi il campo la missione si portò in altro posto e strada facendo si trovò il leone ucciso con una palla nella testa: il topografo era stato un buon tiratore, perchè il colpo aggiustato aveva preso la belva proprio in mezzo alla fronte, confermando ancora una volta la verità del noto proverbio « ben ride chi ride per ultimo ».

Nella nostra Somalia invece il leone viene affrontato e l[…]cciso dai somali in modo veramente temerario.

La caccia è fatta per lo più da due persone per volta e con una semplicità senza pari: scovata la belva il più coraggioso le va incontro reggendo un panno bianco lungo e disteso a mò di lenzuolo e portandosi coraggiosamente sino a pochi passi dal leone stesso, il quale, colpito dalla forma strana che assume il lenzuolo d'innanzi ai suoi occhi, si ferma indeciso a guardarlo: quest'attimo di perplessità è la sua sentenza di morte, perchè l'altro somalo che è pronto con l'arco teso, fa partire immantinenti la freccia avvelenata ed il leone colpito in pieno o muore subito o sta a dibattersi per qualche minuto in una dolorosa agonia, causatagli più che dalla ferita dal veleno conosciuto col nome di uabaio, del quale è cosparsa la punta della freccia.

Anche qui la pelle è ricercata; ma strano a dirsi il cacciatore è tenuto in niuna considerazione, contrariamente a quanto è in uso in Abissinia, dove, chi ha la fortuna di ammazzare un leone o un elefante cambia fortuna ed acquista il rango di persona privilegiata. In Somalia è tutta un'altra cosa, perchè differente è la forma di vita di questa gente la quale — a buon diritto — può dirsi molto indietro, quasi primitiva, e perciò resta all'incivilimento, sì da considerarsi ancora semibarbara.

Il Benadir, è molto ricco di elefanti, e l' offre perciò una buona caccia, ma anche il cacciatore del re dei pachidermi qui è tenuto in niuna considerazione e disprezzato, perchè la caccia in genere anzichè un atto di coraggio è ritenuta scientemente dalla ristretta mentalità dei somali un mestiere abbietto e da stregoni.

rantole, scorpioni, ecc., sì da formare una s[…]
semili[…]nida, la quale ha il potere di uccidere immantinenti.

Incidentalmente dirò che a sì potente veleno sembra che un nostro valente ufficiale medico abbia ritrovato il suo antidoto, praticando una iniezione di stricnina; invero gran successo scientifico, perchè in Somalia l'incubo perenne è la freccia avvelenata.

Chiudo questo capitolo, soggiungendo che gli abissini in genere in un buon cacciatore, credono di vedervi l'uomo fortunato. Ho visto degli indigeni, i quali, ogni anno con ammirevole costanza, vanno nel baracà in cerca di caccia grossa e non per mancanza di coraggio o di ardimento se ne ritornano a mani vuote, li ho visti stanchi ed accasciati ritornarsene al villaggio nativo e starsene per mesi e mesi rintanati in casa per la vergogna.

Altri invece sono fortunati e con pari facilità riescono sempre ad ammazzare un leone od un elefante. A tal riguardo mi è gradito raccontare ciò che accadde ad un nostro capo banda, barambaras Gulgia Nablise di Tuaul (l'eroico jusbasci ufficiale indigeno) che solo riportò nel forte di Macallè un cannone rimasto abbandonato fuori del forte stesso circondato dalle orde di ras Maconnen, uomo temerario e coraggioso già aveva ucciso, in varie riprese, tre o quattro elefanti, ma anelava di ucciderne ancora, ed un bel giorno portatosi con alcuni suoi armati lungo il Mareb, quando meno se l'aspettava, ebbe la fortuna d'incontrarsi con un branco di elefanti, dei quali riuscì, assieme al seguito, ad ucciderne ben quattro, e davvero dette prova di [illegible]

lancia già correva verso gli elefanti, ma i suoi compagni glielo impedirono a viva forza, ed il Gulgia si dovette rassegnare ad ucciderli col fucile, però un uomo restò ucciso sul campo di caccia calpestato dagli elefanti infuriati.

Ma tanta fortuna non potè giammai raggiungere quella di un altro nostro sottocapo — blata Tesamma Antonio (cattolico ed in allora interprete del Commissariato del Serraè in Adi Ugri, il quale riuscì ad uccidere contemporaneamente due elefanti, il che costituisce un atto di sommo coraggio che porta seco il privilegio eccezionale [illegible]

[illegible]lo entrambe le braccia, come già dissi, in tutte le riunioni di notabili, ecc.

E fortuna arrise anche al figlio del Gantibai Manna di Adi Golbò, il quale, un bel giorno, scappò dalla casa paterna e con pochi gregari volle e seppe di nascosto recarsi a caccia nelle regioni del Setit, dove riuscì ad uccidere ben quattordici elefanti, ma tutti piccoli, per cui l'arguzia indigena mordace e satirica nello stesso tempo li appellò « cacciatori di vitelli » del che padroni e servi se ne adontarono talmente che lo scherzo stava per finir in modo tragico, tanto più che essi giunti in Arresa (Eritrea) di ritorno dalla caccia subirono l'affronto di essere arrestati come volgari malfattori, perchè contravventori al bando [illegible]rno, che saggiamente proibisce anche oggidì agli indigeni di recarsi a caccia senza permesso, anche perchè la riproduzione dell'elefante è molto lunga, la gravidanza dura ben due anni) e le zanne furono sequestrate da quella residenza del Dechi Testa.

Ben dice il proverbio che « tutto il mondo è paese », perchè anche in Eritrea sovente capita qualche falso cacciatore, il quale viene da lontano con una vecchia pelle di leone o coda di elefante furtivamente procurata, e forte di tanto documento attestante le di lui gloriose gesta, gira di villaggio in villaggio, carpendo dalla buona fede indigena regali e quella ospitalità che è tradizionale tra essi, sino a quando si palesa l'esser suo ed allora giù botte da orbo al truffatore della pubblica ignoranza!

Così accadde che una bella sera nella detta Arresa (sede dei due degiasmac Chidan Mariam e Asghetom, che, per gelosia di comando, ognora si guardavano in cagnesco), mentre si festeggiava per l'appunto il ritorno dalla caccia di un sottocapo e si cantava e decantava per la centesima volta il coraggio del cacciatore, si presentò un indigeno a tutti i presenti sconosciuto, il quale con una tracotanza senza pari usci subito a dire che quanto aveva fatto e si cantava del sottocapo cacciatore era ben poca cosa al suo confronto, perchè egli aveva ucciso ben 5 elefanti e 3 leoni ed era pronto a scommettere e provare quant'egli diceva: e qui si riscontra tutta la furberia di quell'avventuriero, i presenti, convinti di quanto egli asseriva, non osarono attaccarlo e contraddirlo, per cui venuta così ad affermarsi la verità intorno al suo coraggio, egli fu ospite gradito e per più giorni della popolazione di Arresa, ed il

Il barambaras Gulgia Nablis di Tucul regalò al residente di Adi Quala (Eritrea) due piccoli tocolla nati da pochi giorni, i quali furono subito inviati all'Asmara.

Ebbene questi due animalucci si attaccarono con tutta voracità al teschio di una agasen (antilope) che si durò gran fatica a distaccarli, ed uno di essi più persistente dell'altro vi rimase attaccato anche quando un servo preso per le corna il teschio lo fece girare con tutta la forza e celerità più volte di seguito. Essi poi vennero regalati ad un tenente, il quale, da persona pratica ed intelligente [illegible] era, li accoppiò con nostri cani da caccia e riuscì ad ottenere un incrocio molto apprezzato in diverse esposizioni canine.

Finisco dicendo che la fantasia indigena, ancor bambinella, facile ad ingrandire, ha tessuto tutta una sequela di favole a riguardo del tocolla e viene perciò anche [illegible]mato come un fitaurari comandante la retroguardia del [illegible]gus Johannes fosse stato attaccato dai tocolla, contro i quali dovette sostenere un vero combattimento, e poiché l'indigeno non manca altresì di arguzia e di satira occasionale più o meno spiritosa così un uomo dalla statura piccola viene indicato col nome di tocolà, e Tocolà appunto si chiamava il servo fedele che lo scrivente ebbe [illegible] quando fu in servizio presso la residenza del Mareb e questo Tocola fu l'amico inseparabile, il fido compagno e consigliere di Melacit, il giovine cuoco e suonatore di [illegible] beltegna della residenza anzidetta.

* * *

Numerosissimo il *leopardo*, con la sua pelle macchiettata di nero e sanguinario, s'incontra nelle nostre colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano tanto che la parola Uebi scebeli (Somalia) significa appunto fiume dei leopardi.

Il suo ardire lo fa spingere sinanche nei villaggi [illegible] a Ghinda (Eritrea), dal centro di quel villaggio, molti anni or sono, un leopardo portò via un bambinello mentre [illegible] miva.

È notorio che il leopardo è pericoloso perché si arrampica — come un gatto — sugli alberi e vi resta in agguato aspettando la preda, sulla quale piomba all'improvviso.

Attacca l'uomo se è costretto a difendersi, ma preferisce [illegible]guarsela se può, però bianchi e neri gli danno [illegible]

[illegible]cia spietata, per la pelle che è molto ricercata ed ora [illegible] ne ricavano sino a lire cinquanta e questo prezzo è [illegible] pre in aumento.

Alcune contrade dell'Eritrea sono addirittura infestate [illegible] leopardi di ogni specie, e le cosidette « Porte del Diavolo » [illegible]e da Ghinda menano alla strada per l'Asmara, per di[illegible]i anni ed anche oggi forniscono pelli e carne ai can[illegible]teri dell'Arbaroba, i quali mediante trappole nascoste [illegible] boschi limitrofi, dove il sole non si vede continuamente, e prendono vivi [illegible]

[illegible] tal proposito dirò che uno di questi cantinieri, inve[illegible] fortunato, un bel mattino, invece del solito leopardo, [illegible]ò un indigeno, il quale attratto dal belare dell'agnel[illegible] che era stato legato alla trappola, era andato per im[illegible]mirsene e rimase preso per un piede dalla grossa [illegible] quale nottata angosciosa abbia trascorsa il [illegible]oncello lui soltanto può dirlo!

[illegible] leopardo è l'animale più difficile ad addomesticarsi, [illegible] si affeziona al padrone [illegible] piccolo è ancora più gra[illegible], perchè è appena più grande di un gattino tutto pun[illegible]tato di nero. Anche gli indigeni dell'oltre confine, [illegible] l'introduzione delle armi da fuoco, ne fanno una vera [illegible], e non vi è carovana che, entrando in colonia, non [illegible] pelli di leopardo; però oltre confine usano tagliarle [illegible] una forma tutta speciale, per poterle indossare in occa[illegible] di rituali festeggiamenti. Invecchiando la pelle in[illegible]isce di molto e le macchie diventano più [illegible]ure, mentre [illegible] bianchissime quando l'animale è giovane; la carne, [illegible]

[illegible] inoltrarsi nella campagna per trovarlo facilmente [illegible] Dongollo (prima di giungere a Ghinda) ne è pieno, [illegible] per il passato, quando da Saati si andava a Ghinda [illegible]lla Asmara a dorso di muletto, le cavalcature spesse [illegible] si impennavano per la presenza del felino.

[illegible] noi europei uccidere il leopardo è sempre una buona [illegible] e rappresenta sempre un merito, mentre per gli [illegible]i, come dissi, ne ha punto.

[illegible]*ttopardo* e la *lince*, anch'essi appartenenti ai felini, [illegible] per gli indigeni che per noi hanno un valore rela[illegible] però la pelle di una grossa lince è sempre pregiata, [illegible] la pena di ammazzarla.

nè ricercate, tanto dall'una che dall'altra emana sempre un puzzo nauseante simile a quello delle carogne, che è il loro cibo quotidiano e preferito.

Per questa ragione la jena è temibile, avendo sempre denti infetti, ed una sua morsicatura, anche se leggiera, porta a serie conseguenze e spesso alla morte.

La pelle dello sciacallo, dal pelo fulvo, invece è molto pregiata specialmente durante il periodo di luna piena, e serve per preparare ogni specie di pellicceria. Inoltre questo, compagno e battistrada della jena, rende un grande servizio, cioè quello di scavare con facile lavoro sulle sponde dei fiumi le uova depositatevi dai coccodrilli, per succhiarne il contenuto, così molti coccodrilli e caimani vengono provvidenzialmente distrutti prima del nascere, e come dirò in appresso, chè altrimenti queste bestiaccie si moltiplicherebbero in sì gran numero da preoccupare seriamente, come avvenne, or non è molto, nella Somalia.

***

Vivono nelle nostre colonie *coccodrilli* e *caimani* — il primo è più lungo e meno feroce del secondo, che ha la forma tozza e lingua biforcuta — però gli uni e gli altri sono sempre temibili in acqua, e gli indigeni, allorquando sono costretti a passare un fiume a guado, hanno la buona abitudine di lanciare prima una gran quantità di sassi, poi attraversano il corso d'acqua gridando a più non posso.

Il coccodrillo nell'acqua difficilmente si distingue perchè di esso si scorge soltanto una parte della testa, sicchè si vedono i suoi occhi e la bocca spalancata a forma di una V, che da lontano si scambia per un sasso affiorante, come si scambiano altresì per vari scogli, e per forma e per grandezza, tanto il rinnoceronte come l'ippopotamo.

In Eritrea non si trovano che caimani, i quali sono assai voraci e abbondano nel Mareb, Barca, Gase, Setit, ecc. ma i fiumi del nostro Benadir sono infestati addirittura di coccodrilli, talmente da preoccupare il governo di quella colonia, il quale corrisponde anche ora il premio di una *besa* (L. 0,0168) per ogni uovo portato dai somali alle residenze — e se ne raccolgono a ceste intere — così accadde una volta che una di queste ceste piena di uova venne dimenticata in un angolo, ed un bel giorno vennero fuori una quantità di piccoli coccodrilli, i quali si diedero a

correre per ogni dove costringendo i servi a raggiungerli e ad ucciderli.

Aggiungo che in un epoca non remota una gran quantità di questi anfibi mostruosi, essendosi i corsi d'acqua molto disseccati a causa della prolungata siccità, si diede a vivere completamente a terra, sì da generare un grave tormento e serio pericolo per le popolazioni rivierasche di quelle regioni, tanto che si dovettero organizzare delle vere spedizioni di caccia per distruggerli.

Questi mostri d'acqua dolce raggiungono persino i sette metri e mezzo, e la pelle è talmente dura che poco si presta alla concia, per cui nessun utile può ricavarsene tanto più che essa è molto difficile a trasportarsi, perchè i cammelli si spaventano nel portarla addosso e si rifiutano di camminare; uno di questi coccodrilli venne ucciso da un ufficiale italiano, il quale non potè farne trasportare che la sola testa.

Non così la pelle del caimano, che raramente supera la lunghezza di due metri, è facile a trasportarsi ed io potei inviarne a casa mia una, la quale aveva incastrata nella corazza una palla di piombo, che giudicai di Remington.

Sovente e coccodrilli e caimani fecero e fanno le loro vittime — durante la nostra avanzata su Adua due nostri soldati, invero assai incauti, si misero a lavare la loro biancheria in uno di quegli anfratti che forma il Mareb — tanto ricco di nome e tanto povero di acqua — ed i poveretti vennero addentati dai caimani, dai quali si salvarono a stento per poi trovar la morte dissanguati; ma quei mostri ebbero un adeguato castigo, perchè furono fatti saltare in aria con alcune cartuccie di gelatina che vennero lanciate in acqua.

***

Con il *serpente a sonaglio*, che vive pur esso nelle colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, si chiude la categoria degli animali pericolosi.

Prende il nome di serpente a sonagli, perchè muovendosi nell'erba secca produce un rumore caratteristico che gli indigeni, e sopratutto i cammelli, distinguono anche da lontano. Esso non è sempre facile ad ammazzarsi, perchè oltre ad offrire un bersaglio molto piccolo è velocissimo nella corsa e la caccia è molto emozionante.

Gli indigeni in verità non hanno paura dei grossi serpenti, ed io condivido il loro parere; hanno invece una paura giustificata dei serpenti piccoli, i quali per lo più sono velenosi, ed infatti in Africa la vipera e l'aspide fanno molte vittime, anche per il fatto che tutti gli indigeni vanno scalzi e soltanto i mussulmani, anche se poveri, calzano una specie di sandali.

I grossi serpenti sono pericolosi nel deserto, perchè si parano all'improvviso d'innanzi al cacciatore, procedono strisciando nascosti sino all'ultimo momento dalla ricca vegetazione; specialmente nei posti dove il fieno è alto, si possono incontrare quando uno meno se l'aspetta anche a pochi passi di distanza; ma gli indigeni non si spaventano affatto e con le curve ed affilate scimitarre di cui sono armati li attaccano e li tagliano in due

I cunama — che, come dissi, si trovano sotto la giurisdizione del commissariato regionale del Gasc e Setit — danno anche oggidì la caccia ai grossi serpenti per nutrirsi delle loro carni. Invero non esiste gente più misera di questa, la quale non pertanto ha sacra l'ospitalità e vive miseramente nutrendosi per lo più anche di bulbi di piante. Essi, scoperta la tana del serpente, la ostruiscono con arboscelli e foglie secche e vi danno fuoco ed appena esso, accecato dal fumo, sporge la testa, lo strangolano con le mani senza che possa difendersi e così morto lo tirano fuori dalla tana.

Vi sono serpenti che ol[illegible]ssano i cinque metri, la cui pelle distesa è larga quasi un metro: essi hanno due cornetti speciali sulla fronte ed un terzo più lungo degli altri proprio alla base dell'orifizio anale

Ho visto un serpente che due indigeni stentavano a trasportare; come pure ho visto un altro serpente grandissimo trovato morto in una condizione tutta speciale.

Alcuni indigeni in cerca di legna trovarono lungo, disteso un serpente che non dava segni di vita, cautamente si avvicinarono e potettero constatare che il suo corpo era attraversato da molte punte che sul momento non si seppero spiegare. Era accaduto che questo serpente aveva catturato un'istrice ed era riuscito ad ingoiarlo ancor vivo: ma una volta nello stomaco la vittima potè mettersi sulla difensiva e le sue penne — (simili a tanti acuminati pugnaletti) — si

no conficcate così nelle carni del serpente, il quale ne morì assai tormentato.

E si potrebbe scrivere tutto un volume intorno ai grossi serpenti, ma poichè ho creduto bene chiudere l'elenco delle bestie feroci e temibili nello stesso tempo, prima di trattare la caccia piccola, non è fuor di luogo che io accenni [illegible]agamente come nei nostri territori coloniali si trovino al[illegible] l'ippopotamo ed il rinoceronte, dalla cui pelle si ricavano magnifici ed eleganti bastoni e curbasc.

Tanto l'uno che l'altro sono animali assolutamente innocui, si trovano sulle sponde dei grandi fiumi e da lontano [illegible] facile distinguerli perchè rassomigliano a tanti scogli immobili affioranti sull'acqua.

Inoltre si trovano innumerevoli giraffe, le quali spesse volte col loro lungo collo producono guasti alla linea telegrafica che allaccia Cassala coll'Eritrea, ma più rara a trovarsi è la zebra mentre l'asino selvatico facilmente trovasi nella pianura di Hazamò.

Tutta caccia grossa che interessa sommamente ed in tanta quantità da invogliare anche chi non è cacciatore, spingendo anche i più neghittosi a salpare verso le nostre colonie, dove si trovano regioni e plaghe incantate sotto ogni aspetto e dove la flora spontanea e la fauna si abbracciano meravigliosamente, regioni e plaghe che hanno soltanto il torto di non essere abbastanza conosciute e messe nel loro giusto valore.

* * *

Così in queste nostre colonie abbonda la caccia piccola di ogni specie: a cominciare dalla quaglia per finire all'ottarda. Dovunque anche a pochi passi lontano dall'abitato si trovano lepri, pernici e starne; lungo le vie carovaniere, mentre albeggia ed il sole spunta maestoso sull'orizzonte animando ogni cosa, innumerevoli galli di montagna e francolini disturbati dal vostro passaggio spiccano il volo lasciando gli alberi sui quali se ne stavano appollaiati; l'u[illegible]o flauto — meraviglia della creazione — con le sue armoniose note rallegra la campagna: i merli metallici con il loro verde cangiante, col loro bleu meravigliano l'occhio: e poi stormi di galline faraone saltellano su per i prati e [illegible]n strano fracasso si elevano in brevi voli. Qui in una [illegible]rola ogni specie di caccia ha la sua rappresentanza, nè

si contano le lepri che si uccidono ed il cacciatore dovrebbe farsi seguire da più muletti per portarli, tanto più che gli indigeni sono convinti fermamente che il cibo delle lepri siano i cadaveri.

E tanto per ridere dirò che un pomeriggio, mentre un indigeno piantone dell'ufficio di finanza (in Asmara) era intento a pulire i pavimenti, entrò una lepre dal vicino giardino di S. E. il Governatore che si rifugiò tutta spaventata sotto un tavolino, dove venne scovata e presa viva!

Nel Gundet, nello Zaid Accolom vi sono gran quantità di *cinghiali* e più propriamente *facoceri* la cui carne è buonissima, e nelle campagne alquanto appartate si trova facilmente l'*agasen*, specie di piccolo bue selvatico, nonchè numerose capre distinte col nome di *sasa* e *dig-digta*, di forme assai graziose, la cui carne è di gusto squisito e superiore a quella del cinghiale, adoperata esclusivamente dagli indigeni per curarsi la sifilide. Strano rimedio invero che trova la ragione di essere applicabile per il fatto specifico che la carne del cinghiale è sempre molto riscaldante specialmente se mangiata in grande quantità.

Nel Malai, e nelle campagne di Cheren, a Delaroa e in posti di acqua in genere si trovano anitre ed oche da sorpassare col loro peso i dieci chilogrammi!

Albeggiava: sul Gasc, che scorre tiepido e tranquillo, assistevo ad una scena bella per la sua maravigliosa semplicità ma certo non priva di emozione: sull'acqua indorata dal sole nascente si scorgeva la bocca spalancata di un coccodrillo in cerca di preda ed intorno a quella bocca due oche, ignare del pericolo, giravano e rigiravano compiendo brevi voli: era tutta una poesia tristemente bella.

Anche in Somalia trovasi abbondante selvaggina, che sempre più aumenta, perchè gli indigeni quivi essendo quasi tutti sprovvisti di fucili da caccia, cercano di ammazzare soltanto quegli animali, dai quali possono ricavarne una certa quantità di carne; ma rarissime volte uccidono un volatile e soltanto per dimostrare la loro valentia nel tiro.

Anche nella Libia vi è caccia in quantità; ma non come nella colonia Eritrea, dove una partita di caccia è di massima soddisfazione, e dove il cacciatore non ha che la scelta della selvaggina, allontanandosi appena pochi passi dall'abitato.

Laddove la caccia pullula in modo meraviglioso è nel cosidetto « baracà » (deserto), qui ad ogni piè sospinto si presenta l'occasione di sparare, e sparando, scegliere la caccia! il che non è cosa facile anche nei siti più decantati di altre colonie; bisogna essersi trovato sul posto per poter valutare nella sua piena efficienza tutta la verità del mio asserto; bisognerà aver viaggiato veramente per rendersi esatto conto di tutto ciò che ora io affido alla mia penna, per convenir meco e farsi un'idea esatta di queste regioni che sono un vero eden ed un « nuovo paradiso dei « cacciatori », ed io vorrei che queste mie parole fossero ascoltate non per trarne argomento di distrazione e di lettura amena, ma vorrei che fossero d'invogliamento a coloro che sono appassionati della caccia e che sono nel contempo veri cacciatori, onde far loro provare tutte quelle sensazioni che questo *sport* dà al corpo ed alla mente, e con ciò si fa anche opera santa, rendendo popolare le nostre colonie, e soprattutto l'Eritrea.

Chiudo questi appunti di caccia vergati alla meglio, soggiungendo che un nostro ufficiale, il tenente Crispi Francesco, molti anni or sono, reduce da una lunga escursione sul Setit (fiume che segna il confine sud-ovest della colonia Eritrea coll'Uolcait, regione che era alla dipendenza del degiac Ghessesè durata circa 120 giorni, faceva ritorno in Colonia passando per il Dechi Testà.

Questo distinto ufficiale, già vecchio dell'Eritrea e quindi appassionato cacciatore, organizzava una carovana e accompagnato da pochi armati, tra i quali alcuni ascari del 4° battaglione indigeni (di stanza a Cheren) per la via di Agordat, arrivava sulla sponda sinistra del Setit, ove piantava la tenda, e fu buona ventura per lui la scelta di quel posto, perchè meglio non poteva arridergli la fortuna, poichè riuscì ad ammazzare un grosso elefante, i cui denti pesavano circa trenta chilogrammi; un bufalo selvaggio; nove coccodrilli, di cui uno lungo cinque metri; quattro ippopotami; una giraffa, un abumar, ed un gran numero proprio stragrande di uaidei, tetal ed ariel (della famiglia delle capre).

Gli ascari della scorta furono del pari fortunati perchè riuscirono ad uccidere, in varie riprese, tre leoni ed un elefante. Tralascio di scrivere il numero dei buoi e capre sel-

vatiche, perchè potrebbe sembrare esagerato. Non trascrivo poi il viaggio e le emozioni provate dal distinto ufficiale, durante il periodo della caccia, perchè è tutto un romanzo: i casi occorsigli, quello che potè vedere e constatare, distruggono di sana pianta quanto più o meno si è scritto e si è detto intorno alla caccia grossa — e solo mi ritorna gradita l'occasione di poter trascrivere un suo giudizio — da me preannunciato — cioè che « il Setit è il paradiso dei cacciatori ».

Ed infatti un tale giudizio è più che veritiero: il Setit è il migliore posto per farvi affluire i cacciatori di caccia grossa, vietando opportunamente, se del caso, agli indigeni di recarvisi, si raggiungerebbero così vari scopi, che qui accenno per sommi capi.

Innanzi tutto si darebbe modo di far conoscere sempre più la nostra colonia nel Mar Rosso mettendola in giusta luce; essa ora può paragonarsi ad una preziosa gemma ricoperta tutta da un panno nero;

si allaccerebbero rapporti affettuosamente cari con personalità intelligenti ed evolute che si recherebbero in Colonia;

si darebbe un maggior desiderabile incremento al commercio locale ed infine si avvantaggerebbe nel complesso la finanza della colonia medèsima mercè un diritto di caccia disciplinato in modo razionale e favorevole nello stesso tempo.

Ora che Massaua è congiunta all'altopiano con una ferrovia, che senza esagerare è la più ardimentosa opera compiuta nelle Colonie e che in men di quattro ore raggiunge il dislivello di circa 2400 metri, attraversando un panorama incantevole il quale cambia a mano a mano che si corre e tenuto conto che tra non molto dall'Asmara questa ferrovia giungerà a Cheren per indi poi prolungarsi sino ad Agordat (risolvendo così in gran parte il problema dei trasporti e dando vita vera ed attiva all'Eritrea), è giusto non perdere tempo e mettere sin da questo momento nel suo valore tutto ciò che è possibile e tutto ciò che è realizzabile.

L'Asmara così allacciata al mare dovrà diventare una stazione climatica importante sia per il clima temperato e sia per la sua ubicazione. Quivi da Suez, Suakim, da Aden, infine da tutte le coste del Mar Rosso, dovrebbero conve-

nire per ritemprarsi lo spirito ed il corpo gli europei, ed è perciò che in Asmara dovrebbe sorgere un albergo possibilmente fornito di ogni conforto moderno, per poter ospitare anche viaggiatori illustri in cerca di *sports* sempre nuovi ed emozionanti, quale appunto, primo fra tutti è la caccia, ma sopra ogni cosa la caccia grossa; per esempio una escursione della durata di un mese o poco più (senza comprendere il viaggio andata e ritorno da Napoli e dalla Sicilia) sarebbe cosa facile a realizzarsi, di sommo gradimento per tutti e con spesa relativamente minima.

Abbondando, per una lunga escursione occorrerebbero all'incirca due mesi, per realizzare uno dei sogni più desiderati da ogni buon cacciatore.

Questi sessanta giorni andrebbero così ripartiti: 24 per il viaggio (da un porto anzidetto a Massaua), visitando (con due giornate di fermata) il Cairo, le piramidi, il Nilo; riprendendo il piroscafo a Suez, e ciò indifferentemente o nell'andata o nel ritorno, onde poter percorrere il canale almeno una volta e non perdere l'occasione di poterlo vedere in tutto il suo percorso, perchè la seconda volta diventa noioso: l'occhio non ha da spaziarsi in grandi orizzonti e sulle due rive tutto d'intorno non è che un altro mare di sabbia!

Giunto il piroscafo a Massaua si dovrebbe partire subito per l'Asmara, e lì ivi restare qualche giorno per riposarsi e per dar tempo che la carovana si allesti; in questo mentre si potrebbero visitare la città ed i dintorni che sono interessanti spingendosi fino ad Adi Ugri, con una giornata di caccia piccola in quei paraggi, e strada facendo.

Riprendere poi il viaggio in treno, se in allora la ferrovia sarà pronta, o in carrozza per Cheren, altro soggiorno piacevole, passarvi il pomeriggio e la notte ed il giorno seguente proseguire sempre in vettura per Agordat.

Finalmente con due altre giornate di marcia si arriva sul posto prestabilito per impiantare le tende ed in vicinanza dell'acqua e dove si dovrebbe soggiornare in media una quindicina di giorni, effettuando spostamenti distanti non più di una buona mezza giornata da un sito all'altro opportunamente prescelti.

Occorrerebbe, quindi, una perfetta organizzazione, riunendo i cacciatori per gruppi, e potrebbero prendere parte

a queste partite di caccia anche i nostri ufficiali e gli impiegati civili desiderosi di farlo.

L'organizzazione, che non è delle più facili, dovrebbe perciò essere affidata ad un uomo pratico della vita coloniale, anch'egli dedito allo *sport*; si potrebbe, se del caso, interessare la importantissima agenzia di viaggio « Thos Cook e Son », invogliandola a stabilire una sua agenzia in Asmara con un rappresentante a Massaua, e concretare sin d'ora gli itinerari più facili e brevi da seguire, tastando opportunamente con una preventiva e saggia réclame i centri del movimento dei forestieri, per così poter conoscere il numero possibile di viaggiatori (touristi e cacciatori), che eventualmente potrebbe essere attratto in Eritrea ed in Somalia.

Per ovvie ragioni spetta alla nostra prima colonia di dominio diretto il primato di cominciare e cominciar bene anche perchè essa offre molti vantaggi al confronto delle altre, ed è nello stesso tempo la più sicura sotto ogni riguardo.

L'agenzia suddetta, che non manca di criterio e di personale, sotto la sapiente guida di un uomo veramente attaccato alla colonia, potrebbe studiare e concretare un certo numero di itinerari di viaggi comprendendovi partite di caccia grossa e piccola di variabile durata.

Aggiungendo infine un'altra diecina di giornate al calcolo già fatto, per modo che si possa così trascorrere in colonia tutta una stagione, vi sarebbe il tempo di poter visitare tutte le altre regioni e si potrebbero condurre i touristi anche in Axum — la città santa — (col previo consenso, si intende, della corte scioana), per vedere i monoliti e gli obelischi; si potrebbero altresì condurre nella conca di Senafè, sul Cascasse; sull'amba Terica: e poi per altra via, da Adi-Ugri ad Adi Quala, al ciglione di Gundet e sul Mareb (ricco di nome e povero di acqua); per Cheren ed Agordat a Sabderat e poi, poi, a Cassala e far ritorno in Egitto.

Itinerari belli ed interessanti, ma che hanno bisogno di una accurata preparazione, e poichè sono in argomento seguiterò a dire che nessuna colonia offre tanto spettacolo variato, maestoso e bello nello stesso tempo come l'Eritrea, dove non bisogna vivere o girare con la testa nel sacco,

e tutto è interessante e piacevole e dove infine tutto può fare se si ha la volontà di farlo.

[illegible]

delle giornate di viaggio e di soggiorno fuori dell'ordinaria residenza, nonchè della mancanza o meno dell'acqua.

Ma ad ogni modo qualunque sia il numero dei componenti di essa, per una partita di caccia grossa occorre sempre una specie di stato maggiore e cioè un direttore, un medico ed un capo-carovana anche indigeno quest'ultimo senza contare un conveniente numero di battitori, conducenti, cuochi e servi.

Riducendo allo stretto indispensabile il fabbisogno, per ogni cacciatore occorrerebbero all'incirca sei individui in[-] ... un servo per la pulizia personale, un conducente ... il quadrupede e quattro uomini di scorta, dei quali ... dovrebbe condurre un muletto da basto per trasportare l'acqua, qualche genere di conforto ... il ritorno il prodotto della caccia.

Si dovrebbero dividere per le battute i cacciatori a gruppi di due o tre e non più, i quali sull'imbrunire dovrebbero tutti far ritorno, per il pranzo, nel sito prestabilito per l'adunata, così nei giorni di caccia la colazione verrebbe consumata fuori.

Per preparare i pasti è necessario un cuoco ed un inserviente indigeni all'incirca per ogni dieci conviventi, ed un muletto porta viveri ed acqua per ogni quattro conviventi, oltre a quelli necessari per il trasporto delle cucine da campo preferibilmente di alluminio, che sono leggiere ... eleganti, degli attrezzi e degli utensili per il servizio ...ale: badili, gravine, roncola, picozzini, lanterne da campo, torce a vento, ecc.

Ad ogni cacciatore dovrebbe inoltre essere assegnato un muletto da sella con bisacce, collare e catena, per il trasporto del personale, ed uno da basto per il trasporto degli indumenti, della biancheria, della tenda (da ufficiale), di un lettino da campo completo e delle cartucce, delle quali ... certa quantità potrebbe inoltre essere trasportata nelle

ai gregari od ascari L. 0,50 di soprassoldo giornaliero e la razione di farina;

ai conducenti L. 0,65 di soprassoldo giornaliero e la razione di farina;

ad un gregario od ascari sellaio L. 2,00 di soprassoldo e la razione di farina;

ai servi (personale borghese) L. 1,30 di paga giornaliera, la razione di farina, più un premio di L. 10, 25 o 35 ad escursione ultimata, tenuto conto del servizio prestato a seconda che sia stato mediocre, buono od ottimo.

* * *

Al personale militare e civile nessun diritto di caccia tranne quello necessario per l'alimentazione giornaliera ed anche in modo parsimonioso, per esempio un gallo da montagna, o francolino o gallina faraone per ogni due persone; un sassa o dig-digta per ogni sei persone: un agasen o antilope per tutta la carovana e via dicendo.

propria caccia nel miglior modo che crede, senza però aggravare la carovana e così dovrebbesi sistemare il trasporto con la carovana di ritorno delle pelli, corna, uccelli preparati, ecc. (il tutto dovrà essere bene imballato e legato, e recante un cartellino con le indicazioni del cacciatore proprietario).

I cofani porta viveri ed acqua dovranno essere delle dimensioni someggiabili, per modo che riunendone quattro si venga a formare una tavola per pranzarvi e poichè parlo di cofani, non è fuori di posto accennare al potere riscaldante o raffreddante dei corpi coibenti, come quelli che meglio di tutti si prestano a trasportare il ghiaccio, a mantenere l'acqua fresca ed a preparare subito il pranzo appena giunti sul posto di tappa.

Ho detto molto, ma non abbastanza, e per finire, formulo l'augurio che questo mio modesto lavoro oltre al trovare il consenso di chi è pratico di caccia, valga nella sua semplicità a sventare in un certo qual modo ingiusti apprezzamenti o voci esagerate diffuse intorno all'Eritrea ed all'altra nostra Colonia dell'Oceano Indiano, al Benadir, l'una e l'altra meritevoli di particolare attenzione.

Ho fiducia e viva speranza inoltre che leggendo questi miei modesti appunti il lettore potrà farsi una idea alquanto

...ta della fauna coloniale, e se questo mio scritto offre svantaggio di non essere un'opera completa, può dirsi ...tero, sinceramente scritto e dettato dal cuore non scevro da quel senso di nostalgia, che assale sovente chi, al pari di me, i migliori anni della sua giovinezza trascorse in Colonia ed ora è pago di rendere così pubblico omaggio alla « Gemma del Mar Rosso ».

Roma, 7 luglio 1917.

ANGELO CASTALDI

riorità di risorse di fronte alla grandezza della lotta e del sacrificio; e appunto perciò l'azione dell'Italia dovrebbe essere maggiormente apprezzata e valutata, sia oggi, mentre la lotta continua, sia domani, quando, cessate le ostilità, si cercherà di stabilire in qual misura, per quali sforzi e attraverso quali difficoltà materiali e morali ciascun popolo concorse al raggiungimento dell'immancabile fine vittorioso. È appunto perchè tale apprezzamento nascesse spontaneo e giusto, che l'umile scrittore di queste pagine ha voluto mettere a disposizione tutto sè stesso per mezzo di molti opuscoli di propaganda diffusi tra i soldati, sparsi tra i cittadini, inviati anche alle rappresentanze delle Nazioni Alleate. Ma per pretendere che siano ben giudicate le azioni e le opere da noi medesimi compiute, è necessario anzitutto che ce ne rendiamo esatto conto noi stessi e ci facciamo i primi giudici di fronte agli altri. A noi italiani manca forse la giusta e lecita misura di apprezzarci come si deve, e siccome tale apprezzamento non può nascere che da un più sentito orgoglio, da una meno modesta coscienza delle proprie forze e delle proprie opere, siamo noi soprattutto che dobbiamo parlare, se vogliamo propagare l'importanza della nostra guerra, se vogliamo che vengano tutelati e difesi i nostri interessi, se vogliamo che veramente dalla guerra ci derivino quei vantaggi morali e materiali che ci siamo ripromessi. Individualmente sarebbe mancanza di modestia parlare delle proprie azioni esaltandole, ma collettivamente, politicamente, si ha il diritto e si deve avere il coraggio di affermare non solo la giustizia di una causa nostra e di difenderla, ma anche di propagarne i concetti che la ispirano, per fare conoscere le difficoltà grandi di una impresa, per concludere che se si è fatto e si è fatto bene, il merito è nostro e questo merito vuole la giusta ricompensa.

La politica somiglia un po' agli affari dei privati. Negli affari non ci debbono essere soverchie modestie, sottintesi, reticenze, rispetti umani: quello che è, è; ognuno vale per quello che può fare, per quello che può produrre, e le imprese hanno più valore quanto più ardua è stata la via per portarle a compimento. E a chi spetta porre sul tappeto tali difficoltà? A chi spetta far conoscere e fare apprezzare giustamente agli altri una impresa? A colui che

l'ha compiuta o la sta compiendo. Orbene la nostra guerra ... è conosciuta e considerata abbastanza in confronto alle [...]coltà. Occorre quindi insistere su questo punto e non [...]carsi mai a dimostrare, senza vanagloria, ma alla stregua della realtà dei fatti, ciò che è, ciò che ognuno può [...] propri occhi vedere, purchè vi soffermi la sua attenzione.

Lo scopo di questo lavoretto quindi è quello di additare [...] sottoporre alla considerazione altrui gli elementi concreti [...]e valgano a far rivolgere l'attenzione di noi stessi prima degli Alleati poi, sull'importanza della guerra italiana, [illegible]

[illegible] nde famiglia delle Nazioni, la cui alleanza si è cementata eternamente col sangue.

I

La guerra europea prima dell'intervento italiano e la grande importanza dell'intervento stesso

[illegible] [...]amparono pe[...] [...]ondo. Certo in quei giorni nessuno, nemmeno il più pessimista, avrebbe creduto che tre anni dopo il mondo sarebbe stato ancor più fiammeggiante di allora. Nessuno lo [illegible]

[...] sarebbe consumata in breve tempo con grandi battaglie, le quali avrebbero determinato grandi vittorie da una parte, [...]di sconfitte dall'altra e che quindi sarebbe venuta la [...]e col sistema classico dell'armistizio, dei preliminari, ecc. Noi eravamo abituati a considerare soltanto la guerra [illegible]

decide spesso anche la sorte di una nazione. La guerra europea sorprese quindi un mondo incredulo, impreparato, uso a considerare la guerra come un fenomeno qualunque della vita, che reca del danno e del disturbo sì, ma che poi, in fondo, non interessa le fondamenta delle nazioni, che continuano a vivere e svilupparsi anche dopo le più serie sconfitte, come avvenne per esempio dell'Italia dopo

il 1866, della Francia dopo il 1870, e della Russia dopo il 1905.

La credenza che la guerra terminasse dopo la sua grande prima vampata violenta, quale non si era mai vista nella storia, era alquanto diffusa, sebbene vi fosse una minoranza colta dall'atroce dubbio che il fenomeno della guerra modernissima fosse ben diverso nell'origine e nel modo di svolgersi da tutti gli altri fenomeni guerreschi.

Per l'origine: perchè il conflitto odierno ormai è assodato ha le sue cause profonde e lontane, più che nei contrasti di recenti, vitali interessi, in una sostanziale divergenza nello stabilire quali siano le leggi fondamentali, quali i principii che debbono regolare la vita dei popoli nei suoi multiformi aspetti.

Pel suo modo di essere: perchè fin dall'inizio apparve evidente il metodo nuovo delle battaglie durate lunghi mesi, delle fronti lunghe delle migliaia di chilometri, degli eserciti non manovranti in questa e in quella regione, ma per tutte le regioni quante se stanno distese lungo le immense frontiere. Fronti enormi, battaglie gigantesche, eserciti innumerevoli di milioni e milioni di uomini.... Dopo la battaglia della Marna si delinea subito il grande sviluppo della terribile e lunga guerra di posizione. Gli eserciti non si urtano più gli uni contro gli altri col peso poderoso delle forze, ma solo particelle di eserciti si accavallano le une sulle altre. Non sono più le regioni, i regni che si conquistano, ma le trincee, e le conquiste di poche centinaia di metri di profondità rappresentano già belle vittorie! Gli eserciti avanzano in un punto, arretrano in un altro. Sconfitte e vittorie si alternano in una indecisione lunga ed esasperante. La guerra assume quindi il carattere di lotta sistematica a coltello. I fucili e i cannoni non bastano più. Nascono nuove armi strane e non prevedute: la bombarda, il cannone-revolver, il lancia mine, le bombe a mano, ecc. Gli eserciti non son più costituiti dagli uomini giovanissimi e validissimi, raccolti da una coscrizione impostata su concetti eminentemente sociali. La vecchia legislazione sulla coscrizione cade, e si oltrepassano i limiti imposti pel servizio militare e si chiamano alle armi giovani quasi imberbi, e uomini quasi canuti, si chiamano i figli unici, si fanno le leve in massa,

tutti indistintamente gli uomini validi vengono reclutati [illegible] rivisitano, annullando le precedenti decisioni, i riformati, come se nulla più valesse tutto ciò che precedentemente era stato fatto

[illegible]

vi muoiono da eroi. La guerra consuma, logora gli effettivi, occorrono nuovi complementi, sempre nuovi complementi, e quando non bastano più gli uomini quarantenni, si mandano i più vecchi ed i ragazzi. Francia, Germania, Austria, Serbia e Belgio fin dai primi tempi della guerra dovettero in tal modo allargare i limiti del reclutamento e del rifornimento di uomini, e la guerra assunse

[illegible]

In tal maniera si era impostata la gigantesca partita fin dall'inizio del conflitto. Ma il blocco austro-tedesco, se non forte di elementi umani, era potentissimo per ricchezza di mezzi. Nel maggio del 1915, quando pure l'Italia entrò in guerra, la potenza dei mezzi stava per aver piena ragione sulla quantità degli uomini.

È noto che Germania ed Austria avevano preveduta la immensità del conflitto e che, per far fronte alla prevista deficienza di uomini avevano organizzate le loro industrie di guerra, sì da avere la netta superiorità dei mezzi. L'In-

[illegible]

l'offesa. La Francia si era logorata nella splendida difesa [illegible] e rimarrà nei secoli monumento imperituro di gloria. Le generose nazioni balcaniche, Serbia e Montenegro, iniziavano la loro parabola discendente perchè gli eserciti nemici

[illegible]

riscossa che doveva portare alla distruzione dei due regni. La Russia, dopo le iniziali grandi vittorie sulla fronte sterminata, cominciava a subire l'oppressione tedesca e a vedere delinearsi una oscura minaccia contro i centri più im-

[illegible]

[illegible]nte. Austria e Germania avevano già stabilito di portare

una luce sempre più potente di mano in mano che le [illegible]sioni verranno sommerse dall'onda del tempo e resterà [illegible] adamantina nella storia la verità ammonitrice e terribile.

Oggi si sta svolgendo il processo che dovrà portare al[illegible] inappellabile sentenza già pronunciata dall'umanità inter[illegible] contro gli atti nefandi di chi scatenò la guerra mondial[illegible] e la condusse a prendere aspetti e forme ripugnanti a[illegible] ogni coscienza civile. La sentenza sta per avere esecuzion[illegible] e il nemico ne sente già sulla sua testa il peso terribile. Ma affinchè tale sentenza venisse pronunciata nella form[illegible] più solenne ed inappellabile, era necessario che al giudizi[illegible] supremo fossero presenti tutti i popoli che vivono in c[illegible]vile grandezza, tutti i popoli che alle grandi tradizioni [illegible] un passato splendore aggiungono la forza, e la civiltà [illegible] momento presente. Perciò l'Italia non poteva affatto m[illegible]care. Sarebbe stato come rinnegare il nostro bel retagg[illegible] di gloria, sarebbe equivalso a rinunciare a tutte le nuov[illegible] aspirazioni e conquiste civili, se noi fossimo rimasti assenti da una lotta così complessa e terribile, dove è in giuoco la civiltà stessa, ossia tutto l'insieme dei più mirabili prodott[illegible] dello spirito, della coscienza, dell'ingegno dell'uomo; s[illegible]rebbe stato un voler appartarsi dal mondo in un isolamen[illegible] egoistico e perciò assurdo di fronte agli altissimi compiti umani della nostra patria, di fronte ai doveri che un popolo, quale l'Italiano, ha assunto verso la civiltà, come un padre verso il figlio che deve custodire, difendere, salvare ad ogni costo dall'insidia e dalla violenza.

La storia d'Italia è in massima parte storia [illegible]

La nostra civiltà, le nostre lettere, le nostre arti [illegible] state internazionali. Nelle più luminose tappe che segnan[illegible] i gradi dell'evoluzione della umanità, nei rivolgimenti necessari alla via del progresso, l'Italia ha sempre rappresentata la sua parte, ora come causa, ora come oggetto, ora come mezzo. Tutto ha dato e tutto ha sofferto la nostra Patria, tutto ha provato durante la sua antica civiltà. Le potenze ne fecero oggetto di conquista, di studio, di adorazione e di violenza.

E l'Italia ha goduto gli allori e a sofferto le sevizie de[illegible] [illegible]do. Tutte le civiltà si sono in essa formate, e tutte le civiltà sono state assimilate dalla immensa forza d'attrazione e di irradiazione della nostra; tutte le civiltà sono

in Italia venute a conflitto, e ciascuna vi ha lasciato le [illegible] ma la sua civiltà è rimasta sempre una, intera, intatta, potente nei secoli del servaggio come in quelli della gloria.

L'Italia, si può dirlo, è la sintesi della civiltà europea. [illegible]

Quell'Italia che seppe l'invasione dei barbari nordici per i quali fu resa misera e deserta, quell'Italia che per opera loro vide arse le sue castella, distrutte le sue città, devastati i suoi monumenti: quell'Italia che già molti secoli or sono, sopite in un momento le discordie interne, seppe col giuramento di Pontida e con la battaglia di Legnano far conoscere al mondo che cosa significa unione nazionale, volontà di vincere, odio contro l'oppressore? Poteva la Madre delle « leggi eterne » rimanere in disparte, mentre si svolgeva tale e tanta lotta per il trionfo del Diritto sulla Forza?

Naturalmente, irresistibilmente l'Italia doveva prender parte alla lotta, e se non vi avesse gettato tutte le sue forze e risorse, vuol dire che la causa non sarebbe stata degna di questo intervento.

La vittoria morale degli Alleati si comincia quindi subito a delineare allorchè l'Italia abbraccia tale causa e getta tutta sè stessa nella terribile mischia. Il mondo ebbe dunque a sussultare e ad accendersi di entusiasmo, quando la nuova grande accusatrice si levò in armi. Fu allora specialmente che il conflitto mondiale assunse nettamente il carattere di una lotta di principi fra coloro che volevano salvare le conquiste del progresso materiale e morale insieme ai diritti dell'umanità e coloro invece che al diritto di conquista e allo spirito di violenza e di sopraffazione volevano sacrificare tutta la millenaria civiltà Europea, a guisa di figli perversi che bramavano uccidere la stessa madre.

E così avvenne anche che l'intervento italiano fosse il preludio dei nuovi interventi che, nella lunga via del sacrificio, si sono verificati da parte delle altre nazioni piccole e grandi d'Europa e di fuori Europa. Tali avvenimenti rafforzano maggiormente il nostro concetto, che cioè l'Italia intervenne per la salvezza della civiltà e per il ripristina-

tutto ciò insomma che comunemente si credeva fosse prerogativa dei popoli alemanni, è risultato invece un prezioso complesso di elementi propri di tutti gli Alleati, inquantochè la ferrea e lunga preparazione tedesca è stata vinta dall'improvviso scaturire del genio unito a tutte le virtù sopra ricordate, latenti nello spirito nostro, come in un prezioso serbatoio, donde si sanno trarre quando stringe la necessità. Quello che abbiamo fatto è semplicemente meraviglioso!

Dal nulla è sorta la più poderosa organizzazione militare che, dopo aver controbilanciato, ora preme con tutta possanza contro il più formidabile organismo di guerra del mondo e della storia.

In alto i cuori dunque! Il momento attuale impone raccoglimento e fermezza. La corda dell'arco sta per raggiungere il massimo della sua tensione e sta per scoccare il dardo della giustizia vendicatrice.

Pensare ora a una pace di transazioni, a una pace che non tenesse conto ne' suoi effetti di chi fu l'aggressore e chi l'aggredito, sarebbe semplicemente stolto, per non dire malvagio.

Se pace ha da essere, sia, ma sotto l'egida della giustizia: la giustizia non è una vana parola. Essa è un concetto ben fisso, ben definito. L'allegoria la potuto crearla con la bilancia da una mano e con la spada dall'altra. La bilancia per misurare da qual parte sia il peso della colpa e della malvagità, la spada per punire. La parola giustizia non può andar disgiunta da quella di punizione, se non essa perde tutto il suo intimo significato. Il diritto offeso esige la riparazione, a meno che non si vogliano sovvertire le leggi fondamentali dell'umanità. E se il diritto internazionale conculcato non avesse dai Governi le sue riparazioni, con qual coraggio i giudici di domani potrebbero giudicare e punire i singoli in nome di un diritto interno? Qual forza morale avrebbero domani di fronte ai loro cittadini quegli Stati che non furono capaci di tutelare il diritto internazionale?

In questa guerra sono in gioco tutti e tali valori morali, che non si possono ammettere transazioni per venire ad una pace, la quale non significherebbe affatto il ristabilimento di un ordine, nè conterrebbe le garanzie necessarie contro

le future guerre. La «pace ad ogni costo» propugnata da una minoranza di socialisti è una idea così vuota di senso [illegible]

La «pace senza annessioni nè indennità» è pure un concetto non molto sensato, anzi assai nebuloso ed insidioso. [illegible]

[illegible] mense somme che non rappresentino rifusione di danni. Sotto questo punto di vista la formula «senza annessioni nè indennità» andrebbe bene, perchè la presa di possesso di Trento e Trieste o dell'Alsazia-Lorena non sarebbe una annessione, ma una pura e semplice restituzione.

Tale pace però conterrebbe il difetto della mancanza di garanzie per l'avvenire, mentre la tremenda guerra si combatte non tanto per raggiungere certe determinate ed immediate aspirazioni politiche territoriali, quanto per creare uno stato di fatto che renda assolutamente impossibile il ripetersi di una aggressione nel mondo. Occorre che al serpe si estirpi il dente velenoso, se vogliamo renderlo innocuo. Finchè esso avrà il dente e veleno morderà. È proprio della sua natura. Le garanzie per l'avvenire sono dunque un elemento indispensabile per la conclusione della pace.

Mentre chiudo queste paginette, ferve la discussione sulla nota del Papa alle Potenze in favore della pace. È un documento importantissimo storicamente e nobilissimo per i concetti che lo informano. Se non che il concetto fondamentale della «nota» stessa, politicamente parlando, non può, oggi, essere accettato da chi, senza il conseguimento della completa ed intera vittoria, vedrebbe cadute nel vuoto tutte le aspirazioni, tutti gli scopi degli immensi sacrifici sostenuti.

«Purchè alla guerra venga posto termine, sacrificato [illegible]

zioni proprie ai fatti e ai concetti divini ed assoluti.

Ma il Vicario di Cristo, che dopo tutto è anche un sacerdote uomo politico, deve ben comprendere che il risparmio di un sacrificio oggi, può produrre altri immensi sacrifici domani, e che il bene proclamato dall'alto del suo soglio non può essere accettato da noi nè dai nostri Alleati, se

tiro. Una furiosa mischia si accendeva, alimentata da parte del nemico con sempre nuove ondate avvicendantisi, sostenuta dai granatieri e dai bersaglieri ciclisti con impareggiabile valore e dalla nostra artiglieria, segnatamente dalla 4ª batteria someggiata, con azione perfetta. Alle ore 11 il nemico era ricacciato su tutta la fronte, e le nostre linee venivano integralmente ristabilite.

Il fatto che il centinaio di prigionieri catturati appartiene a tre reggimenti diversi il 12°, il 20° e il 31° Honvéd, e la raccolta sul campo di battaglia, ingombro di morti, di più che 500 fucili e di parecchie mitragliatrici, dicono l'entità dello sforzo e la gravità delle perdite del nemico.

I prigionieri hanno dichiarato che alle ondate di assalto era stato dato l'ordine di ributtare ad ogni costo gli italiani oltre il fiume. In tal modo si sarebbe stabilita una situazione corrispondente alle affermazioni che il comando austriaco e il comando germanico han fatto nei loro bollettini del 10 dicembre.

In quel giorno gli austro-tedeschi hanno annunziato che la testa di ponte ad est di Capo Sile ci era stata strappata. Non era vero, poichè soltanto una parte delle nostre posizioni ci era stata tolta il giorno 9; ma il nemico si era poi ben guardato dal confessare che il dì seguente un nostro contrattacco gli aveva ritolta la effimera conquista parziale.

Comando Supremo, 18 gennaio 1918.

Lungo tutta la fronte brevi azioni di fuoco e limitata attività di pattuglie: le nostre artiglierie eseguirono concentramenti sui rovesci di Col Caprile e di col della Berretta; quelle nemiche, più vivaci contro le pendici sud-orientali del Montello, furono controbattute da batterie inglesi, che colpirono truppe in marcia tra Mina e Cannareggio. Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso e su quelle settentrionali del Monte Solarolo pattuglie nemiche vennero respinte a colpi di bombe a mano.

Nelle azioni compiute nei giorni 14, 15 e 16 nella zona di Monte Asolone e ad est di Capo Sile furono complessivamente catturati 13 ufficiali, 479 uomini di truppa, 18 mitragliatrici e due lanciabombe.

Diaz

Comando Supremo, 19 gennaio 1918.

La notte sul 18 il nemico ritentò su ampio fronte l'attacco della nostra testa di Ponte di Capo Sile: venne arrestato dall'artiglieria prontamente intervenuta ed i pochi nuclei che poterono spingersi fino ai nostri reticolati vi furono annientati dal fuoco di fucileria e mitragliatrici.

Durante la giornata di ieri le artiglierie furono più attive sulle due rive del Brenta e nel settore orientale del Montello; nostri nuclei esploranti fugarono piccole guardie nemiche e catturarono materiali sull'altipiano di Asiago.

Diaz

Comando Supremo, 20 gennaio 1918.

Scontri di pattuglie in Val Daone (Giudicarie). A Sano (sud-ovest di Mori) un nostro reparto di assalto eseguì un felice colpo di mano nella linea nemica riportandone prigionieri un ufficiale e dieci soldati.

Brevi e intensi duelli di artiglieria nella regione di Monte Asolone. Tiri di batterie inglesi provocarono un grosso incendio entro le linee avversarie a sud di Serbaglia.

Lungo la Piave la nostra artiglieria controbattè efficacemente quella nemica che si mostrava più vivace fra Nervosa e Maserada, e disperse carriaggi e pattuglie avversarie nei pressi di Stabiuzzo e Le Grave.

Diaz

Comando Supremo, 21 gennaio 1918.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie fu più sensibile fra Brenta e Piave, ove si ebbero raffiche e concentramenti del nostro fuoco sulle linee nemiche e di quelle avversarie contro le nostre posizioni.

A sud di Col Caprile, ad ovest di Osteria «Il lepre» con piccola azione di sorpresa furono catturati alcuni prigionieri. A nord-est di Monte Asolone ed a valle di Ponte della Priula tentativi nemici di pattuglie vennero prontamente sventati.

Diaz

Comando Supremo, 22 gennaio 1918.

Nelle regioni Zures e Zugna (Val Lagarina), fra il Br[illegible] e le pendici occidentali del Monte Grappa, sul medio corso della Piave, le artiglierie [illegible] azioni [illegible] e vivaci.

Ad ovest di Marco (sinistra Adige) [illegible] in [illegible] furono fatti ripiegare col [illegible] [illegible] vennero [illegible] a nostri [illegible]

Sul Pasubio, a lavori di approccio [illegible] ponemmo il tempestivo brillamento [illegible]

Diaz.

Comando Supremo, 23 gennaio 1918.

Attiva e prolungata esplorazione [illegible] verso le linee avversarie tra le falde [illegible] Monte Spinoncia e la riva [illegible] della Piave [illegible] nell'Ornitz i nostri riportarono [illegible] un riuscito colpo di mano [illegible] francese catturò alcuni prigionieri ed una mitragliatrice.

Da Nervesa al Ponte della Priula pattuglie [illegible] a distanza quelle avversarie.

Scambio di tiri di artiglieria lungo tutta la fronte, a volte più intenso nelle valli dell'Adige e del Brenta [illegible] tratti delle opposte rive del Piave.

Comando Supremo, 24 gennaio 1918.

Relativa calma lungo tutta la fronte, rotta da [illegible] azioni di artiglieria nelle zone montane a cavallo del Chiese e dell'Adige, sulle pendici del Monte [illegible] dalla Piave e verso il litorale; e da scontri [illegible] sul margine orientale dell'altipiano di Asiago e [illegible] di Cavazuccherina.

A Capo Sile, un nostro piccolo drappello [illegible] sorpresa un posto avanzato avversario fugandone [illegible]

sidio e catturandovi buona quantità di armi e munizioni.

Ad est di Ciano (Montello) innocuo lancio di bombe da parte di aerei nemici.

Diaz

Comando Supremo, 25 gennaio 1918.

In Valle Lagarina e fra Brenta e Piave nostre batterie risposero con efficacia alle avversarie mostratesi maggiormente attive. Sulla vetta settentrionale di Monte Melago (Altipiano di Asiago) e sul Monte Asolone pattuglie austriache vennero disperse da scariche di fucileria.

L'attività aerea nemica sensibile dall'Adige al Brenta e lungo la Piave, fu contenuta sulle prime linee da raffiche di mitragliatrici

Diaz.

Comando Supremo, 26 gennaio 1918.

Azioni di artiglieria limitate nella zona montana e più intense dal Montello al mare.

Le migliorate condizioni atmosferiche ridestarono grande attività aerea da ambe le parti. Nostri aeroplani bombardarono con successo baraccamenti nemici e impianti ferroviarii a Cismon e a Primolano; idrovolanti della Regia marina colpirono efficacemente obbiettivi militari tra Sile e Piave.

Squadriglie nostre ed alleate in volo di crociera e di ricognizione attaccarono più volte stormi di velivoli nemici, dei quali due — in regione di Monte Zebio e in Valsugana — precipitarono sotto i colpi dei nostri aviatori, e due — a San Pietro di Feletto e a San Fior — sotto quelli di aviatori britannici, che incendiarono anche due palloni frenati nemici nei pressi di Conegliano.

Gli apparecchi avversari lanciarono qualche bomba senza arrecare danni su vari tratti delle nostre trincee.

Diaz

Comando Supremo, 27 gennaio 1918.

A Capo Sile la scorsa notte nuclei nemici tentarono di avvicinarsi ai reticolati della testa di ponte: immediata-

mente respinti con nutrito fuoco, vennero poscia contrattaccati dai nostri, che riportarono alcuni prigionieri.

[illegible]vità delle artiglierie, diffusa lungo tutta la fronte fu sensibile in Val Lagarina, sull'altipiano di Asiago e su Medio Piave; quella aerea, si mantenne notevole dal Garda al mare.

Aviatori britannici abbatterono due apparecchi entro le linee nemiche e uno in fiamme nei pressi di Merolo.

Fra le 19 di ieri e l'alba di stamane velivoli avversari eseguirono ripetute incursioni sulla pianura tra Brenta e Piave, più specialmente su Treviso e Mestre, ove fra le vittime si deplorano tre donne e un bambino uccisi e tre donne ferite.

Dei danni materiali i più gravi sono quelli arrecati agli ospedali di Mestre.

DIAZ

Comando Supremo, 28 gennaio 1918.

Favorevoli scontri di pattuglie in Vallarsa ed in Val d'Astico.

Efficace azione delle nostre artiglierie contro le posizioni nemiche fra la Val Frenzela ed il Canale di Brenta.

Vivace attività aerea lungo tutta la fronte: un aeroplano nemico venne abbattuto da aviatori britannici durante l'incursione nella notte sul 27. Un apparecchio avversario, colpito dalle batterie contro-aerei, cadde sulle pendici meridionali del Montello; i tre piloti, incolumi, dei quali due ufficiali, vennero fatti prigionieri.

DIAZ

Roma, 28 gennaio 1918 (*Stefani*).

Il nemico viene rinnovando le incursioni aeree notturne sulle città della pianura veneta col pretesto che esse rappresentano basi di operazioni o centri di raccolta di mezzi guerreschi.

Senza dubbio, dato il carattere di lotta di nazioni che la guerra ha assunto, in ogni città, in ogni villaggio d'ogni paese possono trovarsi soldati o impianti di carattere militare, ma non vi è chi non veda o non sappia che tali

presumibili obiettivi militari non rappresentano che una parte minima di quella area abitata sulla quale gli aerei nemici rovesciano le loro bombe.

Così avviene sempre che i danni e le vittime sono assai maggiori tra la popolazione civile che non tra i pochi elementi militari, che può convenire di tenere in luoghi [illegible]

Anche nell'ultima incursione vi sono donne e bambini tra i morti e i feriti. La cifra delle vittime borghesi è proporzionalmente più grave di quella delle vittime militari e i danni maggiori sono stati arrecati a piccole case di lavoratori, completamente sfasciate dalla violenza delle esplosioni.

Il vero scopo che il nemico si ripromette con queste operazioni da esso definite militari è quello di intimorire la popolazione, la quale tuttavia, nel pericolo, nel danno e nel grave disagio, continua a dimostrare un sereno coraggio e uno spirito di abnegazione esemplare, che sono la cooperazione più nobile ed efficace all'opera di previdenza e di difesa svolta dalle autorità militari e civili.

Comando Supremo, 29 gennaio 1918.

All'alba di ieri, le nostre fanterie hanno impetuosamente dato l'assalto alle posizioni avversarie sulle alture ad oriente della conca di Asiago, e le hanno intaccate in più punti, superando tenace difesa e resistendo poscia a violenti ritorni offensivi del nemico.

A sera circa mille cinquecento prigionieri, dei quali sessantadue ufficiali erano già affluiti al campo di concentramento.

Le artiglierie nostre ed alleate hanno concorso all'azione battendo con grande efficacia il terreno di attacco e disperdendo gli affrettati rinforzi nemici, discendenti per le valli di Nos e di Campomulo.

Le squadriglie aeree tennero dovunque il dominio del cielo; numerosi velivoli avversarii furono attaccati e respinti; dieci di essi, colpiti dai nostri, e due da aviatori francesi, precipitarono al suolo.

DIAZ.

Invano, dalla sera del 28, il nemico ha contrattaccato ripetutamente ora questa, ora quella delle nostre posizioni.

Non solo abbiamo mantenuto integralmente tutto il vantaggio acquistato col nostro sbalzo in avanti, che migliora le nostre condizioni sull'altopiano, ma si è fatto pure qualche progresso nel fondo di Val Franzela.

Il nostro attacco, come si è già accennato, colse il nemico di sorpresa. I prigionieri da noi catturati sono concordi nel segnalare la confusione avvenuta nelle file austriache in seguito alla nostra azione. Rinforzi furono fatti accorrere affrettatamente e tumultuariamente da ogni parte, valendosi di tutti i mezzi più celeri a disposizione, e persino delle teleferiche, e gettati a mano a mano nelle linee.

Ciò determinò un grande frammischiamento di unità di riparti ed aggravò le perdite del nemico. Alcune delle colonne affluenti dalle retrovie dovettero forzatamente cadere sotto al tiro di interdizione delle nostre batterie e parecchi riparti furono così decimati prima di giungere nelle prime linee. Non meno gravi furono le perdite toccate ai vari riparti sulla linea di fuoco. Secondo i prigionieri la 21ª divisione Schützen e la 106ª divisione Landsturm, che prime subirono l'urto del nostro assalto, si possono considerare distrutte. Gravissime sono le perdite delle brigate da montagna 9ª e 52ª, e rilevanti quelle delle divisioni 18ª e 19ª della prima brigata Kaiserjäger.

Comando Supremo, 31 gennaio 1918.

Nella zona degli Altipiani, sul medesimo campo delle brillanti azioni compiute dalle truppe della prima armata negli scorsi giorni, nostri riparti continuarono ieri energiche puntate a sud di Asiago e ad occidente della Valle Frenzela, migliorarono la nuova occupazione, spingendola alquanto a nord est di Col del Rosso.

Le nostre batterie tennero sotto il tiro le retrovie avversarie, colpendone incessantemente i passaggi obbligati.

Sulla rimanente fronte si ebbe: una notevole vivacità delle artiglierie in Val Lagarina e fra Posina e Astico; un tentativo di grossa pattuglia nemica, sventato sulla destra

dell'Adige, ad ovest di Marco; una felice irruzione di un nostro nucleo, che catturò due mitragliatrici nelle trincee avversarie, ad occidente del Monte Asolone.

Gli aviatori nostri ed alleati riportarono nuove brillanti vittorie, abbattendo in complesso altri sette velivoli nemici: uno colpito da apparecchi che esso tentava attaccare, mentre questi compivano un efficace bombardamento sulle principali vie di comunicazioni nemiche dal l'altopiano di Asiago; due fatti precipitare fra Costalunga e Monte Melago da nostre squadriglie da caccia; quattro abbattuti da aviatori inglesi fra Ormelle e Oderzo sulla sinistra della Piave.

DIAZ

Comando Supremo, 1° febbraio 1918.

Dopo i ripetuti e sempre vani tentativi di ritoglierci [illegible] ressi conseguiti nella regione di Sasso Rosso, il nemico iniziò nella mattinata di ieri un'azione più intensa per ributtarci dal Monte di Val Bella, donde nelle prime ore del giorno nostri reparti avevano raggiunta di slancio la testata della Val di Melago. Prima però che l'attacco potesse toccare le nostre linee, mercè l'efficace cooperazione dell'artiglieria, gli assalitori furono presi sotto un fulmineo e potente fuoco di sbarramento, che li costrinse a ripiegare sulle posizioni di partenza.

Sul resto della fronte, tiri di artiglieria ebbero intensità moderata; nelle Giudicarie venne respinto con granate a mano un nucleo avversario che si appressava a sud di Daone; tra Posina e Astico nostre pattuglie furono vivacemente attive.

La scorsa notte velivoli nemici lanciarono bombe su Bassano; qualche ferito e lievi danni.

DIAZ

Comando Supremo, 2 febbraio 1918.

L'attività combattiva della giornata di ieri si manifestò essenzialmente con azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, più notevole nel settore orientale dell'altopiano di Asiago, e con un più vivace scambio di fucileria tra gli avamposti.

I voli di crociera dei nostri aviatori diedero luogo a combattimenti nei quali furono abbattuti due avversari precipitati presso Turcio (sud di Asiago) e nella della Brenta.

Ieri all'imbrunire aerei nemici attaccarono Treviso e varii centri abitati nella zona pedemontana tra Brenta e Piave, lanciando numerose bombe, che causarono qualche ferito e danni di lieve entità ad alcuni fabbricati.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 febbraio 1918.

Azioni di artiglieria moderate dallo Stelvio alla Piave e più notevoli sul basso del fiume; brillamento di mine da parte del nemico, ma senza risultati, nella regione del Pasubio: episodi di pattuglie sulle alture a nord est di Monte Grappa.

Favorita da bel tempo la nostra attività aerea sugli obbiettivi militari nemici si è mantenuta notevole: idrovolanti della Regia marina vi contribuirono efficacemente nella zona ad oriente della Vecchia Piave; squadriglie di aeroplani bersagliarono ieri i centri di raccolta ed i nodi stradali nelle retrovie avversarie dell'altopiano di Asiago; apparecchi da bombardamento danneggiarono la scorsa notte gli impianti della teleferica austriaca Goldonazzo-Monte Rovere.

Nella giornata furono abbattuti otto velivoli nemici; uno colpito dai cannoni antiaerei presso Merano (Valle Lagarina), uno precipitato presso Primolano, sei tra Vittorio Veneto e Nervesa abbattuti dagli aviatori britannici, che incendiarono anche un pallone frenato nemico lungo la Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 febbraio 1918.

Artiglierie e bombarde furono più attive in Val Lagarina e verso il litorale; nostri nuclei esploranti eseguirono colpi di mano a Castione (sud di Mori) e a Capo Sile, catturando prigionieri. Gli aerei effettuarono numerosi e intensi bombardamenti nelle retrovie. Nostre aeronavi col

concorso di quelle della Regia marina colpirono la scorsa notte l'intenso traffico nemico sulle linee ferroviarie ad oriente della Piave e rientrarono incolumi alle proprie basi.

Gli aviatori avversari diedero nuovo sfogo alla loro malvagità bombardando Venezia e bersagliando altri grandi centri abitati della pianura veneta, ove più numerose sono le popolazioni civili e minimi gli obbiettivi militari. Padova, Treviso e Mestre furono più volte attaccate ieri prima dell'alba ed al tramonto, e la scorsa notte.

Proprietà private e cittadini ebbero come sempre a soffrire i danni maggiori ed il maggior numero di vittime. L'ospedale civile di Treviso venne colpito. Si registrano complessivamente otto morti e dieci feriti, tra le popolazioni. A Venezia nessuna vittima e nessun danno.

Comando Supremo, 5 febbraio 1918.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria sparse e saltuarie. Attività aerea intensa e vivace.

Nella giornata di ieri furono abbattuti tredici velivoli avversari, cinque da nostri aviatori nel cielo di Valstagna e otto da quelli britannici tra Piave e Livenza, ad oriente del Montello.

Nella notte, nostre aeronavi bombardarono convogli militari sulla ferrovia Conegliano-Casarsa.

Padova venne nuovamente assalita e colpita stamane prima dell'alba. Aviatori nemici lanciarono bombe nel centro della città, danneggiando fabbricati e ferendo alcune persone.

DIAZ.

Roma, 5 febbraio 1918 (*Stefani*).

Un soldato ora invalido, catturato durante l'offensiva nemica nel Trentino del 1916 e restituito recentemente dall'Austria, ha portato della sua prigionia un ricco materiale di osservazioni.

Catturato in Val Lagarina, fu condotto a piedi fino a Trento, quindi ad Innsbruck e di là a Mauthausen, donde

ebbe a subire varie peregrinazioni per i diversi campi d'
[illegible]
zioni tutto quanto si riferisce in linea generale al modo di trattare i prigionieri nostri dai nostri avversari, specie in questi ultimi tempi, nei quali le condizioni interne dell'Austria non possono chiamarsi floride.

I nostri prigionieri appena presi vengono spogliati di tutti i loro indumenti di lana, compresi i farsetti a maglia, e delle scarpe, alle quali cose vengono rispettivamente sostituiti vestiti fatti con preparazioni speciali di carta macerata e rudimentali zoccoli di legno.

Quanto al vettovagliamento esso consiste: nella distribuzione, mattina e sera, di un quinto di litro di surrogato di caffè fatto di ghiande di cicoria, poichè il caffè vero in Austria costa cinquemila corone al quintale, cioè
[illegible]
giorno soltanto di una brodaglia nella quale insieme con alcune foglie di cavolo nuotano i più eterogenei ingredienti, ed in una pagnotta di scarso mezzo chilo, composta per nove decimi di paglia tritata e d'orzo, la quale deve essere consumata in due giorni.

Nei campi di concentramento dimorano solo quelli che sono fisicamente meno resistenti e quelli che ammalati vi [illegible] dalle centurie di lavoratori, le quali sono distribuite sulle varie fronti per costruirvi strade e opere militari di ogni sorta. Di queste centurie quelle che si trovano in peggiori condizioni sono ai fronti macedone e albanese, d'onde pochi ritornano, morendovi la maggior parte per esaurimento e malattie contagiose.

Durante questi lavori i prigionieri sono affidati presso che unicamente a bestiali sottufficiali, i quali senza controllo e per un nonnulla infliggono pene corporali gravissime. Nè vale darsi ammalati, perchè essere riconosciuti tali è cosa difficilissima, anche per le più gravi infermità, le quali abbiano manifesti segni di riconoscimento. Novantanove volte su cento l'ammalato viene accusato di simulazione; e non è raro il caso di prigionieri che, datisi per ammalati e non riconosciuti, siano morti poco dopo sul lavoro.

Le esigenze degli ufficiali e dei graduati, il cui odio verso l'Italia è enorme, sono sempre gravissime. Negli [illegible]

[illegible]amenti essi obbligano i prigionieri a trasportare o tra[illegible]sse e bagagli pesanti di loro pertinenza. Le uni[illegible]e ricompense sono il bastone, e la sostituzione, quando [illegible]ono a terra estenuati e sfiniti.

Gli uomini di truppa vengono completamente sottratti alla cura e all'influenza, che pur sarebbe benefica, dei no[illegible]i ufficiali prigionieri. Anche gli ufficiali medici nostri di qualsiasi grado, che prestino servizio in infermerie o [illegible]li, sono sottoposti alla gerarchia di un qualsiasi [illegible]ale medico austriaco, nè possono disporre di qualsiasi medicinale senza il costui beneplacito, tralasciando poi di parlare della parsimonia con cui ogni medicinale [illegible] [illegible] viene somministrato.

Nei luoghi di cura l'igiene è trascuratissima. Ove non [illegible] ciò non è già dovuto a superiori disposizioni, ma alla personale iniziativa di qualche caritatevole dama infermiera e di qualche direttore più umano. Spesso non vengono distribuite le lenzuola e ove lo siano, vengono [illegible] ogni mese. Esse poi non vengono spesso neppure lavate, ma sterilizzate con un procedimento sommario. In occasioni di visite fatte da Commissioni o da caritatevoli personaggi si ha cura di far vedere quello che si vuole, cioè quello che è stato prima preparato e disposto al-[illegible]

Inoltre solo pochi prigionieri vengono affidati a contadini e proprietari per i lavori agricoli. Ma il trattamento che vi ricevono è ben diverso da quello che farebbero i [illegible] contadini e proprietari, anche perchè, finito il lavoro, i prigionieri vengono ogni sera radunati in tende e accampamenti, dove tornano sotto l'immediata dipendenza di brutali sottufficiali, che li hanno in custodia.

I viaggi in ferrovia per raggiungere i campi di concentramento o per recarsi nelle località di lavoro sono [illegible] disagiate. Non esistono stazioni di vettovagliamento; e in conseguenza di ciò, dati gli inevitabili ritardi che prolungano il viaggio enormemente [illegible] disgraziati prigionieri rimangono accatastati per intere giornate in carri bestiame completamente digiuni. Nel recarsi ai campi di concentramento — e ciò è successo in grandissime proporzioni dopo l'ottobre scorso — i prigionieri hanno offerto, disperatamente per un pezzo di pane,

A nord di Prezzo (Giudicarie) pattuglie nemiche che tentavano sorprendere un nostro posto avanzato vennero fugate a colpi di bombe a mano; tra l'Ostina e Asiago e lungo il litorale nostri nuclei esploranti molestarono efficacemente gli avamposti avversari.

Diaz

Comando Supremo, 10 febbraio 1918.

[illegible]ella giornata di ieri lungo tutta la fronte limitata attività combattiva con azioni di artiglieria più frequenti ed intense nel settore orientale dell'altopiano di Asiago e nella zona a occidente del Grappa.

La sera dell'otto due colpi di mano tentati dall'avversario a sud di Daone (Chiese) fallirono sotto le nutrite scariche di fucileria dei nostri vigili posti avanzati.

A Revedoli (foce Piave) trincee e baraccamenti nemici vennero bombardati con grande efficacia da una forte squadriglia di idrovolanti della regia marina.

Diaz

Comando Supremo, 11 febbraio 1918.

Violentissimi concentramenti di fuoco di artiglieria e puntate di fanterie avversarie si sono seguiti nella giornata di ieri a ovest e a est della Val Frenzela. Di fronte alle nostre nuove posizioni di Monte Val Bella e Col del Rosso l'azione nemica venne prontamente soffocata dall'efficacissimo tiro delle nostre batterie. Più ad Oriente sulle pendici meridionali del Sasso Rosso reparti austriaci, sotto la protezione del proprio fuoco, tentarono ripetutamente di occupare alcune trincee di vigilanza da noi sgombrate sul davanti delle nostre linee, ne furono sempre impediti da micidiale tiro di interdizione.

Un nostro aviatore colpì successivamente due velivoli nemici: il primo precipitò a nord di Piovene e gli aviatori vennero catturati, il secondo cadde in fiamme presso Valli dei Signori.

Diaz

Comando Supremo, 12 febbraio 1918.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso ad oriente della Val Frenzela la maggiore attività combattiva locale è continuata anche nella mattinata di ieri. L'avversario [illegible] avanzare notevoli masse di fanterie, che però tempestivamente individuate e decimate dalla nostra artiglieria non poterono sviluppare alcuna azione importante. Nel pomeriggio la situazione ridiventò normale.

Sulla restante fronte si ebbero scontri di pattuglie con [illegible] di quelle avversarie, in Vallarsa e nella Valle del-[illegible]

[illegible]

A est di Cortellazzo arditi marinai in esplorazione tolsero al nemico armi e munizioni.

[illegible]

Un velivolo nemico venne abbattuto da un nostro aviatore nel cielo di Bertiaga.

[illegible]

Comando Supremo, 13 febbraio 1918.

In Val Lagarina movimenti di pattuglie nemiche dispersi dalle nostre batterie [illegible]

[illegible]

In Val d'Astico e sul margine occidentale dell'Alto-[illegible]

Nella zona di Col Caprile un tentativo di irruzione di fanterie avversarie, preceduto da intensa preparazione di fuoco, venne immediatamente soffocato dal fermo contegno delle nostre truppe e dall'efficace intervento delle artiglierie, qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

A est di Conegliano due palloni frenati nemici [illegible] da aviatori [illegible]

Comando Supremo, 11 febbraio 1918.

Frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie in Val Giudicarie, sul margine orientale dell'Altopiano di Asiago e lungo il Medio Piave.

Tra Garda e Adige nostri «arditi», superati [illegible] più ordini di reticolati nemici, raggiunsero di sorpresa in due punti la linea avanzata avversaria, uccidendo [illegible] vedette e traendone altre prigioniere.

A est della testa di ponte di Capo Sile distruggemmo mediante mina, un posto avanzato avversario. Il presidio restò ucciso dall'esplosione: alquanti fucili poterono essere raccolti.

Diaz

Comando Supremo, 15 febbraio 1918.

Moderata attività combattiva lungo tutta la fronte: efficaci azioni di molestia delle nostre artiglierie contro lavoratori nemici in Val Giudicarie e [illegible]; scontri tra pattuglie in Val Lagarina.

Diaz

Guerra navale

Roma, 15 gennaio 1918 (*Stefani*).

Un reparto del reggimento Marina, sul fronte del Basso Piave, il giorno 12 u. s. effettuava una ricognizione offensiva contro Case Cornolda [illegible] della nostra testa di ponte di Cortellazzo. Colto da raffiche di fuoco di mitragliatrici, il reparto avanzava decisamente, mettendo in fuga forti nuclei nemici che presidiavano le Case. I nostri marinai si impadronirono di molto materiale da guerra abbandonato dal nemico, fra cui varie armi e [illegible] di bombe a mano.

Roma, 15 gennaio 1918 (*Stefani*).

All'azione di cui dice l'odierno comunicato del capo di stato maggiore dell'esercito, svoltasi ad est di Capo

«azione di sorpresa eseguita con ammirevole slancio, in cui ampliammo la testa di ponte e strappammo alcune trincee al nemico, respingendo poi sanguinosamente i suoi ripetuti attacchi» concorsero efficacemente le artiglierie della marina postale e natanti nella regione.

Alle ore 5 del mattino del 11 le batterie della marina di piccolo e medio calibro iniziarono il bombardamento delle linee e delle retrovie nemiche: quelle di piccolo calibro battevano i camminamenti e gli appostamenti che fronteggiavano l'*Agenzia Zuliani* mentre quelle di medio calibro battevano le strade per cui il nemico faceva affluire i rincalzi. Contemporaneamente, anche le altre artiglierie della marina, sulla linea Cavazuccherina-Cortellazzo, effettuavano tiri per distogliere l'attenzione del nemico e per ostacolarne ogni movimento in tutto il settore.

Dopo due ore di cannoneggiamento, le fanterie uscivano all'animoso e fortunato attacco illustrato nel comunicato dell'esercito, e le artiglierie allungavano il tiro, intensificando il bombardamento di interdizione sulle vie retrostanti di accesso alle località che le nostre fanterie venivano successivamente occupando. Più tardi, questo fuoco risultò particolarmente efficace, quando il nemico tentò il contrattacco.

Nel pomeriggio, poichè osservatori terrestri e aerei avevano segnalato l'accorrere di nuovi rincalzi nemici che transitavano per il ponte dell'*Agenzia Trezze*, questo fu cannoneggiato con successo da batterie di medio calibro e bombardato da una squadriglia di idrovolanti.

Roma, 11 febbraio 1918 (*Stefani*).

Idrovolanti della R. Marina, attraversato l'Adriatico, hanno raggiunto la costa dalmata volando sul canale e su la penisola di Sabbioncello. Fatti segno a intenso fuoco di artiglierie antiaeree hanno bombardato con visibile efficacia le opere militari dell'Isola di Curzola. Sono rientrati incolumi dopo circa quattro ore di volo.

Roma, 13 febbraio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo dello stato maggiore della marina comunica:

La notte sull'11 corrente nostre siluranti, spingendosi audacemente nella estrema insenatura settentrionale dell'Arcipelago dalmata, penetravano nella baia di Buccari presso Fiume silurando il più grosso dei piroscafi all'ancora.

Roma, 13 febbraio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo dello stato maggiore della marina comunica:

Nel pomeriggio del 12 corrente un nostro sommergibile ha attaccato e silurato un piroscafo armato nemico presso l'Isola di Lussin, e nonostante sia stato strenuamente contrattaccato da aeroplani e siluranti, è rientrato senza danni alla propria base.

[illegible]

ABBINO CESIO EUBICO. — **Italia all'erta!** (PERCHÈ FACCIAMO LA GUERRA? APPELLO!) 1. *Errori di geografia dell'irredentismo italiano;* 2. *Razionali e più ampi confini a Nord e ad Est;* 3. *Sistemazione politica dell'Adriatico e dei Balcani.* — Considerazioni e proposte illustrate da una carta geografica. — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1916. Prezzo: lire 2.

Il libro consta di due parti nettamente distinte: la prima che svolge a fondo la capitale questione della nostra frontiera verso l'Austria-Ungheria; la seconda che s'occupa dettagliatamente del non meno importante problema dell'assetto politico dell'Adriatico e dei Balcani. In modo particolareggiato intendiamo render conto della prima parte. Della seconda ci restringeremo a fornire cenni sommari.

***

L'autore chiede che all'Italia siano date quelle frontiere « che scienza e giustizia ci danno diritto di reclamare » e però propone « *razionali e più ampi confini a nord e ad est* » che [illegible] e preconizza in questo suo libro non in base [illegible] [illegible]ografia o alla teoria dei versanti, bensì in base, soprattutto, alla geografia, le cui leggi sono naturali ed immutabili [illegible] sull'*Introduzione* e sui capitoli *Critica dei confini dell'irredentismo* — *Erronei criterii dell'irredentismo*, molto bene elaborati ed interessantissimi e nei quali, in definitivo, sono largamente illustrati il punto di vista, il principio, ch'egli intende seguire nel determinare i nostri confini del nord e dell'est. Ma non vi ci indugiamo, perchè una disamina abbastanza dettagliata, quale sarebbe necessaria, ci condurrebbe troppo lontano.

L'autore, dunque, profondamente convinto che « in sostanza [illegible] tena delle Alpi Venoste e degli Alti Tauri è la sola che possa costituire, a nord, un effettivo, efficace, incontrastabile confine, perchè naturale, logico, legittimo », propone per la nostra frontiera al nord, il seguente tracciato:

« Risaliamo al colle di Raseno e spingiamoci oltre, fino al prolungamento delle Alpi dei Grigioni, snodantisi dalla Sel-
[illegible]

muore dopo pochi giorni e l'attendente depone sulla tomba la sua modesta corona; della visita — *sotto il fuoco* — della Duchessa d'Aosta, in un ospedaletto da campo; della giovane del mandolino — professoressa - dispensiera di pasticcini; agli ultimi: *Le assistenti dei chirurghi*, — *La morte del povero tenorino* — *Due madri*.

Ai bozzetti fanno seguito poche pagine di documenti, ossia brevi lettere di ringraziamento alle dame della Croce Rossa inviate dai soldati.

In conclusione: il tenente colonnello Nasi ha messo insieme un bellissimo opuscolo dettato dal cuore, ed ha compiuto insieme un'opera buona, perchè tale consideriamo quella che fa conoscere apprezzare al suo alto valore il servizio pietoso, umanitario che hanno prestato dall'inizio della guerra e tuttora vanno prestando le dame della Croce Rossa.

L'opuscolo è meritevole della massima diffusione nel paese e fra i soldati.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

QUESTIONI DI GUERRA

Allo scritto *La Preparazione*, comparso nella dispensa I, 1915, della *Rivista Militare Italiana*, e che trattav [illegible]

[illegible] eva immediatamente seguire un altro scritto, a complemento di quello, con argomenti di indole non soltanto militare, ma anche politica e sociale, relativi specialmente resistenza del Paese durante la guerra.

[illegible] otivo fondamentale: la guerra la fanno l'Esercito e l [illegible] possa cooperare con l'Esercito, con legame indissolubile, sino alla fine della campagna.

Se non che, vicende di servizio non mi consentirono curare la pubblicazione dello scritto medesimo, che presento ora, e che, pure essendo in grande ritardo rispetto corso degli avvenimenti, conserva ancora, a parer mio, qualche aspetto di « attualità ».

I. — Volontari.

Sappiamo che in Germania i volontari per la guerra endono a centinaia di migliaia, e che gli inglesi combattenti in Francia o adunati in patria nei grandi campi istruzione sono volontari. Ignoriamo il numero dei volontari francesi, ma non deve essere esiguo, a giudicare [illegible] izi significativi e dai precedenti del 1870-71.

In Italia, il volontariato ha tutta la bellezza e tutto l fulgore della tradizione garibaldina, ma è da notare che un duce come Garibaldi non ebbe mai, se non erro, più 32000 uomini.

Numericamente, dunque, i corpi volontari italiani non hanno avuto, nel periodo del Risorgimento, straordinaria

Oggi, con un'Italia più istruita e più nazionalizzata è lecito fare assegnamento su un maggiore concorso.

Sorge il quesito: come si dovranno impiegare i volontari?

La tradizione vorrebbe riparti autonomi di tipo garibaldino: ma dov'è un Garibaldi? dove sono i quadri? Non sembra che il Paese possa fornirli, nè è conveniente ricavarli dall'Esercito, perchè, come si sa, gli ufficiali ed i sottufficiali non abbondano. Oltre a ciò, è bene evitare ogni pericolo di divergenze o di scissioni. Soluzione preferibile appare dunque quella di accettare soltanto quei volontari, che, dopo un periodo di istruzione, siano disposti ad entrare nei corpi dell'Esercito.

Avremo in tal modo un vero aumento, una vera fusione di forze, chè il volontario il quale offre modestamente e oscuramente sè stesso alla patria è uomo che dà ben altre garanzie rispetto a chi mostrisi riluttante alle costrizioni dell'Esercito regolare o avido di assumere personalità propria con la uniforme del volontario.

II. — Emigrati.

La guerra ha fatto rimpatriare molti italiani dall'Austria, dalla Germania ed anche dalla Francia: ma abbiamo ancora molti uomini all'estero, segnatamente in America, e tra questi molti buoni soldati delle classi giovani. Occorre che, da una parte, il Governo si adoperi a predisporne il rimpatrio al momento opportuno, e che, dall'altra, i rappresentanti del Governo all'estero ed i « notabili » delle colonie italiane stimolino il patriottismo degli emigrati affinchè non accada che i fratelli nostri, invece di correre a combattere per la Patria, restino a sorreggere le industrie straniere, fors'anche a servizio di quelli che saranno nostri nemici.

III. — Preparazione delle popolazioni di frontiera.

Nel periodo di radunata, cioè in quel periodo durante il quale l'Esercito si raccoglie in più zone prestabilite, prima di iniziare le ostilità, le popolazioni di frontiera

cominciano già a sentire il disagio della guerra. Enorme agglomeramento di uomini, di quadrupedi, di veicoli; invasione di municipi, di scuole, di magazzini, di stalle, di abitazioni: un movimento che paralizza o intralcia tutti gli altri; una autorità che, per necessità di cose, diventa anche prepotente: ecco il quadro di quel disagio.

Noi abbiamo di ciò ormai lontani ricordi, se si eccettuino i piccoli saggi recenti di concentramenti di truppe in occasione di grandi manovre.

Ebbene, il patriottismo, mentre impone ai militari, dal generalissimo all'ultimo soldato, di essere buoni, educati, riguardosi verso i civili, evitando ogni incomodo ed ogni danno non necessari, impone ai cittadini l'obbligo, non solo di sopportare lietamente il disagio, ma di collaborare coi militari affinchè il grande schieramento iniziale dell'[illegible]

Sarà bene che nelle provincie prossime al confine i sindaci ed i più autorevoli cittadini spieghino tutto ciò, in tempo, alle popolazioni, allo scopo di evitare malintesi, [illegible]

Avviate le operazioni, il disagio per le popolazioni si accrescerà, e sarà più che mai necessario che l'affettuosa cooperazione fra militari e civili continui e si rinsaldi.

All'aprirsi delle ostilità, potranno avvenire audaci incursioni di piccoli reparti nemici in territorio nostro, a [illegible] particolarmente favorevole alla sua offensiva.

È necessario prevedere [illegible] potrebbero produrre gravi conseguenze.

Le popolazioni di frontiera avranno sott'occhio lo spettacolo dei mali che accompagnano la guerra. Gioverà ammaestrarle a contemplare quei mali con animo forte, in modo che dalla frontiera si propaghino verso l'interno del Paese non le impressioni deprimenti, ma gli esempi della anima vigorosa ed imperturbata.

IV. — Preparazione dello spirito pubblico nel Pa[illegible]

E questa opera di sì alta importanza che non saranno mai troppe le cure che il Governo ed i migliori patrioti possano dedicarvi.

Sfortunatamente, oggi le correnti di pensiero sono sì varie e in direzioni così diverse ch'è arduo farle confluire in una ben diretta e sola corrente nazionale. Probabilmente, questa grande corrente si formerà nella imminenza della guerra, quando le ideologie dovranno cedere il campo ai fatti. Comunque, alla buona formazione dello spirito pubblico può e deve contribuire l'azione pertinace di tutti quelli che dal Parlamento, dalla cattedra, dal pulpito dalla stampa hanno modo di farsi ascoltare direttamente, o indirettamente, dal popolo italiano.

Soprattutto i grandi organismi si consacrino alla grande opera: il clero col prestigio della religione, la scuola col magistero del sapere, la stampa con la efficacia della diffusione.

Infinite sono le vie aperte agli uomini di buona volontà, ma vi sono argomenti di capitale importanza che meritano assidua, concorde, speciale trattazione.

Prima di tutto bisogna dare al nostro popolo l'idea delle perdite che possono aversi nelle battaglie fra i grandi eserciti d'oggi.

Si dica, senza reticenze, che una battaglia ci potrà costare 30, 40, 50 mila uomini fuori combattimento, e che tutta la campagna di guerra ci potrà costare centinaia di migliaia di vite.

E, poichè tali numeri potrebbero fortemente impressionare, si aggiunga, per contrapposto, ch'essi si riducono a basse proporzioni se si riferiscono al totale dei combattenti, o al totale della popolazione maschile valida, o, più semplicemente, al numero dei nostri Comuni. Si concluda che la immensa maggioranza dei militari mobilitati ritornerà alle proprie case.

Così immunizzati, gli italiani non si impressioneranno quando avranno notizia di perdite ingenti, nè quando vedranno lunghi treni di feriti, nè quando sapranno pieni di ammalati e di feriti gli ospedali di mezza Italia.

* * *

Si svolga poi il programma di solidarietà nazionale per [illegible] guerra.

La guerra induce a concepire forme di solidarietà va[illegible] ed intensa, non solo nell'Esercito combattente, per le [illegible]razioni di guerra, ma anche nel Paese per cementare [illegible] concordia nazionale e per soddisfare principi di alta [gi]ustizia.

Forma tangibile di solidarietà sarà l'assistenza dello [S]tato assicurata a tutti coloro che perderanno in guerra il [sos]tegno di famiglia.

Dichiari subito il Governo in modo solenne che nessuno [sa]rà abbandonato: che non avremo derelitti tra i vecchi, [tra] le vedove, tra gli orfani che avranno dato alla Patria [illegible]

Questo assunto non deve spaventare, per le conseguenze [fi]nanziarie, uno Stato moderno come l'Italia.

[illegible]

[illegible]mente più brutto di qualsiasi altro è la sconfitta.

Ora, al conseguimento della vittoria, il « morale » giova [pi]ù delle armi.

Sarà più lieto lo slancio, più serena la morte del com[ba]ttente che sappia assicurato l'avvenire de' suoi cari, e, [d']altro canto, ogni preoccupazione di ordine materiale sarà [ris]parmiata a tanti padri, a tante madri e a tante mogli che avranno l'animo agitato da trepidazioni di ordine [m]orale.

La guerra addenserà sul bilancio dello Stato spese che [si] calcoleranno a miliardi, sì che, rispetto al totale delle [sp]ese, non sarà di grande entità l'onere finanziario deri[va]nte da un congruo assegno alle famiglie che rimarranno [pri]ve del sostegno.

Comunque, lo Stato, che deve poggiare anche su prin[cipi] etici, non può prescindere da considerazioni che an[che] gli umili istintivamente faranno. Coloro che muoiono [in] guerra compiono per la Patria il sacrificio massimo, di [illegible]

perciò violeremo la giustizia, poichè (e qui è una delle maggiori elevazioni morali della guerra) la generazione vivente, più che per sè, combatte per le generazioni venture.

* * *

Altro importante assunto sarà quello di impedire che diventino soverchie le preoccupazioni intorno alle conseguenze economiche della guerra. Siccome questa è grande distruttrice di ricchezze, oltre che di vite, avremo certamente, dopo guerra, un primo periodo di depressione economica. Ma ormai è provato che le energie produttrici subito si ricompongono, tanto che, in breve tempo, raggiungono e superano i limiti di produzione anteriori alla guerra. Anzi, per i popoli vittoriosi (e tra questi confidiamo di noverare l'italiano) lo slancio impresso dalla guerra si fa sentire in tutti i rami dell'attività nazionale, suscitandone l'incremento all'interno e l'espansione all'estero.

Rimane lo spauracchio delle imposte e delle tasse per pagare i debiti di guerra. Anche per questo gioverebbe una categorica dichiarazione del Governo: dopo la guerra il popolo italiano non sarà schiacciato da imposte e da tasse: avrà respiro per ristorare le proprie forze e per rifare le proprie ricchezze; pagheremo gli interessi dei debiti; ma i debiti saranno pagati poi dalle generazioni a cui la guerra avrà preparato un'Italia più grande e più forte.

* * *

Infine, si dovranno prospettare, mettendole a confronto, le conseguenze materiali e morali della vittoria e della sconfitta, perchè appaia viva anche ai meno colti la inesorabile necessità di tendere sino all'estremo limite tutte le forze sino al raggiungimento della vittoria.

Le classi colte sanno come a noi ormai manchi soltanto la vittoria militare e con quale ardente anelito vi aspiri l'amor proprio nazionale.

Si faccia passare questa aspirazione nell'anima del popolo, in modo che ne sia governata fino a che dura la guerra, si faccia sentire a tutti che la razza italiana, dopo la caduta dell'impero romano, si getterà per la prima volta tutta insieme nel cimento immane della grande guerra e delle grandi battaglie; si facciano fremere gli intelletti ed i cuori dinanzi al dilemma: o vincitori sulle vie dell'avvenire con la forza, col prestigio e con la gloria, o vinti

* * *

guerra cominciata, gioverà segnalare al Paese non solo ottimi, ma anche i pessimi soldati, per dare salutari ... alle famiglie e, per reazione di queste, ai combat-

... me al prode si addice il premio e al vile la pena, è bene che premio e pena siano pubblicamente comunicati.

Mentre i bollettini segnaleranno a tutta Italia coloro che ... no meritate ricompense per atti eccezionali, superiori ... ro e semplice adempimento del dovere, si comunichi ... o senza indugio alle famiglie le pene inflitte a coloro ... avranno commesso reati contro l'adempimento del dovere, e si faccia obbligo ai municipi di affiggere le sen... e all'albo pretorio. Dopo i primi esempi, i genitori di... no ai figli che si portino bene e che non infamino se ..., la famiglia ed il paese natio.

Temprata in tale guisa dalla ragione, dal sentimento e ... a coercizione, la compagine morale della Nazione resi... gagliardamente alle scosse terribili della guerra.

V. - La disciplina nel Paese.

Dalle manifestazioni pro o contro la guerra, dalla vio... di improvvisi contrasti, dalle manovre di certi gruppi ... zioni, dai più recenti avvenimenti di politica interna ... educe che non abbiamo la concordia nazionale per la

... ta la concordia nazionale la nostra suprema invoca-

... dimentichi il passato. Se l'antimilitarista ... a riconoscere le reali necessità della vita nazionale ... conformarvi la propria azione, gli si aprano le ... ia.

Non vi si chiede, o uomini rappresentativi del sociali... ufficiale, l'abiura delle vostre dottrine. Comprendiamo ... per voi la distruzione del vostro bagaglio pseudo scien... umanitario, dimostratosi per lo meno troppo antici-

ranno ripartite a seconda dei bisogni. È indispensabile predisporre una vera e propria organizzazione di lavoro agricolo, perchè neanche un palmo di terreno rimanga incolto.

Anche le piazze d'armi converrà dissodare, anche i soldati territoriali bisognerà mandare nei campi: la prima necessità è quella di assicurare il pane.

Più complessa sarà la questione dell'industria, specie della grande, più sensibile alle fluttuazioni delle materie prime e della mano d'opera, alle esitazioni del capitale e del credito.

Il Governo dovrà provvedere ad assicurare il rifornimento delle materie prime che dobbiamo avere dall'estero, chè altrimenti andremmo incontro a crisi tremende che metterebbero a repentaglio la stessa efficienza dell'Esercito.

Col Governo collaboreranno industriali, finanzieri, economisti; ogni alta competenza, sia o non sia al Governo, dovrà aiutare il ministro responsabile: in tempo di guerra, chi può fare il bene e non lo fa è traditore del proprio Paese.

Industriali e operai, tutti debbono obbedire alla voce della Patria, che reclama tutto per sè perchè è madre di tutti.

Lo stimolo del personale interesse, possente molla del tempo di pace, deve cedere il posto, in tempo di guerra, a più nobili impulsi. Chi può in tempo di guerra, che vuol dire morte o sacrificio, onestamente proporsi lauti guadagni? Chi, mentre tutti soffrono, può onestamente speculare? Solo ai grandi ingegni ed ai grandi organizzatori, che avranno in modo eccezionale contribuito alle buone fortune della Patria, sarà lecito attendersi anche la ricchezza, come premio, come riconoscenza nazionale.

I capitalisti, dunque, si contentino dei piccoli interessi, gli industriali dei piccoli guadagni, gli operai delle mercedi sufficienti al sostentamento della famiglia.

Ognuno intenda che la ferrea legge del tempo di guerra è il sacrificio dell'individuo: ognuno, che sia rimasto a casa, confronti la propria condizione con quella di chi vivrà nelle trincee.

Capitale e lavoro, che il socialismo ha posto in antitesi, dovranno strettamente associarsi a servizio del Paese. Lo

...ero, arma ammissibile in tempo di pace, non è conce-... in tempo di guerra.

Ma produrre al massimo non basta, si devono ridurre al minimo i consumi.

Bando a tutti i generi di lusso, bando agli sperperi, ...do a quanto non serva alla conservazione delle forze.

Le classi alte, che devono condurre il popolo attraverso ...fera della guerra, gli diano anche in questo il buon esempio rinunziando a tanti agi ed a tanti spassi che rappresentano un non necessario consumo di lavoro e di materie; e se le classi alte non avranno la percezione del ...ento, intervenga l'azione governativa.

...soprattutto si rammenti che la resistenza della na-... sotto l'aspetto materiale, dipenderà principalmente dalla volontà di lavoro e dallo spirito di sacrificio delle ...e operaie.

Il Barzini ha narrato il magnanimo esempio di operai giapponesi che chiesero di lavorare, senza rimunerazione, ... l'orario solito, perchè la produzione nazionale non diminuisse durante la guerra: oggi, gli operai tedeschi lavorano con razione ridotta.

I nostri operai non saranno da meno dei giapponesi e dei ...chi, se l'azione governativa li saprà preservare dal ve-... del socialismo senza patria e se l'azione concorde dei ...mi propagandisti li saprà avvolgere in un'atmosfera di ...ottismo.

* *

Chi è avvezzo a pensare alla formidabile complessità del ...meno guerresco, troverà che in questo modesto scritto ... appena impostate, ma non risolute, importanti que-...

Non altro io potevo propormi.

Attendiamo, pieni di fiducia, che la sapienza romana, ... la fermezza romana, che la tenacia romana ispirino gli ...ni che avranno la tremenda responsabilità ed il supre-... la razza italiana nel cataclisma ... guerra.

Zona di guerra, 15 gennaio 191...

A. Redini

Ten. colonnello I. S. M.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

PREMESSA.

Non intendiamo di presentare ai lettori in questo scritto una ininterrotta, completa cronistoria dei fatti che hanno costituito il gran dramma della Rivoluzione russa. Detti fatti, troppo recenti e tuttora annebbiati da infiniti dubbi ed incertezze, non si prestano ancora ad essere nitidamente ed esattamente narrati: ci saremmo sentiti inferiori al nostro compito ed il nostro lavoro avrebbe dovuto contenere troppe [illegible] ed incertezze.

Epperò ci siamo limitati qui a presentare al lettore quelle notizie che abbiamo potuto riunire attingendole ad ottima fonte, specialmente dalle pregiate pubblicazioni del conte Alexinsky antico deputato alla Duma (vedasi nota 2 in fine dell'articolo), e riunendole [illegible] parti o quadri in cui successivamente presentiamo ai lettori i protagonisti del dramma: le origini remote e prossime di esso dramma: [illegible] forze poste da fronte: [illegible] peripezie subite dall'esercito russo, in modo che il lettore possa rendersi una chiara ragione delle vicende accadute (1).

Nella lusinga di non aver fatto opera inutile o sgradita, e, riservandoci di riprendere in seguito a trattare il medesimo soggetto, quando l'orizzonte di Russia e [illegible] si sarà rasserenato, entriamo senz'altro [illegible] argomento.

PARTE I.

Lo Zar e la sua Corte.

PREMESSA. — A dimostrare che il governo dei Borboni era *la negazione di Dio*, come ebbe ad affermare Lord Gladstone, bastò agli storiografi rappresentare quali fossero [i] costumi della corte di Napoli.

1. Ci permettiamo di rimandare il lettore anche all'articolo *Lo Zarismo attraverso lo spazio ed il tempo* pubblicato precedentemente su questa Rivista.

[illegible] [illegible] olarono gli storiografi della grande [illegible] che, per risalire alle origini ed alle [illegible] essa, cominciarono col descrivere le corti [illegible] [illegible] XIV, di Luigi XV, di Luigi XVI, intercalandovi le [illegible] umatezze della Reggenz[a].

[C]onsenta quindi il lettore che, non uno storico [illegible] un modesto articolista, faccia precedere la stor[ia] [illegible] ione piuttosto [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[Sia]mo convinti che la presente *Rivista* non conta lettrici, e possiamo esimerci dal chiamare pane il pane e vino il [vin]o, come si suol dire, con le debite cautele s'intende. [illegible] poi le numerose lettrici che hanno già gustate le *fre[dai]nes* di Maria Antonietta e delle precedenti regine di [Fr]ancia, così della mano destra come della mano sinistra, [po]trebbero, senza inorridire, leggere le *fredaines* della Zarina sparita ieri dalla scena politica russa. Ed ora cominciamo:

LO ZAR. — Avendo già dato alcuni cenni biografici dello [Zar Ni]cola II in un precedente articolo comparso su questa [illegible] *Rivista* (*Lo zarismo attraverso lo spazio ed il tempo*) non ripeteremo le medesime cose già dette, ma aggiungeremo qui altre considerazioni ed apprezzamenti.

[D]a molti Nicola II è stato sempre tacciato di debolezza [illegible] adottando [illegible] di quello, [de]ll'ultimo che gli parlava, o seguendo sempre i sugge[rim]enti, talvolta pessimi, di sua moglie, una tedesca. Tutto [ciò] è vero purtroppo; ma non è men vero che, malgrado [tutt]o questo ondeggiare, egli ha seguito sempre costantemente una idea unica ereditata da suo padre Alessandro III [illegible] [illegible] al suo successore intatto il patrimonio [con]segnatogli all'atto della sua ascesa al trono.

Quando Alessandro III, pentito di avere, nell'assumere il [illegible] [illegible] uzione preparato [da] Alessandro II, pensò di largire una carta al suo popolo, [il p]rocuratore del Santo Sinodo, Pobiedonostsef, consultato, gli disse: « Sire, Voi disponete di un maggiorasco [d]i cui non avete diritto di alienare la minima parte ».

Alessandro III non parlò più da allora di Costituzione, suo figlio Nicola II che nutriva un vero culto per [illegible] di lui memoria, volle seguire sempre le orme paterne e ripeteva spesso la seguente frase: Vi sono due date segnate con nero lapillo nella mia vita: quella di Tsuscima (la catastrofica disfatta navale) ed il 27 ottobre 1905 (la costituzione strappatagli dalla rivoluzione).

La volubilità del sovrano e la sua idea ribadita nel cervello di mantenere intatto il patrimonio che gli era stato consegnato gli facevano vedere di buon occhio tutti coloro il di cui idolo era rappresentato dalla autocrazia, dal governo dispotico; ciò fu causa che i suggerimenti delle persone da lui scelte per governare furono spesso pessimi ed il paese assai male governato. Tali furono i Sukhomlinof, i Goremkine, i Maklakof, i Shutemer, i Protopopoff che furono gli ultimi suoi ministri e che sempre gli parlarono della necessità di rafforzare il potere assoluto. I buoni consiglieri non mancavano, ma non erano ascoltati sebbene talvolta si sieno espressi con una franchezza rude.

Nicola II non seppe farsi amare nemmeno dai suoi più [illegible] avversione tutti coloro che gli dicevano francamente la verità. Non conosceva il gesto sovrano del padrone che, sicuro di sé, colpisce ed atterra. Era mellifluo, falso, dissimulatore e colpiva nell'ombra. Invece di dire francamente alla persona ch'era incorsa nella sua disapprovazione di cedere il suo posto ad un altro, gli dava buone parole in faccia e, quando era assente, ne sparlava acerbamente e faceva pubblicare le di lui dimissioni nel giornale ufficiale.

Tutto ciò che poteva, in minima guisa, scalzare il potere supremo era sistematicamente allontanato da lui. Se un ministro diventava beneviso dall'opinione pubblica lo allontanava tosto dal potere. Diffidente, non si confidò mai nemmeno coi suoi più prossimi. Stolipine, che aveva voluto consolidare il suo trono, venne ucciso sotto i suoi occhi; lo Zar lasciò il teatro dov'era accaduta la tragedia senza nemmeno guardare il ferito che rantolava e si sforzava di fare il segno di croce per benedire il padrone pel quale moriva.

Diffidente anche verso i suoi più prossimi non si confidava mai con alcuno, ed ebbe dei favoriti bensì, ma mai

[illegible] veri amici coi quali aprisse l'animo suo. I suoi più [illegible] servitori vennero da lui congedati talvolta come [illegible]estici.

Non amava le discussioni e, per evitarle, si mostrava [illegible]pre apparentemente del parere della persona con cui [illegible]ava parlando. Per la sua volubilità era incapace di [illegible]ndere una decisione perchè si lasciava suggestionare [illegible] chi lo attorniava e finiva col disdire l'ordine dato poco [illegible]

Per piacergli occorreva adularlo e distrarlo evitando [illegible] parlargli di cose gravi, specialmente se vi erano diffi[illegible]ltà ed ostacoli da superare.

[illegible]

[illegible]argli sia nei suoi amoreggiamenti coi tedeschi. Le sue per[illegible]ssità, le sue ripugnanze a largire riforme alla Polonia [illegible] fare concessioni liberali al suo popolo, e, più tardi, la [illegible]na condotta tenuta dalla Russia verso la Germania [illegible]nte la guerra provenivano dalle suggestioni del kaiser [illegible]

[illegible] le gli avessero aperti gli occhi, ma in realtà egli rimase [illegible]do alla voce del paese, della Duma, della nobiltà, degli [illegible]mstwos, del consiglio dell'impero. Era stato incensato [illegible] tanti cortigiani adulatori ch'egli non potè mai immagi[illegible] di essere oggetto di odio del suo popolo, di cui vide [illegible] un ammaestramento. Per avere posta la sua volontà al disopra di quella della nazione russa perdette mise[illegible] la corona e lo scettro.

Dal di lui padre si sapeva esattamente ciò che vi era da [illegible]ettarsi e come avrebbe agito in date circostanze. Non così da Nicola II, il di cui linguaggio, sempre raffinato, non [illegible]aduceva chiaramente il suo pensiero.

Egli [illegible]ramente confidava in un uomo pubblico, e co[illegible]emente diffido di sé stesso. Gli mancava il coraggio di dire ad un ministro che i suoi servizi non erano più [illegible]hiesti, ma era capacissimo di svolgere una tremenda re[illegible] appena si era assentato. [illegible] Kokoftseff [illegible] Nello stesso [illegible] comparvero sugli stessi giornali due rescritti [illegible]mati dallo Zar: in uno veniva a Kokoftseff conferito il

sue idee sull'autocrazia e dal volersi isolare in un ambiente eminentemente medievale, [illegible] invece si lasciò [illegible] dagli occhi delle [illegible] nazioni che accoglievano la coppia imperiale nelle rare occasioni che si mostrava in pubblico, e si sottopose alle grottesche pratiche di quell'avventuriero di Gregorio Rasputine, quel Cagliostro siberiano la di cui presenza a corte essa impose al suo debole marito che da quel momento le fu interamente sottomesso.

Non solo perdette l'affetto e la stima di tutti, ma si attirò l'odio universale quando fu vista intervenire in tutte le cose dello Stato, per nominare e congedare ministri, prelati ed altri dignitari. Le prove di tale suo indebito intervento si ebbero poi quando fu scoperta una serie di telegrammi diretti dalla zarina allo zar, la di cui pubblicazione è stata autorizzata dal governo provvisorio.

Malgrado il suo soggiorno di 23 anni in Russia la zarina era rimasta patriota tedesca e manteneva ininterrotte relazioni col suo paese d'origine: seppe in una parola diventare un ottimo agente dello spionaggio tedesco verso il kaiser. Ed il kaiser seppe trarre profitto dalla situazione, giovandosi dell'intermediario della zarina per suggestionare in modo a sè profittevole il suo imperiale cugino.

Da ciò appare chiaro che la zarina non poteva se non [illegible] danno agl'interessi ed a tutto ciò che premeva ai suoi sudditi. Essa così danneggiò la causa della sua stessa famiglia obbligando Nicola II a rimanere sequestrato in un ambiente chiuso e palleggiato fra le rispettose rimostranze degli uni, le adulazioni degli altri e le buffonate religiose di Rasputine, ch'egli attribuiva ad un semplice di spirito inviato da Dio, simile a quelli da cui gli zar moscoviti di un tempo si lasciavano dire invettive e dare del tu.

Nel descritto augusto ambiente Alessandra Fedorowna, influenzata a sua volta da una sua confidente, la Virubova, ganza di Rasputine, esercitava il suo dominio. La tedesca lavorava a vantaggio della sua patria primitiva, incitando lo sposo a conservare il potere nelle sue forme più antiquate pel futuro regno di quel fragile Alessio Nicolaievitch che rappresentava il *trait-d'union* di quel male assortito connubio. E lo Zar cedeva sempre, ed un giorno rispondeva alle rimostranze rispettose del conte

Kokoftseff: «Ah venti Rasputine piuttosto che una donna isterica!»

Siccome parecchi hanno voluto fare raffronti tra l'attuale rivoluzione russa e la grande rivoluzione francese si può dire che la Zarina rappresenta la Maria Antonietta della rivoluzione rus[illegible]

I Granduchi. — I granduchi vivevano da parecchi anni in un ambiente appartato della corte, non partecipando agl'intrighi politici che s'intrecciavano nell'*entourage* del sovrano a Tsarskoie-Selo. La loro influenza avrebbe potuto essere salutare e benefica pel trono se nel circolo ristretto della famiglia imperiale fo[illegible]ro stati sentiti i vincoli di famiglia.

[illegible]llo esordire del nuovo regno i fratelli dello imperatore [illegible], Alessio e Paolo godevano di un certo credito presso il loro nipote. Ma, gradatamente, essi, che erano stati poco abituati dal loro primogenito a partecipare agli affari di Stato, si lasciarono attrarre dalla vorticosa vita parigina e cessarono spontaneamente di tenersi a contatto stretto con Nicola, preferendo i piaceri offerti da Parigi alle ristrettissime dis[illegible]zioni offerte da una corte che atteggiava il provincialismo di una piccola corte tedesca.

Valdimiro ed Alessio morirono lasciando maggiori ricordi nella capitale francese che nella loro patria, che sembrava troppo triste a quei buontemponi. Il granduca Paolo, vedovo di una principessa greca, veniva esiliato per avere sposato morganaticamente nel 1902 la contessa di Hohenfelsen, ch'egli aveva fatto divorziare dal conte Pistolkhors ufficiale della Guardia.

Dopo il bando intimato al granduca Paolo da Nicola II, in omaggio al puritanismo della sua sposa, rimanevano q[illegible]nti diretti a Nicola II due sorelle ed un fratello, il granduca Michele, il beniamino della loro madre.

Michele Alexandrovitch, somigliante fisicamente alquanto ad Alessandro III, ne possedeva altresì la leale franchezza; ma, come Alessandro III era di mediocre intelligenza e d'ingegno poco sveglio, così che non fu mai in grado di prestare alcun aiuto di utili consigli allo Zar. Venne a sua volta mandato in esilio per un romantico matrimonio contratto con la figlia di un avvocato alla

granduchi, che si vedevano offesi nel loro amor proprio dall'arroganza di quel *mugik* che non rispettava alcuna cosa, nè persona alcuna erano impotenti verso il loro congiunto, la di cui volontà spariva innanzi alle scene che gli venivano fatte. Un tale stato di cose condusse ad una tensione di animi tale che suscitò l'idea di una violenta soppressione di quel gaglioffo, che rappresentava per tutti un incubo. Dopo qualche tempo ch'era stata decretata la morte dell'avventuriero, allo scopo di eseguire la sentenza, il principe Yussupof, marito della principessa Irene, figlia della granduchessa Xenia, sorella dello Zar, invitò Rasputine ad una cena nel suo fastoso palazzo. La festa si prolungò fino a notte inoltrata, ed il famigerato *mugik* era stato, ancor più dell'usato, insolente verso tutta quella aristocrazia. Che cosa accadde precisamente? Le versioni del dramma sono diverse e i cospiratori hanno conservato il segreto, ed allo stesso granduca Dmitri che era presente non fu possibile cavare una parola di bocca, nè dal suo stesso padre.

La dimane, 1º gennaio 1917, il cadavere del giustiziato, che aveva veduto tutto l'impero tremare ai suoi piedi, fu scoperto sotto il ghiaccio in una lontana passeggiata pubblica di Pietrogrado; il corpo recava due ferite di arma da fuoco: una al petto e l'altra alla schiena.

Il dolore della Zarina fu pari al risentimento ch'essa esternò per i supposti uccisori. In seguito ad ordine da lei personalmente impartito, essendo lo Zar al quartier generale, il principe Yussupof fu tratto in arresto alla stazione Nicola mentre saliva sul treno diretto in Crimea.

Essa, il 31 dicembre, così telegrafava a Nicola II: «Ordinate, a nome vostro, a Maximovitch di arrestare Dmitri. «Egli ha esternato il desiderio di vedermi oggi, ma io ho «ricusato». Vennero ordinati a Dmitri gli arresti nei suoi appartamenti. Il granduca Paolo padre del Dmitri, chiese allo Zar la messa in libertà di suo figlio, ma lo Zar oppose un rifiuto allo zio fin che fosse terminata la incominciata inchiesta.

L'inchiesta non concluse nulla, ma intanto si svolgeva il gran dramma della guerra. Mentre gli eredi di Rasputine erano intenti a soddisfare i rancori, gli odi, le pazzie di una donna squilibrata, le truppe erano mandate al macello

[illegible]

[illegible] zarista; di ciò discorreremo più innanzi. Premeva [illegible] accarezzare i capricci dei padroni e di fare, [illegible] di ogni cosa, accorrere in difesa del trono minacciato [illegible] le truppe tartare per custodire un palazzo, verso il [illegible] e, dopo il lugubre avvertimento dato dall'eccidio di [illegible] tine, cominciava a farsi sentire il crescente mormorio [illegible] indignazione del popolo, stancato dal vedere l'onore, [illegible] orale, la dignità della patria calpestati.

Pietro Citati

[illegible]

Tra il Piave ed il Brenta

(Appunti di psicologia guerresca)

I soldati d'Italia accolsero i compagni d'armi di Francia e di Inghilterra con quella schietta cordialità e con quelle dimostrazioni di cameratismo che sono innate in chi faccia professione d'armi. E i soldati d'Inghilterra e di Francia li ricambiarono con la stessa schiettezza con le stesse dimostrazioni. Da una parte e dall'altra massima semplicità e poche parole: semplicità e parole condite con molte facezie:

— *Bon jour francese!*
— *Bon jorno italien!*
— *Ciao inglese!*
— *Viva Italia!*
— *Viva Inghilterra!*
— *Viva Francia!*
— *Molto bellissima Italia!*
Jolies femmes!
— *Straordinarie!*
— *Toujours en avant!*
— *Tiremm innanz!*
— *Ol vait!*

I soldati di tutte le armi delle tre nazioni alleate si strinsero la mano, si scambiarono cibarie e sigari, si mostrarono a vicenda le cartucce delle giberne... i cuori furono a contatto.

Ed ora i tre eserciti possenti e gagliardi, poderosi di uomini e di armi, sono qui tra il Piave ed il Brenta, animati dalla stessa fede, pronti alla lotta, alla battaglia, al sacrificio, alla vittoria.

Lo spettacolo che questi soldati presentano, sia considerati a sè, sia in massa, è semplicemente meraviglioso e nessuno potrà mai immaginarlo.

È uno spettacolo più che raro, veramente eccezionale, perchè si può davvero affermare che mai nella storia delle guerre si videro a contatto tanti soldati e soldati di un tale stampo.

Quanti uomini, quanti cavalli, quanti cannoni si trovano in questi giorni tra il Piave ed il Brenta? Nessuno lo potrebbe dire, neppure ad un dipresso.

Quello che è certo si è un continuo e bizzarro succedersi di reggimenti, di battaglioni e reparti di tutte le armi e di tutte le specialità: un frammischiarsi incessante di uomini, di cavalli, di *camions*: una fantasmagoria stravagante, sbalorditiva di tutto ciò che la scienza guerresca ha inventato fino a ieri.

Tutti i ritrovati della balistica e della meccanica, tutti i mezzi di offesa e di difesa possibili ed immaginabili, tutti gli ordigni atti a colpire e a distruggere dall'alto e dal basso, dalla terra e dal cielo si diedero convegno tra questi due fiumi che diverranno celebri nella storia d'Italia.

Si direbbe che qui frammezzo a queste armi e a questi combattenti — che hanno del prodigioso per la loro potenza occulta o palese — ci abbiano messo lo zampino Dedalo od Icaro, ovvero i maghi e le fate per fare dell'incantesimo una realtà.

Il genio della guerra, qui, con arte sapiente ha armonizzato tutto, e tutto si muove, regolarmente, senza il minimo intoppo, senza la più breve interruzione, in tutti i sensi, in tutte le direzioni, in tutte le ore.

Ci sarebbe da credere che tutto questo complesso strumento guerresco formato di uomini e materiali costituisca nel suo insieme, un solo immenso meccanismo regolato da una sola persona, da una sola mano, da una sola chiave: un meccanismo che, *caricato* al mattino si muova da sè, come un orologio, per ventiquattro ore consecutive. C'è del miracoloso nel funzionamento di questi tre eserciti di cui ognuno *fa da sè*, ma che pur si muovono contemporaneamente facendo le *stesse cose*.

* *
*

Io li vedo continuamente questi soldati delle tre nazioni: li vedo e sono tratto a studiarli e più li studio e più li ammiro.

I *nostri:* oh i nostri sono sempre gli *stessi!* Sempre gli stessi? Dico male perchè li trovo, molto diversi sotto un certo punto di vista. In essi, naturalmente, c'è lo stesso brio, lo stesso temperamento, la stessa genialità, ma che so?

Dopo Caporetto mi pare che la loro fisionomia abbia subito una metamorfosi: c'è in quella fisionomia il riflesso di un'anima novella, di un'anima rifiorita. C'è, infatti, *qualcosa* che erompe dall'anima dei nostri soldati. Oh non c'è dubbio, no: il tuffo nel dolore ha ritemprata quest'anima, ha fortificato quei cuori. E me ne accorgo non appena indugio nell'osservazione.

Sono così sinceri, così espressivi i nostri soldati e portano *scritti in fronte* i sentimenti che tumultuano nei loro cervelli.

Nessun dubbio: su quell'esercito, che non per virtù ma per l'insidia del nemico rimase per qualche giorno infranto, un altro risorse ringagliardito di nuova fede, più possente d'armi, più saldo di cuore. Io li guardo e mi confermo nella mia opinione e ripeto: — Non c'è dubbio!

In quei loro occhi, alle volte pensosi, c'è un baleno d'ira e di sdegno, avvivato continuamente, però, da un riflesso d'orgoglio.

E sfido io: sono i soldati degli altipiani, sono quelli del Grappa, quelli del Piave e del Brenta! Sono quelli che, da soli, salvarono la vita e l'onore d'Italia: sono quelli che seppero riportare innanzi le *lacere bandiere* e riconsacrarle in un nuovo e fulgente battesimo di gloria. Sono i soldati che chiusero la *porta in faccia* al nemico proprio quando sperava di venir *più giù* ad impossessarsi dei nostri campi e delle nostre donne, ebbro di vino e di libidine..

Come sono belli, ora, questi soldati nostri nella loro uniforme grigio-verde che uguaglia tutti i corpi e tutte le armi, quasi per affermare che tutti i cuori dei combattenti battono all'unisono.

Che nota di schietto patriottismo risuona, per essi, tra questi due fiumi, tra questa popolazione veneta, ove i reggimenti combattono e si riposano. Sono belli e talmente interessanti, che io non mi stancherei dall'osservarli. Hanno qualcosa del guerriero romano con quegli elmi d'acciaio nero sul capo: un qualcosa anche di fantastico con quelle pellicce..

[illegible]

…ssano lieti e sorridenti questi nostri *nuovi* soldati, …ssione magnifica di quella *nuova* Italia che ha saputo …rsi in piedi e rimaner salda, a fronte alta, coi pugni serrati innanzi al nemico...

E passano per i villaggi, per i paesi, per le città di … sacra zona di guerra tinta di sangue, ma impavida … passano frammischiati ai soldati di Francia e di …ilterra, cantando le vecchie canzoni del nostro risorgimento. Che palpiti, che emozioni, che pensieri mi ridestano quelle canzoni: e come mi par bella questa pianura …nante d'armi e di armati. Come vibra, qui, l'amor di …ria allo sbocciare di questa primavera sotto la gloria …nte del sole. Io li guardo tutti questi soldati e, mentre li accompagno con la pupilla inumidita, ripenso a quei [illegible]

…anti confronti posso fare, qui, tra i soldati delle di… nazioni. Tra i nostri e i francesi c'è, indubbiamente … grande analogia: lo stesso modo di marciare, di ca…re, di guidare. Si direbbero soldati d'uno stesso eser… [illegible] …gliano persino in certi particolari: qua e là tra le …pe francesi, come fra le nostre, c'è quel non so che, …cui si rivela come nell'indole della razza latina non … possibile, in talune cose, ottenere la pedanteria

Un reggimento di *chasseurs*, ad esempio, non è ancora …ntonato che subito d'attorno a quell'accantonamento sorge …te provvisoria ma piena di genialità.

…ncare un albero, *arrangiarsi* di tutto ciò che è a …ta di mano per completare le comodità del soggiorno … irresistibile per i soldati francesi, come è irresistibile … nostri. E come sanno fare!

…gna vedere i loro e i nostri accantonamenti: gli stessi [illegible]

…óline illustrate, e qua e là sui muri iscrizioni a mano …ristiche e patriottiche.

Ma dove maggiormente spicca l'analogia dei due eserciti è nei reparti in marcia. Dalle fila dei fanti francesi erompono canti e motti e frizzi e spesso fa capolino quell'umorismo salace che provoca la risata collettiva e rinfranca gli spiriti. Non c'è fanciulla che sfugga al complimento del soldato francese; e quando i nostri reggimenti s'incontrano con i loro lungo le strade, è uno scambio vivace di frasi espressive che rivelano l'intimo legame dei due popoli, che è e sarà sempre superiore ad ogni politica, ad ogni sottigliezza diplomatica.

E camminano i soldati francesi in marcia proprio come i nostri, e cioè perdendo e riacquistando le distanze un pò a salti, un pò a sbalzelloni, facendo quei certi gesti di braccia per meglio assicurarsi il fucile sulla spalla e dando quei certi colpi di schiena che fanno risuonare sulle natiche e sui fianchi le baionette e le borraccie. E i soldati a cavallo al passo di strada! Identici ai nostri: berretto sulle ventitrè, sigaro in bocca, piedi fuori delle staffe, soliloqui filosofici con i quadrupedi, ai quali pare narrino le vicende della guerra

Sola differenza tra i due eserciti i colori dell'uniforme: l'una azzurra l'altra grigio-verde. Ma entrambe hanno lo stesso taglio, lo stesso garbo, gli stessi strappi, gli stessi sbiadimenti, le stesse rappezzature. Due colori diversi, ma che a distanza si confondono e armonizzano come i cuori di coloro che li portano: cuori gagliardi, dagli stessi palpiti e dagli stessi ideali.

* * *

Complemento nostro e dei francesi, collaboratori magnifici ecco gli inglesi anch'essi disseminati fra questi due fiumi, fra queste boscaglie.

Forti soldati che vivono la vita di guerra con la stessa tranquillità di spirito con cui vivrebbero la vita della più comoda guarnigione

A prima vista dànno subito l'impressione della forza e della ricchezza e d'una organizzazione meravigliosa. Hanno con sè ogni ben di Dio: dalle poderose pariglie di cavalli irlandesi alle... marmellate di arancio.

I soldati sono quasi tutti giovani, lindi, puliti, sbarbati, con grandi occhi pieni d'arguzia. Fanno l'effetto d'avere tutti la stessa espressione, quella cioè d'una grande allegria.

[illegible] volti e nei loro sguardi c'è una cert'aria di [illegible] ... *ippo* che consola. Ed infatti fumano tutti indistintamente, sempre. Non mi è ancora occorso di incontrare [illegible]glese a piedi o a cavallo che non avesse tra le labbra [illegible]

[illegible] elemento, cioè, di borghesia lieta e serena che faccia [illegible]stiere del soldato unicamente per *sport* [illegible]

[illegible] diverrebbero grotteschi o... ridicoli. È più facile far[illegible] [illegible]ano che non l'inglese. La loro disciplina ha una pe[illegible]ria ed una precisione sui *generis*, tant'è che ogni gesto, [illegible] il più insignificante, è prescritto.

[illegible] certi momenti sembrano automi: automi, però, pieni [illegible]egria e che lasciano scorgere un che d'imperturbabile. [illegible]

[illegible]tudine agli agi. Nelle loro trincee c'è di tutto...

Nella rigidità compassata dei loro atti c'è una grande [illegible]taneità di sentimenti cordiali che li rende simpaticis[illegible], non solo ai nostri e ai soldati francesi, ma anche alla [illegible]polazione veneta che si dimostra con tutti tanto ospitale. Non c'è soldato inglese che non offra ai compagni d'armi [illegible]

[illegible] sia entusiasta del nostro cielo, delle nostre donne, del [illegible]stro vino e della nostra polenta.

Per quest'ultima hanno una predilezione, e quando vanno [illegible] casolari se ne fanno confezionare di tutte le dimen[illegible]: eppoi, seduti attorno ai tavoli, se la divorano allegramente fra i canti e i suoni inneggiando all'Italia, alle venete, alla polenta che in ogni ora trovano sempre *molto bonissima, molto bravissima!*

Tutti questi soldati dei tre eserciti hanno fatto di questo [illegible] tra Piave e Brenta un vasto labirinto di trincee, [illegible]tane, di buche e di caverne. Tutti, qui, vivono una vita [illegible] un po' all'aperto un po' sotterra come gli [illegible] e prime età.

Una vita soldatesca caratteristica per la sua bizzarria [illegible]

stranezza: una vita, però, improntata alla tradizionale allegria e cordialità della gente d'arme. Una vita dalla quale emana un sentimento di cameratismo che si estende a tutti i combattenti dei tre popoli che qui affermano la loro unione e la loro saldezza. Nella mescolanza delle loro uniformi e delle loro lingue i soldati di Inghilterra, di Francia e di Italia trovano, qui, senza avvedersene un accordo spirituale che cementa ed affratella i loro cuori.

Nessun dubbio: c'è, qui tra questi armati una valorizzazione di elementi che, per quanto imponderabili, costituiscono una psicologia guerresca molto intima sì ma molto significativa: una psicologia in cui sono tutti i coefficienti morali della vittoria!

Non meno interessante è la popolazione civile. Quella che vive, qui, tra il Piave ed il Brenta è una popolazione eccezionale che intendere non può chi non la vede. Non è numerosissima questa popolazione, ma più che sufficiente per onorare di fronte all'Italia e al mondo tutta la regione da cui trae origine. Non è numerosissima o, per meglio dire, non *lo è più*, perchè gran parte di essa ha *dovuto* esulare per far posto a Marte che, qui, in ogni luogo, sia to l'uniforme militare italiana come in quella francese o inglese, ha occupato tutti i locali capaci di ricoverare un uomo, un quadrupede od un veicolo.

Quanta sarà la popolazione civile rimasta su questo sacro suolo di guerra? Non potrei dirlo: certo si è che essa è [illegible] in numero considerevole ed è formata oltre che dai contadini — attaccatissimi alle loro terre — anche da [illegible] varia categoria di proprietari, professionisti, impiegati, commercianti ed esercenti, ai quali la guerra non paralizza del tutto le singole attività. Tutti costoro vivono, per così, sotto la traiettoria nemica.

Chi, però, non è in zona di operazioni e della guerra non prova che l'emozione che può suscitare la lettura dei bollettini e dei giornali, non potrà mai comprendere che cosa significhi per la popolazione veneta il vivere *sotto la traiettoria nemica*. Chi non è qui, chi non vede, chi non sente, chi è abituato a ragionare di guerra nei caffè o nei cinematografi non potrà mai immaginarsi cosa voglia dire per questi buoni e miti e laboriosi borghesi l'andare, per

[illegible] npuo, a letto nelle sere in cui splende la luna. E neppure chi non è qui, potrà immaginarsi quali sieno le emozioni di queste donne, di questi fanciulli, di questi vecchi [illegible] giornalmente, corrono il rischio di vedere le loro terre, le loro case e le loro famiglie tinte di sanguigno.

[illegible]

[illegible] e che, chiamata dal destino a vivere sul teatro della [illegible], dà alla guerra, con spontaneità d'animo con schiettezza di patriottismo, con ardore di fede, un sì largo contributo di sacrificio.

Non passa giorno, infatti, senza che il sussalto della [illegible] non abbia una ripercussione diretta su questa gente [illegible] o sono gli aeroplani nemici che nella meravigliosa se- [illegible] inata, seminando sulla loro strada tutto un sinistro [illegible] io di bombe: non di rado sono proiettili di grosso calibro che varcati le cime dei monti raggiungono i miti [illegible] stroncandone gli alberi od abbattendone le case; sempre, in ogni ora del giorno e della notte, un cupo [illegible] bo di cannoni, un crepitio di mitragliatrici, un riflesso di lampi nel cielo. E la minaccia ed il pericolo continuo. [illegible] pure di fronte alla minaccia e al pericolo questa gente non solo non si turba, ma dà prove incessanti di calma ammirevole. Si direbbe, anzi, che nelle ore più tragiche ritempri la propria fede ed il proprio patriottismo. [illegible] che a poco a poco si è andato formando in questa popolazione una sola e grande *anima*, da cui è germogliata una nuova psicologia, un nuovo carattere, un nuovo temperamento, che si rendono esteriormente palesi per un complesso di piccole cose che non possono sfuggire all'osservazione di chi abbia l'attitudine o la passione a studiare [illegible]

[illegible]

[illegible] ne il contegno e l'opera della gente veneta; e giorno [illegible], e non lontano, in cui la patria riconoscente renderà dovuto omaggio a questo inverosimile slancio di popolo, a questa sua improvvisa virtù, a questo suo vigore intenso, [illegible] lavoro, di sacrificio, di eroismo.

* * *

Dissi che è germogliata una nuova psicologia tra questa gente. Ed è una psicologia dovuta alla guerra senza dubbio. Il fenomeno l'ho riscontrato fin dai primi giorni del mio ritorno in zona d'operazioni. In principio ne ebbi un'impressione vaga, incerta, indefinita: ma poi indugiando nell'osservazione ho potuto persuadermi che le manifestazioni di quella psicologia si accentuavano rivelandosi nei volti, nei gesti, negli atteggiamenti delle persone. Tutti ne sono come pervasi e uomini e donne e vecchi e giovani. Si direbbe che qui al contatto delle armi e degli armati tutta la popolazione abbia subito, senza avvedersene, la *militarizzazione* dell'anima. I volti sono tutti accesi come da un baleno di fierezza soldatesca ed hanno una espressione, quasi direi, di sfida: i gesti sono brevi, tronchi, rapidi e così gli atteggiamenti ed i discorsi. Le donne stesse hanno un che di vivo e di minaccioso nelle pupille e nel sorriso.

Direi anzi che proprio nelle donne si accentuino le manifestazioni della psicologia guerresca, per effetto della quale pare abbiano acquistata una gagliardia fisica eccezionale.

Un esempio l'ebbi pochi giorni fa mentre osservavo una squadra di contadine adibite, sotto la direzione di graduati del genio militare, alla manutenzione d'una strada. Bisognava vedere che movenze di braccia, che un'ostinazione di piedi, che torcimenti di nuca nell'atto in cui, impugnato il badile, quelle ragazze lanciavano la ghiaia da una parte altra. Nel loro lavoro oltre alla volontà [illegible] un contributo di muscoli e di energia morale che rasentava [illegible] un'attività quasi rabbiosa o minacciosa: un'attività quasi soldatesca come se quelle umili operaie della guerra sentissero tutto l'orgoglio dell'opera che con le loro braccia davano alla guerra. Pareva provassero un brivido di voluttà nello sbracciarsi e, forse, nel loro animo [illegible] il sentimento della vendetta contro il nemico. Non dimenticherò più - mai più - l'espressione di una giovane contadina, dal grembiale rosso e dal volto di madonna, che afferrato il badile l'agitò in aria, verso il *Grappa*, in segno di minaccia mentre dalle labbra frementi le usciva all'indirizzo dei nemici un: - *Fioi de can!* - [illegible]

[illegible] ma. Oh se in quel momento un austriaco fosse capitato a portata di quel badile!

[illegible] tre che nei gesti e negli atteggiamenti, la psicologia [illegible] della gente veneta appare nei discorsi: tutti di- [illegible]

[illegible] della popolazione, poichè qui nessuno mette in dubbio il successo delle nostre armi.

- *Xi vien giù dal Grappa!* - si sente esclamare nei crocicchi. Oppure: - *I ga da affogar nel Piave prima de passarlo.* [illegible]

[illegible] direbbe che tutti anelino al giorno decisivo d'una battaglia come quella che ridarà ai fratelli oppressi [illegible] la libertà.

[illegible] nostro sole... e allora i volti si oscurano e gli occhi [illegible] no lamme. Ah! come è straziante per questa gente [illegible] d'aver *al di là* del caro fiume tanti conoscenti, tanti congiunti, tanti amici ai quali non è più possibile por- [illegible]

[illegible] polazione ha fatto l'*orecchio*. L'orecchio, sì, perchè della guerra qui si conosce la *voce*. O che forse, infatti, mentre [illegible] gga in lontananza il rombo cupo d'un cannone non [illegible] sento dire molte volte dai ragazzi dopo un momento [illegible]

[illegible] *ntosanque* - oppure: - *I spara sul* [illegible]

E [illegible]

[illegible] abile, mi sento assicurare da una contadina che con una [illegible] ia tutta particolare si fa un dovere di dirmi: - *Non* [illegible] *pipistrello*. (I veneti chiamano *pipistrelli* gli areoplani nemici mentre i nostri li chiamano *rondini*) - *L'é dei* [illegible] *dalla voce della macchinetta!*

Ma [illegible] ciò che mi ha colpito di più fra questa [illegible] statazione d'un fenomeno che m'apparve

veramente strano e che per qualche giorno mi sembrò inesplicabile per davvero.

Ho notato che la gente, chi più chi meno, ha la tendenza a guardare in su...

I contadini allorchè, per riprendere lena, sospendono per qualche istante il lavoro rallentando le braccia sui loro arnesi, guardano il cielo; i ragazzi quando, a frotte, escono dalle scuole prima di sparpagliarsi per le vie guardano il cielo; le donne e le fanciulle non appena fan capolino alle finestre o sulle soglie degli usci guardano il cielo. In ogni ora del giorno ho sempre sorpresa molta gente con la nuca e gli sguardi tesi al firmamento.

La ragione? Evidente: me la sono spiegata, ora che ho... provato. Dal cielo pende sempre su questa popolazione una spada di Damocle o, meglio, una bomba austriaca su, nel cielo, in qualunque momento può far capolino uno di quei *barbari* velivoli che con la stessa indifferenza infrangono e donne e bambini: il cielo è una minaccia per questa gente specialmente quando è azzurro e quando vi splende la luna. Epperciò tutti lo guardano, lo esplorano, lo *studiano* e lo invocano anche. Si direbbe che ognuno, dal cielo, aspetti un'inspirazione che dia la forza di sopportare i triboli!

* *

Naturalmente la gran massa di soldati sparsa su queste terre ha determinato un contatto continuo tra i soldati stessi e i borghesi: e da questo contatto è nato un affiatamento tra gli uni e gli altri. Non c'è più cascinale ove non suoni un po' di francese o di inglese frammisto a tutti i dialetti d'Italia, come non c'è cascinale ove non si discorra della guerra e delle imprese dei nostri soldati. I contadini sanno le gesta delle nostre brigate e le commentano con orgoglio. I francesi narrano le vicende di Verdun, e gli inglesi, che non riescono a farsi capire con le parole, fanno dei gesti espressivi stringendo allegramente le loro

Tutti poi, e militari e borghesi, pare abbiano un pensiero fisso e concentrato verso una stessa direzione e cioè verso il *Grappa* che s'erge maestoso all'orizzonte e che si vede, sempre, in ogni ora sullo sfondo della pianura. Tutti lo guardano questo monte che è diventato uno dei più poderosi baluardi... Alle sue falde, in questi giorni, vi abita

sue primule gialle: ma sulla sua vetta, corrucata di ... e di fuoco, vi arde furiosa la guerra e vi stanno ... e poderosi i soldati d'Italia.

... sarà su quel monte e sugli altri che gli fanno ... no che sboccierà un'altra e prossima *primavera*, ... ermoglierà il trionfo della civiltà latina e la nuova ... ezza d'Italia.

... esto il pensiero che domina nella mente dei soldati

Anch'io lo guardo in questo momento e il cuore ... poichè dal *Grappa* mi giunge il rombo delle cannonate ... un rombo che mi accarezza l'orecchio e che mi avviva nell'anima, la fiamma della fede

LUIGI NASI.

battaglioni, sei squadroni, venti cannoni da campo e [illegible] tuno da montagna, agli ordini del duca di Castelar. Tutte queste truppe dovevano agire in unione a quelle napoletane rimontanti la penisola.

Una terza colonna di ventidue battaglioni, ventinove squadroni, dieci cannoni da campo e dodici da montagna, sotto la condotta dello stesso infante Filippo, appena ventenne, e a vantaggio del quale volevasi conquistare il nuovo Stato, doveva attraversare le regioni meridionali della Francia, Linguadoca e Provenza, per venire a prendere imbarco ad Antibo, oppure, se la via del mare fosse preclusa dagli Inglesi, proseguire lungo la riviera ligure e così raggiungere le altre forze già nell'Italia Centrale. A lato dell'Infante era stato posto il sig. De Glimes che aveva fama di valente generale, e che doveva essere il vero condottiero della colonna. Dal marzo al giugno 1742 queste truppe, coll'assentimento della Francia, non ancora alleata palese, si erano raccolte in Provenza; ma per la buona guardia che stavano facendo le navi inglesi dominanti il mare, riusciva impossibile prendere questa più facile via.

Tralascio di parlare delle operazioni, invero non molto interessanti, che avvennero nell'Italia centrale per parte dei primi nuclei spagnuoli uniti alle truppe napoletane e modenesi, per limitare lo studio a quelle dell'esercito raccolto in Provenza.

Questo intanto non iniziava alcun movimento offensivo fino ai primi di agosto.

Carlo Emanuele, mentre col grosso delle sue forze unite a quelle che l'Austria aveva già in Italia, fronteggiava gli alleati ispano-napoletani-modenesi nell'Emilia, aveva disposto le altre che gli restavano, parte a difesa diretta delle Alpi, parte nel Nizzardo, facendovi concorrere anche le milizie locali, e aveva rinforzato la rada di Villafranca mediante artiglierie sbarcate dall'amica flotta inglese, la quale nella rada stessa aveva trovato la sua base.

Ciò impediva al sig. De Glimes di intraprendere la progettata marcia lungo la riviera ligure. In tali condizioni non gli rimaneva che operare pel Delfinato, eventualità già ammessa fin dal giugno dalla stessa Corte di Versailles. Secondo questo progetto, qualora non fosse stato possibile

[illegible]

[illegible] nza austriaca e int[illegible] vivere sul suo territori[illegible]

[illegible]

[illegible] onfine col Piemonte, era stato posto a disposizione [illegible] do Spagnuolo l'ingegnere militare francese Bourcet [illegible] ndo i consigli di costui, l'Infante moveva a scaglioni [illegible] truppe da Grasse fino a Barcellonnette, nella Valle [illegible] aye, per Bargemont-Monstiers-Sainte Marie Digne-La [illegible]. Il 21 agosto esse vi erano tutte riunite, meno le [illegible]

[illegible] di Demonte, della Maira e della Vraita, mentre se[illegible] mente faceva riparare le strade che portavano in Val [illegible] nce fra Embrun, Mont Dauphine e Guillestre (Schizzo [illegible]

[illegible] ndo poi saputo che Carlo Emanuele, preoccupato della [illegible] sia, aveva fatto trasferire parte delle forze dalla [illegible] a di Nizza alle anzidette valli di Stura e di Vraita [illegible] nte faceva rimontare al suo esercito l'Ubaye fino a [illegible] ul e quindi, facendogli valicare il Col de Vars, en[illegible] nel Briançonnese. Il 29 agosto si trovava colle sue [illegible] a Briançon, eccettuate le artiglierie da campo an[illegible] a Tolone e quelle da montagna rimandate a Digne [illegible] spediva un'avanguardia di tremilacinquecento uomini, [illegible] gli ordini del sig. d'Aremburu, per Monetier, all'Ospi[illegible] della Madeleine, ai piedi dei colli del Lautaret e del [illegible] libier. Il giorno dopo questa stessa avanguardia valicava [illegible] Galibier e nella notte scendeva a S. Michel sull'Arc [illegible] aurienne), mettendo così piede in Savoia. (Schizzo n. 2).

[illegible] 1° settembre il grosso si trasferiva da Briançon a M[illegible] tier, mentre la cavalleria coll'Infante in persona si [illegible] eva fino all'Ospizio de la Madeleine. Il giorno 2 an[illegible] il grosso passava il Galibier, entrando a sua volta in [illegible], avendo lasciato alla Madeleine una retroguardia [illegible] cavalieri per raccogliere i ritardatari che erano in [illegible]

[illegible] drè, con qualche punta spinta fino a Modane, per [illegible] le provenienze dal Moncenisio, e lasciato qualche

compagnia di granatieri a Bonnenuit, per guardare il Galibier. Il 7 anche queste retroguardie venivano ritirate meno qualche posto avanzato verso l'alto Arc, preferendo lo stato maggiore spagnuolo far passare la sua linea di comunicazione per la via più arretrata e quindi più sicura, del Rodano e dell'Isère per Grenoble-Fort Barraux, anzichè per quella seguita dalle truppe. Il grosso poi scendeva a Montmélian, lasciando ad Aiguebelle (Val Maurienne) quattro battaglioni e un reggimento di dragoni, in tutto circa mille duecento uomini, e mandando un corpo più considerevole a Conflans, presso lo sbocco della Tarantasia, il quale a sua volta staccava un'avanguardia di quattrocento fanti e altrettanti cavalli, nella Val d'Isère a Moûtiers, per sorvegliare le provenienze del Piccolo S. Bernardo.

Infine circa tremila uomini, staccati da diversi corpi di fanteria e cavalleria, erano inviati ad occupare Chambéry, la capitale della Savoia, mentre un distaccamento osservava il Castello di Miolans, ancora occupato dai Piemontesi e che non si voleva espugnare se prima non giungeva l'artiglieria da campo. Questa veniva ora fatta partire da Tolone, mentre anche quella da montagna, scortata da cento dragoni, doveva raggiungere l'esercito passando per Grénoble.

Il marchese di Lornay, governatore sardo della Savoia, di fronte alla improvvisa invasione, di cui prima non si aveva neppure avuto sospetto, si era ritirato con qualche scarso battaglione di milizia man mano nella Tarantasia e quindi era passato pel Piccolo S. Bernardo in Val d'Aosta.

Così da parte degli Spagnuoli veniva effettuata l'occupazione della Savoia senza trovare alcuna seria resistenza.

Carlo Emanuele III, il quale non aveva avuto prima alcun sentore sulle vere intenzioni degli Spagnuoli, alla notizia della loro partenza da Barcellonetta per Briançon, intuiva il loro obbiettivo, ma era troppo tardi per provvedere ad impedirne l'entrata in Savoia. Lasciava allora Reggio Emilia, dove si trovava, ed accorreva a Torino. Quivi riuniva il suo Consiglio di Stato per decidere sul

[illegible]

che, data la stagione ormai avanzata, (notisi che verso la metà di settembre) non fosse più il caso [illegible] l'anno di intraprendere operazioni militari attra[verso le] Alpi per la riconquista della Savoia. Ma il Re [...] e impaziente si mostrava riluttante a lasciare i suoi [...] e fidi Savoiardi alla mercè del nemico, e, attenendosi [all'av]viso dei generali, decideva la spedizione. A tal uopo [...]che si affrettasse la marcia di dodici mila uomini [di fan]teria e cavalleria, i quali appena riuniti in Val d'Ao[sta] [...]no diretti al Piccolo S. Bernardo, e che parte delle [...] delle guarnigioni di Susa e Fenestrelle, da sostit[uirsi] con compagnie di riserva e con milizie, si racco[gliessero] al più presto alla Novalesa, sulla strada del Cenisio.

[illegible]

[...] quattromila muli per i trasporti al di là delle Alpi, [...] sopperire alla povertà della Savoia, smunta dal ne[mico].

[illegible]

[...]ale tedesco al suo servizio, lo Schulemburg, mentre [...] milizie Valdesi occupavano i colli minori.

[Il] 27 settembre venivano iniziate le operazioni per la [...] della Savoia appunto dalla parte della Mau[rienne]. In quel giorno circa seicento Valdesi con un cen[tinaio] di uomini della milizia di Tarantasia, dal Col de la [...] sopra Bardonecchia, scendevano su Modane. Un loro [dista]ccamento attaccava di sorpresa il posto avanzato spa[gnuo]lo di S.t André, ne uccideva un ufficiale e qualche [...]ne e si impadroniva di un bosco che dominava la [...]

[illegible]

Valdesi. Il 30 proseguiva su Thermignon, dalla qual [local]ità faceva riconoscere il Col de la Vanoise, poichè [...] il progetto concordato col Re, egli avrebbe dovuto

per quel colle raggiungere la Tarantasia. Ma la molta neve che già lo copriva, lo rendeva poco praticabile e malagevole pei rifornimenti, per cui lo Schulemburg decideva di continuare invece il movimento scendendo lungo l'Arc, per usufruire di altro passaggio più facile.

Il 2 ottobre egli era a Modane coi granatieri, mentre i Valdesi e le milizie occupavano a valle S.t Michel. Otto compagnie di granatieri, costituenti l'avanguardia, dovevano salire al Col d'Encombre, per scendere su S.t Jean de Belleville e quindi pel Col de la Coche, su Aiguebl anche e Bellecombe in Tarantasia, restando il movimento mascherato dai Valdesi nella valle dell'Arc.

Il 2 ottobre avevano pure inizio le operazioni da parte delle truppe raccolte in Val d'Aosta. In quel giorno il marchese di Lornay, con duecento dragoni e quattro battaglioni, lasciava la Thuile, valicava il Piccolo S. Bernardo e scendeva a Seez. Un primo distaccamento di cento uomini per l'Allée blanche e il Col de la Seigne calava a Chapieux Versoyen) e quindi pel Col Roseland tendeva a Beaufort sul Doron. Quivi cinquanta Spagnuoli, che stavano facendo delle tolte, opponevano qualche resistenza, ma venivano respinti. Il 3 ottobre un secondo distaccamento di trecento uomini da Seez per il Versoyen era inviato ancora verso Beaufort, mentre altri cinque battaglioni passavano il Piccolo S. Bernardo. Il 5 con altri tre battaglioni scendeva a Seez lo stesso Re Carlo Emanuele, e due giorni dopo giungeva un piccolo equipaggio di sei bocche a fuoco scortato da seicento uomini.

Intanto il 5 l'avanguardia piemontese aveva toccato Aime e nella notte dal 6 al 7 il sig. di Guibert con quattrocento uomini pel Cornet d'Arêche si era portato anche esso a Beaufort, da cui, unito ai precedenti distaccamenti, doveva raggiungere Conflans per prendervi posizione e tagliare possibilmente la ritirata agli Spagnuoli che fossero ancora in Tarantasia. Questi però, minacciati sui fianchi, avevano già sgombrato la regione, ripiegando verso St. Pierre d'Albigny, dove il giorno 6 ricevevano rinforzi da Montmélian.

Il giorno 6 ottobre lo Schulemburg, il quale manovrando con una certa lentezza aveva soggiornato il 4 e 5 a St. Michel, si disponeva alla traversata del Col d'Encombre.

[illegible] do veniva a sapere della evacuazione, per parte degli Spagnuoli della Tarantasia. Faceva allora ritornare indietro i granatieri d'avanguardia e, inseguendo lungo l'Arc molto lentamente i quattro battaglioni e i dragoni nemici, il 9 raggiungeva St Jean de Maurienne e il 10 La C[illegible]

Da questa località staccava sull'alto a sinistra duecento Valdesi con obbiettivo M.t Gilbert allo scopo di aggirare Aiguebelle, dove riteneva che gli Spagnuoli gli avrebbero opposto una prima forte resistenza. Ma in tale località non trovava più che una loro debole retroguardia di cento granatieri a cavallo. I Valdesi accortisene in tempo si affretta[illegible]

[illegible] nemica nella sua ritirata e vi tendevano un'imboscata, [illegible] sendosi nascosti dietro una siepe sovrastante alla strada. [illegible] atti i granatieri spagnuoli vi perdevano nel passaggio [illegible]

Il giorno 11 lo Schulemburg occupava Aiguebelle e il 13 la sua avanguardia toccava St. Helène.

Durante questo tempo Carlo Emanuele [illegible]

Moutiers dove soggiornava l'8, mentre il De Lornay coll'avanguardia giungeva a Cevins e a Conflans. Il 10 il Re si riuniva a lui a St. Sigismond, sotto Albertville, e di là staccava cento uomini pel Col Tamier verso Annecy e ottocento fanti per la valle di Bellevaux e pel Col de Frêne ai M.ti Beauges, allo scopo di assicurare il suo fianco destro e tentare l'aggiramento del nemico, che pareva disporsi a resistenza a St. Pierre d'Albigny, mentre raccoglieva i precedenti distaccamenti di Beaufort. Sollecitava poi lo Schulemburg ad avanzare più risolutamente in modo che pel 13 fosse in grado di passare l'Isère. Il 13 ottobre il corpo piemontese riprendeva l'avanzata giungendo a Montailleur e Grésy, e il 14 toccava St. Pierre d'Albigny, evacuati precipitosamente il giorno prima dagli Spagnuoli che vi abbandonavano magazzini di materiali e viveri e ciò in seguito al minaccioso apparire dei distaccamenti fiancheggianti sull'alto. Il distaccamento dei Beauges era ancora rinforzato dal Re con altre forze salite pel Col de Frêne e la colonna della Maurienne, passando l'Isère di fronte a

Frèterive, si muniva in quel giorno 14 a quella della Tarantasia.

In quella stessa giornata l'Infante, il quale aveva raccolto i suoi vari distaccamenti, compreso quello di Chambery, ripiegava sulle terre di Francia, lasciando verso Montmélian una semplice retroguardia. L'indomani anche questa si ritirava davanti ai Piemontesi, i quali alle 2 pom. entravano in quella città.

Evacuata la Savoia, gli Spagnuoli occupavano l'antico campo del 1709 del maresciallo di Berwick sull'altipiano dell'Arvigné sopra Barraux, le fanterie in prima linea, la cavalleria dietro, e la guardia del corpo presso quest'ultimo villaggio. Qualche giorno dopo il de Glimes mandava indietro nei villaggi del Grésivaudan diciasette squadroni per rendere più facile il loro foraggiamento, e manteneva il resto dell'esercito nella sua posizione minacciosa verso la frontiera [illegible]

Re Carlo Emanuele frattanto non aveva intenzione di proseguire nei suoi successi, rimanendo per ora contento di aver fatto uscire gli Spagnuoli dalla sua Savoia, tanto più che per continuare le operazioni avrebbe dovuto invadere le terre di Francia, contro la quale non era stata dichiarata la guerra. Egli anzi mandava ad esprimere al governatore del Delfinato sentimenti di amicizia verso il monarca francese con cui lo legavano vincoli di parentela. Commedie della politica! D'altronde egli sentiva che troppo scarse erano le sue forze per prendere l'offensiva in territorio nemico e si limitava perciò a disporsi a difesa dei suoi confini. A tale scopo egli rafforzava il Castello delle Marches, costruendo trinceramenti sulle rovine della vecchia cittadella, e faceva distribuire armi agli abitanti. Quindi, sperando che secondo le consuetudini dei tempi, gli Spagnuoli facessero altrettanto, ripartiva in stretti accantonamenti invernali le sue truppe attorno a Montmélian, dove si trasferiva anch'egli il 5 novembre.

Senonchè, venuto a conoscere l'arrivo continuo di rinforzi al nemico, faceva nuovamente uscire dagli accantonamenti le truppe e le disponeva in modo che fossero pronte ad ogni evenienza. Le accampava perciò in tre nuclei, due in prima linea presso il villaggio di Francin e presso Les Marches, il terzo in seconda linea nelle vicinanze di Mont-

élian, facendo costruire altri trinceramenti sul fronte e [illegible]dare i terreni sul fianco e sulla riva destra dell'Isère. La riva sinistra era guardata dai Valdesi che vi occupavano varie località.

Dello sgombro della Savoia era rimasta assai malcontenta la Córte di Madrid, in cui predominava l'energica e ambiziosa Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo e madre dell'Infante, a cui voleva a tutti i costi procurare un trono. Se ne moveva perciò rimprovero al sig. de Glimes, ritenuto responsabile di quello scacco, poichè egli che te[illegible]

il consiglio del Bourcet di portarsi cioè, prima che i Piemontesi sboccassero dalle due vallate, a prendere po[illegible] Frèterive, appoggiando la sinistra al Castello di Miolans, [illegible] cui non sarebbe stato difficile impadronirsi a viva forza, [illegible]

[illegible]rebbe trovato in condizione di signoreggiare lo sbocco sia della Tarantasia sia della Maurienne.

Ai primi di novembre, dietro nuove insistenze della Corte, il de Glimes progettava, sempre dietro i consigli del Bourcet, un'azione per la rioccupazione della Savoia; voleva egli pronunciare un falso attacco dalla sua sinistra verso Apremont per richiamarvi l'attenzione dei Piemontesi, quindi con rapida mossa traversare l'Isère sotto Barraux portarsi lungo la riva sinistra fino a Chamousset, qui traghettare nuovamente il fiume, occupare Frèterive e riuscire così alle spalle del nemico tagliandogli le comunicazioni e la ritirata. Il progetto era veramente ardito e risoluto. In vista della progettata azione, che doveva aver inizio il 16 novembre, la cavalleria riceveva il 10 l'ordine di ritornare al grosso. Il 13 giungevano a Barraux quattro battaglioni di rinforzo; altri due se ne attendevano nei giorni seguenti. Il 14 arrivava anche da Tolone l'artiglieria. Al disotto del Fort Barraux e a valle del ponte già esistente di Gaches, veniva gettato un altro ponte provvisorio sull'Isère, per rendere a suo tempo più celere il passaggio delle truppe.

Fatti tutti i necessari preparativi e date le occorrenti disposizioni, sotto il pretesto del cattivo tempo, ne veniva [illegible]tromandata l'esecuzione e l'esercito Spagnuolo ricadeva

nuovamente nell'inazione. In seguito a questo il sig. de Glimes perdeva completamente il favore della Corte e veniva richiamato in Spagna, venendo sostituito dal marchese di Las Minas. Questi, che era stato fino allora governatore di Catalogna, godeva grande fama di avveduto ed energico generale.

In questo periodo di tempo la miseria nei due campi avversari s'ingrandiva: le diserzioni, piaga assai diffusa negli eserciti di quell'epoca, e le malattie prodotte dai rigori della stagione e dai cattivi alloggiamenti, diminuivano continuamente ed in grandi proporzioni gli effettivi.

Re Carlo Emanuele moltiplicava le precauzioni per alleviare le sofferenze alle truppe: faceva costruire baracche, somministrava doppie razioni, legna ecc. ma, malgrado tutte le sue cure, malgrado il rinforzo di due battaglioni e di sette compagnie di granatieri che con grandi stenti avevano passato le Alpi, malgrado il caloroso appello alle armi indirizzato alle milizie della Savoia, ormai esausta, e la distribuzione di armi, egli non poteva più disporre che di 10 a 12 mila uomini validi. Per poter far vivere la cavalleria anch'egli era stato costretto ad allontanarla inviandola presso Annecy, regione meno sfruttata delle altre.

Dalla parte degli Spagnuoli, nonostante le gravi perdite prodotte dalle identiche cause, pure per l'arrivo di continui rinforzi, che il Las Minas aveva voluto, e dei distaccamenti di convalescenti e ritardatari delle marcie es[illegible]te in agosto e settembre, rientranti ai reparti loro, l'effet[illegible] raggiungeva ancora i ventimila uomini.

Il Las Minas, giunto il 6 dicembre a Barraux, in vista della superiorità conosciuta delle sue forze, decideva [illegible]dere l'offensiva. Il giorno 8 eseguiva in persona una ricognizione, in seguito alla quale concretava il suo progetto d'attacco sul quale manteneva con tutti, compreso il Bourcet, il più rigoroso segreto.

Il 12 dicembre faceva rientrare nuovamente dal [illegible]vaudan la cavalleria, il 16 inviava cinquecento micheletti (brave truppe dei Pirenei atte alla guerra di montagna) a Pontcharra sulla sinistra dell'Isère e stabiliva posti di ottanta uomini a Chapelle blanche, a Bar[illegible] e a I[illegible] su quella stessa riva. Il 18 faceva distribuire sei g[illegible]

[illegible]ne a tutte le truppe e ripartiva queste in brigate. La [illegible], alle 8 pom. metteva in marcia il suo esercito [illegible] colonne: la prima, che comprendeva quattro bri[illegible] metà della cavalleria e un distaccamento di fucilieri [illegible]ntagna, veniva diretta per Bellecombe e l'antica [illegible]a di Chambéry, attraverso gli abissi di Myans, su [illegible]mont; la seconda di tre brigate col resto della caval[illegible] marciava verso i ponti dell'Isère, mentre i micheletti [illegible]zando da Pontcharra attaccavano i Valdesi di Villa[illegible] Arvillard e Les Mollettes. Fatta questa semplice dimo[illegible]zione la seconda colonna ritornava prestamente sui suoi [illegible]i e si metteva al seguito della prima per Chapareillans [illegible] insomma l'esecuzione di un progetto diametralmente [illegible]sto a quello ideato e non effettuato dal de Glimes.

[illegible] 19 alle 3 pom. l'intero esercito spagnuolo era schie[illegible] in battaglia nelle vicinanze di Apremont. I Piemon[illegible], coperti dai terreni paludosi e dagli abissi che formavano ostacolo sul fronte, rimanevano nelle loro forti posizioni, senza però poter recare aiuto al Castello d'Apremont, che Spagnuoli investivano e che cominciavano a battere il [illegible] 20 colle artiglierie da montagna, mentre facevano [illegible]alzare quelle da campo, le quali alle 7 pom. erano sul [illegible]. Il 21 la guarnigione del Castello, costituita da [illegible]santotto soldati regolari e centossantasette uomini di mi[illegible]lizia, visto che non si accennava in alcun modo a portar[illegible] soccorso, si arrendeva, dopo aver subito la lieve per[illegible]a di un morto e sette feriti.

Conquistato il castello, il Las Minas accampava i suoi [illegible] Apremont e St. Badolph, mentre i micheletti, ripassati [illegible]lla riva destra dell'Isère e ripiegati i ponti, si portavano [illegible]l tergo a La Fosse.

Carlo Emanuele, coperto a sinistra dalla inondazione dei [illegible]reni e sul fronte dagli abissi, ripiegava la sua destra [illegible] N. D. di Myans e la cascina di Favras, appoggiandosi [illegible]ai Beauges. La battaglia era inevitabile e pareva im[illegible]nte. Senonchè il corpo piemontese continuava a inde[illegible]lirsi sempre più per effetto del rigore della stagione e delle conseguenti malattie. Di più eravi in special modo [illegible] temere che presto i colli del Piccolo S. Bernardo e del [illegible]cenisio rimanessero ostruiti completamente dalla neve, [illegible]onta del gran numero dei lavoratori che il Re vi man[illegible]

teneva per tener sgombro il passaggio, anzi era miracoloso che verso la fine di dicembre essi non lo fossero già. E[illegible] tenuto possibile tentar ancora la sorte delle armi sia nella posizione in cui si trovava, sia in altre più arretrate in Tarantasia verso Conflans e in Moriana verso Charbonnière: ma dato lo stato d'esaurimento di ogni risorsa in Savoia le sussistenze non potevano trarsi che dal Piemonte, e presto, ineluttabilmente, si doveva rimanerne tagliati fuori. Era quindi prevedibile un disastro, anche nel caso di esito favorevole dei combattimenti. Il Re pertanto, da avveduto capitano, decideva di ripassar subito le Alpi, abbandonando per ora la Savoia e dava subito le disposizioni per lo sgombro.

Il 28 dicembre di buon mattino faceva rientrare il grosso il presidio di Chambéry e inviava un distaccamento di cinquecento uomini sui Beauges per impedire gli aggiramenti dall'alto. A mezzogiorno nel massimo ordine l'esercito ripiegava su Montmélian: qui veniva diviso in due colonne. Quella minore, destinata a ritirarsi per la Tarantasia, raggiungeva nella sera St. Pierre d'Albigny; la maggiore, che doveva risalire la Maurienne per Cruet e St. Jean de la Porte si dirigeva su Aiguebelle.

In quello stesso giorno alle 9 del mattino il sig. di Sada, con un distaccamento di otto compagnie di granatieri spagnuoli e mille cavalli, occupava nuovamente la capitale Chambéry, sgombrata di buon mattino dai Piemontesi.

Il 29 si continuava la ritirata. Il Las Minas, accortosene alquanto tardi, disponeva per l'inseguimento colla cavalleria e coi micheletti. Il distaccamento dei Beauges, compiuto il suo mandato, aveva raggiunto a Conflans la colonna di Tarantasia. Quella della Maurienne si proteggeva lasciando delle piccole retroguardie a Rochepélue, a monte Gilbert e al Col Petit Cucheron. Essa doveva pr[illegible] più lentamente onde dar tempo allo sgombro dei magazzini e degli ospedali della regione, per cui passava la principale linea di comunicazione e di rifornimento [illegible] rante la sosta sotto Montmélian, quale via più br[illegible] quella della Tarantasia e Valle d'Aosta.

L'avanguardia spagnuola era divisa il 30 a sua volta in due parti, una veniva spinta a [illegible] dietro la

[illegible]

Il 1° gennaio 1743 gli spagnuoli, approfittando della [illegible] attaccavano il posto di Rochepélue, spingendo altri [illegible] eletti per le pendici del monte Gilbert. I Piemontesi [illegible]endo di essere tagliati fuori, dopo qualche ora di re[illegible]za, sgombravano Aiguebelle e Charbonnière, ritirandosi fino a La Chambre. Nello stesso giorno gli Spagnuoli [illegible]divano ad Aigueblanche l'estrema retroguardia della [illegible] di Tarantasia e questa da Moutiers si ritirava pre[illegible]osamente fino a Séez. Il 2 gennaio essa ripassava il [illegible] la protezione della retroguardia che fra [illegible] e l'Ospizio [illegible] teneva l'inseguitore.

La colonna della Maurienne compiva più lentamente [illegible] sua ritirata. Il 2 gennaio essa era a St. Jean de Mau[illegible]e, dopo aver distrutto alle sue spalle il ponte di Mat[illegible]. Il 3 toccava St. Michel e prendeva posizione colla [illegible]tra al Roc, sulle alture di St. Martin de la Porte, e [illegible]lla sinistra a Chatelard. Gli Spagnuoli in quel giorno arrivavano a St. Jean. Il 4 non avveniva alcun movimento [illegible] da una parte nè dall'altra. Il 5 i Piemontesi riprendevano la marcia e a St. André erano costretti a voltar la fronte al nemico che incalzava troppo da vicino. Un repentino [illegible]tacco dei Micheletti veniva rintuzzato prima dai Valdesi [illegible] modo da dar tempo ai granatieri e ai picchetti di fanti [illegible] prender posizione sulle alture e tener fermo contro la [illegible]lonna inseguente. Il giorno dopo, il combattimento di [illegible]guardia continuava e le truppe più avanzate, che già [illegible]ano arrivate vicino al Cenisio, erano richiamate ancora [illegible] dietro a sostegno delle forze impegnate.

Il 7 gli Spagnuoli tentavano inutilmente di impadro[illegible] delle alture per forzare i posti piemontesi ed il fuoco [illegible] cessava che a notte alta. Senonchè il marchese di Lor[illegible], che ora aveva il comando della colonna, veniva in[illegible]ato che gli Spagnuoli, i quali si trovavano in Taran[illegible], accennavano a voler tentare il passaggio per Val di [illegible]gue e per il Col d'Iséran in alta Val d'Arc, per cader[illegible] alle spalle su Thermignon; allora cautamente alle 10

di sera, senza che il nemico se ne accorgesse, faceva sgombrare la posizione di St. André favorito dalla notte fredda ma serena, e affrettava la marcia di quella parte della colonna che già stava oltre Modane. L'8 le truppe di St. André raggiungevano Thermignon, dopo aver distrutto il ponte di Nant, mentre le più avanzate arrivavano a Lanslebourg: il pericolo era così scongiurato. Il 9 il grosso ripassava il Moncenisio. Nella giornata seguente gli Spagnuoli, che avevano ricevuto rinforzi, ristabilivano il ponte di Nant e toccavano Bramans, mentre la retroguardia piemontese finiva di sgombrare la Savoia.

Dopo ciò gli Spagnuoli prendevano col grosso i quartieri d'inverno intorno a Montmélian, lasciando nuovamente in Maurienne e Tarantasia dei soli posti avanzati. L'Infante col quartier generale si stabiliva a Chambéry.

I Piemontesi alla lor volta lasciavano qualche battaglione in Val d'Aosta e una brigata a Susa. Le altre truppe, ridotte in deplorevoli condizioni, erano condotte a svernare nelle varie città del Piemonte.

Il marchese Las Minas acquistava gran credito presso la sua Corte per la rioccupazione della Savoia e veniva elevato alla dignità di capitano generale. Il cav. di Sada era nominato governatore della Savoia.

Ed ora alcune considerazioni d'indole militare per trarne qualche insegnamento.

Intanto quale fu il risultato della campagna pel Re Sardo?

Nel 1759 Carlo Emanuele III ricevendo l'ingegnere Bourcet con grandi onori nella sua reggia di Torino e parlando con lui delle battaglie combattute, gli confessava che la sua spedizione in Savoia del 1742 era stato il più grosso errore da lui commesso durante la guerra di successione d'Austria, attribuendolo alla sua impetuosità e alla sua inesperienza. Soggiungeva che la salvezza sua era dovuta all'allontanamento del sig. de Glimes, il quale, accettando i consigli del suo interlocutore, gli avrebbe cagionato il più grave e forse irreparabile disastro, la completa rovina del suo esercito.

Invece il marchese di Las Minas, operando diversamente, gli aveva evitato il disastro, dandogli tempo di

[illegible] i e di ritirarsi. La sua spedizione adunque si era [illegible] purtroppo in uno spreco di milioni e nella rovina [illegible] [illegible] tire la sua influenza nelle successive campagne di [illegible] a lunga guerra.

Ma, facendo astrazione dal risultato finale, a mio avviso questa campagna merita la nostra attenzione soprattutto pel modo con cui le operazioni vennero dirette. In essa Carlo Emanuele dà alta prova delle sue eminenti qualità di condottiero di truppe, quali rifulsero ancora maggiormente nelle campagne seguenti.

Nel considerare queste operazioni cominciamo da quelle degli Spagnuoli.

Quale fu il loro merito nel successo che brevemente abbiamo tratteggiato? Bisogna riconoscere che fu ben ideata [illegible] condotta la loro marcia dalla Provenza alla Savoia. [illegible]ialmente opportuna fu la minaccia delle alte valli di [illegible]ra, Maira e Vraita da Barcellonnette, con cui si distolse l'attenzione dell'avversario dal vero obbiettivo, la Savoia. Ma occorre anche osservare che il merito della concezione, anzichè al capitano spagnuolo, spetta interamente al Bourcet, intelligente, pratico e sagace suo consigliere. In questa campagna la Francia non ha ancora dato concorso delle sue armi, ma con aver destinato il Bourcet a lato dell'Infante ha offerto il più efficace aiuto al [illegible]

La conquista iniziale, chiamiamola in tal modo, delle [illegible] [illegible]gione non vi erano difensori in forza tale non solo da [illegible]colarla, ma neppure di ritardarla di poco. Poche e [illegible] le milizie a disposizione del Lornay e senza speranza di ricevere dal Piemonte pronti soccorsi, perchè [illegible]po lontani. Che cosa poteva fare il comandante piemontese [illegible] [illegible]hianti forze dell'invasore comparse all'improvviso nel [illegible] della Maurienne?

Ma una volta compiuta la facile conquista, come si diportarono gli Spagnuoli per assicurarsela? Non certo nel modo [illegible] conveniente, più razionale.

Anzitutto essi trascurarono di impadronirsi dei luoghi [illegible]ficati, quali il castello di Miolans e quello di Apre-

mont, debolmente muniti e presidiati e ciò colla scusa che non avevano ancora le artiglierie. Ma si può osservare che essi avrebbero potuto ben più sollecitamente disporre per il loro trasporto, specialmente per quelle da montagna più vicine e più che sufficienti allo scopo. Avrebbero così potuto essere padroni di Miolans prima che si muovessero i Piemontesi e occupare l'eccellente posizione di Fréterive, dalla quale potevano efficacemente opporsi ai due sbocchi della Tarantasia e della Moriénne. Probabilmente essi rimasero nella convinzione che, data ormai la s[illegible] avanzata, i Piemontesi più non avrebbero intrapreso alcuna operazione fino alla primavera del 1743 [illegible] non li senza di aver trascurato i provvedimenti necessari per opporsi ad una possibile azione di re Carlo Emanuele, specialmente se avessero tenuto conto dell'animo risoluto e audace di questo principe Sabaudo

Contravvennero così al principio che in guerra corre attribuire al nemico i progetti più audaci e sfavorevoli a noi, per essere in grado di far fronte ad ogni evenienza

Le due vallate poi vennero occupate in modo assai imperfetto e con forze troppo impari al loro mandato, mentre le valli stesse presentavano pure buone posizioni difensive. Infatti nella Tarantasia si limitarono ad occupar con scarse forze Conflans e con un posto avanzato Moutiers, senza preoccuparsi nè del Piccolo S. Bernardo nè dei colli minori vicini.

In Maurienne lasciarono milleduecento uomini ad Aiguebelle con una debole punta a St. André, soggetti a sorprese dai non sorvegliati colli, come infatti avvenne e senza alcun mezzo di sorveglianza al Cenisio. Data questa loro imperfetta disposizione si comprende come, opportunamente minacciati alle ali da distaccamenti nemici procedenti dall'alto, essi si siano trovati costretti a cedere il terreno senza possibilità di efficace resistenza, anzi soggetti a continue sorprese, in modo da perdere la Savoia senza combattere. E se evitarono un vero disastro, la causa deve attribuirsi alla lentezza con cui procedette il vecchio Schulemburg il quale con un pò più di vigore e di audacia e obbedendo alle sollecitazioni del Re, avrebbe potuto tagliare la ritirata almeno a quella parte del corpo

gnuolo che si trovava ancora fra il 6 e l'8 ottobre presso [illegible]bocco della Tarantasia.

Circa la riconquista da parte loro della Savoia in di[illegible] si può affermare che essa è avvenuta più per forza [illegible] le cose che per merito loro. Intanto il progetto che, [illegible]ondo la confessione stessa del Re, poteva cagionare la [illegible]ta completa del corpo piemontese, abbiam visto essere [illegible]ra del più volte menzionato ingegnere Bourcet anzichè [illegible] sig. de Glimes. Questi anzi non ebbe neppure l'ener[illegible] di metterlo in esecuzione

Il marchese di Las Minas poi, assunto il comando in sostituzione del de Glimes, per boria e forse per spirito di contraddizione, piaga purtroppo di tutti i tempi, non volle [illegible] e di un progetto concepito da altra persona, e ne [illegible] lo Emanuele potè con ragione asserire più tardi che [illegible] era stata la sua salvezza.

[illegible] ne per opera o pressione diretta degli Spagnuoli, ma [illegible]icamente per la minaccia della inevitabile chiusura in[illegible]nale dei passi alpini, attraverso ai quali solamente po[illegible]vasi compiere il rifornimento dell'esercito e per la cat[illegible]ve condizioni degli alloggiamenti.

Aggiungo ancora che, secondo la mia impressione, in questa campagna gli Spagnuoli dimostrarono di non aver chiara nozione del modo come si devono condurre opera[illegible] di guerra in montagna. L'unico che in quel campo aveva idee ben decise in proposito, completate da una perfetta conoscenza della regione, in cui le operazioni si svol[illegible]no, era il Bourcet, ma per fortuna del Re Sardo, i suoi consigli non furono sempre tenuti nel debito conto.

Dalla parte piemontese invece, astrazione fatta dall'er[illegible] iniziale di aver voluto riconquistare la Savoia in una [illegible]gione che era già troppo avanzata per tal genere di [illegible]zioni, noi vediamo che la conquista stessa è avvenuta [illegible] unicamente per effetto di una eccellente manovra [illegible]do stati rarissimi e di minima importanza i combattimenti. E la manovra, bisogna riconoscerlo, venne saggiamente concepita e condotta, specialmente da parte del Re.

L'invasione per le due vallate dell'Isère e dell'Arc era [illegible] resa necessaria dallo stato delle cose. Volendo far

concorrere all'azione anche le truppe che si raccoglievano o che già stavano in Val di Susa. era indispensabile farle manovrare pel Moncenisio e colli minori, perchè lo spostamento di queste truppe da questa valle a quella d'Aosta avrebbe fatto perdere un altro tempo prezioso, quando la stagione non permetteva più di tardare l'inizio delle operazioni.

Queste truppe di Val di Susa, secondo il progetto primo, mentre si coprivano ad ovest mediante il corpo dei Valdesi e le altre poche milizie savoiarde scese dal Col de la Rhe... su St. André, avrebbero dovuto per il Col de la Vanoise passare a Bozel, scendere a Moutiers in Tarantasia e ricongiungersi così al corpo principale che scendeva dal Piccolo San Bernardo. Anzi esse avrebbero facilitato l'avanzata di ...o, minacciando il tergo o il fianco dei distaccamenti spagnuoli che eventualmente avessero preso posizione fra Moutiers e Bourg St. Maurice. Ma le condizioni del Colle non lo permettevano ed allora lo Schulemburg decideva di tentare il passaggio più a valle, pel Col d'Encombre. Faceva così avanzare le sue truppe leggere di coprimento a St. Michel, ed egli incamminava la sua avanguardia verso il Colle scelto pel passaggio. Senonchè la colonna principale di Tarantasia, sia per la manovra eseguita per Versoyen su Beaufort, sia anche per la minaccia che veniva a manifestarsi pel Col d'Encombre, trovava sgombra davanti a sè la vallata e poteva procedere senza ritardo verso il suo sbocco. Il passaggio quindi dello Schulemburg in Tarantasia non era più necessario, anzi diventava più opportuno che egli manovrasse lungo l'Arc, con ciò si sarebbe facilitato lo sbocco della colonna principale e si sarebbero forse presi fra due fuochi quelli fra i difensori che si fossero indugiati fra Albertville e Fréterive.

Perciò il Re sollecitava l'avanzata dello Schulemburg lungo la Maurienne. E questi a sua volta per assicurarsene lo sbocco e il congiungimento, faceva manovrare sull'alto i suoi bravi Valdesi spingendoli sul contrafforte di Mt. Gilbert. E la manovra avrebbe ottenuto ben maggiore successo se egli avesse, come già accennammo, agito con maggiore energia e sollecitudine. Ad ogni modo egli riusciva a sboccare senza alcun impedimento.

Effettuato poi il congiungimento delle due colonne pie-

...i, gli Spagnuoli si ritiravano a St. Pierre d'Albigny ... poi a Montmélian. Il corpo piemontese continuava l...

Mentre il grosso seguiva il fondo della Valle dell'Isère, ... suoi fianchi in alto e alquanto in avanti procedevano ... distaccamenti, quello dei Beauges a destra, quello dei Valdesi a sinistra. Inquieti per questi movimenti, gli Spagnuoli finivano per abbandonare anche Montmélian e ritiravano, senza combattere, sulle terre di Francia.

Venendo poi all'ultimo episodio della campagna, la ritirata cioè dei Piemontesi, si può osservare intanto che la ...ro posizione davanti a Montmélian, colla destra appoggiata ai Beauges, la sinistra all'Isère e col fronte protetto parte dai terreni innondati e dagli abissi, non era [illegible] ...taccabile che ... a e ciò sempre considerato che il Las Minas agiva ... parte di Apremont. Il combattimento poteva anche [illegible] ...rze; ma, se anche fosse stato sfavorevole, non ne deriva ancora compromessa la loro ritirata. Saggiamente il Re si svincolava a tempo iniziando la ritirata prima dell'attacco, e mandava questa volta la colonna meno forte per la Tarantasia e la più forte per la Maurienne. Lo scopo di questa divisione era essenzialmente logistico: infatti ...ro la Tarantasia, cui faceva seguito la Valle d'Aosta, ...stituiva la via più lunga per giungere nel cuore del Piemonte ed era perciò stata poco a poco abbandonata quale linea di rifornimento dell'esercito. La ritirata poi, specialmente per la colonna principale condotta dal de Lornay, ...iva felicemente compiuta per la buona scelta delle posizioni di retroguardia e delle adatte interruzioni stradali, mediante cui si riusciva a trattenere l'incalzante nemico e a dar tempo al completo ripiegamento dei magazzini e dei ... ammalati. Poteva così ripassare il Moncenisio colla massima calma e salvando tutto quanto era possibile salvare.

Molte altre osservazioni minori potrebbero ancora farsi: ma sembrami che quanto ho esposto sia sufficiente a far risaltare l'importanza dello studio di questa campagna molto istruttiva e ad invogliare a quello delle successive, che pur presentano ampia materia di osservazione. Nè si

obbietti che queste campagne di guerra sono già [illegible] lontane da noi e che le condizioni attuali degli eserciti e del modo di combattere sono molto mutate. Son mutate è vero, e mutano continuamente l'organico, l'armamento, la tattica, ma ricordiamo che principii della guerra di montagna non cambiano poichè non muta l'elemento principale di questo genere d'operazioni, l'uomo.

B. Vinai
generale

stituito dal generale Berthezène. Il corpo d'occupazione assumeva, da ora in poi, il nome di divisione d'occupazione (6 reggimenti di fanteria, 2 squadroni a cavallo, 7 batterie, 1 compagnia genio, gli zuavi, 1 squadrone cacciatori d'Africa).

Una continua serie di combattimenti caratterizzò [illegible] periodo di comando del generale Berthezène, ma senza venire ad alcun risultato.

Per aderire alle richieste di Ben Omar, bey di Tittori, contro le usurpazioni del figlio del suo predecessore e rivale, sostituito dal Clausel, Ulid-bu-Mezrag, fu decisa una spedizione verso Medea, forte di 4500 uomini (2 brigate) al comando del Berthezène. Partita il 25 giugno, entrò il 29 giugno a Medea: era venuta per imporre la sottomissione e aveva invece scatenato la rivolta. Dinanzi alla quale Berthezène fu costretto a ritirarsi (2 luglio) rientrando ad Algeri il 5 luglio dopo avere dovuto combattere e marciare per 4 giorni ininterrottamente da dopo la partenza da Medea che non fu rioccupata; disgraziata spedizione, funesta per l'effetto morale che produsse nell'animo delle popolazioni. Nata dinanzi a Medea, l'insurrezione aveva invaso, a guisa di valanga, la pianura: i combattimenti che avevano segnata la fine di quest'ultima spedizione infelicemente terminata avevano rianimato il coraggio e l'orgoglio degli arabi perchè ai loro occhi qualunque movimento in ritirata equivale ad una disfatta.

« Quando le mie truppe sono arrivate in una località « esse vi restano... io marcio avanti, mai indietro. Ed è « così che tutti i giorni ricevo domande di aman. Io vo- « glio che i miei posti diano all'indigeno l'impressione non « del provvisorio, ma del definitivo » scrive il Lyautey nelle Istruzioni durante la guerra al Marocco. Nè meno esplicito è il Gallieni, propugnatore del metodo progressivo, della *macchia d'olio:* « Ogni movimento di truppe in avanti deve « avere per sanzione l'occupazione effettiva del territorio conquistato. Questo è principio assoluto ».

Due nuclei di ribelli, rispettivamente sotto Ulid bu-Mezrag e Ben Zamun si riunirono a Bouffarik e attorno al marabutto di Sidi Arzine (destra dell'Arrach). Attaccarono più volte i ribelli di Bouffarik; furono vinti, ma non sottomessi. L'insurrezione aveva gettato il terrore in Algeri;

l'esercito si era limitato a difendersi e per molto tempo [illegible] era ridotto alla difensiva. « Contenuto nelle sue « [illegible], più che decimato dalla febbre che faceva entrare « 50 uomini al giorno negli ospedali, esso non aveva nel « capo la fiducia che rialza gli animi. Dopo Medea il « comando non aveva avuto nè vigore, nè decisione. Il soldato « [illegible] il disordine, l'indisciplina, lo scoraggiamento » (Rousset).

Berthezène fece venire Sidi-Hadji Moadin, vecchio marabutto molto rispettato nella Métidja, e lo investì della dignità d'agà degli arabi assegnandogli un trattamento di 72 000 lire. Egli, in compenso, doveva assicurare la sottomissione degli indigeni, sottomissione che però non era [alla] autorità francese, bensì all'agà. « Tutto ciò che, al di « fuori d'Algeri, riguardava i loro affari, non era e non « poteva essere trattato che da lui: era egli che dalla sua « residenza di Colea sceglieva e nominava i caid salvo far « dare loro dal generale in capo una specie d'investitura. Al « di là degli avamposti francesi era egli che comandava, egli « solo che governava, egli solo il padrone. Dunque non era « la pace, ma una tregua senza dignità » (Rousset).

Bona, occupata una seconda volta con debole distaccamento (125 uomini) in settembre 1831, fu ripresa 15 giorni dopo dal turco Ibrahim, competitore di Achmet e, come lui, nemico della Francia.

La rivoluzione di luglio aveva condotto ad un mutamento nelle alleanze. La Russia, trascinando dietro di sè Austria e Prussia, si mostrava ostile a Luigi Filippo come era stata favorevole a Carlo X, mentre invece tra Francia ed Inghilterra era avvenuto un notevole ravvicinamento.

Il ministero Casimir Périer era deciso di fare una politica più ferma e più risoluta e dare all'Algeria un ordinamento nuovo. Il generale Berthezène fu richiamato e sostituito col tenente generale Savary, duca di Rovigo, antico capo dell'alta polizia imperiale (dicembre 1831). Tutto fu rinnovato: capi, truppe, amministrazione. Egli fu duro, arbitrario, tanto da fare rimpiangere talvolta la dominazione turca.

[illegible]

bre 1833, 1800 uomini provenienti dalla Francia (2 battaglioni 59° linea, 2 batterie, 1 compagnia genio) sotto Trézel, vi sbarcavano di viva forza. Circondato da numerose tribù guerriere ed ostili, il presidio, rinforzato da un battaglione del 4° di linea (dal novembre al comando del tenente colonnello Duvivier), non solo dovette combattere tutti i giorni, ma dovette anche lottare contro le difficoltà permanenti di una specie di blocco, le comunicazioni per mare essendo rare e non essendo possibile procurarsi dall'interno approvvigionamento alcuno.

Anche nei dintorni di Algeri la quiete non era più avanzata che al momento della conquista: i torbidi erano ricominciati e si ricadde nelle piccole spedizioni senza risultati positivi.

Ad Orano il generale Desmichels aveva occupato parecchi punti della costa: Arzeu a 37 chilometri da Orano (5 luglio 1833) e Mostaganem (fine di luglio). Abd el Kader non aveva rinunciato ad attaccare le truppe francesi, ma invano; costretto a ritirarsi aveva portato il suo campo nel piano di Tlelate impedendo alle carovane di dirigersi sui mercati di Orano, Mostaganem e Arzeu, riuscendo così a porre i francesi completamente al di fuori d'ogni relazione commerciale cogli arabi. I viveri però non affluivano dall'interno, i mercati vi restavano deserti, la situazione era intollerabile. La potenza di Abd el Kader, sempre più in aumento, era divenuta minacciosa. Non potendolo combattere per deficienza di mezzi, Desmichels cercò di farne un alleato della Francia. Intavolate infatti le trattative ai primi di febbraio 1834, il 27 febbraio fu concluso il trattato di Temezouar per il quale le ostilità sarebbero cessate, resi i prigionieri da entrambe le parti, obbligo del rispetto della religione e degli usi musulmani, piena ed intera la libertà di commercio, permesso agli Arabi l'acquisto e la vendita di ovini, polveri e di ogni altro materiale di guerra; il commercio della Mersa (Arzeu) sotto la direzione di Abd el Kader « principe dei credenti », i disertori delle due parti sarebbero stati resi, ogni cristiano, desideroso di viaggiare per terra, munito di un salvacondotto firmato dal console di Abd el Kader ad Orano e dal generale.

Questo trattato non corrispondeva affatto alle istruzioni date dal governo e spedite il 19 febbraio ad Orano, [illegible]

[illegible] allorchè il trattato fu concluso, trattato assai sfa[illegible] alla Francia, non essendovi affatto la questione [illegible]vranità della Francia, e, sebbene biasimato, fu ad[illegible]

[illegible]

dei credenti » un capo designato: così si organizzava [illegible] un popolo per la guerra contro la Francia.

[illegible]nza di Abd el Kader aumentava sempre più. Pa[illegible] di tutta la parte della provincia di Orano, che si [illegible] dal Chélif all'impero del Marocco, Abd el Kader [illegible] più limiti alla sua ambizione, tanto da non ac[illegible] un colloquio con Desmichels che lo sollecitava, sti[illegible] a lui superiore. Concepì il disegno di sottomettere [illegible] dominazione la provincia d'Algeri e quella di Tit[illegible] Volle scandagliare le disposizioni d'animo del generale Voirol, cui scrisse per annunciargli la proposta che, [illegible] la parte occidentale dell'Algeria, si sarebbe por[illegible] presto verso Oriente per ristabilirvi l'ordine. Voirol [illegible] che lo sapeva troppo saggio per mettere in pericolo, [illegible]ndo il Chélif, le sue relazioni con la Francia e che la [illegible] regnava attorno ad Algeri. Fu allora che si credette [illegible]tuno di eccitare Desmichels contro Voirol, tanto che [illegible] infatuato, dichiarò che attendeva la prossima par[illegible] del Voirol e l'arrivo del suo successore per farlo re[illegible] dal Marocco a Tunisi.

[illegible] luglio 1833 era stata istituita una commissione d'in[illegible] presieduta dal tenente generale Bonet, pari di Fran[illegible] composta di due pari di Francia, quattro deputati, [illegible] del genio e un capitano di vascello per racco[illegible] i elementi per rispondere alle seguenti questioni. [illegible] conquista dell'Algeria deve essere conservata? 2° Se [illegible]ione è vantaggiosa, quale sistema va seguito? [illegible] limitarsi alla sottomissione degli indigeni? 4° L'oc[illegible] deve essere consolidata colla colonizzazione? [illegible] è l'ordinamento amministrativo più conveniente [illegible] lo stato generale del paese sotto i vari rapporti? [illegible]missione si recò ad Algeri, Bona ed Orano e, ter[illegible] [illegible] fu istituita un'altra com[illegible] superiore di 19 membri, della quale [illegible] membri della commissione d'inchiesta, e che con-

chiuse essere necessario conservare i possedimenti sulla costa settentrionale dell'Africa, limitare per il momento l'occupazione militare alle città di Algeri, Bona, Orano e Bougie con un effettivo di 21,000 uomini col concorso di forze indigene, necessario un governatore con poteri civili e militari, e col quale soltanto avrebbero dovuto corrispondere i comandanti dei vari presidi; convenienza che il governatore generale fosse assistito da un Consiglio: stabilire un bilancio speciale del governo della colonia.

*
* *

In seguito alle conclusioni della commissione d'inchiesta veniva nominato governatore generale dei possedimenti francesi d'Africa il tenente generale Drouet conte d'Erlon, vecchio settantenne, — che aveva comandato a Waterloo, — ignaro delle cose africane. Al comando delle truppe era destinato il generale Rapatel.

Coll'istituzione d'un governo generale dei « possedimenti « francesi nell'Africa settentrionale » si apre nella storia dell'Algeria un'êra nuova: difatti non è che una tappa tra « le « indecisioni di un passato di quattro anni e le indecisioni di « un avvenire, che deve ancora durare sei anni » sino al giorno in cui il generale Bugeaud, rappresentante una politica decisa, investito di ampi poteri e provveduto di grandi mezzi, sostituirà ai tentativi, agli episodi il metodo, la continuità della vera guerra (Rousset).

Nelle mani del governatore generale, sotto la direzione del ministro della guerra, erano concentrati i poteri civili e militari di tutti i possedimenti francesi dell'Africa del nord; immediatamente sotto di lui funzionava un consiglio d'amministrazione, composto del generale comandante delle truppe, dell'intendente civile, di un ammiraglio, del procuratore generale, di un intendente militare e di un direttore delle finanze; consiglio con attribuzioni puramente consultive. L'intendente civile aveva le attribuzioni di un prefetto; il procuratore generale dirigeva l'amministrazione della giustizia.

Orano, Bona, Bougie avevano un tribunale di prima istanza, Algeri aveva inoltre un tribunale d'appello e uno di commercio. Accanto ai giudici francesi erano chiamati a sedere, con voto consultivo, degli assessori musulmani ogni qualvolta che uno dei loro correligionari [illegible]

[illegible] essato od implicato nella causa. Era conservata [illegible] zione dei cadì e dei rabbini, ma in limiti più [illegible]

[illegible] nicipalità d'Algeri sino ad allora non aveva che [illegible] za provvisoria e male regolata. Fu istituito un [illegible] comunale di 19 membri: 10 francesi, 6 musul[illegible] ebrei, annualmente nominati dal governatore, con [illegible] ni simili a quelli di Francia. Il Fhas fu diviso [illegible] in 14 comuni rurali amministrati da un sindaco [illegible] ncese e 2 aggiunti, di cui 1 indigeno.

[illegible] egio, analogo ai collegi comunali di Francia, dava [illegible] fanciulli l'educazione francese.

[illegible] vo del conte di Erlon in Algeri si avevano 31,000 [illegible] che, in sede di bilancio, avevano proposto di ridurre [illegible] e che la commissione proponeva di portare a 21,000, [illegible] priva la lotta contro Abd el Kader!

[illegible] atto del governatore fu la soppressione del bureau [illegible] il ristabilimento della carica di agà degli arabi [illegible] na del tenente colonnello Marey che, in quel [illegible] occupava di organizzare un corpo regolare, il [illegible] nuovo agà annunciò la propria nomina alle tribù [illegible] lettera altezzosa che produsse cattivo effetto.

[illegible] 'attenzione del governatore sembrava concentrata [illegible] Métidja infestata dai ladroni e dai ribelli e vi voleva [illegible] l'autorità francese. Per impedire che il mercato [illegible] ik continuasse ad essere interdetto agli europei, [illegible] edì vi veniva inviato un corpo di truppe per ga[illegible] quegli europei che vi si volessero recare. Così si [illegible] occupare permanentemente questa località con un [illegible] nento (2000 uomini) e fu costituito il campo che [illegible] nto il nome di campo d'Erlon.

[illegible]

[illegible] la pianura di Métidja, non dettero gran frutto.

[illegible] gie tra il commissario regio per gli affari civili, [illegible]

[illegible] Duvivier, presto sorsero attriti. La casa del primo [illegible] il centro di una piccola opposizione contro l'auto[illegible] re. Volle il Lawasy negoziare cogli indigeni al[illegible] del comandante della piazza avvertendone diret-

tamente il governo, del che si risentì il Duvivier: ma il conte d'Erlon inviò a Bougie il colonnello Lemercier per continuare o riannodare i negoziati: il Duvivier si ritirò in Francia. Il 9 aprile 1835 veniva concluso un trattato di pace che durò però solo sino al 24 aprile: le fucilate ricominciarono e i francesi non uscirono più dalla cinta eretta a difesa della città.

Nè più fortunato il conte di Erlon era ad Orano ove il Desmichels, che voleva fare una politica a sè, veniva sostituito dal generale Trézel, capo di stato maggiore nel corpo di occupazione. Abd el Kader passava il Chélif e il 15 aprile 1835 accampava sotto Miliana, il 21 entrava trionfalmente a Medea.

Il conte di Erlon rimaneva passivo dinanzi a questi avvenimenti; cercava di negoziare, ma invano.

Solo Trézel resistette all'ascendente esercitato da Abd el Kader e rifiutò sempre di cedergli armi e munizioni sì che questi decise di interdire il commercio delle tribù coi francesi facendo il vuoto intorno ad Orano, Arzeu e Mostaganem.

Per garentire delle tribù sottomesse, Trézel portò il suo campo a Figuier (16 giugno) che spostò poco dopo 3 leghe più avanti sulla strada di Mascara. Avanzatosi con 2500 uomini verso Abd el Kader, che stava presso la foresta di Muley-Ismail fu costretto a ritirarsi al Sig (26 giugno). Attaccato il 28 giugno presso le strette dell'Habra e di Macta, mentre marciava verso Arzeu allo scopo di trasportarvi i feriti e rifornirsi di viveri e di munizioni, doveva sostenere accanito e poco fortunato combattimento abbandonando convoglio e feriti: 500 francesi fuori combattimento. Il 4 luglio le truppe rientravano ad Orano ed il generale Trézel terminava il suo ordine del giorno con le parole seguenti: « Solo sul generale deve ricadere la responsabilità « delle operazioni di guerra che ordina ». Il 17 luglio il generale d'Arlanges sostituiva il Trézel ad Orano.

Mentre i vinti della Macta si trovavano sulla spiaggia di Arzeu, dalla nave *Loiret* della R. marina veniva catturato presso l'isola di Rachgoun, una nave toscana carica di munizioni e 200 fucili: il resto di una fornitura che l'arsenale d'Algeri aveva spedito segretamente per ordine del conte di Erlon e destinata ad Abd el Kader. L'ordine non

[illegible] nte, ed il carico era stato eseguito il 18 giugno. [illegible] a rottura: ma quando la notizia si divulgò, l'ef[illegible] disastroso per il governatore.

[illegible] esto, il conte di Erlon, vecchio, scoraggiato non era [illegible] simili frangenti: ognuno aveva un'opinione da [illegible] ere, ad Algeri imperava il disordine. Invano il [illegible] tore avrebbe cercato a Parigi un aiuto nel governo. [illegible] pio stesso dell'occupazione era discusso e trovava [illegible]

[illegible] asi la voce del Guizot a favore della conquista e [illegible] nte i mezzi per nuovi sforzi.

[illegible]

[illegible] o della Macta, abbandonava Algeri sostituito dal ma[illegible] lo Clausel.

[illegible] sastro della Macta doveva restare vivo nei ricordi [illegible] Francia ed avere un'eco insolita in tutto il paese. [illegible] 'effetto insperato di dirigere l'opinione pubblica su [illegible] decisamente favorevole alle cose d'Africa. L'erede [illegible] na, il duca d'Orléans, profittò dell'occasione per [illegible] dal padre di recarsi in Algeria.

[illegible] 5 anni di guerra i possedimenti francesi in Al[illegible] on si estendevano ancora che sulla costa e, causa [illegible] i effettivi, l'esercito era dappertutto obbligato a [illegible] i sulla difensiva. La situazione era sempre [illegible] tà: molto restava da fare.

(Continua)

[illegible]

Guardia mobile Pellestrinotta. — Vedi *Cannonieri Pellestrinotti.*

Guardia mobile del Polesine. — Questo corpo si formò a Rovigo il 30 marzo 1848 e prese il nome di guardie mobili del Polesine ed anche di corpo franco Rodigino. Era composto di 200 volontari e comandato dal capitano Giovanni Battista Giro.

Guardia mobile pontificia. — Un centinaio di volontari dello Stato Romano si riunì nel marzo del 1848 in un corpo franco, che prese il nome di guardia mobile pontificia. Esso partì per il Veneto prendendo parte alla difesa di Venezia.

Guardia mobile Ravennate. — Si costituì nel 1849. L'elenco dei componenti il battaglione trovasi nell'archivio comunale di Faenza.

Guardia mobile Trevigiana. — Si formò il 1° maggio 1848 cogli avanzi della disciolta legione Trevigiana del Gritti. Ne prese il comando Luigi Pandolfini.

Si segnalò al combattimento di Cian, a Cornuda, alle Castrette (11 maggio) e più specialmente alle difese di Treviso e di Venezia.

Guardia mobile Veneta. — Fu organizzata su due legioni. La prima si costituì il 25 marzo 1848 su 4 battaglioni di 6 compagnie, agli ordini del colonnello Mattei (maggiore Vandone, poi Caprotti; Maioli, Tornani e Dea), e la seconda su 2 battaglioni agli ordini del Vandone promosso tenente colonnello e dei maggiori Zambeccari e Brera. Due compagnie del 4° battaglione della 1ª legione (2ª e 6ª) presero parte ai combattimenti attorno a Vicenza, il 2° e il 3° battaglione della medesima legione fecero la sortita del 9 luglio.

Nel riordinamento generale delle truppe di difesa di Venezia del 1° gennaio 1849, le due legioni assunsero il nome di reggimenti di linea veneti. Il primo su due battaglioni e 6 compagnie delle quali la 1ª di granatieri, l'ultima di cacciatori e le altre di fucilieri; il secondo su 3 battaglioni pure di 6 compagnie (il 3° battaglione fu formato dal contingente del corpo di Guardie mobili di Chioggia, che nell'aprile del 1849 fu sciolto, lasciando il reggimento in eguale formazione del primo cioè su due battaglioni.

Una compagnia del 2° (cioè la 6ª del 1° battaglione) al comando del capitano Boldini si trovò alla difesa di Marghera.

... gennaio 1849 i due reggimenti furono chiamati a ... parte della 1ª brigata dell'esercito Veneto agli ordini ... generale Rizzardi.

... dia nazionale bergamasca. — La Guardia nazionale bergamasca, organizzata su due battaglioni (maggiore Regazzoni e Bottazzi) fece parte unitamente ai Bersaglieri ... tini, della Divisione lombarda.

Regazzoni con una compagnia di Guardie mobili seguì ... l'Arcioni e rimase dall'aprile fino alla fine di luglio ... guardia del Caffaro, sostenendo parecchi scontri cogli Austriaci, con mirabile ardimento.

Guardia provvisoria di Bologna detta anche di Romagna. — Il Governo provvisorio delle Romagne istituì il 14 giugno 1859 due battaglioni di Guardie nazionali provvisorie. (Un elenco dei volontari inscritti in questo corpo ... marciare in soccorso di Perugia, trovasi nell'archivio ... unale di Medicina).

(1) Arch. Com. di Bologna.

... arrigione friulana del forte di Osoppo. — Riuniti i volontari del Friuli dal tenente colonnello Licurgo Zannini, ... 2 aprile 1848 si formò di essi un corpo destinato a presidiare e difendere il forte di Osoppo.

Questo corpo era forte di 300 uomini gran parte dei quali proveniva dai disertori del reggimento austriaco Ferdinando d'Este e il resto era costituito da volontari della provincia di Udine.

... no 7 uomini del genio, 100 d'artiglieria, 8 del treno, ... bersaglieri e il rimanente ordinato su due compagnie ... di linea.

... masero ad Osoppo fino alla capitolazione, (14 ottobre 1848) e poscia usciti di là si recarono in buon numero a Venezia per combattere ancora fino alla caduta dell'eroica ...

... uerriglie del Cadore. — Furono così chiamate le squadre ... Cadorini che combatterono nel 1848 agli ordini di Pietro ... alvi. Non si conosce con precisione il numero di tali squadre, ... a si sa che furono arditissime e che i combattimenti nei ... maggiormente rifulsero furono quelli del 29 aprile e del 2 maggio 1848.

Vedi *Milizie Cadorine.*

... uerriglia Vicentina-Veronese. — Fu un corpo di 400 vo-

lontari, delle due provincie di Vicenza e di Verona, che si formò il 1 aprile 48 agli ordini del maggiore Papa.

Scemato ben presto di numero per mancanza di coesione, molti dei suoi componenti partirono per Venezia per prender parte alla difesa di quella città.

Guide del Tirolo. — Questo corpo di 500 volontari, comandato dal colonnello visconte Ernesto di Thannberg si organizzò il 6 maggio '48 in un battaglione di 4 compagnie e fece parte delle truppe del generale Durando.

Le compagnie erano comandate dai capitani Olani, Bonati, Ragazzoni e Barbara, e da tre tenenti per ciascuna compagnia. Al seguito del battaglione eravi un'ambulanza con due medici ed un cappellano. Il 30 giugno la forza totale era di 15 ufficiali (compreso lo stato maggiore, 355 uomini di truppa più 135 volontari della Legione tridentina come gregari.

Si trovarono ai combattimenti di Rocca d'Anfo e di V[illegible]stone ed operarono in Val di Ledro.

(Vedi anche *Volontari Bergamaschi* e *Legione tridentina*).
Doc. Arch. Stato Milano (Gov. prov. Cartella 68).

Italia Libera — Questo corpo, detto battaglione, poi [illegible]gimento, e Legione Italia libera, si formò a Ferrara nel giugno 48 con elementi rifugiati in quella città dopo la resa di Treviso. Di fatti a Treviso un altro battaglione di 450 uomini su quattro compagnie e collo stesso nome di Italia libera aveva combattuto al comando del maggiore Pandolfini, ma poi, costretto a sciogliersi per la capitolazione della città, volle conservare altrove il proprio nome e ricostituirsi ancora per andare a Venezia, dove aggregato alla [illegible] Legione veneta combattè valorosamente nella difesa di Marghera.

A Ferrara raccolse altri volontari specialmente Dalmati ed Istriani cosicchè riunì una forza di 600 uomini, che fu costretto a dividere in due battaglioni di 4 compagnie ciascuno, il 1° al comando del Pandolfini (poi del maggiore Luigi Meneghelli) e il 2° dal maggiore D'Azzo (poi da Edoardo Gaudini).

Chiamato allora col nome di reggimento ebbe a comandante il colonnello Antonio Morandi, e fra i suoi ufficiali annoverò il Sirtori e il Cosenz.

Il 30 gennaio 1849 passò a far parte della 2ª brigata

[illegible]rcito veneto, della quale aveva preso il comando [illegible]ndi e da allora lo troviamo ricordato col nome di [illegible]

[illegible] sciolto il 27 agosto 1849, con tre mesi di paga a t[utt]i i volontari, ufficiali e truppa, che lo componevano.
[illegible] Arch. dei Frari. Venezia, 637. 190.

[L]ancieri del Masina. — Piccolo corpo di cavalleria for[mato] dai volontari romagnoli e bologne[si] [illegible] costituito in uno squadrone, in origine di 40, poi di [illegible] mini, montati su cavalli di proprietà privata ed equipaggiati in gran parte a spese del Masina. Si chiamò anche [illegible] Cavalleria franca e fu aggregato alla Legione italiana del[l'Ar]celli, agli ordini di Garibaldi.

[C]ombattè valorosamente a Roma nel 1849 e più specialmente a Villa Corsini dove il Masina cadde fulminato da [una] palla francese mentre caricava alla testa di uno stormo [de' s]uoi cavalieri. Angelo Masina era nato a Bologna nel 1815, [era] stato capo del movimento insurrezionale del 1843 ed [aveva] combattuto con Garibaldi nel 1848 per l'indipendenza [d']Italia. La sua morte, dovuta ad un meraviglioso ardimento, fu un lutto per la Legione italiana ed una grave [perdi]ta per la Repubblica Romana.

[Le]gione Africana. — Questa Legione doveva costituirsi a [illegible]ano nel 1848 con Italiani provenienti dalla Legione [franc]ese d'Algeria il comando doveva essere assunto da [illegible], collo Czarnowischi capo di stato maggiore.

[Esse]ndo però sbarcati a Tolone soltanto nell'ottobre e con più di 180 volontari, questi furono riuniti dal luogotenente conte Zucchi, che ne formò una compagnia detta [dei] Bersaglieri d'Africa e li condusse ad Alessandria per far [parte] della divisione mista comandata dal generale Olivie[ri] [illegible] essa fecero la campagna del 1849 fino alla giornata [di] N[ovara].

[Le]gione Antonini. — Questo corpo fu reclutato nel 1848 [fra] gli Italiani residenti in Francia, per cura del Comi[tato] dell'associazione italiana di Parigi. Comandato dal [gener]ale Giacomo Antonini giunse a Lione il 17 aprile e [di l]à fu inviato a Marsiglia per essere imbarcato per Ge[nova]. A Marsiglia riunì altri volontari in modo da raggiungere una forza di 600 uomini, che fu divisa in 5 compagnie. A Genova arrivò il giorno 26 sul vapore francese

Il Cairo ma fu accolto con freddezza, nonostante si sapesse avere il favore di Mazzini e ne fosse commissario Celeste Menotti. Si temeva fosse un corpo rivoluzionario e perciò non ottenne nè dal municipio, nè da privati, vesti, armi, viveri di cui abbisognava.

Proseguendo perciò subito per la Lombardia, giunse a [illegible] dove il governo di Milano inviò alla Legione tutto ciò che occorreva per equipaggiarla, ma le ordinò nello stesso tempo di trasferirsi a Pavia per prendere imbarco sul vapore *Pio IX* che doveva trasportarla lungo il Po nelle provincie venete. Di fatti, continuando il viaggio essa arrivò a Padova il 5 maggio, e pochi giorni dopo a Venezia, dove finalmente si fermò prendendo subito parte alla difesa della città e segnalandosi a Marghera.

Doc. cap. A. ARZANO, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia*, in *Memorie storiche militari* dell'Ufficio storico del corpo di stato maggiore (fasc. 15°, anno 1912).

Arch. di Stato di Milano, Cart. 68.

Legione Associazione italiana in Parigi. — Vedi *Legione Antonini.*

Legione Bandiera e Moro artiglieri. — Si costituì a Venezia il 13 giugno 1848 con 120 artiglieri al comando del capitano Alessandro Levi. Riorganizzata il 1° ottobre fu formata su due compagnie ed uno stato maggiore. Le compagnie erano agli ordini dei capitani Luigi Bosi e Michelangelo Menegazzi e lo stato maggiore era comandato dal maggiore Luigi Tolotti.

Si distinse in tutta la difesa di Venezia, ma sopratutto ebbe una condotta veramente eroica nella difesa di Marghera.

Legione bergamasca delle Alpi. — Sul principio del 1848 si formò a Bergamo un battaglione di volontari che divenne poi un reggimento e si chiamò 1° Reggimento fanteria leggera di Bergamo, o Legione bergamasca delle Alpi. La 3ª compagnia di questo corpo, comandata dal barone Giovanni Scotti operò in Val Rendena e si unì poi ai Bergamaschi del Bongrandi il 16 di aprile, sotto Stenico.

Doc. Archivio Stat[illegible].

Legione bolognese. — Fu composta di 500 volontari delle Romagne, al comando del colonnello Berti-Pichat. Prese parte alla difesa di Roma nel 1849 e poi passò a formare l'11° di linea romano.

Doc. All'Arch. di Stato di Bologna esiste un ruolo nominativo della 2ª e della 3ª comp. del 3° battaglione di questa legione.

Legione [illegible]

[illegible]

[illegible] Arch. Pizzofalcone (Napoli).

[Le]gione Carnevali. — Una vera e propria Legione Carnevali non è mai esistita, ma da qualche autore fu così [chia]mata la Scuola d'artiglieria e genio diretta dal prof. Antonio Carnevali e istituita presso l'Accademia di S. Luca [in] Milano nel 1848. I giovani ingegneri usciti da quell'istituto e partiti poi per il Veneto come volontari nei corpi o come ufficiali coll'esercito piemontese si dis[sero] allievi della Scuola Carnevali e perciò si ritennero pro[veni]enti da una legione di tal nome.

[Legion]e Dalmato-Istriana. — Si formò con decreto del go[verno] [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] [com]andati dal Wincher perdette quel carattere di disciplina [e di] italianità che erano in origine sue doti principali, per [cui il] '8 febbraio [18]49 si sciolse e dopo le dimissioni del Mir[illegible], i Dalmati che vollero continuare il servizio della [Rep]ubblica Veneta formarono una compagnia della quale [ebbe] il comando Sesmit Doda. Questa compagnia passò [aggrega]ta alla 4ª Brigata dell'esercito Veneto agli ordini [del] colonnello Bellini.

[Le]gione Ecclesiastica. — Questa legione doveva essere com[posta] di soli ecclesiastici (chierici e sacerdoti non aventi cura [d'a]nime). Si formò nell'ottobre 1860, al comando del mag[gior]e Sardo, ma il numero dei volontari incorporati fu così [scars]o che essa non potè rappresentare un'unità di combat[timen]to nè essere impiegata in alcun fatto d'arme. Il suo [nome] figura però fra quei corpi che vennero passati in ras[segna] da Garibaldi a Caserta il 6 novembre 1860.

[Legione] dell'emigrazione e Bande dell'Arcioni. — Il 16 febbraio 1849 perveniva al comitato esecutivo della Repubblica Romana una domanda di emigrati italiani residenti [in R]oma per ottenere l'autorizzazione di costituirsi in una [legion]e.

[C]oncessa tale autorizzazione fu affidato a Francesco Fos[illegible] il compito di organizzarla. In 15 giorni si raccolsero [illegible] [vol]ontari al comando dei quali fu posto l'Arcioni, [illegible]

[illegible]

la Legione Franco-Italiana fu detta anche la Legione ... rani o Legione Straniera.

Legione Frentana. — Costituì una colonna mobile che agì in favore del movimento insurrezionale nel 1860, nel Molise e in Terra di Lavoro, agli ordini del maggiore Silvio Ciccarone.

Doc. Manzi, *Museo del Risorg.*, Napoli.

Legione Friulana. — Con un migliaio di uomini congedati dall'Austria, il colonnello Alfonso Conti e il colonnello ingegnere G. B. Cavedalis, organizzarono ad Udine il 1° aprile 1848 un corpo speciale che fu detto Legione Friulana, coll'intendimento di concorrere alla difesa di Udine. Ma capitolata la città il 23 aprile, il Cavedalis (che poi diventò ministro della guerra a Venezia) riunì coloro che volontariamente rimasero alle armi e li portò ad Osoppo per continuare in quel forte la resistenza contro gli Austriaci.

Ricostituita la legione il 12 settembre, sotto il comando del colonnello Giupponi, essa ricomparve di nuovo a Venezia, forte di 700 uomini, divisi in 6 compagnie (4 di fucilieri, 1 di granatieri e 1 di volteggiatori) e prese parte onorevole nella difesa di Marghera.

Doc. Arch. Frari, Venezia, 637-199.

Legione Galateo. — L'origine di questo corpo devesi al battaglione di linea di Treviso, che si formò il 23 marzo 1848 con disertori austriaci e con alcuni volontari del Veneto, sotto il comando del maggiore Galateo.

Divenuta poi IV Legione di linea Veneta si compose dapprima di 6 compagnie, che poi divennero 8 allorchè incorporò il 1° novembre altre due compagnie del battaglione Prato. (Queste due erano comandate dai tenenti Venturini e Morei) ed infine di 12 compagnie più una di sottufficiali. Così accresciuta, venne per necessità di comando divisa in due battaglioni. Il Galateo volle conservare il comando del 1°, e il maggiore Rocco Regalazzi assunse quello del 2°. L'intiera legione passò agli ordini del colonnello Morosini.

Comandavano le prime 6 compagnie: il capitano Tro... poi Zanelli), il tenente Liberati, il capitano Morolarini, il capitano Canni (poi Venturini), ... Bosa e il Martinelli; le altre 6 erano comandate dai capitani Gualtierotti, Revedin,

... Landi, Straolino (poi tenente Valle), Formentini ... tenente Fabris) e l'ultima dal tenente Paoli (poi capitano ... Francia). La compagnia sottufficiali era agli ordini ... capitano Luigi Sesmit-Doda.

... legione prese parte a quasi tutti i combattimenti ... difesa di Venezia, al Lido, agli Alberoni, a S. Pietro ... e più specialmente a Marghera.

... gennaio 1849 passò a far parte della Brigata del ... Veneto, col generale Rizzardi.

... Venezia Arch. Frari 637-199.

... *Lombarda* (Grillini). — Il capitano Saverio Grillini ... di Casalpusterlengo riunì una compagnia di 95 volontari che salì poi fino a 350 e che prese il nome di 1ª Legione Lombarda. Fece la campagna del 1848 e ebbe per il combattimento di Sommacampagna un particolare encomio ... generale Salasco.

... *Lombarda* (Borra). — Il capitano Borra riunì ... nell'aprile 1848 un battaglione di 900 volontari ... di, che divisi in 7 compagnie delle quali 5 di fucilieri, 1 di granatieri ed 1 di cacciatori, fecero la campagna ... 48 fra i corpi dipendenti dal generale Durando.

Questo battaglione, detto anche 2ª Legione, ed anche ... Franco Lombardo, fu inviato il 26 aprile a Castiglione delle Stiviere, poi a Peschiera in rinforzo alle truppe ... piemontesi.

Durante questo periodo dipendeva tatticamente dal generale Lechi e fu impiegato a Tremosine, a Desenzano ... località minacciate dagli Austriaci.

... Peschiera la legione fu inviata in Val di Ledro dove ... scontro con le truppe del reggimento Baden, riuscendo a respingere con gravi perdite il nemico.

... Arch. Stato di Milano.

... *Inglese.* — Fu un corpo volontario garibaldino ... 1860, composto di elementi inglesi, e costituito di reparti di fanteria ed artiglieria, rispettivamente al comando dei colonnelli Peard e Devoling.

... il suo deposito a Napoli, fece parte della Divisione ... e combattè al Volturno.

Doc. Arch. Stato Torino.

Legione Italiana (Sacchi). — Garibaldi giunse in Italia nel ... 48 con una parte della sua valorosa Legione di Montevi-

[illegible]mando Supremo, 18 febbraio 1918.

Fra Posina e Astico notevole attività di nostre pattuglie e ripetute raffiche di piccoli calibri su movimenti nemici nella Conca dei Laghi.

Sull'Altopiano di Asiago le nostre artiglierie hanno tirato su truppe in marcia lungo la valle di Galmarara ed eseguito concentramenti di fuoco sul settore Val Frenzela-Val Brenta; l'avversario ha battuto con maggior frequenza le nostre posizioni del margine orientale.

Tra Brenta e Piave vivace scambio di cannonate al saliente di Monte Solarolo.

Alla Grave di Pappadopoli (Medio Piave), nostre pattuglie molestarono efficacemente i posti avanzati nemici.

Lungo la zona litoranea l'avversario intensificò a tratti il proprio fuoco e spinse verso Cortellazzo alcune pattuglie che furono ricacciate a colpi di bombe dai marinai della testa di ponte.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 febbraio 1918.

Nella giornata di ieri la lotta delle artiglierie si mantenne sensibile verso il margine orientale dell'altipiano di Asiago e ad intervalli sviluppò anche in Val Giudicarie, nel settore Posina-Astico e a sud del Ponte della Priula. Nostre batterie aprirono di sorpresa il fuoco su forti nuclei nemici in Val di Galmarara e in Val di Serez e li obbligarono a disperdersi. Batterie francesi operarono efficaci concentramenti sulla propria fronte. Pattuglie britanniche, guadata la Piave, penetrarono nelle trincee avanzate della linea nemica.

Un velivolo avversario, colpito in duello aereo da un nostro aviatore, precipitò verso Pederobba.

Nelle prime ore della sera, apparecchi avversari eseguirono incursioni nella pianura, lanciando bombe su località abitate; solo a Vicenza, dove esplosero quattro bombe, devesi deplorare qualche vittima: danni lievi.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 febbraio 1918.

[illegible]

[illegible] raggiungere le nostre posizioni, vennero respinti e [illegible] prigioniero restò nelle nostre mani.

[illegible] prime linee l'attività aerea fu notevole da ambo [illegible] durante l'intera giornata. Una squadriglia di ap[illegible] britannici all'alba raggiunse di sorpresa l'aero[illegible] nemico di Casarsa e lo bombardò con ottimi effetti. [illegible] « hangar » per dirigibili venne distrutto: una squadri[illegible] nostra, a sera inoltrata, si portò sul campo di aviazione [illegible] Comina e vi rovesciò due tonnellate di bombe, pr[illegible] [illegible]ndo vasti incendi. Tutti i velivoli nostri e alleati rien[illegible] incolumi. La sera del 19 un velivolo nemico di[illegible] [illegible] dal bombardamento delle località abitate venne ab[illegible]tuto presso Villerba (nord di Treviso).

DIAZ.

Comando Supremo, 21 febbraio 1918.

[illegible]go la fronte moderata attività combattiva, con azioni [illegible]rie di artiglierie più frequenti in Val Giudicarie e [illegible]ente della Val di Brenta.

[illegible] di Val Stagna nostre pattuglie fecero qualche [illegible]

[illegible]

[illegible]rdia avversaria.

Un velivolo nemico venne abbattuto in Val Campomulo [illegible] Asiago).

Squadriglie da [illegible] hanno attaccato e battuto efficacemente i campi di aviazione ne[illegible] presso La Comina, Aviano, Visnadello e Motta di Livenza. Su quest'ultimo successivamente idrovolanti della Regia Marina hanno lanciato ancora due tonnellate di bombe [illegible] alto esplosivo.

Tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi.

Velivoli nemici tra le 19 di ieri sera e l'1 di stamane hanno volato sulle nostre città, producendo danni rilevanti

al patrimonio artistico e alle proprietà private: Padova venne bombardata tre volte; numerose bombe furono gettate su Vicenza, Mestre, Venezia e Tre Baseleghe (nord-ovest di Mestre). Devonsi deplorare poche vittime, tutte nella popolazione civile, in gran parte donne. Le batterie contro-aerei accolsero il nemico con fuoco intenso; un apparecchio avversario, colpito, precipitò in fiamme presso Volpago.

Nella mattinata di ieri una nostra squadriglia ha bombardato efficacemente l'importante stazione ferroviaria di Innsbruck.

DIAZ

Roma, 21 febbraio 1918 (*Stefani*).

Appena le condizioni atmosferiche glielo hanno consentito, il nemico ha ripreso le incursioni contro le nostre città. La scelta delle località da battere, gli obiettivi contro cui più specialmente gli aviatori nemici si accaniscono, costituiscono la più efficace smentita e la più grave condanna per i comandi nemici, che hanno ripetutamente ad loro giustificazioni ragioni d'esigenze militari.

Le previdenze prese per proteggere le popolazioni, le intese che si manifestano sempre più efficaci sono riuscite fortunatamente a ridurre il numero delle vittime, anche quando il nemico lancia molte decine di bombe sopra una stessa città.

Tolta così la speranza di far molte vittime, data l'assenza di obiettivi militari e la mancanza di ragioni di rappresaglia, al nemico non rimane altra scusa per giustificare le sue opere criminose che l'istinto brutale del colpire per colpire, distruggere per distruggere.

Le proprietà artistiche, le bellezze delle città nostre non sono solo italiane, appartengono alla civiltà ed alla storia mondiale.

I nemici, deturpandoli, consacrano il loro nome all'immortalità del vituperio. Lo faranno per crearsi una storia. « Roma fecit, Germania delevit ». Se è per questo hanno raggiunto lo scopo. I futuri tedeschi ed austriaci che visiteranno l'Italia potranno ascoltare la lieta novella e fin

... « Baedeker » potrà inserire l'aggiunta agognata: ...to monumento venne costruito dal genio italiano e de... ...o dalla follia sanguinaria austro-tedesca.

Vicenza, 21 febbraio 1918 (*Stefani*).

[illegible]

...to, che era anche adibito a pubblico rifugio; il protet... ...fece crollare solamente l'ultimo piano. Il resto della ... con le cantine di rifugio piene di donne e bambine ...ro intatte. Ma nella stanza crollata una intera fa... ...fu massacrata. Rimasero uccisi i fratelli Annita Za... di anni 11, Pietro di anni 16 e Matilde di anni 19; ... sorella Vittoria di anni 18 ebbe frattura del cranio ... fuoruscita di materia cerebrale e il piccolo Lio di ... 13 riportò ferite leggere, perchè salvato da un arma... La madre Maria Gerbi, vedova del capo calzolaio dei ...eri morto poco tempo fa, è rimasta la sola incolume. ... sono altri feriti ma non gravi. I danni sono minimi.

... pomeriggio di oggi Vicenza, pur sotto l'impressione ... nuovo lutto, ha tributato solenni onoranze funebri alle ...e della incursione del 18.

Le salme furono portate tra imponente corteo attraverso ...tta, commossa, ma fiera al tempo stesso, del nuovo ...to che aveva pagato per la Patria.

... petri di questi sentimenti si fecero al cimitero il ...dante del presidio colonnello Carulli, l'assessore cav. ..., il presidente della Deputazione cav. Galla ed il ...efetto cav. Bertoldi.

Le salme furono inumate con gli onori militari accanto ...lle dei soldati caduti per la Patria.

Comando Supremo, 22 febbraio 1918.

[illegible]

...mo concentramenti di fuoco su truppe avversarie ...assi di Fozza e sulle pendici nord occidentali del ...

Monte Grappa e controbatterono energicamente artiglierie nemiche nel settore Val Frenzela-Val Brenta.

L'avversario battè con maggior frequenza le pendici sud-occidentali del Montello.

Esploratori nemici vennero respinti alle Grave; una pattuglia britannica impegnò un combattimento con un grosso nucleo avversario sulla sinistra del Piave; pattuglie nostre spintesi nell'isolotto di Folina, riportarono due mitragliatrici nemiche.

Nelle prime due ore del mattino di ieri squadriglie aeree britanniche bombardarono i campi di aviazione nemici a nord e a sud della ferrovia Oderzo-Portogruaro.

Nella giornata tre velivoli nemici, colpiti in combattimento aereo, precipitarono presso Gallio, a nord di Asiago e a Motta di Livenza, quest'ultimo per opera di aviatore britannico.

DIAZ

Comando Supremo, 23 febbraio 1918

Lungo tutta la fronte moderata lotta di artiglieria e discreta attività di nuclei esploranti nostri e avversari. Pattuglie britanniche fecero qualche prigioniero.

In fondo Val Brenta un riparto nemico che tentava impadronirsi di una nostra piccola guardia venne ributtato dopo vivace combattimento.

Un apparecchio nemico venne abbattuto da un nostro aviatore presso Cismon. Altri due, colpiti da aviatori britannici, precipitarono a est di Salgaredo.

DIAZ

Comando Supremo, 24 febbraio 1918

Concentramenti di fuoco delle opposte artiglierie a oriente del Brenta e più frequenti tiri di molestia nelle Giudicarie.

Sull'altopiano di Asiago, e nella regione Valdobbiadene-Montello, lungo il Medio e Basso Piave vivace scambio di fucilate tra reparti esploranti.

A Capo Sile una nostra pattuglia lanciata in ricognizione riportò alcuni prigionieri.

DIAZ

Comando Supremo, 25 febbraio 1918

Vivace scambio di cannonate tra Adige ed Astico e [illegible] azioni di fuoco sul rimanente della fronte.

A Lagoscuro (Val Camonica) ed a Rivalta (Brenta) pattuglie nemiche vennero respinte.

Sulla sinistra della Piave, una pattuglia britannica [illegible]

A Capo Sile nuclei avversari, che su largo fronte tentavano attaccare la nostra testa di ponte, furono prontamente dispersi.

Durante la giornata l'attività aerea fu intensa sulle prime linee; quattro velivoli nemici, due abbattuti da aviatori francesi e due da aviatori nostri, caddero nella re[illegible] antiaerei, precipitò in fiamme presso Borso (nord est di Bassano.

Nella notte nostre squadriglie hanno battuto le stazioni [illegible] viarie di Mattarello (sud di Trento) e di Primolano, mentre vi si svolgeva intenso traffico, e bombardato i campi di aviazione nemici presso La Comina e San Fior di Sopra.

Velivoli avversari sono tornati sugli abitati di Castelfranco, Mestre e Venezia, lanciandovi bombe.

DIAZ

Roma, 25 febbraio 1918 (*Stefani*).

[illegible] [illegible]rono 27 bombe su Venezia, 30 su Mestre e 5 su Castelfranco. Debbonsi deplorare vittime a Venezia dove [illegible] feriti ed a Mestre dove tre persone restarono uccise. Le vittime appartengono tutte alla popolazione. Danni lievi vennero prodotti a fabbricati e proprietà private.

Comando Supremo, 26 febbraio 1918.

Nel settore Posina Astico un insolito movimento, in qualche tratto delle trincee avversarie richiamò efficaci raffiche

delle nostre batterie. In regione di Monte Asolone nostre pattuglie misero in allarme l'avversario e provocarono lunga e innocua reazione di fuoco. Nella Valle di Seren una colonna nemica in marcia, sorpresa dal tiro delle nostre artiglierie, subì perdite e fu obbligata a disperdersi.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva si mantenne assai moderata.

Comando Supremo, 27 febbraio 1918.

Attività di pattuglie esploranti nemiche ovunque ricacciate dai nostri avamposti fra Adige e Brenta e vivace lotta delle opposte artiglierie a occidente della Val Frenzela e nella zona litoranea.

Nostre batterie batterono truppe nemiche ammassate a nord-ovest del Monte Grappa e carreggi in movimento sulla Bassa Piave.

Nei pressi di Cismon un deposito nemico di munizioni venne colpito con successo dai nostri aviatori.

Nella notte squadriglie nazionali hanno bombardato con constatata efficacia gli impianti ferroviari di Bolzano e Pergine.

Numerosi velivoli nemici eseguirono incursioni nella pianura, lanciando bombe sulle località abitate fra Treviso e Venezia, accanendosi specialmente su quest'ultima città.

DIAZ

Comando Supremo, 28 febbraio 1918.

Saltuarie azioni di artiglieria, più vivaci a cavallo del Brenta e a sud di Ponte Piave. Pattuglie nemiche vennero volte in fuga dai nostri esploratori a sud-est del saliente del Monte Solarolo e respinte a fucilate in Vallarsa e sulla Piave Vecchia.

A nord di Col del Rosso una nostra grossa pattuglia, raggiunto l'abitato di Stoccaredio e respinti nuclei nemici prontamente accorsi, catturò e trasportò nelle nostre linee due bombarde da 280, una ventina di fucili e alquanto materiale da guerra.

Nella giornata e nella notte grande attività aerea. I nostri [illegible] aviatori hanno colpito con pieno successo, con sei tonnellate di bombe, parecchi obiettivi militari; due velivoli [illegible] nemici vennero abbattuti da aviatori britannici a nord di Nervesa e a nord-ovest di Oderzo. Presso Pieve di Soligo un pallone frenato precipitò colpito dalla nostra artiglieria.

[illegible]nte le incursioni della notte sul 27 due apparecchi [illegible]ici da bombardamento furono abbattuti.

DIAZ

Comando Supremo, 1° marzo 1918.

A cavallo del Brenta l'artiglieria nemica mostratasi, nella mattinata di ieri più attiva, venne energicamente controbattuta dalle nostre batterie che effettuarono anche ben [illegible]iti concentramenti di fuoco su truppe avversarie in [illegible] S. Lorenzo Monte Grappa) e a nord del Col della [illegible]

[illegible]ll'altopiano di Asiago pattuglie spintesi nella linea [illegible]ca fecero buon bottino di armi e munizioni.

A nord di Ponte di Piave, un'autocolonna in movimento [illegible] colpita in pieno da un nostro tiro.

[illegible]iorno 27 batterie britanniche abbatterono [illegible] [illegible]o, che precipitò in fiamme presso Nervesa.

DIAZ

Roma, 1° marzo 1918 (*Stefani*).

[illegible]ncursione nemica su Venezia nella notte tra il 26 [illegible] 27 febbraio è cominciata poco dopo le ore 22 ed è [illegible]a alla mattina alle ore 6. In queste otto ore sono [illegible] gettate sulla città circa 300 bombe da una cinquan[illegible] di velivoli. Per misurare la gravità dell'assalto, [illegible] ricordare che in quasi tre anni di guerra erano ca[illegible] su Venezia poco più di 800 bombe.

[illegible]gli apparecchi nemici una gran parte proveniva da [illegible] e solo una quindicina erano i frovolanti alzatisi da [illegible] Filavano sulla città a quattro o cinque per volta, [illegible]endola da ogni lato, diretti su mète precise, netta-

mente visibili nella piena luce lunare: il Palazzo Ducale, la Chiesa della Salute, S. Giorgio, il Ponte di Rialto, il grande edificio bianco del Museo civico. Tutto intorno ciascuno di questi obbiettivi, case, casupole, fondamenta, alberi, è stato percosso, sfondato, schiantato; ma quelli edifici gloriosi nella storia di Venezia e dell'umanità sono rimasti immuni per un caso, che nel cuore del popolo già tiene del miracolo. Solo contro il Palazzo Ducale due apparecchi hanno sgranato quindici bombe. Sono cadute tutte nel bacino davanti al Palazzo e in Rio Canonica.

Contro il Ponte di Rialto sono state scagliate dieci bombe. Una ha sfondato una casupola poco oltre, sulla Fondamenta del Ferro; un'altra è caduta nel cortile del Palazzo della Posta, arrecandogli pochi danni. Cinque bombe sono state dirette su San Giovanni e Paolo, che è il Pantheon di Venezia: ma due sole l'hanno raggiunto, forando una delle piccole cupole e il tetto di una cappella. Nel cortile del Palazzo Foscari un'altra bomba ha scavato un profondo imbuto senza fare altri danni. La porta laterale quattrocentesca di San Giovanni Crisostomo è stata scheggiata ma il restauro sarà facile e breve.

La maggiore rovina, per quanto riguarda gli edifici monumentali, è quella alla chiesa di San Simeone sul Canal Grande, davanti alla stazione. Una delle quattro grandi colonne del suo pronao è stata colpita in pieno e divelta.

Infine le trecento bombe, alcune delle quali raggiunsero anche due ospedali, hanno per fortuna ucciso un uomo soltanto ed hanno ferito due donne.

Questa inutilità delle sue incursioni è ormai nota al nemico. Forse egli è indotto a sperare di trarre qualche rinomanza dall'inerme bellezza di quello che percuote con tanto metodo feroce. Infatti, per le più intense e violente incursioni di tutta la guerra, i nostri nemici hanno orgogliosamente scelto Venezia, e il disonore loro durerà per questo quanto durerà la gloria di Venezia.

Comando Supremo, 2 marzo 1918.

[illegible] il maltempo, l'attività combattiva fu ieri minima su tutta la fronte.

Nostre pattuglie sull'altopiano di Asiago tolsero al nemico armi e munizioni.

Una pattuglia francese, raggiunta la sponda sinistra del Piave, ne riportò qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 marzo 1918.

Sulla sinistra della Val Frenzela una puntata di fanteria avversaria, largamente appoggiata dal fuoco di artiglieria, [illegible]

[illegible] rimanente della fronte, le opposte artiglierie svolsero consuete azioni di molestia, da parte nostra più frequenti sull'altopiano di Asiago, e da parte avversaria più intense lungo la Piave, a valle di San Donà.

Condizioni atmosferiche proibitive vietano da più giorni qualsiasi attività aerea.

DIAZ.

Roma, 3 marzo 1918 (*Stefani*).

Il nemico in recenti comunicati ufficiali esalta [illegible] aviazione la cui preponderanza sulla nostra sarebbe indiscutibile e le vittorie aeree numerose [illegible]

[illegible] fronte a tali asserzioni, che non possono basarsi che [illegible] gro trofeo di pochi apparecchi abbattuti, dei quali [illegible] nei mesi di gennaio e febbraio, e sulle ingloriose [illegible] notturne compiute contro le nostre città indifese [illegible] e, stanno a sua solenne smentita le seguenti [illegible] azioni e dati di fatto.

[illegible] gennaio ad oggi vennero abbattuti sulla nostra [illegible] 114 velivoli nemici, 56 dei quali per opera di av

tori italiani. Di giorno l'attività aerea nemica è presso che nulla, nè occorre dire quanto ciò sia significativo. Tale inattività, alla quale fa riscontro l'audace frequenza volo delle squadriglie nostre ed alleate, è dovuta essenzialmente a mancanza di materiale derivante dalle gravi perdite che l'aviazione austriaca ha sofferto in questi ultimi tempi, e che l'affrettato invio sulla nostra fronte di tutte le compagnie di aviazione che gli avvenimenti hanno reso disponibili sulla fronte orientale romena, non riesce a compensare.

Le squadriglie italiane ed inglesi hanno inferto all'aviazione austriaca sulla Piave un gran colpo, distruggendo con i loro bombardamenti gli apparecchi di buona parte delle compagnie, e devastando alcuni dei migliori campi. Aviatori austriaci, recentemente catturati hanno chiamato l'opera degli aviatori nostri « vero disastro ». Essi hanno detto: « Se questi concerti dovessero continuare ancora qualche giorno, l'aviazione austriaca sarebbe annientata ».

Le perdite inflitte giornalmente al nemico dai cacciatori inglesi ed italiani sono straordinarie sotto ogni aspetto. La squadriglia di idrovolanti di Banfield ha perduto il suo migliore pilota ufficiale. Anche il famoso capitano [illegible]mowski, abbattuto da un nostro aviatore, sarebbe restato vivo per miracolo.

Gli Austriaci, e lo confessano nei loro comunicati, sono restati sbalorditi dalla tattica adottata sulla nostra fronte dalle squadriglie alleate e da quelle nostre. Esse giungono a velocità incredibili, si abbassano fino a pochi metri da terra a mitragliare truppe in marcia e poi sfuggono quasi sempre incolumi.

Una squadriglia britannica ha perfino spezzato a colpi di mitraglia i vetri delle finestre di un comando d'armata. Come conforto un comunicato nemico ha annunciato il 27 febbraio che squadriglie austriache adottando la medesima tattica avevano prodotto lo sbaraglio nelle linee italiane di Zenzon. Tale attacco, se pure fu fatto, passò perfettamente inosservato sulle nostre linee. In quella località quel giorno, non si ebbe a deplorare alcuna vittima.

Comando Supremo, 4 marzo 1918.

Lungo la fronte moderata lotta d'artiglierie, più vivace dall'Astico al Brenta e dalle pendici orientali del Monte Grappa alla Piave.

[illegible]

Lungo la Piave Vecchia ed alla testa di ponte di Capo Sile le linee avanzate scambiarono raffiche di fucileria e mitragliatrici.

Diaz.

Comando Supremo, 5 marzo 1918.

Il maltempo continuato l'intera giornata ha ristretto [illegible] l'attività combattiva a brevissimi tratti della fronte.

In regione Loppio (Val Lagarina) si ebbe un vivace scambio di cannonate, e nostre pattuglie con ben riuscite azioni di molestia suscitarono vivo allarme nella linea nemica.

[illegible]

Diaz.

Comando Supremo, 6 marzo 1918.

[illegible]

[illegible] tiri delle nostre batterie su truppe nemiche in movimento nella conca di Asiago, a sud di Primolano, sul rovescio di Col della Berretta e presso Lampol (sinistra Piave).

A sud di Tierno pattuglie nemiche, che tentavano raggiungere le nostre linee, vennero respinte con perdite.

Sul Pasubio mediante mina danneggiammo le posizioni avversarie.

Nella giornata, nostri velivoli bombardarono il campo di aviazione nemico presso Motta di Livenza ed una colonna di truppe sorpresa in marcia nei pressi di Oderzo.

Nel cielo di Conegliano, un aviatore britannico abbatte un apparecchio avversario.

Diaz

Comando Supremo, 7 marzo 1918

Ieri lungo tutta la fronte il maltempo impedì qualsiasi azione di fanteria e ridusse grandemente l'attività delle artiglierie.

Nostre batterie tirarono con qualche insistenza su truppe nemiche avvistate in movimento in fondo Val Brenta e nella regione di Col della Berretta.

Raffiche di fuoco vennero scambiate in Val Lagarina e nella pianura a sud di Ponte di Piave.

Diaz

Comando Supremo, 8 marzo 1918

In Conca Laghi (Posina) nostre pattuglie molestarono efficacemente l'avversario, provocando viva reazione di fuoco.

In Val Riofreddo (altopiano di Asiago) nuclei nemici che tentavano raggiungere le nostre linee vennero accolti da raffiche di mitragliatrici e fugati.

Nel settore orientale dell'altipiano di Asiago e nella regione del Ponte della Priula, le opposte artiglierie furono a intervalli più attive.

Batterie e aviatori britannici abbatterono un velivolo e incendiarono due palloni frenati nemici.

Idrovolanti della Regia Marina rovesciarono due tonnellate di bombe su baraccamenti e accampamenti nemici a valle di Crisolera (basso Piave).

Diaz

Comando Supremo, 9 marzo 1918

Le nostre artiglierie furono ieri più attive sulla fronte montana dall'Adige alla Piave.

Truppe e lavoratori nemici vennero battuti sull'alto-

... Tonezza, alla confluenza Assa-Astico e alla te... della Val Frenzela.

Le artiglierie avversarie controbatterono con maggior ...ità le nostre nella regione meridionale del Montello, ...mostrarono poco attive sul rimanente della fronte.

A nord-ovest del Monte Grappa nostre pattuglie, ve... a contatto cogli avamposti avversari, li attaccarono ... di bombe a mano.

Nostri velivoli, malgrado le avverse condizioni atmo...he, bombardarono un grosso parco carreggio nemico ...i est di Oderzo.

Diaz

Comando Supremo, 10 marzo 1918

Dallo Stelvio al Brenta moderata lotta di artiglieria e ...tevole attività di elementi esploranti.

Nuclei nemici vennero dispersi nella regione di Monte ...dale e skiatori fugati al Tonale.

In Val Posena nostre pattuglie molestarono arditamente ...i avanzati avversari mettendoli in allarme, e i loro avamposti con pronto fuoco di fucileria obbligarono pattuglie avversarie a ritirarsi.

Dal Brenta al mare saltuarie e poco intense azioni di ...

Diaz

Roma, 10 marzo 1918 (*Stefani*

...anotte, verso l'una, vi è stato un'incursione aerea ... città di Napoli. Sono state lanciate in tutto ...a ...ventina di bombe ed hanno, quasi tutte, colpito il centro ...l abitato, non arrecando alcun danno di carattere mi...

...i deplorano alcune vittime nella popolazione civile, ...a le quali sette ricoverate nell'ospizio delle Pie de Suore, ...a Arco Mirelli.

Comando Supremo, 11 marzo 1918.

Dallo Stelvio al Garda saltuarie azioni di artiglieria; ...lei nemici vennero dispersi nella valle del Torrente

Vermogliano (Val di Sole), a oriente dell'Adamello e nella regione del Tonale.

Dal Garda alla Piave tiri di molestia, più frequenti sull'altopiano di Asiago e sulla sinistra del Brenta: pattuglie nemiche vennero fugate a sud di Nago.

Lungo la Piave reciproca sensibile attività di fuoco: nostre mitragliatrici colpirono armati nemici nel greto del fiume, di fronte a Zenson; nostre batterie, valendosi dell'efficace osservazione degli aeroplani, provocarono un incendio in una batteria nemica, batterono lavoratori a est di Salepol, dispersero e affondarono galleggianti e imbarcazioni di fronte a Fagarè.

Nella giornata nostri aeroplani bombardarono campi di aviazione nemici; altri campi furono bombardati nella notte da cinque dirigibili.

Vennero lanciate in complesso circa sette tonnellate di bombe e tutti i nostri aerei, malgrado il violento tiro nemico, rientrarono incolumi alle loro basi.

Sulla sinistra della Piave aviatori britannici abbatterono due velivoli nemici.

DIAZ.

Napoli, 11 marzo 1918 (*Stefani*).

L'incursione aerea di ieri notte è una nuova prova dei metodi usati dal nemico.

Il dirigibile ha volato sul cielo di Napoli a quota altissima e non è stato quindi in grado di individuare alcun bersaglio di interesse militare: esso, inoltre, ha fatto sulla città una rapidissima apparizione, durata appena quattro minuti.

Unico scopo, quindi, della spedizione è stato quello di arrecare il danno ovunque fosse possibile, con l'unico obbiettivo di intimidire la popolazione civile, ed in ciò il nemico non si è certamente discostato dai sistemi seguiti nelle recenti incursioni contro le nostre città del Veneto.

Ciò del resto stanno a dimostrare le vittime, tutte della popolazione civile, ed i danni arrecati tutti contro case private, contro un ospizio e, perfino, contro alcune chiese.

La cittadinanza di Napoli ha, in tale dolorosa circostanza, dato la miglior prova di patriottismo e di calma,

[illegible], nel modo più degno e fiero, risposto all'in[illegible] [illegible]recatale.

[illegible]e delle vittime finora accertato ammonta a 16: [illegible] dei feriti a circa quaranta.

[illegible] località colpite sono: una casa nel quartiere di [illegible] con cinque morti e quindici feriti, alcuni abi[illegible]vati in via Municipio, via Roma, alla Speranzella, [illegible] Conte di Mola, in piazza della Concordia, ai gra[illegible] San Mattia, a Santa Maria Apparente, e le chiese [illegible] a Brigida e di S. Nicola da Tolentino, con quattro [illegible] e una diecina di feriti; l'ospizio delle Piccole Suore [illegible]overi al Corso Vittorio Emanuele con 7 morti e 14 [illegible]

[illegible] danno ad opere di carattere militare e tra le [illegible]

Comando Supremo, 12 marzo 19[illegible]

Le nostre artiglierie nella giornata di ieri furono più [illegible] sulle retrovie nemiche degli altopiani di Tonezza [illegible] Asiago e batterono con constatata efficacia postazioni [illegible] sinistra della Piave. [illegible] Val d'Astico e [illegible]

[illegible] consueta attività dei reparti esploranti provocò breve [illegible]bio di fucilate su qualche tratto della fronte.

[illegible] velivoli nemici vennero abbattuti: uno da nostri [illegible] nel cielo di Monte Erio, tre da aviatori britan[illegible] [illegible] ovest di Monte Lisser e uno da batterie antiaeree [illegible] nei pressi di Pederobba.

[illegible] notte nostre aeronavi hanno rinnovato il bombar[illegible] di campi di aviazione nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 marzo 1918.

[illegible] giornata di ieri vennero colpiti dal nostro fuoco [illegible] nemici al bivacco nel versante nord del Col della [illegible], e furono fugati nuclei esploranti a est del Monte [illegible] sud Stelvio, in regione Tonale e a oriente del

Garda). In Valle d'Astico pattuglie nostre, scontratesi con pattuglie avversarie, le obbligarono a ritirarsi.

Presso Fener esploratori francesi inflissero perdite ad un posto avanzato nemico.

Le opposte artiglierie, che in complesso spiegarono su tutta la fronte azione moderata, furono più attive lungo la Piave: nostre raffiche raggiunsero truppe e carreggi avversari in movimento a sud di Noventa e danneggiarono lavori sulla zona litoranea.

L'attività aerea nella pianura fu notevole sulle prime linee e sulle immediate retrovie. Di giorno magazzini nemici vennero colpiti da idrovolanti della Regia marina, e di notte campi di aviazione avversari furono bombardati da nostre aeronavi.

Un velivolo nemico abbattuto da nostro aviatore precipitò sulla sinistra della Piave.

Diaz.

Comando Supremo, 14 marzo 1918.

A nord-ovest di Bezzecca, forti nuclei che scendevano in Val di Concei, per tentarvi la cattura di una nostra pattuglia esplorante, furono messi in fuga disordinata.

Sul Pasubio, una poderosa mina fatta brillare dall'avversario, non produsse alcun danno alle nostre posizioni.

Presso Laghi (Posina) una nostra pattuglia provocò un vivo allarme nella linea avversaria e rientrò poscia incolume al proprio reparto.

Alla testata del torrente Ornie, altre pattuglie tesero agguati a due pattuglie nemiche, riuscendo a catturarle.

Nostre artiglierie dispersero nuclei di armati e lavoratori nella conca di Asiago e colonne in marcia sulle rotabili di fondo Val Brenta e Val Seren.

L'artiglieria nemica fu alquanto attiva nell'Alta Valtellina e sulla media Piave. In Bassano colpì un ospedaletto, che portava ben visibili i segni della neutralità.

Diaz.

Roma, 14 marzo 1918 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale nemico del 12 corrente, descrive con minuti particolari il presunto efficacissimo bombarda-

[illegible]o dell'aereodromo italiano a nord-est di Mestre, per [illegible] due squadriglie da combattimento austro-ungari[illegible] [illegible] nostro velivolo sarebbe pure stato abbattuto in [illegible]

[illegible] à fa soltanto riscontro il [illegible] el e nelle prime [illegible]sto volo di due [illegible] [illegible]alla mattina del 12, privi dei segni della [illegible] [illegible]tà, sorvolarono a grandissima velocità un nostro [illegible] d'aviazione a nord-est di Mestre, sparando pochi [illegible] di mitragliatrici e lasciando cadere con risultati [illegible] tre bombe. Nessuna azione del genere di quella an[illegible] è stata mai compiuta da squadriglie austro-un[illegible] [illegible] contro i nostri campi d'aviazione, e nessun velivolo [illegible]o od alleato è stato in questi giorni abbattuto.

[illegible] contro negli ultimi nove giorni, dal 4 al 12 marzo, [illegible] nostra fronte vennero abbattuti undici velivoli e due [illegible]oni frenati nemici; ed in quattordici azioni di bom[illegible]mento otto diversi campi d'aviazione avversari fu[illegible] bombardati complessivamente con oltre dodici ton[illegible] di bombe.

Comando Supremo, 15 marzo 1918.

[illegible]ngo tutta la fronte attività combattiva assai mode[illegible] La lotta delle artiglierie fu ad intervalli più intensa [illegible] Val Camonica, nella zona sud-orientale del Montello [illegible] a cavallo della Bassa Piave.

Diaz.

Roma, 15 marzo 1918 (*Stefani*).

[illegible] 22 di iersera sono state avvisate provenienti da [illegible] Vesuviana due aeronavi nemiche dirigentisi su Napoli.

Tutti i mezzi della difesa entrarono in azione impe[illegible] il volo sulla città, alla quale nessuna offesa potè essere [illegible]

Guerra navale.

Roma, 28 febbraio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La notte sul 28 una squadriglia di nostri idrovolanti si è recata a bombardare Pola, colpendo con due tonnellate di esplosivo l'arsenale e le altre opere militari con visibile efficacia.

Durante il ritorno dei nostri aerei incolumi, malgrado il nutrito fuoco di sbarramento antiaereo, furono osservati grossi incendi fino a 50 chilometri dalla costa nemica.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3142) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Resistere bisogna e vincere!

Per noi italiani questo è il momento eroico della patria e resistere vuol dire vincere. Nel nome santo degli eroi che caddero per il trionfo della giustizia e della verità, fede adunque e resistenza!

« Oggi, dice il nostro grande poeta, la fede è vita e la « fede è gloria.

« A tutte le nazioni combattenti per la buona causa, « alla nostra più che a tutte, a noi uomini italiani, più che « a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita e la fede è « gloria. Credere è necessario. È a noi una necessità essen- « ziale come il respiro, come il polso. Credere oggi significa « vivere e vincere: credere significa perdurare e trionfare ».

Nel nome grande adunque della patria e della sua difesa e della sua indipendenza e della sua unità, fede! E la fede vivifichi tutte le cose nostre e nulla più si faccia che questo sentimento non animi e non promuova.

Il nemico contamina i nostri focolari — il dilemma che ci si presenta è chiaro: cacciarlo o subirne la volontà. — Nessuno di noi deve nella scelta esitare: si tratta dell'onor nostro compromesso; non è possibile che a noi manchi la visione giusta del grave momento che attraversiamo, che a noi manchi la coscienza chiara della via da seguire.

Come ben disse in una preziosa conferenza Nicola De Feo a Roma allo scoppiar della guerra, l'Italia rimanendo inerte spettatrice del conflitto europeo avrebbe potuto trarne qualche vantaggio, ma preferì risolvere la situazione secondo le grandi leggi della sua storia, secondo i reali effettivi interessi del suo avvenire e diede alla guerra l'intonazione consentita ad un popolo di vecchia razza, di vecchia civiltà.

Noi adunque l'accettammo la guerra, la volemmo nel nome sacro del diritto di nazionalità che fu il cardine del nostro risorgimento; nel motto « diritto e giustizia » che quale parola d'ordine tutto il mondo civile lanciò e noi racco-

gliemmo, siccome sfida, minacciante i barbari che il destino dei popoli credettero di far pendere dalla punta della loro spada sterminatrice.

Fummo noi che nelle radiose giornate del primo maggio di guerra facemmo echeggiare per proprio impulso il grido di guerra e ben ne comprendevamo la responsabilità. Ora combattere bisogna finchè l'ultimo nemico non ci abbia volte le spalle in fuga, abbandonando per sempre il sacro suolo della patria: finchè dalla resistenza e dalla lotta non sorga la pace vittoriosa. Ogni tentennamento, ogni ritrosia, ogni debolezza è delitto di lesa patria!

« Se mai — disse l'on. Francklin nell'ultimo congresso « di Roma — dovessimo avere un'ora di scoraggiamento « e di stanchezza, il sublime eroismo delle piccole nazioni « martiri varrebbe a richiamarci al dovere » — e ben disse! Italiani avanti adunque — alla riscossa.

Durante tre lunghi anni di guerra terribile, sorretti sempre dalla fede, con la visione radiosa della vittoria andammo sempre avanti avendo ovunque ragione sul nemico che ebbe campo di apprezzare il nostro valore. Oggi complesse ragioni di guerra hanno permesso al nemico quanto esso forse non avrebbe mai creduto, di calpestare cioè gli estremi limiti del suolo patrio. Il cuore ci sanguina, ma è proprio il caso di ripetere il motto celebre « Ogni viltà convien « che qui sia morta ».

Sorregga il nostro spirito la fede: l'ora nostra verrà; ma nessuna titubanza lo spirito deprima! Negli estremi cimenti di ogni epoca la vita della patria dipese dalla resistenza del popolo. Un popolo dal carattere fermo smascherò sempre il pericolo.

Annibale a Canne vinse i Romani, ma non marciò su Roma perchè il popolo di Roma era tutto in armi e pronto alla estrema difesa. Roma fu salva per la fermezza del suo popolo.

Resistono i Veneti di Vittore d'Eraclea al re Pipino nell'810 che marcia alla soggiogazione di essi e la resistenza persuade Pipino alla pace.

Resiste la nazione francese nel 1429 per la fede che ha Giovanna d'Arco nella riuscita della sua impresa. Il coraggio rinasce, e Carlo VII potè incoronarsi a Rheimes. Il piccolo Balilla, imitando Davide, gittò la scintilla al

grande fuoco che covava nel popolo di Genova nel 1746, ma è la fermezza del popolo che per ben cinque giornate ininterrottamente lotta che mette in fuga gli Austriaci, più meravigliati dell'audacia che terrorizzati dalla lotta del popolo.

Non fu forse la fermezza del popolo francese che nel 1792 consigliò il re di Prussia alla pace? I Prussiani erano di già a Verdun, ma al duca di Brunswick incutò rispetto e paura la fermezza del popolo e consigliò il Re alla pace.

E che aggiungere per illustrare i fatti magnanimi che la storia registra tra le sue pagine a conferma della resistenza dei popoli d'Italia nel periodo più importante del Risorgimento patrio?

Genova ascolta con sdegno la lettura dell'armistizio di Salasco e di sospensione d'armi non vuol saperne.

Inghirlandate di rose le donne di Palermo corrono alle sue mura per fortificarle e difenderle.

Di 4 eserciti non teme la Repubblica romana, perchè « potenza più, potenza meno, non importa » e piuttosto che cedere, lotta fino all'estremo con borbonici, austriaci, spagnoli e francesi. Lotta e non si arrende: cede al numero, sparisce la repubblica, ma non si ritiene vinta.

Milano, senz'armi, solo per volontà di popolo, resiste ai 20 mila austriaci di Radesky. Non riescono i suoi 60 pezzi a scemare l'ardore di quel popolo avido di libertà e fugge, fugge terrorizzato il nemico, fugge meravigliato.

Mentre la leonessa d'Italia, l'eroica Brescia, lotta e resiste tra gl'incendi che il nemico propaga ed il sangue de' suoi figli che scorre, i volontari di Vicenza — solo 3000 cittadini — respingono i 18 mila soldati di Nugent, bene armati e meglio equipaggiati.

E con tutti questi fatti magnanimi e con tanti altri che per brevità non si citano è mai possibile dubitare della resistenza del popolo d'Italia in questo supremo storico momento:

> « Iddio con immortali
> « Caratteri di monti e di marine
> « Ha scolpite le patrie.

Noi per il riscatto di questi immortali caratteri di mari e monti che natura concesse alla patria siamo in guerra.

Non « desiderio di conquista, non sogno torbido di imperialismo militarista » (furon concordi gli scrittori di tutta Italia a divulgare ovunque) ci spinse alla guerra, ma la sicura coscienza di lottare per il santo diritto della libertà dei popoli, per il sacro diritto della nazionalità. Libertà dei popoli, primo ideale degli Italiani di ogni tempo e l'adamantina figura di Garibaldi, cavaliere d'ogni popolo — ne è la sintesi genuina — diritto di nazionalità che Saffi, Mancini, Mamiani, seguaci di Mazzini, con fede di apostoli propugnarono.

In quelle radiose giornate di maggio, quando si sprigionò dal petto del popolo italiano il sentimento nazionale e la guerra all'Austria fu bandita, la grande idea della rivincita livellò tutti i partiti e non vi fu che un solo popolo inneggiante alla guerra.

Apparve in quei giorni dalla loggia del Quirinale, parata a festa, il tricolore: all'ombra sua applaudì il popolo festante e gridò guerra all'Austria, siccome guerra all'Austria aveva gridato il vecchio popolo d'Italia nel '49 quando da altra loggia, sventolando lo stesso drappo, sfoderava la spada il Re Magnanimo e per la prima volta e per la stessa causa bandiva la guerra all'Austria. Nell'interesse della grande Italia, i suoi interessi, il suo Stato, la sua corona trascurava, tutto mettendo in forse; la sua stessa vita offrendo alla patria in olocausto. Sicchè oggi la nuova generazione italica ha un voto da compiere, una promessa da sostenere e nel nome grande del Re martire, « Italo Amleto » compia il voto, mantenga la promessa: e combatta e persista e resista, fino al trionfo del diritto, che renda alla grande Italia le terre d'Italia: fino a quando non si avveri la volontà di Giovanni Prato e l'anima sua raminga non trovi definitivo eterno riposo tra i monti del suo Trentino, tra gli alberi fronzuti della sua Trento.

« Breccia paurosa che squarcia la grande catena alpina » egregiamente scrisse il martire Battisti, si incunea il Trentino tra la Lombardia ed il Veneto e di queste regioni possiede tutti i caratteri, per cui esso è una continuità del suolo italico.

Le tombe romane scoperte a Pieve di Ledro con monete di Costanzo, i sepolcri scoperti a Bezzecca con monete di Antonino, indicano che romani furono i primi abitatori del Trentino; le vetuste casette che ancora si incontrano lungo le vallate di esso, conservano le impronte antiche che gli Italiani davano ai tetti delle case a seconda che guelfi essi erano o ghibellini

I caratteri geografici, fisici, etici, topografici confermano l'italianità del Trentino. Ma se qualche uomo di poca fede anco di questo dubitasse, valga la storia a convincerlo.

Noi alla verità documentata dei fatti storici i più remoti facciamo appello, perchè dalla genuina esposizione di essi sorga lampante il vero ed ammutolisca gli uomini che fede non ebbero forse neppure in loro stessi.

Arti, costumi, usanze e tradizioni del popolo trentino sono comuni a noi; comune è il carattere, una è la lingua, per cui il popolo di Trento volle che l'austera marmorea figura del padre della lingua comune — sintesi tangibile della sua italianità — là sorgesse dove il sole indorandola, in uno abbracciasse e i monti della sua regione e le pianure della restante sospirata patria italiana.

Ruggero Bonghi e Villari apostoli ferventi dell'italianità delle terre di Trento, furono i fondatori della società « Dante Alighieri »: lo Zocchi immortalò nella statua di Dante le loro idee e la sua. Il popolo di Trento violando ogni divieto fattogli dal governo accorse festante alla pubblica sottoscrizione e per volontà di popolo sorse la statua sul piazzale della stazione, a pochi passi dalla restante patria, simbolo palese della perenne lotta per la sua redenzione.

. . . .

Ed or s'è fermo e par che aspetti a Trento.

Possa la terra sulla quale la muta statua sorge, presto per ferma volontà di tutto il popolo d'Italia essere italiana. Possa il popolo di Trento che nella statua muta ed austera del padre della lingua italica impernia l'anima sua italiana d'origine, presto vedere sorgere l'alba radiosa della vittoria e venti secoli di tradizioni storiche confermate dalla verità immutabile della storia.

I Galli cenomani verso il VI secolo avanti Cristo fondarono Trento, ma di già la regione del Trentino prima che la città di Trento sorgesse era occupata da popoli italiani. È vero che in seguito i Galli di Reto sottomisero

questi popoli, ma a sua volta i Romani di Tarquinio il vecchio prima, quelli di Ottavio Augusto dopo, sottomisero i Galli e di queste terre italiane occupate ne formarono un nuovo loro municipio che fu la X^a regione italica, delimitandone il confine al di sopra di Trento. Confine che con la spartizione del Sacro Romano Impero nell'843 si estese al di sopra di Bolzano, e la separazione della Germania dalla Francia nell'888 arrotondò includendo il Trentino nel regno italico, per concorde volere di Berengario e di Arnofio d'Alemagna.

D'allora il Trentino si mantenne italiano nell'anima, resistendo ad ogni molestia, come italiano restò a tutte le insidie, che Signori, Re ed Imperatori gli tesero. E quando nel 1500 le controversie delle idee politico-religiose tra Re e Papa provocarono il concilio, sede di esso fu stabilito fosse una città italiana e Papa Paolo III per confermare al mondo l'italianità di Trento, prescelse questa città.

Il popolo di Trento per il riconoscimento della sua italianità lottò sempre da disperato e sostenne questo principio sempre con la convinzione di sostenere la rivendicazione di un diritto che la violenza politica aveva usurpato. « Per esso per la sua fervida coscienza nazionale, « egregiamente scrive il Borghetti, non può valere una « contingenza politica a modificare una permanenza sto- « rica nella sua essenzá immutabile. — Esso sente di non « dovere ricorrere ad alcuno avverbio di indicazione per « nominare la terra ove è nato — l'Italia è in esso: esso « è italiano ».

Il diritto d'italianità sparge ai quattro venti proclamando Re d'Italia il duca del Friuli; la sorte di tutti gli altri Italiani contro il Barbarossa condivide unendosi agli altri comuni italici; lo stesso Napoleone, che lo conquista, ne rispetta l'italianità formandone il dipartimento dell'alto Adige.

E se per opera della Santa Alleanza predicatrice di pace, ma profanatrice d'ogni pace, piacque all'Austria che il Trentino fosse austriaco, l'Austria stessa (oltre che il mondo tutto) è convinta della italianità di quelle terre usurpate e tanto ne è convinta che nei momenti di bisogno allorquando si è vista in pericolo, ha ricorso sempre

al mezzo estremo per lusingare quei popoli, accarezzando il loro sentimento nazionale con proclami mendaci. Ma il popolo di Trento lungi dal cadere in trappola rimase sempre italiano, e non potendo reagire protestò.

Se la reazione della Santa Alleanza fece col suo terrore affievolire poco a poco la voce aperta del cuore trentino, intatta nell'intimo del cuore rimase la fede per la madre patria e tutte le volte che una scintilla del grande fuoco italico scoppiò, furon quei popoli sempre pronti ad attizzar quel fuoco.

Portano la coccarda tricolore nel 48 e subiscono muti e silenziosi anch'essi i rigori austriaci. Si organizzano in franchi tiratori nel 49 ed a Villaglori si coprono di gloria; si battono da eroi organizzati in legione nel 59 e Narciso Bronsetti è salutato « prode dei prodi » da Garibaldi; coi mille di Marsala è il nucleo trentino; coi garibaldini del 66 si battono a Bezzecca, a Vezza, a Cimego; con i bersaglieri di Roma nel 70 vi è la rappresentanza trentina.

Mandano a Valeggio la loro deputazione a Carlo Alberto per ricordargli che « erano al Brennero i confini d'Italia »; si rivolgono con un commovente indirizzo a Garibaldi nel 59 per ringraziarlo del gran bene che egli si accinge ad arrecare alla loro patria combattendo per l'unione alla madre comune.

E quando nel 66 che già pregustavano la gioia del loro trionfo, ne rimasero delusi per gli eventi della guerra, lanciano a Vittorio Emanuele quella petizione che è la più bella manifestazione di nazionalità di un popolo.

« All'annunzio della guerra che Voi in nome della Na- « zione moveste all'Austria, l'animo nostro si aprì alla spe- « ranza di essere finalmente uniti alla grande famiglia « italiana alla quale sentiamo di appartenere per lingua, « confini, impronta naturale e a noi contesi finora dalla « diplomazia nemica dei popoli. Ma ora che i maggiori « sacrifici sono consumati, ora che l'Austria crolla da tutte « le parti le voci di pace prendono consistenza sicchè te- « miamo di noi. Noi volgiamo una parola a Voi che non « foste sordo ai gridi di dolore dei vostri popoli e noi sia- « mo vostri perchè facciamo parte dalla nazione italiana. « Impedite che l'Austria si rimetta a danno obbrobrioso e « scorno nostro! »

Sicchè il popolo trentino in ogni epoca e per la stessa causa combattè col popolo italiano, e con esso in ogni persecuzione che affrontò dall'Austria reazionaria ribadì il principio che la nazionalità è immortale.

Ma « dal sangue del sacrificio ripullulano più gagliardi « il coraggio e l'odio contro lo straniero; più forti e riso- « luti sorgono i figli dei sacrificati a rompere gli indugi ».

A rompere gli indugi sorge l'anima eroica di Guglielmo Oberdan che si arrobustisce all'ombra dei martiri di Belfiore. Nuovo Alfiere della redenzione con serena grandezza si sacrifica per l'ideale ormai comune, muto restando alle lusinghe della giovine sua esistenza. Non ha frutto immediato il sacrificio suo, ma egli è convinto che la sua morte frutterà alla gioventù sonnolente e questo suo disinteresse lo rende eroico. Risalutando coll'ultimo suo anelito la patria ei la casacca dell'Austria disprezza: e getta via, e questo suo atto lo immortalizza.

Possa il popolo di Bologna al più presto esaudire il voto suo ed al popolo d'Italia consegnare il ricordo marmoreo del giovane eroe che da anni custodisce, in attesa che sorga il giorno della redenzione del popolo e del suolo trentino. Alba radiosa che come Oberdan, sognò anche Cesare Battisti, altro grande martire dello irredentismo trentino, fulgido esempio di forte amor di patria. Amor di patria che è sentimento magico di fortemente sentire, sete di libertà avida di grandezza per la terra che ci diede i natali; che per noi Italiani è qualcosa di ancora più forte per questo giardino incantato che custodisce lo spirito della grande Roma ed ha in ogni focolare un ricordo, in ogni ricordo un sacrificio. in ogni sacrificio un martire.

E nel sacrificio di Cesare Battisti e di Guglielmo Oberdan noi Italiani salutiamo i due più grandi martiri dell'amor di patria. Entrambi votati a morte sicura per la italianità della patria, la morte non temono, anzi vi vanno incontro, l'uno lottando da agitatore per tutte le terre irredenti e da soldato italiano sull'Adamello, sul Baldo, sul Pasubio; l'altro, giovane e forte, movendovi incontro con la sicura coscienza di andarvi, persuaso anzi, di andare a compiere un atto solenne ed importante.

Oh abbia frutto il sacrificio: ringagliardisca il coraggio del nostro popolo e non abbia posa l'Italia finchè ogni palmo

della sua terra non sia sgombra dallo straniero finchè ogni membro che le appartiene non sia ricongiunto alla grande Nazione.

E come per noi Italiani l'[illegible] fossa di austriache forche — Belfiore — è oggi fulgente ara di martiri, possa la fredda oscura prigione austriaca di Guglielmo Oberdan essere faro potente di luce che ravvivando la fede italica rivendichi il martire, e renda la prigione tempio di fede patria, come altare delle nostre adorazioni sia oggi e sempre il luogo ove Battisti penzolò nel vuoto!

Ma perchè la lotta oggi ingaggiata dall'esercito italiano per il trionfo di queste idealità sia potentemente fattiva, è necessario che il popolo sorregga con fede l'esercito « Una « trama sottile di mille fili indissolubili — egregiamente « disse S. E. Orlando nel suo discorso a Palermo 21-11-15 « — lega i combattenti con tutte le retrovie che ne ali- « mentano la vita materiale e morale ».

Ora, qualsiasi piccola rottura di questa trama, [illegible] condo un perturbamento nella vita del popolo, si ripercuote nell'azione dell'esercito che combatte e la sua vita materiale e morale subisce un mutamento che va a danno della sua potenzialità fattiva. Sicchè senza tema di errore noi possiamo dire che è il popolo che alimenta l'azione dell'esercito e di qualsiasi suo perturbamento noi quasi sempre nel popolo dobbiamo ricercare la causa.

No, il popolo d'Italia non è degenere degli avi della grande Roma: ei sa soffrire e pel trionfo della grande causa fortemente resistere; tutta l'anima sua deve essere piena di fede per l'esercito che combatte e della guerra ne ha formata una seconda vita piena di speranze.

Esso deve convincersi che la potenzialità morale dell'esercito è in ragione diretta della sua resistenza civile e che di fronte al mondo tutto in armi assumerebbe una responsabilità grave se non alimentasse con tutta l'energia del suo spirito la potenzialità combattiva dell'esercito.

Popolo ed esercito rappresentino oggi nell'interesse comune della grandezza patria la somma collettiva di tutte le forze positive d'Italia concorrenti allo stesso scopo.

La collettività degli sforzi, ingigantita dalla omogeneità dei voleri, farà paura alla delenda Austria che ormai crolla da tutte le parti.

Fede, sacrificio, speranza, popolo d'Italia. La memoria dei morti sacra a tutti noi, alimenti nelle madri e nelle spose d'Italia la fiamma della speranza e nei cuori disilusi rinverdisca la fede, siccome le spose di Roma dopo Canne sui loro morti giurarono vendetta, maledicendo chi, atto alle armi, le armi non avesse preso per vendicare i morti.

Dopo circa tre anni di guerra vittoriosa ed eroica su terreno strappato palmo a palmo al nemico secolare, subimmo uno scacco che non deve impressionarci nè tanto meno abbatterci. Un popolo che è forte ha fede: affronta con coraggio le avversità della fortuna e reagisce.

Subimmo uno scacco — è vero — ma non fu una disfatta: fu una ritirata di un esercito che sopraffatto dal numero e dagli avversi elementi sa resistere ritirandosi ed a momento opportuno sa riordinarsi ed offrire il petto come argine, la baionetta come arma, all'irrompente impeto dei mille contro i pochi.

Di nessuna scusante ha bisogno l'esercito nostro valoroso: esso sulle linee della Piave e del Tagliamento, sbarrando coi petti il passo al nemico, resistendo a qualunque sua bassa insidia, ha saputo cancellare la memoria di Caporetto, che per Edward Hutton e il terribile disastro bellico del fronte Occidentale, ma è anche il più meraviglioso esempio di eroica ritirata, di resistenza eroica di un esercito.

Un esercito che incalzato da ogni parte da un nemico poderoso riesce, ritirandosi, a vincere il primo momento di naturale sbalordimento ed a riacquistare in mezzo alle mille difficoltà della ritirata il suo potere di resistenza, è un esercito degno della vittoria.

Un popolo il cui risveglio è così sollecito, dopo uno scacco militare subito, da riuscire a paralizzare l'azione nemica quasi contemporaneamente al successo ottenuto, è un popolo che non può nè deve conoscere disfatta.

Forse per noi Italiani Caporetto era una prova necessaria: forse era indispensabile che le nuove generazioni italiche sentissero sul loro petto il peso del calcagno nemico per provare quanto esso sia insopportabile. Dopo Novara i popoli italiani fortificandosi nella sventura furono più compatti ed uniti; i partiti scomparvero e tutti i loro sforzi conversero nell'idea della rivincita.

In perfetta disciplina d'amore prepararono la riscossa

del 59. Oggi Caporetto sia per noi « richiamo ed ammo« nimento »; richiamo alla coerenza, ammonimento alla tenace resistenza, avendo di mira un solo ideale: la patria; una sola fede, la vittoria. E col sole della vittoria risventoli il tricolore sulla Torre di Gorizia e sul Colle di San Giusto, come oggi superbo sventolando dal bersagliato S. Marco al Campidoglio, al Faro, par che ammonisca e dica al popolo d'Italia — abbi nei miei tre colori amore, speranza e fede! Fede nel popolo è necessaria e si trionferà di qualunque difficoltà. La ferma persuasione della vittoria, il ferreo proposito di vincere, la tenace volontà di resistere ad ogni costo alimenterà la forza vitale dell'esercito.

I nostri figli, i nostri fratelli hanno coi loro petti barricate le breccie aperte non dalla lealtà del valore nemico, ma dalla ignominiosa perfidia delle sue tresche.

Tutta Italia dietro il nostro esercito sorga in piedi e lo sorregga: il nemico non passerà oltre, come non passò nel 1797 per la fermezza ed il valore dell'armata d'Italia al comando del giovane Bonaparte. Anche allora Napoleone nel nome del suo esercito proclamava, quel che noi oggi nel nome del nostro esercito valoroso diciamo: « Nessuna « lusinga di pace, se non la pace dettata dalla vittoria ». Nella vittoria — allora — trovò la pace il giovane capitano debellando l'austriaco Lusignan, costringendo alla fuga ed inseguendo tutto l'esercito dell'Arciduca Carlo, che raggiuntolo a Lubiana gli impone la pace di Leoben. Pace che per la seconda volta impone allo stesso nemico l'Imperatore Napoleone nell'809 e sullo stesso fiume e per virtù degli eroici soldati italiani che agli ordini del Severoli debellarono gli Austriaci a Sacile.

Fede adunque: gli Italiani sono abituati ai successi: l'ora nostra verrà. — Nessun dubbio è in questo. — Noi vinceremo nel nome grande della Dea Giustizia la quale non consente che dalla spada barbara degli Unni « sian « divise le anime che desiderano di vivere unite nel gran « bacio della solidarietà nazionale ». — La quale non tollera manomissioni di forze brutali sul diritto di nazionalità dei popoli e di confine dei territori.

Noi fedeli apostoli della fratellanza dei popoli non bandimmo la guerra per l'istinto brutale della lotta o della

distruzione, ma per il trionfo della giustizia e del diritto, per la libertà dei popoli che in ogni epoca fu l'ideale che sostenemmo per noi e propugnammo per tutti i popoli oppressi; per il quale dall'America alla Francia pugnò Garibaldi, onore e vanto della razza nostra.

E per la realizzazione di queste idealità la coalizione mondiale perverrà alla vittoria del diritto abbattendo un nemico ormai universalmente maledetto, nemico dichiarato di ogni libertà.

Oggi mentre gli Italiani sulla Piave e sul Tagliamento hanno imposto l'*alt* agli Austro-Tedeschi, essi che già contavano di essere per la seconda volta a Parigi sono stati dal valore dei nostri fratelli inglesi e francesi arrestati su tutto il fronte di attacco, tremendamente falciati da Saint-Simon a Noyon a Givenchy.

Subimmo l'invasione anche noi Italiani — e che pertanto? — Questa lunghissima guerra ormai ci ha confermata la verità storica che non nelle invasioni sta il segreto della definitiva vittoria. La vittoria definitiva si nasconde tra le pieghe della resistenza dei popoli. Il popolo che più saprà resistere vincerà. Le grandi cose maturano nell'animo collettivo del popolo.

D'altra parte questa verità assiomatica la vediamo in ogni fatto della storia di tutti i tempi confermata.

La battaglia delle Termopoli fu la più grande disfatta dell'antica Grecia, ma persistente nella rivincita, finchè l'ottenne, fu il popolo greco, per cui Serse col suo milione di uomini dopo di avere spadroneggiato per tutta la Grecia e minacciata la distruzione di Atene, si ritirò.

Filippo il Macedone con la violenza si preparava alla conquista della Tracia, ma non è facile la preda per la resistenza che gli oppone il popolo e solo vi riesce quando il Macedone — con la corruzione — fa diventare fiacca la resistenza del popolo.

La resistenza che oppone la Lega Lombarda abbatte le mire ambiziose del Barbarossa ed i 900 valorosi di Alberto Giussano prepararono, dopo Legnano, la pace di Venezia.

Siccome nel 1792 per vincere i nemici della libertà e della patria non bisognava ai Francesi, secondo Danton, che audacia, audacia ed ancora audacia, così oggi a noi a distanza di due secoli, combattendo contro lo stesso ne-

mico ed accanto agli stessi fratelli francesi non occorre per vincere che resistenza, resistenza ed ancora resistenza.

L'Italia rimasta terra senza frontiera dopo Sadova per il tradimento della sua alleata Germania, che a Nicolsburg iniziò preliminari di pace separata con la comune nemica Austria, ha oggi il diritto sacro, il santo dovere di rivendicare i giusti, gli storici, i naturali termini sacri della patria per evitare che essa rimanga terra aperta ad ogni invasione.

Di fronte a questa necessità vitale è giustificato qualunque sforzo, qualunque sacrificio, qualunque privazione del popolo d'Italia e grave errore esso commetterebbe se dopo l'immensità dei sacrifici eroicamente sostenuti, esso alla vigilia di veder coronati i suoi sforzi, desse segni di ingiustificato indebolimento.

Si resista: o l'ombra di Caporetto ci inviti a maggiormente resistere fino al trionfo della giusta causa.

Anche Napoleone che fu un fulmine di guerra nelle sue grandi vittorie ebbe spesso degli insuccessi — Marengo da completo insuccesso si cambiò in fulgida vittoria. — Austerlitz non si iniziò con una ritirata?

Per noi Italiani l'Austria fu sempre la nemica implacabile; la nemica del nostro progresso, la nemica della nostra unità, la nemica della nostra espansione, la nemica financo del genio che natura ci diede, nemica per contratta abitudine di odiarci.

Durante la lunga alleanza, tutta la politica militare austriaca fu informata sistematicamente ad offenderci e ad avvilirci; a perseguitare ogni cosa che fosse italiana, a trattare come spie gli Italiani delle provincie di confine ad essa soggetti; a vedere in ogni loro gruppo un complotto o peggio una congiura.

Desiderosa di eliminare ogni segno di italianità inquinò la nostra lingua, limitò la libertà dei poveri irredenti, negò loro il lavoro, soppresse i più elementari diritti costituzionali. E fra gli sproloqui di pace e di alleanza, essa inviava in Italia le sue spie, fortificava il Trentino e si preparava alla guerra, — come col poderoso suo esercito ci aveva assalito nel 59 simulando sino allora sempre amore di pace.

Ma non ha tanto da vivere a lungo la vecchia doppia monarchia — di già la sua vita politica agonizza. — Il vecchio

impero è così corroso che si regge sui trampoli ormai corrosi anch'essi. Tra gli Ungheresi che tendono alla scissione ed i Polacchi all'autonomia; gli Czechi che si ribellano ed i Croati che protestano, tra i congressi passati e l'ultimo patto di Roma per la libera unità nazionale di Czecoslovacchi, Polacchi, Rumeni, Jugoslavi, lo sfacelo del grande impero è prossimo.

Possa l'Italia con la fermezza del suo carattere, con la coerenza dei suoi propositi, con l'armonia de' suoi voleri, possa, dico, dimostrare che la terra dei suoni e dei canti non goda solo i privilegi della natura e dell'arte, ma è pure terra di forti pensatori e d'eroi.

Il grande Napoleone, che con la chiaroveggenza dell'uomo superiore lesse sempre bene nel libro del destino dei popoli, ben predisse il destino dei popoli italiani: « In un avvenire più o meno lontano, tutti i popoli d'Italia che si « distinguono per unità di costumi e di lingua che sono « compresi in quei precisi limiti geografici che li separano « dal resto dell'Europa dovranno essere uniti sotto la stessa « bandiera » — e Sia! — Il vessillo tricolore, sacro ad ogni italiano, più che il segno della Croce raccolga tutti i popoli d'Italia e compatti li guidi alla vittoria: sorga l'alba della pace e trovi il popolo d'Italia stretto in un amplesso d'amore all'ombra della sua bandiera, e per virtù del suo popolo all'Italia restituiti le Alpi e il mare.

Per virtù del suo popolo che conosce la sua storia e dai ricordi di essa trae forza morale a resistere maggiormente. Resistè il popolo di Ancona allo spietato arcivescovo di Magonza e finì col domare la tracotanza di Federico, come lo aveva scoraggiato la resistenza del popolo di Alessandria. A costruire steccati, a scavar fossi, a rizzare ripari lavorarono giorno e notte le donne, i vecchi ed i bambini nella difesa di Messina nel 1282 per cui Alaimo da Lentine sfida per la resistenza del popolo la collera di Carlo d'Angiò. Enrico VII, assediando Brescia nel 1311 era convinto che in pochi giorni la popolazione si sarebbe arresa, ma la volontà del popolo a resistere ed a non sottomrttersi allo straniero fece sì che l'assedio durasse dal maggio al settembre, per cui Enrico VII ammirando tanto eroismo depose l'idea di sottomettere la città. Firenze per ben dieci mesi sopportò l'assedio di Carlo V nel 1529 e se non vi fosse stato il tradimento non si sarebbe arresa.

Scarti il popolo le abominevoli gelosie dei partiti in questo momento. Non Guelfi nè Ghibellini, non bianchi nè neri, non piagnoni nè arrabbiati, ma fratelli senza ire di partiti: Italiani, uniti nel sacro vincolo della solidarietà di razza, nella omogenea unità del popolo, con la elisione di ogni partito e di ogni gara che non sia la patria ed il sacrificio.

***

A tanta resistenza ed a tanto sacrificio del popolo, l'esercito risponda con altrettanto valore. Dimostri al mondo intero che il coraggio ed il valore del soldato d'Italia non furono mai messi in dubbio; che Caporetto fu per esso un inciampo dal quale si è rialzato in piedi più forte, perchè più puro, e col fermo proposito di vincere.

I soldati d'Italia nepoti ai legionari della Roma antica, dimostrino alla Roma contemporanea d'essere come quelli domatori di barbari d'ogni razza.

Siano i fanti d'Italia esempio di disciplina come lo erano i veliti di Roma; imitino i cavalleggeri dell'oggi quelli di Italia che di gloria si coprirono in Francia durante le guerre civili e salvarono Parigi; sappiano morir sui pezzi i cannonieri come quelli italiani alla battaglia di Austerlitz. Siano i soldati d'Italia intrepidi negli assalti come lo furono gli Italiani del Serbelloni contro i Turchi a Lepanto che li assaltarono per 14 volte consecutive.

« Gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa » disse a Tarragona il grande Napoleone nel 1811. E ne aveva ben ragione perchè durante tutta la campagna di Spagna le legioni italiane erano state inarrivabili.

I fanti del Pino disperdono l'avanguardia spagnola a Barcellona nell'808, come penetrò in Ungheria ed occupò Raab la legione italiana nell'anno successivo.

La giornata di Valenza fu dovuta agli Italiani, come la difesa del forte di Laredo contro 4000 Spagnuoli potè durare per ben 7 mesi pel valore del presidio del forte che era tutto italiano e solo composto di circa 250 soldati.

Presso Borodino sulla Moscova i granatieri italiani decidono della giornata come nella tremenda ritirata i soli che portano intatte le aquile dei reggimenti sono gli Italiani. Con due soli battaglioni italiani il generale Zucchi sostiene sull'Elba presso il forte di Magdelburg l'urto di 6000 ne-

mici, e di fronte alla strabocchevole potenzialità del numero non si arrendono, perchè « gli Italiani muoiono con la baionetta in canna ». A Lipsia questi stessi soldati coprono in retroguardia i Francesi come il Fontanelli con altre truppe italiane aveva tenuta aperta la via della ritirata. Sono questi pochi episodi di fronte agli innumerevoli che la storia degli Italiani ad onor loro registra. Sono essi la conferma vera del valore dei vecchi Italiani che senza patria, per altra gente, per i nemici altrui combattendo erano gli scrupolosi osservatori del dovere.

Sono fatti questi che si concatenano ad innumerevoli altri fatti della storia del nostro risorgimento e formano la corona gloriosa dell'esercito italiano. Corona gloriosa dalla quale a mo' di medaglioni pendono le figure eroiche dei soldati della terza Italia che dal Vodice alla Bainsizza, alla Piave, imitando il valore eroico degli avi loro, seppero offrire alla grande causa della patria la loro giovane esistenza.

***

Dal passaggio del Mincio per la prima guerra dell'indipendenza, alle gloriose giornate di Brescia; dalla difesa di Roma alla Cernaia; dal 59 ai mille di Marsala; dal 66 al 70, alla fausta impresa Libica, all'attuale guerra, è un succedersi di fatti, un avvicendarsi di nomi e di date che il valore personale si perde tra la immensità eroica della moltitudine, e l'animo rimane inondato d'ammirazione per questo nostro esercito orgoglio e vanto delle nuove generazioni italiche.

O soldati d'Italia, nel nome grande di Roma, eterna nei secoli, correte alla vittoria.

O eroica brigata Sassari, gloriosa dalle Fratte alla Bainsizza, al Col del Rosso.

O gloriosa brigata Bisagno eroica dalla valle del Posina al Redentore, al Settore del Selo, possa il coraggio e l'ardire vostro di nuove date coprire le vostre bandiere.

O gloriosa ed eroica brigata Pavia indissolubilmente legata al nome di Gorizia, possa la vostra bandiera accanto ai gonfaloni di Ferrara e di Ravenna presto, mercè il valore vostro, di nuovo sventolare sulla Torre di Gorizia italiana!

O snelli bersaglieri, sintesi della giovialità del popolo d'Italia, siate sempre pronti a sgusciare dalle trincee ed

a mostrare il petto a chi vi assale come lo fecero i primi [illegible]saglieri d'Italia a Montanara.

O tenaci fanti d'Italia imitate i fanti del glorioso eser[illegible] sardo a Custoza.

Per ben tre giorni interi contro un intero esercito di [illegible] corpi di armata lottarono 4 sole brigate e tennero in [illegible]acco il nemico. Ed a voi intrepidi granatieri vi risovvenga il valore eroico dei granatieri della Buffalora.

O vecchie brigate Piemonte ed Aosta, ricordatevi la gloria [illegible] nome vostro e delle vostre bandiere a Confienza, ove [illegible]minato un nemico superiore in numero ed in efficienza.

Vecchie brigate [illegible], [illegible] e Acqui vi risovvenga la eroica giornata del 24 giugno 59. Ben cinque volte attac[illegible] il nemico al Roccolo ed alla Chiesa di S. Martino e [illegible] la brigata Pinerolo lo fugaste.

O bianchi fanti della brigata [illegible] e gli [illegible] dei [illegible]orosi di Palestro e voi carabinieri dell'oggi sappiate [illegible] il valore eroico dei battaglioni di Pastrengo.

Austeri cavalleggeri di Monferrato e di Novara siate [illegible] nelle [illegible] come i vostri vecchi reggimenti a Montebello. Per ben 5 volte caricarono il nemico e lo sg[illegible]

[illegible]

E voi cavalleggeri d'Alessandria [illegible] carica il vostro stendardo al suon della fanfara come a Pa[illegible] nel 59.

O cacciatori delle Alpi di S. Fermo, di Como e di Va[illegible], [illegible] del 66, [illegible] garibaldini di Digione e delle Argonne possa il vostro ardire sorreggere l'ardire eroico dei volontari d'Italia in questa grande guerra di redenzione perchè in nome del suo esercito l'Italia assurga vittoriosa in Campidoglio.

T. Col. SINOPOLI.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(Continuazione — Vedi dispensa III anno 1918, pag. 245)

PARTE II.

Per risalire alle remote origini ed alle cause prossime della rivoluzione russa.

Le remote origini. — Una delle conseguenze principali delle guerre esterne imprese dalla Russia fu, si può dire, regolarmente quella di obbligare il governo, a pace conchiusa, a riforme favorevoli al popolo. Dopo ogni acquisto così ottenuto dal popolo esso si mostrava sempre meno maneggevole, e più recalcitrante al trattamento cui veniva poi sottoposto dai suoi despotici reggitori.

Così, senza risalire troppo indietro, al termine delle guerre napoleoniche, i soldati russi, di cui molti avevano combattuto in paesi stranieri e retti da leggi assai più liberali di quelle russe, dicevano « Noi abbiamo liberato il nostro « paese dal tiranno straniero mentre noi stessi siamo op« pressi dai nostri padroni a casa nostra ».

E, per la prima volta libere istituzioni furono dal Trono pubblicamente promesse alla Russia. Fu Alessandro I che pronunziò tale promessa priva di valore perchè rimase come semplice ricordo di una provocazione, di un incentivo alle richieste.

La provocazione fu inasprita da Nicola I che rivoltamente colpestò la nazione come fosse stato il suo vil gregge, terrorizzandolo col Knut e col capestro; ma tale sistema morì con lui. Gli alleati lo affrontarono nella guerra di Crimea, sconfissero i suoi eserciti, disperderono la trama della sua macchina amministrativa e premettero sul suo successore con lo imporgli la soluzione di varie questioni di politica interna.

Fortunatamente per la dinastia Alessandro II poco bramoso di potere, fiutò un pericolo personale ed ebbe la ca-

pacità di ordire ed eseguire progetti relativamente arditi di salvataggio. Ma egli era sempre angustiato dal timore di passare il segno; nondimeno il suo regno, dopo quello di Pietro il Grande, segnò il maggior sforzo fatto dal popolo russo, che ottenne la liberazione dei servi e la facoltà ad essi di possedere terre in comune; e di più la concessione di una specie di governo locale alle città ed alle provincie. Alessandro II purificò e rimodellò le leggi di corte e rese l'amministrazione della giustizia tollerabilmente effettiva [illegible] ziale. Alla stampa accordò una libertà mai prima goduta; rimosse alcune delle barriere esistenti allora [illegible] il freno di certe cor[illegible]

Fu pure lui che creò i Zemstwos, o consigli di contea incaricati della sorveglianza della igiene pubblica, della manutenzione stradale, del mantenimento delle scuole e di [illegible] affari locali. Concesse alle città una limitata autonomia [illegible] concesse un municipio elettivo, nato analogamente [illegible] a *Duma urbana*. Tali riforme servirono di base ad altre [illegible] l'aspirazione di [illegible] one rappresentata dalla seguente formula « la terra ai contadini ed un altro « governo parlamentare per la nazione ».

Essendo il progresso lento, gli attentati agli alti papaveri [illegible] agitazione, e lo Zar, che aspirava ad una vita tranquilla, ammise l'armeno conte Loris di Melikoff ad una specie di dittatura senza alcun titolo. Dopo molto esitare il ministro propose e l'Imperatore approvò un progetto per convocare e consultare una commissione generale che avrebbe dovuto in sostanza essere una specie di Assemblea Costituente con uno scopo circoscritto e [illegible] do un completo cangiamento di sistema che, se fosse sta[illegible]

Con Alessandro II [illegible] speranze di istituzioni liberali. Suo figlio Alessandro III, di assai mediocre intelligenza, robusto, timido, ma riso-

tuto e fiducioso, riassunse la parte di monarca assoluto per la grazia di Dio, ed inculcò a suo figlio ed erede lo impreteribile dovere di lasciare al suo successore i territori patrimoniali ricevuti e le prerogative imperiali intatti. Seobiedonostseff, un coscienzioso fanatico tipo Torquemada, era stato il mentore dello Zar. La legislazione era ridiventata restrittiva, e le vie, attraverso cui i principii liberali erano giunti fino al popolo erano state sbarrate. La stampa era oppressa da una severa censura, le scuole chiuse, i sermoni dei non conformisti vietati, talune sette interamente proscritte e le Università ascritte ad un dipartimento governativo. Il rovescio della medaglia era rappresentato dal crescere del malanimo, dalla recrudescenza della propaganda rivoluzionaria, dalle congiure omicide, dalla frequenza dei delitti politici.

Ma Alessandro III perdurò nel suo metodo di governare l'Impero, senza lasciarsi smuovere da pericoli e da minaccie: era un carattere.

Cause prossime della rivoluzione russa. — Nicola II ondeggiò fra le acque stagnanti di una palude di incongruenze disfacendo oggi ciò che aveva fatto ieri. Dal padre di Nicola II si sapeva esattamente ciò che vi fosse da aspettarsi, e come avrebbe agito in date circostanze. Non così del figlio il di cui linguaggio sempre raffinato, non traduceva mai chiaramente il suo pensiero. Egli raramente confidava in un uomo pubblico, e costantemente diffidò di sè stesso. Gli mancava il coraggio di dire ad un ministro che i suoi servizi non venivano più richiesti, ma era capacissimo di svolgere una tremenda requisitoria contro di esso appena si assentava. Il conte Kokofftseff ne fornisce un esempio pratico. Nello stesso giorno, negli stessi giornali comparvero due rescritti firmati dallo Zar: in uno venivagli conferito il titolo di conte per considerevoli servigi resi al paese dal conte Kokofftseff; nell'altro egli veniva accusato di avere colpevolmente tollerato che le finanze dello Stato fossero coinvolte in un garbuglio senza uscita. Ogni persona di buon senso, che si fosse rispettata, avrebbe soppresso uno di quei due documenti.

Molti ministri seppero prima dalla *Gazzetta ufficiale* che essi avevano chiesto il permesso di dimettersi per ragioni di salute, e che la domanda era stata concessa. Ciò accadde, oltre che a Kokoffiseff, anche a Goremykin, Stiscinsky e Scipoff.

Il periodo più interessante e più istruttivo del regno di Nicola II cominciò con una serie di private imprese e pubblici inganni, che condussero alla guerra col Giappone ed al disastro interno. Il baratro entro cui lo Zar andava a precipitare era infallibilmente preveduto da tutti coloro che avevano occhi per vedere ed orecchi per udire. Il ministro Witte fu il primo a proclamarlo mentre agli occhi dello Zar la cosa non divenne mai visibile, e ciò dà la misura della di [illegible] Witte, la di cui franchezza confinava con la ruvidezza, avvertì l'Imperatore suo padrone, usando il più chiaro linguaggio e l'accento più energico; ma l'Imperatore [illegible] presunzione del pubblico servitore e [illegible] precipitò giungendo in fondo all'abisso.

Il procedere a sbalzi del monarca, prima e dopo la campagna manciuriana, misero a nudo gli sforzi della sua mente e rivelarono da quali cause la sua volontà si lasciasse impressionare. Anche nel dominio morale egli potè essere valutato e ritenuto deficiente.

Gli venne spesso attribuita dai suoi ministri la ingratitudine proverbiale dei sovrani verso i loro consiglieri, ed anche qualche peccato meno veniale, un tal che assai prossimo ad [illegible] Nicola II [illegible] ricco di risorse, nè persuasivo: nessun suo atto speciale può essere indicato come atto di uomo di Stato. Le sue opinioni spesso erano in contraddizione colle ragioni allegate per sostenerle, ed i suoi metodi erano talvolta evidentemente calcolati per annullarle.

Nel disbrigo delle sue funzioni pubbliche gli espedienti venivano sostituiti alla politica ed i mezzi venivano confusi coi fini. Così, mentre pubblicamente, e senza dubbio con sincerità, egli proclamava il suo amore per la pace, costringeva il governo giapponese alla guerra, e, mentre poi affettava di voler condurre la guerra con vigore, prendeva disposizioni tali da rendere la sconfitta inevitabile. Prima di decidere sulle proposte di pace chiese l'opinione scritta dei suoi principali generali ed uomini di Stato, non tenendo poi alcun conto di tali pareri. Finalmente mandò il conte Witte a Portsmouth per stringere un trattato col Giappone, e non volle poi mai perdonargli di aver adempiuto a tale compito.

Le forze rivoluzionarie che si agitavano allora nel paese e nell'esercito, il di cui crescente aumento avevano costretto la Russia alla pace, erano inconsapevolmente accresciute dallo Zar e dai suoi ministri. La incongruenza della sua mente si metteva dappertutto in evidenza. Egli, ad esempio, avrebbe dovuto capire che nel 20º secolo, una rivoluzione è impossibile senza la cooperazione, od almeno la tacita connivenza dell'esercito. E ciò nondimeno egli si tenne ostinatamente lontano dal suo esercito fin che i più fedeli ufficiali della sua guardia mostrarono risentimento di questo abbandono, usando termini irrispettosi, se non sleali. Egli sapeva che, senza la cooperazione del partito liberale, la crisi del 1905 che era finita in uno sciopero o lotta generale non avrebbe potuto essere risolta; epperò ricusò di trattare coi capi del partito, nè egli chiamò il conte Witte se non quando fu quasi troppo tardi. Ed anche dopo, quando affidò la sua causa a quel ministro ed accettò una costituzione, trattò segretamente coi rivali di Witte colla intenzione di cambiarla. Contro un avversario così debole, perchè privo dell'appoggio dell'esercito, che solo poteva proteggerlo efficacemente, gli operai, organizzati sotto i loro capi più influenti, avrebbero potuto riportare una vittoria decisiva nel 1905-6. Ma essi sacrificarono i loro interessi e quello del paese a teorie pazze ed a disordinati impulsi, alienandosi così l'appoggio di tutti i cittadini seri ed anche le simpatie degli stranieri bene auguranti.

L'ufficialità rinnovata, ed edotta dalla guerra, era unita coi capi della Duma, lasciando così sperare un successo rapido e sicuro. I soldati nutrivano una forte animosità contro le autorità che li avevano mandati a combattere dando loro insufficiente cibo, vestimenti ed artiglierie, e li avevano lasciati senza munizioni di contro al nemico, e li avevano trattati da parassiti nocivi quando erano mutilati ed affamati. Il rancore nutrito da tale sentimento era profondo, pericoloso e duraturo ed è naturale che i capi rivoluzionari profittassero di tale naturale rancore per rivolgerlo a danno dello zarismo e del suo capo.

Anche tra i generali, di cui taluni avevano esperimentato i mali derivanti dalla disorganizzazione e dalle conseguenze dei bassi intrighi e dei rancori personali, mentre una considerevole parte era per il governo responsabile ed un altro

forte numero era vagamente malcontento del sistema vigente. Anche nel clero l'idea rivoluzionaria trovò partigiani tra gli onesti, ch'erano scandalizzati, mentre gli ambiziosi erano disingannati ed amareggiati per la nomina, dietro istigazione dell'avventuriero Rasputine di monaci ignoranti, ed anche indegni, alle principali sedi episcopali.

I fattori decisivi della rivoluzione furono gli operai e l'esercito, che, sembra, abbiano una mentalità atta a farli diventare arbitri delle condizioni politiche che si produrranno. Il loro potere, che è indubitato, è stato anche esercitato, ed ora è anche provveduto di organi migliorati. Così sorsero contemporaneamente in Russia due governi, uno rappresentato dal Gabinetto del principe Lwoff e l'altro conosciuto [illegible] consiglio degl[illegible] dell'esercito e detto il Soviet [illegible] del piano a [illegible] quando [illegible]ta necessario di adottare quelli del secondo. Così Milici Koff ha rinunziato alla sua tesi che la indipendenza polacca è un problema russo di politica interna, e ad altre opinioni che aveva prima vigorosamente sostenute. Dapprima i moderati avevano proclamata la loro moderazione: la detronizzazione, essi dicevano, non era stata opera loro. Ma anche allora si sarebbero contentati di mettere Nicola II da parte, fuori della sorgente del potere, pur rispettando la sua persona, la sua dignità e le sue proprietà. Già prima i radicali avevano preparato l'ordine per l'arresto dello Zar e della Zarina e del loro sequestro a Zarskoie-Selo, ed il rifiuto al monarca dei segni esterni di comune cortesia espressi dalle parole *Maestà* e *Sire*. Ed altresì essi avevano proclamato innanzi al mondo che il moto non era diretto contro la Russia, ma anzi aveva lo scopo di consolidarla e rafforzare i vincoli che la stringevano al popolo. Per conseguenza il granduca Michele riceveva il trono dallo Zar legittimo che, per affetto, aveva deciso di diseredare il suo unico figlio, l'amatissimo suo figlio, per salvare il di cui diritto di nascita non aveva esitato ad attirare tante calamità.

La voce dei socialisti, invece suonava così: « Lo zarismo aveva avuto il fatto suo nella notte fatale dell'abdicazione ed è posto oramai in liquidazione. Il granduca Michele non era se non soprannumerario della guardia e, firmando il manifesto, aveva rappresentata la sua parte, e quindi l..

sua fuoruscita. La Russia ne aveva avuto abbastanza dell'autocrazia ed ora proverebbe la repubblica.

Per conseguenza il governo provvisorio, per deferenza verso il Soviet, abbandonò definitivamente l'intenzione d'innalzare il granduca Michele al trono, ma annunziò che l'assemblea costituente per proclamare la repubblica sarebbe stata convocata soltanto al termine della guerra, altrimenti l'anarchia avrebbe invaso il paese. E tale riserva si raccomandò da sè ad ogni temperato amico della Russia. Non aveva lo stesso imperatore, in un recente rescritto per riforme espresso che « Il secolare andamento del conflitto interno che può sorgere da un importante cambiamento della costituzione, deve, nell'interesse supremo della patria, essere messo da parte finchè i nostri combattenti non sono ritornati e possano prendervi parte». Quanto è più necessaria simile precauzione in Russia! Ma il Soviet pensava diversamente ed ordinò che la costituente fosse pronta a scegliere una repubblica pochi mesi o settimane dopo. Ed il governo assentì. Pertanto le elezioni, se nulla verrà cambiato, avranno luogo eventualmente dopo la guerra sopra un territorio valutato a circa la sesta parte del globo, e vi parteciperanno gli eserciti attivi con eguaglianza di voto. Così improvvisamente dovranno essere abilitati i Kirghisi, i Calmucchi ed i Buschiri a votare su un piede di eguaglianza col Moscovita e col Lituano, e risolvere così uniti le più spinose questioni politiche e problemi sociali dei tempi odierni. Gli operai ed i soldati hanno pure reclamato il diritto di nominare i loro ufficiali, i loro sorveglianti ed i capisquadra dei rispettivi dipartimenti per congedarli e scioperare a volontà. Essi insistono pure onde il medesimo cibo sia posto innanzi ai capi ed ai gregari e nella limitazione dei profitti dei primi ad una quota percentuale.

I soldati chiedono anche il diritto di ricompensare il valore personale spiegato dagli ufficiali sul campo con una croce che dovrebbe avere la precedenza su tutte le altre distinzioni.

I contadini poi hanno chiesto l'immediata modifica e ripartizione della proprietà agraria, una operazione che il governo provvisorio, non sentendosi in grado di compierla, ha rimandato fino alla riunione della Costituente.

Alla gran massa del popolo russo la rivoluzione appare

[illegible] un fatto che assorbe tutti gli altri; la guerra rappresenta [illegible] [illegible] [illegible] avevi più che fare.

Un gran numero di soldati lasciarono precipitosamente la fronte ed il ministro Kerenski ammise pubblicamente che il motivo di tale esodo era di mostrare il loro interessamento [illegible] causa delle riforme sociali.

Il ministro della guerra pubblicò un manifesto in cui intimava ai soldati sbandati di raggiungere i loro reggimenti e, conseguentemente al loro spirito di fratellanza, egli ragiona ed esorta, invece di comandare, dicendo: « L'esercito che è alla fronte chiede ufficiali, gli occorre anche un complemento di soldati freschi, riposati, gli occorrono altresì proiettili ed altri ordigni di guerra. Io mi rivolgo pertanto a tutti gli ufficiali e soldati che sono fuori della fronte. Industriatevi in tutti i modi per mandare all'esercito i maggiori rinforzi nel più breve tempo possibile ».

Un tal modo di trattare dei militari, che prima erano trattati come macchine, è certamente umano e simpatico, ma non è certo da aspettarsene sempre buoni frutti; ma si sperava che riuscisse efficace per l'esercito e per la marina. Uno stimolante consimile sarebbe stato necessario all'attacco di sorpresa fatto dai Tedeschi nello Stochod, che trovò i Russi impreparati, venendo essi ricacciati sulla riva opposta con gravi perdite.

Gli scopi russi di questa guerra devono essere nuovamente precisati, e tra il governo provvisorio ed il Soviet, una discussione su tale argomento fu assai calorosa. Il governo, ha detto il ministro degli esteri Miliukoff richiede Costantinopoli più che mai. Tale non pare fosse il punto di vista del suo collega Kerenski che ha parlato a nome di un considerevole numero di suoi concittadini.

Il governo provvisorio ed il Soviet, che possono dirsi due distinti governi, vagheggiano ideali diversi: l'uno, il primo, è smanioso di vincere la guerra e di dimostrare che sotto la sua guida gli eserciti russi possono essere condotti alla vittoria più rapidamente e sicuramente che sotto lo zarismo. L'altro governo è incline a dimostrare l'amore della democrazia russa per la pace.

I due governi menzionati, se si sono talvolta scambiate delle cortesie, sono pure scesi ad aperte ostilità. Ricordiamo che il Soviet mandò ad arrestare tutti i membri del comitato esecutivo della Duma e tutto il gabinetto dei ministri; provveduti di formali mandati d'arresto i delegati vennero fermati al palazzo Tauride dalla guardia del reggimento Preobrajensky. Allora 150 soldati furono mandati a Zarskoje-Selo per arrestare lo Zar e la Zarina ed internarli nella fortezza; ma ivi pure fu loro sbarrato il passaggio. Il ricorrere a tali misure di violenza in tempo di guerra è stato atto deplorevole ed antipatriottico; fortunatamente le due parti contendenti finirono con l'accordarsi in una specie di tregua fino alla riunione della Costituente.

Nel frattempo un manifesto venne emesso dal governo provvisorio in cui veniva dichiarato che « Una Russia libera non mira al dominio su altre nazioni, nè di privarle del loro patrimonio nazionale, od occupare con la forza territorio straniero; ma che l'oggetto di esso governo è di stabilire una pace durevole sulla base del dritto delle nazioni di decidere ognuno dei suoi propri destini.

« La nazione russa non deve bramare di rafforzare il suo potere all'estero a spese di altre nazioni, ma non permettere che la sua patria esca dalla grande lotta umiliata e indebolita nelle sue forze vitali. Tali principii costituiranno le basi della politica estera del governo provvisorio che, unanime tradurrà in atto la volontà popolare e custodirà i diritti della nostra patria, osservando gl'impegni contratti con gli Alleati.

« Il governo provvisorio della Russia libera non ha il diritto di nascondere la verità, che lo Stato è in pericolo, e che ogni sforzo deve essere tentato per salvarlo ».

In ogni caso la creazione di uno stato di transizione tra l'autocrazia ed il governo popolare sarebbe assai desiderabile e, crediamo, ottenibile: le masse russe si avvierebbero gradatamente ad essere veramente degne della tanto strombazzata libertà.

PARTE III.

Le forze rivoluzionarie.

Il rapidissimo avvicendarsi degli avvenimenti che hanno costretto la Russia a liquidare in pochi giorni le iniquità di secoli non permette [illegible] documentare della rivoluzione russa; ci limitiamo pertanto ad indicare qui quali furono gli organismi sociali che permisero alla Russia di alzare il volo nel cielo della libertà e quali gli uomini che furono l'anima di tali organismi.

Detti organismi, che permisero alla Russia di calcare una strada nuova sono le potenti Unioni degli Zemstvos e delle città. Tra gli uomini più notevoli che hanno spiccato nello sfondo della rivoluzione può annoverarsi il principe Lwoff detto « la coscienza del popolo russo » ch'era stato scelto a presidente della Unione degli Zemstvos.

A Mosca, la città santa, ov'è il cuore della Russia, da circa tre anni funzionano due colossali Ministeri, col loro bilancio che sorpassa un milione di rubli, un numeroso esercito di impiegati.

Pietrogrado cedette ai suddetti due Ministeri con sede a Mosca quasi tutti i servizi delle retrovie che prosperarono così da diventar potenti, tanto che il potere centrale e la burocrazia cominciarono a temere per la loro stessa esistenza e si misero in lotta contro la nuova mentalità che animava detti organismi. L'idea della difesa nazionale era stata perfettamente compresa a Mosca.

Come organi della mobilitazione civile la Unione degl' Zemstvos e quella delle città si occuparono dapprima di raccogliere i rifugiati, nutrire, vestire e trasportare i soldati. Poi esse fabbricarono anche le granate ed i cannoni, i fucili e le munizioni, fornendo al paese non solo i mezzi per combattere il nemico esterno, ma lavorando per la liberazione interna del paese.

Nacque infatti a Mosca l'idea della *Unione delle città*. Nella sua seduta del 18/31 luglio 1914 il municipio di Mosca votava un ordine del giorno ov'era detto che « nei tempi di calamità pubbliche Mosca era sempre stata la rappresentante dell'intero paese e, che ora, di fronte alla minaccia in-

combente, essa doveva diventare il centro degli immensi sforzi combinati che le città russe dovevano fare per organizzare l'aiuto ai soldati ».

Dopo tale seduta il municipio di Mosca rivolse a tutti i municipi l'invito d'unirsi in un potente organismo [illegible] correre in aiuto al paese ed all'esercito. Tutta la Russia municipale rispose a tale invito e, poco dopo, venne convocato un congresso dei sindaci delle città onde elaborare gli statuti delle future organizzazioni. Detto consiglio fu tenuto a Mosca nei giorni 8 e 9 agosto 1914 ed annoverò: 18 consiglieri municipali di Mosca, i delegati di 36 capoluoghi e di 9 città di distretto, ed i rappresentanti della Unione degli Zemstvos e della Croce Rossa. Venne deciso al congresso che il concorso delle città unite si sarebbe limitato allo sgombro dei soldati malati e feriti.

Una seconda riunione fu stabilita il 14 settembre per coordinare il lavoro e per terminare l'organizzazione, e questa volta 90 città, senza contare Mosca, e Pietrogrado, vi si [illegible] vavano rappresentate. Il sindaco di Mosca fu nominato [illegible] legato principale della Unione e 15 dei rappresentanti più energici dei municipi di Pietrogrado e di Mosca e della provincia furono eletti membri del comitato.

Ma le richieste dell'esercito aumentavano di giorno in giorno. Si potè chiaramente capire che il Ministero della guerra aveva nulla saputo preparare e che non si poteva fare assegnamento sulla burocrazia [illegible] [illegible] così, di modo che l'azione dei municipi [illegible] forze vive della nazione non poteva limitarsi a curare gli ammalati ed i feriti ed avviarli verso le ferrovie, così che, fin dal settembre 1914, detta azione venne [illegible]. Le ambulanze, i treni speciali appartenenti alla Unione [illegible] città giungevano fino alla fronte di battaglia; così, in prossimità della fronte si cominciavano a vedere cantine [illegible] depositi di commestibili, d'indumenti impiantativi dalla Unione. Le popolazioni, sempre nella zona di guerra, che dovevano sopportare le conseguenze delle operazioni militari si rivolgevano esclusivamente ai delegati della Unione che non negava loro il suo aiuto, e così sorse l'argomento della partecipazione della città alle organizzazione dei soccorsi alle famiglie vittime della guerra, come pure nella lotta contro le epidemie e la carestia.

[illegible]ando il 13 febbraio 1915 il congresso della Unione delle [illegible] si riunì per la terza volta, 385 città vi erano rappresen[illegible] e tutte le misure prese dal comitato di direzione fu[illegible] approvate. Le richieste del popolo aumentavano col [illegible]ere dei bisogni e nuove domande di assistenza venivano [illegible]tte alla Unione; ma già appariva il malvolere del go[illegible] che, temendo che l'attività della Unione le facesse [illegible]stare troppo importanza, le opponeva ogni sorta d'im[illegible]enti e di ostacoli. Nondimeno il governo finiva col [illegible] capitolare, e l'Unione delle città assunse la fornitura [illegible] una parte delle munizioni e degli indumenti per l'esercito. [illegible], per meglio disimpegnare l'obbligo assunto, venne for[illegible]to un nuovo Comitato composto di rappresentanti della [illegible]one delle Città e della Unione di Zemstvos. Sopravve[illegible] la ritirata dell'esercito russo, un altro pesante compito [illegible] alla Unione.

Migliaia e migliaia di famiglie vennero espulse dalle loro [illegible]tazioni per formare il deserto innanzi al nemico vittorio[illegible], centinaia di migliaia di uomini, donne, fanciulli si trova[illegible] cacciati sulle strade e le vie, senza riparo nè nutrimen[illegible], trascinando su carri le povere masserizie che avevano [illegible]tuto recar seco, soccombendo per la fame e gli stenti, come il magro gregge che si spiegavano innanzi.

Il 18 luglio vari delegati della Unione delle città e degli Zemstvos si riunirono a Brest-Litvok, per concertarsi in un piano comune per porgere aiuto ai rifugiati e dirigere un tale [illegible] enso flusso verso i punti dove più facilmente si sarebbe potuto fornire asilo e pane. Il potere centrale guardò anche [illegible] di cattivo occhio [illegible] ai rifugiati [illegible] fu necessa[illegible] tutta la volontà e la tenacia degli uomini collocati a capo delle suddette Unioni per superare gli ostacoli che loro venivano frapposti ad ogni passo.

A misura che si svolgevano gli avvenimenti militari e che si manifestavano gli errori del governo i sentimenti del popolo all'interno si modificavano.

L'Unione non poteva restar sorda alle voci che si innalzavano da tutti gli angoli della Russia, ed il nuovo congresso riunito a Mosca il 7 settembre 1915, oltre alle già fissatesi e già raggiunte mete, prese una serie di risoluzioni politiche che aprirono finalmente gli occhi al governo su ciò che stava accadendo in Russia, così nelle retrovie come nella zona

di guerra. Per annullare la influenza giornalmente crescente della Unione che godeva di una grandissima popolarità nell'esercito, il partito reazionario e quello della Corte, detto il partito di Potsdam, aprirono tremende ostilità contro di essa accusandola, fra altro di dilapidazione e di sperpero di milioni.

L'Unione delle città chiese essa stessa che venisse proceduto al più stretto controllo da parte dei rappresentanti del governo. Costoro, cui furono rimessi tutti i registri e la corrispondenza non poterono trovare il minimo pretesto ad accuse, e la conclusione della inchiesta fatta fu che, mercè l'Unione delle città, il governo aveva risparmiato varie decine di milioni di rubli.

A dare una idea approssimativa dell'attività delle Unioni delle città durante la guerra citeremo i dati seguenti riferentisi alla fine del 1916:

Il numero dei letti provveduti dalla Unione negli ospedali ed in vari stabilimenti sanitari oltrepassa il mezzo milione; nella zona di guerra più di 10 mila stabilimenti vari per bagni, lavanderie, cantine furono provveduti dalla Unione e detti stabilimenti accolsero più di due milioni di soldati ed altrettanti rifugiati o profughi che dir si voglia.

Lo Zemstvo è il governo autonomo locale istituito colle riforme liberali dell'imperatore Alessandro II; il governo di allora, dopo molte esitanze, creò, a fianco delle antiche assemblee della nobiltà, delle assemblee nuove composte da rappresentanti delle varie classi, specialmente dell'alta borghesia fondiaria. Gli Zemstvos hanno ricavato il loro nome da *Temla* (la terra) ed hanno quindi il significato di assemblee territoriali. Alessandro II parve temere che [illegible] dditi vi scorgessero un non lontano indizio di costituzione politica.

Lo Zemstvos riunisce le varie classi della popolazione; gli eletti della nobiltà e della proprietà fondiaria individuale vi seggono insieme ai rappresentanti dei contadini e della proprietà collettiva. La competenza dello Zemstvo comprende da un lato l'amministrazione propriamente detta, tocca la giustizia per la nomina dei giudici di pace si estende anche all'agricoltura, alle comunicazioni, al commercio, all'industria; comprende infine tutti gl'interessi morali e materiali della provincia. Gli Zemstvos furono presto popolarissimi

in Russia perchè costituivano un organismo che si adattava alle condizioni della vita russa senza essere inceppato dalle forze tardigrade della burocrazia. Essendo a contatto di tutte le classi formanti la nazione russa ne conoscevano bene tutti i bisogni e riuscendo a mettere ovunque la mano sulla piaga amministrativa, gli Zemstvos costituirono il [illegible]guolo per tutte le riforme liberali reclamate dalla società russa.

Il governo, lo stesso liberale governo di Alessandro II, [illegible] la fine del di lui regno, tenne sempre gli Zemstvos in gran sospetto; ma fu peggio ancora quando lo Zemstvo del governo di Twer osò presentare a Nicola II una istanza [illegible] esso chiedeva per la Russia una Costituzione o delle libertà politiche.

Da quel giorno l'esistenza degli Zemstvos non fu più [illegible] lotta [illegible] il governo e la burocrazia. Ma le per[illegible] [illegible] la loro popolarità in Russia, e, quando scoppiò la [illegible] il governo si trovò costretto ad affidare agli Zemstvos, [illegible] associarono in una potente Unione, una parte delle [illegible]ture per l'esercito e della fabbrica delle munizioni.

[illegible] Unione degli Zemstvos costituì una specie di [illegible] di tutta l'attività spiegata da essi dal 5° anno della [illegible]stenza, e, come v'era da aspettarselo, la burocrazia le fu sempre ostile. Fin dalla sua prima assemblea a Mosca nel[illegible] 1914 si adottò l'idea già espressa in quella di Karkof [illegible] 1878 che « gli Zemstvos devono riunire tutte le loro forze non soltanto a vantaggio dei bisogni economici del paese, [illegible]ne. Per la forza delle cose [illegible] sentimenti dello intero popolo russo, si che dovessero [illegible]re assai sull'avvenire del popolo russo, sebbene il ministro reazionario Maklakoff, nel comunicare ai governatori delle provincie l'autorizzazione accordata dallo Zar alla [illegible] Unione di funzionare nella zona degli eserciti e nelle loro retrovie, abbia aggiunto che tale attività era autorizzata pel solo tempo della durata della guerra.

Il principe [illegible] presidente dell'Unione degli Zemstvos [illegible] già, prima della guerra, segnalato come un organizzatore di primo ordine. Allorchè le carestie, che imperversavano periodicamente in talune provincie della Russia, si

manifestavano, egli accorreva in ogni luogo, organizzando soccorsi, installando vivanderie e cantine; fu mercè il suo energico intervento che migliaia e migliaia di persone fu-furono salvate dal tifo e dalla morte. Le straordinarie c[illegible]pacità, quale organizzatore, del principe Lvow si resero ev[illegible]denti durante la guerra nippo-russa. Egli giunse in Estremo Oriente con risorse molto limitate e provveduto soltanto, come ebbe a dichiararlo il generalissimo di allora Kuropatkine, di tutta la simpatia della società russa per la causa ch'egli si proponeva di caldeggiare. Ad organizzare il lavoro delle sezioni sanitarie degli Zemstvos, scopo della sua missione, egli spiegò una inaudita energia perchè, oltre alle difficoltà materiali da superare, occorreva conoscere gli ostacoli frapposti dalla burocrazia.

Nel 1905 il principe Lvow fu eletto deputato alla Duma e si ascrisse al partito dei Cadetti, dal quale, in seguito ad un incidente elevatosi, poco tempo dopo si ritrasse.

Malgrado tutti gli ostacoli ed impedimenti ammini[illegible]tivi, burocratici e governativi gli Zemstvos hanno superato durante la presente guerra delle immense difficoltà. Tutto ciò che è stato fabbricato e provveduto per l'iniziativa e colle sole risorse degli Zemstvos si può contare a milioni e decine di milioni. Essi hanno organizzato fabbriche ed officine non soltanto nelle città, ma nei più reconditi vill[illegible] dove i contadini, nelle loro isbe, si dedicavano alla confezione d'indumenti, calzature, bardature, e di tutto ciò che può essere prodotto dalla piccola industria rurale. Ma, come già è stato detto, lungi dal trovare da parte del governo la simpatia e l'appoggio che la loro attività e buona volontà avrebbe meritato, gli Zemstvos dovevano sostenere una [illegible]menda lotta contro di esso.

L'antico governo, detto dai Russi « il governo della disorganizzazione nazionale » temeva forse, e non senza ragione, che il contatto incessante dei migliori uomini della R[illegible] con l'esercito mettesse questo in grado di avere una chiara idea della situazione. Lo sperpero, il furto, il *sabotaggio* della difesa nazionale erano eretti a sistema e l'azione degli Zemstvos e del loro comitato industriale infastidiv[illegible] quella specie di sciopero generale dichiarato dal governo. Tale era l'ambiente di ostilità, di malvolere, l'atmosfera di sordo rancore in cui si trovavano costretti ad agire il

[illegible] degli Zemstvos. [illegible] popolo, [illegible] esso si strinse a quelli sempre più completamente, [illegible]mente che mai a quelle grandi istituzioni libe[illegible] ed il presidente degli Zemstvos, principe Lvow, divenne [illegible] si rivolsero gli sguardi di tutti coloro che [illegible]avano realmente e contemporaneamente la vittoria sul [illegible]mico esterno e lo schiacciamento di quello interno. [illegible] principe Lvow era precisamente l'uomo indicato per [illegible] contro l'apparecchio governativo che, durante la [illegible] guerra che mai fu, si era dichiarato, come ha detto un deputato della Duma « in isciopero contro la di[illegible] nazionale ». Varie volte la Duma e tutta la società russa av[illegible]ano indicato il principe come l'uomo più capace di ri[illegible] al detto stato di cose, di ristabilire la calma nel [illegible]zare la difesa nazionale.

[illegible] [illegible]menti che si svolgevano nell'interno della Russ[illegible] l'imperatore si rivolse al principe Lvow, offrendogli [illegible] un portafoglio, ora la stessa presidenza del consiglio. Ma [illegible] principe poneva sempre per condizione *sine-qua-non* [illegible]ccettazione « la indipendenza assoluta e la libera scelta [illegible]tori ». La burocrazia e la Corte, miopi per non [illegible] ciechi, erano disposte a crearsi uno scudo nella per[illegible] del principe, ma non a rinunziare alla loro nefasta po[illegible]ca. Era necessario un concorso straordinario di circo[illegible], la indignazione di cui furono pervase tutte le cl[illegible] onde in alcuni giorni l'intero regime ed [illegible] puntelli crollassero lamentevolmente, come si è espresso [illegible] governo provvisorio nel suo primo comunicato ufficiale.

La caratteristica speciale di detto governo è quella di essere un governo prettamente *russo*; a partire da Pietro il Grande, [illegible] introdusse in Russia la burocrazia tedesca, non vi erano più stati in Russia governi i nomi dei di cui componenti non contenessero dei *von* e dei *baroni*. È veramente un governo nazionale e si può dire che la rivoluzione russa ha affidate le sue sorti ad uomini notevoli per la loro intelligenza, la loro energia ed il loro grande amor patrio. Il principe Lvow, cui abbiamo ripetutamente accennato, è nato a Dresda, ma ancor fanciullo, si recò coi suoi genitori a Mosca dove fece i suoi studi, terminandoli colla facoltà di

diritto. A Mosca egli cominciò la sua attività pubblica dedicandosi specialmente agli Zemstvos di cui era membro. Già si disse com'egli al principio della guerra creasse la Unione degli Zemstvos. Da allora la sua vita fu consacrata ad un lavoro intenso. Egli è, non soltanto un organizzatore unico nel suo genere, ma è pure un eccellente scrittore e, malgrado le gravissime occupazioni procurategli per la guerra dalla Unione, trovava ancora il tempo di preparare settimanalmente nel *bollettino degli Zemstvos* un articolo sempre interessantissimo di cui si occupava tutta la stampa russa. Talvolta pubblicava degli articoli nei grandi giornali.

Il principe Lvow ha saputo riunire attorno al suo nome tutte le forze vitali del paese; verso di lui sono diretti gli sguardi di tutti i Russi ed egli è l'anima del governo provvisorio.

(*Continua*)

Pietro [illegible]
generale [illegible]

L'IMPIEGO TATTICO DELLE MITRAGLIATRICI

secondo le norme di combattimento (1913) e le ultime istruzioni
[illegible]ate dal Comando Supremo dell'Esercito dopo l'esperienza di oltre un anno di guerra

---

Parte I.

Inizio del combattimento — Marcia di avvicinamento.

L'impiego tattico della mitragliatrice è basato sul grande concentramento di effetti in una ristretta zona di terreno.

Riferendoci ai dati della Maxim tedesca, pressochè identici a quelli delle Maxim 1911, si ha con una certa approssimazione: alle piccolissime distanze una zona profonda, che oscilla dai 100 ai 120 metri, alle distanze intorno ai 600-700 metri diminuisce e oscilla fra i 70-80 metri, infine alle medie distanze diminuisce ancora e oscilla fra i 30-40 metri. Diciamo perciò, che la mitragliatrice non è un'arma adatta all'azione lontana, anche pel fatto che alle grandi distanze, anche i piccoli errori di puntamento, hanno una grande influenza sulla efficacia del tiro, date le difficoltà di potere stimare le distanze, puntare giusto.

Il tiro riuscirà efficace solo quando l'alzo corrisponderà alla distanza reale dall'avversario. Difatti il n. 32 delle Norme combattimento parlando del posto da assegnare alle mitragliatrici, fa notare come per le mitragliatrici Maxim 1911, in relazione all'impiego tattico delle altre armi, devesi evitare un prematuro impiego perchè « condurrebbe soltanto ad un enorme consumo di munizioni, assolutamente sproporzionato ai pochi risultati che si otterrebbero a causa della ancora notevole distanza del nemico » e ciò anche per il fatto che le mitragliatrici verrebbero ad essere esposte al tiro dell'artiglieria avversaria, dalla quale bisogna guardarsi; poichè basta un colpo ben aggiustato di artiglieria che annullerà l'azione delle mitragliatrici,

colpendoli nella loro parte vitale (arme, serventi, rifornitori, ecc.).

Il numero 32 delle Norme succitate trova oggi un *maggior valore*, con la costituzione dei nuovi reparti mitragliatrici (una o più sezioni) che hanno un vero e proprio impiego tattico a *somiglianza di un gruppo di batterie*, mentre prima potendosi trattare di una sola arma, restava il dubbio che non avesse un vero impiego tattico, come non lo ha il cannone, il fucile. Naturalmente il fuoco delle mitragliatrici è solo efficace alle medie distanze, ed è efficacissimo alle piccole. Occorre però che il *bersaglio* sia ben *distinto, profondo, scoperto* e non *trincerato* poichè se le mitragliatrici continuano a far fuoco contro bersagli piccoli, trincerati e coperti la « sproporzione fra mezzi impiegati ed effetti conseguiti sarebbe naturalmente più rilevante ».

Ora, se le mitragliatrici costituiscono un valido e potente aiuto alle altre armi, e talvolta nei momenti critici del combattimento rappresentano la salvezza d'una situazione, occorre che esse debbano essere impiegate contro bersagli bene definiti e con utilissimi effetti, tant'è che il n. 32 Norme di combattimento riferendosi alla marcia di avvicinamento delle fanterie così conclude: « e perciò al- « l'inizio del combattimento, i battaglioni di prima linea evi- « teranno di impiegare le sezioni mitragliatrici, tenendole di « preferenza coi propri rincalzi ». In sostanza le mitragliatrici non verrebbero a trovare efficace impiego e resterebbero esposte al tiro avversario. Lo stesso n. 32 delle Norme dice: « In massima, le mitragliatrici non possono dunque « nè sostituire nè aiutare l'artiglieria nel compito di appog- « giare fin da principio la marcia di avvicinamento della « propria fanteria ».

Perciò le mitragliatrici neanche possono facilitare l'avanzata della fanteria quando nel loro impiego dovrebbero sostituire l'artiglieria. Infatti anche il nostro Comando Supremo nella circolare del 26 giugno 1916 (impiego delle mitragliatrici) così si esprime nel n. 2 comma capoverso secondo « Impiegarle soltanto per appoggiare da lontano la « fanteria che attacca, è snaturare le caratteristiche essen- « ziali di armi particolarmente adatte al combattimento vi- « cino » (vedi anche N. 25 Criteri d'impiego della fanteria

nella guerra di trincea [illegible] Comando Supremo [illegible] luglio 1916 — [illegible] al riguardo l'Istruzione formale ed addestramento tattico delle sezioni mitragliatrici per fanteria e per alpini (Parma 1914) dice: « La mitragliatrice non sostituisce nè il « fucile nè il cannone, e perciò deve considerarsi soltanto « come un [illegible] complemento [illegible] azione [illegible] « della fanteria e delle altre armi essenzialmente nella fase « risolutiva del combattimento, ove, oltre agli effetti « mater[illegible] che essa può [illegible] esercita una grande « *influenza morale tanto sulle proprie truppe*, quanto su quelle « avversarie, tutte le volte che sia possibile, entrare in azione « di *sorpresa* ».

D'altra parte [illegible] in *massima* [illegible] da supporre che qualche volta le mitragliatrici possano sostituire le altre armi, per cui le norme di combattimento continuano: « Solo eccezio- « nalmente, quando faccia difetto l'artiglieria e semprechè si « presentino obiettivi ben determinati a distanze non rile- « vanti, il fuoco delle mitragliatrici potrà valere per pro- « teggere già da principio, l'avanzata della propria fan- « teria ».

E seguitando troviamo un altro caso d'impiego delle mitragliatrici nel compito *particolare di speciale scorta* per coprire un fianco di una lunga linea di artiglieria (criterio analogo espresso dal n. 375 Norme combattimento) per operare contro artiglieria campale. Infatti per analogia la circolare del Comando Supremo n. 1 comma *B.*) su citata dice: « Le mitragliatrici possono facilmente coprirsi dietro « le più piccole asperità del terreno ed agire di sorpresa. « Sono allora nelle migliori condizioni per ottenere note- « voli effetti ».

« Inoltre - dicono le Norme - potranno anche impiegarsi « fin dall'inizio del combattimento mitragliatrici con il com- « pito di coprire un fianco di una lunga linea di artiglieria, « o di operare contro batterie avversarie che si muovono « allo scoperto ed a distanza di tiro della fucileria » (n. 32 « Norme combattimento).

Sono questi compiti prevedibili fin dall'inizio del combattimento in base alla situazione per cui sarà sempre possibile scegliere la postazione più conveniente avuto riguardo alla posizione occupata dalle nostre artiglierie, posizione che dovrà essere coperta e lontana dalle probabili minacce del

nemico — Con l'istruzione formale suaccennate aggiungeremo « Contro artiglieria in batteria e munita di scudi, il « fuoco delle mitragliatrici è quasi inefficace, salvocchè possa « colpire le mute o batterle obliquamente; esse possono in« vece ottenere discreti effetti anche sin verso i 1500 metri « contro batterie sprovviste di scudi ed allo scoperto, purchè « riesca ad aprire il fuoco *di sorpresa* ed aggiustarlo prima « di richiamare su di esse il loro tiro. Infine il fuoco è ef« ficace anche sopra i 1500 metri contro artiglierie in mo« vimento allo scoperto, però, il tiro a tempo dell'artiglie« ria ha presto ragione, di mitragliatrici completamente « riparate, anche quando la loro postazione non sia indi« viduata con esattezza ».

Ed infatti il n. 3 della sullodata circolare del Comando Supremo comma *B.* (capoverso 1°, 2°, 3°) così si esprime: « Le postazioni permettano di sottrarre le mitragliatrici « alla distruzione durante i bombardamenti nemici. Com« prendono perciò un *ricovero alla prova* per riparo di mi« tragliatrici e serventi, ed *appostamenti di tiro* (scoperti o « semplicemente coperti contro le scheggie) nelle imme« diate vicinanze. Nessun indizio nè durante la costruzione « nè a costruzione ultimata faciliti al nemico l'identifica« zione delle postazioni ». Dunque si farà fuoco contro artiglierie nemiche non scudate in vista del principio di ottenere sempre risultati proporzionali all'enorme consumo, sempre quando si è ben postati. Un altro caso d'impiego lo troviamo nel n. 32 Norme combattimento « Converrà « assegnare un maggior numero di mitragliatrici a quei repar« ti che dovranno effettuare azioni avvolgenti, specialmente « quando si prevede che la poco ampiezza dello svolgimento « od altre cause possano limitare il concorso dell'artiglieria » questo probabilmente, per riguardo ai grandi effetti materiali e morali che si possono conseguire in brevissimo tempo con le mitragliatrici, se esse saranno razionalmente impiegate.

Attacco.

Secondo le norme per il combattimento l'impiego delle mitragliatrici avrà luogo quando si arriva nella zona delle medie distanze e ciò per quanto si è detto precedentemente.

Infatti il n. 45 Norme combattimento dice: « Le sezioni « di mitragliatrici allorchè comincia l'avanzata della prima « linea nelle zone delle medie distanze del tiro di fucileria, « si *portano* rapidamente in posizione adatta ed *inizia*« *no* il fuoco, senza però consumare troppe munizioni ».

In questo caso per giustificare l'impiego delle mitragliatrici si può dire: che qualora la fanteria attaccante sia giunta nella zona delle medie distanze, probabilmente, sarà fatta segno al fuoco delle mitragliatrici avversarie, d'altra parte tale fanteria dovrà continuare la sua marcia. Occorre quindi alla fanteria di avere una ulteriore spinta che viene opportunamente data dalle sezioni mitragliatrici. Riferendoci pure alle parole si *portano* ed *iniziano*, ce le spieghiamo bene se ci riferiamo alle premesse delle Norme che dicono: « i mutevoli e multiformi aspetti del combat« timento escludono la enunciazione di prescrizioni tassa« tive che ad ogni caso si adattino; » onde è che quelle le intenderemo subordinate a questo criterio ed informate alla massima *libertà d'azione dei comandanti di reparto* i quali debbono essere costantemente tenuti al corrente della situazione e delle intenzioni del comandante da cui dipendono nell'azione.

Tenendo presente di limitare i tiri della mitragliatrice ai soli casi nei quali siavi la certezza di conseguire un risultato soddisfacente, l'appoggio che le mitragliatrici potranno dare non sarà molto, per il fatto che la distanza è ancora rilevante ed i bersagli non sono molto vulnerabili, lo stesso n. 45 continua: « profittando quindi della grande « *mobilità ed adattabilità* al terreno, esse debbono avanzare « alle piccole distanze per sviluppare l'azione più intensa « nel momento in cui lo appoggio delle batterie potrà tal« volta mancare, per essere queste troppo arretrate e nella « impossibilità di portarsi innanzi per la violenza del tiro « della fanteria avversaria ». *Dunque le sezioni mitragliatrici debbono avanzare fino alle piccole distanze.* In fatti il capoverso *b*) del n. 25 del libretto del Comando Supremo (Criterio d'impiego delle fanterie nella guerra di trincee) dice « qualsiasi piccola asperità del terreno, ed anche il sem« plice imbuto prodotto dallo scoppio d'una granata, di una « bomba di grosso calibro, sono sufficienti, a dare riparo ad « una sezione mitragliatrici Le mitragliatrici stesse siano

« perciò portate con una delle prime ondate verso le ali della « fronte d'attacco e spinte innanzi quanto occorre per col- « pire d'infilata, con raffiche violente ed improvvise, reparti, « trincee, camminamenti del nemico ». Solo il fatto della *pesantezza dell'arma dei reparti Modello 1907 F.* potrebbe ostare in qualche parte a quanto su è detto: parrebbe che il caso d'impiegare le mitragliatrici con una delle prime ondate fosse *subordinato molto al terreno d'attacco da percorrere ed alla resistenza ed all'eroismo dei serventi* per cui è di necessità assoluta l'avere elementi *scelti**ssimi*. Questo compito ardito è proprio delle mitragliatrici leggere del battaglione e particolarmente delle pistole mitragliatrici.

Ed ancora il n. 45 continua: « In massima l'avanzata delle sezioni deve avvenire in istretto collegamento coi rispettivi battaglioni, ma per sottrarsi alle perdite, ed entrare in azione all'improvviso, a qualche sezione potrà talvolta occorrere di muovere con una certa indipendenza dalla propria unità di fanteria, tenendosi però naturalmente sempre collegata con essa ». Appare perciò un altro compito assegnato alle mitragliatrici durante l'avanzata, quello di potere aprire il fuoco di *sorpresa*, quando si presenta un bersaglio opportuno, e ciò può avvenire durante la marcia di avvicinamento. Ora le sezioni mitragliatrici sono assegnate sempre ai battaglioni, e nel caso per i *reparti Modello 1907 F.* — costituendo essi delle unità organiche e tattiche da non scindersi che in casi eccezionali come pare sia in attuazione — vengono assegnate ad una *brigata* ed alle *grandi unità*.

Le sezioni mitragliatrici pur avendo una fronte relativamente ampia, *specie nei tratti impervi di alta montagna* sono sempre vicine alla fanteria e quindi possono essere assegnate alla prima linea quando questa giunge alle medie distanze. Mentre poi il n. 49 Norme combattimento dice: « I comandi dovranno cercare di impadronirsi di loro iniziativa di tutti gli appigli che si trovano nel terreno che « i loro reparti debbono percorrere, e di facilitare ad essi la « avanzata dei reparti laterali. Tali appigli, occorrendo, saranno rapidamente rafforzati, assegnandovi anche, quando « torni opportuno, qualche sezione di mitragliatrici ». Infatti il comma *e)* pag. 33 2° capoverso del fascicolo del Comando Supremo così dice: « le mitragliatrici sono il miglior mezzo « per rendere efficace il fiancheggiamento... ».

Risoluzione del combattimento.

Secondo il n. 55 Norme combattimento: « Allorchè la linea « di fuoco è a 600-700 metri dal nemico ed ha principio la « risoluzione del combattimento, tutte le sezioni di mitragliatrici delle unità che pronunciano l'attacco debbono avanzarsi il più possibile occupando appostamenti tali da poter « sviluppare la propria azione fino a risoluzione ultimata ». Perciò durante la risoluzione del combattimento le mitragliatrici non cambiano postazione e ciò per varie ragioni, la più importante delle quali, è, che trovandosi alla distanza di 600-700 potranno *sviluppare un'azione di fuoco efficacissimo dato che l'avversario presenterà un bersaglio vulnerabile:* mentre se noi ci avvicinassimo maggiormente, allora la postazione potrebbe non rispondere ai requisiti essenziali di dare *calma e tranquillità* ai serventi. D'altra parte la ragione del *peso che poi avrebbe influito* sulla prescrizione della permanenza nella postazione, appare in aperta contraddizione con certi requisiti di *mobilità* di cui fanno cenno le norme.

Il n. 55 contiene: « Sarà perciò opportuno che gli appostamenti presi, risultino, se è possibile, *sui fianchi* della linea « di fuoco della unità cui le mitragliatrici appartengono, o « *dominanti* la linea. Da tali appostamenti le sezioni devono « con fuoco violento preparare alla propria fanteria buone « condizioni per l'assalto ». Infatti questo principio lo troviamo ribadito e — con decisa fermezza — nella circolare del Comando Supremo e nel fascicolo già citato. Difatti il n. 25 comma *c)* (fascicolo) dice: « Solo quando siano impiegate sul dinanzi e sui *fianchi* delle linee attaccanti, le mitragliatrici potranno battere i punti di sbocco di contrattacchi nemici, appena questi si pronuncino ». Ora mentre la fanteria si avanzerà a sbalzi, avvicinandosi di più a quella avversaria, le riprese di fuoco delle mitragliatrici saranno più lunghe e dovranno succedersi ininterrottamente. E le linee che si avanzano dovranno evitare di mascherare il tiro delle sezioni. Ecco le ragioni delle prescrizioni che le mitragliatrici piglieranno postazioni *alle ali* o si *metteranno in postazione dominante*. Infatti il Comando Supremo nel fascicolo suaccennato n. 25 comma *b)* capoverso 2° dice: « L'azione sul *fianco dei suoi rincalzi* accorrenti, ha effetti « materiali e morali grandissimi, sempre superiori a quelli « ottenibili contro la linea di fuoco ».

Assalto.

Durante l'assalto le mitragliatrici dovranno tenersi *pronte a balzare* di propria iniziativa sulla linea conquistata e ciò per la possibilità di affermare la conquista delle posizioni, poichè ad assalto riuscito le mitragliatrici saranno di grande utilità per rafforzare la posizione conquistata permettendo una forte azione di fuoco. Difatti il n. 55 Norme combattimento dice: « Inoltre, poichè l'occupazione materiale, anche « di un sol punto della fronte nemica, si *afferma con un'in- « tensa azione di fuoco sviluppato dal punto stesso*, ogni sezione « di mitragliatrici deve tenersi pronta a *balzare avanti di « propria iniziativa*, non appena l'assalto sia *riuscito* nel « tratto di fronte *corrispondente alla propria postazione* ».

Così il n. 25 comma *a*) del fascicolo dice: « *Audacia « somma ne ispiri l'impiego*, senza tema che cadano in mano « al nemico » il comma *b*) capoverso 1° e 2° della circolare del Comando Supremo così dice: « Le mitragliatrici stesse « siano perciò portate con una delle prime ondate, siano pattuglie o siano reparti distesi verso le ali della fronte d'at- « tacco e spinte *innanzi* quanto occorre per colpire d'infilata, « con raffiche violente ed improvvise, reparti, trincee, cam- « minamenti del nemico.

« L'azione sul fianco dei suoi rincalzi accorrenti, ha effetti « materiali e morali grandissimi, sempre superiori a quelli « ottenibili contro la linea di fuoco ». Lo stesso criterio è espresso dal n. 59 Norme combattimento che dice: « Se « l'assalto riesce, si riordinano rapidamente le unità, si inse- « gue il nemico col fuoco *facendo anche avanzare le mitra- « gliatrici*, e si rafforza la posizione conquistata ».

Inseguimento.

Le mitragliatrici inoltre devono essere pronte a portarsi di nuovo avanti per conseguire quella *rapidità e prontezza* che viene data dagli opportuni requisiti di mobilità per potere eseguire l'inseguimento col fuoco, del nemico *sopraffatto meterialmente e moralmente* e così mutare la sua ritirata in disordinata fuga.

Il n. 59 Norme combattimento dice: « Se l'assalto riesce, « si riordinano le unità, si insegue il nemico col fuoco facendo « anche avanzare le mitragliatrici e si rafforza la posizione « conquistata. A conferire prontezza allo inseguimento col « fuoco contribuirà specialmente il rapido accorrere di tutte « le sezioni di mitragliatrici disponibili »; ed il n. 25 del libretto comma *d*) dice: « Le mitragliatrici siano spinte con « decisione ed ardire sui fianchi del nemico che ripiega ».

Per appoggiare poi quei reparti di truppe *fresche ed ardite* le quali fossero, in condizioni di poter inseguire l'avversario col movimento, il n 66 Norme combattimento dice: « Le sezioni di mitragliatrici per la loro grande mobilità « saranno molto vantaggiosamente impiegate ad accompa- « gnare ed appoggiare questi reparti. Naturalmente, la loro « cooperazione cesserà quando la distanza dall'avversario in « ritirata sarà di tanto cresciuta da richiedere da parte del- « l'inseguente l'impiego di mezzi più celeri e più adatti alla « azione lontana ».

Ritirata.

Ad assalto non riuscito, oppure in ritirata, le mitragliatrici dovranno opporsi all'azione del nemico per proteggere il riordinamento della fanteria propria. Il n. 61 Norme combattimento dice: « Il riordinamento della fanteria avviene, « in genere, sotto la protezione delle mitragliatrici, dell'ar- « tiglieria e della cavalleria, che, alla occorrenza debbono sa- « crificarsi ».

Il n. 3 della circolare del Comando Supremo comma *c*) dice: « Le mitragliatrici, se non ricevono ordine categorico « di *ritirata resistano sul posto fino all'ultima cartuccia* L'eroi- « smo di alcuni serventi può permettere la riconquista di linee « già perdute ». Criterio espresso anche dal n. 39 del libretto capoverso 1°, 2°, 3° *a*) « Nessun palmo di terreno sia ceduto « volontariamente al nemico. Un reparto, anche se circondato, « resista sul posto sino all'ultimo uomo, se è necessaria la « difesa ad oltranza. Il sacrificio di pochi può essere la sal- « vezza di molti, ed è il germe della vittoria di tutti. L'im- « piego audace delle *mitragliatrici*, delle bombarde, delle arti- « glierie, a nulla servirebbbe quando non si fosse sicuri che « le truppe sono decise a cadere sul posto ove occorra, pur « di non abbandonare la posizione loro affidata ».

Azione offensiva contro nemico in posizione. Inizio del combattimento.

Nella offensiva contro il nemico in posizione valgono gli stessi criteri espressi per l'offensiva in genere. Il n. 77 Norme combattimento dice: « Di norma le mitragliatrici non tro« veranno utile impiego nelle prime fasi della lotta, quando « l'avversario non si presenterà che in modo *indistinto ed al « coperto*, perciò in genere sarà conveniente che anche le *se« zioni delle prime truppe impegnate rimangano inizialmente in« indietro*, per costituire con le altre, una *mobile riserva di « fuoco*, assai utile per cooperare colle truppe che il *coman« dante superiore intende destinare alla manovra* ».

Ora l'avversario si presenterà, con più probabilità, indistinto e al coperto quando esso si trovi alle medie distanze. Sicuramente alle mitragliatrici non converrà di aprire il fuoco. E allora le mitragliatrici non potendo iniziare il fuoco con la prima linea, naturalmente dobbiamo supporre che il comandante superiore le farà tenere in seconda linea; *indietro.*

Nel momento in cui occorresse la cooperazione delle mitragliatrici, esse non potrebbero iniziare il fuoco colla prima linea, ma la raggiungeranno subito, affrettando anche l'andatura, per modo che la prima linea, le truppe destinate alla manovra e le mitragliatrici potranno in uno svolgere la loro azione. Qui appare ancora più evidente come le nostre norme esprimano in modo chiaro il concetto della *cooperazione* a cui debbono ispirarsi i comandanti delle mitragliatrici, che debbono cooperare colle fanterie attaccanti cooperazione che deve essere *costante, intima*, poichè è indispensabile, *oggi*, più che *mai*. Infatti il n. 81 Norme combattimento dice « È essenziale elemento di *buon successo la cooperazione*, che « richiede a sua volta il *costante* collegamento; a *tuttociò con« corrono*, oltre le disposizioni dei superiori comandi, i prov« vedimenti dei comandi di reparti minori, nell'ambito delle « rispettive attribuzioni ».

Assalto.

Il n. 83 Norme combattimento dice « Le sezioni di mi« tragliatrici, siano esse o no assegnate ai reparti destinati « alla manovra, *dovranno cooperare, all'assalto* operato dalla « propria fanteria, portandosi di sorpresa, se è possibile, in « convenienti posizioni assai prossime alla posizione nemica. « Questa cooperazione consisterà, essenzialmente, nel battere « vivamente il *ciglio delle posizioni* avversarie nel momento « in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese « improvvisate e degli ostacoli innanzi alla posizione del di« fensore, per obbligare in tal modo la fanteria nemica a re« stare riparata nelle trincee. Poi le mitragliatrici allunghe« ranno il tiro anche contro le riserve della difesa, accorrenti « verso la posizione minacciata ».

In altri termini le mitragliatrici devono appoggiare l'avanzata della fanteria attaccante portandosi avanti e di sorpresa, e qualora il loro fuoco non riuscisse molto efficace per il fatto che la fanteria avversaria è bene al coperto, le mitragliatrici dovranno continuare la loro minaccia, e così continuando, obbligheranno la fanteria della difesa a starsene entro ai propri ripari ed a non poter far fuoco sulla fanteria attaccante. *Questa azione* intanto, più specialmente riuscirà favorevole in quanto la fanteria attaccante starà attraversando, non tanto ordinata, la zona delle difese improvvisate e degli ostacoli, innanzi le posizioni del difensore.

Le mitragliatrici dovranno altresì impedire il *tempestivo* accorrere delle *riserve* verso la *posizione minacciata* stando specialmente verso le ali delle truppe, (tiro interdizione e logoramento).

Azione difensiva nel combattimento d'incontro. Inizio del combattimento.

I punti da scegliere per collocarvi le sezioni delle mitragliatrici saranno i più adatti nella zona in cui le unità vengono a saldarsi, oppure nella linea di difesa che presentasse salienti e rientranti, sarà pure opportuno collocare le sezioni di mitragliatrici nei punti da dove è possibile battere gli angoli morti. Qualora la fronte difensiva fosse ret-

tilinea noi apposteremo le mitragliatrici nei punti dove maggiormente vi sarà la copertura e dove più facile riuscirà *l'invisibilità* di esse, così il n. 65 Norme combattimento dice: « Il comandante dell'unità di più battaglioni, nella « zona ove l'unità stessa viene a saldarsi con quelle atti- « gue, deve disporre per una più ampia ed efficace azione « di fuoco allo scopo di controbilanciare quella naturale de- « bolezza che deriva appunto dalla diversità dei comandi e « dei reparti.

« In questa zona possono trovare utile impiego le mitra- « gliatrici, quando di esse non convenga disporre altrimenti. « Esistendo angoli morti, questi devono di preferenza essere « battuti da truppe disposte lateralmente in posizione adatta ».

Come per l'offensiva, così per la difensiva non sarà opportuno impiegare le sezioni di mitragliatrici fin dall'inizio del combattimento. A tal uopo il n. 66 Norme combattimento dice: « Per evitare un prematuro consumo di munizioni « specialmente a distanze alle quali l'azione non è ancora « ben delineata, e per non precludersi quindi la possibilità « di sviluppare fuoco nutrito alle distanze minori, conviene « in massima anche nella difensiva, non impiegare le mi- « tragliatrici sin dall'inizio del combattimento; anzi talvolta « può essere *opportuno ritirare qualche sezione per tenerla a* « *disposizione dei comandi più elevati*, che se ne potranno « valere come una riserva di fuoco per l'atto risolutivo ».

Però circostanze speciali potranno consigliare l'impiego delle mitragliatrici all'inizio del combattimento, e tali circostanze sono quando il reparto disponga di molte sezioni e di un abbondante munizionamento, donde lo stesso n. 66 continua: « Quando però circostanze speciali, come per esem- « pio l'avere disponibile molte sezioni od un abbondante « munizionamento, permettono o consigliano l'impiego ini- « ziale di alcune mitragliatrici, conviene disporne nei tratti « più importanti o più deboli della fronte poichè là dove « basti sviluppare semplice azione di fuoco, le mitraglia- « trici possono sostituire convenientemente la fanteria (vedi « quanto si è detto circa la difesa delle zone nelle quali si « saldano unità attigue), oppure dove si voglia mantenere « contegno nettamente difensivo, o, infine, nelle località « dalle quali si possano fiancheggiare estesi tratti della po- « sizione occupata ». Ciò si farà costituendo successive zone intensamente battute con tiri fiancheggianti.

Così per quanto si riferisce a quest'ultima parte il n. 3 della circolare del Comando Supremo comma *a*) 1° e 2° capoverso dice: « I mezzi per assicurare il fiancheggiamento « delle trincee e dei reticolati siano integrati dall'impiego « di mitragliatrici postate per battere d'infilata i reticolati « e lo spazio tra queste e il parapetto (tiro sbarramento). « Si impieghino all'uopo anche le mitragliatrici dei batta- « glioni non di prima linea; e se il numero delle armi di- « sponibili lo consente, se ne disponga qualcuna per bat- « tere d'infilata anche il terreno retrostante alle prime « trincee preparate davanti ai reticolati o su determinati « bersagli. Ed i reticolati debbono essere sempre collocati « in funzione al tiro fatto dalle mitragliatrici (tiro repres- sione).

Oltre a ciò pare a noi, trattandosi di difensiva, di poter aggiungere la circostanza *quando i bersagli sono vulnerabili*; giacchè pare che si presenteranno maggiormente le occasioni al difensore di potere battere punti di obbligato passaggio, essendo il difensore nelle condizioni di conoscere la distanza perchè stimata; e sopratutto per il fatto che si conosce la distanza, il fuoco delle mitragliatrici verrebbe ad avere il carattere spiccato *della sorpresa*. In tal modo si entrerebbe nel criterio delle norme n. 70, e del regolamento di esercizi per la fanteria (1914) n. 222 che dice: « In circostanze favorevoli di bersaglio e di terreno il fuoco « potrà qualche volta essere iniziato da alcuni reparti, a « grandi distanze, tuttavia anche per evitare un troppo « grande consumo di munizioni, è preferibile che le truppe « della difesa lascino avvicinare il nemico e svelino le loro « posizioni il più tardi possibile aprendo il fuoco solamente « quando ne sia assicurata l'efficacia. Per gli effetti morali « e materiali che ne derivano è buona regola, per la difesa, « aprire il fuoco solamente a colpo sicuro e di sorpresa ».

Riferendoci alla circostanza *quando il bersaglio è vulnerabile* bisognerebbe tenere presente lo *scopo fondamentale* della difesa ed i seguenti principi su cui si basa l'impiego delle mitragliatrici. Il primo è di arrecare al nemico « perdite ingenti con azione di fuoco *improvviso e violento* » gli altri sono: (vedi circolare Comando Supremo comma 1° e 2°): « Il tiro delle mitragliatrici forma un fascio *denso,* « *profondo e ristretto*. Pertanto, contro le sottili linee del « combattimento odierno, si ottiene l'efficacia massima sol-

« tanto con tiro che le *colpisca d'infilata*. Il tiro in *dire-* « *zione normale* alla fronte si impieghi solamente per bat- « tere punti di passaggio obbligato — ove il nemico assume « forzatamente formazioni ristrette e profonde — o per col- « pire masse nemiche ».

Contrassalto.

Allorchè si sia determinata la distanza dell'attacco le mitragliatrici della seconda linea vengono sulla prima linea; il n. 71 Norme combattimento dice: « Non appena dal modo « di svolgersi del combattimento, riesce possibile determi- « nare la direzione dell'attacco risolutivo, si debbono rin- « vigorire, con tutta o con parte della seconda linea, i tratti « della posizione direttamente minacciati, facendovi concor- « rere altresì le mitragliatrici ».

Il fuoco delle mitragliatrici, potrà poi, essere diretto contro il tratto di fronte in cui l'avversario sarà più *minaccioso*, oppure servirà a parare eventuali attacchi sui *fianchi esposti*.

Il n. 71 Norme combattimento così continua: « Queste « potranno servire per parare ad attacchi sopra un fianco « esposto, o per respingere assalti sulla fronte ». Difatti il n. 38 comma *e*) capoverso 2° del fascicolo del Comando Supremo dice: « Le mitragliatrici sono il miglior mezzo e per « rendere efficace il fiancheggiamento, siano numerose

A controbattere l'attacco risolutivo si impiegano le sezioni mitragliatrici della *riserva* che appartengono alle truppe destinate a respingere l'attacco. Il n. 71 Norme combattimento dice: « Per altro, nel determinare il numero delle « sezioni di mitragliatrici da impiegarsi per tale scopo, oc- « corre tenere presente che esse sono particolarmente adatte « per cooperare nei contrattacchi, prestandosi meglio di ogni « altra unità a sviluppare di *sorpresa* vivissimo fuoco, spe- « cialmente da nascoste posizioni fiancheggianti. A quest'ul- « timo scopo serviranno specialmente le sezioni, che si fos- « sero tenute in *riserva*, come già si è accennato ».

La prescrizione « *sviluppare di sorpresa vivissimo fuoco* » significa che l'avversario deve essere colpito con *fuoco intenso e fulmineo per scompigliarlo* con azione *violentissima*. Inoltre « .... specialmente da *nascoste posizioni fiancheggianti* »

trova la sua spiegazione nei seguenti principi della circolare del Comando Supremo, comma *b*) capoverso 1° e 2°: « *b*) Le mitragliatrici possono facilmente coprirsi dietro le « più piccole asperità del terreno ed agire di sorpresa. Sono « allora nelle migliori condizioni per ottenere notevoli ef- « fetti ». Ed ancora il fascicolo del Comando Supremo n 38 comma *e*) capoverso 3°: « Le postazioni delle mitragliatrici « permettano di *sottrarle alla distruzione* durante i bom- « bardamenti nemici ».

Azione difensiva su posizione preparata.

Riguardo all'impiego delle mitragliatrici gli stessi criteri della difensiva d'incontro valgono nella difensiva su posizione preparata. Difatti il n. 91 Norme combattimento dice: « Le mitragliatrici saranno impiegate cogli stessi cri- « teri già esposti per l'azione *difensiva nel combattimento* « *d'incontro;* ma, trattandosi di posizione preparata, sarà « più frequente la convenienza di togliere sezioni alle ri- « spettive unità, per metterle alla diretta dipendenza di « altri comandi, in genere di grado più elevato. Allo scopo « di poter tenere a disposizione una maggior quantità di « *forze mobili* le mitragliatrici si impiegheranno special- « mente per difendere strette, fiancheggiare tratti princi- « pali della fronte; proteggere difese accessorie, battere « punti di passaggio obbligato, concorrere a sostenere punti « deboli e particolarmente importanti nei quali non con- « venga, o per deficienza di spazio non si possano impie- « gare molti fucili; e questo essenzialmente nei tratti dove « si intenda opporre una resistenza passiva ». Infatti la circolare del Comando Supremo al n. 1 comma *c*) dice: « Il « fuoco delle mitragliatrici surroga quello di *buon numero* « *di fucili* e permette quindi di assegnare una *maggior pro-* « *porzione* di reparti alla *manovra* ».

Parte II.

Mitragliatrici assegnate ai reparti con incarichi speciali.

Le mitragliatrici vengono assegnate ai reparti aventi incarichi speciali, specialmente, quando i reparti sono di forza esigua con l'incarico di spiegare azione intensa di fuoco con poca truppa. Il n. 365 Norme combattimento

dice: « Anche ad avanguardie moltopiccole sarà quasi sempre « opportuno assegnare mitragliatrici », ed il n. 18 del fascicolo del Comando Supremo « Impiego delle mitragliatrici » « dice «si dianomitragliatrici in più di quelle già facente parte « organicamente delle unità che li compongono. Sono parti- « colarmente adatti a questa assegnazione i reparti mitra- « gliatrici », ciò particolarmente perchè al comandante del reparto spetta disporre per il *concentramento dei fuochi delle sue sezioni sull'obbiettivo assegnato* — concentramento che non richiede che tutte le sezioni del reparto stiano materialmente a contatto — (impiego a massa, vedi n. 5 fascicolo Comando Supremo).

Le mitragliatrici inoltre potranno avere un'azione vantaggiosa nel combattimento temporeggiante quando il comandante delle truppe non vorrà impegnarsi a fondo conservando la voluta libertà d'azione. Il n. 100 Norme combattimento 5° capoverso dice: « Le mitragliatrici saranno « di preferenza conservate per la lotta vicina, la loro azione « riuscirà specialmente vantaggiosa quando fosse necessario « procedere alla interruzione del combattimento ». Questo compito potrà capitare ad un reparto assegnato ai reparti di retroguardia.

Le mitragliatrici vengono altresì assegnate alle piccole avanguardie nei *terreni fortemente coperti e nei terreni boscosi.* Il n. 408 Norme combattimento dice: « Ogni co- « lonna provvede alla propria sicurezza distaccando pat- « tuglie di esploratori e facendosi precedere a breve di- « stanza, da una piccola avanguardia composta ordinaria « mente di fanteria con mitragliatrice ».

Inoltre è sempre opportuno che le *mitragliatrici nei terreni boscosi* gravitino verso la testa in modo da essere prontamente disponibili.

Il n. 426 Norme combattimento dice: « È opportuno « che in ogni colonna le formazioni di marcia dei re- « parti siano il più possibile serrate, che le mitragliatrici « gravitino verso la testa..... ».

Le *mitragliatrici nei reparti d'ala* vengono impiegate per conferire sicurezza al fianco, così il n. 362 Norme Combatimento dice: « Le mitragliatrici saranno di prefe- « renza impiegate per conferire sicurezza al fianco; il loro « fuoco *infatti è quello* che meglio si presta a fare fronte « ad eventuali sorprese ».

Operazioni notturne.

Nell'azione difensiva sono il mezzo efficace per sventare l'attacco e per potere assicurare il fiancheggiamento dei reticolati e delle trincee provvedendo con tiro preparato al fiancheggiamento delle linee più avanzate, e per le successive, costituendo successive zone battute con tiri fiancheggianti per arrestare il nemico di nottein modo da rendere vano il tentativo dello stesso. Così il n. 470 Norme combattimento dice: « Se l'attacco notturno viene « avvertito in tempo l'artiglieria e le mitragliatrici, quan- « do abbiano convenientemente preparato il proprio tiro, « possono in molti casi bastare da sole a rendere vano il « tentativo nemico ». Appare in questo caso la necessità di impiegare tutte le mitragliatrici da posizione e perciò le talvolta qualche *reparto mitragliatrici* può accorrere come rinforzo e naturalmente può scindersi temporaneamente (caso unico) (vedi fascicoletto Comando Supremo, comma 12 capoverso 2°).

Le mitragliatrici in terreni alpestri.

Le mitragliatrici in alta montagna portano un potente aiuto col proprio fuoco alle truppe destinate specialmente ad agire in terreni inospiti, aspri ed impervi (da vedere capo VII norme generali, mitragliatrici in montagna).

Così il n. 513 delle Norme combattimento dice: « in « alta montagna dove le condizioni di vita e di movimento « impediscono l'impiego di forze molto numesose, le mi- « tragliatrici che ad una grande mobilità uniscono l'atti- « tudine a sviluppare anche da breve spazio di fronte, « *intensa azione di fuoco*, costituiscono più che altrove un « elemento prezioso di lotta ».

« Esse tornano specialmente utili allorchè si tratti di oc- « cupare con scarse forze, posizioni molto importanti, quando « sia necessario rendere più potente l'azione delle avan- « guardie a dei distaccamenti; quando si voglia battere « angoli morti o punti di passaggio obbligati, come strette, « ponti, colli, ecc. ecc. ».

Le mitragliatrici sono infine impiegate per i posti *avanzati*, così il n. 91 continua: « Le mitragliatrici favori-

« scono inoltre in modo speciale la occupazione di posti « avanzati, permettendo di renderle assai efficaci pur im- « piegandovi pochi uomini; una sezione di mitragliatrici « ben postata e bene trincerata può in tale circostanza « rendere servizi preziosi facendo tiro a grandi distanze ».

Questo impiego avverrà con più frequenza nel teatro di operazioni di talune disagiate posizioni di alta montagna dove delle sezioni mitragliatrici ben postate e ben trincerate riusciranno a rendere dei servizi meravigliosi tenendo spazzata vasta zona di terreno antistante e sopratutto battendo le testate delle valli che serviranno come linee di rifornimento all'avversario (vedi fascicolo Comando Supremo caso, di frazionamento del reparto).

Perciò i reparti mitragliatrici *someggiati* dovranno in determinati casi, temporaneamente, abbandonare le salmerie e con ripieghi di circostanza caricare il materiale necessario a spalla e gli invogli sulle *gerle a dorso d'uomo*. Però il rifornimento delle munizioni e dei viveri sarà assai difficile per la difficoltà del terreno. Sarà altresì difficile l'efficacia del tiro perchè ad una data temperatura le armi subiscono notevoli influenze sul tiro.

Tutte queste ragioni ci ammoniscono invitandoci a porre somma attenzione nello spreco delle cartucce. Bisogna essere assai parsimoniosi più specialmente poi per i reparti 1907 F. che hanno, per ora, una dotazione limitata di cartucce — per arma 13,000 colpi circa. Ed a tal uopo il n. 520 delle Norme combattimento dice: « Però in alta « montagna poichè il rifornimento delle munizioni è assai « più difficile per le numerose accidentalità del terreno ed « i dislivelli diminuiscono spesso l'efficacia del fuoco, il tiro « dovrà essere regolato con maggiore parsimonia ». In montagna più che altrove i reparti possono ricevere compiti a parte, specie se disposti nei fianchi ed allora avranno bisogno d'una scorta (n. 20 fascicolo Comando Supremo). Così il n. 520 Norme combattimento dice: « Se, per le ne- « cessità del combattimento le mitragliatrici vengono di- « sposte sui fianchi, è sempre opportuno provvederle di ade- « guata scorta ». L'assegnazione della scorta sarà fatta dal comandante da cui dipendono i reparti nell'azione.

Le mitragliatrici nelle piccole azioni di trincea.

I reparti mitragliatrici dovendo assolvere compiti diversi delle sezioni di mitragliatrici dei battaglioni, dei reggimenti, naturalmente non prendono parte nelle piccole azioni di trincea che si fanno « per tenere ovunque « l'ascendente morale sul nemico » punzecchiandolo, tastandolo, molestandolo per impressionarlo e mantenerlo in uno stato di tensione nervosa snervante, e preoccupante, in modo da avere imperio sullo stesso pigliandogli dei prigionieri; utilissimo mezzo per avere informazioni. A questo scopo rispondono con meravigliosa esecuzione le pistole mitragliatrici leggere O. V. P. e le sezioni leggere *Fiat* Quanto si è esposto non infirma però, il concetto, che le mitragliatrici dei reparti in casi di eccezionale importanza (una sezione) « cioè quando l'entità dei bersagli « da sorprendere col fuoco giustifichi l'entrata in azione » (fascicolo n. 14 Comando Supremo), debbono potere concorrere ad azioni di *sorpresa* che si faranno nelle trincee avversarie particolarmente nei periodi sosta.

Allora, sarà una brevissima apparizione, poichè subito le armi dovranno essere ritratte per non rimanere inutilmente esposte al tiro aggiustato delle artiglierie avversarie. Si aggiunga che — come norma — per potere sfuggire alle rappresaglie del nemico (maestro sommo) là dove ha sparato un' arma non dovrà per nessun motivo postarsi altre armi. I comandi di sezione dovranno opportunamente crearsi delle piazzuole scoperte numerose a scacchiera, nel terreno dove dovranno operare profittando della mobilità, celerità di trasporto, qualcuna innanzi la linea nella quale si recherà arditamente di notte qualche arma, e così disorientare completamente l'avversario (vedi n. 17 fascicolo Comando Supremo).

In definitiva per potere trarre i migliori risultati straordinari, sorprendenti, dalle caratteristiche di tali armi, nuove e vecchie nello stesso tempo, occorre avere *saldo cuore in forti membra*, occorre cioè che l'elemento uomo che dovrà far funzionare tali armi possegga in sommo grado spiccata energia, slancio vivace, una conoscenza ed una fede inconcussa, e che l'armonia nell'azione, fra tutti i

gregari, sia la risultante esprimente la comunione di voleri ed affetti che si traduce nella parola *Cooperazione* intelligente, opportuna, sentita, intima, oggi più che mai che si sente il bisogno del collegamento spirituale e di un affiatamento efficace.

VINCENZO CACIOPPO
Maggiore 3° regg. mitragliatrici di marcia

I NOSTRI ALLEATI

Mi torna grato ed opportuno, o soldati, rivolgervi alcune parole intorno ai popoli nostri Alleati, affinchè da queste mie pagine possiate, se possibile, aumentare nel vostro animo l'apprezzamento, l'amore, la fiducia, la solidarietà verso di essi ed affinchè possiate comprendere che l'ideale per cui si aspira alla vittoria è comune, come comune è il sacrificio. E ciò mi torna tanto più gradito dirvi, mentre sul quadrante della tormentata storia degli uomini sta per essere segnata la grande ora della vittoria della civiltà, mentre la lotta si riaccende su tutti i fronti per culminare nello spasimo della risoluzione, mentre ogni nazione in lotta contro la barbarie si sostiene moralmente, non solo per la coscienza della preparazione compiuta e per la ferma volontà di vincere, ma anche per l'influsso che esercita la potenza e la preparazione dei Paesi Alleati ai quali ogni combattente guarda con ardore e con fede.

Voglio, o soldati, che vi facciate un'idea, quanto più possibile vasta, di ciò che è questa grande alleanza non solo di forze e di opere, ma sopratutto di spiriti; voglio che voi stessi vi sentiate orgogliosi di far parte di questa potentissima lega, che veramente può chiamarsi « santa » e che rimarrà nella storia come luminoso ammonimento che non si può recare offesa alla civiltà, senza che questa prenda la sua giusta e terribile vendetta.

NOTA. — Questo opuscolo venne dall'Autore largamente diffuso lo scorso anno fra le nostre truppe e fra quelle alleate, dopo essere stato tradotto nelle lingue francesi e inglese.

Non è stato potuto finora essere raccolto nella Rivista per mancanza di spazio. Oggi cade opportuna la sua pubblicazione, collegandola con quella che segue di un recentissimo opuscolo dal titolo: « Saluto ai nostri Alleati » di analogo significato e che più propriamente si riferisce agli avvenimenti più recenti. L'opuscolo precedente è tuttavia vivo e di attualità anche oggi perchè non fa che integrare il nuovo e perchè contiene idee ed espressioni che veramente precorrono i tempi e le circostanze. È necessario quindi, a meglio comprendere il secondo, leggere attentamente il primo.

Questa alleanza, di cui noi siamo parte, non è esistita sempre.

Prima della guerra non v'era che un'intesa politica con scarso significato morale, o per lo meno con un significato non da tutti misurato e compreso. Inoltre l'Italia, come ben sapete, non ne faceva parte, ma figurava nel campo opposto.

La stranezza di questo fenomeno dell'Italia appartata dall'amicizia di popoli affini e naturali alleati, l'abbiamo altre volte considerata e spiegata e in certo modo giustificata con alcune triste necessità fatali che ci impedivano appunto di seguire la corrente naturale nella politica, nelle idee e nelle aspirazioni; e parlando di uno «strano fenomeno» io voglio alludere appunto alla perfidia principalmente dell'Austria — non esclusa la maggiore Germania — che intendeva tenere l'Italia, sua alleata, quasi in uno stato di schiavitù politica, con la permanente minaccia della guerra.

E l'Italia giovane, isolata, in un'atmosfera resa a bella posta ostile contro la Francia da spiriti interessati, si trovò costretta in questa schiavitù, che aveva l'apparenza dell'alleanza, ma che in effetto non lo era, tanto perchè lo spirito italiano era anti austriaco per origine, quanto perchè lo spirito pubblico austriaco era per la stessa ragione anti-italiano. Di conseguenza occorreva un grande fatto nuovo, un grande rivolgimento di cose, perchè l'Italia potesse sottrarsi a questa alleanza. E il fatto nuovo venne appunto con la guerra europea, durante la quale l'Italia ritrovò se stessa, ruppe i malvagi legami e scelse la sua strada per correre verso la sua corrente naturale di alleanza.

E nessuno di noi può negare invero che da quando è scomparsa l'alleanza con l'Austria, da quando è sopravvenuta in noi una nuova coscienza politica, ci si sente più liberi, più leggeri, si riguarda all'avvenire con più fede e con più serenità, poichè non abbiamo più l'incubo di una violenza che ci pesava come la spada di Damocle, mentre invece abbiamo la certezza che gli attuali nostri Alleati naturali collaboreranno con noi per il bene nostro e della civiltà, dando forma concreta a quell'internazionale alleanza di spiriti e di attività, fantasticata dagli Apostoli dell'idealismo.

Veniamo dunque a parlare dei nostri Alleati, non senza aver prima elevato un evviva di ammirazione, mentre la furiosa e vittoriosa lotta si riaccende per tutti.

***

La Francia. — Occorre prima di tutto parlare della nazione che non invano fu detta sorella, anche nei tempi della pace, quando non si sarebbe potuto mai immaginare che l'affinità del sangue latino avesse potuto trasformarsi un giorno in fratellanza di sacrifici e di vittoria.

Francia!... nome suggestivo, a volte dolce nella sua moderna e raffinata grazia latina, a volte aspro e possente nelle sue memorie rivoluzionarie, oggi sopratutto glorioso e magnifico, nome grondante di puro e benedetto sangue di eroi.

Francia!.. un fremito di commozione profonda ci prende, quando noi italiani ricordiamo che una volta pensammo di non poterle essere amici, anzi credemmo che essa ci fosse nemica!

Francia!.. oggi il sacrificio e l'ideale comune ne ha lavata ogni più piccola macchia, ha dissipato ogni più piccola nube e il rosso immacolato della comune guerra gloriosa ci avvolge e ci tempra.

La Francia infatti, o soldati, è la Nazione che è più vicina a noi in tutte le manifestazioni dello spirito, del sentimento e dell'intelligenza.

Anche etnicamente parlando, differenze grandi non ci sono fra noi e i francesi; il pensiero, il gusto, la filosofia, le scienze, i rapporti commerciali e industriali sono stati guidati ad una speciale corrente di simpatia, a dispetto anche di tutte le contingenze politiche.

Se non vi fosse la grande barriera delle Alpi fra noi e la Francia, io credo che non sarebbe molto facile distinguere dove incomincia la Francia e finisca l'Italia, poichè i due popoli hanno una tendenza così spiccata all'assimilazione che vi sono certi territori di confine in cui le due civiltà, appunto perchè sorelle, si sono compenetrate, formando così un vero anello di congiunzione attraverso il quale si passa dall'Italia alla Francia e viceversa senza quasi accorgersi di avere oltrepassato il confine.

Se si considera poi la Francia dal punto di vista storico, ha ancora più valore la nostra affermazione di affinità e di parentela.

Senza andare a cercare nella notte dei tempi l'origine del popolo francese, ci basti semplicemente ricordare che negli antichi tempi della grande Repubblica Romana, in pieno fiorire dell'austera civiltà latina, uno dei più grandi guerrieri che la storia ricordi — Giulio Cesare — conquistò a Roma quel territorio chiamato allora Gallia, a cui oggi corrisponde la Francia. La conquista romana segnò l'ingresso nella Gallia della Civiltà Romana, perchè Roma non passava col suo dominio sui popoli senza lasciar loro l'eterna impronta della sua civiltà.

Ma che importa andare a ricercare nella notte dei tempi il carattere latino della Francia? Che importa accennare alla sua millenaria istoria, piena di splendori e di lutti, di vittorie e di sconfitte, di mollezze e di eroismi? A noi basta considerare la Francia di poco più di cento anni fa, quando per opera sua avvenne uno dei più grandi fatti della storia degli uomini: La Rivoluzione. Rivoluzione non nel senso volgare della parola, ma nel suo più alto significato morale e sociale di Rinnovamento. Ognuno di voi, o soldati, ha sentito parlare della Rivoluzione Francese, ma non tutti voi sapete quali grandi influenze essa ha avuto su la storia del mondo intero.

Le vecchie istituzioni ricevettero dalla Rivoluzione il colpo fatale, e dinanzi alla Rivoluzione si aprì un'èra nuova per gli uomini.

Tutto il movimento delle idee, tutte le conquiste dello spirito, tutte le lotte vittoriose per la libertà furono ispirate dalla Rivoluzione operata dal popolo francese diffusasi per tutto il mondo e impostasi a tutti i tiranni rivendicatrice, sovvertitrice ed ordinatrice.

La Francia dette quindi alla civiltà il più grande impulso e mostrò fin da allora come l'anima latina sappia suscitare gli avvenimenti grandiosi da cui dipendono le sorti di tutta l'umanità.

E come se non bastasse la Rivoluzione, ecco sorgere dalla latinità un altro grande astro: Napoleone I.

Egli rese grande e temuto per tutta l'Europa il nome della Francia. Egli fu guerriero e rivoluzionario, perchè si servì della guerra per spargere nell'Europa i semi delle idee francesi. Napoleone fu italiano; italiano di origine, italiano per l'amore verso la nostra Patria, essendo stato il primo a dare inizio al grande disegno di un'Italia una e libera, essendo stato il primo a procurare una certa forma di indipendenza e di unità alla Patria nostra.

Fu specialmente nei tempi napoleonici che tra Francia e Italia si stabilirono i più saldi vincoli, sia nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze, come nel campo dei commerci e delle industrie.

I due popoli erano fatti appunto per intendersi, per lavorare insieme, per unire insieme i loro sforzi per la conservazione della latinità.

Tramontato l'astro napoleonico, sebbene tornati in Italia i tiranni che fino allora, di fronte al luminoso Napoleone, se ne erano stati nascosti nella notte della loro ferocia, gli italiani cominciarono la loro drammatica storia per la libertà e la indipendenza.

La Rivoluzione Francese aveva ben seminato nel vulcanico suolo d'Italia; Napoleone aveva ben coltivati i germi della rivoluzione donde egli stesso era uscito, e gl'italiani, tornata la tirannia, quando avevano già assaporato che cosa volesse dire libertà, incominciarono le lotte che dai primi moti del 1821 culminarono nelle guerre d'indipendenza contro l'Austria

E nel culmine della lotta l'Italia si vide venire incontro, valido e leale aiuto, un altro Napoleone; Magenta, Solferino videro correre il sangue comune per la libertà.

Da Magenta a Solferino, ora il nostro pensiero corre sulle montagne Macedoni, dove gli italo-francesi versano il comune sangue contro il nemico.

E quando nel 1870 lo stesso nemico di oggi compieva la sua vittoriosa marcia nel cuore della Francia sconfitta, Garibaldi e le sue Camicie Rosse erano là dove ferveva la mischia, e i tedeschi a Digione conobbero fin d'allora che cosa sia il valore italiano.

E pure le Camicie Rosse, guidate ancora da un Garibaldi, si videro nelle Argonne, magnifica rossa avanguardia, combattere contro i tedeschi nel 1914, quando necessità politiche ci costringevano a comprimere nel nostro cuore tutto lo slancio che sentivamo verso la Francia e il Belgio distrutto.

Ma venne finalmente l'ora solenne in cui, spezzate le infami catene che ci tenevano avvinti all'Austria, potemmo

tradurre in realtà il sogno nostro, entrando a far parte dell'Alleanza per la vittoria contro i barbari.

I Francesi che sui primi tempi della guerra, quando noi dichiarammo la nostra neutralità, gridarono pieni di riconoscenza: « Grazie, fratelli! », ebbero il 24 maggio 1915 uno slancio supremo d'amore e di fratellanza verso di noi. Non saranno mai dimenticate nel futuro le nobili parole dei Capi del Governo Francese, rivolte all'Italia, nè potrà essere mai scordato quel moto di entusiasmo che alla vigilia della guerra condusse il popolo di Roma ad acclamare la bandiera francese.

Dal 24 maggio 1915 ad oggi molto cammino si è fatto. L'eroico Esercito Francese, sorretto alla sua ala destra dalla fronte unica del nostro Esercito, è riuscito a tener testa non solo ai furibondi assalti tedeschi, ma a ricacciare questi ultimi; e sebbene fra i due Eserciti non ci sia stata e non ci sia una cooperazione immediata, non di meno essi si sono sorretti e si sorreggono anche attraverso le grandi distanze, essendo unico il nemico, unico lo scopo, unico l'ideale.

E mentre i due eserciti risplendono per le loro grandi virtù latine, le due nobili Nazioni si sostengono a vicenda, con lo scambio dei prodotti materiali, con l'intima comunicazione degli spiriti, colla solidale ed incrollabile fede nella vittoria finale.

***

L'Inghilterra. — L'Inghilterra non ha origini latine, nè vi è fra noi ed essa quell'affinità di razza che abbiamo con la Francia. Questo poco importa agli effetti dello scopo comune per cui oggi si combatte una stessa guerra:

L'Inghilterra, o soldati, è sempre stata ed è una nazione forte, potentissima, ricchissima. La storia dell'Inghilterra si può riassumere nelle grandi imprese coloniali, riuscendo di efficace esempio alle altre potenze europee.

Le colonie possedute dall'Inghilterra sono immense e floridissime, oltre che essere attaccate con amore e devozione alla dominatrice.

Questo attaccamento speciale di cui oggi vediamo la più bella dimostrazione nel concorso che le colonie hanno dato alla causa dell'Inghilterra stessa, dipende dal fatto che la Nazione nostra potente Alleata, conquistò non

per pura mania di dominio, ma con scopi pratici, commerciali ed industriali, con intenti quindi altamente civili. Vastissimi imperi, come le Indie, hanno trovato nell'Inghilterra non il padrone dispotico, ma il collaboratore simpatico e zelante, tenace e pratico, scevro di ogni velleità tirannica.

L'Inghilterra quindi, più che dominare, ha lavorato, ha sfruttato, nell'interesse suo e della civiltà, terre e popoli stringendo intorno ad essi il nobile vincolo del pacifico lavoro.

Dominatrice dei mari e dei più importanti sbocchi commerciali, non ha mai fatto sentire al mondo il peso della sua potenza, e il mondo non si è mai trovato a disagio nel vedere inglesi da per tutto, nel veder questa bella attività calma, seria ed onesta esplicarsi dovunque.

L'inglese, in conclusione, non ha mai destato antipatia o dispetto, ma si è sempre circondato di una ben giusta deferenza anche da parte dei sudditi inferiori.

Ho detto che sul mondo non pesava l'influsso della potenza britannica: ho detto male. Essa invece pesava e molto sulla Germania, sulla repugnante, grossolana dominatrice, circondata da ostilità più o meno latenti. La Germania, nella sua cupidigia, era gelosa della grande potenza britannica, esercitata con tanta abilità, tatto e decoro. Di qui il significato della lotta estrema fra i due popoli.

L'Inghilterra vuol conservare la sua potenza, non tanto perchè le preme per i suoi interessi di conservarla, quanto perchè vuol sottrarre al barbaro dominio buona parte del mondo.

Oltre a questo scopo l'Inghilterra ha anche quello comune a tutti gli altri Alleati: quello di salvare la civiltà. La Gran Bretagna entrò in guerra in seguito alla violazione della neutralità Belga con cui fu dai tedeschi commesso il più grande delitto che la storia registri.

La neutralità Belga era appunto garantita dalla firma di tutte le altre potenze, Germania ed Inghilterra comprese, quindi la violazione del solenne trattato — detto « un pezzo di carta » dal Cancelliere tedesco — fu offesa all'Inghilterra, senza considerare che l'occupazione delle coste belghe costituiva per essa una perenne e terribile minaccia.

Quando l'Inghilterra entrò in guerra non aveva eser-

cito; questo dimostra ciò che non sarebbe da ripetere, e cioè che la guerra fu voluta dalla sola Germania.

Ma l'Inghilterra è sempre stata la Nazione delle cose straordinarie. In poco tempo mette su un formidabile e ben agguerrito esercito, fa la coscrizione, atto audacissimo, si trasforma in una grande fucina di materiali da guerra; sommuove tutte le colonie sue, le quali portano alla Madre Patria uomini, danaro, viveri. E l'Inghilterra che con la padronanza dei mari, rende possibili i grandi rifornimenti agli Alleati preclude ogni commercio con la Germania. Elemento questo di somma importanza che peserà enormemente sulle sorti della guerra. Ciò a voler prescindere da tutti gli aiuti materiali, morali e finanziari che la grande Alleata ha profuso.

Che l'Inghilterra combatta per la libertà dei popoli è un fatto naturalissimo e corrispondente alle spiccate tendenze del popolo britannico. L'Inghilterra è stata sempre infatti custode gelosa delle libertà anche individuali. Spiriti pratici, gli inglesi hanno sempre disdegnato i sistemi contrari ai principî della libertà, e l'Inghilterra ha sempre guardato con simpatia i fenomeni delle lotte per l'indipendenza contro i tiranni. Anche nel campo di qualche parte del diritto che regola le pubbliche istituzioni ad essa attinsero i giovani popoli, che, come l'Italia, elevandosi a dignità di Nazione, ebbero nome e disciplina.

In particolar modo la Gran Bretagna ha sempre amato l'Italia.

Ognuno di voi, o soldati, ricorderà per reminiscenze di di antichi studi, che l'Inghilterra fu il rifugio dei patrioti italiani, perseguitati dall'Austria e dai Borboni, allorquando in Italia, nel 1821, si cominciò a parlare di libertà.

E l'Inghilterra fu anche il centro del movimento italiano. Grandi nomi di esuli si affacciano alla nostra memoria: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Jacopo Ruffini, Gabriele Rossetti, Aurelio Saffi. E quando i Mille di Garibaldi, salpati da Quarto, furono presso l'Isola d'Oro, in Sicilia, furono due navi inglesi che protessero lo sbarco della rossa falange che andava ad accelerare l'avvento dell'Unità della Patria nostra.

E oggi l'Italia, una, indipendente, tutta in armi, quell'Italia che gli esuli nostri da Londra sognarono ansiosamente, sta di fianco alla nostra forte Alleata.

***

La Russia. — E veniamo, ora, o soldati, alla Nazione che per la sua vastità smisurata, per le sue risorse inesauribili, rappresenta per noi l'unico e vigoroso elemento della forza alleata in Oriente, senza considerare l'esercito della Macedonia e quello Romeno.

La stessa immensità del fronte russo ci fa pensare e meditare sulla grandiosità della lotta sostenuta dalla Russia con salutari e rinnovati vigori, e in questa considerazione la nostra mente quasi si sperde, nè riesce a raffigurarsi il carattere di quella lotta, l'intima essenza di essa e gli scopi altissimi a cui tende la guerra Russa.

Quando con gli inglesi e francesi andavamo proclamando che la guerra da noi combattuta aveva per fini supremi la civiltà, il diritto, l'umanità, facilmente i nemici nostri ribattevano che a noi non spettava il diritto di parlare, mentre eravamo alleati della Russia autocratica, burocratica, reazionaria

E i nemici nostri avevano buon giuoco nel fare questa facile critica, inquantochè francamente il fenomeno di una Russia tirannica combattente la guerra eminentemente democratica, pareva ai superficiali strano e nascondente scopi non del tutto conformi a quelli degli Alleati. La critica nemica aveva quindi buon campo per lanciare i suoi strali. Del resto spesso anche noi pensammo che la vittoria finale degli Alleati, con tutti i conseguenti fenomeni del trionfo delle idee democratiche, avrebbe dovuto apportare un profondo mutamento nella costituzione russa, ed essere l'occasione per il passaggio da un regime autocratico a quello democratico, a simiglianza dei paesi occidentali.

Volendo fare un esame intimo e politico della guerra russa, si potrebbe ben dire che la guerra stessa andò al di là delle previsioni della Russia — diciamo così — ufficiale. Allorchè quindi questa entrò in guerra, vi entrò sopratutto per ragioni di pura politica, per il gioco dell'equilibrio europeo, per combattere insomma una guerra come tante altre, al fine di ottenere certi giusti vantaggi. Non pensava forse la Russia ufficiale, autocratica, burocratica che la semplice guerra della Triplice Intesa, (Inghilterra, Francia e Russia) contro la duplice alleanza (Germania ed Au-

stria, con scopi essenzialmente materiali e prettamente politici, si sarebbe trasformata nella grande guerra mondiale, fra il diritto e la forza; non pensava, insomma, che si sarebbe trasformata in una guerra di principî, secondo i quali la Russia logicamente avrebbe dovuto militare nel campo opposto al nostro.

Ma la guerra, da politico-economica, si trasformò appunto in guerra di principî sociali. Il contrasto, l'antitesi quindi fra gli scopi ideali della guerra e il reale sistema del governo e delle istituzioni russe era evidente. Ed ecco che noi ci trovavamo nella necessità, per spuntare gli strali nemici, d'immaginarsi una Russia futura, piuttosto che una Russia quale era, ed andavamo dicendo che la Russia era in trasformazione, era un fermento immaturo, donde, a guerra compiuta, sarebbe uscito un grande ed ammirevole edificio di libertà. Gli avvenimenti precorsero le previsioni e le speranze. Gli scopi supremi della guerra nostra si sono talmente affermati ed imposti che la Russia, per essere consona ai principî per cui combatteva la guerra, ha dovuto abbattere il vecchio regime e far trionfare la libertà. La odierna rivoluzione Russa ha quindi un profondo significato morale ed è già una splendida vittoria nel campo dei principî che ispiravano la guerra stessa. I nemici non possono più obbiettare nulla. La loro critica è caduta miseramente. Essi dovranno esser persuasi che si fa sul serio e che la libertà, il diritto, la giustizia non sono parole vane. La rivoluzione russa deve essere un elemento terribile per i popoli che ci sono nemici.

In altre parole la rivoluzione russa è stata fatta dai partiti democratici per l'intensificazione della guerra, affinchè da essa potessero realmente derivare tutti quei vantaggi che il popolo si riprometteva.

Mentre in Italia, per esempio, i sabotatori, ossia i sobillatori e gli oppositori alla guerra sono alcuni uomini o di malafede, oppure illusi in una esagerazione di democrazia, in Russia invece, la guerra trovava i suoi ostacolatori appunto in quelle sfere governative — un po' anche influenzate dai tedeschi — le quali dall'avvento delle libertà nuove tutto avevano da temere.

Così si spiegano tanti fatti rimasti finora incomprensibili e cioè perchè la Russia non ha fin qui svolto tutta quella attività e potenza che sarebbe stata in grado di esplicare, perchè la imperfetta organizzazione produsse la famosa ritirata nell'interno, con l'abbandono della Polonia, perchè i ritorni offensivi non ebbero tutta quella efficacia che sarebbe stata logica, di fronte alla potenza materiale e numerica degli eserciti russi.

Erano i capi del governo, i generali del vecchio regime, i grandi funzionari, i governatori che apertamente o subdolamente ostacolavano le operazioni militari, inceppando il funzionamento dei vari servizî.

Ma di fronte alle caste interessate, c'era la parte sana del popolo e della borghesia intellettuale che, consapevole dei grandi principî della guerra, si rese conto del pericolo che ad essa sovrastava e vide, nel cambiamento delle istituzioni, l'unico mezzo per rendere efficace la guerra nella sua materiale attuazione e nei suoi principî informatori. Come ognuno vede gli Alleati col nuovo fatto russo hanno compiuto un passo enorme sulla via della vittoria, perchè, anche senza considerare la maggiore efficacia che avrà la guerra condotta dai russi, si sentono liberati come da un incubo che a loro sovrastava, consistente nella stranezza che il vecchio regime tirannico avesse abbracciato tanto apertamente i principî di libertà degli Alleati stessi.

Oggi sembra infatti di essere più alleati della Russia; noi la sentiamo meno lontana, meno incerta e possiamo veramente dire, senza che il nemico tenti di svalutarci, che l'alleanza nostra non è una vana parvenza, una riunione momentanea di Nazioni [illegible] per caso si sono [illegible] per temporanei interessi comuni, pronte alla discordia del domani. No. Essa è invece una stabile e sincera unione di spiriti che andrà al di là di ogni contingenza della guerra, che avrà i suoi effetti soprattutto [illegible] la pace, perchè le alleanze vere e profonde non sono fatte per i soli scopi immediati delle guerre, ma sopratutto per godere insieme dei vantaggi derivati dalla vittoria. In tal senso dunque deve intendersi l'alleanza nostra e nessun dubbio sia lecito conservare oggi che la Russia, con la conquista delle sue libertà costituzionali, ha raggiunto, per mezzo della rivoluzione violenta, l'altissimo grado del progresso politico delle Potenze occidentali. compiuto attraverso lunghi anni di lotte. E di fronte al magnanimo sacrificio dello Czar

Nicola, che per amore dei principî supremi della guerra, in cui ardentemente credeva (perchè è noto il suo idealismo politico e religioso) rinunzia volontariamente al trono per togliere al libero svolgimento della guerra l'impaccio della sua personalità, ogni critica malevola del nemico deve abbattersi, deve anzi in lui subentrare la persuasione che i meravigliosi avvenimenti del grande impero, vogliono dire volontà incrollabile di vittoria, senza la quale diventerebbe vana ed inutile anche la rinunzia all'antico trono dello Czar Nicola

Ma anche a prescindere dal fatto della trasformazione politica della Russia e volendo considerare quest'ultima quale si presentava prima dei rivolgimenti, e volendo pure della Russia considerare il popolo e le classi intellettuali, non manca certamente materia per affermare la grande simpatia che quella forte Nazione aveva per gli Alleati tutti ed in particolar modo per noi italiani. È noto infatti come l'Italia accogliesse grande quantità di russi, sia ammiratori che profughi, i quali venivano a respirare in Italia l'aria purissima delle nostre libertà e l'influsso benefico delle molteplici manifestazioni della civiltà nostra (arte, poesia, movimento politico, filosofico, ecc.) senza considerare la bellezza naturale e la dolcezza del clima. Prima ancora di essere ufficialmente alleati, tra i russi e noi già esisteva un'alleanza spirituale, perchè fra noi latini, di carattere franco ed ardente, ed essi, slavi, pure leali ed idealisti, v'era una certa affinità di sentimenti, ciò che non poteva dirsi di noi rispetto ai popoli austro-tedeschi, sebbene con essi esistesse l'alleanza politica. È noto anche abbastanza come, per inspiegabili e naturali ragioni intime, vi fosse tra noi ed i tedeschi una certa forza di ripugnanza che non si attaccava a qualcosa di reale: in ciò è la dimostrazione più chiara che esistono le affinità e le antipatie naturali fra i varî popoli, anche senza una vera e propria ragione diretta che le determini.

La Russia ha sempre rappresentato per noi un elemento di amicizia e di confidenza e, per scendere dalle considerazioni vaghe, al caso pratico, ci basti il ricordare, come a conclusione delle nostre affermazioni, un fatto che rimarrà per sempre impresso nel cuore di ogni italiano: Nella notte terribile del 28 dicembre 1908, dopo che la furia degli elementi aveva distrutto Reggio e Messina, i primi che corsero a porgere il loro eroico soccorso alle sventurate popolazioni furono i marinai russi. Tutto ciò mentre, come ognuno sa, il generale austriaco Conrad voleva approfittare della nostra sventura nazionale, del nostro momentaneo sbigottimento per attuare il suo premeditato piano di aggressione contro di noi.

Ed ogni italiano deve anche ricordare che durante la guerra libica, mentre quasi tutta la stampa europea gettava il discretito sulla nostra impresa, l'unica che rimase immune da questo contagio fu la stampa russa, e la Russia fu la prima potenza che riconobbe ufficialmente i nostri completi diritti di sovranità sulle terre conquistate.

Qui cade opportuno chiudere con un'altra considerazione che è questa: Prima della guerra attuale era diffuso il preconcetto che la Russia non avrebbe permesso una eventuale nostra supremazia su Trieste e su l'Istria, per la ragione che l'altra sponda sarebbe stata destinata quale sbocco di commercio dei popoli slavi; il che aveva un certo logico fondamento. Ma la grande Russia ci ha recentemente data prova della sua lealtà e benevolenza riconoscendo, se non ufficialmente per ora, certo in modo non equivoco, i nostri sacrosanti diritti su quelle terre che già ebbero il dominio dell'Italia antica e medioevale.

Il fatto dei prigionieri redenti restituiti dalla Russia all'Italia, perchè italiani, sebbene soldati austriaci, è la più eloquente manifestazione dei profondi e nobili sentimenti della Russia per noi.

***

Gli altri nostri alleati sono, per ora, la Rumania, il Belgio, la Serbia, il Montenegro, il Portogallo e il Giappone. Intorno ad essi ritengo superfluo dilungarmi, non perchè non rappresentino almeno una forza morale apprezzabilissima, ma perchè, parlando della Francia, s'intende parlare del vicino eroico Belgio e del latino Portogallo; parlando della Russia, si comprende pure la Serbia, la Romenia ed il Montenegro, come facenti parte di un blocco unico, posto sulla fronte orientale, con idealità comuni.

Il Giappone, potentissima civiltà dell'estremo oriente, faro luminoso dell'Asia, imbevuta delle teorie occidentali e con indiretti intensi rapporti con gli inglesi, non poteva

non essere con noi, tanto per i suoi vantaggi materiali, quanto per le stesse idealità che debbono formare la religione di ogni popolo civile.

Così abbiamo quasi tutta l'umanità cosciente e civile in lotta contro la barbarie.

Cessati infatti gli orrori della guerra i popoli si terranno ancor stretti per mano, non tanto per esser pronti a respingere qualunque altro assalto, quanto per godere la soddisfazione nel riguardare il tempo passato, i pericoli corsi, il reciproco aiuto nella lotta, i comuni dolori, la morte comune, la vittoria collettiva, ed anche per accingersi alla comune opera di rinnovellamento dell'umanità.

* * *

Oggi, anche gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato guerra alla Germania. Tutto un popolo giovane, forte, si slancia energicamente nel conflitto mondiale, senza essere animato da nessun interesse egoistico, solo per divenire «uno dei campioni del diritto delle genti» come felicemente ha detto il Presidente Wilson.

Anche se ora vi fosse chi persiste nel dubitare della giustizia e della santità della nostra causa, come potrebbe non ricredersi, di fronte a tale grande, simpatica dimostrazione della bontà dei nostri intendimenti e scopi?

«Per la rivendicazione del diritto e della giustizia!» ha detto Wilson tra le entusiasiche acclamazioni del suo popolo.

Il nostro stesso programma!

Col nuovo fatto grandioso che non ci commuove tanto, perchè lungamente atteso e ritenuto da tempo come certo, noi sentiamo aleggiare sopra di noi l'ala della vittoria, sorta dalla forza stessa degli eventi, che non potevano non rivolgersi favorevoli dalla parte del diritto, della giustizia e della umanità!

L'entrata in guerra degli Stati Uniti è il colpo di mazza per gli Imperi Centrali, è la palese disapprovazione di tutto il mondo civile della loro condotta raffinatamente barbara: è la giusta vendetta che la buona causa si prende sulla perversa, che il buon diritto si prende sulla ingiustizia e sulla barbarie.

Quanto più il barbaro credeva di soffocare questo fantasma sitibondo di vendetta, tanto più il fantasma ingigantiva, si affermava e si moltiplicava. I «420» non seppero annientarlo, i gas asfisianti non riuscirono a soffocarlo, i sottomarini non furono capaci di affondarlo, ed oggi dopo tre anni da che questo sacro elemento viene vilipeso e calpestato, egli inaspettatamente, per il nemico, si leva dritto, su, fra la terra e il cielo, in una forma e in un atteggiamento nuovo e terribile. È tutta la civiltà, o soldati, che oggi si è schierata contro il moderno barbaro. Gli Stati Uniti rappresentano quanto di meglio e di più grande esisteva socialmente, all'infuori del cerchio della guerra. Il più grande e più civile fra gli spettatori della tragedia sanguinosa scende nel campo a combattere a fianco della parte che lotta e che soffre per l'ideale sacro di una umanità futura più giusta, più buona.

Che cosa si dirà in Germania [illegible] E se in Germania vi sono ancora [illegible] [illegible] spiegheranno essi la ribellione di tutta l'umanità civile contro la Germania? Non penseranno ora di essere in errore e [illegible] che la loro patria sia [illegible] colpevole dei più grandi delitti [illegible]

Se tutto un mondo trova in questa guerra la ragione di unirsi per la difesa di uno stesso ideale, vuol dire che questa [illegible] [illegible] civiltà la sentenza di condanna. Queste cose debbono pensare gli uomini tedeschi di buona fede, mentre quelli di mala fede che meditarono la guerra, che ordinarono o eseguirono [illegible] debbono pur pensare che non si muove in armi tutto il mondo, senza esigere a vendetta esemplare.

L'intervento degli Stati Uniti d'America ha quindi prima di tutto un incommensurabile valore morale, senza considerare il valore dal punto di vista materiale degli aiuti in [illegible] danaro, munizioni e viveri che il grande nuovo Alleato potrà in breve tempo fornire, e di cui terrò parola nell'appendice di questo libretto. L'intervento degli Stati Uniti è la più grande dimostrazione che questa non è guerra a base di vantaggi materiali, poichè neppure quel popolo eminentemente pratico vi si accinge per realizzare certi interessi economici e territoriali. Gli Stati Uniti sono così

lontani da noi, sono così ricchi, così grandi e potenti, che sarebbe assurdo pensare che si ripromettessero dalla vittoria dei vantaggi materiali di cui non hanno bisogno e a cui non hanno mai aspirato.

L'intervento della grande Repubblica americana ha le sue origini in una lenta e fatale evoluzione della coscienza civile di quel popolo, dapprima strettamente neutrale, poi ondeggiante fra le due parti, in progresso di tempo simpatizzante per l'Intesa ed infine alleato nostro.

I diversi stadî dell'atteggiamento della grande Repubblica in nostro favore, sono stati naturalmente in relazione diretta con le offese consumate dalla Germania contro il diritto delle genti. Più la civiltà veniva dai nostri nemici vilipesa, e più il generoso popolo americano, rigido custode delle libertà civili, sentivasi avvampar di sdegno. La storia dei preliminari dell'intervento con le famose « note » di Wilson, è ormai da tutti conosciuta, e le memorabili « note » e i violenti « messaggi » del Presidente non rappresentano che i varî stadî dell'evoluzione americana in nostro favore. Ai primi del corrente anno, quando la Germania proclamò la guerra dei sottomarini senza tregua, offendendo così apertamente e impudentemente anche nella forma il diritto delle genti, gli Stati Uniti, che fino allora pareva volessero farsi intermediarî, capirono che l'appello alla pace della Germania era una vergognosa menzogna, una turpe commedia diplomatica, per celare bassi fini di guerra, e la generosità del popolo americano, per bocca del Presidente, protestò in modo alto ed esplicito, lanciando il primo segnale di guerra. Da quel giorno lo stato di guerra esisteva virtualmente, non mancava che la formale dichiarazione: ora, trascorso il tempo per adempiere alle dovute formalità, la guerra è divenuta un fatto compiuto.

Nessun motivo materiale quindi ha inspirato il popolo americano, ma solo i sacri principî di diritto, per la cui salvezza l'America ha posto tutta sè stessa al servizio degli Alleati, considerando che non vi è bene materiale, non vi è vantaggio economico di qualunque specie che possa raggiungere l'importanza e la necessità di quello che proverrà al mondo dal salvamento della civiltà e del diritto delle genti, sopra il quale è basato tutto il consorzio civile e senza il quale non sarebbe possibile il godimento di nessun bene materiale.

La grande Repubblica americana vuole che la storia scriva a caratteri d'oro questa frase: « Gli Stati Uniti, nel « colmo della lotta per la civiltà contro le barbarie, mentre « la vittoria del diritto sembrava ancora non molto sol« lecita, si levarono in armi e considerarono l'intervento « armato come miglior mezzo per far cessare i lutti e gli « orrori della guerra, per salvare la civiltà stessa e per « dare al mondo un assetto più nobile e più onesto, fuori « dall'imperio della violenza e della tirannide ».

L'intervento americano è quindi un altro saldo vincolo che viene a serrare ancor più indissolubilmente, a congiungere nei secoli le volontà umane, tese verso il bene e verso la pace; è una affermazione solenne di un principio che dovrà plasmare dalle fondamenta un nuovo consorzio civile.

***

Tuttociò, mentre sta come sentenza terribile di condanna contro i sovvertitori di ogni principio che regolava il consorzio civile, deve anche essere supremo elemento di incoraggiamento per voi, o soldati, che non siete soli a combattere, ma che siete sostenuti dalla forza e dalla volontà di tutto il mondo civile.

Cessata la guerra con la vittoria vostra e tornato a risplendere il faro della pace, tutto il mondo civile continuerà ad essere con noi, nella santa e fruttuosa lotta del lavoro comune che allontanerà per sempre la possibilità di nuovi dissidii dovuti alla prepotenza di un popolo solo.

Se oggi, durante la guerra, lo scopo è unico, ossia quello di conseguire la vittoria comune, domani lo scopo della pace non cesserà di essere lo stesso unico e comune: e sarà quello di mantenere unite le nostre energie per la produzione di quelle opere che renderanno la civiltà elemento veramente prezioso e libero da ogni incubo di nuovo assalto guerresco contro di essa.

L'Italia nella futura fratellanza del lavoro comune, quando continuerà a fornire braccia ed ingegno al mondo, si troverà da pari a pari con tutti gli altri popoli, rispettata, ammirata ed amata; quando invece lavorerà per sè stessa, il suo popolo si farà ricco e felice sotto l'egida delle sue libere istituzioni, degnamente rappre-

sentate dalla sacra maestà del Re Vittorio Emanuele III oggi primo soldato della Patria, domani glorioso Capo dei cittadini vittoriosi nel campo del lavoro.

ALFREDO DONA[illegible]
maggiore commissario

APPENDICE

Chi, considerando lo stretto accordo di queste Potenze, alleatesi per combattere pel trionfo della giustizia e della civiltà e che trovano una intera corrispondenza di affetto nel popolo nostro d'Italia, può ormai dubitare della vittoria?

Invano i nemici cercano di infrangere l'insormontabile anello che li stringe, che li opprime e li soffoca; invano essi menano colpi disperati contro di noi; invano versano il loro sangue negli inutili tentativi di aprirsi un varco dal quale uscire come fiumana straripante verso la sognata vittoria.. Invano!

Il cerchio di ferro che li stringe, e, che per l'aggressione iniziale, di fronte alla impreparazione nostra, si è potuto in taluni punti allentare nel primo anno, ha mantenuto il suo naturale sviluppo nel secondo, e nel terzo si è così afforzato e stretto, che nel quarto si ha fermamente ragione di ritenere che il nemico, malgrado abbia usato delle peggiori violenze, delle più riprovevoli insidie, deve ormai sentirsi soffocato, oppresso dall'inesorabile cerchio che d'ogni parte lo preme, così da permetterci di conseguire la vittoria.

Ciò perchè si è voluto contrapporre al nemico che infieriva la fede nella santità della nostra causa, nel valore dei nostri soldati, nella virtù della nostra gente, fede che provenendo dalla consapevolezza di doveri reciproci, ha creato fra gli Alleati una salda intera e duratura fratellanza d'armi.

Teniamo dunque alta questa fede, stringiamo sempre più quei sacri vincoli che ci legano con le Nazioni Alleate e la vittoria sarà nostra!

Ma a parte ogni considerazione d'ordine morale allo scopo di di attestare la grande superiorità nostra con l'aiuto che ci proviene dagli Alleati, anche sotto il punto di vista economico (popolazione, prodotti agricoli e minerarii, marina mercantile, commercio) ritengo opportuno qui riportare i seguenti dati, ricavati dalle statistiche ufficiali:

I Paesi dell'Intesa — Italia, Russia, Francia e Inghilterra — hanno una superficie di [illegible] 7.285.[illegible] con una popolazione di 329.367.000 abitanti.

I due imperi centrali — Germania ed Austria-Ungheria — hanno una superficie di kmq, 1.484.000, con una popolazione di 128.70[illegible].

I Paesi dell'Intesa, [illegible] annualmente 46 [illegible] mila tonnellate di grano e 410.800.000 tonnellate di carbon fossile, di fronte a 12.333.000 e a 333.000.000 che rispettivamente, ne producono gli Imperi Centrali.

I Paesi dell'Intesa producono 49.945.000 tonnellate di ferro, e gli Imperi Centrali ne producono tonnellate 33.706.000.

I Paesi dell'Intesa infine hanno una marina mercantile di 1[illegible]509.000 tonnellate e un commercio annuo di 67 miliardi e 85 milioni di lire, di fronte agli Imperi Centrali che hanno una marina mercantile di 3.649.000 tonnellate con un commercio di 33 miliardi e 800 milioni di lire.

I due Imperi dunque hanno poco più di un terzo di popolazione in confronto a noi, una produzione di grano di poco più di un quarto, una produzione di carbone poco più di tre quarti, una produzione di ferro di due terzi, una marina mercantile di poco più di un quinto, ed infine un commercio della metà, in confronto al nostro, ossia delle quattro Potenze dell'Intesa.

Ed è molto importante notare che i dati esposti si riferiscono solo ai possedimenti diretti escluse le colonie; chè se anche [illegible] fossero comprese, come dovrebbero essere, la proporzione di [illegible]terebbe enorme.

Va pure notato, per la debita valutazione delle forze, che dalla parte dell'Intesa non sono compresi il Portogallo, il Belgio, la Serbia, la Rumania, senza parlare del Giappone, e che da parte dei due Imperi non sono comprese la Bulgaria e la Turchia, le quali ultime potenze hanno una popolazione di circa 23.000.000 di abitanti.

Nel porre a fronte [illegible] l'altra aggregazione di potenze in guerra, sorge anche naturale la seguente domanda: Come mai con tanta nostra superiorità di abitanti e di prodotti, i due Imperi Centrali poterono battere al meno fino ad un certo punto le quattro Potenze dell'Intesa?

E' ovvio dimostrare che gli eserciti, le armi e le vie di comunicazione non si improvvisano, e perciò l'Austria e la Germania scatenarono la guerra con la certezza assoluta di vincere, sebbene come abbiamo visto, economicamente a noi inferiori, perchè da lungo tempo si erano preparate e da lungo avevano meditata una guerra contro l'Europa. Le quattro Potenze dell'Intesa invece, si trovarono di fronte all'avvenimento nuovo e inaspettato,

ciò che prova a luce meridiana l'improntitudine del Cancelliere Tedesco Bethmann-Holvegg e lo smentisce nella sua affermazione che i due Imperi Centrali siano stati gli aggrediti anzichè gli aggressori e i responsabili dello spaventoso flagello.

Non erano preparate le quattro potenze: qualche poco lo era la Francia; meno assai la Russia, che era uscita di recente dalla grande guerra del Giappone; quasi affatto l'Italia e priva di esercito l'Inghilterra.

Ed ora, poichè ho voluto accennare nella prima parte di questo lavoretto anche al recentissimo intervento al nostro fianco degli Stati Uniti, voglio qui di volo dire qualche cosa del contributo che l'America potrà darci, nella eloquente realtà delle cifre.

Un esercito di mezzo milione di uomini sarà in breve reclutato: energie giovani, agguerrite dall'impazienza, ottima riserva per la vecchia Europa, per qualsiasi evenienza.

Frattanto tutte le risorse mercantili americane (da calcolarsi a 600.000 tonnellate) saranno poste a disposizione degli Alleati per le più urgenti necessità; il tonnellaggio di ancora un milione e mezzo di tonnellate, gettito di circa 400 navi mercantili in costruzione nei cantieri degli Stati Uniti, formeranno una formidabile scorta per l'avvenire.

Dal lato finanziario il concorso americano, che assumerà la forma di un prestito al 3 1/2 % per tutte le somme che gli Alleati richiederanno, sarà uno dei fattori più decisivi nell'aiuto che l'America porterà all'intesa, uno dei colpi più terribili, che dovrà indubitabilmente prostrare a terra la potenza economica degl'Imperi Centrali.

Tali dunque le nostre condizioni.

E se ora per parte nostra riguardiamo al passato, a tutto quello che abbiamo fatto e sofferto, studiando e talvolta improvvisando, non possiamo non sentirci orgogliosi di aver contribuito ad operare un tale miracolo e dobbiamo ognor più fermamente convincerci che siamo alla fine vittoriosa della lotta, credendo come in una parola divina al fatidico grido: *Vinceremo!*

Zona di guerra, aprile 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario

Saluto ai nostri Alleati

Un avvenimento grande, o soldati d'Italia, si è svolto in questi giorni fra voi; tanto grande che i nostri cuori si gonfiano di commozione, e le nostre menti sono incapaci di comprenderlo in tutta la sua profonda significazione; tanto grande che solo alla storia sarà dato di giudicarne la immensa portata e di capirne tutto il valore. L'avvenimento è l'entrata in linea sul nostro fronte dei valorosi eserciti francesi ed inglesi Non è certamente la prima volta nella storia che vediamo popoli combattere a fianco di altri popoli, e l'avvenimento potrebbe sembrare uno dei più naturali a chi non tenesse presenti le speciali circostanze della immane guerra europea e i supremi scopi per i quali essa si combatte presso di noi; ma l'entrata in linea dei franco-inglesi sul fronte nostro contro il comune nemico, mentre pur nel fronte occidentale arde immensa guerra, e mentre in quello orientale (russo-rumeno) la guerra è per cedere a una pace ignominiosa, dovuta al tradimento del leninismo russo assume l'alto significato della profonda e immutabile solidarietà di intenti, e insieme mette nel suo massimo valore la gloriosa azione fin qui svolta dall'esercito italiano, cui è toccato il peso e l'onore di sostenere il grande urto delle masse nemiche, liberatesi dalla preoccupazione della guerra russa.

In questi ultimi anni, cioè dopo l'esempio della sconfitta subita dall'Intesa a cagione della sua azione valorosa sì, ma slegata, si è tanto parlato di fronte unico, di nemico unico, di scopo unico, ma finora non eravamo giunti a quella intima cooperazione di forze militari come la necessità e l'opportunità lo richiedevano. Solo il prolungarsi della guerra e le tristi vicende di essa hanno fatto conoscere che non esistono tante guerre quante sono le nazioni in lotta, ma che vi è una guerra unica con unico scopo, sia che venga combattuta in Francia, o in Oriente, o in Italia; hanno fatto conoscere che non esistono diversi eser-

citi quante sono le nazioni, ma un esercito unico, quello della civiltà, in lotta contro gli eserciti della barbarie. Questi eserciti della barbarie hanno potuto impunemente far scempio prima del Belgio, poi successivamente della Serbia e della Rumania, appunto in virtù della loro forza compatta contro la debolezza proveniento dalla impreparazione o dalla disunione nostra; altrettanto ora contavano di fare dell'Italia, fidando non solo sulla debolezza e sulla disorganizzazione del nostro esercito, ma anche, e sopratutto, sulla mancata collaborazione degli alleati. Il nemico, inferiore per numero di uomini e per risorse di ogni genere, aveva appunto il piano di aggredire uno alla volta gli alleati, di abbatterli, per dichiararsi quindi vincitore. Ma se per più volte il giuoco è potuto riuscirgli, ora vede fallire fatalmente i suoi piani, perchè gli Alleati alla forza compatta del nemico hanno contrapposto la loro unione salda e sicura.

Al nemico fu possibile al principio della guerra abbattere il Belgio, perchè i popoli dell'Intesa che non avevano mai pensato alla guerra (e questa è una verità sacrosanta che dev'essere di base alle nostre argomentazioni) non erano preparati a ricevere l'urto; gli fu possibile poi aggredire e distruggere la Serbia, perchè troppo lontana geograficamente per poterle portare un aiuto diretto, e la Romania perchè già fin d'allora andava consumandosi il tradimento della Russia, l'unica potenza, che avrebbe dovuto e potuto soccorrere quella nazione. Germania e Austria quindi, inorgoglite dalle facili vittorie contr[illegible] certo il successo completo anche contro l'Italia, la potenza nemica contro la quale era più opportuno portare un gran colpo per varie ragioni.

1. Per punirla della sua entrata in guerra contro l'Austria, avvenimento questo che fu una delle poche grandi vittorie della civiltà.

2. Perchè l'esercito italiano era l'unico che aveva potuto portare la guerra in territorio nemico, costituendo la minaccia più diretta e più pericolosa per l'Austria.

3. Perchè l'Italia (secondo il nemico) era il paese moralmente più depresso e più atto quindi a risentire, con effetti disastrosi, il contraccolpo di una vittoria austro-tedesca.

4. Perchè gli Alleati franco-inglesi, impegnati sul fronte occidentale e preoccupati delle vicende russe, non avrebbero osato distogliere eserciti dalla Francia per inviarli in soccorso dell'Italia.

Tutte queste ragioni consigliarono allo stato maggiore austro-tedesco l'offensiva contro l'Italia, che avrebbe dato tanti magnifici frutti sia militari che diplomatici non escluso s'intende una eventuale pace separata, per colpire poi più direttamente in pieno i rimanenti alleati, e vincere così clamorosamente la terribile lotta.

Ma l'esperienza ci ha insegnato ormai che non vi è piano che non debba poi modificarsi di fronte a varie ed inattese circostanze. E le circostanze inattese per i tedeschi a nostro riguardo sono state queste:

1. La perfetta disciplina ed efficienza riacquistata subito dall'esercito italiano, nei giorni immediatamente seguenti al rovescio; efficienza che vediamo tuttora in atto, nella immortale e gloriosa difesa del Piave e degli Altipiani.

2. La mirabile forza d'animo e compattezza del Paese, il quale, dopo un primo naturale sbigottimento, seppe trovare nella gravità stessa delle circostanze una fonte di ignorate e potenti energie.

3. L'immediato intervento degli Alleati franco-inglesi, che in meno di un mese han portato sul nostro fronte quanto di meglio hanno potuto allestire in risorse di uomini e di materiali.

Fin dai primi giorni della sciagura nostra, treni e treni carichi delle valorose truppe alleate hanno attraversato l'Italia settentrionale fra l'entusiasmo e i segni di riconoscenza delle nostre popolazioni. Ciò, mentre il nemico premeva il sacro suolo della Patria, e baldanzosamente avanzava, costituì per il Paese nostro un importante elemento di resistenza morale, perchè il popolo nostro, sbigottito dalle improvvise notizie della sconfitta, si rianimava, e si riempiva della più profonda fiducia nel veder passare le migliaia di azzurri francesi e di fulvi inglesi che andavano lassù, dove i nostri fratelli contrastavano sanguinosamente il passo al nemico, lassù a unire i loro sforzi a quelli dei nostri eroici fratelli, a versar con essi il loro generoso sangue per la difesa della patria nostra.

Fra le azioni umane certo una fra le più belle e più gloriose è quella di combattere per la difesa della Patria; ma ancora più bello e più glorioso è l'atto di chi offre la sua vita per la difesa non della propria causa, ma di quella dell'amico. Questo atto è l'indice di una raffinata virtù di sentimento altruistico e di ammirabile spirito di solidarietà umana, che è appunto quello che eleva gli esseri umani sopra tutte le creature. L'affetto e la riconoscenza verso chi ci porge il braccio nella sventura sono incommensurabili e indefinibili, perchè derivano da un sentimento troppo elevato per poterlo descrivere.

Ma i nostri fratelli france i conoscono bene questo sentimento. Essi si ricordano di quando, nei primi giorni della guerra, mentre il nemico tutto travolgeva nella sua corsa trionfale, il piccolo esercito inglese, primo nucleo del grandioso esercito che oggi combatte per tutti i campi d'Europa, sbarrò gloriosamente il passo all'invasore del Belgio e della Francia, permettendo agli eserciti francesi di ricostituirsi e preparare la grande vittoria della Marna. E i francesi, passando attraverso le nostre regioni, riconosceranno nello sguardo delle nostre popolazioni quel lume di riconoscenza e di fede, che già fu negli occhi delle popolazioni loro, e per questo lo comprenderanno e lo apprezzeranno. I nostri fratelli francesi ritroveranno nelle pianure lombarde lo stesso sorriso festoso di quando essi stessi vennero, nel 1859, ad aiutarci per la nostra liberazione dal giogo austriaco.

Anche oggi il nemico è lo stesso ed è la medesima guerra di liberazione che combattiamo. Il nemico è più numeroso, perchè con lui è il tedesco; ma è con noi l'inglese, il leale, forte e sereno vincitore delle difficili battaglie, il tenace preparatore di eserciti, il freddo organizzatore della resistenza e della offesa.

Ben più vasta è questa guerra e con ben più grandiose conseguenze dovrà chiudersi questa epoca terribile; è appunto per ciò che oggi l'Italia ha l'onore di accogliere i valorosi eserciti alleati per combattere nel suo seno la più grande, forse la definitiva battaglia della civiltà.

Salutiamo dunque col cuore gonfio di orgoglio e di fede i nostri alleati valorosi!

Le espressioni di entusiasmo e di riconoscenza sono superflue in questo grande momento di azione. Tutti sentiamo che l'intervento alleato è come una immissione di sangue che dà all'organismo della difesa e dell'offesa novello poderoso impulso e novella forza.

Gli eserciti alleati sono già come qualcosa di intimamente nostro e non abbiamo quasi più il senso della distinzione fra essi e noi, all'infuori delle divise. La fusione tra i vari elementi è ormai completamente formata attraverso il concetto degli scopi unici della guerra e la fede nella comune vittoria finale.

Soldati d'Italia, l'ora grave non vi consente soverchie manifestazioni d'affetto e di gioia. Le più belle espressioni di questa corrispondenza di affettuosi sensi si concretano nel frammisto tuonare delle artiglierie alleate, nell'unico grido di guerra lanciato contro il comune nemico nella foga magnifica degli assalti.

Al nemico constatare l'importanza dello storico avvenimento.

Al nemico il difendersi da questa unione vera di cuori e di animi in una granitica volontà di vincere. -

E a noi l'auspicio della vittoria, della bella vittoria apportatrice di pace e di onore.

Zona di guerra, dicembre 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III anno 1918, pag. 297)

Il nuovo governatore, il maresciallo Clausel, aveva sull'Algeria progetti vasti, la giustezza dei quali — nota il Piquet — è stata riconosciuta più tardi. « Il suo piano consisteva nell'occupare Mascara e Tlemcen ad ovest, Medea « e Miliana al centro, Costantina ad est. Tlemcen — egli « diceva — è la porta per la quale il Marocco ci invierà « tutti gli ambiziosi che vorranno turbare il nostro possedimento, Costantina è quella per la quale passeranno « tutti i tentativi di Tunisi suscitati dai nostri rivali. Se « voi non occupate queste due Gibilterre della reggenza di « Algeri, non ne sarete mai i padroni ».

Profondamente vero — aggiunge il Piquet —; ma il torto del Clausel fu di credere di potere ottenere siffatti risultati con mezzi inadeguati.

Clausel aveva, innanzi tutto, il mandato di vendicare il disastro della Macta. Era stato convenuto che 4 reggimenti di fanteria dalla Francia sarebbero stati inviati a rinforzo della divisione di Orano; un'epidemia di colera che invase simultaneamente l'*Algeria* e la *Provenza* ne ritardò la partenza. Giunti i primi rinforzi la posizione di Figuier, 11 chilometri a sud-est di Orano, veniva occupata in modo permanente costituendovi un forte. Per impedire il contrabbando di armi verso l'interno e incoraggiare gli abitanti di Tlemcen bloccati da 5 anni, Clausel fece occupare l'isola Rachgoun, allo sbocco della Tafna.

Nel mese di novembre sbarcavano ad Orano il 47°, l'11 di linea; il 2° e 17° leggero; il 21 novembre vi si recò il governatore col duca di Orléans per assumere il comando della spedizione su Mascara.

Il 26 novembre 1835 le truppe destinate alla spedizione — 11,000 uomini, tra cui 1000 indigeni, su 4 brigate e 1 riserva — erano concentrate al campo di Figuier. Il 29, dopo avere attraversato la foresta di Muley-Ismail, l'esercito discese nella pianura del Sig: all'Habra attende Abd el Kader nell'illusione di rinnovare la sorpresa del 28 giugno: Clausel attacca con esito fortunato (3 dicembre); il 4 dicembre passa l'Habra. La marcia sembra diretta su Mostaganem, ma ad un trattto, verso mezzodì, è presa la direzione di Mascara, la capitale di Abd el Kader, che indifesa, viene occupata il 6 dicembre. Il 7 Clausel determina di tornare, con grande meraviglia del corpo di spedizione che si domanda perchè si era venuti sino a Mascara. Il 9 dicembre, dato fuoco alla città, la colonna ritornava sui suoi passi: il 10 sera era a Sidi Ibrahim, il 12 sera a Mostaganem dopo marce faticose, rese più penose dalla mancanza di viveri a cui seguivano una grande quantità di malati, colpiti da dissenteria: tra gli ammalati lo stesso duca d'Orléans che il 11 dicembre s'imbarcava per la Francia.

La spedizione di Mascara non aveva risposto alle grandi speranze che si riprometteva il maresciallo, nè soddisfaceva ai suoi grandiosi progetti. Abd el Kader non era certo sottomesso; la distruzione di Mascara non era stata così completa come si sarebbe potuto credere. Il maresciallo avrebbe dovuto, innanzi tutto, persuadere il governo a fornirgli i mezzi necessari all'esecuzione dei suoi vasti disegni.

Il 18 dicembre Clausel rientrò ad Orano.

Abd el Kader, rientrato a Mascara, si portò su Tlemcen ove Mustafà-ben-Ismail, dichiaratosi per i francesi, vi era quasi assediato da cinque anni. L'8 gennaio 1836 il maresciallo con 700 uomini, su 3 brigate, si dirigeva da Orano su Tlemcen ove entrava il 13 essendosi l'Emiro ritirato.

A Tlemcen, città che sorge su di un altipiano in mezzo ad una pianura fertile a giardini e oliveti, paese tanto diverso da quello percorso sin qua dal corpo di spedizione d'Orano, Clausel lasciò un presidio di 560 uomini sotto il capitano Cavaignac. Mancando di danaro, volle il maresciallo sfruttare le ricchezze della città e farsi pagare le spese della spedizione imponendo una contribuzione di 150,000 lire, contribuzione male accolta da una città che si era difesa in nome della Francia, contribuzione che fu poi restituita perchè la Francia intera si era indignata.

Il 7 febbraio la colonna lasciava Tlemcen diretta su Orano (per la strada di Mascara) e vi rientrava il 12 febbraio.

La potenza di Abd el Kader non era però scemata di molto.

Verso la fine di febbraio, Clausel tornò ad Algeri dopo un'assenza di 3 mesi lasciando ad Orano il generale Perrégaux che nel marzo, otteneva la sottomissione del paese sin verso i dintorni di Mascara.

Aveva pure l'incarico di stabilire un posto fortificato sulla costa di fronte all'isola di Rachgoun per farne una base per soccorrere Tlemcen. Una colonna forte di 3200 uomini vi fu diretta al comando del generale d'Arlanges (7 aprile) a brevi tappe, stante il gran caldo. Il 14 fu stabilito l'accampamento sull'Oued Ghazer (1); il 16 giunse allo sbocco della Tafua, di fronte allo scoglio di Rachgoun dove da 5 mesi era un piccolo presidio francese. Subito venne bloccato dalle popolazioni che Abd el Kader gli lanciava contro e stette in questa critica situazione sino all'arrivo dei rinforzi (23°-24°-62° di linea) (6 giugno) condotti dal generale Bugeaud che assumeva il comando della piazza.

Nuovo venuto in Africa, cinquantaduenne, il generale Bugeaud vi portava due idee profondamente radicate in lui: l'una che la presa d'Algeri esa stato l'inizio d'un cattivo affare (parere che poi mutò), l'altra che la guerra, quale combattevasi in Algeria, era male fatta. Egli scorgeva in questa, analogie con quella combattuta nel '12 in Ispagna contro la guerriglia, donde la necessità di sopprimere le colonne pesanti, sbarazzarsi dell'artiglieria, alleggerire il più possibile il soldato.

In un rapporto diretto al ministro della guerra, Bugeaud insisteva sulla necessità di avere ufficiali vigorosi fisicamente e moralmente, soldati robusti, sulla necessità d'avere muli: 80 per 1000 uomini, potendo così trasportare 10000 razioni che aggiunte alle 4 razioni di riserva, dotazione individuale d'ogni soldato, faceva un totale di 14 giornate di viveri, sufficienti per la campagna, in questo paese dovendo essere di breve durata se non si vogliono perdere tutti i soldati.

(1) Uadi, = fiume.

Lasciati 1200 uomini di presidio al campo della Tafua col comandante Perraud, il generale Bugeaud il giorno 11 giugno alle 23 si poneva in marcia alla testa di 10 battaglioni (5500 fucili, 400 sciabole, 10 obici da montagna, 300 animali da soma con 6 giornate di viveri); il 17 giugno giungeva ad Orano, atteso invano da Abd el Kader sulla strada di Tlemcen; dopo 2 giorni di riposo, rinforzato da 800 cavalieri dei cacciatori d'Africa si rimetteva in marcia per rifornire Tlemcen; batteva il nemico il 24 ed entrava nella città per ripartire il 26; il 27 alle 10 era sul l'Isser, il 29 rientrava al campo trincerato.

Ai primi di luglio nuovo rifornimento di Tlemcen con relativo combattimento e sconfitta di Abd el Kader, la prima seria disfatta di questi che lasciava nelle mani dei francesi 600 fucili e 6 bandiere. Raggiunto Orano il 19 luglio, la sua missione era compiuta: Tlemcen era stata rifornita e Abd el Kader battuto. Il 30 luglio Bugeaud s'imbarcava per la Francia, chiamatovi dagli avvenimenti alla frontiera spagnuola.

Intanto Clausel, tornato ad Algeri, dopo una spedizione senza risultato su Medea, si recava a Parigi (aprile '36) per sostenere dinanzi al governo e alla Camera la causa dell'Algeria, causa infatti che aveva guadagnato partigiani, tra cui lo stesso Thiers, presidente del consiglio, ed ottenendo dal maresciallo Maison, ministro della guerra, la promessa di notevoli rinforzi per la spedizione di Costantina che aveva in animo d'effettuare. Rinforzi però che subirono un ritardo nell'invio per la caduta del Thiers, e per il qual fatto Clausel dette le proprie dimissioni che furon poi ritirate, fors'anche in modo poco dignitoso.

Privato dei rinforzi sui quali contava, ridotto alle sole risorse del corpo d'occupazione, il maresciallo Clausel, per la spedizione ideata su Costantina — che il governo non approvava uscendo dal programma dell'occupazione ristretta e che non ebbe la fermezza d'impedire pur negando i rinforzi necessari — avea dovuto concentrare a Bona truppe da Orano, da Algeri, da Bougie. Egli stesso il 28 ottobre 1836 s'imbarcava per Bona ove giungeva il 31 ottobre.

Il bey di Costantina, Hadji Ahmed, dopo il successo riportato dal generale d'Uzer attorno a Bona, si era rassegnato all'occupazione francese di questa città: una lunga

e reciproca inazione aveva condotto di fatto ad una tregua che veniva rotta dalla nomina del comandante Yusuf (1) alla dignità di bey di Costantina, nomina fatta da Clausel a Tlemcen nel febbraio 1836.

Nominare bey di Costantina un soldato ambizioso, coraggioso e ardito era come annunciare altamente ad Ahmed stesso la decaduta e la prossima conquista dei suoi stati.

L'impresa era difficile: Ahmed regnava senz'opposizione su quasi due milioni di sudditi facili a governare, era sostenuto dalla Turchia e rifornito da Tunisi. Il maresciallo, e per la difficoltà d'esecuzione e per la scarsa urgenza politica, aveva lasciata per ultimo, nel suo piano generale di conquista, la spedizione contro Costantina, ma Ahmed bey, insospettito dell'ambizione del governatore francese, avendo violato i confini tacitamente stabiliti due anni innanzi coi francesi, Clausel non esitò a muovere contro di lui per non vedersi portare via a poco a poco il territorio conquistato nella provincia di Bona. Il governo, lasciando eseguire con mezzi insufficienti, rendeva inevitabile uno scacco.

Contrariamente all'opinione di tutti i capi, non ostante non fossero ancora giunte tutte le truppe e i mezzi di trasporto necessari fossero ben lungi dall'essere pronti — chè di 1500 muli occorrenti solo un terzo ne era stato riunito —, e si trovassero serie difficoltà per l'organizzazione dei servizi — pochi i viveri, scarse le munizioni, nessun cannone d'assedio —, Clausel volle iniziare le operazioni. L'8 novembre spinge un' avanguardia di 2700 uomini sotto il generale de Rigny a Guelma raggiungendola pochi giorni dopo col grosso (4700 uomini, generale Trézel). Il 17 tutta la colonna avanzò giungendo il 20 sera all'altipiano di Somma e il giorno dopo dinanzi a Costantina.

Costantina sorge su di un altipiano circondato da tre lati da un fosso assai profondo a pareti ripide; nel 1836 contava 25,000 abitanti fornendo 1500-2000 fucili per la difesa. La quale era affidata a Ben Aissa che esercitava sui

(1) Giuseppe Foresi (o Giuseppe Vantini ?) italiano di nascita (nato a Piombino nel 1810) da madre sarda e padre elbano, detto Yusuf preso da un corsaro nell'andare in Sardegna e venduto al bey di Tunisi. Passato in Algeria militò nell'esercito francese guadagnandosi vari gradi; nel 1862 moriva comandante della divisione di Montpellier (Vedi De Rossi, *Rivista cavalleria*, 1902).

suoi compatrioti un'irresistibile influenza; Ahmed bey si era allontanato dalla capitale.

Si aveva sperato di trovare le porte aperte, invece era un assedio in tutta regola che s'imponeva e per il quale mancavano tutti i mezzi. Dopo un duello d'artiglieria che durò tutto il 22 novembre, il 23 Clausel eseguì un attacco di viva forza che fallì di fronte alla forza della posizione. I viveri ormai difettavano (non era la prima volta!) e il maresciallo ordinò la ritirata, ritirata che si eseguì in pessime condizioni sotto la minaccia e l'inseguimento degli arabi abbandonando del materiale e persino dei feriti (1). Il 28 la colonna era a Guelma e il 1 dicembre 1836 rientrava a Bona.

Non aveva avuto che 500 uomini tra morti e feriti; ma ben presto una grande quantità di soldati perì negli ospedali: le perdite totali si possono fare ascendere così a 2000 uomini. Il 12 dicembre il tenente colonnello Duvivier stabilivasi a Guelma con 1000 uomini.

Poco dopo il suo ritorno ad Algeri, Clausel richiamato era sostituito un mese dopo (12 dicembre 1837) dal generale Damrémont che assumeva le funzioni nell'aprile.

* * *

Quasi contemporaneamente sbarcava ad Orano il generale Bugeaud, inviatovi dal governo con missione speciale, indipendentemente dal governatore generale per la parte militare ed obbligato, per le questioni politiche, a dargli solo delle comunicazioni. Stato di cose che creava naturalmente il dualismo, del quale pare che quasi i governi francesi si compiacessero.

Il compito di Bugeaud era di combattere l'emiro a oltranza o di concludere con lui una pace definitiva e onorevole. A mezzo di Ben Durand, intavolò trattative con Abd el Kader e, mentre le trattative parevano procedessero bene, ad un tratto si apprese che l'emiro erasi spinto fino Medea e che trattative di pace gli erano state proferte dal

(1) A nessun costo in Africa devono essere abbandonati i morti e i feriti, questi ultimi specialmente.

« Un uomo in Africa, ferito o morto, è così prezioso come una bandiera » (Kunz.) Di questa verità debbono essere ben compresi tutti i comandanti per dare l'assoluta sicurezza ai propri dipendenti affinchè combattano con serenità e fermezza.

generale Damrémont. Bougeaud vide in ciò un brutto tiro giuocatogli dal governatore, donde scambio di lettere vivaci. Si seppe più tardi che la colpa era di Ben Durand, che cercava di pescare nel torbido e guadagnare da entrambe le parti. I reciproci lamenti dei due generali misero in grande imbarazzo il ministero, che infine decise che la condotta dei negoziati dovesse essere lasciata al generale Bugeaud, salvo l'approvazione del governatore. Le trattative furono riprese, ma per essere ben presto troncate.

Intanto erano giunti rinforzi dalla Francia portando così l'effettivo generale nelle tre provincie da 31,000 a 43,000 uomini.

A capo di 7 8000 uomini, in 3 brigate con 550 muli e 300 cammelli per il servizio dei trasporti, Bugeaud partiva da Bridia il 17 maggio 1837 per Tlemcen e il campo della Tafna. Riprese le trattative di pace, il 30 maggio 1837 il generale Bugeaud concludeva con Abd el Kader il trattato della Tafna alle seguenti condizioni:

Riconoscimento da parte di Abd el Kader della sovranità francese in Africa. La Francia si riservava, in provincia d'Orano, un territorio limitato, da est verso ovest, dalla palude di Macta, dal corso del Sig, dalla riva meridionale della grande Sebkha e il Rio Salado (Oned Malah) sino al mare, e inoltre Mazagran e Mostaganem; in provincia di Algeri la Métidja con confini alquanto vaghi, e perciò fonte di conflitto. Tutto il resto della provincia di Orano, compreso Tlemcen, che Bugeaud aveva d'altronde ordini di sgombrare in ogni caso, era abbandonato all'emiro. Libere erano dichiarate le comunicazioni e le relazioni commerciali tra il territorio francese e l'arabo. Trattato oneroso e pericoloso, peggiore di quello di Desmichels, e che, sebbene non soddisfacesse affatto il paese — in Algeria se ne fu invece contenti — fu approvato (1).

Il governo voleva risolvere il problema di Costantina.

(1) « Io dovevo procurare di ottenere la pace dapprima con un trattato, altrimenti con una guerra attiva. Ho preferito un trattato perchè la guerra che noi potevamo fare allora era quella da sette anni condotta infruttuosamente.. Mi si dice: Voi avete ingrandito Abd el Kader, l'avete reso potente. Non era che un semplice marabutto, ne avete fatto un principe, gli avete concesso una immensa estensione di terreno. Per cedere qualche cosa, bisogna anzitutto possedere... Tutti quei terreni li possedeva Abd el Kader... ». (Bugeaud alla Camera, 15 gennaio 1840).

Il generale Damrèmont aveva istruzioni di tentare prima trattative e, solo in caso di non riuscita, ricorrere alle armi. « Fino all'ultimo momento pace piuttosto che guerra » scriveva il Molé presidente del Consiglio. Per fare contrappeso alla potenza eccessiva di Abd el Kader, secondo il governo, non vi era che opporvi l'influenza del bey di Costantina, Ahmed, ma Ahmed convertito, sottomesso e rassegnato al protettorato della Francia. Mentre si cercava di trattare, con risultato poco soddisfacente, si costituiva il campo di Miez Ahmar ove concentravansi da Bona, in agosto e settembre, 10,000 uomini. Rotte le trattative, Damremont si poneva in marcia il 1° ottobre alla testa di 13,000 uomini con 16 pezzi da campagna e 17 d'assedio formati su due colonne seguentisi a 24 ore d'intervallo: la prima, costituita dalle brigate duca di Nemours e Trézel, di scorta al parco d'assedio e la seconda dalle brigate Rullière e Combe di scorta al convoglio. Il 5 ottobre le due colonne si ricongiungevano a Somma e il giorno dopo presentavansi dinanzi a Costantina iniziando subito i lavori d'assedio. Il 10 ottobre le batterie del Mansoura aprivano il fuoco: il 12 ottobre, ucciso il Damrèmont, lo sostituiva nel comando il Valée che ordinò l'assalto per il 13.

I Francesi si gettano sulla città dando inizio ad un accanito combattimento contro le barricate, contro le case, nelle strade asserragliate; il combattimento procede violento per due ore di casa in casa, di strada in strada. Ben Aissa, il comandante delle truppe, prende la fuga. I notabili della città fecero atto di sottomissione; a mezzodì il comandante in capo e il duca di Nemours entrarono in città.

Lasciatovi un presidio di 2500 uomini (elevato in seguito a 5000 uomini) col colonnello Bernelle, il 29 ottobre il generale Valèe riprendeva la via del ritorno rientrando indisturbato il 3 novembre a Bona.

***

Il Valèe raccolse la successione di Damrèmont a governatore d'Algeria ed ebbe, in ricompensa della presa di Costantina, il bastone di maresciallo (1° dicembre 1837).

Disponeva di 12,000 uomini che stavano per essere portati a 19,000. Egli aveva percorsa tutta la sua carriera nel genio: aveva fatto poco la guerra campale, di modo che non seppe utilizzare tutte le forze messe a sua disposizione

come avrebbe dovuto. Nei due anni di suo governo si dette tutto ai lavori d'organizzazione e d'amministrazione.

Sin dai primi momenti fece comprendere a tutti i funzionari ai suoi ordini che egli intendeva che in Algeria fosse una sola volontà: la sua. Il che potrebbe essere un indice della situazione. Ma esagerò: la sua attività irrequieta lo portò a voler tutto fare da sè, tutto volendo vedere, invece d'accontentarsi di dirigere e sorvegliare l'insieme.

Abd el Kader sollevava delle difficoltà sulla sovranità dei territori che si estendóno dall'Oued Kaddara sino al beiliccato di Costantina e cercava, nella lettera abbastanza oscura del trattato, un pretesto per separare, interponendosi fra di essi, i possedimenti francesi di Algeri e di Costantina. L'ammettere questa pericolosa pretesa avrebbe condotto allo sminuzzamento e alla rovina della dominazione francese nelle due provincie, tanto che il governo stesso se ne persuase e ordinò al maresciallo Valèe di assicurarne l'integrità, fosse anche con le armi. Le trattative condussero alla convenzione del 4 luglio 1838 per la quale la strada da Algeri a Costantina per Hamza serviva di linea di separazione dei due paesi contestati, di cui la parte meridionale sino ai confini di Titteri era lasciata all'emiro, mentre la parte settentrionale spettava alla Francia.

Per dare un assetto più forte e stabile all'occupazione del territorio non disputato dall'emiro, Valèe volle occupare fortemente Blida, Colea e il Fondak di Hamis, costituenti i vertici sud-ovest-est d'un trapezio avente per quarto vertice Algeri e li unì con questa con strade dirette, carreggiabili e collegate fra di loro da una strada di cintura che passava per i campi intermedi dell'Arba, dell'Arrach, dell'Oued-el-Alleg che venivano alla lor volta messi in comunicazione, con tronchi stradali di diramazione, con Bouffarik, posto centrale fortificato.

« Questo concetto più efficace contro la strategia europea « che contro il brigantaggio arabo prestava fede alla cri« tica sotto vari aspetti; ma nessuno almeno può rifiutare « di riconoscere il pensiero d'un assetto permanente e de« finitivo. Era la guerra dichiarata al provvisorio, que« sto solo potere eterno in Francia, guerra ardita, difficile « e mortale. Il maresciallo Valee la condusse con quel « forte impulso, con quella volontà perseverante e quello « spirito d'ordine e di metodo a lui caratteristici » (Orléans).

L'esecuzione di questo piano cominciò nei primi giorni della primavera del 1838; nel luglio 1839 l'opera era compiuta.

Il maresciallo voleva dare anche un aspetto più stabile alla provincia di Costantina e assicurarla contro l'anarchia nella quale avrebbe potuto degenerare presto l'indipendenza delle tribù lontane dalla capitale, sobillate da Ahmed bey.

I Romani, partendo da Cartagine, avevano solcato il paese con tre linee parallele collegate da strade perpendicolari. La prima si svolgeva sulla costa, la seconda da Cartagine (Tunisi) a Cherchell per Sètif (Sitifis, colonia romana) seguendo l'ultima cresta della montagna sui confini della pianura in modo da dominare l'una e l'altra, la terza costeggiava il deserto e non era che una frontiera militare, una catena di posti per fare la guerra alle popolazioni dislocate al limite dell'autorità regolare dei proconsoli. Il maresciallo si accontentò di intraprendere il ristabilimento della linea centrale che congiungeva Costantina con Algeri con diramazioni verso il mare essendo troppo lunga per essere alimentata solo dalle due estremità.

Prima cura era perciò di legare Costantina al mare con una strada più breve di quella di Bona, per la via di Cirta a Rusicada (chiamata Philippeville) e Stora, per il che Valèe si decise all'occupazione definitiva di Stora (ottobre 1838). Tra Philippeville e Costantina il maresciallo preferì, forse a torto, il sistema di molti campi con piccole colonne mobili a quello di grosse colonne con pochi campi. Seminò così tra le due città i quattro campi trincerati di Smendou, Toumiet, Ed-Dis e dell'Arrouch il che faceva, coi due presidi estremi, 6 guarnigioni permanenti su di una linea di venti leghe.

Nel maggio del 1839 veniva anche occupato Djdjelli che doveva diventare il porto di Mila.

L'attività del maresciallo si era anche spiegata nel ramo dell'amministrazione civile e nella costituzione organica dell'esercito d'Africa. Il 27 luglio 1838 aveva diretto al

governo un lungo rapporto sul primo di questi soggetti reclamando per il governatore generale, assistito da un direttore dell'interno, da uno delle finanze e da uno della giustizia, esecutori dei suoi ordini, l'onnipotenza amministrativa e la corrispondenza esclusiva col potere centrale rappresentato da un ministero speciale dell'Algeria o delle colonie o, se questo non veniva istituito, rappresentato dal presidente del Consiglio dei ministri.

Con R. decreto 31 ottobre 1838 l'intendente civile fu sostituito da un direttore dell'interno e da uno delle finanze; ma il procuratore generale, mantenendo tutte le sue attribuzioni, invece di essere un semplice direttore della giustizia, continuava ad essere indipendente dal governatore e a corrispondere direttamente col guardasigilli e col Ministero della guerra.

Circa l'esercito d'Africa, il maresciallo condannava energicamente il sistema dei distaccamenti dai corpi di truppa di cui facevano parte organicamente. Era ostile alla creazione di nuovi corpi indigeni e alla maggior parte di quelli già esistenti, rimproverando ad essi di costare troppo e di essere incapaci di rendere tutti i servigi sperati, tanto che richiedeva perfino l'abolizione degli zuavi che, energicamente difesi dal duca d'Orléans, rimasero.

Nel settembre 1839 la forza delle truppe in Algeria ascendeva a 48,000 uomini; ma molti erano gli indisponibili, causa le febbri e le dissenterie, tanto che il ministero della guerra il 31 luglio 1839 vi richiamava l'attenzione del maresciallo consigliando di non disperdere troppo le truppe in siti malsani, solo per dare insufficiente protezione a pochi e poveri coloni. Chè la colonizzazione, dopo nove anni, era ben limitata in tutta l'Algeria: 11,000 francesi e 14,000 stranieri, per la maggior parte venuti senza risorse e ridotti per vivere a chiedere lavoro agli ingegneri di Stato.

Per un accordo intervenuto col governo pontificio, Algeri ebbe una sede episcopale (dicembre 1838): piacque anche ai musulmani di vedere che anche i conquistatori avevano un culto.

La potenza di Abd el Kader intanto aveva assunto proporzioni allarmanti. I capi indigeni, anche se suoi rivali, piegavano dinanzi a quest'uomo che trattava alla pari il re dei Francesi. Egli si era creato un esercito regolare di

12,000 uomini, esercitato all'europea da disertori. Varcò i confini assegnatigli e organizzò la guerra santa, tanto che Valée si vide costretto di agire contro di lui costituendo un corpo di spedizione composto di tre piccole divisioni, due delle quali si riunirono nella provincia di Costantina e la terza in provincia di Algeri.

La 1ª sotto il duca d'Orléans (tornato in Algeri alla fine di settembre 1839) (2500 fanti, 250 cavalli) partì da Philippeville per portarsi da Costantina sino ad Algeri passando per Sétif, le Porte di Ferro e Hamza.

La 2ª sotto il tenente generale Galbois, appoggiò questo movimento sino ai confini della provincia di Costantina che sarebbe stato imprudente di sguernire.

La 3ª (tenente generale Rullière) doveva avvicinarsi alla divisione Orléans al suo approssimarsi ad Algeri per sostenerla ed incontrarsi con quella quando la divisione Galbois sarebbe già stata troppo lontana per appoggiarla.

L'operazione cominciò verso la metà d'ottobre del 1839 e si compì con successo, il che dette l'illusione che Abd-el-Kader si sarebbe inchinato al fatto compiuto e che la questione dell'Algeria fosse già quasi totalmente risolta. Invece poco appresso le Mètidja diventava di nuovo teatro delle incursioni dei ribelli ed il 18 novembre l'emiro scriveva al Valée che, gli arabi volendo la guerra santa, egli era costretto a riprendere le ostilità.

Il maresciallo Valée doveva così nuovamente prepararsi a sostenere la lotta alla quale non era pronto. Temporeggiò tutto l'inverno, poi condusse mollemente e senza piano la campagna del 1840. Egli era partigiano d'un sistema di guerra del tutto difensivo. Il 31 agosto 1839 scriveva al maresciallo Soult:

« La mia opinione sul sistema da seguire per sottomet-« tere il paese differisce da quella emessa da parecchi ge-« nerali. La guerra offensiva ha partigiani numerosi, e si « ripete sovente che in Africa occorrono colonne mobili « numerose che vadano a cercare dappertutto il nemico, « che lo combattano e lo distruggano. Si assicura che si « giungerebbe così alla dominazione generale.

« Io non lo credo: l'esperienza dei turchi lo dimostra « coi fatti. Il mio parere è, al contrario, che in Africa la « guerra debba essere difensiva. L'arabo fuggirà costante-

« mente dinanzi alle nostre colonne, le lascerà avanzare
« sin dove il rifornimento dei viveri lo consente, dopo di
« che saranno costretti a ritornare; la ritirata avrà così
« tutta l'apparenza di un rovescio. L'abilità in Africa
« consiste nell'attirare gli arabi al combattimento. Per
« conseguire questo scopo occorre tenersi abitualmente
« sulla difensiva, impadronirsi, all'improvviso, di parti del
« territorio che si vuole occupare, costituirvi dei campi
« permanenti che adeschino gli arabi che non tarderanno
« ad attaccarli. Il successo del combattimento su di una
« posizione prescelta sarà certo, e il terrore che seguirà
« una disfatta condurrà alla sottomissione delle tribù vi-
« cine ».

Egli aveva circondato Algeri di 16 campi fortificati in cui le truppe venivano decimate dalle febbri e dalla dissenteria. Solo la metà era così disponibile, condizione di cose che pesa gravemente sul Valée.

D'altra parte, nel dicembre 1839, il maresciallo stesso faceva sgombrare la metà dei suoi campi trincerati per formare una colonna mobile contro Abd-el-Kader, sempre più potente, e che aveva concentrato tutte le sue forze tra Medea e Miliana nel Titteri. Chiesto ed ottenuto rinforzi dal governo, il 1° marzo l'effettivo del corpo d'occupazione era di circa 60,000 uomini su 4 divisioni (2 più 1 riserva in provincia di Algeri — 33.000 uomini —; la 3ª in provincia d'Orano e la 4ª in provincia di Costantina).

Fu in questo frattempo che avvenne il brillante episodio del fortino di Mazagran: 123 soldati del 1° battaglione d'Africa — capitano Lelièvre — resistettero vittoriosamente per 4 giorni (3-6 febbraio all'attacco di 12.000 uomini.

Concentrato il corpo di spedizione (10.000 uomini: 15 battaglioni, 13 squadroni, 4 batterie, 4 compagnie zappatori, 600 muli) a Blida, il 27 marzo passò il Chiffa. Il 29 l'esercito dell'emiro sfilò dinanzi ai francesi senza che un colpo di fucile venisse sparato, e poi disparve. Il maresciallo Valée ordinò di tornare indietro; il 12 maggio si combattè al Colle Tenia contro la fanteria di Abd-el-Kader ivi trinceratasi. Sconfittala, discese a Medea ove fu lasciato un presidio di 2400 uomini col generale Duvivier, dopo di che si rimise in via per Algeri disturbato dalle

truppe di Abd-el-Kader. Il che fu forse un errore, chè sarebbe stato conveniente di non dare requie ad un nemico certamente scoraggiato.

Il 20 maggio la colonna riprese la via del colle: attaccata la retroguardia, il maresciallo, preoccupato troppo del convoglio, non fece prendere parte al combattimento (che costò ai francesi 250 uomini fuori combattimento) la divisione che era in testa. Il 21 era a Blida e l'indomani le truppe rientravano ai propri accantonamenti.

L'occupazione di Miliana faceva parte, al pari di quella di Medea, del piano di campagna sottoposto dal maresciallo al governo e, secondo il quale piano, colonne mobili, partenti dalle due piazze, dovevano molestare gli arabi trasportando così la guerra al di là delle montagne, mentre la colonizzazione si sarebbe liberamente sviluppata al di quà.

Le truppe, destinate a quest'occupazione, si riunirono a Blida (10.000 uomini); passarono il Chiffa il 4 giugno ed entrarono a Miliana l'8 giugno. Lasciatovi un presidio di 1200 uomini, il 26 giugno il maresciallo riprendeva la via del ritorno attaccato, come al solito, dalle truppe di Abd-el-Kader specie al passaggio del Chélif e al Colle di Mouzaia essendosi il maresciallo diretto a Medea per rifornire questo presidio.

Così terminava la campagna di primavera Cominciata coll'occupazione di Cherchel (15 marzo) finì con quella di Miliana; ma le guarnigioni di queste piazze erano troppo deboli per agire all'esterno, tanto che furono immediatamente bloccate dagli indigeni.

Nelle discussioni fatte al Parlamento, nel maggio 1840, a proposito dell'Algeria, il generale Bugeaud, dopo aver biasimata l'occupazione di Cherchel e la poca consistenza del presidio di Medea, che non avrebbe dovuto essere inferiore ad 8000 uomini, così parlò: « Vi è un sistema da
« abbandonare: il sistema della moltiplicazione dei posti
« trincerati. Io non ne conosco altro più deplorevole; esso
« ci ha fatto del gran male. È col sistema della mobilità
« che si deve sottomettere l'Africa. Tra il sistema dell'oc-
« cupazione ristretta coi posti trincerati e quello della
« mobilità vi è tutta la differenza che corre tra la gittata
« del fucile e la portata delle gambe. I posti trincerati

« comandano soltanto sino alla gittata del fucile, mentre « la mobilità comanda il paese a 20-30 leghe. Occorre « dunque essere avari di trinceramenti e non stabilire un « posto che quando la necessità è dimostrata dieci volte ».

Tutte le operazioni del maresciallo avevano difettato di spirito offensivo.

Il 29 ottobre 1840 cadeva il ministro Thiers e saliva al potere il ministero Soult-Guizot. Due mesi dopo, il 12 dicembre, il Valée era sostituito dal generale Bugeaud.

Ha così termine il primo periodo della conquista, caratterizzato dall'indecisione negli scopi da proseguire. In nove anni e mezzo nove governatori si erano succeduti; solo questa constatazione, che rispecchia anche la mutevolezza dei governi di Francia, dice chiaramente in quale stato di incertezza doveva trovarsi la colonia che, in sul nascere, avrebbe richiesto una mano di ferro, una mente lucida e serena che a lungo la governasse. Quante volte sono caduti i governi in questo errore! l'esperienza altrui non è sufficiente ad ammaestrare.

(*Continua*)

EMILIO PÒGNISI.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa III anno 1918, pag. 312)

Legione del Matese. — Questa legione fu uno dei principali corpi volontari che si formarono nell'Italia Meridionale nel 1860. Fu costituita a Rocca d'Evandro il 27 agosto, per merito di Beniamino Caso e il comando fu affidato al maggiore Giuseppe De Blasiis, per ordine di Garibaldi.

La legione aveva la forza di 435 uomini, quasi tutti del distretto di Larino, ordinati su due compagnie di tre sezioni ciascuna. Operò nel Beneventano, a Piedimonte, ad Ariano, combattè il 2 ottobre a Caserta Vecchia poi a Pettoranello d'Isernia, e coadiuvò le truppe regie nella repressione della reazione borbonica a San Germano e a Rocca Guglielma.

Ebbe bandiera propria.

Nonostante il decreto di scioglimento dell'11 dicembre 1860, i legionari del Matese rimasero ancora in servizio qualche mese, cosicchè furono passati in rivista a Caserta il 3 marzo 1861 dal colonnello Materazzo comandante militare di Terra di Lavoro e non vennero congedati che il giorno 8 successivo, cioè dopo sei mesi e mezzo di vita utilmente operosa.

Doc. Colonn. PETELLA. *La Legione del Matese durante l'epopea garibaldina.* Lapi. Città di Castello, 1910.

Arch. di Caserta e Arch. di Stato di Torino e di Napoli.

Legione di Montevideo. — Organizzatore di questo corpo fu G. B. Cuneo, un genovese redattore del giornale di Montevideo *L'Italiano.* La legione contava già 600 uomini quando fu affidata a Garibaldi. In essa eranvi molti liguri, ne era comandante in 2° col grado di tenente colonnello il Lanzani.

L'8 febbraio 1846, 80 legionari a cavallo e 170 a piedi sostennero l'eroico combattimento del Salto contro le truppe del Rosas.

Con un nucleo di questa legione, Garibaldi partì per l'Italia nel 1848, costituendo poi attorno ad essa la Legione Italiana che combattè per la difesa di Roma.

Legione Polacca. — Coi Polacchi residenti in Italia e con un contingente di volontari della Polonia giunti da Strasburgo si organizzò a Milano nel 1848 un battaglione, che fu armato dal governo francese e che prese il nome di Legione Polacca.

L'organizzatore di questo corpo fu Adamo Michiewitz e il comando fu assunto prima dal maggiore Levenoxich, poi dal maggiore Giuseppe Wroblewschi.

Il governo piemontese riconobbe la legione, con decreto del 22 gennaio 1849 come facente parte dell'esercito sardo. La forza della medesima era di 725 uomini, parte a piedi, parte a cavallo. Gli uomini arruolati dovevano avere un'età non superiore ai 36 anni e l'arruolamento estendeva l'impegno del servizio per la durata della guerra. Tutti gli ufficiali superiori erano di nazionalità polacca, ma gli altri e particolarmente quelli di amministrazione potevano essere italiani. Anche fra i gregari circa un quarto della forza totale fu pure costituito da elementi delle provincie lombarde e venete.

Dal Piemonte la legione fu offerta al servizio di Venezia, e il Manin aveva aderito ad accoglierla, sperando di poter attrarre in essa anche i Polacchi che militavano nelle file dell'esercito austriaco e che avrebbero volentieri disertato, ma la battaglia di Novara venne a troncare siffatto disegno, per cui il Mazzini richiese quel corpo per inviarlo a Roma come forza ausiliaria in difesa della repubblica.

Partita ai primi di aprile 1849 entrò il giorno 21 in Toscana, il 16 maggio negli Stati pontifici e il 29 dello stesso mese lo stesso Mazzini firmava il decreto di riconoscimento, col quale la legione polacca veniva annoverata fra i corpi destinati alla difesa di Roma. Aveva la forza di 200 uomini ed era aggregata alla divisione Mezzacapo. La sua bandiera portava i colori della Polonia, ma con nastro tricolore italiano. L'uniforme dei legionari era di panno turchino con mostre amaranto.

Quando alla fine dell'eroica difesa, fu chiesto al comando della legione stessa la nota di coloro che si credevano degni di ricompense, la risposta fu questa: « Noi abbiamo ascritto « ad un unico e massimo onore, difendere la libertà di « Roma ». E il giorno dopo si sciolsero.

Legione Romana. — Costituita da volontari dello Stato

pontificio, per la difesa di Roma nel 1849, n'ebbe il comando il tenente colonnello Morelli.

Era formata di due battaglioni che in origine contavano un totale di 800 uomini, ma poi il numero di questi scemò fino a 250 e da ultimo fu sciolta per concorrere essenzialmente alla formazione del 10° di linea Romano.

Doc. Arch. Stato Bologna — Ruolo nominativo del 2° battaglione).

Legione Sannita del Curci. — Durante il periodo dell'epopea garibaldina del 1860, il Sannio diede un numero grandissimo di volontari, che incorporati in legioni speciali agli ordini di valorosi patrioti, aiutarono il moto insurrezionale e favorirono l'avanzata delle truppe regie nelle provincie meridionali.

Uno di questi corpi detto appunto Legione Sannita, si formò a Pescara il 14 settembre 1860 sotto il comando del tenente colonnello Curci, che aveva militato col grado di maggiore in Portogallo e poi era passato in Italia addetto alla 16ª divisione garibaldina in Sicilia.

L'ordine di formazione della legione fu dato dal Cosenz, che mise a disposizione del Curci 9 ufficiali dell'esercito meridionale di varia provenienza. Attorno a quel primo nucleo il corpo degli ufficiali crebbe fino a 15 e il 1° ottobre la forza del battaglione, di circa 200 uomini, era inquadrata in 3 compagnie, aumentando in seguito fino a raggiungere un mese dopo 17 ufficiali, 20 musicanti e 380 uomini di truppa.

Il 18 ottobre il ministro Fanti destinò questa legione all'assedio di Civitella del Tronto, alle dipendenze del maggiore Belli dell'esercito piemontese, poi del generale Pinelli ed infine del generale Mezzacapo.

Sostituita gradatamente in quella operazione poco adatta per truppe volontarie priva di artiglieria, venne inviata il 1° gennaio 1861 di presidio a Teramo. Il Pinelli avrebbe desiderato farne un battaglione di bersaglieri regolari e dare al Curci il grado di tenente colonnello in un corpo di linea per ricompensarlo del disinteresse e della abnegazione addimostrati nell'organizzare e nel guidare la legione.

Ma il governo si oppose a tali proposte e lo scioglimento del battaglione fu decretato. Esso però impiegò dal 28 febbraio al 4 marzo per essere effettuato, e i volontari dopo varie peregrinazioni da Teramo a Chieti, per il disarmo e

per le competenze poterono ottenere il congedo previo compenso di tre mesi di paga come era stato stabilito dal decreto 11 novembre 1860 per tutti i corpi volontari. Alcuni ufficiali della legione sannita furono però autorizzati a rimanere in servizio e vennero passati alla 18ª divisione che si trovava a Vercelli agli ordini del generale Bixio. Gli altri che non vollero rimanere furono prosciolti da ogni vincolo con un emolumento corrispondente a sei mesi di stipendio.

Doc. Arch. Stato Napoli e Caserta.

Cap. Cesari. — *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio* —. in *Memorie storiche militari* (Ufficio storico del corpo di stato maggiore, fasc. 15°, anno 1911).

Legione Sannita del De Feo. — Si costituì in Campobasso per ordine del comitato centrale del Molise il 2 settembre 1860. Ne assunse il comando il maggiore De Feo, da cui la colonna prese il nome per distinguersi dagli altri corpi volontari parimenti sorti in quell'epoca nel Sannio.

La sua organizzazione si dovette all'opera infaticabile del governatore De Luca. Bandito l'arruolamento, 300 volontari si presentarono subito per essere messi a disposizione del colonnello Materazzo che agiva in quel momento in territorio di Avellino contro i reazionari borbonici.

La legione De Feo si trovò nelle giornate di Ariano, procedette al disarmo dei ribelli nel comune di Colle e riuscì sempre utilissima per tener viva la fiamma dell'italianità e soffocare il movimento reazionario che tentava ostacolare l'azione del governo provvisorio di Napoli.

Nell'ottobre il De Feo lasciò il comando al suo aiutante Gaetano Bracale e allora la legione si unì ai Cacciatori del Vesuvio, ma poi ebbe a staccarsi di nuovo da questi per muovere su Isernia. In quei giorni era composta di 6 compagnie con 31 ufficiali, 32 sottufficiali e 355 fra caporali e soldati.

Fu sciolta, dopo molte controversie, il 15 novembre 1860.

Legione degli studi. — Vedi *Studenti lombardi.*

Legione Torres. — Corpo di volontari lombardi e veneti, posto dal generale Torres a disposizione del governo provvisorio di Milano nel 1848.

Assegnato alla divisione Federici, combattè a Roverbella.

Legione Toscana (Medici). — Con questo nome si distinse il corpo di volontari toscani che concorse alla difesa di Roma nel 1849, sotto il comando del capitano (poi tenente colonnello) Giacomo Medici. Conosciuta infatti anche col nome di Legione Medici, essa si formò a Firenze quasi per intiero a spese dell'Arnaboldi di Pavia. L'uniforme consisteva in tunica e calzoni di panno turchino scuro, con orlature rosse, nessun distintivo pei graduati, tranne che per il comandante il quale portava due cordoncini rossi al colletto. Ufficiali e graduati di truppa erano nominati per votazione dai soldati. Fra gli uni e gli altri erano in tutto 130, sicchè la legione era costituita da una sola compagnia.

Inviati a Bologna ai primi di maggio questi volontari crebbero però di numero, tanto che fu necessario formare una seconda compagnia, di Lombardi e di Emiliani, al comando del capitano Iauch, e assieme alla legione Polacca proveniente dal Piemonte, proseguirono per Faenza, Fossombrone e Foligno, dove incontrarono la divisione Mezzacapo alla quale si aggregarono.

La divisione proseguì a tappe per Roma entrandovi il 16 maggio da Porta del Popolo. Le due compagnie della legione toscana e la legione polacca furono sempre d'avanguardia, alternandosi durante le marce. La legione toscana fu accasermata a palazzo Cenci.

Impiegati a Porta S. Pancrazio, i legionari del Medici si segnalarono in modo superbo nella giornata del 30 giugno, cosicchè il nome del valoroso comandante rimase indissolubilmente unito al ricordo dell'eroica difesa del Vascello. Ridotte a meno della metà le due compagnie della legione toscana assistettero il 2 luglio alla partenza di Garibaldi, e il giorno dopo nel momento in cui i francesi entrarono in Roma si sciolsero. Parecchi volontari che non potevano più ritornare in patria per non cadere nelle mani degli austriaci presero tristemente la via dell'esilio, a Malta ed a Tunisi.

Legione Trevigiana. — Un corpo di volontari di Treviso, detto in principio dei Crociati trevigiani, si formò nel marzo 1848 per iniziativa del capitano conte Giovanni Gritti e del capitano Enrico Radognich. Dopo pochi giorni dalla sua formazione incorporò però il corpo franco di

Ceneda ed accresciutosi perciò notevolmente (circa 500 volontari) elesse a proprio comandante il colonnello genovese Davide Amico, il quale l'ordinò su due battaglioni e gli diede il nome di Legione Trevigiana.

Questa legione, militarmente disciplinata, prese parte notevole alla difesa di Vicenza e dopo la capitolazione della città si sciolse, congedando una parte dei suoi componenti e passandone altri nella Guardia nazionale di Treviso.

Vedi anche *Cacciatori del Sile*.

Legione Tridentina. — L'origine di questo corpo devesi al dottor Giacomo Marchetti, presidente del governo provvisorio di Tione, che armò 29 volontari, con altrettante carabine ricevute il 13 aprile 1848 dal comitato di Brescia. Il comandante di questo piccolo manipolo fu il dottore Paride Ciolli al quale si unì Leopoldo Martini funzionante da contabile con un modestissimo fondo di 875 lire che il predetto comitato si era fatto premura di inviargli.

In breve alle 29 carabine si aggiunsero parecchi fucili da caccia e una decina di armi cedute dalla guardia nazionale, cosicché si potè formare una compagnia di 80 uomini che, unitisi all'altra compagnia di bergamaschi del capitano Scotti, marciò il 14 aprile su Malè. Attaccata però il giorno 20 dagli Austriaci, l'una e l'altra furono costrette a ritirarsi ed a frazionarsi in tanti piccoli gruppi che poi si dispersero.

Il Marchetti partito allora per Milano fece pressione al governo lombardo per avere due mila lire e un considerevole numero di fucili Stutzen, e chiamati a Milano i volontari di Tione che avevano potuto tornare a casa loro, li unì ad alcuni tirolesi e ad un nucleo di tridentini. Sulla bandiera della legione era scritto da un lato Legione Tridentina e dall'altro le parole libertà e giustizia. I volontari dovevano avere il bagaglio di loro proprietà, avere un fucile ed una pistola, e si obbligavano a prestar servizio « fino a che fossero cacciati dal corpo ».

La paga era di 80 centesimi al giorno, eguale per tutti i gradi.

Alla metà di giugno, l'ingegnere Meneghelli e il sottotenente Catoni, incaricati degli arruolamenti e dell'istruzione avevano potuto raccogliere ed armare 150 giovani,

vestendoli anche con sufficiente uniformità di una tunica turchina a bavero dritto, filettata in rosso, pantaloni grigi, cappello da bersagliere.¹ Per gli ufficiali era stato modellato anche un berretto turchino senza visiera. Questa divisa però non si potè distribuire subito a tutti, per cui molti entrarono in campagna in abito borghese con un distintivo sul petto consistente in una croce [illegible] e verde filettata di rosso.

Il comando fu preso dal Ciolli, che divise subito i suoi uomini in tante squadre comandate da sottotenenti. La prima squadra appena pronta partì per Brescia col Bolognini e marciò all'avanguardia del corpo Durando, giungendo ad Anfo il 24 giugno. Le altre presero parte alle operazioni intorno a Bagolino per proteggere l'ala sinistra dei Piemontesi.

Dopo Custoza la legione riunita fu inviata a Casto assieme alle truppe destinate alla protezione di Brescia. Riunite perciò le squadre si formarono due compagnie, una col tenente Ciolli e l'altra col tenente Ronchetti, in tutto 253 uomini.

Il 18 luglio ne prese il comando il maggiore Giuseppe Venini (che comandò poi il 7º battaglione bersaglieri) il quale aveva con sè il Marchetti e il dottor Giovanni Danieli.

Ma il 7 di agosto, avvisati che gli austriaci scendevano al Caffaro, la legione fu subito spedita a quella volta, incontrandosi con le guide del Tirolo del Thanberg, coi Polacchi del Kamieschi, col battaglione Manara, ma non potè prender parte al combattimento del Caffaro e di Monte Suello perchè dislocata fra Vestone e Vobarno.

Il giorno 14 fu richiamata a Bergamo, poi ad Oleggio e il 19 passò il Ticino, entrando il 23 in Novara. Quivi rimase fino ai primi di settembre, poi fu congedata.

Una parte dei volontari della Legione Tridentina (circa 100) volle tuttavia rimanere alle armi e passò col Venini e col nome di compagnia Bersaglieri Trentini nella divisione mista del generale Oliveri. E l'anno dopo nella quinta e sesta compagnia del 2º battaglione Bersaglieri Manara (comandata dal Baroni) eranvi ancora 60 di quei volontari che presero parte, e con molto onore, alla difesa di Roma nel 1849.

¹ Dott. Livio Marchetti, *La legione Tridentina* in *Rivista Tridentina*, 1912. Arch. Stato di Milano (Brescia 1848) cartella B. U. S. Museo risorgimento di Milano. Incartamento della legione tridentina, n. 7985 del registro.

Legione Ungherese. — Una storia completa e documentata della legione ungherese in Italia, non è ancora stata scritta, nonostante abbondino, per quanto assai sparsi nei nostri archivi di Stato e privati, numerosi documenti al riguardo. La presenza di quei volontari, organizzati in un corpo speciale, ebbe principio durante la campagna del 1848 e fu caratterizzata più che da un vero concorso militare, da un concetto di simpatia politica fra l'Ungheria e l'Italia, allora egualmente avverse alla dominazione austriaca.

I volontari del 1848 erano poco più di un centinaio e furono sciolti a Savona il 9 aprile 1849; una compagnia d'artiglieria che offerse l'opera sua alla difesa di Venezia rimase tuttavia in servizio fino alla caduta della gloriosa repubblica, facendo parte della 4ª brigata veneta.

Dopo dieci anni di interruzione, gli Ungheresi si ricordarono a Genova nel 1859 in una brigata di 4 battaglioni, ma non presero parte alla guerra e soltanto nel 1860, costituiti in legione ausiliaria, iniziarono con Garibaldi, un periodo di vera e propria attività militare al servizio della causa italiana. Passati l'anno seguente a disposizione del Ministero della guerra furono utilizzati fino al 1867 come corpo presidiario, concorrendo anche in diverse circostanze in operazioni importanti nella lotta contro il brigantaggio.

Legione Universitaria. — Questo corpo costituito nel 1849 di due battaglioni di 150 studenti ciascuno, fu organizzato dal colonnello Amigo, genovese, che aveva già ordinato parecchi corpi franchi nel Veneto l'anno prima, e fu posto al comando del maggiore Roselli per concorrere alla difesa di Roma.

Legione Veneto Napoletana. — Si chiamò con questo nome un corpo di volontari, in gran parte napoletani, costituitosi a Venezia il 17 agosto 1848, e forte di 765 uomini, al comando del tenente colonnello Lorenzo Oliva.

Il 1° battaglione di questa legione era comandato dal maggiore Francesco Materazzo e il 2° dal maggiore Guglielmo Gont. Ogni battaglione si componeva di 5 compagnie.

Scemata di numero sul principio del 1849 venne ricostituita in un solo battaglione che fu posto alla dipendenza della 4ª brigata veneta agli ordini del colonnello Belluzzi.

Legione Volteggiatori Italiani. — Con questo nome furono comprese le tre legioni, lombarda, polacca e toscana (Medici) durante la difesa di Roma del 1849.

Legione Zanellato, Vedi *Crociati Vicentini*.

Milizie Cadorine (del Calvi). Il Cadore aveva fatto adesione al governo di Venezia del 1848, e aveva in pari tempo decretato che si sarebbe opposto con viva e tenace resistenza al ritorno della dominazione austriaca.

A metà d'aprile, il Governo di Venezia aveva pertanto nominato Pietro Calvi capitano delle milizie cadorine, mandandogli alcune carabine, qualche barile di polvere e cinque cannoni; armi e munizioni cioè appena sufficienti per allestire alla meglio un corpo di 400 uomini, che furono divisi in cinque compagnie di 80 uomini l'una, dette corpi franchi.

A queste si aggiunsero le guardie civiche, senza un regolare ordinamento, e un numero assai forte di volontari disarmati che vennero impiegati per i servizi di informazione e di ricognizione. In tutto si può dire che il Calvi comandasse 6000 uomini all'incirca, ma di questi poteva di fatto impegnare utilmente soli 400. E con questi 400 fu fatta la difesa del Cadore!

Centro delle difesa fu il paese della Pieve. L'invasione austriaca minacciava da due punti, dal passo di Monte Croce e dalla Valle di Boite; per cui le forze disponibili furono scaglionate in questi due settori appoggiandole a vecchie fortificazioni, i Tre Ponti e la Chiusa di Venas.

Il maggiore austriaco Hablitschek era a Toblak e mirava a Belluno. Sceso su Chiapuzza in Val di Boite, si scontrò il 2 maggio con tre corpi franchi che l'obbligarono a retrocedere.

Il primo fatto d'armi era stato perciò fortunato, ma mentre i cadorini si preparavano a festeggiare quell'avvenimento, gli austriaci di sorpresa occupavano Belluno. Il Calvi allora, riuniti i suoi corpi franchi ed un migliaio di guardie civiche si portò a Perarolo, e di là per Largarme, approfittando del terreno e delle strette, giunse a tempo per arrestare il 7 maggio, a Termine, 6 compagnie nemiche comandate dal generale Culoz che avanzavano per impadronirsi della strada d'Allemagna.

L'arresto fu fulmineo, ma quando si trattò di respingere gli austriaci, le truppe cadorine, poco adatte alla controf-

fensiva, confusamente si sbandarono. Il Culoz potè attaccare gli avamposti italiani presso Onigo e l'8 e il 9 maggio rinforzato da alcuni battaglioni si spinse contro le posizioni fortemente tenute dalle truppe pontificie comandate dal Ferrari.

Il Ferrari oppose invero una salda resistenza nella speranza di essere soccorso dal Durando, ma alle 5 di sera del 9 maggio, non avendo ancora avuto alcun aiuto, [illegible] la ritirata. I suoi volontari, gridando al tradimento, abbandonarono Cornuda e ripiegarono in disordine a Treviso.

Gli episodi eroici e sfortunati di quella campagna sono noti, il Nugent avanzò da Belluno su Treviso, il Durando si mosse per coprire Mestre, e il Thurn, successo nel comando al Nugent, ne approfittò per marciare su Verona.

Non rimase perciò al Durando che ritornare sui suoi passi ed entrare in Vicenza, forse troppo tardi, ma [illegible] in tempo per difendere per qualche tempo e con una memoranda resistenza, l'eroica città.

Il Calvi [illegible] intanto la guerriglia del Cadore [illegible] tornato l'8 maggio a Pieve seppe che un distaccamento austriaco ascendeva per Val di Boite. Fra il 9 e il [illegible] tre delle sue compagnie e due pezzi di artiglieria, si [illegible] alla Chiusa di Venas dove riuscì a fermare un attacco seriamente minaccioso e obbligò il nemico a ripiegare. Avevano gli austriaci calcolato che pochi e inermi montanari potessero essere facilmente vinti da distaccamenti di forze superiori, ma non avevano abbastanza considerato la natura del terreno che non permetteva grandi spiegamenti di forze e riduceva la lotta alle sole teste di colonna. L'arresto di Termine e la resistenza di Chiusa di Venas fecero comprender loro la necessità di attaccare su diversi punti, per obbligare i difensori a disperdere le forze.

Dal 10 maggio fino al giorno 24, essi non tentarono alcun nuovo tentativo separato e organizzarono [illegible] l'azione simultanea di tre colonne che una per la [illegible], da Longarone, una per il Boite e una terza da [illegible] per il Colle di Mauria scendessero insieme nel Cadore.

Il Calvi come si è detto, disponeva di pochi uomini e di mezzi poverissimi. Intuendo tuttavia che il nemico volesse agire in questo senso, dispose nel frattempo a difesa il passo della Morte nell'alto Tagliamento, la località di

Rendimera e la Chiusa di Venas, deciso per lo meno a contendere le strette all'invasore.

Così infatti avvenne. La colonna Oppel attaccò il giorno 24 il passo della Morte, non riuscì a varcarlo onde riattaccò con eguale risultato, quattro giorni dopo, Rendimera; mentre il maggiore Hablischek urtava il 28 alla Chiesa e la colonna principale dello Stillfried era arrestata nei pressi di Rivalgo.

Il giorno 28 maggio segnava in tal modo una reale sconfitta degli austriaci in tutte le direzioni del loro triplice attacco, ma segnava pure [illegible] l'ultimo giorno delle vittorie cadorine. Perchè non potendo durare a lungo nella difensiva, nè essendo in condizioni di contrattaccare, le milizie cadorine si sentirono dopo quei fortunati scontri indebolite e a poco a poco allontanandosi, abbandonarono quei punti che essi stessi avevano eroicamente difesi.

Per la loro tenacia e per l'abilità del Calvi scrissero tuttavia una delle più belle pagine delle nostre lotte per l'indipendenza nazionale.

Doc. Arch. Frari Venezia — Museo civico Venezia — Elenco agli Arch. Com. di Lozzo e di Pieve di Cadore.

Montanari del Vesuvio. — Sotto il comando del tenente colonnello Caracciolo si formò a Napoli nel 1860 un corpo di volontari della Basilicata e degli Abruzzi, col nome di montanari del Vesuvio. Risultando però in proporzione troppo grande il numero degli ufficiali rispetto alla truppa, il corpo si sciolse subito e la maggior parte dei suoi componenti passò in altri reparti di volontari agli ordini di Garibaldi.

Doc. Arch. di Pizzofalcone. Napoli, fasc. 196 pr. 10.

Profughi veneti. — Il 13 luglio 1848 pervenne al governo provvisorio di Milano una domanda del maggiore Bertagnoni per ottenere l'autorizzazione a formare un corpo franco con alcuni profughi delle provincie venete.

La sua costituzione però non avvenne.

Reduci romani. — Con elementi vari, tolti dalle provincie dello Sato Romano, si costituì nel 1849 un battaglione al comando del maggiore Pinna. Questo reparto era forte di 630 uomini e prese parte alla difesa di Roma, ma poi, scioltosi prima della fine di quell'eroica difesa, andò per metà

a costituire la legione romana e un'altra metà passò collo Zambeccari a sostenere le guerriglie nei paesi di confine.

Reggimento della morte. — Il colonnello Francesco Anfossi, partito da Torino, subito dopo la liberazione di Milano dagli austriaci, si presentò al conte Fabio Casati il 26 marzo 1848 ed ottenne di formare un corpo di volontari, da intitolare al nome del fratello Augusto Anfossi, caduto in Milano durante le cinque giornate. Il corpo dell'Anfossi doveva essere chiamato « Volontari della Morte ».

L'arruolamento si iniziò subito alla caserma di S. Eustacchio. Il 6 aprile il battaglione apparve in piazza del Duomo, forte di 600 uomini. Il Litta, ministro della guerra, ordinò senz'altro le uniformi. Duecento di esse furono preparate in una settimana, il resto fu fatto a spese dello stesso Anfossi. Le armi erano però poche e in disordine. Il Lechi, comandante in capo delle truppe lombarde, faceva premura perchè i volontari partissero egualmente. Partirono infatti il 14 aprile per Salò per unirsi ai corpi volontari dell'Allemandi. Giunti a Darzo ebbero colà un primo scontro cogli Austriaci il 27. Passati poscia alla dipendenza del Generale Durando si trovarono l'11 maggio al fatto d'armi del ponte di Bondone sul Caffaro e poscia occuparono Lodrone e Sant'Antonio. Inviati a Lonato alla metà di luglio, furono di poi trasferiti a Brescia ed infine richiamati a Milano. Giunsero a Milano la sera del 27 luglio. Il 6 agosto furono congedati per la riconsegna di Milano agli Austriaci e l'Anfossi ripartì per il Piemonte.

Non si può dire che il reggimento della morte fosse fra i più disciplinati e che l'Anfossi fosse molto caro al governo provvisorio di Lombardia e al generale Durando, si deve però riconoscere in lui un sentimento patrio, un coraggio, un'abnegazione superiori, virtù queste che riuscirono a vincere difficoltà e a mantenere saldo un corpo facilmente disgregabile.

Reggimenti di linea lombardi. — Questi reggimenti, formati nell'aprile 1848 in seguito a decreto del governo provvisorio Sardo di Milano furono tre, e furono posti alla dipendenza del generale Perrone. Il 1° reggimento su tre battaglioni ebbe una forza di oltre 2000 uomini. Il 2° fu di più difficile formazione e di completo non ebbe in realtà che il 2° battaglione comandato dal maggiore Carlo Grif-

fini, il 3° posto agli ordini del colonnello Visconti ebbe 6 compagnie con un totale di 850 uomini.

Furono impiegati principalmente nelle difese del Tonale e dello Stelvio.

Reggimenti di linea veneti. — Vedi *Guardia mobile veneta.*

Reggimento Unione — Questo reggimento, comandato dal tenente colonnello Rossi, prese parte alla difesa di Roma del 1849, incorporato colla divisione Mezzacapo.

Più che una costituzione propria rappresentò un'aggregazione di diversi gruppi di volontari appartenenti a provincie degli Stati pontifici o di territori limitrofi. Infatti era formato dal battaglione Romagne, dal battaglione Ferrarese, dal battaglione Campano, e di organico non aveva che il battaglione Basso Reno.

Con elementi misti del Reggimento unione si era però formato, assai prima che tale corpo entrasse in Roma (16 maggio) un battaglione speciale, così detto Romano unione che il 30 gennaio 1849, giunto a Venezia, fu aggregato alla 4ª Brigata veneta del colonnello Belluzzi.

Doc. Arch. di Stato di Roma e ruoli all'Arch. di Stato di Bologna.

Seminaristi volontari. — Si chiamò così quel nucleo di studenti in teologia del seminario di Milano che il 28 aprile 1848 chiese ed ottenne dal governo provvisorio di vestire l'uniforme dei volontari ed entrare a far parte delle truppe destinate alla Divisione lombarda.

Squadra dei sette colli. — Con questo nome fu chiamata una compagnia di circa 200 popolani di Roma che prese parte alla difesa del 1849.

Squadriglie Bonfanti. — Nucleo di volontari lombardi, organizzati dal Bonfanti nel 1848. Prese parte alle operazioni nel Trentino, agli ordini del generale Allemandi. Fu sciolto il 17 aprile.

(Continua).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

Continuazione — V. dispensa 11 del 1918, pag. 825)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 marzo 1918.

Azioni di molestia delle opposte artiglierie, più [illegible] nella zona a nord del ponte della Priula ed in quella a sud di Zenson. A nord-est di Castione (Val Lagarina) pattuglie nemiche furono fugate dai nostri avamposti.

Sull'altipiano di Asiago movimenti nelle retrovie avversarie vennero ripetutamente disturbati da nostre raffiche di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 marzo 1918.

Nuclei esploranti nemici vennero fugati in Valle di Concei (Giudicarie) e a sud di Asiago; pattuglie nostre furono molto attive nella regione di Monte Asolone e catturarono qualche prigioniero nella valle del torrente Ornic.

Nostre batterie colpirono truppe nemiche in movimento a sud di Cismon ed eseguirono vivaci raffiche di fuoco a est di Zenson e sul delta del Piave.

Ad oriente del Montello un velivolo nemico venne abbattuto da aviatori britannici.

Nella notte scorsa nostre aeronavi bombardarono con due tonnellate e mezzo di proiettili un campo di aviazione nemico ad occidente della Livenza.

DIAZ

Comando Supremo, 18 marzo 1918.

Lotta di artiglieria più vivace in Val Lagarina, nella regione del Montello e a sud di Zenson.

A nord di Nervesa, nel greto della Piave, nuclei avversari vennero dispersi dal fuoco di mitragliatrici.

Nostre pattuglie distrussero lavori nemici in Val Giudicarie, misero in allarme l'avversario in Conca Laghi e gli tolsero materiali nella zona litoranea.

Il giorno 17 un nostro aviatore abbattè un velivolo nemico sulla destra della Piave.

Ieri altri quattro velivoli, colpiti tutti da aviatori nostri, precipitarono rispettivamente ad est del Monte Grappa, in Val di Seren, a sud del Col d'Asiago e ad oriente di Conco.

Questa notte un'aeronave della R. marina ha bombardato un campo di aviazione nemico sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 marzo 1918.

Azioni di artiglieria saltuarie e poco intense lungo la fronte montana e più frequenti nella pianura da Zenson al mare: vivaci duelli di fuoco nella regione Valdobbiadene-Montello.

In Valtellina e ad oriente del Garda nostri posti avanzati fugarono pattuglie avversarie che tentavano sorprenderli; nella valle del torrente Ornic facemmo alcuni prigionieri; alle Grave una nostra pattuglia, scontratasi con esploratori nemici, li costrinse a ritirarsi.

Nella giornata, in duelli aerei, vennero abbattuti sette velivoli nemici, due dai nostri aviatori in Val Lagarina, due da quelli francesi sull'Altopiano di Asiago, e tre da aviatori britannici ad oriente della Piave.

Nella notte una nostra aeronave ha bombardato con constatata efficacia impianti ferroviari nemici in Val Lagarina.

DIAZ

Comando Supremo, 20 marzo 1918.

Ad ovest del Garda frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie.

Dal Garda al Montello saltuarie e poco intense azioni di fuoco.

Lungo la Piave scambio di fucilate tra reparti esploranti attraverso il fiume.

Scontro di pattuglie alle Grave ed efficaci raffiche delle nostre batterie sulle posizioni nemiche di riva sinistra da Noventa a Grisolera.

Due palloni frenati avversari vennero incendiati da nostri aviatori a Conegliano ed a Col Mirano (Conca di Alano).

Due velivoli nemici precipitarono a San Giacomo di Veglia e sull'Altopiano di Asiago rispettavamente per opera di aviatori britannici e francesi.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 marzo 1918.

A nord est del Corno dei Tre Signori, un nostro posto avanzato, assalito a fucilate da nuclei nemici, li respinse col fuoco.

Alla testata del torrente Ornio nostre pattuglie in ricognizione fecero alquanti prigionieri.

A Capo Sile, arditi nuclei penetrarono nella linea opposta e, inflitte perdite all'avversario, riportarono alcuni prigionieri e bottino di armi e materiali.

Le opposte artiglierie furono attive nella zona di Prezzo (Giudicarie) in Val Lagarina e ad occidente di Val Frenzela: svolsero azioni moderate sul rimanente della fronte.

La sera del 19 un velivolo ed un idrovolante nemici vennero abbattuti dai nostri tiri contro aerei a Campo di Pietra (nord-est di Zenson) e sulla spiaggia di Cortellazzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte si ebbe ieri una complessiva maggiore attività combattiva.

Pattuglie nemiche vennero fugate a occidente della Val di Concei (Giudicarie) e alle Grave (Piave).

Nel settore Val Frenzela (Brenta) un reparto nemico riuscì a penetrare in un nostro posto avanzato: ma, arrestato dal pronto fuoco di sbarramento e contrattaccato, dovette rientrare nelle posizioni di partenza.

Nella regione nord-orientale del Monte Grappa facemmo alcuni prigionieri.

Le artiglierie svolsero azioni più intense a cavallo della Piave.

Sull'altopiano di Asiago aviatori nostri e francesi abbatterono un velivolo nemico.

Di là dal Piave aviatori britannici ne abbatterono altri tre e ne costrinsero un quarto ad atterrare.

A sud di Motta di Livenza un pallone frenato venne incendiato dalla nostra artiglieria.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 marzo 1918.

Vivace scambio di fucilate, fra nostri avamposti e nuclei esploranti nemici a nord della Valle di Ledro e in Val Lagarina, e tra pattuglie, nell'isolotto di Folina e ad est di Cavazuccherina.

Moderate azioni di artiglieria, saltuariamente più intense, su qualche tratto della fronte montana.

Nostri velivoli hanno bombardato impianti ferroviari nemici in Val Lagarina.

DIAZ.

Roma, 23 marzo 1918 (*Stefani*).

Una serie di azioni di notevole importanza ed efficacia hanno compiuto nelle notti dall'11 al 19 marzo le aeronavi del R. esercito col concorso di quelle della R. marina.

Obiettivi principali di tali azioni furono i campi di aviazione nemici.

Su vari di questi campi la notte sull'11 marzo, le nostre aeronavi, sfidando il pericolo della navigazione sopra una zona in cui la difesa antiaerea è organizzata con larghissimi mezzi, lanciavano complessivamente cinque tonnellate di

bombe e tornavano poi incolumi alle proprie basi, nonostante il violentissimo fuoco nemico.

Nella sera successiva, in condizioni atmosferiche avverse, le stesse aeronavi si portavano arditamente su obiettivi ancora più lontani.

L'importantissimo campo della Comina, presso Pordenone, donde spiccano il volo il più delle volte gli apparecchi nemici che tengono a colpire città del Veneto, è stato particolarmente preso di mira. Vasti incendi furono visti levarsi dai suoi « hangars ». I dirigibili nostri sfuggivano al rabbioso tiro antiaereo che li seguiva nella lunga navigazione di ritorno, e tornavano nuovamente la sera dopo sui campi d'aviazione avversari.

Quello di San Giacomo di Veglia fu ripetutamente colpito da un nostro dirigibile, che eseguiva così in tre notti consecutive tre azioni offensive.

Nelle sere del 17 e 18 marzo i campi di Godego e di Motta di Livenza erano pure battuti con visibile efficacia.

Particolare menzione merita per l'importanza del bersaglio colpito e per le difficoltà superate nel raggiungerlo (le batterie antiaeree nemiche essendo postate su vette alte più di duemila metri) l'incursione compiuta, la notte sul 19, nella stazione di Mattarello, poco a sud di Trento. Grazie all'abilità della manovra l'aeronave giungeva sull'obiettivo completamente di sorpresa.

I proiettili lanciati con tiro calmo e preciso, scoppiarono tutti sul bersaglio, provocando degli incendi. Il dirigibile sfuggendo al violento tiro nemico poteva rientrare incolume allo scalo di partenza.

Complessivamente dall'11 al 19 marzo, dalle nostre aeronavi e da quelle della R. marina, circa 14 tonnellate di alto esplosivo sono state lanciate su obiettivi di esclusivo carattere militare entro territori muniti di notevole difesa antiaerea.

Questa crescente attività, nonostante le difficoltà che ogni giorno più si oppongono all'azione dei dirigibili, sta a dimostrare l'ardimento, la perizia, l'abnegazione dei valorosi aeronauti ed il progresso raggiunto presso di noi, nella costruzione e nell'impiego dei dirigibili da guerra.

Comando Supremo, 24 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte moderata azione delle opposte artiglierie e attività di nostri reparti esploranti.

Sul Monte Tomba una pattuglia francese fece alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 marzo 1918.

Le opposte artiglierie si sono ieri controbattute vivacemente su vari tratti dal Garda al Brenta e hanno svolto moderata azione sul rimanente della fronte.

Pattuglie nemiche vennero respinte in Val di Concei: nuclei di lavoratori e di armati furono dispersi presso il laghetto di Roncone (Val Giudicarie), tra Canove e Asiago, in fondo Val Brenta e a nord di Cortellazzo.

Presso Noventa di Piave una batteria nemica fu gravemente danneggiata dal nostro tiro.

L'attività aerea fu notevole sulle prime linee; quattro velivoli, due dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti sulla sinistra della Piave; altri due, colpiti rispettivamente da aviatori francesi e nostri, erano precipitati il giorno precedente su Tonezza e sul Montello.

Nostri apparecchi hanno bombardato impianti ferroviari nemici in Val Lagarina e campi di aviazione sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte consuete azioni di fuoco e moderata attività di reparti esploratori.

Cinque velivoli nemici, abbattuti dai nostri aviatori, precipitarono a Valdobbiadene, Moriago, San Pietro di Feletto e Biadene; un sesto venne abbattuto da aviatori francesi presso Montebelluna.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 marzo 1918.

Raffiche di fucileria dei nostri posti avanzati contro nuclei nemici in Vallarsa e scambio di fucilate tra pattuglie nel greto della Piave ad est del Montello.

Sulla rimanente fronte saltuarie azioni d'artiglieria, ad intervalli più intense nella zona litoranea.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 marzo 1918.

Nostre artiglierie hanno battuto ieri truppe nemiche in movimento sulla rotabile ad oriente di Badenecche e provocato lo scoppio di un deposito di munizioni.

Ad est di Vidor nuclei avversari, scontratisi con pattuglie nostre in Conca Laghi e ad est di Cavazuccherina, furono obbligati a ripiegare.

Due velivoli nemici, abbattuti da aviatori britannici, precipitarono ad oriente di San Donà di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 marzo 1918.

Ad occidente del Garda moderata azione di artiglieria. Tra il Garda e la Piave reciproci tiri di molestia. In Val Lagarina e nel settore Posina-Astico le nostre pattuglie furono molto attive; sulle pendici nord del Colle del Rosso un piccolo posto avanzato avversario venne catturato con riuscito colpo di mano. Lungo la Piave a parecchie riprese vivace scambio di cannonate nella zona del Montello e in quella a sud di Fossalta. Dinanzi a Folina nostre pattuglie irruppero in un'isola del fiume, distruggendovi il presidio nemico.

La scorsa notte nostre squadriglie lanciarono 6500 chilogrammi di bombe sugli impianti ferroviari di Mattarello e di Primolano con risultati efficacissimi; furono constatati vasti incendi.

Due velivoli nemici, colpiti dal tiro antiaereo, vennero l'uno abbattuto e l'altro costretto ad atterrare nelle proprie linee all'altezza di Ponte di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 marzo 1918.

Discreta attività delle opposte artiglierie in Val Camonica, a sud del Rio Ponale (ovest del Garda) ed a cavallo dell'Astico. Nostre batterie colpirono traini nemici in Val San Lorenzo, movimenti di truppe a nord di Cortellazzo e provocarono lo scoppio di un deposito di munizioni a nord di Salgareda.

Nuclei avversari vennero fugati da nostre pattuglie in Val di Concei ad est del lago di Ledro e nel settore Posina Astico.

All'alba di stamane, nostri velivoli hanno bombardato impianti ferroviari e campi di aviazione nemici. Un velivolo venne abbattuto da nostri aviatori presso Ponte di Piave, un altro da aviatori britannici nei dintorni di Spresiano.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte le opposte artiglierie hanno svolto saltuarie azioni di molestia. Baraccamenti nemici vennero colpiti in Val Riofreddo (Posina).

Nostre pattuglie, molto attive su parecchi tratti, inflissero perdite all'avversario e riportarono prigionieri.

In regione di Monte Tomba nuclei nemici vennero respinti a colpi di granate a mano.

Gli aviatori britannici hanno abbattuto sei velivoli nemici nel cielo di Mansuè (nord-est di Oderzo); ne hanno fatto precipitare un settimo e costretti ad atterrare altri due sulle Melette. Un apparecchio avversario è stato abbattuto da un nostro pilota su Campomolon; l'artiglieria antiaerea ne ha colpito un altro, precipitato nella Valle dell'Ornic.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 aprile 1918.

Attività di pattuglie sull'Altipiano di Asiago e sulla Bassa Piave e sparse azioni di fuoco sul rimanente della fronte.

ALBANIA. — Un colpo di mano contro la nostra testa di ponte di Ciflk-Idrisit tentato la notte sul 31 fallì completamente e l'avversario venne respinto con perdite.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 aprile 1918.

Attività di nostre pattuglie con cattura di qualche prigioniero in regioni Tonale e in Vallarsa.

Nelle Giudicarie e ad est del Ponte della Priula nuclei nemici vennero fugati a fucilate.

Su tutta la fronte l'azione delle opposte artiglierie fu assai moderata ed il maltempo non consentì agli aviatori di compiere alcuna operazione.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 aprile 1918.

A sud di Marco (Val Lagarina) un nostro nucleo di assalto irruppe di sorpresa in un posto avanzato avversario riuscendo, dopo accanita lotta, ad annientare il presidio: rientrò quindi al completo nelle nostre linee, traendo prigionieri quindici soldati nemici.

Altri nostri nuclei fecero prigionieri sul versante sud di Cima d'Oro (Giudicarie); catturarono materiali sulle pendici nord-orientali del Monte Altissimo, eseguirono riuscite ricognizioni sull'altopiano di Asiago; molestarono l'avversario nella regione del Monte Tomba: pattuglie nemiche furono fugate nell'alta Valle Daone ed a Castellazzo.

Nell'alta Valle Furva skiatori nemici, che col favore della tormenta tentarono l'attacco di un nostro posto a 2518 metri, vennero scoperti ed obbligati ad allontanarsi inseguiti da skiatori nostri.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte discreta attività di nostre pattuglie e saltuarie azioni delle opposte artiglierie.

A Malga Giumella (Tonale) ed al Monte Spinoncia nuclei nemici vennero fugati.

A sud di San Donà si ebbero frequenti tiri di bombarde ed attraverso la Piave Vecchia gli avamposti scambiarono vivaci raffiche di fucileria.

Aviatori nostri hanno incendiato un pallone frenato nemico nei pressi di Valdobbiadene, e nella notte bombardato impianti ferroviari in Val Lagarina.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 aprile 1918.

Sulla fronte montana il nemico diresse insistenti tiri di molestia sulle nostre linee dell'altopiano di Asiago; noi disperdemmo suoi nuclei sulle pendici occidentali dell'Ortier. Colpimmo truppe in marcia nelle retrovie e carreggi in movimento da Susegana a Conegliano. Nostre pattuglie in ricognizione fecero qualche prigioniero in Vallarsa, fugarono un piccolo posto a sud di Canove e respinsero pattuglie a fucilate in regione Fenor.

Lungo la Piave l'attività delle opposte artiglierie si fece a tratti più intensa. Le nostre provocarono qualche incendio nelle posizioni nemiche e distrussero passerelle di fronte alle Grave.

Aviatori britanici abbatterono tre velivoli nemici nel cielo di Cismon e ne obbligarono un quarto ad atterrare presso Strigna.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 aprile 1918.

L'azione delle batterie nemiche, moderata lungo tutta la fronte, ebbe qualche maggiore vivacità sull'altipiano di Asiago. La nostra artiglieria controbattè il tiro avversario, colpì traini in movimento sulla strada Primolano-Enego, distrusse afforzamenti nell'isola di Folina e presso Ponte di Piave.

Tra Adige e Piave continuò assidua l'attività dei nostri nuclei esploranti con cattura di qualche prigioniero nella Conca di Asiago.

In regione Tonale un reparto austriaco, che si avvicinava alle nostre linee, venne disperso con raffiche di mitragliatrici e di fucileria.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 aprile 1918.

Dallo Stelvio al Montello attività combattiva assai moderata.

Lungo la Piave frequenti azioni delle opposte artiglierie e vivace scambio di fucilate fra nostre pattuglie ed avamposti avversari.

Nella zona littoranea batterie nemiche furono ridotte al silenzio presso Grisolera e qualche prigioniero venne preso ad est di Capo Sile.

ALBANIA. — Nel pomeriggio del giorno 5 sull'Osum grossi nuclei nemici che tentavano raggiungere la nostra linea di osservazione vennero respinti con perdite.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 aprile 1918.

Ieri, lungo tutta la fronte le artiglierie svolsero saltuarie e poco intense azioni di molestia

L'esplorazione fu più attiva ad ovest del Garda e nella Val Lagarina.

Sull'altopiano di Asiago pattuglie britanniche attaccarono in più punti la linea avanzata avversaria, distrussero il presidio di un piccolo posto e riportarono prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 aprile 1918.

Nella conca di Asiago nostri tiri di controbatteria provocarono esplosioni ed incendi nelle linee avversarie.

Di fronte a Fagare imbarcazioni nemiche vennero affondate a cannonate. Tra Falgareta e Zenson rispondemmo con energiche raffiche di rappresaglia a vivace fuoco di fucileria avversaria

Sul rimanente della fronte nulla di notevole.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un nostro aviatore nel cielo di Santa Lucia del Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 aprile 1918.

Le opposte artiglierie si controbatterono ieri più vivacemente tra Astico e Brenta, e nostre batterie eseguirono concentramenti di fuoco nelle Giudicarie e nella regione nordoccidentale del Monte Grappa.

Nella conca di Asiago pattuglie nemiche affrontate da pattuglie alleate dovettero ripiegare, lasciando qualche prigioniero.

Altri nuclei nemici vennero presi a fucilate e fugati in Val Lagarina e Val d'Assa.

Nella zona litoranea si ebbero vivaci azioni di fucileria lungo il Sile e breve lotta di bombarde sulla Piave Vecchia.

A Capo Sile una nostra pattuglia d'assalto annientò il presidio di un piccolo posto nemico e rientrò al completo, riportando alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte moderata attività di artiglieria e di pattuglie.

Nostre batterie colpirono truppe nemiche allo sbocco di Val San Lorenzo e nei pressi di Salgareda e carreggi in moto a nord-est di Cavazuccherina.

Nella conca di Asiago facemmo qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 aprile 1918.

Vivaci azioni delle opposte artiglierie in Val Lagarina, sull'altipiano di Asiago e nella zona del Montello. Efficaci tiri di disturbo di nostre batterie contro lavoratori nemici a Ponte di Piave, San Donà e Revedoli. Nella zona montana nostri elementi esploranti molestarono l'avversario e riportarono prigionieri. Un grosso nucleo nemico, che tentava sorprendere un nostro posto avanzato nelle pendici sud del Sasso Rosso, venne prontamente respinto.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 aprile 1918.

Lungo la fronte frequenti azioni di artiglieria, a tratti più intense e prolungate tra Garda e Brenta. Nostre pattuglie, particolarmente attive nella regione del Monte Grappa, presero materiali e prigionieri. A nord di Cortellazzo arditi marinai con felice colpo di mano distrussero una piccola guardia nemica e riportarono una diecina di prigionieri.

Un velivolo nemico venne costretto ad atterrare da aviatore britannico, presso Cima d'Olmo (Piave).

DIAZ.

Comando Supremo, 14 aprile 1918.

Attività delle artiglierie nemiche limitata su tutta la fronte a tiri di molestia sparsi e saltuari. Nostri efficaci concentramenti di fuoco su batterie avversarie dell'Altipiano di Asiago e lungo la Piave.

Pattuglie nemiche vennero disperse con raffiche di fucileria e di mitragliatrici in Val Lagarina e in Vallarsa, e affrontate e fugate da nuclei alleati nella conca di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 aprile 1918.

Le opposte artiglierie hanno svolto azioni saltuarie e poco intense.

In Conca Laghi (Posina) una nostra pattuglia assalì un appostamento per mitragliatrice nemico e, distruttone il presidio, catturò l'arma.

In Val Ornio nostri esploratori presero alcuni prigionieri.

Sull'Altopiano di Asiago pattuglie nemiche furono fugate con bombe a mano ed a nord di Cortellazzo grossi nuclei vennero dispersi a cannonate.

DIAZ.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3166) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA GUERRA EUROPEA E LA CIVILTÀ

I.

Alla vista degli orrori, delle stragi e delle immani distruzioni, a cui l'odierna guerra europea ha dato luogo, con i più potenti mezzi che scienza e mente umana potessero immaginare, si rimane attoniti, e ci si domanda, sbigottiti, se l'umanità non ha retroceduto di parecchi millenni nel cammino della civiltà. La guerra, alla quale la storia attribuì finora una missione civilizzatrice, oggi non appare più, per i mezzi di distruzione messi in opera dai belligeranti, e per la slealtà di qualcuno di essi, che uno sfogo d'ira selvaggia, uno strumento della più lontana barbarie. Per esempio la barbarie egizia, assira o babilonese, quando era somma gloria per un faraone, o re vincitore di battaglie, il poter dire: Io ho coperto di cadaveri nemici le valli e i monti, li ho decapitati ed ho coronato delle loro teste le mura delle loro città; ho fatto schiavi, bottino, preso tesori senza fine.

Come gli Assiri d'una volta, popolo di sangue, menzognero ed orgoglioso, i Teutoni d'oggi demoliscono e bruciano le città al loro passaggio. Quelli commettevano le loro atrocità nel nome del loro dio Assur, questi le commettono nel nome di un certo *vecchio dio*, che invocano da mane a sera, nei loro proclami ai popoli ed alle truppe.

Ma oggi non si uccide con l'arco o con la freccia; — troppo ci vorrebbe! — si uccide con la mitragliatrice, col fucile a ripetizione, con cannoni di ogni calibro, fino a 305 e 402. Si uccide con bombe lanciate da velivoli aerei sopra inermi città, mentre gli abitanti sono immersi nel sonno, od occupati a pacifici lavori di campi e di officine. Si uccide affondando, da sommergibili marini, innocui navigli carichi di pacifici passeggeri, o di mercanzie destinate ad alimentare il commercio mondiale. Tutto si distrugge, non per esigenze vere e proprie della guerra, ma per la voluttà selvaggia di distruggere!

Le memorie più sozze del sacco spagnuolo nelle Fiandre sono di gran lunga inferiori a quanto si legge, con un brivido d'orrore, nei documenti precisi esposti dal governo belga. A Holstade si trova un bambino ucciso, che conserva l'atteggiamento di chiedere grazia ai carnefici. Quivi ancora una contadina cerca la figliuola scomparsa e la scopre impiccata ad un ramo d'albero. Altrove, un console vede sotto un ponte emergere dall'acqua il cadavere d'un bimbo di 12 anni. Una madre e la sua creatura giacciono inchiodate a terra colle braccia aperte. Un ufficiale belga di artiglieria, facendo disseccare un pozzo, vi rinviene, gettati dentro e morti, una donna, il marito e un bambino, ancora stretto disperatamente fra le braccia del padre. Un vecchio, che tenta di proteggere la figliuola seviziata, è arso vivo, legato ad un tronco. Strazi somiglianti a questi sono infiniti.

A Saint-Hadelin, mentre si sta per procedere all'esecuzione d'un maestro di scuola, sotto gli occhi della moglie, si trascinano presso di lui e si assassinano in precedenza i suoi tre figli, due femmine e un maschio.

Le *esecuzioni* degli ostaggi sono riconosciute, anzi proclamate solennemente, dalle autorità militari tedesche.

Se qualche delitto potè venire commesso proditoriamente da soldatesche ebbre, contro il volere dei capi, senza confronto più numerosi sono gli assassinî collettivi avvenuti per ordine superiore. Non importa che il paese sia inerme, avendo il governo belga imposto ai cittadini, non soldati, di consegnare le armi ai municipi, prima dell'invasione, appunto per non dar pretesto a rappresaglie del nemico; non importa che l'ordinanza sia stata affissa in tutti i comuni e rispettata. Un caso, vero o falso, di trasgressione individuale, basta a far perire centinaia d'innocenti.

Basta uno sparo lontano, avvenuto chi sa come, e il più delle volte partito da un fucile tedesco, a far radere al suolo un villaggio od una città. Louvain, Arschot, Dinant, Andenne, Termonde, sono perite con quanto conteneva di vita presente e di ricordi passati. Soltanto a Louvain, mille quattrocento novantaquattro case furono preda dell'incendio freddamente, sistematicamente distribuito. A Bueken, di cento case, appena venti sono rimaste; a Schaffen erano duecento, ed ora non sono più che una diecina.

A Wigmae, prima della fucilazione, gli ostaggi sono costretti a scavarsi con le loro mani la fossa. A Elewyt una turba supplice muore in ginocchio, con le mani giunte, falciata dalle mitragliatrici. Nelle sole diocesi di Namur, di Tournai e di Liegi, più di trenta sacerdoti furono fucilati, mentre il loro cardinale dichiara, sul suo onore, che in nessun luogo un ecclesiastico ha incitato le popolazioni civili a prendere le armi contro il nemico. E, dopo assassinati gli abitanti, *assassinano* gli edifizi sacri e le opere d'arte vissute finora in lumi attraverso dieci secoli di guerre. « Ciò che vidi « di rovine e di cenere sorpassa tutto quanto avevo potuto « immaginare » scrive il cardinale Mercier. Quanta ardente tenerezza stillano le parole di quel vegliardo venerando, che meglio di tutti ha potuto conoscere lo strazio del suo povero paese! « Nella cara Louvain, che non posso dimen« ticare, la magnifica chiesa di San Pietro non risplenderà « più del suo antico splendore; l'antico collegio di San« t'I[illegible] le Belle Arti, la scuola com« merciale e consolare dell'Università, il monumento seco« lare della Halles, la nostra ricca Biblioteca colle sue colle« zioni, coi suoi incunaboli, coi suoi manoscritti inediti, col « suo archivio, con la galleria dei ritratti degli uomini illu« stri, che furono la gloria dell'Università, fino dai primi « giorni della sua fondazione, tutto questo cumulo di ric« chezze intellettuali, storiche, artistiche, frutto di secoli di « lavoro, tutto è stato distrutto! ».

Davanti alla Germania ufficiale, che si sforza di attenuare o smentire questi fatti, la fede del mondo civile si volge sicura dalla parte di questo vecchio che piange.

V'è chi ammira nella strage metodica, negl'incendi predisposti ordinatamente un esempio della organizzazione tedesca. Ma v'è pure chi vede, in quelle stragi, una Germania ancora barbara, sotto l'aspetto apparente della civiltà; e chi, giustamente osserva che si può essere, come i Tedeschi, maestri di molte scienze, senz'aver raggiunto la consacrazione di una *umanità*, nel significato alto che i padri latini davano a questa parola. Altro è civiltà scientifica, economica, meccanica, altro è civiltà umana, ossia spirituale, e morale.

E, passando dal Belgio alla Polonia, la tragedia di questo paese non ha precedenti nella storia, poichè lo stesso Belgio si è trovato in una situazione assai meno penosa.

È vero che, a sfregio di tutte le leggi umane e divine esso è stato barbaramente straziato, e che le sue città, le sue chiese, i suoi tesori d'arte vennero bruciati e distrutti. Tuttavia questa raffica è durata meno che in Polonia. Effettuata rapidamente l'occupazione del paese, la guerra è continuata fuori delle sue frontiere. Sopratutto un'altra considerazione presenta la sorte dei Belgi: essi potevano battersi per la patria fino all'ultimo anelito, mentre i Polacchi sapevano quale causa difendevano a prezzo del proprio sangue? Arruolati in numero di un milione e mezzo nei tre eserciti avversari, quei disgraziati perivano a centinaia di migliaia. Nelle provincie occupate dai Prussiani turbe innumerevoli di uomini, di donne e di fanciulli si appiattavano in fondo alle foreste e vi morivano di freddo e di fame, rosicchiando la corteccia degli alberi. Dei dieci distretti del regno di Polonia, nove furono interamente devastati.

E la Galizia?.. Testimoni degni di fede affermano quel paese non essere più in massima parte che deserto. La popolazione cacciata di casa vi moriva d'inedia. I profughi accantonati nelle provincie più lontane dell'Austria, entro baracche allestite con un'incuria che ha del criminoso, hanno veduto, giorno per giorno — cosa atroce! — morire tutti i loro bambini minori di otto anni.

Dai laghi Masuri alla frontiera ungherese, la guerra ha devastato 1500 villaggi polacchi, radendone al suolo parecchie migliaia. Più di 400 fra città e borgate hanno subita la stessa sorte. Di oltre mille chiese non restano più che le macerie.

La distruzione di Kalisz è ancora presente alla memoria del mondo.

Seguiamo ancora un po' l'esercito tedesco nella sua marcia vandalica in Francia, e troveremo un'altra illustre e storica città « Reims » sgretolata dalle sue cannonate. La *Durocortorum* dei Romani, devota a Cesare, la bella città monumentale di Colbert, non è più che un cumulo di lamentevoli calcinacci; la città opulenta delle industrie e dei commerci ha perduto ogni ricchezza e ogni orgoglio. Qui la scuola professionale con la sua facciata crivellata dai proiettili nemici, là la rue de Lille colle sue case sventrate. Il sobborgo di Céres appare come una città percossa

dal terremoto. Intiere file di case sono rase al suolo in una indescrivibile confusione.

C'era a Reims la chiesa di Saint Remy, edificio romanico antecedente alla cattedrale, in cui il gran secolo aveva posto il suggello del suo rivestimento di marmi policromi; e oggi la chiesa è sconquassata tutta dai grossi proiettili delle artiglierie tedesche.

C'era anche a Reims la storica e monumentale cattedrale, la quale oggi non è più che una gloriosa rovina! Ha soltanto conservata la sua ossatura — e in quali condizioni anche! — ma le statue che ne adornavano i portali, le vetrate che la illuminavano di una luce iridescente, gli stalli dei cori, i tamburi delle porte, le imposte di legno intagliato, giacciono sul suolo frantumati, anneriti, senza speranza di restauro o di resurrezione. Tutto il fianco sinistro — quello che ha più sofferto perchè le batterie tedesche tiravano da Nogent-l'Abbesse — non esiste più: le centinaia di figure marmoree, quelle figure che avevano annunciato il Rinascimento, e che ci avevano dato in pieno secolo XIII il miracolo di anonimi Donatelli e di Verocchi, sono interamente distrutte. Abbattute le braccia e le teste, smussati gli angoli dei panneggiamenti, scheggiate dalle esplosioni di proiettili, appaiono ora come quelle figure di neve che il calore comincia a liquefare e che conservano appena l'aspetto informe della linea primitiva. Di tutte le antiche vetrate — le più belle risalivano al secolo XIV — due sole sono rimaste immuni dalla mitraglia; le altre frantumate, giacciono fra i rottami che ingombrano il suolo. Sfondato il campanile. Abbattuta la freccia. Sfondato il rosone centrale. Corrosa dal fuoco la facciata. E l'interno è anche più lamentevole. La grande cattedrale è vuota, e, all'infuori delle pareti calcinate e di qualche mucchio di cenere rimasto, qua e là, ai piedi dei grandi piloni, non vi è rimasto più niente. Dal tetto sfondato, dalle porte spalancate, dalla grande breccia del coronamento, dalle finestre prive di vetri, penetra la luce livida e bianchiccia, che illumina le rovine sotterranee e rende anche più visibili i danni del bombardamento.

Questa la cattedrale di Reims il 7 novembre 1914! ..

E il dramma serbo?... Più tardi, le generazioni future, quando penseranno a questo dramma, rifiuteranno di

vedere in questa storia vera — tanto essa è atroce — qualche cosa di più di una leggenda. Vi è l'ingresso degli Austriaci in Belgrado, la lotta a colpi di bombe nelle vie e il sangue gorgogliante nelle cunette delle strade; vi è l'esodo di tutto un popolo e, in un silenzio angoscioso come la morte, la triste sfilata dei carri guidati da donne, dietro i quali venivano i bimbi ed i vecchi Eppure c'è qualche cosa ancora peggiore di tutto questo! Più tragico ancora di Belgrado e della Morava, di Mitrovitza e di Cossovo, sulla strada del calvario serbo, c'è Vido, un angolo d'inferno sull'isola incantata di Corfù. Nell'ora supre[illegible] in cui la patria moriva, il tamburo si mise a battere nei villaggi della vecchia Serbia per chiamare a raccolta i giovani di diciassette, di sedici, di quindici anni; nel medesimo tempo che l'armata e gli archivi gloriosi venivano tratti in salvo, si tentava di raccogliere coloro che domani saranno uomini e potranno a loro volta portare il fucile e combattere. Si chiamavano sotto le armi adolescenti perchè non si poteva preveder quando la guerra sarebbe stata finita. Si formò così la colonna infernale di trentamila reclute. Trentamila alla partenza... vedremo quante ne rimasero all'arrivo. Gli altri, i soldati già fatti, avevano dei punti di collegamento sul sentiero della ritirata: per quanto grande fosse la loro sconfitta, ricevevano ancora degli ordini, avevano dei capi e alcuni reggimenti conservavano perfino la loro bandiera, un emblema, un segno attorno al quale i soldati potevano riunirsi Ma la colonna degli adolescenti non aveva nè capi, nè ordini, nè bandiera, e neppure i mezzi per sfamarsi. Alla frontiera albanese un gendarme serbo attendeva le reclute. Egli tese il braccio nella direzione dell'ovest e disse alla colonna: « Andate dritti « davanti a voi, fra un mese troverete il mare! Là vi sa- « ranno delle navi ».

Poi, il gendarme serbo, volse la briglia ed andò a raggiungere quel ch'era rimasto del suo reggimento.

E allora la colonna delle reclute camminò nella direzione dell'ovest. Il viaggio durò giorni e settimane. A centinaia i giovanetti cadevano vinti dalla fatica, dalla fame e dal freddo. Ogni accampamento era segnato la mattina dopo, dai cadaveri abbandonati di coloro che si erano coricati la vigilia per abbandonarsi al sonno, che doveva essere

l'ultimo. Tutto ciò che un essere umano può sopportare in sofferenza è qualche cosa d'immenso! Gli adolescenti si nutrirono di erbe e di scorze di alberi, e, quando giunsero alla mèta, non ne rimanevano più che quindicimila. E fu ancora l'attesa angosciante. Coloro ch'erano giunti più sfiniti, caddero anch'essi per non rialzarsi più.

Le navi raccolsero novemila fuggiaschi, novemila cadaveri ambulanti, e ventiquattr'ore dopo, gettarono l'àncora davanti a Corfù. Ma la breve traversata era costata la vita ad altri miserabili. Quelli che avevano avuto tanta fame, e che adesso potevano mangiare, cadevano fulminati. Non c'era nulla da fare. La triste colonna era destinata a Vido, e, in faccia all'isola incantata, fra gli uliveti e gli aranci, fu sbarcato ciò che rimaneva della colonna infernale. Si poteva salvarne qualcuno? Chissà? Per ciascuno di quei giovanetti sarebbe occorsa una camera, un letto, un'infermiera, latte e cure. A Corfù non si poteva avere nulla di tutto ciò. Dapprima per tutti questi agonizzanti non si trovò che un medico solo; poi altri ne giunsero pieni di abnegazione, ma la morte aveva già fatta la sua scelta. Troppe sofferenze hanno minato quei corpi. Si dà un letto agli ammalati [illegible] si dà un alimento per la loro fame e muoiono; c'è il sole per le loro membra ghiacciate e muoiono. Davanti ai rosai fragranti c'è una visione di inferno. L'agonia ha accomunati questi adolescenti.

Raccolti gli uni contro gli altri sotto le tende, gl'infelici si spengono lentamente. La nave *San Francesco d'Assise*, [illegible] all'àncora davanti alla spiaggia; essa attende il suo sinistro carico di morti, per andarli a gettare lontano, in alto mare. E quando il funebre convoglio è preparato, la squadra della rada saluta, rendendo gli onori. Spaventosa ironia del destino! Come tomba tutta quella gente avrà il mare! Questi morti, che appartennero ad un popolo che soffocava nelle frontiere terrestri, che si trovava chiuso tra gli Albanesi, gli Austriaci, i Romeni, i Bulgari, i Greci, questi morti sono sepolti nel mare, che, vivi, hanno tanto sperato di conquistare verso l'Adriatico!

E si domanda: È civiltà questa?... È civiltà il bombardamento di città aperte italiane, della costa adriatica, operato dalla squadra austriaca, ed il lancio di bombe incendiarie da velivoli sopra Brescia, Verona, Milano? È ci-

viltà il violare i trattati, o convenzioni internazionali, usando in combattimento proiettili a deformazione, gas asfissianti o lagrimogeni? Il tirare contro convogli di malati e feriti contrassegnati dalla bandiera di neutralità, contro i porta-feriti nell'adempimento del loro ufficio, o contro gli stessi feriti caduti nel combattimento? È civiltà l'affondamento di navi neutre, da trasporto, come il *Lusitania* operato senza alcun preavviso, da sommergibili in agguato? L'affondamento di questa nave, sulla quale erano imbarcati duemila pacifici cittadini di varie nazionalità, fu una enorme brutalità che sorpassa tutti i confini della guerra quale è oggi concepita ed ammessa, dalla guerra necessaria. Non vi è più economia di violenza, ma lusso di violenza. Nel mondo il giudizio ostile alla Germania, ordinatrice di tanta barbarie, si afforza ed inasprisce. Un'ecatombe di nemici armati sta nel diritto di chi combatte; una sola vittima estranea ai combattenti, deforma quel diritto, lo oscura, lo condanna. E lo spirito germanico della lotta accumula queste vittime con una facilità, con un entusiasmo che costituiscono una rivelazione. Bisogna risalire lontano nei tempi per trovare una simile soppressione totale di umanità; e lontano nei tempi si può più facilmente trovare l'eccesso della ferocia contro i veri nemici che non il gusto dello sterminio d'inermi e d'estranei. « L'affondamento del *Lusitania* — diceva il giornale americano l'*Evening Poste* — « fu un'impresa di cui gli Unni arrossirebbero, i Turchi si « vergognerebbero ed i pirati si scuserebbero ». Il verdetto poi del giurì inglese, per la fine del *Lusitania*, diceva: « Questo terribile delitto è contrario al diritto internazio- « nale e alle convenzioni di tutte le nazioni civili. Noi « perciò accusiamo gli ufficiali del sommergibile, l'impera- « tore tedesco ed il governo della Germania, sotto i cui or- « dini essi agirono, del delitto di assassinio premeditato di « 1500 individui ».

Ripetiamo che la guerra, considerata nella sua estrema nozione, è distruzione della potenza militare dell'inimico, cioè del suo esercito e delle sue risorse belliche; e quindi, un'attenuazione del carattere distruttivo negherebbe l'essenza della guerra e, insieme, aumenterebbe il disagio della società, perchè impedirebbe alla crisi di essere risolutive. Ma i belligeranti che non rispettano i risultati lenti e pro-

gressivi della civiltà vera e propria, e la difesa della umanità in ogni emergenza, sono barbari.

E voltiamo pagina.

* * *

Per tutti gli orrori che si sono descritti — e non sono i soli — si può imprecare contro la slealtà dei mezzi adoperati da taluno dei belligeranti, ma non si può negare, neppure a questa colossale guerra distruttrice, quel potere civilizzatore che la storia ha sempre riconosciuto a tutte le guerre del passato. La storia ci dice, di fatti, che la guerra è sempre stata un mezzo potente per fare incedere la civiltà nella via del progresso.

Senza risalire molto indietro nei secoli, ma restando nei tempi nostri, noi troviamo che la rivoluzione francese, per esempio, propagò le sue idee innovatrici in Europa per mezzo delle armi. La Francia ha portato la sua civiltà nell'Algeria e nel Marocco, per mezzo della guerra, liberando le coste del Mediterraneo dalla secolare pirateria dei Mori. L'Inghilterra ha portato la sua civiltà nella valle del Nilo e, con la guerra, schiacciando il Mahdismo, ha reso un segnalato servigio all'umanità. La Russia ha portato, con la guerra, la sua civiltà nei Khanati dell'Asia centrale, segnando il termine di quello stato barbaro che durava dai giorni del feroce Gengis Khan, sostituendovi il regno dell'ordine e della pace. Gli Stati Uniti d'America, con la guerra hanno portato la loro civiltà fra le pelli rosse. L'Italia fra le popolazioni libiche, abbrutite dalla barbara dominazione turca.

Ed a queste guerre, di vera e propria civiltà, fecero riscontro, nel nostro secolo, guerre per l'indipendenza nazionale di popoli. Tali, ad esempio, quelle per l'indipendenza del Belgio dall'Olanda, dell'Italia dall'Austria, della Germania dall'Austria, della Grecia e dei popoli balcanici dalla Turchia.

Si ebbero inoltre le guerre di espansione territoriale, o di suolo. Quali, ad esempio, la cino-giapponese per il possesso della Corea; la italo abissina pel Tigrè; la greco turca per Candia; la ispano-americana per Cuba; l'anglo-boera pel Transval; la russo-giapponese per la Corea.

Se ogni tappa nel cammino della civiltà dunque è contrassegnata da una grande guerra storica; se il progresso

è stato sancito dalle battaglie, e la libertà e l'indipendenza sono state [illegible] col sangue, se le guerre hanno [illegible] i contatti fra i popoli, se nel regno [illegible] come in quello [illegible] i forti [illegible] si trasformano in [illegible], e [illegible] guerra abbiamo veduto le nazioni [illegible] rialzarsi [illegible] il loro [illegible] nel [illegible] sociale, ed [illegible] veduto le genti assorbire le nuove idee con una [illegible], tanto più [illegible] quanto maggiore era la loro [illegible] forza di attività e passiva resistenza; se tutto è vero, come è verissimo, allora noi possiamo conchiudere che anche l'odierna guerra europea non potrà [illegible] bita di sangue che una pietra miliare nel cammino della civiltà.

Si tratta ora di vedere a quale delle sovraccennate categorie appartiene la colossale guerra odierna, al cui cospetto sembra [illegible] impallidire il [illegible].

Può essa considerarsi una guerra per l'indipendenza nazionale? — No, veramente, perchè le potenze belligeranti sono pressochè tutte indipendenti una dall'altra: almeno così è delle maggiori di esse. Le guerre d'indipendenza si combattono, di solito, fra due popoli di cui uno cerca di sottrarsi alla dominazione dell'altro. Nella guerra odierna invece sono in campo tutte le nazioni europee e l'America; essa quindi non può chiamarsi guerra d'indipendenza.

È guerra di suolo? — Neppure; giacchè la presunta formula della pace futura, dichiarata ormai dalle potenze belligeranti, sembra debba essere questa: « Nè annessioni, « nè compensi ».

Rimarrebbe quindi la terza ipotesi; e cioè che l'immane guerra, che oggi intorbida il mondo, è guerra di civiltà.

Dal punto di vista storico, è ozioso il ricercare a quale delle potenze belligeranti debba risalire la responsabilità di aver fatto scoppiare le ostilità. La storia dirà invece se una, o più, delle civiltà in lotta, non avesse avuto bisogno, per esuberanza di popolazione ed incremento di commercio, di straripare oltre i confini assegnatile dalla natura, e, nella sua marcia di espansione, imbattendosi in altre civiltà, determinato l'urto formidabile.

Dal cozzo di queste civiltà scaturirà certamente una ci-

viltà nuova, che prenderà dalle vecchie tutto quello che hanno di buono e rigetterà quello che hanno di cattivo o d'inadatto ai tempi.

Così accadde sempre, nell'[illegible] così accadrà anche adesso. Per citare un esempio, su tanti, dal cozzo dell'antica civiltà greca con [illegible] asiana scaturì la civiltà nuova di Alessandro Magno, [illegible] quello scientifico, riverberando la letterario e, dall'altra, quello scientifico, riverberando la sua nuova luce nel mondo.

Dal cozzo delle sue civiltà l'Europa assumerà una fisonomia nuova ed i suoi abitatori si orienteranno verso nuovi orizzonti. Il suo assestamento sarà fatto su basi ragionevoli e giuste, che le assicureranno garanzie di stabilità. La santità dei trattati — come disse il primo ministro inglese — dev'essere reintegrata; l'assestamento territoriale basato sul diritto delle nazioni a decidere della loro propria sorte; verrà creata un'organizzazione internazionale che consenta di limitare l'onere degli armamenti e di diminuire le probabilità di guerra.

Un grave mutamento avverrà certamente nel pensiero umano e nella vita dei popoli, anche di quelli che non hanno preso parte direttamente al grande conflitto. Tutto ciò che è stato distrutto dal furore bellicoso dei Teutoni verrà ricostruito, e meglio. Ma ciò ch'essi non hanno potuto distruggere, lo spirito eterno delle razze, vivrà ancora per vincere e per vendicare.

Un'allegoria molto popolare nei giorni del bombardamento di Reims mostrava la cattedrale in fiamme e, tra il fumo, alta nel cielo, l'immagine di Giovanna d'Arco, con sotto questa iscrizione: *Voilà ce qu'ils ne pourront pas tuer!*

Scrivendo della sua sventurata patria polacca, Enrico Sienkiewicz, l'autore del bellissimo romanzo *Quo vadis?*, dice: « Ma questa tragedia, la quale finirà quando Dio « vorrà, non finirà con la nostra morte. Il mio paese è così « agguerrito al dolore e dotato di tale forza di resistenza, « di tanta energia e vitalità, che saprà sopportare queste « prove capaci di schiacciare ogni altro. Noi non cesseremo « [illegible] i canti di guerra che i nostri soldati intonavano per la prima volta sul suolo [illegible] combattendo « per la causa italiana: *La Polonia non è morta!* Certo:

« ma noi vogliamo che il mondo sappia quanto avviene « da noi. Meglio che semplicemente *morire alla luce del « giorno*, è soffrire alla luce del giorno. Noi vorremmo so- « pratutto che l'Italia sapesse la verità; l'Italia la quale, « avendo essa medesima molto sofferto, è destinata a com- « prenderci meglio di ogni altra nazione. La Polonia non « implora pietà da alcuno. Essa chiede soltanto che la si « ascolti, la si capisca, si sappia almeno onorare in lei il « suo invincibile, il suo eterno coraggio » (1).

E quale sia lo spirito di un altro popolo, duramente provato dalla guerra odierna, il popolo belga lo dice un altro scrittore vivente del luogo, Paolo Savi-Lopez:

« ..... intanto, l'anima del Belgio ha seguito la propria « legge. Se qualcuno si domanda tuttora perchè il piccolo « Stato ha voluto consapevolmente votarsi alla rovina in « omaggio ad un principio di sovranità e d'onore, interroghi « le sue memorie antiche, i monumenti superstiti del suo « passato, le basi ideali della sua tradizione: cerchi infine « di comprendere quel sereno equilibrio nazionale, che ol- « tre i beni sensibili non cessa dal sentire potenti i bisogni « dello spirito. Spoglio di tutto, dilaniato, calpestato, il « Belgio regge ancora con sanguinose mani la bandiera « Della sua prosperità persa, gli rimane tuttora un tesoro « d'energie affinate dalla disciplina aspra e tenace del do- « lore. Ma nel dolore, assai meglio che nella prosperità, si « fortificano i germi della futura vita e delle fatali vit- « torie » (2).

Ma, uscendo dal campo astratto delle immagini, e delle figure rettoriche degli scrittori, possiamo già prevedere quali saranno i risultati reali e tangibili che la guerra apporterà ai due paesi finora più dilaniati: la Polonia ed il Belgio.

Uno dei più grandi problemi che hanno travagliata l'Europa moderna è, certamente, quello della Polonia, in cui la corrente più favorevole all'opinione pubblica è quella della costituzione del paese su basi liberali. Si ripete ad un dipresso il caso del 1878 quando, in cospetto della liberazione della Bulgaria, i contadini di molte provincie dell'impero inviavano

(1) Enrico Sienkiewicz. — Lettera all'italiano Concetto Pettinato, autore del libro: *Sui campi di Polonia*.

(2) Paolo Savi-Lopez: — *L'anima del Belgio*.

petizioni allo Zar augurando che anche alla Russia fosse concessa quella libertà che si accordava, a prezzo del loro sangue, alla Bulgaria. Una Polonia libera sembra promettere una Russia libera; ecco la chiave dei sentimenti generali del paese nell'ora attuale.

L'Europa non può aspirare che alla creazione di una Polonia indipendente e neutrale: indipendente affinchè nè Russia, nè Germania si reputino liberi di aggredirla e di smembrarla daccapo. I Polacchi sembrano non avere molta inclinazione per lo stato di neutralità, dopo l'avventura toccata al Belgio. Ma, con altrettanta ragione, si potrebbe osservare loro che l'avventura è tale da togliere appunto per sempre a chicchessia la voglia di violare la neutralità di uno Stato. Del resto si tratta oggi di affrontare in modo radicale una soluzione destinata a costituire una garanzia per tutto l'equilibrio del mondo slavo, e non solo per l'equilibrio d'Europa. Quale sarà e quale possa e debba essere tale soluzione non osiamo suggerire, nè siamo in grado di prevedere, dipendendo essa da parecchi fattori politici e militari che soltanto dopo il risultato dell'attuale guerra saranno ben delineati. Possiamo solo affermare che l'Italia, il cui avvenire dipenderà dalla sua capacità di farsi degli alleati degli Stati slavi emergenti dallo sfacelo dell'Austria, non può che augurare francamente alla Polonia, con la quale ebbe già in passato rapporti commerciali e politici molto intimi, il riacquisto completo della propria indipendenza.

I. Belgio

In miei precedenti articoli, pubblicati [illegible] dalla *Rivista Militare Italiana* sull'avvenire del Belgio, dopo la micidiale guerra odierna, in cui fu travolto dagli eventi, credetti di potere affermare come, vincitore o vinto ch'esso fosse uscito dall'aspro conflitto, il Belgio non avrebbe dovuto nè potuto finire. Non solo; ma le mie affermazioni si spingevano, e si spingono tuttavia, fino al punto di dire che questo paese avrà più da guadagnare che da perdere, per la guerra attuale, malgrado la distruzione di tanti focolari, l'abbattimento di tante vite umane e di tanti monumenti d'arte preziosi.

Il Belgio non potrà finire perchè è troppo necessario all'Europa, dal punto di vista industriale; come, geograficamente, la sua vicinanza alle tre maggiori e più progre-

[illegible] potenza [illegible] vengano [illegible] pito da essere il laboratorio economico-sociale dell'Europa, all'infuori dell'influenza di questa o quella potenza.

Il Belgio uscirà dalla guerra con una civiltà rifatta, a fondo ideale, che le mancò finora, onde il Belgio veniva considerato [illegible], non senza ragione, il paese del carbone e dello industrialismo, ed i Belgi portati più verso l'utilitarismo visibile, che verso le ricerche astratte. Un paese in cui l'arte, per quanto progredita, non attingeva le sue maggiori ispirazioni che al materialismo della natura. Di fatti, senza indugiarci a fare [illegible] la scuola belga, questa poteva riassumersi, finora, in tre periodi: il primo di romanticismo, in cui i personaggi erano, per dire così, impersonali e d'una vita artificiale; il secondo periodo di volgarità borghese, di cui i tipi erano più studiati, ma piuttosto nella bruttura che nella bellezza; e, finalmente, il terzo periodo di puro naturalismo, esatto e moderato, caratteristico sopratutto nel paesaggio.

Ma, d'ora innanzi l'arte belga prenderà la sua ispirazione, oltrechè nella natura, nell'ideale della patria; ideale che l'inflessibile dualismo fiammingo-vallonico aveva finora tenuto lontano dal cuore dei Belgi.

Checchè ne scrivano gli [illegible] sentenziato che nè la casa di Borgogna, nè le case di Spagna e d'Orange, nè l'indipendenza stessa hanno potuto modificare uno stato di cose permanente, infondere sangue vallone in vene fiamminghe, o sangue fiammingo in vene vallone, o soltanto unificare temperamenti diversi. I duchi di Borgogna dapprima, poi Carlo V, vollero fare dei Paesi Bassi [illegible] Stato unico, strettamente unito, e più tardi, al principio del XVIII secolo, Carlo VI credette poter proclamare che « le provincie belghe non formerebbero che un « solo indivisibile ed inalienabile dominio ». Vani tentativi! Gli editti non fanno le patrie! Solo la guerra odierna opererà il miracolo, e nel nuovo Belgio più non si troveranno che Belgi.

Inseguiti dalla furia tedesca, i Valloni dapprima ed i

Fiamminghi di poi, dovettero sloggiare dalle loro città e dalle loro terre, per rifugiarsi a torme sbandate, come di pecore inseguite da lupi, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La stessa corte reale ed i membri del governo belga dovettero chiedere asilo all'estero e trasportare i loro penati all'Havre. Caso unico, se non raro, nella storia delle nazioni libere ed indipendenti!.. I poveri Belgi sentirono il bisogno, come disse il loro poeta Maeterlinck a Milano, di chiedere soccorso ai paesi neutrali, all'Italia specialmente, non per sè stessi, giacchè il soccorso sarebbe arrivato sempre troppo tardi, ma per salvare la civiltà latina dall'aggressione tedesca. Ed allorchè si trovarono ricoverati in terra straniera, fuori dei domestici focolari, Fiamminghi e Valloni dovettero sentire nel cuore la voce della loro patria abbandonata, e stringersi fratelli nell'angoscia del dolore. Affisando le loro case fumiganti per l'incendio [illegible] nate pesanti, e contemplando, trasognati, i mucchi dei cadaveri che ricolmavano i fossi delle trincee e dei fortilizi, essi riconobbero che non la siepe dell'orto fiammingo, nè la cinta dell'officina vallona, erano i confini della patria, ma i monti ed i fiumi che il loro scetticismo aveva lasciato aperti all'invasore e senza difese. Benchè orribilmente sfigurata, i Belgi riconoscevano allora la patria comune!

E, con una patria nuova, una civiltà nuova.

Il *pangermanismo* avrà finito di esistere nel Belgio, giacchè il Tedesco, con quello spirito di adattamento che gli è abituale, si era trapiantato nella Fiandra settentrionale come in casa propria ed aveva fatto di Anversa l'emporio del suo commercio, non isdegnando di naturalizzarsi fiammingo, pur rimanendo nell'animo sempre tedesco.

Abbattuto il pangermanesimo in Fiandra, cesserà anche la sua influenza sulla lingua del paese, e gli stessi Fiamminghi, sinora strenui propugnatori del loro idioma innestato sul tronco tedesco, e rimpolpato di voci tedesche, si accorderanno, forse, coi loro fratelli valloni per l'adozione di una comune lingua nazionale, che non ricordi più nulla del loro vecchio antagonismo, nè dell'odiato Tedesco invasore. Ciò potrà avvenire, ben inteso, a lunga scadenza, ma potrà avvenire; e così, per opera e virtù della guerra

tutto sarà fuso nel Belgio: lingua, usi, costumi, patria e civiltà. E noi, stranieri, che finora non abbiamo conosciuto di quel paese che qualche canzoniere o favolista, all'infuori del grande poeta vivente e filosofo Maeterlinck, vedremo nascere nel nuovo Belgio l'epopea e l'elegia. Oh la guerra!...

II.

E noi?... Che cosa sarà di noi dopo questa guerra immane? — Ecco il punto!

Ci ridarà la guerra i nostri figli morti a migliaia sui campi di battaglia? Ci ripagherà essa del sangue prezioso versato a torrenti dalla gioventù nostra? Ridarà a migliaia di famiglie le sostanze perdute e la pace del cuore? — E le industrie infrante, l'agricoltura attrassata, i commerci sospesi, l'arte abbandonata, la scienza negletta ritroveranno il loro primitivo vigor di vita?

Sì, certo, tutto ritornerà e meglio di prima.

Solo i morti non ritornano! Ma essi sono ben morti per la patria, mentre i loro nomi vivranno eterni nel libro della storia. Sulle loro zolle impregnate di sangue, rifiorirà una nuova civiltà economica, scientifica e spirituale.

Dopo la guerra, e per effetto di questa, l'Italia diventerà una delle prime potenze industriali del mondo perchè, a differenza di altri Stati, avrà forza motrice esuberante, mano d'opera istruita e capitali in denaro. La forza motrice le verrà dai numerosi suoi fiumi, sostituendo l'energia bianca a quella del carbone scarseggiante.

La mano d'opera istruita le verrà dalla gioventù rientrata per la guerra dalla emigrazione e che dopo guerra, non emigrerà più. I denari le verranno dalle potenze alleate e America specialmente, le quali, conscie del grande avvenire industriale del nostro paese, non esiteranno ad investire i loro capitali in gigantesche opere d'industria italiana.

Contemporaneamente al problema dell'industria, la guerra avrà risolto da noi il problema del disagio economico dei contadini, che nella guerra versano il maggior contributo di sangue alla patria. Si tratta dei poveri contadini mondarisi che lavorano lunghe ore delle giornate d'estate coll'acqua fino alle ginocchia, respirando aria piena di germi febbrili.

Si tratta dei contadini dell'Agro romano, che dormono

in capanne di paglia, prive di porte e di finestre, con solo cibo di polenta e pane di grano turco, desolati e malarici, servi del caporale che li frusta. Si tratta dei raccoglitori di olive delle Puglie che, a frotte di uomini e donne, vanno a vivere dal novembre all'aprile, sui grandi oliveti, dormendo in capanne, sopra sacchi o paglia, riunendosi sul fare del giorno per lavorare fino al sorgere dell'oscurità, con solo una mezz'ora di riposo pel pasto del mezzogiorno, cibandosi di farina di ceci o di grano turco abbrustolito.

Si tratta, infine, dei contadini siciliani dei latifondi, ultimi nella scala della civiltà, maltrattati dai loro padroni o gabellotti, alloggiati in tuguri privi di finestre o di pavimenti, dove esseri umani, promiscui ad asini e maiali abitano l'unica stanza; così poveri che, spesso, maritano, pel pane, le loro figliuole all'età di dodici o quattordici anni; del tutto analfabeti e immersi in una superstizione e brutalità di vizio incredibili.

Ebbene, qual'è il contegno che questi diseredati della sorte, serbano nella guerra attuale? — Muti e silenziosi adempiono ai loro doveri di soldati disciplinati, sacrificandosi serenamente per l'onore e la grandezza della patria. E la patria sarà riconoscente dei loro eroici sacrifizi ed, a guerra finita, richiamerà, certamente, sopra di essi quell'opera di giustizia sociale, finora invocata invano ed invanamente attesa.

La *quistione sociale*, che coinvolge un gran numero di altre quistioni e teorie, fra cui l'emigrazione, la colonizzazione, la cooperazione, l'economia politica, ecc. ecc., saranno risolte dalla guerra.

In Italia, come del resto all'estero, tutti si accinsero finora, secondo le proprie forze ed attitudini morali, alla soluzione del problema sulla miseria; dal partito cattolico al socialista, dal monarchico al repubblicano, al conservatore, al progressista. Se non che gli sforzi non sempre furono coronati da felici successi, perchè i rimedi suggeriti non sempre furono ispirati da sentimenti altruistici, dal vero desiderio di venire in aiuto dei bisognosi. Spesso furono gli interessi di casta od il tornaconto personale che spinsero ad operare e vedemmo perciò sbucar fuori nuovi postulati, teorie nuove, campate per aria e che non risolsero mai nulla. Ci voleva la guerra, con le sue ingenti spese perchè i miliardi che giacevano, come fondi di riserva, nei sotterranei

delle tesorerie dello Stato, o nelle casse forti di privati, fossero lanciati nella popolazione ad appianare, come l'acqua, molte disuguaglianze, e colmare tutti i buchi. Scarseggiano, bensì, le materie prime, le derrate alimentari, perchè sono interrotte le sorgenti di provenienza dall'estero, e perchè l'esercito ne consuma esso in gran copia; onde sono molto rincarati i prezzi di acquisto; ma, in proporzione assai maggiore, è rincarato il prezzo della mano d'opera, onde tutti possono acquistare senza sforzo, perchè il denaro, tranne particolari eccezioni, è aumentato nelle tasche di tutti.

E che la ricchezza monetaria sia aumentata sensibilmente nelle mani del popolo, in virtù della guerra, lo dimostra il fatto dei grossi e continui depositi di denaro che, i contadini specialmente, fanno nelle Banche e Casse di risparmio dello Stato, sì da esserne queste piene.

Non parliamo di guadagni illeciti e d'insperate e repentine fortune, ricavati da taluni dalla guerra; ma parliamo di quella ricchezza onesta e spontanea che, per la guerra, è caduta sul nostro popolo, come una pioggia benefica. Ed a questa ricchezza popolare va congiunto un nuovo spirito di economia, di previdenza e parsimonia che si è sviluppato ed affinato nelle necessità della guerra; onde abbiamo visto sorgere attrezzi ed istrumenti ai quali non si sarebbe mai pensato prima; come le cucine senza fuoco, le stufe a segatura, le coperte di giornali, i carboni di carta, ecc. ecc.

Al progresso economico sociale del nostro paese, ha fatto anche riscontro, sempre in virtù della guerra, un progresso scientifico e culturale.

Hanno progredito, per esempio, le scarsissime cognizioni di geografia che aveva il nostro popolo minuto, per difetto d'istruzione. Esso ignorava, per esempio, che esistessero una Polonia, una Galizia, una Serbia, una Romania, ecc. Ora ne conosce non solo la esistenza, ma la precisa posizione geografica, la etnografia, la storia, la organizzazione politica, ecc.

Nelle famiglie, per le strade, nei caffè, si fa della politica, si discutono le leggi, gli ordinamenti interni, le provvidenze del Governo. Il giornale è penetrato dappertutto e si legge da tutti con un'avidità pari a quella con cui un affamato mangerebbe un pezzo di pane col burro.

Le stesse nostre conferenze sulla guerra fatte a soldati, hanno finito per essere, indirettamente, un elemento di coltura pel popolo, la quale coltura che potrebbe, a prima vista, sembrare un semplice ornamento di lusso, un puro affinamento dello spirito, serve invece ad allargare oggi il pensiero, e domani costituirà uno strumento di vita, un'arma di lotta, un mezzo di conquista, che solleverà la dignità umana del nostro popolo.

Benchè applicate nella ricerca di mezzi di distruzione, hanno progredito, per la guerra, l'ingegneria navale, la meccanica, la fisica, la chimica, l'aereonautica; e vedremo, dopo guerra, gli stessi principi scientifici applicati alla ricerca di pacifici strumenti di lavoro fecondo. Quegli stessi aeroplani che, durante la guerra hanno seminato la distruzione e la morte, solcheranno dopo la guerra, il cielo come veicoli di civiltà e di progresso.

La chirurgia moderna che si è ammaestrata, ahimè dolorosamente! sulle lacere ferite dei nostri soldati, porterà domani il suo contributo di esperienza a beneficio dell'umanità sofferente.

Ma di ben altra civiltà noi Italiani andremo debitori a questa guerra: quella civiltà spirituale per cui combattono a fianco a fianco il ricco e il povero, il nobile e il plebeo i quali nell'angoscia del comune pericolo si sono riconosciuti fratelli.

Non vale chiudere gli occhi alla verità! Attraversammo anche noi, prima della guerra, ore tediose di preoccupazioni mercantili, di fisime sociali, di volgari aspirazioni, per cui andavano affievolendosi gl'ideali della patria.

Al rombo del cannone austriaco abbiamo ritrovato noi stessi; e, di fronte al pericolo della patria, sono cessate tutte le competizioni di partito e le aspirazioni personali.

I partiti risorgeranno dopo la guerra; e ben vengano, perchè essi, secondo il concetto del Carducci, sono la ragione della verità. Ma ritorneranno purificati da ogni odio di classe, da ogni tristizia che, per carità di patria, avranno gittata nell'incendio della guerra.

Anche alla elevazione morale e sociale della donna italiana avrà provveduto la guerra.

Questa creatura gentile alla quale la natura pareva non avesse riserbato altro cómpito che quello della maternità,

ha sostituito l'uomo durante la guerra, in tutti i lavori più faticosi, le arti e le mansioni, tranne quella del combattere, che le consentiva la sua forza fisica. In un subito, e con uno slancio di patriottismo senza pari, essa ha saputo trasformarsi, da pacifica massaia, in lavoratrice di campi, in operaia d'industrie metallurgiche, in fucinatrice di armi, senza contare le opere di pietà come quelle di infermiera e di soccorritrice di combattenti, che sono emanazioni dirette della sua anima delicata e gentile. La patria quindi deve a lei, madre, sorella e sposa lo stesso tributo di riconoscenza che deve ai figli, ai fratelli e sposi, morti combattendo.

E già si preannunciano leggi che, abbattendo vieti pregiudizi di casta e di secolari tradizioni, riconoscono alla donna diritti pari a quelli dell'uomo, che le furono finora negati o contesi.

Conclusione

A giudicare dai mezzi sleali di distruzione impiegati dai Teutoni in questa guerra mondiale, per condannare la guerra stessa, si potrebb'essere tratti in inganno, come si ingannerebbe colui che volesse giudicare, per esempio, dell'opera della rivoluzione francese dagli orrori del Governo del Terrore, anzichè dal rapido progresso fatto allora dal pensiero umano.

Certamente dalla guerra odierna scaturirà un tesoro di energie affinate dalla disciplina del dolore; e nel dolore, assai meglio che nella prosperità, si fortificano i germi della vita futura.

Una delle sorprese più consolanti di questa guerra è l'eroismo inatteso, e quasi collettivo, che si è rivelato improvvisamente in tutti i popoli che partecipano alla lotta.

E, se è vero che l'umanità vale ciò che vale la somma di eroismo virtuale che essa rivela, si può affermare che l'umanità non fu mai più forte, nè migliore, e che essa tocca, in questo momento, uno dei fastigi donde può tutto affrontare e tutto sperare.

Ed è perciò che abbiamo il diritto di rallegrarci e di gioire nonostante le nostre tristezze.

Alessandria, maggio 1918.

C. Licomati
tenente colonnello di fanteria.

VOCI DAL GRAPPA

Ho pensato con orgoglio a voi, giovani fanti della giovane brigata Massa-Carrara, allorchè mi giunsero all'orecchio le notizie di disfattismo, tendenti ad affievolire, in questa grave ora storica, le forze vive del paese e la nostra salda compagine.

Vi ho pensato con orgoglio perchè conosco la vostra anima generosa e forte, la vostra fede nel successo, il vostro spirito di sacrificio, di cui deste saggio dal Matajur al Tagliamento, dal Piave al Grappa, dal Pertica al Berretta.

Dall'alto del massiccio del Grappa, dove le aure di pura italianità spirano copiose ed olezzanti, non é d'uopo parlare a voi, baldi fucilieri, fidi mitraglieri della brigata Massa-Carrara, della santità della guerra e dell'arduo compito che Italia ci affida. Sereni nell'adempimento del dovere, invitti nel pericolo, sprezzanti nel disagio deste già luminose prove di voi, ed io vi rivedo meravigliosi al passaggio del Tagliamento in un mattino di suprema angoscia.

Il nemico che vi fronteggia conosce il vostro valore e vi teme; il disfattista prende posizione alle spalle ed ha per armi la perfidia e l'inganno. Ma di fronte alla santità della causa, di fronte alla serenità dei combattenti le sue armi si smussano e la nostra resistenza alimenta l'incrollabile fede nel successo.

A rinsaldare la fede nei deboli ed a rinfocolare l'amore per la guerra, ho compilato il dialogo che qui fa seguito e che è a voi dedicato, validi fanti della brigata Massa-Carrara.

Mi sono studiato di riuscir semplice per essere accessibile alle vostre menti.

Nei personaggi del dialogo ritroverete voi stessi: sono vostre le idealità di Noris, vostro il caldo patriottismo di Eleno, vostra la semplicità di Gemino. Le figure simboliche di Sisifo e Stelo sono estranee all'ambiente, perchè il disfattista e lo scettico non attecchiscono nella gloriosa

brigata. E mentre giorni gravidi di avvenimenti si disegnano sull'orizzonte delle nazioni e della patria, ho ferma fiducia che voi, baldi fanti della bella brigata Massa Carrara, non saprete venir meno alle vostre intemerate tradizioni di onore e di gloria. Nel vostro contegno scorgo la promessa.

Zona guerra, 20 maggio 1918.

DIALOGO

Personaggi.

STELO, *caporale della 9ª compagnia fucilieri.*
ELENO, *caporale maggiore della 7ª compagnia fucilieri.*
NORIS, *sergente mitragliere.*
SISIFO, *sergente capo-squadra dell'8ª compagnia fucilieri.*
GEMINO, *soldato dell'8ª compagnia fucilieri.*

L'azione si svolge sul Grappa in una delle ultime giornate di april[illegible]. Nei nuvoloni, gravidi di pioggia, si addensano all'orizzonte. Spira un vento gelido, foriero di tempesta. S'ode il lontano brontolio del tuono.

STELO (*guardando il tempo e le linee nemiche*). — Una lotta d'uomini e di elementi, caro Gemino! Vedi? La bufera si addensa minacciosa. I primi chicchi di grandine già rimbalzano sul suolo. La tempesta si scioglie. Quando essa si sarà dileguata riudremo la voce del cannone!... Tutto si anima quassù!... Il cannone, borbottando, par che viva una vita intessuta di misteri e d'insidie! Odo talvolta nello scroscio come il gemito d'un morente! Quel martellare affannoso delle artiglierie mi detta ne' passi [illegible] convulsi [illegible] la guerra che logora le [illegible]renti energie degli uomini e delle cose.

NORIS. — Sei ancora estraneo alla guerra.

Quando ti sarai temprato alla lotta ed al disagio, quando ti sarai reso abituali i rigori dell'inverno, le nevi, le brine, la tormenta, quando, nel Grappa maestoso scorgerai raffigurata la potenza d'Italia e che, nell'attacco imminente presentirai la vittoria, il tuo spirito cesserà di perturbarsi e la guerra coi suoi strazi, coi suoi sussulti, colle sue ansie tormentose, colle sue macabre visioni ti apparirà forse meno fosca.

Ma perchè la vittoria ci arrida è indispensabile la nostra resistenza. Una resistenza solida, virile, tenace, pugnace, perchè è dall'insieme di queste speciali virtù che riusciremo ad affermarci sulla tracotanza avversaria. Sii forte, dunque, ed agguerrisci il tuo spirito. Il vigore delle masse è in dipendenza dei singoli valori.

SISIFO. — Vane illusioni! Credi tu, Noris, che la resistenza possa condurre ad un pratico risultato?

Ci troviamo al cospetto d'un fenomeno che tutto travolse: uomini e cose, principii e tradizioni. La guerra ha inaridito le fonti nazionali di ricchezza, ha soffocato la serenità dei popoli, ha pervertito le nostre coscienze. Ha sottratto l'uomo alle sue feconde attività, ha infranto il progresso, ha deturpato l'arte, ha travolto la storia.

Gli elementi stessi soggiacquero al conflitto. Vedi? La terra è disseminata di croci, gli abissi dell'aria son teatro di morte, fluttua sui mari la perfidia e l'inganno.

Perchè infierire sull'uomo? Cosa ci darà mai la resistenza? Oh, cessi la guerra! Cessi anche a costo dei più duri sacrifici! Gli ideali, le aspirazioni, gli averi, le reintegrazioni territoriali, le cupidigie di conquista, sono nulla dinanzi alla bufera devastatrice d'Europa. Le madri, le spose, le sorelle, le amanti, i bimbi benediranno l'alba della pace sorgente, e l'Italia potrà riprendere la marcia sulle vie maestre della civiltà e del lavoro.

NORIS. — No, Sisifo, non sei nel vero!

Una pace che precluda le aspirazioni dei popoli, che bandisca la santità degli ideali, che calpesti il principio del diritto è la pace dell'obbrobrio, è il giogo che il vincitore impone al vinto.

Sapresti tu modellarti ad una pace siffatta? Le origini, la storia, le vicende della nostra epopea, il sentimento nazionale, tutto ci fa presentire un avvenire migliore, un avvenire degno di noi e dell'Italia, ma è necessario che il paese si affermi, grazie alle sue energie, alla sua costanza, alla sua pertinacia nella lotta.

Lo so. L'Italia è oggi assillata dal germe che inquina le sue pure idealità, ma la perizia dei governanti, la saggezza del popolo, l'esercito, emanazione schietta di fede e di sacrificio, sapranno trionfare sulla corruttela e sul disfattismo.

Una pace che contrasti col sentimento di libertà o che ferisca l'orgoglio nazionale non sorge sull'orizzonte d'Italia. Alle subdole insinuazioni, alla malsana propaganda pacifista risponderà il cannone, risponderanno le mille mezz[illegible] offesa che coronano queste vette e le sottostanti [illegible] vallate, risponderà il vermiglio del nostro sangue pronto ad essere versato per una più grande Italia. *S'interrompe, poi, rivolto a Sisifo.* Scorgo, coll'occhio del cuore, una schiera di fantasmi! Sono cento, sono mille, sono diecimila!... E' lo stuolo innumerevole dei caduti col nome d'Italia sulle labbra!

Belli, nella maestà solenne della morte, fieri, pallidi, frementi, i nostri morti insorgono! Oh, la pace di sollievo non è dei forti! Essi invocano la pace santa, la pace che affermi il diritto sulla forza, la civiltà sulla barbarie, la verità sull'inganno. E i nostri morti non rimarranno invendicati!

Oggi il pensiero dominante italiano è la lotta; e la lotta continuerà, perchè nella lotta è la vita e nella vita la pace ed il progresso.

ELENO *(che appare distratto).* Il tuo fervore [illegible] Noris, mi richiama alla realtà e mi riempie l'animo di emozione.

Da buon italiano auguro che tutti abbiano le tue idealità, ma disconoscere la santità della guerra, avversare il principio della resistenza, è come infrangere la fede che ci anima, che ci sprona sulle vie del dovere e dell'onore.

Mentre sui campi insanguinati di Francia [illegible], come bufera rovinosa, l'offensiva germanica, [illegible] della gioventù franco-inglese oppone alla marea [illegible] lo slancio delle sue energie, mentre la grande confederazione americana si appresta a porgere alla civiltà [illegible] suo contributo di forza e di fede, pace è vocabolo mal certo, suona anzi per noi tradimento e viltà.

È noto che le infauste giornate dello [illegible] culminanti con Caporetto, imposero il ripiegamento dell'esercito e nuovi sacrifici di sangue e di averi.

Al rovescio faceva riscontro l'invasione e [illegible] nobili provincie subiscono l'artiglio austriaco, [illegible] profughi si aggirano per la penisola in cerca di pane e di asilo.

L'Italia irredenta ci guarda e attende trepidante! Attende

che nuovi giorni radiosi sorgano sul nostro orizzonte e cancellino l'onta di Caporetto.

Ci permette la situazione d'invocare la pace? E quale pace potremmo conseguire?

L'avversario non manca di adescarci colla sua propaganda pacifista, colle sue insinuazioni ingannevoli, coi suoi perfidi sorrisi, colle sue fallaci promesse, ma l'Italia forte, l'Italia vigorosa, cosciente, nobile, altera, non si discosta dalle vie del dovere e resiste. Resiste perchè vuol vincere. Nella resistenza è il germe del trionfo.

GEMINO. — Se il segreto della vittoria è riposto nella resistenza, non è evidente la via da tenere? Ma allora perchè Sisifo dissente da questo sano principio ed invoca la cessazione del conflitto, come il mezzo migliore per ricondurre l'Italia sulle vie del progresso e del lavoro fecondo?

ELENO. — Può sembrare alquanto strano, ma la risposta ti viene fornita dallo stesso Sisifo. Egli assicurava poc'anzi come la guerra avesse pervertito la coscienza degli uomini. Ci troviamo infatti di fronte al pervertimento d'un uomo. Sisifo è radicalmente mutato: non lo riconosco più! Lo vidi ad Oslavia, a Peuma, a Podgora, lo rividi sul Sabotino e sul San Gabriele: era forte, impavido, sereno, raggiante nella gloria! Lo rividi ancora dopo il rovescio di Caporetto e non lo riconobbi più! Ora egli è mutato, profondamente mutato! Quale sia la causa profonda di tanta trasformazione, lo ignoro. Sisifo ha un'anima sensibile, cede agli entusiasmi come alle facili depressioni.

Si esalta e si deprime ad un tempo! E chi sa che non gli abbia nuociuto la temporanea assenza da questi monti. Le aure del Grappa non sono, infatti, impregnate di pure idealità patriottiche?

SISIFO. — No, Eleno, non hai ragione di parlar così.

Sai che la sventura, ammaestrando, trasforma le vedute degli uomini. Il dolore ammaestra me pure.

La trasformazione del mio essere risale a Caporetto. Le giornate angosciose dell'ottobre 1917 mi pesano ancora sul cuore. Caporetto suona triste al mio orecchio come un'onta che non si cancella. Il soldato sconvolto, un'armata in rotta, l'esercito, pur sempre glorioso, ridotto al Piave!

Le mille imprevidenze che condussero a Caporetto mi feriscono l'animo atrocemente, talchè anelo alla pace, alla

pace provvida e serena, alla pace che ristabilisca l'equilibrio, che ridoni alle madri, alle spose, ai bambini i loro affetti, che restituisca le fiorenti, giovanili energie ai campi, alle officine, all'attività sociale.

Potrà la nostra resistenza rompere la cerchia che ci opprime? Potremo noi ricuperare il perduto, tergere le lacrime delle creature desolate, sanar le piaghe ai profughi, infondere vigore, energia, fede nel successo?

La recente offensiva in Francia scolora sempre più le nostre illusioni. Gli alleati, pur resistendo, perdono terreno, indietreggiano, non avendo mezzo di resistere all'urto travolgente della marea teutonica. Conviene a noi far rivivere le giornate di Caporetto?

Noris. — Il tuo quadro, a fosche tinte, m'inorridisce! Se la tua mente malata ti consentisse di veder di più, scorgeresti quella sana e virile preparazione che saprà condurci alla riscossa.

Questo affluire di cannoni e di bombarde, questo diuturno rombar di motori sul cielo della patria, i lavori alacremente compiuti, lo spirito aggressivo delle truppe, la fede che ritempra e risana quest'aere di supremazia morale che ci circonda, non ti dicono, Sisifo, della nuova coscienza italiana, temprata al soffio della sventura?

Temi che la continuazione della guerra possa dar luogo a nuovi rovesci? E cos'è la pace quando essa non affermi i sacri diritti dei popoli, quando le nazioni non dispongono del loro avvenire, quando alle loro feconde attività non facciano riscontro i principî di libertà, di umanità, di fratellanza?

Cos'è la vita stessa dei popoli quando manchi l'orgoglio e la fierezza di viverla?

Ah, Sisifo, come sei andato giù nella valutazione dei valori morali!

Come si può concepire una pace d'equilibrio, alla quale tu aspiri, senza la sconfitta della monarchia degli Absburgo? Lo sai: il suo regime è l'asservimento dei popoli, la prostrazione della forte anima jugo-slava, risorgente dalle sue stesse rovine, la soppressione e l'assorbimento dei deboli, che ieri, in Roma eterna, dall'alto del Campidoglio, lanciarono al mondo il grido della loro rivendicazione morale.

E adesso ti dirò della lotta gigantesca che infuria in

Francia. Farò solo un accenno, unicamente per ricondurti sul sentiero della verità e della storia, e perchè tu sappia che la valida resistenza dei nostri alleati è materiata di virtù eroiche e di sacrifici sublimi, di vigore morale e di fede operosa, talchè la loro azione bellica lascerà traccie indelebili nella storia dei popoli e sulla forza dello spirito umano.

Imposta la pace alla Russia, la Germania, all'alba del 21 marzo 1918, sferra il suo attacco formidabile contro le truppe franco-inglesi. Essa prevede sia l'ultimo atto del dramma gigantesco, laonde lancia nella mischia masse poderosissime. Gravitano sul settore d'attacco ben 40 divisioni alle quali gli inglesi ne contrappongono appena 22. La mitraglia della difesa falcia inesorabilmente nelle file tedesche. L'azione si rinvigorisce; giungono nuovi rinforzi.

Gl'inglesi, con uno di quegli sforzi che rasenta il sublime, resistono, ma il fuoco micidiale delle artiglierie tedesche ed i gas asfissianti hanno il sopravvento.

La linea di difesa s'inflette, oscilla, si rompe; la massa teutonica dilaga ora nelle fertili terre di Picardia.

Ma ecco i francesi accorrere prontamente in aiuto degli alleati; la falla è già chiusa, la valanga compressa.

La battaglia si riaccende nelle Fiandre, ove si combatte con sovrumano accanimento, ma i tedeschi, pur guadagnando terreno, non raggiungono i loro obiettivi.

Frustrato il concetto d'isolare gl' inglesi dagli eserciti francesi, arrestato l'ampio movimento strategico preclusa la via su Parigi.

Questi, mio caro, sono risultati tangibili, tanto più tangibili, quando si pensi che l'esercito franco-inglese sostenne l'urto delle masse teutoniche, senza impegnare le sue riserve, le quali, in mano del generalissimo, saranno elementi preziosi da lanciare sull'avversario, allorchè scoccherà l'ora grave e solenne della riscossa.

Saprai delle nostre belle divisioni ora inviate in Francia, e la fratellanza d'armi, già affermatasi sulle rive del Piave, si rinsalderà in quelle terre nobilissime della consorella latina, dove, dal generoso sangue versato, germoglieranno al sole i principî eterni di quella civiltà che non ha tramonti.

Gemino. — Mi si apre il cuore. Felice te, Noris, che ti

sai dar ragione delle cose e che con facile parola sai trasfondere i tuoi entusiasmi e la tua fede. Credi tu, Noris, che la guerra si chiuda col coronamento delle nostre aspirazioni?

Noris. — Non ho mai dubitato sui destini della patria, ma occorre resistere. Occorre, come disse il Re, che cittadini e soldati formino un esercito solo, un esercito che inalberando lo stendardo della resistenza, dia indubbie prove di vigore, di capacità, di sacrificio.

Una serie di elementi morali interviene oggi nel conflitto, e la vittoria sarà dei popoli che, temprando l'animo alle dure vicende della lotta, si mostreranno degni di conseguirla.

Stelo. — Ho sempre vissuto nella vita reale ed anche oggi non so cedere alle illusioni

A me pare che la situazione non lieta possa così riassumersi:

nel campo economico ben 35 miliardi di spesa;

nei riguardi territoriali due nobili provincie invase;

nei riguardi alimentari un disagio che permane e si accentua;

nel campo militare Caporetto.

Completano le linee del quadro le vittime innumerevoli della grande guerra, migliaia delle quali tutt'ora insepolte sul Carso pietroso, i mutilati, gli anchilosati, i ciechi, gli affetti delle madri infranti, le spose vedovate, gli orfani figli che attendono, ahi, invano, il ritorno del babbo!

Chi può non invocare la pace di fronte ad una situazione così penosa? La sua alba [illegible] sarà salutata con giubilo dall'umanità sofferente e lo spettro di [illegible] ha ammiserito l'Europa, che ha sconvolto gli abissi chiuderà il suo ciclo infernale.

Eleno. — Hai detto delle dolorose verità, ma ti [illegible] trascinare [illegible] dal tuo [illegible] scetticismo. Comincerò dall'azione militare.

Caporetto ferì il cuore d'Italia, ma gli avvenimenti [illegible] che lo precedettero sono degni di noi e delle nostre glorie [illegible] Oslavia, Peuma e Podgora, il Sabotino ed il San Michele, il passo di Buole e lo Zebio, monte Cucco e il passo dell'Agnella, la Bainsizza, sono nomi gloriosi che conferiscono orgoglio e vanto all'esercito nostro.

Anche nell'insuccesso rifulse il valore d'Italia e monte Lemerle e il Caberlaba, il Magnaboschi e il San Gabriele, Caporetto stesso, dicono come il soldato italiano affronti il nemico colla coscienza dei forti e con lo slancio degli eroi.

Inquadrando l'avvenimento nella situazione generale, ti dirò poi che il rovescio di Caporetto trova la sua ragione di essere nello sfacelo della Russia bolscevica.

Ricordi i colpi di clava inferti agl'imperi centrali dal colosso moscovita? Ricordi le azioni offensive di Brussilow, nelle quali al ricco bottino facevano riscontro dozzine di migliaia di prigionieri? Ebbene, l'anarchia dilagante sconvolse la Russia, abbattè il baluardo di difesa, perverti le coscienze. La forte anima slava soggiaceva alla furia devastatrice dei Lenin, che impersonavano l'incoscienza collettiva ed il tradimento e l'Italia subiva le tristi ripercussioni anarchiche, avviandosi a Caporetto. Caporetto fu dunque il risultato d'una lotta impari, nella quale le nostre truppe gareggiarono col nemico in eroismo, e laggiù — additando il Piave — sul fiume sacro alla patria, che si snoda come artistico nastro d'argento, arrestarono il tracotante avversario, fattosi ardito dall'insperato successo.

In quei giorni fortunosi avemmo l'efficace ausilio degli alleati, precipitatisi in nostro aiuto, ma essi giunsero quando già gli eroici figli d'Italia, più forti della sventura, avevano definitivamente arrestato la valanga austro-tedesca. Caporetto ci fornisce pertanto gli elementi d'una nuova osservazione: quella che l'esercito ebbe virtù di riaversi in brev'ora dopo il rovescio, per affrontare i nuovi cimenti forte e saldo come le rupi del Grappa.

L'invasione del Friuli e del Bellunese è la dolorosa, inevitabile conseguenza del ripiegamento dell'esercito sulla linea del Piave

Le spese ingenti alle quali il paese va incontro non confortano la tua tesi. Non ho dati esatti sul dispendio che la guerra ha prodotto alle nazioni, ti dirò solo che esso è in relazione alla forza degli eserciti odierni, e poichè la Germania e l'Austria hanno alle armi delle masse poderose, superiori alle nostre, ne consegue che il dispendio cui gl'imperi centrali vanno incontro è superiore a quello del nostro paese.

Il disagio alimentare, che potrebbe sembrar comune, è

di gran lunga superiore negl' imperi centrali, quando si pensi che essi mancano delle naturali vie di rifornimento: il mare; e che le disastrose condizioni alimentari in cui versano quelle popolazioni civili, non sono fra le ultime ragioni, per le quali i due imperi tentano le vie traverse pur di trovare un mezzo di componimento.

Sappi che la Galizia da oltre sei settimane è priva di pane e di farina. In Boemia si hanno tumulti di donne e di bambini prodotti dalla fame. In molte regioni austriache, come nel Tirolo, si ha il pane per sole tre giornate alla settimana, mentre mancano il latte, le patate e le uova. La Carinzia è completamente sprovvista di granturco, la carne viene distribuita in ragione d'un etto per settimana, mentre il burro, i grassi, i legumi e le conserve mancano affatto.

Trieste presenta un aspetto desolante. Se il destino dei popoli della monarchia Danubiana è miserevole, quello di Trieste è assolutamente atroce.

Nei riguardi alimentari la pace con l' Ucraina fu una vera delusione; le provviste romene, credute ingentissime, sono ormai esaurite.

Il quadro, come vedi, non è molto attraente e le sofferenze imposte al popolo, sono di gran lunga superiori in Austria che non da noi.

GEMINO. — Se i danni economici, il disagio alimentare, le perdite subite ecc. sono egualmente sentite dalle nazioni, perchè non cercare di trovare una via di mezzo, che componendo il dissidio ridoni al mondo la pace?

SISIFO. — Perchè non sappiamo desistere dalle nostre aspirazioni e dalle nostre cupidigie, e per quanto non sieno mancati i mezzi d'accostarci agli imperi centrali vige in noi il principio che il trionfo della civiltà non si possa ottenere senza la prostrazione d'un grande impero, il tedesco, che racchiude in sè il germe dell' attività e della forza, della previdenza e della costanza virile.

La pace sorgerà da un componimento che esige delle reciproche rinuncie, perchè non è possibile che le buone idee si facciano strada quando si persista nei propri obiettivi.

L'attuazione del programma di conquista, sia pure sotto forma di redenzione, ci dette la guerra; la pace ci sarà data dall'assottigliamento di quel programma.

Non mancano oggi persone in Italia disposte a qualsiasi rinuncia, pur di veder la fine di questo cataclisma

che devasta il mondo da circa quattro anni. Esse hanno nome di disfattisti, ma il nome nulla dice. Esse anelano alla pace immediata alla quale idea io mi associo di cuore.

NORIS. — Il tuo dire, Sisifo, è pieno d' incongruenze. Ascoltami. Non sapremmo recedere alle nostre legittime aspirazioni, senza venir meno ai doveri verso la patria e verso noi stessi. La loro legittimità anzi è oggi consacrata dal sangue degli eroi.

Scorgi tu delle cupidigie nella realizzazione del programma nazionale? Non sono Trento e Trieste due fiori olezzanti d'italianità che impazienti attendono il giorno della redenzione? Le rive dell'Adriatico non anelano di disposarsi alla causa della madre Italia?

La pace. E chi di noi non aspira? Le nazioni della Intesa l'invocano, ma esse anelano alla pace del diritto, della libertà, della fratellanza dei popoli, alla pace che cementi la concordia, che stimoli le attività, che fecondi il lavoro.

Ah, Sisifo, come sono diversi gl'intenti!

Figlio della Germania in armi, avanti! E' questa l'ora della allegrezza e del tripudio. Aduna nel petto della Patria la vita del mondo! La vita trapassa e si trasforma; sappi renderti degno della madre. Non piegare il tuo animo alla pietà e uccidi! Uccidi il figliuolo del vinto, perchè non sia il vincitore del domani! spezza, trafiggi, travolgi: la vita e la gloria son teco!

Ecco, Sisifo, il canto di guerra teutonico; ecco la grandezza morale della Germania! Una grandezza intessuta d'odio e di colpe! Impone d'uccidere perchè nella morte del vinto sorge il vanto e la gloria!

Pure l'alba di pace sorgerà; sorgerà allorchè il sogno di megalomania austro-tedesco sarà tramontato.

Prima di quel giorno si avrebbe una pace di transazione, una pace contenente il germe di nuovi dissidi, di nuove lotte, perchè la pace che non risolva i problemi ardenti di nazionalità e di diritto vilipeso non è che una tregua d'armi.

La Germania aspira all' annessione del Belgio, chiave del mondo, al predominio nei Balcani, al possesso dei bacini minerari francesi, alla supremazia in Europa. La Germania tende alla conservazione della monarchia degli Absburgo, musaico informe di popoli diversi, nella quale trova

appoggio alle sue mire di conquista, ed è la naturale alleata della Turchia, vero simbolo di sopraffazione e di decadimento morale.

La Germania non può pertanto voler la pace che affermi l'imperio del diritto sulla forza, senza esserne prima debellata

Nel vento della sera, nello scroscio sibilante di questa pioggia, il mio orecchio ode un indistinto e misterioso mormorio!... È lo spirito dei caduti oltre l'Isonzo che invoca l'aiuto dei confratelli! Sono le loro ossa frementi che anelano ad essere ricoperte da italiche zolle, su cui spunti il fiore della riconoscenza e dell'amore!

Di là del Piave v'è la schiera dei sofferenti! Sono vecchi e bambini laceri e smunti che soffrono e tacciono, che piangono e pregano! Sono le donne, sono le verecondo giovinette, le madri, le spose: le nostre madri, le nostre spose dal cuore trafitto! Esse non reggono al disonore e contaminate si uccidono!

Odi: giunge una voce flebile! È l'eco ripercossa dalle valli che ripete: *Monte Grappa, tu sei la mia patria!...* il mesto ritornello dei ragazzi di Enego e Fonzaso, che elevano la sera la loro preghiera ed invocano il Grappa, il Grappa maestoso, espressione viva della patria lontana!

Queste voci che toccano i precordi dell'animo, le sacre ombre sdegnose di Battisti e di Sauro che qui si aggirano, l'esempio illustre del Re, primo fra i primi nel pericolo, questi monti maestosi, queste zolle contaminate dal nemico, il Piave che geme al fondo in attesa della sicura riscossa, non t'invitano, o Sisifo, alla difesa della terra diletta, non imprimono in te slancio ed ardire, non accendono i tuoi sensi ad una resistenza pugnace?

SISIFO (*commosso*). — Hai ragione! Conviene persistere, conviene combattere.

STELO. — Hai scosso la mia anima, Noris! Son con te per la resistenza!

La pioggia è cessata. Nel silenzio della notte, una voce multipla, poderosa, commossa si eleva sul Grappa. E' la maschia voce di Sisifo, cui si uniscono quelle di Stelo, Eleno, Noris e Gemino.

Viva la guerra! Viva il Re!

Zona di guerra 20 maggio 1918.

ADOLFO MORETTI
tenente colonnello 259 fanteria

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV anno 1918, pagina 3[illegible])

PARTE IV

Errori e colpa dell'autocrazia.

Se due anni e mezzo prima dello scoppiare della rivoluzione fosse stato chiesto ad una dozzina di Russi chi era il vero reggitore del loro paese, l'uomo che in ultimo appello decideva delle grandi questioni dello Stato, undici di quei dodici vi avrebbero risposto « Rasputine ».

Certamente sarebbe stata apprezzatissima l'autorità di questo notevole e nefasto ciallrone se egli avesse decise tutte le questioni e dettati i relativi provvedimenti; vi sarebbe almeno stata omogeneità nel governo, mentre invece vi era una sola uniformità quella della cialtroneria e della colpa.

Il Ministero russo non fu mai composto interamente di uomini le di cui convinzioni e mire politiche fossero state approssimativamente identiche e le sue deliberazioni non approdarono mai ad una logica serie di atti. Uomini onesti come Pokrovski ebbero a compagni cinici e maniaci come Protopopoff; buoni amministratori del genere di Krovoschein sedettero al banco dei Ministri a fianco d'incompetenti come Rukhloff. Uno dei migliori procuratori del Santo Sinodo, Samarin, era seguito da uno dei peggiori, Raeff. Uno dei peggiori ministri della istruzione pubblica, Casso, da uno dei migliori, il conte Ignatieff.

I membri di questi Ministeri, male assortiti, si odiavano e disprezzavano scambievolmente e diffidavano l'uno dell'altro. Una cooperazione cordiale tra di loro era fuori questione, e quando, come accadde non infrequentemente, due o tre Ministeri dovevano collaborare per un compito comune da cui dipendeva la sorte di un esercito, essi sprecavano il loro tempo e le loro energie e facevano

pericolare la causa nazionale con discussioni e dispute puerili riflettenti la giurisdizione, o mediante un dispettoso ostruzionismo.

Non vi era quindi da aspettarsi coerenza politica da tali Ministeri così poco consistenti.

Talvolta pareva che il governo desiderasse seriamente di vincere la guerra; tale altra volta che desiderasse premurosamente di perderla. La nazione e le sue istituzioni rappresentative venivano dapprima lusingate e carezzate, quindi insultate ed umiliate; poi da capo lusingate e carezzate. La Duma veniva convocata ed assicurato che la sua cooperazione era indispensabile; ma, appena essa aveva cominciati i suoi lavori, veniva rimandata, e, prima che fosse nuovamente riconvocata, tutto il nocciolo di leggi che il governo desiderava fosse esaminato e discusso veniva fatto precipitosamente approvare mediante la clausola 87 della Costituzione, che lasciava facoltà al Ministero « in circostanze eccezionali, di adottare leggi senza « la sanzione parlamentare, quando la Camera non era a- « perta ».

Alla Unione degli Zemstvos e delle città venne permessa la continuazione dei grandi approvvigionamenti e degli impianti di ospedali senza di cui gli eserciti non avrebbero potuto rimanere mobilitati, ma era loro inibito o almeno impedito di riunirsi in congresso per discutere sui modi onde aumentare il loro rendimento.

Un Ministero dopo l'altro assicurava la stampa che esso considerava il di lei lavoro come indispensabile alla causa nazionale; ma i giornali erano vessati persistentemente con i più futili pretesti e gravemente multati mediante decreto dipartimentale per leggere infrazioni di questa o quella delle innumerevoli regole che rappresentavano una diminuzione della loro libertà. Non infrequentemente comparivano sui fogli quattro o cinque colonne in bianco recanti la indicazione « Seduta della Duma ». Anche le risoluzioni formali della esuberante maggioranza della Camera ed i discorsi dei capi dirigenti più temperati venivano colpiti dalle forbici e dalla matita della censura. E contro tali misure non vi era modo di reclamare, o di appellarsi. In una occasione in cui il resoconto della Duma era stato soppresso, il presidente di essa, Rodzianko, mandò rimostranze al presidente del Consiglio, il quale rispose che non era responsabile, essendo l'intera giurisdizione della censura sotto la dipendenza del Ministero della guerra. Essendosi allora Rodzianko rivolto al generale Su[illegible]hef, ebbe da questi l'assicurazione che non aveva ricevuto istruzione alcuna relativa alla censura delle discussioni parlamentari. Ciò significa che il capo della Duma non era in grado di scoprire perchè e per ordine di chi le discussioni parlamentari erano state sottratte al dominio del pubblico.

I pochi cenni su riferiti rappresentano soltanto un saggio del modo con cui funzionava l'organismo amministrativo del cessato governo. Un tale disordine, o difetto di uniformi direttive invase gradatamente ogni ramo della vita pubblica; mancava sempre una mente coordinatrice ed unificatrice. La persona investita del potere ed il di cui dovere sarebbe stato di provvedere alla deficienza, agli inconvenienti lamentati era poco più di un automa che reagiva prontamente contro ogni illegittimo eccitamento, ma che faceva buon viso ai consigli traditori degli adulatori e dei ciarlatani, mentre affermava occasionalmente la sua autorità e la sua individualità col respingere gli avvisi degli scarsi uomini onesti e capaci fra coloro che potevano liberamente accedere fino a lui.

È spaventoso il pensiero che le sorti della Russia, degli alleati e della intera umanità abbiano potuto dipendere dalla superstizione di una donna lasciva o debole di mente e dalla lussuria e dall'avidità di una piccola banda d'impostori e di avventurieri.

Se durante gli ultimi due anni e mezzo la Russia fosse stata governata da semplici mediocrità animate dal sincero desiderio di vincere la guerra, seguendo una determinata linea di condotta, la causa degli alleati avrebbe già trionfato.

Fino allo scoppio della rivoluzione il minimo accenno alle vere condizioni della Russia era inesorabilmente soppresso dalla censura, ma pur ugualmente note ai Tedeschi. Così il 4 marzo, soltanto pochi giorni prima dello scoppio della rivoluzione, il ministro della guerra Gutchkoff, in un discorso pronunciato al Consiglio Imperiale fece un'assai fosca descrizione delle condizioni in cui si trovava allora

il suo paese, e disse: « La Russia sta vivendo delle sue ultime risorse ».

La disorganizzazione del servizio dei pubblici trasporti era giunta a tale da potersi considerare come una calamità nazionale. Era diventato evidente che, se il vettovagliamento dell'esercito e le rispettive scorte rimanevano quali erano, sarebbe stato impossibile lo aspettarsi un esito favorevole della guerra. Il grano, che era stato trasportato alle stazioni più prossime ai campi ov'era stato mietuto, non poteva essere mandato alle località ov'era richiesto, ed intanto i molini dovevano rimanere inoperosi. La carne macellata in Siberia si ammonticchiava alterandosi presso taluni nodi ferroviari, e non poteva venir fatta procedere oltre prima dell'epoca del disgelo, quando si sarebbe putrefatta.

Nemmeno la minima richiesta di combustibile poteva venir soddisfatta e la situazione, sotto questo aspetto, peggiorava ogni giorno. Al principio del gennaio 1917 le ferrovie avevano interamente sospeso il transito di merci private ed avevano attivate le loro linee al solo scopo di rifornire l'intera loro riserva di combustibile, che era ormai esaurita, occorrente per l'esercizio.

Molini per farina, cui era stata garantita la consegna di grano, non potevano macinarlo per difetto di carbone o di nafta. Città e villaggi erano immersi nell'oscurità dal tramonto, e così la giornata di lavoro dei pochi operai all'interno era considerevolmente abbreviata. Divenne necessario di spegnere buon numero di alti forni per fusione di metalli perchè non veniva loro provveduto l'occorrente metallo greggio ed il *coke* necessario a tenerli attivi.

Negli Urali sorse il pericolo di dovere chiudere ed abbandonare fattorie per la mancanza di foraggi e di provviste.

Per ciò che riguarda l'industria molte officine furono costrette all'inazione per scarsità di combustibile, di metallo, o di altro materiale greggio.

« Tutte queste circostanze » conchiudeva Gutchkoff « fanno sorgere in noi l'assillante timore che la disor« ganizzazione delle ferrovie sia giunta ad un tal punto « da potersi dire disastroso per i vitali interessi dell'im« pero e minacciare di distruggere le vere fondamenta « della sua esistenza ».

Il fatto sta che, malgrado le splendide qualità del soldato russo ed il loro numero quasi inesauribile, la Russia [illegible] pericolo [illegible] lo sfacelo delle sue retrovie.

È tuttora molto sparsa la credenza che la Russia rigurgita di grano e di bestiame e che la sola difficoltà che si presenta in materia di vettovagliamento sia quella del trasporto dal sito di produzione a quello di consumo; tale credenza rappresenta, disgraziatamente, un errore.

La Russia deve praticare la più stretta economia e fare sforzi prodigiosi di organizzazione per impedire che una buona parte della popolazione venga ridotta all'orlo della inanizione.

A casa sua la media dei contadini russi mangia carne soltanto nelle grandi solennità e nei giorni festivi, mentre alla fronte egli gode tutti i giorni di una buona razione di carne. Furono le richieste per l'esercito che prima produssero una diminuzione di carne nelle retrovie, ed il ministro d[illegible] 1915 alla Duma grafici dimo[illegible] invariabilmente senza diminuzione e senza che si fosse fatto alcun che per stimolare la produzione, dopo tre o quattro anni non si sarebbe più trovato in paese un solo capo [illegible]

Infine la situazione divenne tanto seria che l'economista di grido sig. Struwe constatò in una riunione della *commissione speciale di vettovagliamento* tenuta il 21 febbraio 1917 che, secondo l'opinione della Unione degli Zemstvos, le riserve di viveri esistenti in paese non erano adeguate agli aumentati bisogni della popolazione, e che non vi era da fare assegnamento sopra un rimedio qualsiasi da parte del cessato governo perchè i passati disastri e le crisi verificatisi in Russia non erano riusciti mai a scuotere la burocrazia dalla sua tradizionale *routine* e ch'era quindi assai poco probabile che si fosse destata alla realtà nell'attuale pericolo in tempo utile per poterlo scongiurare. È nondimeno possibile che il governo provvisorio sia riuscito o riesca a salvare la situazione per mezzo dello intermediario degli Zemstvos, corporazioni in maggior contatto cogli agricoltori che non fosse la defunta burocrazia. Per mezzo delle scuole, degli ospedali, delle vi-

site mediche gli Zemstvos si erano guadagnata la fiducia dei contadini. Essi hanno insegnato loro i metodi odierni di coltivare i poderi e li forniscono di semi e di attrezzi agricoli. Se vi ha qualcuno in Russia che sia in grado di persuadere i contadini di compensare la scarsità del raccolto invernale con eccezionali seminagioni primaverili sono precisamente i membri di dette corporazioni. Come abbiamo visto essi riconoscono il bisogno di una pronta e vigorosa azione; essi posseggono la necessaria organizzazione che si stende come una rete su tutta la superficie della Russia e non vi ha da temere che non affrontino il difficile problema determinatamente ed energicamente. Coloro che conoscono la Russia sono lieti di pensare che son dessi e non i servitori del cessato governo che devono occuparsi della cosa.

Altri gravi malanni di cui la Russia ha dovuto fin qui soffrire sono: la disorganizzazione ferroviaria, la penuria di combustibile e di materiale greggio. Questi due fatti si confondono immedesimandosi ed agendo vicendevolmente l'uno sull'altro. Stante la penuria di combustibile per il proprio uso le ferrovie non possono tenere stabilimenti sufficientemente provveduti di combustibile per la produzione di armi e di munizioni.

Fra i casi offerti dal carbone e dal frumento si presentano analogie. Nell'anno antecedente alla guerra la Russia bruciava 2.697.000.000 *pud* di carbone, di cui 1.511.000.000 provenivano dal bacino del Donetz; 426.000.000 *pud* dalla miniera di Dombroff nell'angolo sud-occidentale della Russia Polacca, e 227.000.000 dagli Urali, dalla Siberia e dal distretto di Mosca, mentre 500 milioni *pud* erano importati dall'Inghilterra. Nei primi giorni della guerra l'area di Dombroff fu occupata dai Tedeschi che l'hanno tenuta sino ad oggi e nello stesso tempo la importazione inglese fu seriamente compromessa. Durante i primi mesi della guerra considerevoli quantità di carbone che non potevano essere intaccate perchè altri noleggi erano considerati più urgenti si ammucchiarono ad Arkangel. Per la detta considerevole sottrazione il prezzo del carbone naturalmente rincarò. Il governo intervenne e fissò un certo prezzo, raggiunto il quale egli si riservava di requisire il carbone secondo le sue necessità. Ma la mano

d'opera era più cara e molto inferiore ed i proprietari di miniere di carbon fossile si lagnarono che il prezzo di requisizione lasciava loro il solo guadagno del 6 %. Secondo un articolo stampato sulla *Novoe Vremya* dell'8 marzo scorso il 70 % delle miniere del Donetz sono affittate e gli affitti di molte di esse scadono fra due o tre, od al più quattro anni. In tali contingenze il profitto del 6 % non è sufficiente per indurre i proprietari ad impegnare nuovo capitale per lo sfruttamento di nuovi filoni. Le ferrovie hanno acquistato il carbone dove potevano trovarlo, anche, venne affermato, impadronendosi dei lotti destinati alle fabbriche di munizioni, e non possono più attenersi all'acquisto delle qualità di carbone cui i suoi impiegati sono abituati. Così la nuova ferrovia di Ekaterinski, che prima si provvedeva di carbone da 25 diverse parti dovette gradatamente attingere fino a 317. Vettovaglie e combustibile sono oggi i due più urgenti bisogni dai quali il governo russo principalmente dipende per poter continuare indefinitamente la guerra. Sotto il cessato governo queste due necessità andavano decisamente di male in peggio finchè il disastro apparve imminente. Il nuovo governo si è assunto un compito assai difficile, ma, malgrado i momentanei ostacoli inerenti ad ogni cambiamento di governo, vi sono buone ragioni per supporre che esso possa agire proporzionatamente alle contingenze, con maggior vigore ed efficienza degli uomini che ha sostituito.

PARTE V

L'esercito russo e la guerra.

La mobilitazione e l'adunata dell'esercito russo furono terminati assai prima di quanto si sperasse.

Tale sollecitudine è da attribuirsi non soltanto all'abolizione della vendita della *podka*, ma alle disposizioni d'animo morale e intellettuale del popolo che comprendeva la gravità dell'ora e la necessità di opporre i maggiori sforzi per resistere ad un nemico potente e pericoloso.

L'astinenza completa osservata durante la mobilitazione si è prolungata durante la guerra ed anche fra gli stessi ufficiali sul campo di battaglia.

Gli ufficiali russi non si davano più alla pazza gioia tracannando fiumi di *champagne* come nei vagoni-*restaurants* dei treni procedenti verso la Manciuria, ma condividevano le privazioni e gli stenti dei loro dipendenti, rivestendo nelle trincee uniformi usate e nutrendosi del medesimo cibo loro.

Ma, se l'abolizione dell'alcool e la sobrietà degli ufficiali e dei soldati recarono grandi benefici all'esercito russo, la composizione degli alti comandi rimase difettosa perchè l'avanzamento degli ufficiali in genere, ma più specialmente quello dei generali, non fu basato sulle loro capacità militari, ma continuò a dipendere dalle loro *relazioni* e dalle loro opinioni politiche.

Così nella prima invasione della Prussia Orientale il comando dell'ala sinistra russa fu affidato al generale Rennenkampf *vero-Russo* ma di origine tedesca che riuscì a mettersi in evidenza meno per la sua capacità che per la crudele energia con cui represse nel 1915 il moto rivoluzionario in Siberia, facendo fucilare a decine e senza processo i *sospetti*, prendendo ostaggi e regolandosi in massima come sanno regolarsi gli ufficiali tedeschi in terre invase.

Nella prima invasione russa due armate che comprendevano complessivamente 650 mila uomini, invasero il suolo prussiano; il generale tedesco Hindenburg lo sconfisse in una serie di rapidi combattimenti, lasciando soltanto miseri sbrandellati avanzi di quelle belle truppe russe.

Un tale tragico evento fu dovuto alla invidia del generale Rennenkampf verso il generale Samszonov che fu lasciato solo a combattere contro forze soverchianti e morì gloriosamente alla testa dei suoi soldati sebbene la sua armata fosse a contatto con quella di Rennenkampf.

E la spiegazione del secondo insuccesso russo nella Prussia Orientale e delle deficienze dello stato maggiore del generalissimo granduca Nicola Nicolaewitch viene attribuita agli intrighi del partito tedesco di Pietrogrado, che, pare, informasse il nemico dei piani e della ripartizione delle forze russe.

A compiere l'opera infame si aggiunse il tradimento. Può recar sorpresa che, durante una guerra popolare, come la presente, si possano essere verificati in Russia dei casi di tradimento; ma occorre aver presente che un certo numero di alti funzionari hanno in orrore il liberalismo delle nazioni occidentali, nel cui trionfo essi scorgono una minaccia ai loro privilegi, che il loro ideale è rappresentato dalla Prussia e dall'ordine e dalla disciplina prussiana, e che ne temono la disfatta come una catastrofe che venisse a colpirli.

Citiamo il caso del tenente colonnello Miassoyedov, interprete presso il comando della 10ª armata, il di cui contegno destò sospetti tanto che fu sottoposto a sorveglianza. I sospetti circa il carattere delittuoso dell'attività spiegata dal detto ufficiale di stato maggiore, che lo si vedeva spesso conferire con agenti di una potenza estera, vennero confermati ed egli venne arrestato assieme ad altre persone non appartenenti all'esercito e sospettate della stessa attività delittuosa. Tradotto il Miassoyedov innanzi ad un consiglio di guerra per rispondere dell'accusa di spionaggio fu dichiarato colpevole, condannato a morte ed impiccato.

L'avvocato e deputato alla Duma, onorevole Kerenski, di cui ora tanto si parla, rivolse in tale occasione al presidente della Duma la seguente lettera, che riproduciamo qui per le notevoli affermazioni ch'essa contiene:

« Signor presidente,

« In seguito ad ordine dell'autorità militare sono stati « arrestati alcuni ufficiali della gendarmeria e degli ufficiali « del dipartimento della polizia, accusati di alto tradimento « e di relazione col nemico esterno. Il tradimento trae la sua « origine dal Ministero dell'interno. La società russa ha già « da molto tempo osservato con inquietudine gli atti di « quest'amministrazione fondati sopra un sistema di pro- « vocazioni che decompone inevitabilmente l'organismo « governativo e corrompe i rappresentanti del potere. La « Duma di Stato ha anche, più di una volta indicato il grande « pericolo che nasce da questo sistema ed ha espresso la « sua diffidenza verso il Ministero dell'interno condannando « tutta la politica interna del Gabinetto. La guerra scoppia. « Tutta la Russia, in una tensione suprema delle sue forze, « si precipita con un balzo per respingere l'aggressione del « nemico. Solo il ministro dell'interno d'accordo con quello

« della giustizia, continua con una eccezionale energia la « sua opera distruttrice spargendo la irritazione e la divi- « sione nella società. Per mezzo dell'arresto del Bartzev « il governo seppe ad un tratto spegnere l'entusiasmo di « molte persone e chiarire a suo modo il significato delle « parole circa l'oblio delle discordie intestine. Ed è per molte « ragioni che deputati ricordandosi tale arresto e quello dei « deputati operai socialisti-democratici, la lotta contro la « stampa, la politica del governo in Galizia, in Polonia, in « Finlandia, esprimevano il parere, alle sedute della com- « missione pel bilancio della Duma, che tutti questi atti del « Potere hanno visibilmente il carattere di manovre desti- « nate a prevenire un esito felice della lotta esterna. Tale « azione nefasta del governo ha trovato la sua più splendida « manifestazione nella pubblicazione di un comunicato « ufficiale mendace che attribuisce ad una parte dei membri « della Duma di Stato il desiderio della disfatta degli eser- « citi russi. Ora, nel tempo stesso, in seno al Ministero del- « l'interno funzionava tranquillamente in tutta sicurezza « una solida associazione di veri traditori. Ed involontaria- « mente si presenta alla mente l'accettabilissima supposi- « zione che il ministro dell'interno, premeditatamente, « cercava di sviare l'attenzione pubblica su una falsa pista. « La società russa sa bene che gli elementi dirigenti del « Ministero dell'interno e del Ministero della giustizia sono « tutti devoti all'idea, potente presso di noi, della imperiosa « necessità di ristabilire al più presto l'unione stretta col « governo di Berlino, il più solido appoggio della nostra « reazione interna. È per ciò ch'essa non può credere che si « debba fare assegnamento sui dipartimenti per svelare in « tutta la sua complessità l'organamento traditore, le di « cui traccie sono state scoperte dall'autorità militare. Un « intervento della stessa società russa s'impone perchè, « sola, essa può godere di una qualche autorità. La Duma « di Stato deve fare il possibile per proteggere la nazione « contro gli odiosi colpi che le vengon menati alle spalle.

« In nome dei miei elettori io vi prego, signor presidente, « d'insistere come rappresentante ufficiale della Duma, sulla « convocazione immediata della Duma di Stato, onde essa « possa interpellare il governo relativamente alla esistenza « o meno dell'alto tradimento in una delle amministrazioni

« centrali, ed adempiere al suo dovere d'incessante controllo « sugli atti del potere esecutivo in un momento così ecce- « zionale.

« *firmato:* A. KERENSKI
« *membro della Duma* ».

« 25 febbraio-11 marzo 1915 ».

Disgraziatamente la coraggiosa richiesta del deputato Kerenski non ebbe alcun seguito.

Alcuni anni prima l'antico presidente della Duma, Gutchkoff, aveva accusato pubblicamente il Miassoyedov, poi impiccato, di relazioni sospette con le sfere militari tedesche. Ma i reazionari russi, pei quali il Miassoyedov era persona grata, gli vollero servir di usbergo contro tali accuse ed il Gutchkoff fu persino provocato in duello dal Miassoyedov, *oltraggiato nel suo onore*, e fu obbligato a battersi con una spia tedesca. Il Miassoyedov conservò la fiducia del governo e fu nominato capo del contro-spionaggio russo.

D'altra parte l'istruzione giudiziaria aveva stabilito che Miassoyedov era in rapporti personali ed intimi con... Guglielmo II. Ogni qual volta il Kaiser andava a caccia al suo castello di Rominten nella Prussia Orientale, egli invitava Miassoyedov, allora comandante della guardia di confine a Verjbolovo (Wirballen) ed [illegible] da Rominten. Si è autorizzati a supporre che Guglielmo II personalmente dirigeva i maneggi del traditore che gli abbandonava il suo governo ed il suo paese.

In quanto al soldato russo egli, certo, non è così istruito come quello tedesco che porta nel suo zaino il Goethe, il Nietzsche, la bibbia ecc., secondo quanto afferma lo scrittore tedesco Hauptmann; anzi egli è talvolta illetterato; ma è pur sempre un uomo che capisce per quale causa egli combatte e muore e che la crede giusta. Per un gran numero di essi la guerra attuale non è soltanto giusta e difensiva, ma è una guerra di liberazione. L'aggressione brutale dell'Austria contro la piccola Serbia, l'invasione del Belgio neutro e le sevizie ivi commesse dai Tedeschi verso la popolazione inerme, ed anche in Francia ed in Polonia; la perfida offensiva della Turchia, conosciuta in Russia come il carnefice dell'Europa, tutto ciò [illegible] ha

persuasi ch'essi muoiono per la liberazione di altri uomini. L'affermata brutalità delle truppe russe, da parte di g[illegible] nali tedeschi, non è stata provata, e, fosse pur vero, si ridurrebbe ad alcuni pochi casi di violenze commesse [illegible] cosacchi sulla popolazione civile.

Anzi un giornale austriaco pubblicò:

« Le orde moscovite sono in realtà eserciti di prodi e « bravi soldati. In alcuni pochi casi isolati la Croce Rossa « [illegible] e parlato di sacch[illegible] « ma in generale abbiamo avuto che fare con un [illegible] « versario onesto e cavalleresco ». Purtroppo le popolazioni del Belgio, della Francia e della Polonia [illegible] [illegible] che hanno nello zaino la bibbia ecc.

L'attitudine in generale corretta dei soldati russi [illegible] venire attribuita ai principii umanitari [illegible] partiti [illegible] si sono sforzati di [illegible] agli opera[illegible] [illegible] russi. È vero dunque che, se il soldato [illegible] per la [illegible] [illegible] [illegible]

Ma, per ottenere la vittoria in una guerra, come quella [illegible] della Russia alla Germania, non bastano [illegible] [illegible] l'alto morale dei combattenti, ma occorrono, prima di tutto, adeguati mezzi ed istrumenti tecnici atti alla distruzione dell'avversario.

L'ardita e prolungata offensiva russa, spintasi fino ai Carpazi con la occupazione di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] zione di un piano generale per le [illegible] razioni di guerra vi hanno avuto una gran parte. Ad esempio: dopo la concentrazione del nerbo principale dell'esercito nei Carpazi, il Comando Supremo russo non co-

stituì un nucleo sufficientemente forte di truppe per parare ad un attacco proveniente da Cracovia dalla quale direzione si svolse appunto la grande controffensiva austro-tedesca.

Oltre a tale deficienza strategica si ebbe a deplorare una gravissima deficienza nel rifornimento delle munizioni. La detta lamentata penuria giunse ad un punto tale che vennero menzionati casi in cui, nei mesi di giugno e di luglio, la fanteria russa non potè opporre all'artiglieria tedesca se non i fucili per i quali mancarono talvolta le cartucce. Si cita persino il caso di un distaccamento russo che, circondato, non volle arrendersi e, per mancanza di munizioni, ed anche di un adeguato numero di fucili, combatte con dei bastoni ricavati da arboscelli.

L'opinione pubblica chiese la convocazione della Duma per decidere e por rimedio agli errori commessi dalla burocrazia. Il governo dovette aderire a tale [illegible] desiderio e convocò la Duma che riprese la sua sessione il 2 agosto 1915. Fin dalla sua prima seduta l'assemblea volle stabilire la ricerca dei responsabili.

Secondo il parere degli stessi deputati più [illegible] fu attribuita la responsabilità al governo, la cui condotta verso il nemico venne così riassunta dal deputato progressista onorevole Efremov:

« Malgrado gli stringenti richiami della Duma il Governo « ha abbandonato i più importanti rami della difesa « nazionale (artiglieria, munizionamento, aviazione ecc. « alla gestione di persone inadatte. Il nostro armamento « rio bellico non è al livello della tecnica attuale. Il go- « verno si è sforzato di nascondere alla popolazione la « vera situazione. Per mezzo della più severa censura egli « ha diffuso nella stampa voci false sulle nostre forze « e su quelle del nemico. Più ancora, l'ex-ministro della « guerra Sukomlinov ed il suo seguito [illegible] hanno « fatto in una seduta segreta della Duma nel mese di giu- « gno sul rifornimento delle munizioni per l'esercito delle « dichiarazioni rassicuranti, ma contrarie alla verità. Il « popolo è oggi indignato per avere saputo con quale delit- « tuosa leggerezza il Ministero della guerra ha trattato la « la questione della difesa nazionale. Basta con le menzo- « gne! Il popolo russo ha pagato tanto da poter sapere la « verità!

« Se volete prendere in esame le nostre guerre più re-
« centi voi vedrete delinearsi un fatto caratteristico:
« la Russia non è mai stata pronta. Così fu per la guerra
« nipponica, per quella russo-turca e per quella di Crimea.
« Ciò dipende da un pessimo organamento e dal cattivo
« reclutamento del personale addetto al Ministero della
« guerra. A nostro parere il male deriva dall'esser tutti i
« nostri governanti male scelti qual si voglia essere il loro
« posto nella scala gerarchica. Gli errori della direzione di
« artiglieria sono senza limiti nè scuse. A quel posto vi
« erano persone che non conoscevano nè la Russia nè le
« sue forze produttrici e che hanno sciupato undici mesi
« preziosi. Il nostro esercito ha scontato tali errori col suo
« sangue, con un oceano di sangue. Essi devono essere
« scontati.

La Duma ammise il principio del castigo; essa votò una Mozione mediante cui s'invitava il governo a mettere in istato di accusa l'antico ministro della guerra Sukhomlinov ed altri di cui era stata stabilita la responsabilità.

L'opinione generale della maggioranza della Duma sulla situazione politica venne espressa per mezzo di un ordine del giorno di cui citiamo qui la chiusa:

« Facendo fermo assegnamento sui pronti rimedi
« che verranno applicati senz'altro col concorso delle as-
« semblee legislative e delle grandi istituzioni pubbliche
« sui gravi difetti che hanno esistito fino ad oggi sui si-
« stemi di rifornimento per l'esercito e che i colpevoli delle
« manchevolezze constatate e dei delitti commessi, subi-
« rono severe penalità, nonostante la loro situazione uf-
« ficiale:

« Passa all'ordine del giorno.

LIBRI CONSULTATI

La Russie Moderne, par Grégoire Alexinsky.
La Russie et l'Europe, par Grégoire Alexinsky.
La Russie et la guerre, par Grégoire Alexinsky.
Le dernier Romanof, par Charles Rivat.
La Rivista francese, *Le Mercure de France*.
La Rivista inglese, *Fortnightly Review*.

Genova, ottobre 1917.

Pietro Citati
generale nella riserva

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA

EPISODI IN ITALIA [1]

Campagna del 1743 in Savoia e Piemonte.

La situazione del Re di Sardegna Carlo Emanuele III, nei primordi del 1743 era tutt'altro che favorevole. Due eserciti spagnuoli, di cui uno occupava la Savoia e l'altro era raccolto insieme a quello napoletano attorno a Bologna, attendevano rinforzi per riprendere a tempo propizio le ostilità contro di lui.

E per opporsi loro egli non poteva contare che su truppe stanche, sfinite dalle privazioni di una campagna invernale nella Savoia, a stento salvatesi da un disastro, e su di un alleato nel quale egli non poteva riporre che assai scarsa fiducia. Maria Teresa invero, preoccupata dagli avvenimenti che si svolgevano in Germania e in Fiandra, non poteva inviare in Italia, che per lei rappresentava un teatro secondario di guerra, tanta forza quanta sarebbe occorsa per opporsi efficacemente, in unione ai Sardi, agli eserciti spagnuoli.

Re Carlo in tali condizioni sentiva dunque il bisogno di stornare, o almeno ritardare il più possibile, il nembo da cui era minacciato, ricorrendo alle sottili arti politiche, in cui, coll'aiuto del vecchio marchese d'Ormea, si dimostrava veramente maestro. A tal uopo egli apriva colla Francia trattative per ottenere un accordo colla Spagna; ma questa non voleva intervenire direttamente, e, sperando che un successo delle sue armi sul Panaro potesse influire sulla decisione del Re Sardo, mandava ordine al De Gages, il quale comandava allora le forze sue in Italia, di avanzare nell'Emilia e di attaccare gli Austro-Sardi. L'8 di febbraio veniva impegnata così la battaglia di Campostanto presso Modena, in cui gli Austro Sardi finivano per rimanere pa-

droni del campo e si attribuivano perciò la vittoria, mentre di fatto l'esito era rimasto incerto. Fu ad ogni modo una battaglia sanguinosa e senza conseguenze. Dopo di che gli Austro Sardi riprendevano i loro quartieri d'inverno, mentre gli Spagnuoli si ritiravano fino a Rimini. E per tutta l'estate gli eserciti avversari non facevano più da questa parte alcun movimento.

La battaglia di Camposanto non interrompeva però le trattative iniziate a Torino coll'ambasciatore francese signor di Senneterre; e gli Spagnuoli ora, pur non prendendovi parte direttamente, le seguivano con interesse. Re Carlo Emanuele era sempre più proclive a continuarle e facilitarle, appunto per impedire le conseguenze di una alleanza maggiormente effettiva tra Francia e Spagna.

L'arrivo a Perpignano (6 e 7 aprile) di rinforzi destinati all'esercito dell'Infante Filippo, fino allora immobile nei suoi quartieri d'inverno in Savoia, davano però un certo allarme al Re sardo, il quale per impegnare maggiormente i suoi avversari nelle trattative e immobilizzarli, domandava alla Corte di Versailles un piano di ripartizione degli Stati in contestazione, piano che questa si affrettava a compilare e inviargli.

Ma in questo fratempo gli eserciti di Francia e di Germania si trovavano in Baviera e sul Meno in circostanze abbastanza critiche, il che ridestava le incertezze del Re Carlo Emanuele e lo faceva inclinare nuovamente dalla parte austriaca.

La Corte di Versailles cercava metterlo colle spalle al muro offrendogli 12000 uomini, i quali, uniti alle di lui truppe e agli Spagnuoli, avrebbero dovuto dargli modo di conquistare quelle terre lombarde che Maria Teresa rifiutava di riconoscere quale legittima di lui pretesa. E non rispondendo egli, la Francia gli inviava il 14 giugno un *ultimatum*. Gli insuccessi francesi in Germania tenevano ancora sospeso l'animo del Re. Invero a causa di essi Maria Teresa si sarebbe trovata ora in grado di poter inviare in Italia importanti soccorsi.

Le trattative del Re sardo altro scopo non avevano che di permettergli di trarre il massimo profitto dalla situazione. Egli quindi continuava nel suo sistema dilatorio: e, per eludere ancora una decisione al riguardo, domandava alla Corte di Versailles uno schema di trattato d'alleanza, che gli veniva immediatamente inviato e che era favorevole ai suoi interessi. Ma invece di firmarlo subito, come credeva e sperava la Corte di Francia, il Re domandava tempo per esaminarlo e finiva per lasciar capire come egli attendesse pure risposte da Londra e da Vienna, secondo le quali si sarebbe deciso per l'uno o per l'altro partito, a seconda delle condizioni più favorevoli che gli venissero offerte.

Infatti egli aveva fatto sapere a Londra che non avrebbe più trattato colla Regina d'Ungheria, se questa avesse persistito nel non voler tener conto sia dei suoi diritti sul Milanese, sia dei sacrifizi enormi ch'egli aveva fino allora sopportato per tenere lontani gli Spagnuoli: che se la Regina avesse continuato a tenerlo a bada senza dargli alcuna soddisfazione, egli allora avrebbe accettato le favorevoli condizioni che la Francia gli andava da tempo facendo. Quest'ultima poi, nella speranza di intimorirlo e di fargli prendere una decisione, il 26 luglio ordinava che 12 battaglioni movessero diretti verso la frontiera del Delfinato. Nello stesso tempo l'Infante traeva dai quartieri d'inverno di Guiers e di Faucigny cinque battaglioni, tre reggimenti dragoni e uno di cavalleria e li portava in Maurienne e in Tarantasia per appoggiare i suoi granatieri che dovevano salire ad occupare i colli del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo.

Il Re di Sardegna, pur trattando cogli avversari, non si addormentava, ma si preparava ad ogni evento, mettendo le sue frontiere in stato di difesa mediante l'opera del celebre ingegnere militare Bertola.

Il 1° agosto l'Infante riuniva le sue truppe in due campi, a Montmélian e a S Jean de Maurienne, e avendo ricevuto dalla sua Corte l'ordine di agire a qualunque costo, si disponeva a tentare il passaggio del Piccolo S. Bernardo. Il 17 agosto poi il duca di Castelar, che comandava il corpo della Maurienne, avanzava a sua volta ed aveva uno scontro coi Piemontesi all'Arpon, presso la Gran Croix del Moncenisio, scontro di lievissima importanza, in seguito al quale però il duca di Castelar nuovamente scendeva in Maurienne.

Il passaggio del Piccolo S. Bernardo veniva ritenuto

ineffettuabile a causa delle nevi persistenti, e si decideva allora di riunire l'esercito spagnuolo attorno a Briançon, mentre i battaglioni francesi, ora in numero di quattordici, sotto il comando del conte di Marcieu, venivano raccolti a La Bassée (Val Durance) e circa metà strada fra Briançon e Mont Dauphin (1).

Carlo Emanuele III frattanto non cessava di trattare e continuando nel procedimento che finora lo aveva così bene assecondato, mandava, a sua volta, un progetto di partizione dei territori contrastati ed uno di alleanza alla Corte di Versailles, la quale si affrettava ad accettarli, mandando ordine al signor di Senneterre di concludere e firmare.

Era però la Spagna questa volta che non acconsentiva a sospendere l'ordine di invadere il Piemonte, ed il 29 agosto l'Infante si accingeva a raggiungere il suo esercito a Briançon. Il Re di Sardegna, fingendo per questi preparativi una grande inquietudine, metteva in moto ostensibilmente le sue truppe per guernire le frontiere, e domandava spiegazioni. Gli veniva risposto che i movimenti delle truppe altro scopo non avevano se non quello di raggiungerlo. E invero in quei giorni non si sapeva più se quelle truppe sarebbero entrate in Piemonte come alleate o come nemiche.

L'Inghilterra in queste congiunture faceva vive pressioni presso Maria Teresa, perchè non disgustasse e non abbandonasse un alleato così utile, il quale costituiva oramai il solo suo appoggio in Italia, e a sua volta minacciava di ritirarsi per non sostenere da sola in Italia stessa il peso della guerra.

Il 5 settembre l'Infante iniziava i movimenti del suo esercito secondo le disposizioni concordate coll'ing. Bourcet mediante lettera del 29 agosto, e l'8 settembre giungeva in persona a Briançon. Il Las Minas aveva ferma intenzione di sboccare in diverse colonne per Chianale nell'Alta Vraita, volendo assolutamente tentare qualcosa in Piemonte, per quanto sentisse che l'agire in così avanzata stagione con così poche precauzioni attraverso le Alpi, rasentasse ormai la follia.

(1) Può servire lo schizzo n. 1 della campagna precedente (R. M. I. del 16 aprile 1916.

Il 14 settembre intanto, accompagnato dal Bourcet, il Las Minas eseguiva una ricognizione al Monginevra, in seguito alla quale diramava ordini per arrestare la grossa artiglieria che veniva da Grenoble, e per dirigere su Briançon altre sussistenze. Secondo il suo concetto le artiglierie avrebbero dovuto, quando l'esercito fosse in Piemonte, essere portate pel Monginevra a Cesana e di qui in due scaglioni scendere per Val Dora e per Val Chisone. Il generale Marcieu arguiva da queste disposizioni che dovesse regnare un perfetto accordo col Re di Sardegna.

Senonchè il 18 settembre giungeva un corriere di Spagna che faceva conoscere all'Infante come non si dovesse più contare su alcun accordo col Re Carlo Emanuele. Il Las Minas allora ripigliava il suo progetto ed il 21 riuniva a Briançon un consiglio di guerra.

In questo si decideva l'avanzata, senza perder tempo ad attendere le grosse artiglierie rimaste a Ledisguiera. Si sarebbe provveduto alla loro mancanza traendone sette dalla piazza d'Embrun e dieci da quella di Monte Dauphin.

Il 24 si iniziava il movimento su due colonne. La prima, composta di dodici battaglioni già accampati attorno a Briançon, doveva il 24 stesso raggiungere La Roche, una lega a valle del campo francese di La Bassée, il 25 Guillestre, unitamente ai quattordici battaglioni francesi, il 26 Ceillac, il 27 Chalperond pel Col di Fromage, e il 28 il Col di S. Veran per essere in grado di discendere su Chianale. La seconda colonna, trentaquattro battaglioni e otto squadroni spagnuoli, partiva il 25 da Briançon coll'Infante, diretta pel Col Izouard a Brunissard, il 26 doveva giungere a Ville Vieille, il 27 a Molines en Queyras e Pierregrosse e il 28 passando il di sopra di Côteroux al Col de l'Agnel scendere poi anch'essa su Chianale.

Frattanto il Re Carlo Emanuele informato che l'Inghilterra faceva pressioni su Maria Teresa a di lui vantaggio, incaricava il suo ministro plenipotenziario a Worms di facilitare per quanto stava in lui la conclusione del trattato colla Corte di Vienna, trattato che veniva appunto firmato il 13 settembre.

Con questo Carlo Emanuele rinunciava a favore di Maria Teresa ai suoi diritti sul Milanese e prendeva impegno di concorrere alla difesa dei di lei Stati in Italia; in cambio

la Regina d'Ungheria gli cedeva la contea d'Angera (Alto Novarese sul Lago Maggiore), il Vigevanasco, il Pavese oltre Po, Piacenza con una parte del Piacentino, il marchesato di Finale, e si obbligava a mantenere in Italia un esercito di almeno trentamila uomini. A sua volta il Re d'Inghilterra si impegnava a fornire al Re sardo un sussidio annuale di 200,000 lire sterline e a mantenere nel Mediterraneo una forte squadra per secondare le operazioni di terra e cagionare al nemico comune il maggior danno possibile.

La Francia, venuta a conoscenza del trattato, irritata per essere stata così giuocata dal Re di Sardegna, richiamava da Torino il suo ambasciatore signor di Senneterre; ma limitava la sua partecipazione alle operazioni che stavano per iniziare gli Spagnuoli, facendovi concorrere solamente i battaglioni che aveva già inviato a loro rinforzo, e che poneva ora al comando del signor di Courten, in sostituzione del Marcieu caduto ammalato ad Embrun.

Nello stesso tempo cercava convincere il Las Minas che, data la stagione troppo avanzata, non era più il caso di intraprendere alcuna azione attraverso alle Alpi; ma a nulla valevano le sue obbiezioni. Le colonne gallo-ispane attraverso ai Colli Saint Veran e l'Agnel dovevano scendere su Chianale, dopo aver lasciato quattrocento uomini al villaggio di Saint Veran (Valle d'Aigue Blanche) e altri seicento fra Ristolas e Abries (Val Queyras) per sorvegliare specialmente i Valdesi che occupavano i colli de la Croix e di Abries.

Carlo Emanuele III partiva da Torino il 30 settembre e andava a stabilire il suo quartiere generale a Casteldelfino.

Fin da quando era apparso che gli Spagnuoli, raccolti a Montmélian e dintorni, accennavano a porsi in movimento (ultimi di agosto), il Re aveva dato ordine al marchese d'Aix di portare i sedici battaglioni destinati alla difesa dell'alta Val Vraita ad accampare nei siti già scelti a tal uopo dall'ingegnere Bertola. Detti battaglioni erano stati ripartiti in tre brigate, Guardie (cinque battaglioni), Savoia (cinque battaglioni) e Tarantasia (sei battaglioni).

La Valle della Vraita, che ha lo sbocco a Costigliole, ha a nord la Valle del Po, a sud quella della Maira. Rimontando da Costigliole verso Casteldelfino, a questo punto la valle si apre in due altre piccole valli; quella di destra prende il nome di Valle di Chianale o di Ponte e porta ai colli di Maurin, di Saint Veran, dell'Agnel, di Ristolas e di Soustra; quella di sinistra Val di Bellino e porta al colle d'Autaret e di Lauzel al Rioburent

La valle di Chianale alla sua entrata ha il villaggio di Villaretto, sulla destra del quale, sempre rimontando, sta il massiccio del Monte Viso. Al di sopra del villaggio e sul pendio che vi scende dal Monte Viso, si erano costruiti dei trinceramenti fino al sito chiamato Bosco d'Allevetto (Elveto), trinceramenti che venivano a costituire la destra della posizione scelta per la difesa. A sinistra di Villaretto, dalla confluenza dei due rami della Vraita si eleva la montagna di Pietralunga, detta anche di Bellino, dominata da una roccia a scarpa ripida detta di Buondormire, non accessibile che dalla parte di Bellino pei casolari di Celle, oppure dalla Valle di Fioutrousa, detta anche Comba Ferra. Il pendio della Pietralunga verso Chianale è coperto dal bosco di Sappey. Anche su questo pendio si erano costruite trincee costituenti la sinistra della posizione. Il villaggio di Ponte ne veniva a formare il centro avanzato. Un vecchio fabbricato a tergo del villaggio, detto il Castello, era stato messo in stato di difesa mediante terra e fascine ed era stato armato di piccoli pezzi di artiglierie portate su a dorso di mulo.

Sul davanti, ad un quarto di miglio, havvi il casolare di Ruà l'Eglise, e ad altrettanta distanza un secondo detto Ruà Genzana. Per essi passa la strada che va a Chianale, il qual villaggio si trova a due miglia da Ponte in fondo valle. Sulla destra di chi guarda verso la testata e in alto di Ponte vi ha un altro piccolo contrafforte detto la Montagna di Corbière (Le Conce), separato dal Monte Viso dal Vallone di Vallante, a cui si arriva anche dall'alto Col de l'Agnel pel Col Ristolas (o Soustras) e di Losetta.

La brigata Guardie era accampata in alto e dietro i trinceramenti di Bosco dell'Allevetto. Poi in alto ancora a protezione dell'estremo fianco destro stava un distaccamento di cinquanta carabinieri del Re. La brigata Savoia continuava a sinistra della prima, occupando le alture sopra Ponte e Villaretto, appoggiando il reggimento Savoia la

sua sinistra alle alture che dominano la strada di fondo Valle in faccia al bosco di Sappey. I carabinieri dei dragoni di Piemonte erano a sinistra attraverso la strada. La brigata di Tarantasia era occupata sulla montagna di Pietralunga, da cui poteva guardare anche la Vallata di Bellino, oppure portarsi pel bosco di Sappey a quella di Ponte. I distaccamenti in alto erano ricoverati in corpi di guardia in legname.

Quando poi gli Spagnuoli avevano accentuato il loro movimento di ripiegamento in Maurienne, il Re aveva ritirato le altre truppe dal ducato d'Aosta e le aveva concentrate a Cuneo, tenendole pronte a scendere verso la Contea di Nizza, che gl'Inglesi insistevano fosse messa in stato di difesa.

Adunque il 30 settembre il Re stabiliva il suo quartier generale a Casteldelfino, e nei giorni seguenti visitava i trinceramenti: in seguito alla qual visita faceva disporre due batterie di sette cannoni ciascuna a sud del Bosco dell'Allevetto.

Ai primi d'ottobre il comandante des Roches (irlandese al servizio del re), che dirigeva a Chianale il servizio della difesa avanzata, comunicava che sulla sommità del Col de l'Agnel era comparso un gruppo nemico che sembrava la scorta di ufficiali in ricognizione. I Valdesi avevano fatto fuoco su tale gruppo, obbligandolo a ritirarsi. I volontari che l'avevano inseguito al di là del Colle avevano potuto vedere numerose forze a Côteroux. Ciò lasciava presumere che presto il nemico avrebbe tentato di scendere a Chianale.

Il re ordinava allora che venisse dalle alte valli ritirato tutto il bestiame, cosa che dapprima era stata trascurata, che si bruciassero i foraggi che non erano ancora stati trasportati a valle, e che il des Roches ripiegasse su Ponte al primo cenno d'avanzata nemica, lasciando per la sorveglianza semplici posti avanzati. E siccome oramai veniva a chiarirsi il punto su cui il nemico intendeva irrompere, ordinava ancora che i battaglioni fucilieri e di Rhebinder da Balboutet (strada Oulx-Pragelato) venissero a raggiungere il grosso in Val Vraita e che il brigadiere Leutrum si portasse a Paesana (Val di Po), da cui pei colli Luca, Cervetto e Gilba poteva facilmente, a richiesta, passare in Val Vraita. Si lavorava poi febbrilmente per rendere

praticabili le strade pel trasporto delle artiglierie e delle munizioni dal deposito di Sampeyre, specialmente dopo che si era saputo che il nemico trascinava seco artiglierie, mentre dapprima pareva ne fosse privo.

Mentre si completavano queste disposizioni difensive, una colonna francese saliva ad occupare il Colle di St. Verain, mentre un'altra spagnuola passando per l'Agnel veniva ad urtare i posti avanzati piemontesi al Patagon, Cima Rocchette.

Questi, dopo lo scambio di qualche fucilata, si ritiravano a Chianale e Ruà Genzana, dopo aver bruciato quanto avrebbe potuto ancora servire al nemico. I micheletti spagnuoli scendevano fino a Chianale, ma a sera si ritiravano ancora verso l'alto. I Francesi, dopo una leggera scaramuccia coi Valdesi, non accennavano per ora a scendere dal St. Verain.

Durante questi avvenimenti i Piemontesi venivano rinforzati dalle truppe sopraggiungenti. Qualche compagnia di granatieri veniva spinta alla Ruà l'Eglise e riferiva che Chianale era ancora sgombro.

Chiarito sempre meglio l'obiettivo del nemico, re Carlo Emanuele non avendo più alcun timore serio per la Val Stura, ordinava ancora al marchese Pallavicino che era incaricato della difesa di quella valle, di venire ad Acceglio in Val Maira. Questi rilevava al Pelvo d'Elva il battaglione Mondovì, il quale scendeva alla Bicocca per sostenere sulla riva destra la difesa di Val Bellino. Il battaglione fucilieri era fatto scendere a Posterle sulla sinistra di Val Bellino. Si rinforzava l'occupazione dei trinceramenti ed il corpo piemontese saliva così a ventiquattro battaglioni, duecento carabinieri del re, cinquecento Valdesi, oltre ad altre milizie paesane.

Dei sedici battaglioni incaricati della difesa di Val Chianale, tredici guernivano i trinceramenti che dal piede del Monviso scendevano pel bosco dell'Allevetto verso Villaretto e per la cresta della Rovinabian a fino alla Vraita, ossia il versante sinistro della Valle. Costituiva il fosso di questa linea fortificata il Vallone di Vallante, profondo e di non facile accesso. Gli altri tre battaglioni eran disposti sulla riva destra in trincee lungo il bosco di Sappey e al di sotto degli altri otto battaglioni che occupavano Pie-

tralunga, pur essi trincerati dal bosco di Sappey attraverso alla montagna fino alla Valle di Bellino. Un maggiore con centocinquanta uomini era disposto a difesa del pass[illegible] in alto. Questo corpo di Pietralunga doveva sostenere in caso di bisogno il battaglione fucilieri a Posterle: aveva inoltre cinquecento uomini a Celle con guardia a Buondormi [illegible] qualche posto anche in Val Fioutrousa. In caso di atta[illegible] da Chianale doveva far scendere verso Ponte seicento uomini con un colonnello.

È degno di menzione l'ordine emanato per l'occasione dal Re, le cui principali disposizioni sono così riassunte:

1° i battaglioni siano divisi in plotoni di cinqu[illegible] uomini l'uno con almeno due ufficiali, di cui possibilmente uno capitano;

2° in ogni battaglione sia formato uno dei plotoni di gente scelta e *bene in gamba*, destinato a marciare coi granatieri;

3° essendo la truppa ben trincerata, gli ufficiali pongano mente che i loro uomini non sparino che a piccola portata del moschetto, appoggiando l'arma alla trincea, e mirino all'altezza del ginocchio del nemico, perchè i colpi non passino sopra, come generalmente avviene a chi spára dall'alto;

4° solo in casi speciali si permetta di far rotolare s[illegible] sul nemico che sale;

5° i soldati stiano dietro i ripari su due righe e non si lasci mescolar queste; gli uomini di 2ª riga non si avvicinino al [illegible] la prima [illegible] per fila [illegible] posto.

6° i soldati non siano costretti a sparare a salve o per scarica (cioè tutti assieme) *ma ciascuno spari quando avrà ben mirato*;

7° i battaglioni abbiano a portata le loro munizioni di riserva, e se non le ritengono sufficienti mandino subito a prenderne a Villaretto;

8° si promettano ricompense a quelli che si distingueranno nell'azione;

9° infine gli ufficiali che abbiano fucili, portino quelli lasciando al campo le partigiane, e i sottufficiali lascino l'alabarda pel fucile.

Solo il 4 ottobre il nemico avanzava nuovamente comparendo sui colli in numero di circa milleduecento nomini. La parte maggiore di quest'avanguardia si fermava ancora al Patagon, mentre l'altra scendeva verso Chianale per aggiustare le strade al di quà dei colli. Si veniva a confermare che le truppe spagnuole provenienti da Molines trainavano a braccia d'uomo dei cannoni.

Anche i Francesi scendevano dal St. Veran in quello stesso giorno. Il 5 poi avanzava tutto il grosso spagnuolo. A Chianale gli alleati accampavano su tre linee fra il villaggio e il piede della montagna, e contavano in totale quattordici battaglioni francesi, quarantadue spagnuoli, un corpo d'ussari a piedi, guardie del corpo, trecento dragoni e milleduecento micheletti (montanari dei Pirenei, quindi vere truppe di montagna). In tutto erano trentamila uomini, sotto il comando nominale dell'Infante, e quello effettivo del Las Minas. Il De Courten, come si è detto, comandava il corpo francese in sottordine allo spagnuolo.

I Piemontesi arrivavano per contro ad una forza di circa quindicimila uomini, ma ben trincerati.

Il 5 e il 6 i Gallo Ispani soggiornavano a Chianale in attesa dei cannoni che dovevano permettere l'attacco del Castello di Ponte. I micheletti inviavano distaccamenti sull'alto a sinistra per guadagnare la montagna di Corbière (o Conce) e battere dall'alto col loro fuoco lo stesso Castello. Questo fuoco però, per quanto vivo, risultava inefficace perchè troppo ficcante. Il Las Minas intanto riconosceva verso la sua destra.

Il 7 mattina l'esercito alleato si avanzava su cinque colonne. Quella di destra sulla riva destra della Vraita aveva per obbiettivo la Pietralunga in alto; una seconda, sempre sulla riva destra, mirava al bosco di Sappey e a Villaretto. Una terza centrale era diretta su Ponte; una quarta contro le trincee a nord di Ponte. La quinta colonna infine, composta della brigata d'Anjou e di ottocento spagnuoli, a cui dovevano unirsi i seicento uomini venuti da Ristolas, agli ordini del sig. di Corvolan, veniva fatta partire il 6 a sera e pel Vallon di Soustras doveva il 7, mezz'ora avanti il giorno, trovarsi verso l'alto del Vallon di Vallante per attaccare la destra piemontese.

Mentre la prima era alle prese coi difensori della Pie-

tralunga, l'artiglieria batteva il villaggio e il Castello di Ponte, che i Piemontesi abbandonavano solo nella notte dal 7 all'8. Le prime quattro colonne non facevano progressi. Per impedire poi che gli alleati approfittassero della notte per avanzare da Ponte verso Villaretto e Casteldelfino, il marchese d'Aix faceva scendere in basso quattro compagnie granatieri del battaglione Savoia, mentre altre compagnie scendevano dal bosco di Sappey sulla riva destra per guardare anche da quella parte. Sul far del giorno queste compagnie risalivano alle trincee da cui erano scese.

Il signor di Corvolan giunto di fronte al Vallante la mattina del 7, riconosceva che gli era impossibile avanzare contro le trincee piemontesi. Ne mandava avviso al comandante e faceva sapere che si sarebbe ritirato ancora pel Soustras, dopo essere stato tutto il giorno 7 sul posto. Gli giungeva invece la mattina del giorno 8 l'ordine di scendere per lo stesso Vallante. Il Las Minas non vedendo più i Piemontesi nelle trincee perchè nascostivi, credeva alla loro ritirata e riteneva improvvi damente che il Corvolan potesse senza pericolo scendere per la strada più corta. I Piemontesi invece erano pronti a guernire nuovamente le trincee. Erano le 2 pomeridiane del giorno 8 quando il Corvolan, convinto che fosse intervenuto un accordo col Re di Sardegna, non potendosi altrimenti spiegare lo strano ordine ricevuto, con tamburi in testa metteva in moto la sua colonna, incanalandola per l'Alpetto nel Vallone. Ma appena vi si era inoltrata, i Piemontesi guernite le trincee, aprivano vivissimo fuoco su questa colonna, impossibilitata a rispondere e a sottrarsi celeremente ai suoi effetti. Vista la critica situazione di questa colonna, il Las Minas faceva avanzare truppe e aprire il fuoco dell'artiglieria per attrarre verso di sè la maggior quantità delle forze nemiche e permettere così alla brigata Anjou di togliersi dal mal passo. La notte sola metteva veramente fine a questa disastrosa posizione, in cui i Gallo-Ispani perdevano più di cinquecento uomini.

Anche gli altri attacchi verso la Pietralunga, rinnovatisi nel giorno 8, fallivano. Nella notte fra l'8 e il 9 i Piemontesi facevano avanzare nuovi pezzi d'artiglieria e avvicinare altre truppe di rinforzo.

Presso gli alleati nella notte stessa si teneva un consiglio

di guerra. In esso si riconosceva che, data la stagione avanzata e le forti posizioni occupate dal nemico, non era più il caso di persistere nell'azione, ma di ritirarsi al di là dei colli. Il Las Minas però insisteva che si tentasse ancora un assalto alla Pietralunga con quattordici battaglioni pel giorno 9. Fortunatamente per quelle truppe un ordine giunto proprio allora da Madrid ingiungeva di abbandonare l'impresa, che nulla poteva promettere, anche se di esito felice nell'attacco di quelle posizioni, perchè non era più il caso di spingersi in quella stagione in Piemonte. E così lungo la giornata del 9 non si aveva più che qualche scambio di fucilate fra le truppe avanzate.

Nella notte dal 9 al 10 veniva battuta la generale nel campo degli alleati per iniziare la ritirata. Per vendetta nel ritirarsi gli Spagnuoli appiccavano il fuoco al villaggio di Ponte. Tutto ciò svegliava l'attenzione dei Piemontesi, i quali favoriti dalla luce dell'inopportuno incendio, aprivano colle artiglierie un fuoco ben aggiustato sulla colonne nemiche in ritirata, aumentandovi la confusione ed il disordine, di cui apparivano poi larghe traccie tra Ruà l'Èglise e Ruà Genzana.

Alla sera stessa del 10 ottobre cominciava da parte dei Gallo-Ispani il passaggio dei colli. Volontari piemontesi e Valdesi, portatisi per Vallante verso il Soustras e per la Pietralunga e il Buondormire verso i colli Longet o Maurin, assistevano alla disastrosa ritirata. L'11 e il 12 la pioggia e il nevischio rendevano ancor più difficile il passaggio e molti soldati cadevano per congelamento. Dapprima si cercò far passare gli ammalati, le munizioni e le artiglierie. Essendo scarsi i quadrupedi, le artiglierie erano spinte a braccia da venti compagnie di granatieri che vi lavoravano il 13 e il 14. Ma le difficoltà, perdurando il cattivo tempo, aumentavano e molti pezzi, che non potevano più oltre essere trascinati, venivano inchiodati e precipitati nei burroni. Il passaggio poi delle truppe avveniva in mezzo a difficoltà enormi. Numerosissimi erano i disertori. I micheletti, rimasti come retroguardia a Chianale, erano attaccati, e obbligati anch'essi a ritirarsi alquanto precipitosamente, da quattro compagnie del Re.

In Chianale e lungo la salita ai Colli gli alleati abbandonavano un immenso bottino, che veniva raccolto dalle

truppe piemontesi rimaste sotto il comando del marchese d'Aix. Il Re era ritornato a Torino appena iniziata dal nemico la ritirata e cioè appena scomparso ogni pericolo. I pezzi inchiodati e precipitati nei burroni, dapprima guardati da drappelli nemici, erano poi definitivamente abbandonati, e il giorno 16 i Piemontesi mediante gente del paese iniziavano lavori per ricuperarli, avendo i nemici sgombrato completamente i colli fin dal giorno precedente. Il giorno 19 ottobre queste artiglierie nemiche erano anch'esse spedite quale trofeo della vittoria a Torino.

Immenso era il giubilo del Piemonte pel successo delle sue armi che assicurava pel prossimo inverno la tranquillità e l'incolumità del paese.

In questo inopportuno e disgraziato tentativo di invasione i Gallo-Ispani subirono una perdita di più di tremila uomini oltre ad immenso materiale. Lievissime le perdite piemontesi ridotte a poco più di un centinaio d'uomini. Ne restò accresciuto poi il prestigio delle armi piemontesi e del re Carlo Emanuele III.

Il 30 ottobre tutti prendevano, secondo l'usanza dei tempi, i quartieri d'inverno.

Poche osservazioni d'indole militare per questa brevissima campagna che effettivamente non ha grande importanza.

Da parte degli alleati si può osservare ch'essi commettono lo stesso errore iniziale, che il re Carlo Emanuele III stesso ha confessato più tardi di aver commesso nella campagna dell'anno precedente in Savoia, cioè quello di intraprendere operazioni attraverso le Alpi in stagione che assolutamente non era più conveniente perchè troppo avanzata. Ma per gli alleati Gallo-Ispani l'errore è ancora più grave, poichè, supposto pure che fosse riuscito l'attacco delle posizioni difensive tenute dai Piemontesi in Alta Val Vraita e che quindi questi fossero respinti in basso, quali risultati potevansi ripromettere i vincitori entrando in quella stagione in Piemonte, dove avrebbero trovato tutto il paese ostile, e senza che si avessero subito pronte altre forze numerose atte a passar a lor volta le Alpi, per poter continuare il successo e impadronirsi di questo paese? Senza la conquista completa del Piemonte come avrebbero potuto vivere queste truppe quando i passi delle Alpi fossero stati chiusi dalle nevi?

È d'uopo concludere che la disastrosa operazione è dovuta unicamente alla caparbietà e alla ostinatezza del capitano generale Las Minas, a cui invero non erano mancate le ragionate obbiezioni e i prudenti consigli dei Francesi e specialmente del Bourcet.

Nella esecuzione poi dell'attacco alle posizioni rinforzate dei Piemontesi si può osservare come assai slegata sia riuscita l'azione delle varie colonne. Non vi fu certo un'adeguata preparazione.

La colonna di sinistra, quella destinata per l'alto Vallante ad attaccare l'estrema ala destra dei Piemontesi, venne colà diretta senza che prima fosse stato riconosciuto se era possibile ch'essa potesse veramente attraversarlo e procedere all'attacco. E convien notare che questa colonna finiva per avere il còmpito principale, perchè era quella che colla sua azione doveva obbligare i Piemontesi ad abbandonare l'intera linea di difesa a cominciare dal Bosco dell'Alleveto.

Anche questo fu essenzialmente conseguenza dell'errore iniziale. Si sentiva che la stagione non era più propizia per la spedizione e quindi si voleva cercare di risolverla nel più breve tempo possibile con un violento attacco, senza che questo avesse avuto la necessaria preparazione.

Inspiegabile poi riesce l'ordine inviato a questa colonna di ritirarsi in basso seguendo il Vallante e la stranezza di questo ordine spiega e giustifica la credenza del comandante signor di Corvolan che fosse intervenuto un accordo coi Piemontesi. In tal modo la colonna subì un vero disastro sempre per colpa del Las Minas. E questi, quasi non bastassero gli errori già commessi, voleva ancora nel giorno 9 compiere un attacco finale di quattordici battaglioni sulla Pietralunga quando già tutti si erano pronunciati per la ritirata, esponendo così le truppe ad un altro probabile disastro. Ciò non permise la Provvidenza coll'opportuno arrivo del corriere spagnuolo.

Decisa la ritirata, questa venne condotta con scarso criterio, con molto disordine e confusione, il che spiega le rilevanti perdite in uomini e quelle immense di materiale, pur essendo mancato l'inseguimento immediato e vivo dei Piemontesi.

Da parte dei Piemontesi nulla di speciale da osservare.

Buona la scelta delle posizioni di difesa, opportunamente rinforzate; ottime le disposizioni che abbiam visto emanate con ordine del Re. Veramente si potrebbe osservare che l'inseguimento del nemico, la cui ritirata venne a tempo avvertita, avrebbe potuto essere più energica, più efficace. Ma occorre riflettere che questa operazione avrebbe a sua volta esposte le truppe inseguenti agli stessi disagi che già soffriva sui monti e a causa del tempo orribile il nemico che si ritirava. Forse il re Carlo Emanuele ebbe specialmente presente il proverbio: « a nemico che fugge, « ponti d'oro ».

RAFFAELE VINAJ
tenente generale

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Nello studio relativo all'avanzamento degli ufficiali nell'attuale guerra, bisogna fermare l'attenzione su quattro punti distinti, peculiari della materia, e cioè:

a) i requisiti cui l'ufficiale deve rispondere per essere dichiarato promovibile, a deroga eventuale di quelli richiesti per la promozione in tempo di pace;

b) le condizioni di avanzamento, i modi di accertamento della idoneità relativa, e gli organi chiamati, in vista delle speciali contingenze di guerra, a pronunciarsi circa la promovibilità dell'ufficiale;

c) il trattamento speciale del quale debbono essere oggetto gli ufficiali che, per le particolari eventualità della guerra, si vengono a trovare in condizioni giuridiche non normali nei riguardi dell'avanzamento;

d) gli effetti speciali dei giudizi negativi di avanzamento, oltre che in merito alla negata promozione, anche in rapporto ad eccezionali provvedimenti di stato, di carattere temporaneo, consigliati dalle supreme esigenze del servizio di guerra, in contrapposto alle leggi normali di eliminazione dall'attività di servizio.

Limitiamo il nostro lavoro all'avanzamento ad anzianità degli ufficiali in servizio attivo permanente, lasciando da parte quello che ha luogo per titoli diversi dall'anzianità di grado.

Il titolo IV della legge 2 luglio 1896, n. 254 sull'avanzamento nel R. esercito, con le norme suppletive contenute nella legge 8 giugno 1913, n. 601, e la parte V del regolamento per l'esecuzione della legge 254 di cui sopra, comprendono le disposizioni relative al tempo di guerra; ma non sono le sole che hanno regolato la materia, avendole il

legislatore, a seconda che le esigenze del momento lo hanno richiesto, integrate, man mano, con disposizioni varie di carattere legislativo, che è compito del presente lavoro di esaminare.

Le disposizioni della legge e del regolamento sull'avanzamento, entrate in vigore a seguito del R. Decr. del 22 maggio 1915, n. 690, col quale venne indetta la mobilitazione generale, furono, in un primo momento, applicate solo nei territori di alcune provincie del Regno, considerate ai termini del R. Decr. 22 maggio 1915, n. 703, in istato di guerra; e poscia, con Decr. Luog. n. 1018 del 24 giugno 1915, estese a tutte le truppe, anche se dislocate fuori dei territori da considerarsi, per gli effetti delle disposizioni stesse, nello stato predetto.

***

Il § 137 del regolamento sull'avanzamento designa esplicitamente quali siano i requisiti, cui l'ufficiale debba rispondere, per essere giudicato idoneo all'avanzamento.

Essi si riferiscono a quel complesso di qualità, sia fisiche che intellettuali, sia di carattere che di condotta, sia di cultura generale che militare, con conoscenza completa dei particolari di servizio della propria arma o corpo e delle mansioni inerenti al grado superiore, che diano sicuro affidamento che il promovendo possa bene esercitare in ogni circostanza di pace e di guerra le funzioni del grado cui aspira.

Ciò in tempo di pace. Il tempo di guerra non può dirsi che abbia modificato sostanzialmente, ai fini dell'avanzamento, il possesso dei requisiti dianzi accennati, se si eccettua il requisito fisico al quale, per ovvie ragioni di opportunità e di equità, si è, con una serie di disposizioni che via via andremo esponendo, derogato in parte, nei casi ritenuti in ispecial modo degni di considerazione, in rapporto alle particolari contingenze del momento che consigliarono la deroga ai principî normali.

Lo stato di guerra necessariamente presuppone un certo numero di combattenti messi fuori combattimento per ragioni fisiche varie, le quali, o dipendono esclusivamente dallo stato di guerra medesimo, o si legano più o meno da vicino ad esso, in quanto, cioè, lo stato di guerra se non determinante, è causa occasionale della inidoneità fisica:

il ferito accanto all'ammalato per ragioni del servizio di guerra in ispecie, o pel servizio militare in genere in rapporto con quello di guerra.

Se si tenga presente per poco il numero più o meno considerevole di ufficiali messi fuori combattimento, cui una rigorosa applicazione dei principî contenuti nel citato § 137 del regolamento sull'avanzamento precluderebbe fino a guarigione completa l'adito alla promozione, ponendoli in una condizione di inferiorità di fronte a colleghi fisicamente idonei, e quindi promovibili, spicca subito il lato debole della disposizione, la quale nei termini in cui venne concepita pel tempo di pace favorirebbe certamente, nelle circostanze di guerra, il malcontento, non giusto compenso, invero, al dovere compiuto spesso oltre misura.

Opportunamente quindi il legislatore, preoccupandosi di questa non normale condizione in che si sarebbe venuta a trovare una categoria di ufficiali degna di ogni riguardo, emanava speciali norme, ad esplicita deroga di quelle contenute nel regolamento sull'avanzamento, per la promozione sia degli ufficiali feriti in guerra, sia degli ammalati per ragioni di servizio.

Alla promozione dei feriti in guerra provvede il Decr. Luog. n. 690 del 25 maggio 1916, al quale fa seguito il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, che disciplina più equamente l'avanzamento dei feriti, liberando la prima disposizione dettata in loro favore, divenuta di insufficiente portata, a quasi due anni di distanza dalla sua pubblicazione, da alcune limitazioni che vi erano state apposte; alla promozione degli infermi per ragioni di servizio provvedono una serie di decreti legislativi, che esamineremo a momento opportuno.

L'argomento racchiuso nel Decr. Luog. n. 690 è molto semplice: Si è voluto tenere in considerazione, e formare oggetto di particolare riguardo, senza che questo esorbiti dai limiti di un'attenzione speciale ed acquisti la figura del premio — giacchè altri istituti provvedono alla segnalazione e rimunerazione del valore in guerra — chi per l'adempimento del proprio dovere, ed esclusivamente a causa di questo, nelle speciali contingenze della guerra, si fosse venuto, per menomata integrità fisica, fatalmente a trovare in condizioni di essere, a torto, escluso dai van-

taggi di carriera ai quali normalmente, per la sua stessa qualità di ufficiale, e non per altri meriti speciali, avrebbe potuto partecipare.

E quindi, adattando la disposizione normale di avanzamento § 137 del relativo regolamento alle esigenze del tempo di guerra, tenuto conto delle evidenti considerazioni di indole equitativa che militano in favore di tale adattamento, si è foggiato l'istituto della promozione in guisa da tutelare i diritti dei promovendi, per i quali facesse difetto il requisito fisico normalmente richiesto per la promozione — senza per ciò stesso ledere gli interessi del servizio e la essenza dell'istituto medesimo — ammettendo per principio di diritto che gli ufficiali, i quali per ferite riportate in guerra non possedessero l'incondizionata idoneità fisica normalmente richiesta per l'avanzamento, avrebbero potuto, a completo soddisfacimento degli altri requisiti di cui al § 137, conseguire egualmente la promozione al solo grado, però, immediatamente superiore.

Il Decr. Luog. 690, poi, con apposita circolare ministeriale — n. 472 del *Giornale militare* del 1916 — viene applicata, a deroga esplicita dell'art. 54 della legge sull'avanzamento, in favore degli ufficiali feriti « in aspettativa a causa della ferita », ed esteso inoltre a quegli ufficiali i quali, pur non entrando nella categoria di feriti nel senso lato, scientifico della parola, presentassero una lesione organica esaurientemente accertata come proveniente da violenza esterna.

La circolare, per quanto riguarda la prima parte, esplicitamente mette in chiaro quanto nel decreto non si riferisce era da ritenersi virtualmente compreso.

Ed infatti, data la dicitura generica del Decr. Luog n 690: « gli ufficiali i quali per ferite ecc. » nessun dubbio che avrebbero dovuto esservi compresi anche quelli di essi i quali, a causa appunto della ferita, fossero stati collocati eventualmente in aspettativa

La posizione di aspettativa non viene sostanzialmente a modificare la condizione dell'ufficiale ferito nei riguardi della promovibilità al grado superiore, in quanto che la causa che lo rende precariamente inabile fisicamente è pur sempre la ferita.

Intendimento del legislatore fu quello, come abbiamo

detto sopra, di favorire una determinata categoria di ufficiali ritenuta, giustamente, degna di speciale riguardo.

Ora, tra gli appartenenti alla medesima categoria, non potrà essere stato certo nella intenzione del legislatore, che fossero oggetto di selezione, e quindi esclusi dal beneficio, i collocati in una posizione speciale a causa della ferita, che fu, dopo tutto, il movente della disposizione, quasi che la loro posizione, solo per il fatto postumo del collocamento in aspettativa, si fosse dovuta considerare deteriore.

Se vogliamo, nella gran maggioranza dei casi l'ufficiale ferito, data la brevità del periodo di licenza di convalescenza che può essergli consentita — al massimo 60 giorni (Circ. Min. n. 789 del *Giornale militare* 1915); tenuta presente, anche, la limitazione apposta al riguardo dalla successiva n. 823 del *Giornale militare* del 1917 — insufficiente spesso per poter raggiungere la completa guarigione, viene collocato in aspettativa.

Ora non sarebbe, invero, equo che il provvedimento di favore che esaminiamo, non applicabile all'ufficiale già collocato in aspettativa, perchè magari gli accertamenti sanitari avrebbero avuto un più celere corso nei riguardi di lui, lo fosse, invece, all'ufficiale per il quale il provvedimento stesso di aspettativa, sebbene non attuato, fosse purtuttavia in corso.

A ciò aggiungasi la considerazione che, se si ha riguardo agli effetti pratici della promozione, e cioè, al vantaggio che possa ripromettersene il servizio, l'ufficiale ferito stato già collocato in aspettativa, dà un affidamento maggiore di esercitare effettivamente in un'epoca non lontana le funzioni del grado che con la promozione gli viene conferito, in confronto dell'ufficiale non ancora oggetto di un definitivo provvedimento di stato; e che, quindi, sia giustificabile il conferimento della promozione più nel primo caso anzichè nel secondo.

Le ragioni sono evidenti. Mentre nel primo caso, infatti, la precarietà dell'infermità, e quindi la possibilità della guarigione, è già, a seguito del collocamento in aspettativa, che è un provvedimento di indole temporanea, un fatto quasi assodato, nel secondo caso non è esclusa l'eventualità che gli accertamenti sanitari definitivi, anzichè portare ad un giudizio di idoneità incondizionata o sempli-

cemente menomata, fossero per concludere, invece, per la inidoneità assoluta a qualsiasi servizio, provocando, quindi, la eliminazione dall'attività: ciò che importerebbe la impossibilità che l'ufficiale, promosso al grado superiore nelle more del provvedimento — a differenza del già collocato in aspettativa — esercitasse in avvenire, di fatto, le funzioni di tale grado siccome appartenente all'esercito permanente.

Tolto il vantaggio del servizio, che abbiamo visto essere, se mai, un elemento che milita a favore del ferito, in aspettativa a causa della ferita, il lato morale che giustifica la disposizione di carattere eccezionale sussiste in ambo i casi, trattisi cioè di feriti stati collocati o non nella predetta posizione, e quindi la uniformità di trattamento a loro riguardo circa l'avanzamento si imponeva.

Semplicemente è da osservare che, in presenza di una tassativa disposizione legislativa — art. 54 legge sull'avanzamento — la quale espressamente interdice la promozione dell'ufficiale in aspettativa, era più conveniente se non necessario, in ossequio ai canoni fondamentali di diritto positivo, che la deroga al principio stabilito dalla legge avesse avuto luogo mercè altro provvedimento legislativo, e quindi con dizione esplicita nel decreto che consentiva la promozione dei feriti, anzichè mediante semplice circolare ministeriale la quale, come è risaputo, non ha forza derogativa di un disposto di legge.

Per quanto riguarda, poi, l'elemento nuovo della « lesione » introdotto dalla Circ. 472, esso è giustificabile, giacchè, dopo tutto, la lesione prodotta da violenza esterna, per la speciale causa che la determina, può dirsi acquisti lo stesso carattere della ferita, sebbene possa rimanere quanto agli eventuali effetti deleteri distinta da essa; quindi, come criterio generale di differenziazione, nella disamina dei casi ammissibili al beneficio di cui al decreto dei feriti, non ne avrebbe dovuto rimanere esclusa.

Intesa nel modo di cui sopra, come determinata, cioè, da violenza esterna, la lesione di cui parla la circolare, rimane ben distinta da quella comune prodotta [illegible] benchè in guerra [illegible] condizioni normali [illegible] (per scivolamento in trincea, caduta da cavallo od altra accidentalità del genere), lesione comune che il

soggetto, indipendentemente dall'ambiente di guerra in cui viene a riportarla, avrebbe potuto egualmente contrarre disimpegnando nel territorio se non identico analogo servizio militare.

Quindi la portata della circolare che esaminiamo rimane ben circoscritta, e non può ritenersi estesa alle lesioni comuni, benchè riportate in combattimento.

Oltre che l'ambiente non normale relativo allo stato di guerra, in cui la lesione viene a prodursi, è necessaria, in altri termini, ai sensi della Circ. 472, anche una non normale determinante, che si leghi strettamente come effetto a causa allo stato di guerra medesimo, senza del quale la lesione stessa non avrebbe potuto essere riportata.

Con l'aggiunta nella Circ. 472 « tutti i casi dubbi po« tranno essere sottoposti alla decisione del Ministero », ben si veniva a prevedere in quale generalizzazione verbale, pur avendola voluta evitare il legislatore con la esplicita determinazione della caratteristica della « lesione organica » e cioè « determinata da violenza esterna », si veniva a cadere, a causa appunto della caratteristica stessa, e ciò per la difficoltà di stabilire con taglio netto i limiti naturali della « violenza esterna ».

L'esercizio della facoltà consentita al Ministero, di determinare dietro oculato esame quando, presentandosi qualche caso di dubbia soluzione, sarebbe stata legittima la concessione del trattamento di favore relativo ai feriti in guerra, non deve ritenersi possa risolversi in una applicazione estensiva o analogica delle disposizioni che esaminiamo, la quale non sarebbe possibile, data la dizione esplicita e categorica delle disposizioni stesse, dettate a deroga di quelle normali racchiuse nella legge sull'avanzamento.

E pertanto, nonostante che, per individuare il caso giuridicamente ammissibile al beneficio della promozione, fosse stato necessario tener debito conto delle speciali circostanze di tempo e di luogo nelle quali la lesione si era prodotta, nonchè di tutti quegli altri elementi atti a caratterizzarla ed a farle acquistare speciale configurazione per le modalità che l'accompagnavano, favorendo la non facile ricerca dell'elemento della violenza esterna, non avrebbe potuto, il carattere scientifico della violenza stessa, cedere il campo a considerazioni di carattere eterogeneo, sebbene queste,

dal lato morale e sentimentale, avrebbero talvolta potuto giustificare senza esitazione, sia per gli effetti deleteri che la lesione spesso importa, sia per le circostanze particolari nelle quali essa poteva essersi venuta a produrre, la soluzione favorevole del caso dubbio.

Giacchè non è la maggiore o minore gravità della lesione quella che deve decidere — ai sensi della Circ. Min. n. 472 — della applicabilità o meno della disposizione in oggetto. Se così fosse, non si spiegherebbe il perchè non si dovesse far questione di gravità anche per le ferite, e perchè il beneficio della promozione dovesse essere limitato ai casi di lesione, e non estendersi — come non si è effettivamente esteso fino alla promulgazione del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, che a suo tempo esamineremo — anche a quelle infermità che si fossero presentate di una certa gravità, e che spesso avrebbero potuto importare, magari, conseguenze più gravi della semplice lesione, fosse o non derivante da violenza esterna.

La gravità è, dunque, un elemento accessorio della lesione, che non deve avere alcun peso ai fini dell'applicabilità o meno delle disposizioni di cui parliamo, importando soltanto indagare la causa della lesione, che fosse causa di guerra, e quindi rispondesse ai due requisiti: azione bellica ed effetto indiretto di mezzi bellici.

Se si fa astrazione di questi due elementi, non si riuscirebbe a giustificare la eccezionalità del provvedimento che vede la luce per la prima volta nelle speciali contingenze della guerra, e che, parlando di ferite e lesioni riportate in quelle contingenze, sta evidentemente ad indicare che si riferisce ai casi di menomata idoneità fisica per atti che sono il portato esclusivo della guerra.

Nella ferita in senso stretto è visibile ed evidente la causa di guerra, nella lesione, invece, può non esserlo, e quindi la necessità dell'indagine; la quale, però, dato lo scopo per cui ha luogo, è superfluo sia anche relativa alla entità della lesione stessa.

Da ciò ne consegue che, siccome causa di guerra non può riscontrarsi nella lesione comune, riportata, cioè, per fatti ed in circostanze che non hanno nulla a vedere con lo stato di guerra, anche se prodotta, la lesione, a volte in azioni di combattimento, essa, sebbene possa presentarsi di eccezio-

nale gravità, non è da considerarsi idonea ai fini del conseguimento della promozione. In tali casi, poi, è da notare come, facendo difetto la caratteristica della violenza esterna, l'azione di combattimento non sia la causa, ma rappresenti soltanto il momento casuale in cui, per ragioni estranee [illegible] la lesione [illegible] riportata, e quindi non potrebbe importare, quanto all'avanzament[illegible] effetti [illegible] dalla infermità la quale [illegible] di servizio — era di assoluto ostacolo, all'epoca in cui v[illegible] gevano le disposizioni di cui parliamo, al conferimento della promozione.

Ora assodato che l'elemento decisivo per la legittima applicabilità della disposizione che eccezionalmente consente il [illegible]nferimento della promozione, fosse appunto la consta- tazi[illegible] una forma [illegible] idoneità fisica [illegible] quale direttamente o indirettamente avesse potuto farsi risalire a ragioni di guerra, non si spiega perchè la disposizione stessa non dovesse compren[illegible] tutte le forme di menomata idoneità fisica, comunque manifestatesi, purchè [illegible] accertate provenienti da « causa di servizio di guerra ».

Anche la infermità spesso potrebbe essere il portato [illegible] retto della vita di guerra, non solo, ma potrebbe essersi altresì manifestata in una « determinata » azione [illegible] battimento, e [illegible]esclusivamente per effetto di questa.

Eppure, sol perchè nella infermità non può riscontrarsi l'effetto indiretto di un mezzo bellico — giacchè a questo si viene, in sostanza, a ridurre la « violenza esterna » che deve caratterizzare la lesione — si prescinde, ai fini dell'applicazione della Circ. 472, dell'elemento « azione di combattimento », si sorvola sul nesso strettamente causale che lega la infermità con l'azione bellica, e si riconosce [illegible] la provenienza dal servizio, che non dà diritto a promozione, sempre, beninteso, [illegible] al Decr. Luog. n. 62, del 17 gennaio 1918, che in via eccezionale l'ha consentita.

Questa diversità di trattamento voluta dalla legge, impone la più ristrettiva applicazione delle disposizioni in esame, allo scopo di non provocare anche una disparità di fatto, oltre quella legale, nella traduzione in atto delle disposizioni stesse.

Ciò ancor più giustifica la necessità di non confondere

ai fini dell'avanzamento, la lesione comune con quella provocata da violenza esterna, di cui parla la Circ. 472, giacchè trattando alla stessa stregua il contuso per scivolamento in trincea e chi riporta lesione perchè colpito, ad esempio, violentemente da un masso sollevato in seguito allo scoppio di una granata — nel qual caso la violenza esterna è evidente — si verrebbe a stabilire uno stridente contrasto tra la condizione dell'ufficiale affetto da lesione comune, la quale abbiam visto quale carattere rivesta, e dell'ammalato per causa del servizio di guerra, al quale, sebbene l'infermità derivi talvolta da vera e propria ragione di guerra, non è esteso, dalle disposizioni che per più di due anni hanno regolato la materia dal principio della mobilitazione, il beneficio della promozione, fin quando non fosse stata riconosciuta ufficialmente cessata la menomata idoneità fisica che la ostacolava.

Casi in cui l'applicabilità della disposizione di favore relativa agli ufficiali feriti potrebbe, senza timore di sconfinare dai termini da essa imposti, ritenersi giustamente estesa sarebbero:

a) le improvvise forti perturbazioni psichiche determinate in seguito a scoppio di bombe o di granate o altro di simile, a causa delle violenti variazioni di pressione atmosferica o gravi emozioni interne che inevitabilmente ne conseguono;

b) le conseguenze spesso non indifferenti, di diversa natura, che il regolare funzionamento organico risente per l'azione di gas nocivi, od altre materie del genere, ecc.

In tali lesioni, ed altre consimili, non è chi non veda come l'elemento della violenza esterna non possa dirsi assolutamente assente, e che, quindi, esse non siano del tutto spoglie del carattere che è necessario rivestano per costituire titolo alla promozione.

Altro caso in cui la disposizione che esaminiamo trova anche regolare applicazione, è quello delle ferite o lesioni riportate non nelle « azioni » vere e proprie del combattimento ma in circostanze analoghe, per atti che possono ritenersi giustamente preparatori al combattimento e strettamente legati, quindi, al medesimo: come ad esempio, lesioni provocate in seguito allo scoppio di bombe, o all'irregolare funzionamento di un pezzo di artiglieria durante

le esercitazioni preliminari all'azione, o ad altra accidentalità in momenti consimili; giacchè in tali casi, sebbene non sia perfetto, non può dirsi rimanga del tutto estraneo l'elemento del « tempo di guerra », che la disposizione non dice, del resto, debba intendersi limitato alla « azione di combattimento », e, d'altro canto, sussiste il carattere integro della violenza esterna richiesto per la promozione del ferito.

Aggiunge ancora la circolare che ha esteso e chiarito la portata del Decr. Luog. 690: « la promozione in dipen- « denza della ferita o lesione può essere conseguita dopo « l'accertamento completo e definitivo della ferita o le- « sione »; mettendo in evidenza, quindi, un altro elemento necessario per poter fruire del beneficio: la constatazione « ufficiale » della causa della inidoneità fisica temporanea, che fosse stata la prescritta e non altra di natura diversa.

Che preliminarmente, per l'applicazione del principio racchiuso nel Decr. Luog. 690, avrebbe dovuto accertarsi « ufficialmente » se nel caso in esame si fosse trattato effettivamente di una ferita o lesione o piuttosto di una semplice infermità, era intuitivo.

Tale disamina, anche se la circolare non ne avesse fatto parola, doveva ritenersi egualmente indispensabile, per poter stabilire, cioè, se, in difetto dei requisiti essenziali da quel decreto prescritti, rientrando in pieno vigore il § 137 del regolamento sull'avanzamento, all'ufficiale avrebbe dovuto essere negata la promozione. E che all'accertamento sanitario non fosse attribuita una importanza maggiore di quella relativa alla semplice « notizia » della speciale forma di inidoneità fisica, lo dimostra il fatto che, allo scopo, sarebbe stata idonea qualsiasi forma di constatazione — purchè ufficiale - della ferita o lesione, in qualunque momento avvenuta; e quindi, come si esprime la Circ. 472 stessa all'ultimo capoverso, in occasione di visite mediche all'uscita dai luoghi di cura, o, anche prima, in occasione del giudizio in merito all'avanzamento, ed indipendentemente perfino dal verbale del consiglio d'amministrazione che, non potendo essere sollecitamente redatto, sarebbe stato d'intralcio all'accertamento stesso.

Ma l'epoca in cui avviene tale accertamento, il quale

e evidentemente una semplice [illegible] estinse [illegible] del provvedimento in favore [illegible] per l'amministrazione [illegible] venga effettivamente [illegible] [illegible] provvedimento [illegible] [illegible] principio [illegible]

Non [illegible] affer[illegible] [illegible] disposizione che [illegible] nando [illegible] cui è concepita, sia nel caso [illegible] base ad essa si fosse conferita all'ufficiale ferito la promozione al solo grado immediatamente superiore a quello che rivestiva al momento della ferita, grado al quale il Decr. Luog. 690, sebbene non lo dica in modo esplicito, avrà voluto evidentemente riferirsi, sia nel caso, invece, [illegible] tale unica promozione fosse stata conferita all'ufficiale pur sempre posteriormente all'accertamento della ferita ma [illegible] che egli nel periodo che precede [illegible] avesse [illegible] eventualmente essere oggetto di altra promozione.

Ed infatti, rappresentando l'accertamento sanitario l'elemento che, solo, avrebbe reso perfetto il titolo all'avanzamento ai sensi del Decr. Luog. 690, implicitamente si veniva ad ammettere [illegible] magari una seconda, conferita pur sempre dopo la ferita ma prima dell'accertamento [illegible] [illegible] fosse stata, [illegible] stessa ragione d'impromovibilità a termini del § 137 del regolamento sull'avanzamento, sia la prima che la seconda promozione non sarebbero state [illegible] avrebbe [illegible] ritenersi legittimamente conferita, perchè non computabile ai fini della integrale applicazione successiva di quel decreto.

Con ciò, è chiaro, lo spirito della disposizione ne scapita gravemente, in quanto che si verrebbe ad ammettere la pluralità delle promozioni in favore del ferito in guerra, sebbene nel caso si potesse colla stessa parola della disposizione giustificarne la erronea applicazione [illegible] [illegible], cioè, dell'epoca dell'accertamento sanitario ufficiale.

Stando sempre nei precisi termini della circolare, la

quale fa dipendere l'applicabilità del provvedimento di favore in oggetto da un elemento variabilissimo nel tempo qual'è l'accertamento sanitario, si verrebbe alla conclusione che per ufficiali feriti contemporaneamente — magari nello stesso fatto d'arme — potrebbe sorgere il titolo all'avanzamento consentito in via eccezionale in epoche molto diverse, e pertanto la loro identica posizione dal punto di vista giuridico nei riguardi della promovibilità — in qualità di feriti — al solo grado immediatamente superiore, potrebbe in sostanza non importare anche un identico trattamento circa l'effettivo conferimento della promozione a tale grado, per l'eventuale cumulo di promozioni che nei riguardi di qualcuno di essi avrebbe favorito il tardivo accertamento ufficiale della ferita.

Tale inconveniente non sarebbe mai giustificabile, nemmeno nel caso che la promozione ottenuta in più di quella prescritta, fosse stata eventualmente conferita all'ufficiale ferito in un periodo anteriore alla pubblicazione del Decr. Luog. 690, che in via eccezionale la consente, nella previsione della pubblicazione del decreto stesso, oppure, a prescindere da ciò, soltanto nella ignoranza che ragioni fisiche avessero ostacolata la promozione.

Infatti, in ogni ipotesi, non avendo il decreto efficacia retroattiva, e presentandosi la promozione ottenuta prima della pubblicazione di questo viziata fin dalla sua origine, perchè in contrasto con il disposto del § 137 del regolamento sull'avanzamento — giacchè, dopo tutto, in previsione o non della pubblicazione del decreto, o nella ignoranza che inidoneità fisica vi fosse stata, si sarebbe promosso un ufficiale fisicamente non promovibile — dovrebbe a stretto rigore essere oggetto di revoca, salvo, beninteso, provvedere alla promozione dell'ufficiale stesso in un secondo momento, successivo, cioè, alla pubblicazione del decreto che tale promozione, a deroga delle disposizioni normali di avanzamento, eccezionalmente avrebbe consentito. Ciò equivarrebbe, senza ricorrere al provvedimento di revoca, a considerare come sanata di fatto, a seguito del Decr. Luog. 690, la promozione conferita in un periodo anteriore, ritenendo, però, altresì, che [illegible] in un momento anteriore a quello legalmente stabilito — nell'unica promozione che gli è consentita come ferito.

Sicchè per non sconfinare dai limiti imposti, circa il numero delle promozioni, dal Decr. Luog 690, è necessario che l'interpretazione letterale della circolare, che ad esso si riferisce, si armonizzi con lo spirito della disposizione in quel decreto racchiusa.

Nella fattispecie, poi, l'interpretazione letterale della Circ. 472 contrasterebbe anche con la lettera stessa del Decr. Luog. 690, il quale esplicitamente consente « la promo« zione al solo grado immediatamente superiore »; e quindi si tradurrebbe in una contraddizione patente nella dizione stessa della disposizione legislativa che la circolare disciplina.

Ora, pur tenendo debito conto di quanto prescrive quella circolare, che, cioè, si abbia titolo alla promozione, in applicazione del Decr. Luog. 690, se ed in quanto sia stato in precedenza accertato ufficialmente che la inidoneità fisica rivesta quel particolare carattere clinico, è da ritenere, altresì, che gli effetti dell'accertamento risalgano retroattivamente al momento in cui l'ufficiale divenne impromovibile, ai sensi del § 137 del regolamento sull'avanzamento, val quanto dire all'epoca nella quale la menomata idoneità fisica, già debitamente accertata, ebbe a manifestarsi.

E pertanto, se prima dell'accertamento la promozione unica, di cui al Decr. Luog. 690 non è giuridicamente possibile, non può non convenirsi che qualora di fatto l'ufficiale, per una eventualità facile a spiegarsi nelle contingenze di guerra, abbia potuto, nonostante fosse meno atto fisicamente per ferita o lesione, essere egualmente promosso nelle more degli accertamenti sanitari, perchè i documenti di avanzamento, inizialmente non riferibili ad un ufficiale fisicamente non idoneo, non avrebbero potuto tener conto, nel loro corso, della sopraggiunta inidoneità, rimasta sconosciuta, ancora, al momento in cui la promozione si è effettuata, l'applicazione del Decr. Luog. 690 non potrebbe aver luogo — *ex novo* — mediante il conferimento, cioè di un nuovo grado, ma sotto forma di ratifica della promozione già avvenuta nelle circostanze suddette, da ritenersi per le ragioni esposte, senz'altro, viziata.

Ciò da un punto di vista strettamente giuridico, giacchè dal lato sentimentale, nella considerazione che a chi ha dato il sangue per la patria non dovrebbero, e giustamente, essere negati benefici di sorta, specie in materia di avanzamento, la discussione in merito al conferimento dell'unica promozione rimarrebbe nel campo accademico; ma anche allora sarebbe sempre inammissibile la diversità di trattamento tra feriti, e quindi fra una categoria di ufficiali egualmente degna di considerazione speciale, e verrebbe di domandarsi anche perché il legislatore avesse voluto apporre nel decreto che consente la loro promozione la limitazione cui abbiamo accennato.

Un'ultima considerazione di carattere generale circa i criteri da seguire per stabilire — nei termini del Decr. Luog 690 — se l'ufficiale ferito debba ritenersi abbia fruito o non ancora del beneficio dell'unica promozione, spettantegli per disposizione eccezionale di legge, è la seguente:

La data di promozione, cui avrà voluto riferirsi il legislatore, la quale, se posteriore « all'epoca dell'accertamento sanitario della ferita o lesione » o, diremmo meglio — per le ragioni già esposte — se posteriore « all'epoca in cui la ferita o lesione venne riportata », avrebbe precluso l'adito ad altra promozione, sarà evidentemente la data del relativo decreto, e non già della eventuale decorrenza retroattiva di anzianità che con la promozione stessa potrebbe essere stata conferita.

Assodato che la data sotto la quale, con apposito decreto, l'ufficiale ha potuto in via eccezionale essere promosso al grado superiore, sia posteriore all'epoca sopra cennata, la ricerca della decorrenza di anzianità del grado stesso è oziosa, perchè non vi è dubbio che all'ufficiale altra promozione non debba spettare.

L'anzianità del nuovo grado, per quanto possa essere retrodatata rispetto al decreto di promozione, in quanto che l'ufficiale anche prima del Decr. Luog. 690 si sarebbe trovato in condizioni, se idoneo fisicamente, di conseguirla, non potrà conferire un nuovo titolo all'avanzamento, nemmeno nel caso che fosse fatta risalire ad un'epoca anteriore alla pubblicazione delle disposizioni relative ai feriti in guerra. Anche in tale ipotesi la conclusione sarebbe la medesima, e cioè: la promozione effettuata con quella anzianità sarebbe stata sempre la promozione di fa-

vore consentita per disposizione eccezionale, e, di conseguenza, non potrebbe essere che unica.

Il conferimento dell'anzianità retroattiva sta ad indicare, nel caso nostro, il frapporsi di un impedimento legittimo alla normale effettuazione della promozione, la quale, perciò, ha luogo con ritardo. Il diritto all'avanzamento, quindi, sarebbe rimasto nello stato potenziale, perchè per principio di legge non ne sarebbe stato consentito l'esercizio.

Ora tale impedimento, e cioè la inidoneità fisica, normalmente sarebbe stato di durata pari alla inidoneità medesima; non avrebbe potuto, cioè, cessare che col ricupero della piena idoneità fisica.

Invece l'ufficiale è messo in condizioni di esercitare, di fatto, sebbene ancora meno atto fisicamente al servizio incondizionato, tale diritto in potenza, col conseguimento della effettiva promozione; ciò egli può fare per effetto di una disposizione di carattere eccezionale che glie lo consente sotto, però, determinate modalità — e fra queste l'unicità della promozione — alle quali non può assolutamente sottrarsi.

È pertanto ottenuta la promozione l'ufficiale, nonostante avesse avuto potenzialmente diritto alla medesima in epoca anteriore, ha fruito, definitivamente del trattamento di favore; perde, quindi, ai fini dell'avanzamento la sua speciale qualità di ferito, e qualunque effetto amministrativo possa avere avuto la promozione statagli eccezionalmente conferita, egli rientra, per le successive, sotto l'applicazione delle leggi normali.

Una interpretazione in senso diverso contrasterebbe con lo spirito del Decr. Luog. 690, e permetterebbe, ancora, la pluralità delle promozioni per l'ufficiale ferito.

Solo nei casi eccezionali di provata forza maggiore — la quale, però, non deve ritenersi sussista sempre che si verifichi un'intralcio nella pr[illegible], a causa [illegible] non normale del[illegible], [illegible] allo stato di guerra — qualora la promozione abbia luogo con notevole ritardo rispetto all'epoca in cui avrebbe dovuto normalmente effettuarsi, epoca che è rappresentata appunto dalla data di decorrenza d'anzianità, non già perchè, come nel caso precedente, vi sarebbe stato un impedimento legittimo, ma per una ragione di materiale ostacolo alla promozione legalmente possibile, potrebbe esaminarsi se effettivamente, ove questa avesse avuto luogo a turno normale, l'ufficiale non si sarebbe trovato nelle condizioni di inidoneità fisica, e se quindi quell'unica promozione che gli si conferisce — ora — come ferito, non avrebbe potuto e dovuto essergli conferita — allora — non in tale qualità, il che equivarrebbe a conferirgliene una seconda, ritenendo la prima come virtualmente data nel momento in cui egli era nel possesso della piena idoneità fisica.

Questo principio del rispetto al diritto quesito alla promozione viene — come vedremo — sancito, con notevole ritardo, in apposito decreto legislativo, n. 62 del 17 gennaio 1918, che a suo tempo esamineremo.

Quanto sopra va detto anche per l'ufficiale il quale, stato promosso con decreto provvisorio del Comando Supremo, nelle more della conferma da parte del Ministero, riporti una ferita in combattimento.

Se la inidoneità fisica per ferita o lesione è nota al Ministero al momento in cui provvede alla conferma, questa, e quindi la promozione definitiva, ha luogo in base alla disposizione dei feriti (Decr. Luog. 690; ma l'ufficiale potrebbe aspirare ad un'altra promozione, giacchè la prima organicamente perfetta — per le ragioni che svolgeremo in appresso — al momento in cui gli venne conferita provvisoriamente con decreto del Comando Supremo, lo era stata mentre egli si trovava nella piena ed incondizionata idoneità fisica.

Non è di ostacolo alla applicazione della disposizione dei feriti contenuta nel Decr. Luog. 690, la circostanza che l'ufficiale, senza averne fruito siccome appartenente al ruolo dell'esercito permanente, venga, a causa della ferita, eliminato dal servizio attivo in qualità di « invalido di guerra ».

L'invalido di guerra - Decr. Luog. 251 dell'11 febbraio 1917 per l'applicazione dell'art. 12 del Decr. Luog. 1012 del 10 agosto 1916; art. 2 — è « l'ufficiale il quale, « per infermità o ferita riportata in guerra, sia stato di« chiarato permanentemente inabile al servizio a norma « delle leggi sulle pensioni e collocato a riposo ».

Egli può far domanda, ed eventualmente ottenere — suc-

cessivo art. 5 — di essere adibito ad un servizio sedentario, sempre che riconosciuto idoneo per attitudini e condizioni fisiche ed intellettuali a bene esercitare, in relazione al grado che riveste, le funzioni delle quali il Ministero, in base alla facoltà consentitagli dall'art. 1 del decreto stesso, creda di incaricarlo.

È possibile, durante il servizio medesimo, una promozione dell'invalido « a norma, però, solo del Decr. Luog. 690 » e « nei termini di tale decreto »; e quindi limitatamente all'invalido per « ferite o lesioni » — intese quest' ultime nel senso di cui alla Circ. Min. 472 del *Giornale militare* del 1916 — e nel caso che egli non avesse già conseguito in servizio attivo, mentre si trovava in condizioni di inidoneità fisica per la ferita o lesione stessa per la quale venne, poi, dichiarato permanentemente inabile, l'unica promozione che avrebbe potuto essergli consentita.

Quindi dall'avanzamento rimangono esclusi, in modo assoluto, gli invalidi per « infermità incontrate in guerra » sebbene utilizzati convenientemente per cariche sedentarie, e quelli degli invalidi di guerra « per ferite o lesioni » i quali, pur prestando servizio sedentario, si trovassero ad aver già fruito, siccome ufficiali dell'esercito permanente, dell'unica promozione cui, in considerazione di quelle ferite o lesioni, avrebbero potuto aspirare.

Successive disposizioni disciplinano con criteri più equitativi l'avanzamento degli invalidi di guerra.

La legge 25 marzo 1917, n. 481, art 2, definisce con maggiore chiarezza la persona dell'ufficiale invalido di guerra, e cioè: « l'ufficiale reso inabile al lavoro proficuo « o menomato in grado notevole nella sua capacità al lavoro, « in seguito a lesioni od infermità incontrate per servizio « di guerra, o, comunque, per un fatto di guerra ».

L'invalido, oltre che richiamato in vista del Decr. Luog. 251 di cui sopra — a cariche di carattere sedentario, può — art. 6 legge 481 citata — essere trattenuto anche in servizio attivo, purchè però riconosciuto, con le modalità e le garanzie di cui alla legge stessa, in condizioni di prestare ancora utile servizio.

Il Decr. Luog. n. 1032 del 14 giugno 1917 disciplina l'applicazione delle disposizioni contenute nella predetta legge:

Pattuglie nemiche furono costrette a battere in ritirata in regione Corno dei Tre Signori mediante efficaci azioni di fuoco e sull'Altipiano di Asiago in seguito a scontro con un nucleo francese.

Maggiore attività delle opposte artiglierie in Val Lagarina, nel settore Posina-Ástico, sull'Altipiano di Asiago e tra Fossalta e Capo Sile.

Cinque apparecchi nemici vennero abbattuti durante la giornata di ieri da nostri aviatori in territorio di Valdobbiadene e di Conegliano. [illegible] precipitarono ed un [illegible]cesimo fu costretto ad atterrare sotto i colpi dei cacciatori britannici in crociera dall'Altipiano di Asiago a Motta di Livenza, un idrovolante colpito dall'artiglieria cadde in mare presso Porto di Piave Vecchia; i tre aviatori che lo montavano furono catturati.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 aprile 1918.

Nella conca di Asiago riparti britannici eseguirono felici colpi di mano su posizioni avanzate, infliggendo sensibili ed accertate perdite al nemico e catturandogli 22 prigionieri. Pattuglie avversarie che si avvicinavano alle nostre linee del Corno di Cavento (Adamello) e delle pendici di Monte di Valbella (Altopiano di Asiago) vennero respinte col fuoco.

Su tutta la fronte tiri sparsi delle opposte artiglierie.

Un velivolo nemico venne abbattuto presso Rotzo, da una batteria controaerei britannica.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 aprile 1918.

Sulla fronte montana pattuglie nostre ed alleate eseguirono vivaci azioni ed inflissero perdite all'avversario.

La nostra artiglieria ha battuto con visibile efficacia le posizioni avversarie dell'Altipiano di Asiago, e tenuto a lungo sotto il tiro numerosi nuclei nemici che, per sottrarsi alla piena della Piave, tentavano sgombrare le Grave di Papadopoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 aprile 1918.

Ad occidente di Mori nostri nuclei d'assalto attaccarono le piccole guardie nemiche in regione Fano e, dopo vivace lotta, riuscirono a distruggerne due ed a fugarne una terza; riportarono alcuni prigionieri.

Nella Conca di Asiago le nostre artiglierie eseguirono ripetuti concentramenti di fuoco sulle linee nemiche, e pattuglie britanniche con efficaci azioni di molestia inflissero perdite all'avversario.

Fronte Macedonia. — Nella notte sul 19, dopo intensa preparazione di fuoco, reparti nemici iniziarono l'attacco delle nostre posizioni di quota 1050, ma, arrestati dal tiro di sbarramento e prontamente contrattaccati, dovettero ripiegare con perdite.

Diaz.

Comando Supremo, 22 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte saltuarie azioni di artiglieria.

Macedonia. — All'alba del 20 nostri nuclei, efficacemente sostenuti dall'artiglieria, inflissero sensibili perdite ai posti avanzati germanici e ne distrussero uno.

Diaz.

Comando Supremo, 23 aprile 1918.

Vivaci azioni di nostre pattuglie in Val Posina ed efficaci tiri di artiglieria contro truppe nemiche in movimento fra Col Caprile e Col della Berretta.

Nulla di notevole sul rimanente della fronte.

Diaz.

Comando Supremo, 24 aprile 1918.

Nella Conca di Asiago pattuglie britanniche in ricognizione, affrontate da riparti avversarii dinanzi alle linee di Canove, li attaccarono e li costrinsero a ripiegare, lasciando sul terreno numerosi morti. Più tardi nuclei nemici avanzati verso il monte Caberlaba vennero ricacciati in disordine da fuoco di fucileria. Un drappello che si avvicinava alle nostre linee a sud di Stoccareddo fu assalito e disperso a colpi di bombe a mano.

Anche su altri tratti della fronte, dal Tonale alla Piave, si ebbe dall'una e dall'altra parte attività di pattuglie: le nostre si impadronirono di mitragliatrici e di fucili nella Conca di Alano.

Due apparecchi nemici vennero abbattuti da aviatori britannici nel cielo di Levico e due nel cielo del Lisser; un quinto, colpito da nostri aviatori, precipitò nei pressi di Vidor.

Diaz.

Comando Supremo, 25 aprile 1918.

Nostri arditi nuclei annientarono dopo breve lotta il posto nemico di Pedescala in Val d'Astico, catturarono di sorpresa una pattuglia in Val d'Assa e riportarono materiali da una ricognizione sulle pendici del Col Caprile.

Avversari che tentavano di avvicinarsi ai nostri avamposti sulla destra del Brenta vennero respinti con fuoco di fucileria e mitragliatrici.

Le artiglierie furono più attive nella zona Pederobba-Montello.

Diaz.

Comando Supremo, 26 aprile 1918.

In Vallarsa nostri nuclei d'assalto, varcati tre ordini di reticolati, piombarono di sorpresa sui posti avanzati di Val Morbia e di Doffo, catturandovi un sottufficiale e 18 soldati, distruggende per lungo tratto le difese accessorie e sconvolgendo lo sbarramento della strada di Rovereto. Rientrarono incolumi nelle linee traendo seco i prigionieri, mentre l'artiglieria nemica iniziava sul settore assalito un vano concentramento di fuoco.

Duelli di artiglieria abbastanza intensi sull'Altopiano di Asiago e in Val Brenta: il nostro tiro provocò incendi ed esplosioni nelle postazioni delle batterie avversarie della Conca di Asiago e del pianoro di Fozza.

Due velivoli nemici vennero abbattuti da nostri aviatori in combattimenti nel cielo di Conegliano.

Diaz.

Comando Supremo, 27 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte moderate azioni delle opposte artiglierie: le nostre eseguirono efficaci concentramenti di fuoco sulle postazioni avversarie in Val Lagarina e contro le linee di Val Riofreddo (Posina) e della regione Castelletto (Rotzo).

DIAZ

Comando Supremo, 28 aprile 1918.

Lungo la Piave nella notte sul 27 tentativi nemici di sviluppare concentramenti di fuoco su qualche tratto delle nostre linee e di spingere pattuglie sulla destra del fiume furono soffocati con energiche azioni di controbatteria e aggiustate raffiche di mitragliatrici.

Presso Fener una nostra pattuglia assalì a colpi di bombe a mano una piccola guardia avversaria, che fuggì dopo breve lotta abbandonando cadaveri ed armi.

A nord di Pieve di Ledro respingemmo un nucleo esplorante nemico.

Sulla rimanente fronte normale attività delle opposte artiglierie: la nostra fece divampare incendi in un deposito di munizioni a Quero e provocò esplosioni nelle batterie avversarie della Conca di Asiago; battè colonne e carreggi in marcia verso il Col Caprile e nei pressi di Canove.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 aprile 1918.

La scorsa notte nella zona litoranea un riuscito colpo di mano ci fruttò una ventina di prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella giornata di ieri vivaci azioni di disturbo delle opposte artiglierie e attività di pattuglie britanniche e nostre sull'Altipiano di Asiago.

Tiri sparsi e poco intensi sul rimanente della fronte.

DIAZ

Comando Supremo, 30 aprile 1918.

Sull'Altipiano di Asiago, una nostra pattuglia di arditi, scontratasi nell'abitato di Stoccareddo con un riparto nemico di forza superiore, lo impegnò in aspra lotta e lo volse in fuga, dopo avergli inflitto perdite sensibili.

Nuclei britannici a sud-ovest di Canove e nostri nella valle dell'Ornio catturarono qualche prigioniero ed un lanciabombe; una pattuglia avversaria venne respinta dai posti avanzati di Malga-Costalunga (est di Asiago).

Su tutta la fronte consueti duelli di artiglieria.

DIAZ

Comando Supremo, 1° maggio 1918.

Pattuglie britanniche irruppero in due tratti delle trincee nemiche a sud-ovest di Canove e a sud di Asiago, infliggendo perdite ai presidi.

L'artiglieria avversaria fu alquanto attiva nella zona del Tonale, nella regione di Asiago, a cavallo del Brenta e nei pressi di Cornuda; venne dovunque controbattuta violentemente. Sotto il nostro tiro incendi ed esplosioni si produssero nelle linee nemiche; il deposito di munizioni di Costa (nord di Asiago), colpito in pieno, saltò in aria.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 maggio 1918.

Vivaci scontri di pattuglie nell'abitato di Stoccareddo e sulle pendici del Monfenera; un nucleo nemico che tentava avvicinarsi alle nostre linee di Sasso Rosso venne respinto a fucilate da posti avanzati.

Azioni più intense dell'artiglieria avversaria nella zona del Tonale, su qualche tratto dell'Altopiano di Asiago e lungo la bassa Piave. Nostre batterie dispersero truppe sul Doss dei Morti (Giudicaria), colpirono treni nelle stazioni di Primolano, di Susegana e di Conegliano.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti da nostri cacciatori sulle Grave di Papadopoli, a Cima d'Olmo e Fontanelle: due, colpiti da aviatori britannici, caddero uno nei pressi di Fonzaso e l'altro a Santa Lucia di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 maggio 1918.

Nostri nuclei esploranti assalirono e volsero in fuga riparti avversari in Valle Scura (Altipiano di Asiago) e nella Conca di Alano. Duelli di artiglieria più vivaci nella zona Tonale, in Val Lagarina, in Val Brenta e sulla Bassa Piave.

Le nostre batterie dispersero lavoratori e truppe alla testata di Val Noce e nei pressi di Ponte Piave e di Cortellazzo: sconvolsero sistemazioni difensive in regione di Asiago, colpirono movimenti di carreggio presso San Donà.

Su tutta la fronte intensa attività di ricognizione e di combattimenti aerei. Otto velivoli nemici risultano abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 maggio 1918.

Nella zona montana puntate di pattuglie nostre e britanniche; in Vallarsa e al sud-ovest di Canove venne catturato qualche prigioniero; in regione Tomba-Monfenera furono fugati e inseguiti nuclei esploranti nemici. Dinanzi ai nostri avamposti di Monte Spitz (destra di Val Brenta), il tempestivo intervento dell'artiglieria soffocò prima che potesse svilupparsi un tentativo di attacco di reparti avversari.

Saltuarie reciproche raffiche di artiglieria e di mitragliatrici su vari tratti della fronte.

Numerose azioni aeree nostre, invano contrastate da violento tiro delle batterie nemiche e da attività di squadriglie da caccia: baraccamenti avversari di Val d'Assa furono battuti con sessanta bombe da aviatori britannici: un nostro dirigibile lanciò circa una tonnellata di bombe sul campo di aviazione di Campomaggiore (sud di Sedico); dodici velivoli nemici furono abbattuti ed uno costretto ad atterrare da cacciatosi nostri e britannici; un altro apparecchio, battuto dall'artiglieria contro aerei, precipitò in fiamme presso Spresiano.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 maggio 1918.

Maggior frequenza e intensità di tiri di molestia nemici in Val Lagarina, in Val d'Astico e nel settore di Fossalta.

La nostra artiglieria disperse nuclei di portatori in regione Stelvio, battè efficacemente la stazione di Rovereto, colpì treni alla stazione di Conegliano, provocò una violenta esplosione sulla sinistra del Piave di fronte a Nervesa.

Reciproche azioni di pattuglie tra Brenta e Piave.

La nostra attività aerea fu intensa: squadriglie di Caproni e velivoli britannici, scortati da numerosi apparecchi da caccia, lanciarono con ottimo risultato circa nove tonnellate di bombe sugli impianti idroelettrici di Cavedino (nord di Mori). Durante questa spedizione altri aeroplani rinnovarono il bombardamento del campo di aviazione avversario di Campomaggiore (sud di Steuico).

La scorsa notte dirigibili nostri, arrivati di sorpresa sulle stazioni ferroviarie di Primolano e di Bolzano, le colpivano efficacemente coi loro carichi di bombe.

Nella stessa notte un dirigibile della Regia Marina bombardava colonne in marcia oltre il Tagliamento.

Risultano abbattuti otto velivoli avversarii, di cui due precipitati in fiamme nelle nostre linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 maggio 1918.

In Vallersa respingemmo con raffiche di mitragliatrici e di artiglieria un riparto nemico che si avvicinava alla nostra linea di fondo valle.

Sull'Altopiano di Asiago una pattuglia britannica riportò prigionieri da una irruzione nelle trincee avversarie.

Su tutta la fronte moderata azione delle opposte artiglierie; qualche concentramento in zona Tonale, in Val Lagarina, in regione Posina Astico, sull'Altopiano di Asiago e lungo il basso Piave da Zenson al mare.

ALBANIA. — La notte sul 5 una nostra pattuglia, passata la Volussa, sorprese un posto nemico presso Romzi, gli inflisse perdite e gli catturò prigionieri.

All'alba del 4 nostri apparecchi bombardarono obiettivi militari a sud di Fieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 maggio 1918.

A ovest di Monte Stabiel (zona Adamello), nelle vicinanze di Prezzo (Val Chiese) e sul Dosso Casina (pendici settentrionali del Monte Altissimo) disperdemmo e fugammo con raffiche di mitragliatrici e fucileria e con lancio di bombe a mano pattuglie avversarie che si avvicinavano ai nostri piccoli posti.

L'attività dell'artiglieria nemica, all'infuori di qualche azione di molestia sulle linee e caseggiati di Val Brenta, si limitò a tiri sparsi e saltuari.

Nostre batterie eseguirono concentramenti di fuoco su truppe in marcia a sud di Cismon.

Aviatori britannici abbatterono tre velivoli nella regione di Motta di Livenza e lanciarono bombe sulle retrovie avversarie tra Astico e Brenta.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 maggio 1918.

Lungo tutta la fronte le avverse condizioni atmosferiche limitarono la reciproca attività delle artiglierie e delle pattuglie

DIAZ.

Comando Supremo, 9 maggio 1918.

L'attività delle opposte artiglierie si rianimò a tratti nella Conca di Asiago, sulla sinistra del Brenta, intorno al Montello e nella regione di Masserada.

Riparti avversari in movimento furono dispersi dal nostro fuoco sul Sisemol e nella zona Col Caprile-Col Berretta.

Scontri di pattuglie avvennero sull'altipiano di Asiago, presso Pennara lungo la Piave, nelle vicinanze di Fenel.

Il campo di aviazione di Motta di Livenza venne bombardato da aviatori britannici.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 maggio 1918.

Azioni di pattuglie su tutta la fronte montana e duelli di artiglierie più vivaci in regione Adamello.

Sulle pendici nord dell'Altissimo e nel settore orientale dell'altopiano di Asiago, in Val di Brenta, in Val di Seren e alla foce della Piave colpimmo colonne di carreggi e movimento di uomini.

Intensa attività aerea sulle prime linee e nelle immediate retrovie

Quattro velivoli nemici vennero abbattuti ed uno costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 maggio 1918.

In Vallarsa nella notte sul 10 nostri reparti di fanteria e d'assalto, dopo vivace lotta condotta con grande ardimento, tolsero al nemico l'aspra e ben munita cima del monte Corno, catturando oltre cento prigionieri, 2 cannoni, 4 mitragliatrici ed abbondante materiale.

In Conca Laghi, in Val Frenzela e nella valle dell'Ornic si svolsero nella giornata parecchi episodi di pattuglie che ci fruttarono qualche prigioniero.

Sull'Altopiano di Asiago e nella regione sud orientale del Montello le artiglierie nemiche energicamente contrabbattute dalle nostre furono più attive.

L'attività aerea fu assai notevole. Un nostro dirigibile colpì con circa una tonnellata di bombe la stazione ferroviaria di Mattarello Aviatori britannici costrinsero tre apparecchi nemici ad atterrare ed incendiarono un pallone frenato avversario a sud di Conegliano.

MACEDONIA. — Un colpo di mano tentato dal nemico nella notte sul 10 contro le nostre posizioni di quota 1050 fallì completamente sotto il nostro fuoco

DIAZ.

Roma, 11 maggio 1918 (*Stefani*).

Il monte Corno, che i nostri reparti hanno occupato la notte sul 10 con una ben combinata azione avvolgente, rappresentava per gli Austriaci non solo un magnifico osservatorio sulla Vallarsa, ma un molesto punto di dominio rispetto alle nostre linee di monte Trappola e di Val Foxi.

La natura del terreno e l'andamento della fronte hanno reso difficile l'azione e rendono particolarmente delicato il conservare la posizione: una guglia rocciosa a strapiombo dalla nostra parte e collegata per una sella assai praticabile alla linea avversaria che l'avvolge nel tratto del monte Spil monte Testo e che può da molti punti lontani esercitarvi una azione concentrica di fuoco; ma i vantaggi che monte Corno può darci, sia dal punto di vista del miglioramento delle nostre posizioni, sia da quello del danno che si può recare al nemico, compensano largamente tali difficoltà. Alle quali, per quel che riguarda l'azione combattuta con grande perizia, con grande ardimento e con perdite minime da una compagnia di fanti della brigata Murge (259°, 260°) e da una compagnia del terzo riparto di assalto, bisogna aggiungere i lavori compiuti dal nemico, che a forza di perforatrici e di mine aveva scavato nella roccia della guglia un formidabile ridotto semicircolare, munito di mitragliatrici e di cannoncini di piccolo calibro. Ma, anche all'infuori della sua notevole importanza intrinseca, la piccola operazione di monte Corno va messa in evidenza insieme colle altre azioni di riparti d'assalto e di pattuglie eseguite negli ultimi tempi, come indice della combattività e della efficienza delle nostre truppe.

Oltre ai quotidiani vivacissimi scontri nei quali i nuclei esploranti nemici vengono costantemente volti in fuga con perdite, nelle ultime settimane sono state eseguite da pattuglie di assalto nostre ed alleate numerose incursioni nelle linee avversarie, tra le quali debbono essere ricordati con un vivo compiacimento i colpi di mano del 2 aprile al sud di Marco e del 20 ad ovest di Mori in Val Lagarina, del 17 e del 25 a Valmorbia in Vallarsa, compiuti da elementi delle stesse unità che hanno ora espugnato il monte Corno, del 24 a Pedescala in Val d'Astico, del 13 e del 28 nella zona litoranea.

Ripetutamente il bollettino di guerra ha registrato le ardite azioni di pattuglia compiute da nuclei britannici e francesi sull'Altipiano di Asiago.

Comando Supremo, 12 maggio 1918.

Sulla fronte montana vivace attività di pattuglie da ambo le parti. Le nostre irruppero in un posto nemico a

Col dell'Orso, annientandone il presidio a colpi di baionetta e di bombe e catturando una mitragliatrice, fugarono un nucleo avversario in regione Selarolo infliggendogli perdite, riportarono materiale da puntate nella zona dell'Asolone. Riparti nemici spintisi verso i nostri avamposti a Monte Montello (Testata del Noce), a nord di Brentonico (Val Lagarina) e sulle pendici di Monte Spitz (destra di Val Brenta) vennero respinti e dispersi col fuoco.

Saltuarie azioni delle opposte artiglierie in Vallarsa, in Val di Brenta e lungo la Piave.

In combattimenti aerei vennero abbattuti sette velivoli avversari.

Comando Supremo, 13 maggio 1918.

La notte sul 12, dopo intensa preparazione di artiglieria, il nemico attaccò le nostre nuove posizioni sul Monte Corno; arrestato col fuoco e contrattaccato, dovè retrocedere con gravi perdite.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni di artiglieria e di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 maggio 1918.

Tentativi nemici di attaccare nuovamente Monte Corno in Vallarsa e di avvicinarsi alle nostre linee di Dosso Casina (Pendici nord dell'Altissimo), di Val Calcino (Asolone) e di Val O[illegible] furono sventati col fuoco. Pattuglie nostre e britanniche irruppero nell'abitato di Pedescala (Val d'Astico) e nelle trincee di Avo (sud di Asiago), infliggendo perdite all'avversario.

Più vivaci azioni delle opposte artiglierie in regione Tonale, in Val Lagarina, sull'Asolone e a nord del Montello.

Undici velivoli avversari vennero abbattuti nelle azioni aeree di ieri: aviatori britannici bombardarono efficacemente baraccamenti nemici nei dintorni di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 maggio 1918.

Sulla fronte montana qua e là vivaci duelli di artiglieria e attività di pattuglie.

Nostre batterie dispersero e inseguirono col tiro nuclei di armati in Val di Genova, ricacciarono riparti che si avvicinavano a Monte Corno in Vallarsa. Fugarono lavoratori sul Pasubio, colpirono treni alla stazione di Primolano e movimenti sulla strada di Col Caprile e nella Conca di Alano.

Lungo la Piave il fuoco nemico, contrabbattuto dal nostro, ebbe qualche intensità nella regione di Spresiano e nella zona litoranea.

Nostri aeroplani, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, lanciarono circa quattro tonnellate di bombe sui campi di avazione nemici in Val di Piave.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 24 aprile 1918 (*Stefani*).

Nella giornata del 22 ad onta delle avverse condizioni atmosferiche attiva fu nell'alto Adriatico l'opera dei nostri idrovolanti. Avendo apparecchi da ricognizione segnalato nei pressi di Pola e di Rovigo movimenti di siluranti nemiche e di piccoli piroscafi da carico, una nostra squadriglia da bombardamento li attaccò nelle ore antimeridiane riuscendo a colpire con due bombe una torpediniera.

Nelle ore pomeridiane fu sorpresa nel Canale di Fasana una nave da guerra protetta da siluranti e da idrovolanti. Un idrovolante fu abbattuto da nostri apparecchi e precipitato in mare in frantumi. La nave da guerra e le siluranti furono fatte segno ad intenso lancio di bombe. Un nostro apparecchio in seguito ad avarie fu costretto a prendere il mare vicinissimo alla costa nemica, ma altri apparecchi, malgrado le cattive condizioni del mare, riuscirono, ammarrando, a ricuperare il pilota e a trasportarlo alla base.

I nostri idrovolanti furono fatti segno ad intenso fuoco antiaereo e ad attacchi di apparecchi nemici.

Roma, 29 aprile 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di stato maggiore della Marina comunica:

Il 25 corrente la base navale di Durazzo fu attaccata da nostre forze aeree. Esse lanciarono con buon risultato numerose bombe su piroscafi e galleggianti ancorati nella rada, nonchè su vari' obbiettivi militari pure con buon risultato; non ostante l'intenso fuoco antiaereo gli apparecchi rientrarono tutti incolumi alle basi.

Roma, 5 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'attiva azione di vigilanza ed attacco che i nostri mezzi aerei esercitano sul mare e verso il litorale del nemico ha dato luogo nella giornata del 4 ad un combattimento aereo sul golfo di Trieste.

Tre idrovolanti nemici sono stati abbattuti e si è potuto rimorchiarne due in una nostra base; i nostri apparecchi sono rientrati tutti incolumi.

Roma, 13 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 12 corrente una nostra squadriglia mista di idrovolanti e d'aeroplani del R. esercito ha bombardato efficacemente la stazione di sommergibili di Cattaro.

Aeroplani da caccia nemici si sono alzati in volo senza risultato.

Malgrado l'intenso fuoco nemico, tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi.

Roma, 14 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte dal 12 al 13 nostre siluranti attaccarono un convoglio nemico che, scortato da siluranti, si dirigeva per entrare a Durazzo.

Benchè scoperte dai proiettori di terra e fatte segno ad un intenso fuoco, le nostre siluranti affondarono una nave trasporto e colpirono una delle unità di scorta, rientrando quindi incolumi alla loro base.

Roma, 15 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nelle prime ore del 14 corrente Pellegrini Mario da Vignola (Modena), capitano di corvetta, Milani Antonio di Lodi, secondo capo torpediniere silurista, Angelini Francesco da Siracusa, marinaio scelto, Corrias Giuseppe da Cagliari, fuochista scelto, con rara audacia, ammirevole sacrificio individuale, somma perizia militare e marinaresca, eludendo la attiva vigilanza di vedette e di proiettori, penetrarono nel munitissimo porto militare di Pola e silura-vano ripetutamente una grande corazzata nemica del tipo *Viribus Unitis*.

Successivamente nostre squadriglie di idrovolanti al loro giungere all'alba sul cielo di Pola, vi trovavano già in quota apparecchi da caccia nemici. Due ne abbattevano, uno costringevano a scendere, rientrando quindi incolumi alle loro basi.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina ha annunciato che una *Viribus Unitis*, una delle quattro *dreadnoughts* della marina austriaca, è stato ripetutamente colpita da siluro nel porto di Pola, per la seconda volta forzato da marinai italiani. La importanza dell'avvenimento è tale che non può sfuggire ad alcuno. La nostra marina, in tutte le azioni offensive condotte contro le basi del nemico, che furono tredici con questa, aveva come supremo scopo quello di mettere fuori combattimento appunto qualcuna delle grandi navi da battaglia della marina avversaria. Nel novembre del 1916 il difficile tentativo fu sul punto di essere coronato da successo, allorchè una nostra silurante, penetrata nel canale di Fasana, riusciva a lanciare due siluri contro una grossa nave da guerra che vi stava ancorata. Purtroppo allora i due siluri italiani si impigliarono nel triplice ordine di reti che circondava da presso il bastimento e l'attacco audacissimo non ebbe quell'esito che meritava. Un'altra arditissima impresa fu quella del dicembre scorso, quando un'altra nostra silurante, forzando il porto di Trieste, vi affondava la corazzata *Wien*.

Tuttavia non si era ancora riusciti completamente nell'intento, che era quello di ottenere un completo successo contro una grande nave.

Il comunicato dello Stato Maggiore della marina, breve e succinto per ragioni ovvie, non impedisce però di misurare tutte le gravi difficoltà che si dovettero superare per raggiungere l'obiettivo.

È da notare, anzitutto, che mentre l'attacco contro Pola, effettuato nel novembre 1916, si arrestava nel canale di Fasana, grande avamporto della piazza forte di Pola, fra l'isola di Brioni e la costa, questo è stato portato decisamente a fondo. Già il forzamento del canale di Fasana costituisce per sè una impresa estremamente ardua. L'imboccatura, tra Brioni e Fasana, è ostruita da sbarramenti, campi di mine, cavi e reti di acciaio, tra i quali bisogna aprirsi faticosamente e silenziosamente un passaggio, eludendo la vigilanza delle sentinelle e delle pattuglie navali, e sotto la continua minaccia delle batterie costiere.

Ora la spedizione comandata dal capitano di corvetta Pellegrini, superato questo primo ostacolo, ha dovuto forzare anche gli sbarramenti interni. Si comprende così come il comunicato, additando all'ammirazione degli italiani l'ufficiale e i marinai che condussero a fondo l'impresa, parli di rara audacia e di ammirevole sacrificio indiviuale. Sacrificio individuale, che è insito nel fatto di avere volontariamente accettato, anzi richiesto, di partecipare ad una missione di guerra, in cui la maggior parte delle probabilità era per una morte senza scampo o per la prigionia.

Dato il modo come fu preparato e condotto l'attacco, appare fuori dubbio che esso sia stato coronato da pieno successo. L'Austria perde una delle sue navi maggiori e più moderne, di cui ecco le principali caratteristiche. Varate tra il 1910 ed il 1912, le quattro « dreadnoughts » tipo *Viribus Unitis, Prinz Eugen, Tegethoff* e *Szent Istvan*, hanno una lunghezza di 151 metri, una larghezza massima di 27.30, un dislocamento di 20,000 tonnellate e 20 miglia orarie di velocità.

Sono armate da 12 cannoni da 305 mm., 12 da 152, 18 da 70 e 4 tubi lanciasiluri. Il comandante della spedizione italiana, capitano di corvetta Pellegrini, è uno tra i migliori nostri ufficiali di vascello. Nacque a Vignola il 7 dicembre 1880, ed entrò a far parte della Marina il 16 novembre 1902.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

L' Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nostri aviatori, hanno, durante una esplorazione sopra Durazzo, constatato e controllato, mediante fotografie, che il piroscafo e la torpediniera austriaci da noi silurati nella notte dal 12 al 13 corrente giacciono sul fondo del mare e sono da considerarsi completamente perduti.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

L' Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 14 corrente squadriglie di nostri idrovolanti hanno efficacemente bombardato le opere militari di Lissa e quelle di Durazzo provocando visibili incendi. Le opere di Durazzo erano state bombardate con efficaci risultati anche il giorno 13 da aeroplani britannici. Malgrado il fuoco antiaereo tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi alle basi.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3188) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918...)

(Continuazione — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 517)

Non è la disposizione relativa ai feriti la sola con la quale, negli attuali momenti eccezionali di guerra, sia stato dal legislatore regolato l'avanzamento di quella categoria di ufficiali i quali della guerra hanno risentito nella integrità fisica e nella salute le forti conseguenze.

Accanto al ferito vi è, egualmente degno di considerazione, l'ammalato, sia per ragioni strettamente di servizio che non, la cui malattia anche in quest'ultimo caso trova sovente nelle ragioni del servizio il suo addentellato, la sua causa se non unica almeno remota od occasionale.

Anche l'ammalato, adunque, specie per ragioni di servizio, è stato oggetto di particolare attenzione da parte del legislatore. e non sono mancate le disposizioni di favore nei riguardi di lui in materia di avanzamento, le quali, pur rimanendo distinte — in un primo momento — da quelle dettate pei feriti, per grado, diciamo, di considerazione, in quanto che il ferito comunemente è, a preferenza dell'ammalato, centro di ammirazione e di riguardo, ed è ritenuto più giustificabile per quello un trattamento di favore di fronte a questo, non mancano di avvantaggiare, sia pure in limiti ristretti, la carriera e l'avanzamento dell'ammalato stesso; il quale, poi, se appartenente a corpi, comandi o servizi dell'esercito operante, e sempre che la infermità fosse stata contratta in servizio e per servizio, in zona di guerra, è, come vedremo, in un secondo momento, trattato, quanto all'avanzamento, alla medesima stregua del ferito.

Le ragioni speciali che si adducono a giustificazione della diversità di trattamento tra ferito ed ammalato per cause di servizio, si compendiano nella constatazione ufficiale, ai fini dell'avanzamento, della menomazione delle condizioni fisiche, che risalga a «motivo di servizio»: menomazione che nel ferito riveste un carattere «non equivoco», perchè determinata da causa ben constatabile, nell'ammalato, invece, un carattere che «si ammette» come non equivoco, perchè una esplicita dichiarazione medica ne fa fede.

L'ufficiale affetto da infermità, sia pure contratta in servizio e per causa esclusiva di servizio, in zona di guerra o nell'interno del territori[illegible] non può, a differenza del ferito, [illegible] promozione [illegible] anteriormente alla promulgazione del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918, che esamineremo a suo tempo, il quale ne consente in modo esplicito eccezionalmente facoltà — nemmeno al solo grado immediatamente superiore, fino a quando non fosse stata debitamente riconosciuta cessata la causa della precaria inidoneità fisica. Pur rimanendo escluso, però, dal beneficio diretto di una promozione, malattia persistente, gli è riservato, al momento in cui, per ricuperata guarigione, consegue la promozione, un trattamento di favore. Infatti:

A norma del § 155 del regolamento sull'avanzamento, quando, per le momentanee condizioni fisiche dell'ufficiale da giudicare, le commissioni competenti non credano di potersi pronunciare in via definitiva, sospendono ogni giu[illegible] in seguito, e, ad ogni modo, prima che all'ufficiale stesso, per la sua sede naturale di anzianità, possa spettare la effettiva promozione.

Ciò stante, l'ufficiale che, all'epoca in cui dovrebbe a turno conseguire la promozione non si trovi ancora ristabilito della infermità per la quale fu oggetto di un precedente giudizio sospensivo, dovrebbe essere giudicato in modo definitivo, ed il relativo giudizio, in vista delle menomate condizioni fisiche, non sarebbe che di inidoneità.

Opportunamente il legislatore — Decr. Luog. n. 1646 del 14 novembre 1915, art. 4 — consente la protrazione, per un periodo di sei mesi, del giudizio sospensivo per motivi fisici, oltre la data sotto cui all'ufficiale, per turno, verrebbe a spettare la promozione.

Gli effetti di tale protrazione variano a seconda che la

infermità che [illegible] luogo al giudizio sospensivo, [illegible] stata riconosciuta o non come proveniente da cause di servizio, e precisamente:

a) mentre nel caso di infermità non dipendente dal servizio l'ufficiale, stato già giudicato sospensivamente, per[illegible] possa, all'atto della promozione, essere collocato nella sede di anzianità che gli sarebbe spettata, ove fosse stato promosso a suo turno, deve essere giudicato idoneo non oltre i sei mesi di sospensione a contare dal giorno in cui la promozione stessa gli sarebbe normalmente [illegible],

b) nel caso, invece, di infermità proveniente dal servizio, anche che l'ufficiale dopo i sei mesi di sospensione, sempre [illegible] come sopra, venga dichiarato [illegible] per motivi fisici [illegible] in avvenire, all'atto [illegible] per essere [illegible] giudizio [illegible], e [illegible] che tale giudizio sia per [illegible], senza limitazione al[illegible] di tempo, il suo posto naturale di anzianità, come se, cioè, giudizio sospeso non vi fosse mai stato.

Non è chi non veda come il trattamento di favore nei riguardi dell'avanzamento concesso all'ammalato, specie per [illegible] di servizio [illegible], [illegible] l'importanza relativa che viene ad essere attribuita al turno normale di promozione.

[illegible]

[illegible] tivi nei riguardi dell'infermo per ragioni di servizio, ed [illegible] vate di servizio (Decr. Luog. n. 1588 del 20 novembre 1916; art. [illegible]

[illegible]

[illegible] stato dichiarato, trascorso l'anno di sospensione, ancora no[illegible]

idoneo per motivi fisici, non viene più, all'atto in cui sarà poi dichiarato idoneo, ad essere collocato, senza limitazione di tempo, nella sua sede naturale di anzianità, ma avrà diritto a ricuperare solo un anno dell'anzianità perduta, a contare dal giorno in cui la promozione stessa gli sarebbe normalmente spettata;

b) per infermità, invece, non provenienti dal servizio, l'anzianità del promosso, quando che sia per avvenire la sua promozione purchè, a causa di giudizio sospeso, dopo il turno effettivo, sarà quella rispondente alla data sotto la quale, a seguito della guarigione, verrà compilata la relativa proposta di avanzamento in suo favore.

Nel leggere la disposizione che stiamo esaminando, salta subito all'occhio la gran disparità di trattamento, ingiustificata, del quale è oggetto l'infermo non riconosciuto tale per servizio di fronte all'infermo per ragioni di servizio.

In pratica, poi, l'applicazione della disposizione può risolversi in un danno spesso rilevante nei riguardi della carriera dell'ufficiale, la cui anzianità di grado è possibile rimanga talvolta spostata in guisa da precludergli definitivamente l'adito a promozioni avvenire.

Tale danno di carriera per alcuni ufficiali, è in stridente contrasto col sensibilissimo acceleramento di carriera degli altri; ciò che permetterebbe da un lato la rapida ascensione dell'elemento più giovane agli alti gradi della gerarchia, spesso senza meriti speciali e distinti ma per semplice forza di inerzia, e dall'altro la stasi di un elemento che, forse, dal punto di vista della capacità professionale, non meriterebbe — a scapito anche del prestigio del grado — di essere oggetto di un trattamento di rigore come il suddetto, trattamento che, va notato, vien riservato all'ufficiale quando egli, appunto, per aver riacquistata la incondizionata idoneità fisica, sarebbe in grado di rendersi meritevole dei medesimi vantaggi di carriera che le eventualità della guerra hanno consentito al pari grado.

Valgano poche riflessioni circa i criteri seguiti per l'accertamento della provenienza o meno dal servizio di una infermità, a mettere ancora più in rilievo la ingiustificata portata della disposizione in oggetto.

A parte la considerazione che i criteri i quali sovraintendono al riconoscimento della dipendenza o meno di una

infermità da cause di servizio potrebbero talvolta, per un complesso di circostanze, risultare soverchiamente rigidi, sta il fatto che sovente, per il modo come la infermità si presenta, o per la impossibilità di raccogliere o esattamente vagliare, con criteri scientifici, tutti quegli elementi che varrebbero a caratterizzarla, potrebbe a torto, sotto l'egida della scienza, essere ammessa o negata la provenienza da cause di servizio in casi in cui non lo dovrebbe.

A questo aggiungasi la distinzione — forse a volte un po' troppo severa — che, per riconoscere una infermità come proveniente dal servizio, vien fatta tra « causa ed occasione di servizio ».

Fra due ufficiali di menomata condizione fisica, debitamente riconosciuta incontrata per i disagi della vita di guerra, pur ammettendosi che la menomazione della idoneità metta capo al servizio, si analizza ancora se il servizio sia stato fonte unica e cioè causa diretta, esclusiva della infermità — la quale prima non esisteva nemmeno nello stato embrionale — e se, pertanto, abbia agito su un organismo sano, o piuttosto abbia favorito lo svilupparsi di un morbo latente, preesistente in germe, e quindi occasionato lo accentuarsi di una infermità, agendo su un soggetto, invece, già predisposto a quel male.

Nel primo caso si ammette il servizio come causa, nel secondo come occasione della infermità.

Ciò in rapporto al « soggetto che subisce ».

Per stabilire, poi, il nesso causale o non tra servizio e l'infermità quanto alla « causa che agisce », si analizza se essa sia strettamente di servizio, nel senso che il servizio stesso importava virtualmente la possibilità che quella infermità venisse contratta, o piuttosto se in presenza di quel male il servizio fosse rimasto estraneo come « determinante », pur non potendosi disconoscere che l'avesse favorito.

Queste ed altre sottili distinzioni del genere, le quali concorrono normalmente a stabilire se una infermità debba ritenersi incontrata in servizio, non è chi non veda come rendano ben difficile il potere determinare, con quella precisione che i vari casi richieggono, dato anche spesso gli elementi di insufficiente portata di cui si dispone per l'accertamento, se il servizio sia stato causa diretta, unica, od occasionale di una infermità.

Tutto ciò, deve convenirsi, può rendere di natura molto problematica la deliberazione di provenienza dal servizio di una infermità, cui fanno riscontro provvedimenti positivi di portata non indifferente nei riguardi dell'avanzamento, come quelli cui abbiamo accennato.

La limitazione apposta, poi, dal Decr. Luog. n. 1588 nei riguardi dell'infermo per cause di servizio, in base alla quale non è più consentito — diversamente da quanto veniva praticato per l'innanzi ai sensi del precedente Decr. Luog. n. 1646 del 14 novembre 1915; art. 4, 3° comma — che egli all'atto della promozione fosse, senza limitazione di tempo, collocato nella sua sede naturale di anzianità, fa cadere una delle argomentazioni che poteva ritenersi giustificare, in buona parte, la esclusione dell'infermo dal beneficio della promozione al solo grado immediatamente superiore, concesso, invece, in un primo momento, solo ai feriti in guerra. Giacchè, se tale esclusione era da ritenersi ammissibile, nella considerazione che nei riguardi dell'ammalato per ragioni di servizio già esistesse un provvedimento di favore: il ricupero integrale dell'anzianità all'atto della promozione; beneficio che, di fronte a quello dell'unica promozione concessa al ferito, poteva magari dirsi sufficiente; con i successivi criteri circa la perdita di posti nel ruolo del nuovo grado, nella quale sarebbe incorso l'ammalato per cause di servizio, qualora non fosse stato promosso infra un anno dalla data sotto cui avrebbe dovuto esserlo a turno, quella argomentazione giustificativa cade per intero.

Non sappiamo se in tempo è intervenuto a modificare questo stato di cose un nuovo Decr. Luog. — n. 944 del 10 giugno 1917 — il quale abroga esplicitamente ogni altra disposizione anteriore contraria, ma che, però, entra in vigore dalla data della sua pubblicazione, e non provvede a regolare la condizione degli ufficiali già oggetto del trattamento su lamentato

Con tale decreto — art. 12 — viene tassativamente stabilito che gli ufficiali i quali a causa di infermità non provenienti dal servizio (o, anche, per inidoneità professionale) non abbiano potuto a turno essere promossi, perdono nel ruolo del nuovo grado, quando si renda possibile la loro promozione, un numero di posti proporzionale alla media quinquennale di cui all'art. 29 del R. Decr. 18 luglio 1912, n. 867, od a frazione di essa, in relazione al tempo trascorso dal turno di promozione. Se la infermità, invece, è proveniente dal servizio, la perdita di posti nel ruolo, proporzionale sempre alla media quinquennale citata, è computata a partire da un anno dalla data sotto cui all'ufficiale sarebbe spettata la promozione a turno.

La condizione dell'infermo per ragioni non imputabili al servizio viene, con quest'ultima disposizione, ad essere sensibilmente avvantaggiata, se si consideri per poco il carattere della « media quinquennale » che vien presa a base del computo della perdita di anzianità, nella quale egli incorre a causa della ritardata promozione.

Infatti, sebbene i quadri dell'esercito fossero stati portati nella massima efficienza, mediante le numerose promozioni eccezionali in conseguenza dei collocamenti di ufficiali fuori quadro, nel computo delle promozioni annue agli effetti dell'art. 29 del R. Decr. 18 luglio 1912, n. 867 per l'applicazione dell'art. 21 della legge 18 luglio 1912, n. 806, relativo alle norme da applicarsi agli ufficiali che, nei casi stabiliti dalle leggi vigenti, incorrono in perdita di anzianità di grado, non si tiene conto — art. 4 R. Decr. 1431 del 31 dicembre 1914 — (convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 —) delle promozioni verificate in conseguenza dei collocamenti fuori quadro di cui ai R.R. D.D. 8 e 15 novembre 1914 n. 1248 e 1262 (ambidue convertiti in legge — n. 1818 del 21 dicembre 1916—), 15 novembre 1914 n. 1249 (convertito in legge — n. 492 del 29 marzo 1917 —), 20 dicembre 1914 n. 1394 (convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 —); e come media numerica delle promozioni in ciascun grado e ruolo, agli effetti del citato art. 29, viene confermata quella quinquennale (1910-1914) sia per il 1916 Decr. Luog. 649 del 18 maggio 1916 — sia per la durata della guerra e per l'anno solare successivo — art. 3 Decr. Luog. 1588 del 20 novembre 1916 ed art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917.

Val quanto dire che le promozioni che si vengono a considerare, al riguardo, come virtualmente effettuate, sono quelle cui si è addivenuto nel quinquennio 1910-1914, e cioè in base a vacanze ordinarie, senza tener conto delle numerosissime altre promozioni le quali, perciò, vengono, agli effetti della perdita di anzianità contemplata dall'art.

29, a considerarsi come avvenute in soprannumero e quindi, allo scopo, non esistenti.

Questo temperamento nel calcolo della media quinquennale, presa a base della perdita di anzianità per ritardata promozione, è — come accennavamo — provvedimento apprezzabile, nei riguardi degli ufficiali di cui ci occupiamo, i quali altrimenti, qualora la media avesse dovuto risentire l'influsso della non indifferente mole numerica delle promozioni fuori quadro effettuatesi durante la guerra, sarebbero stati, all'atto della promozione, posposti ad un numero molto rilevante di colleghi meno anziani, con danno pari — per un solo anno — a quello che normalmente avrebbero risentito se l'infermità si fosse invece protratta per parecchi anni consecutivi, danno molto maggiore di quello che sarebbe loro derivato ove l'anzianità del nuovo grado fosse stata, come lo era in virtù del decreto precedente, fissata in relazione alla data di compilazione della proposta di avanzamento.

Sicchè riassumendo, a tenore delle disposizioni fin qui esaminate, la inidoneità fisica — che non sia determinata da ferita o lesione organica causata da violenza esterna, riportata in guerra — è ragione di impromovibilità.

Tale impromovibilità produce i suoi effetti pratici « ope legis » indipendentemente, cioè, da qualsiasi formalità estrinseca; e quindi l'ufficiale, pel solo fatto che sia stata debitamente accertata la sua menomata idoneità fisica, viene a turno normale pretermesso nella promozione, a prescindere dalla esistenza o meno di un esplicito giudizio negativo o sospensivo di avanzamento per « motivi fisici ».

La commissione competente a pronunciarsi in merito alla promovibilità dell'ufficiale è arbitra di emettere, in vista della precaria inabilità fisica del medesimo, giudizio sospensivo; a tale giudizio, però, come abbiamo accennato, non è da annettersi speciale importanza, e quindi, qualora esso manchi, la posizione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento viene definita alla medesima stregua.

Il turno normale di promozione, diversamente da quanto prescrive il regolamento sull'avanzamento, non vincola la commissione ad emettere, nei riguardi dell'ufficiale ammalato, giudizio definitivo; la emissione di tale giudizio è resa obbligatoria soltanto dopo un anno dall'epoca in cui all'ufficiale stesso avrebbe dovuto, a turno, spettare la promozione effettiva: ed a secondo che questa si venga a distanziare per un tempo minore o maggiore dal turno normale, gli effetti del ritardo quanto alla perdita di anzianità nel ruolo del nuovo grado variano, in ragione diretta del ritardo stesso, da un *minimum* ad un *maximum* annuale, e cioè da 1/12 di media quinquennale delle promozioni in quel grado e ruolo ad una media intera, sia stata o non riconosciuta l'infermità come proveniente da cause di servizio.

La provenienza o meno dal servizio ha influenza soltanto nel determinare il punto di partenza per il calcolo — sempre nella misura suddetta — della perdita di anzianità, la quale nel caso di infermità contratta in servizio comincia a decorrere dopo un anno dall'epoca di effettiva promozione, mentre nel caso d'infermità non proveniente dal servizio decorre, invece, dall'epoca in cui la promozione avrebbe dovuto a turno normalmente effettuarsi.

È di peculiare importanza stabilire in quale epoca la infermità avrà dovuto essersi manifestata per poter produrre, quanto alla perdita di anzianità, gli effetti cui accenniamo.

Non basta all'uopo, invero, il solo fatto che al momento in cui è presa in esame la posizione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento, si constati ed attesti la inidoneità fisica di lui, e su tale base si formuli il giudizio sospensivo o negativo.

È necessario, altresì, che la constatata inidoneità fisica si sia manifestata nel momento in cui il diritto alla promozione è diventato per l'ufficiale perfetto.

E' possibile determinare con precisione tale epoca, indipendentemente dalla data in cui la promozione possa, di fatto, verificarsi: e cioè il turno normale di promozione, l'epoca in cui all'ufficiale, per ragioni di anzianità, spetterebbe effettiva promozione.

L'ufficiale a tale epoca deve risultare in possesso dei requisiti di promovibilità di cui al § 137 regolamento avanzamento, e quindi anche del requisito della idoneità fisica.

A conferma di quanto sopra, basti ricordare come il verificarsi d'un fatto postumo — che si riferisca sempre al turno effettivo di promozione — in seguito al quale l'ufficiale, già inscritto sul quadro di avanzamento, fosse rite-

nuto non più meritevole della promozione, sia causa di cancellazione dal quadro nel quale egli era inscritto. Ciò sta chiaramente ad indicare che il turno normale di promozione è l'epoca fino alla quale debba per l'ufficiale sussistere integro il possesso dei requisiti di promovibilità fisici e di capacità.

Assodato ciò, vediamo allora di quale effetto possa essere produttiva, ai fini dell'avanzamento, la constatazione di una infermità manifestatasi solo in un'epoca posteriore a quella rispondente al turno di promozione.

Dati gli imprevedibili ostacoli di varia natura, che le ragioni di guerra giustificano, i quali s'interpongono spesso al regolare funzionamento del meccanismo di avanzamento, non è escluso possa verificarsi il caso che il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale venga emesso in epoca posteriore a quella che coinciderebbe col turno normale di promozione.

Ora può darsi che nell'epoca in cui ha luogo il giudizio, l'ufficiale si trovi fatalmente in condizioni di menomata idoneità fisica, mentre non lo era al momento in cui, se tempestivamente giudicato, gli sarebbe toccata la promozione effettiva.

Tale eventualità che, in periodo di guerra, anche se il tempo frapposto dal turno normale di promozione alla emanazione tardiva del giudizio sia brevissimo, è possibile si verifichi magari con frequenza, non deve, accoppiandosi col ritardo nella compilazione degli specchi di avanzamento — che è un fatto al quale l'ufficiale rimane estraneo — tradursi in un danno di carriera per lui all'atto in cui, poi, verrà promosso.

Che in tale caso gli fosse negata momentaneamente la promozione, pur non potendosi disconoscere che egli a turno normale era fisicamente idoneo, e quindi indubbiamente promovibile dal lato fisico, potrebbe giustificarsi, ed era ammesso, del resto, come principio fino alla promulgazione del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918.

Le autorità militari, infatti, trovandosi di fronte ad un ufficiale meno atto fisicamente, non avrebbero potuto, nell'emettere il loro giudizio, che riferirsi alle condizioni del giudicando al momento del giudizio stesso, e quindi negargli la idoneità all'avanzamento.

Il danno, però, derivante dalla negata promozione, a causa del ritardo frapposto alla compilazione degli specchi di avanzamento, avrebbe dovuto essere temporaneo, e quindi cessare col venir meno della causa che lo aveva prodotto; da ciò ne consegue che la postuma effettiva promozione non poteva e non doveva importare anche una perdita di anzianità.

Tale principio va applicato — si capisce — in tutti i casi, d'infermità stata riconosciuta come dipendente dal servizio o non, senza soffrire eccezione per quanto la infermità stessa si fosse protratta nel tempo, giacchè sarebbe stata sempre la medesima causa di ritardo ad agire, provocando la momentanea pretermissione nella promozione, e quindi di qualunque natura tal causa potesse essere, e per quanto i suoi effetti fossero duraturi, il danno che ne risentiva l'ufficiale doveva sempre limitarsi alla mancata promozione.

Sembrerebbe dovesse contraddire alla norma su esposta il caso inverso a quello cui abbiamo accennato, dell'ufficiale, cioè, il quale per una fortunata coincidenza, sebbene non idoneo fisicamente al momento in cui gli sarebbe spettata la promozione a turno, risulti idoneo, invece, quando viene tardivamente preso in esame.

In tal caso potrebbe credersi che la compilazione in ritardo dei documenti di avanzamento costituisse per l'ufficiale un mezzo per sfuggire alle norme al riguardo relative ai meno atti fisicamente, e che permetterebbe, quindi, la promozione di un ufficiale, il quale se preso in esame a tempo, sarebbe risultato invece impromovibile; onde la promozione stessa peccherebbe di illegittimità.

Orbene, anche in questo caso — come nel precedente — l'applicazione della norma, così come l'abbiamo enunciata, non soffre alcuna eccezione, e quindi gli effetti che dalla applicazione di essa ne conseguono sono sempre i medesimi.

Le autorità infatti, nell'emettere il loro giudizio non potrebbero che riferirsi alle condizioni del giudicando al momento del giudizio stesso, e pertanto questo, ove concorrano le altre condizioni di promovibilità, essendo l'ufficiale idoneo fisicamente, deve essere di idoneità. Il giudizio, però, nei suoi effetti pratici, verrebbe sempre riferito all'epoca che risponde al turno normale di avanzamento.

E quindi, pur effettuando la promozione, si tiene conto nell'assegnazione dell'anzianità relativa al nuovo grado se l'ufficiale, nel momento in cui avrebbe dovuto a turno essere promosso, fosse risultato o non in condizioni fisiche di promovibilità.

Nel caso negativo, non potendo la promozione aver riferimento retroattivo ad un'epoca in cui l'ufficiale era impromovibile, vengono applicate a di lui riguardo le norme cui abbiamo accennato, circa la perdita di anzianità contenute nel Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 12.

Sicchè, in sostanza, l'ufficiale che si fosse venuto a trovare nelle condizioni sopra descritte, è oggetto dello stesso trattamento che gli sarebbe spettato qualora la sua posizione circa l'avanzamento fosse stata a tempo definita, e cioè, se si fosse a turno emesso giudizio sospensivo per motivi fisici, ed a guarigione compiuta giudizio di idoneità.

In entrambi i casi, quindi, la promozione verrebbe effettuata nel momento in cui l'ufficiale avrebbe riacquistata la incondizionata idoneità fisica, e l'anzianità del nuovo grado sarebbe fissata con le modalità di cui al citato Decr. Luog. 944, tenuta presente, per la decorrenza del termine per la perdita eventuale di anzianità, la circostanza se la infermità fosse stata o non debitamente riconosciuta come proveniente da cause di servizio.

La norma, pertanto, che abbiamo esposto, come accennavamo è di applicazione generale fino alla emanazione del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918, il quale, all'art. 12, in termini espliciti stabilisce che la mancanza di idoneità fisica non sia di ostacolo alla promozione degli ufficiali, sempre che il titolo all'avanzamento si fosse maturato prima del sopravvenire della inidoneità. E quindi, in virtù del diritto già acquisito alla promozione, l'ufficiale, benchè non idoneo fisicamente quando questa materialmente si effettua, è egualmente di fatto promosso, perchè la promozione stessa si ritiene come virtualmente conferita al momento in cui egli, idoneo fisicamente, avrebbe dovuto a turno conseguirla.

Nella fattispecie, poi, trattasi di diritto quesito alla promozione, non effettuatasi per vero e proprio evento fortuito indipendente dalla volontà dell'ufficiale, il quale a turno normale sarebbe stato nel possesso dei requisiti — quello fisico compreso — richiesti per l'avanzamento. E pertanto, concorrendo tutti gli estremi per la piena applicazione dell'art. 13 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, giacchè vi sarebbe stato un effettivo « ritardo » nel conferimento della promozione, è fuor di discussione che all'anzianità retroattiva del nuovo grado spettante all'ufficiale, debba anche rispondere necessariamente, nella misura consentita dall'art. 13 medesimo, la corresponsione retroattiva degli assegni del grado stesso.

A complemento delle disposizioni che abbiamo esaminato, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 provvede ad eliminare la diversità di trattamento che la natura della menomata idoneità fisica, anteriormente al decreto stesso, importava quanto al conferimento della promozione, escludendola in modo assoluto nei casi d'infermità incontrate o non per ragioni di servizio, ed ammettendola, invece, con speciali modalità e restrizioni, nei casi di ferite o lesioni.

L'esperienza di quasi tre anni di guerra fu di guida al legislatore per una più equa valutazione degli interessi personali degli ufficiali in rapporto con quelli del servizio, ed allo stesso modo con cui il beneficio della promozione è stato esteso — come abbiamo visto — agli ufficiali affetti da lesione comune oltre che da lesione derivante da violenza esterna, così si è consentita l'applicazione delle norme di favore in merito all'avanzamento anche nei riguardi degli ufficiali affetti da infermità riportate in servizio ed a causa di servizio, tenendo giustamente in maggiore considerazione le infermità incontrate oltre che nelle condizioni suddette, in zona di guerra, da ufficiali appartenenti a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante.

In sostanza, la causa di servizio, l'occasione di servizio, la menomazione dell'integrità fisica personale a causa di ferita o di lesione — sia lesione derivante da violenza esterna, sia lesione comune — fanno rientrare l'ufficiale mobilitato, divenuto per servizio di guerra meno atto fisicamente, in una medesima categoria, la quale fu intendimento del legislatore che fosse tenuta, ai fini dell'avanzamento, in considerazione speciale.

Ora un riguardo per una parte soltanto degli appartenenti alla medesima categoria non sarebbe giuridicamente

concepibile, e nemmeno, da un punto di vista equitativo, giustificabile, giacchè è tutta intera la categoria che deve essere oggetto del riguardo. Altrimenti si farebbe di pendere l'applicabilità delle norme di favore all'uopo emanate da un elemento puramente casuale, e cioè il rivestire la menomata idoneità fisica che pure attinge alla medesima fonte — causa di servizio di guerra — quel carattere speciale clinico, e non altro, di natura diversa; attribuendo, quindi, all'elemento fortuito che quell'impronta speciale richiesta darebbe alla menomazione di capacità fisica, una efficacia decisiva circa l'uso di un riguardo, che sarà stato certo nell'intenzione del legislatore fosse riconosciuto, invece, non già per l'entità o la forma della menomazione, ma per la causa nobile che l'avrebbe determinata.

Il Decr. Luog. n. 62 — che, parlando della promozione dei feriti, abbiamo già esaminato — contiene, adunque, le norme che disciplinano la promozione degli ufficiali affetti da infermità:

art. 7, lettera *b*) contratte in zona di guerra, in servizio e per ragioni di servizio, quando si tratti di ufficiali appartenenti a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante;

art. 8) contratte in servizio e per cause di servizio, quando si tratti, invece, di ufficiali cui non è applicabile il precedente art. 7.

Degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. n. 62 possono beneficiare tutti quegli ufficiali i quali, alla data in cui il decreto entra in vigore, si trovino a non aver potuto per le infermità suddette, conseguire promozione, in applicazione delle norme che, anteriormente al decreto stesso, regolavano la materia. Qualora essi ne avessero — comunque — fruito una prima volta, a nessun titolo potrebbero fruirne una seconda; e l'avere beneficiato di una qualsiasi delle disposizioni stesse importa la possibilità di beneficiare di altra di esse, solo fino a raggiungere il numero di due promozioni complessive.

Esaminiamo i due articoli:

L'art. 7 lettera *b*) stabilisce che, oltre agli ufficiali affetti da lesione organica, anche quelli i quali risultino non idonei fisicamente all'avanzamento per infermità riportata in servizio e per causa di servizio, in zona di guerra, possano, sempre che si tratti di appartenenti a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante, conseguire egualmente due promozioni, purchè siano, beninteso, in possesso degli altri requisiti di promovibilità prescritti dal § 137 del regolamento avanzamento.

L'art. 8, poi, limita, nelle stesse condizioni di dipendenza dal servizio di cui al precedente art. 7, il beneficio della promozione al solo grado immediatamente superiore, nei casi in cui l'art. 7 non sia applicabile, per non essere soddisfatti gli altri requisiti di cui all'art. 7 stesso.

Gli art. 7 e 8 si riferiscono (successivo art. 9) retroattivamente alle promozioni — fermi restando a tutti gli effetti i termini e le anzianità con cui furono concesse — ottenute a qualsiasi altro titolo posteriormente alla data in cui la inidoneità fisica si è manifestata, esclusione fatta, beninteso, per quelle ottenute o spettanti per titolo maturato anteriormente a tale data, in conformità del disposto dell'art 12 del Decr. Luog. 62.

La decisione in merito ai casi dubbi è rimessa all'esplicito giudizio insindacabile del Ministro della guerra.

L'art. 9 del Decr. Luog. 62 di cui sopra, accenna, puramente e semplicemente, alla efficacia retroattiva dei precedenti art. 7 e 8, già esaminati, e quindi alla effettuazione della o delle promozioni — nei casi e con le modalità in tali ultimi articoli specificate — con riferimento alla data in cui si vennero, per gli ufficiali che ne debbono essere oggetto, a verificare le condizioni le quali, già di ostacolo all'avanzamento, eccezionalmente verrebbero a costituire, in concorso cogli altri requisiti all'uopo necessari, nuovo titolo di promovibilità, e quindi: la data in cui la ferita o lesione fu riportata o la malattia contratta.

Da tale epoca comincia, dunque, a decorrere l'applicabilità degli art. 7 e 8, tenuto, però, quanto agli effetti de[illegible]nitivi pratici che ne derivano circa l'avanzamento, debito conto dei vantaggi che precedentemente, ed agli [illegible] fini che si propone, ora, la nuova disposizione eccezionale, fossero eventualmente derivati all'ufficiale — sempre con riferimento a quella data di decorrenza — a qualsiasi titolo in genere, ed in ispecie dall'applicazione delle disposizioni che regolavano la materia, ora regolata — *ex-novo* — dal Decr. Luog. 62.

Sull'epoca dalla quale utilmente decorre l'applicabilità delle norme contenute negli art. 7 e 8, non può sorgere dubbio.

Il legislatore accennando in proposito, nell'art. 9, alla data in cui la ferita, lesione o malattia risultino contratte, avrà voluto riferirsi a quell'epoca, nettamente determinabile nel tempo, nella quale l'ufficiale, già idoneo ad incondizionato servizio, divenne per la forma morbosa, di cui è affetto al momento dell'esame, meno atto fisicamente.

Il citato art. 9 non fa distinzione alcuna di manifestazione morbosa, se cioè forma nuova o riproduttiva di altro male preesistente, e quindi, nel silenzio della legge, anche in quest'ultimo caso, per determinare l'epoca dalla quale debba effettuarsi il computo ai fini del conferimento delle promozioni consentite eccezionalmente dal Decr. Luog. 62, dovrà risalirsi — come si è detto — al momento in cui la forma morbosa si riproduce sotto nuova veste, sebbene per causa remota, e non già al momento in cui originariamente ebbe a manifestarsi quella forma morbosa alla quale l'attuale attinge, senza tener conto del periodo intermedio tra i due momenti di menomata idoneità fisica nel quale, con le forme e le garanzie di legge, l'ufficiale venne giudicato incondizionatamente idoneo.

Con quest'ultimo criterio si verrebbe a falsare il concetto e lo spirito della disposizione, la quale avrà voluto assicurare che « al titolo » di cui al Decr. Luog. 62 non fossero conferite, di fatto, più di una (art. 8) o due (art. 7) promozioni.

Ora nel computo delle promozioni ottenute dall'epoca nella quale la ferita lesione od infermità si è manifestata, non possono essere comprese quelle effettuatesi non già « al titolo » speciale di cui al Decr. Luog. 62 ma normalmente, e cioè in base alla legge sull'avanzamento, perchè l'ufficiale sarebbe stato pienamente idoneo dal lato fisico.

La norma che deve guidare l'interprete nel computo è la constatazione o meno della continuità effettiva o virtuale della forma morbosa, giacchè se discontinuità patente vi è, la promozione che nel periodo interruttivo è stata conseguita, ha un carattere diverso, e quindi non può essere calcolata in diminuzione di quella o quelle che il Decr. Luog. 62 consentono.

Dicevamo « continuità virtuale » perchè, si capisce, che la interruzione tra i due momenti di manifestazione morbosa deve essere sensibile quanto alla durata ed apprezzabile quanto al contenuto. Che se la forma di riacutizzazione morbosa è tale che scientificamente vien riconosciuto non aver mai potuto cessare la causa determinante, sebbene possa ammettersi esservi stato, se mai, un periodo in cui questa si sarebbe mantenuta latente, allora potrebbe giustamente considerarsi non esistente il periodo interruttivo, e virtualmente persistente il male, con gli effetti che ne derivano quanto alle promozioni nel frattempo conseguite.

Il campo di applicazione delle disposizioni contenute negli art. 7 e 8 può nettamente essere distinto, e cioè:

a) da un lato viene estesa la portata delle disposizioni di analoga materia precedenti; consentendo due promozioni nei casi in cui ne sarebbe stata prescritta, invece, una sola;

b) dall'altro lato, poi, si ammette al medesimo trattamento di favore — con debite limitazioni in determinati casi — una nuova categoria di ufficiali, prima esclusa in via assoluta dal beneficio della promozione: quelli, cioè affetti da infermità, o da lesioni organiche non contraddistinte dal requisito della violenza esterna, dovute entrambe a ragioni di servizio e contratte in occasione di servizio.

In ambo i casi, però, il momento iniziale in cui « può » l'ufficiale in effetti fruire delle nuove norme di favore a lui relative — sebbene esse abbiano valore retroattivo — non finisce di essere quello in cui il Decr. Luog. 62 è entrato in vigore, vale a dire il 31 gennaio 1918; il giorno precedente, non sarebbe stato, invero, in alcun modo possibile fruirne, inquantochè vigevano altre disposizioni di carattere del tutto diverso.

E pertanto la retroattività va messa in relazione con la decorrenza di applicabilità della disposizione. Ciò in sostanza importa che la infermità « possa » essere preesistente alla pubblicazione del Decr. Luog. 62, ma « debba » essere persistente, perchè questo trovi applicazione, all'epoca in cui il decreto medesimo comincia ad aver vigore.

Questa riflessione non è priva di scopo pratico:

Gli effetti della promozione al grado superiore si risolvono nel conferimento di nuove funzioni e nella corresponsione di maggiori assegni.

Ora l'art. 9, nel consentire alle disposizioni contemplate negli art. 7 e 8 efficacia retroattiva — sebbene il Decr. Luog. 62, del quale essi fanno parte, fosse entrato in vigore « soltanto » il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale del Regno* — ha voluto attribuire alla promozione, al momento in cui viene di fatto conferita, valore retroattivo ad entrambi gli effetti suddetti?

In altri termini, la retroattività si riferisce soltanto al verificarsi delle condizioni per poter « cominciare » a fruire « alla data » in cui il Decr. Luog. 62 entra in vigore, ed a decorrere « dalla data » in cui le condizioni stesse si vennero a verificare, della o delle promozioni eccezionalmente consentite; e gli effetti di tale retroattività si limitano, poi, al conferimento del nuovo grado, senza che la promozione tardiva abbia alcuna ripercussione nella carriera dell'ufficiale, val quanto dire senza che importi alcuna perdita di anzianità nei casi in cui lo avrebbe dovuto, e nella misura stabilita dall'art. 12 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917; ovvero implicano piuttosto che la promozione risalga, a tutti i riguardi, al momento in cui, se non ostacolata dalle norme che precedentemente al Decr. Luog. 62 regolavano la materia, si sarebbe normalmente, a turno, effettuata, e quindi importare anche da tale data la corresponsione di maggiori assegni?

Evidentemente è il possesso dei requisiti che, preesistente nella persona dell'ufficiale alla promulgazione del decreto legislativo, il quale rimuove la causa che fino al 31 gennaio 1918 ostacolava la effettuazione della promozione di alcune categorie di ufficiali meno atti fisicamente, dà titolo alla promozione stessa; nel considerare la quale, però, sebbene essa venga ritenuta come virtualmente conferita, per ragioni giuridiche ed equitative, al momento in cui lo avrebbe dovuto a turno, ai fini cioè dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado, non si può prescindere, quanto agli altri effetti nei riguardi del promosso, dall'epoca in cui la promozione, di fatto, ha luogo.

Coll'abrogazione del Decr. Luog. 690, del maggio 1916, il quale anteriormente al Decr. Luog. 62, del gennaio 1918, regolava, come abbiamo visto, l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da lesione derivante da violenza esterna, sarebbe stato necessario che, per quanto si riferisce al com-

puto, secondo i nuovi criteri, del numero delle promozioni spettanti in più di quelle consentite in un periodo anteriore, o per la prima volta nei casi in cui precedentemente non erano consentite — tenuto, beninteso, conto di quella o di quelle eventualmente conferite, a qualunque titolo, mentre persisteva la inidoneità fisica che veniva a dare nuovo titolo all'avanzamento — e per stabilire, altresì, il punto di partenza per il computo stesso, gli art. 7 e 8 avessero risalito ad epoca anteriore a quella in cui fossero divenuti applicabili, perchè resi di pubblica ragione nella *Gazzetta ufficiale.*

Riconosciuto, pertanto, per non complicare, anche, la pratica applicazione delle nuove norme di avanzamento, che il punto di partenza per l'applicazione stessa fosse per tutti i casi indistintamente il momento in cui si era manifestata la inidoneità fisica, sarebbe stato necessario perchè lo scopo che esse si prefiggevano non fosse frustrato, e per ottenere specialmente una completa uniformità di trattamento, stabilire che l'effettuarsi della promozione non avesse importato l'applicazione delle norme contenute nel Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917 — art. 12 — circa la perdita di anzianità nei ruoli del nuovo grado, e che, quindi, la promozione medesima si fosse riferita quanto all'anzianità stessa retroattivamente al turno normale.

Se la nuova disposizione non avesse avuto valore retroattivo si sarebbe lamentata la diversità di trattamento tra ufficiali che, alla data di pubblicazione del Decr. Luog. 62, trovandosi nelle medesime condizioni d'inidoneità fisica, fossero stati ammessi a beneficiare — *de jure* — delle promozioni loro consentite in via eccezionale. Mentre, infatti, alcuni di essi avrebbero potuto non incorrere in perdita di anzianità, sol perchè al momento in cui la promozione tardivamente aveva luogo non era da un anno trascorso (come prescrive l'art. 12 del Decr. Luog. 944, già citato) il turno effettivo di promozione, altri invece, qualora tale ultima circostanza si fosse venuta a verificare, pur essendo affetti dalla stessa inidoneità fisica, e beneficiando, conseguentemente, della medesima disposizione eccezionale, sarebbero incorsi in perdita d'anzianità.

Quindi avrebbero ottenuto un sensibile vantaggio quegli ufficiali i quali da un periodo di tempo minore si fossero

trovati in condizioni di menomata idoneità fisica, a scapito di quelli che vi si fossero trovati da un periodo più lungo, e magari avessero nel frattempo prestato, a differenza dei primi, servizio territoriale o sedentario, rimanendo pur sempre esclusi dall'avanzamento.

La retroattività, pertanto, s'imponeva da un punto di vista sia giuridico sia equitativo, per rendere possibile, cioè la pratica applicazione — che fosse stata uniforme e dal lato quantitativo e dal lato sostanziale delle promozioni — delle norme eccezionali in esame, in favore degli ufficiali che ne avessero avuto titolo, dal giorno in cui tal titolo avessero acquistato, e con riferimento al grado che essi rivestivano in quel momento, detraendo, quindi, debitamente dal numero complessivo delle promozioni consentite dal Decr. Luog. 62, quella o quelle a qualunque titolo già ottenute, e prescindendo ai fini dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado del tempo più o meno lungo in cui la inidoneità fisica si fosse protratta dopo il turno normale di avanzamento.

Con tali criteri oltre che ottenere la più estesa uniformità di trattamento tra gli aventi titolo all'avanzamento secondo il Decr. Luog. 62, viene completamente raggiunta, anche, la tardiva equiparazione, ai fini della promovibilità al grado superiore, tra feriti ed ammalati per ragioni del servizio di guerra, se si prescinde soltanto dagli effetti — i quali rimangono fermi a tutti i riguardi — che avessero importato le promozioni di quelli degli infermi per ragioni di servizio già esclusi, di fronte ai feriti, dall'avanzamento, e poi promossi — dopo aver riacquistata la idoneità fisica in condizioni d'inferiorità in rapporto ad essi, anteriormente alla promulgazione del Decr. Luog. 62.

La retroattività cui accenniamo, non toglie, però, che il nuovo orientamento che vien dato all'istituto dell'avanzamento lo vien dato appunto dalla data in cui le nuove norme sono divenute esecutive

(*Continua*)

CURTI CARLO.

La fanteria nell' "Iliade,,

Si trova affermato da scrittori militari che al tempo della guerra di Troia esisteva la falange, l'ordinanza tattica dell'antica fanteria greca, chiusa, piena e profonda, sapientemente congegnata onde fosse dentro certi limiti flessibile e manovratrice, armata e disciplinata per l'urto immediato e frontale o per la più solida resistenza all'urto nemico. Ora io mi propongo di dimostrare che ciò non si può dedurre dall'*Iliade*, nella quale l'azione della fanteria appare incerta e affatto secondaria, e dove la falange si può ammettere tutt'al più nel significato che acquistò poi, per similitudine, d'ordinanza qualsiasi purchè chiusa, piena e profonda, come quella, ad esempio, dei Galli e dei Germani, ordinanza che stringeva insieme una moltitudine d'uomini, ma non ne formava un organismo scientificamente studiato come nella falange vera e propria, creazione dei Greci (1).

Nell'esercito greco e nel troiano si trovano due specie di guerrieri: i fanti e i cavalieri. Cavalieri chiama Omero i guerrieri montati su carri, e cavalli i carri. Nè Greci nè Troiani ebbero vera cavalleria.

I cavalieri, gli eroi greci e troiani, re, principi, signori, tutti più o meno valorosi ed esperti guerrieri e alcuni fortissimi e famosissimi, formavano nella nazione, e così nel-

(1) Mi servo della traduzione letterale in prosa dell'*Iliade* fatta dal Cesarotti e della poetica del Monti. I passi li cito coi versi del Monti. La differenza che talora si trova nei termini militari fra i due traduttori fa restare perplesso chi non abbia sotto gli occhi il testo d'Omero. Per esempio nel L. II, v. 1069 il Monti dice ordinate falangi e il Cesarotti [illegible]; [illegible] L. III, v. 100, il Cesarotti traduce [illegible]; [illegible] IV, v. 217, [illegible] Omero; se, per esempio, asta, o lancia, o strale, o dardo; se schiera, o falange, o turba, e così via. Anche è da avvertire che Omero è posteriore alla guerra di Troia, finita, credesi, nel 1184 a. C., di circa due secoli, e che il suo testo, assai guasto, fu riordinato per ordine di Pisistrato nel 6° secolo a. C., e definitivamente fissato da letterati alessandrini nel 2° a. C. Il verso, per esempio, nel quale si legge che Aiace aveva le sue navi dove stavano le falangi ateniesi (II, 733) si crede introdotto nell'*Iliade* al tempo di Pisistrato.

l'esercito ch'altro non era che la nazione armata, un'aristocrazia. Non però solo la nascita e la ricchezza facevano essere dei cavalieri, ma principalmente l'esperienza. I giovani nobili non ancora esperti militavano nella fanteria. Narrando Nestore le sue gesta giovanili dice di una guerra fra gli Epei e i Pilii cui suo padre non voleva parteciparsse qual cavaliere non giudicandolo abbastanza esperto, ed egli infatti vi andò pedone; ma avendo ucciso un nemico e conquistatogli il carro pugnò coi cavalieri (XI, 944). Priamo proibisce a Polidoro, l'ultimo e carissimo dei suoi figliuoli, di combattere; menando vanto il giovinetto della sua grande valentia nel corso corre con puerile vanità fra i cavalieri, fin che Achille lo colpisce nella schiena nelle prime righe dei fanti (XX, 426) (1).

L'alta considerazione in cui erano tenuti i cavalieri di fronte ai fanti spicca nell'assemblea di cui parla Omero nel l. II. All'assemblea prendevano parte tutti i cittadini e però tutti i guerrieri; ma il volgo non vi andava che ad ascoltare, e ad approvare o disapprovare le proposte dei grandi. Ora avendo Agamennone, capo supremo dei Greci, proposto di abbandonare l'impresa, e disponendosi tutti ad imbarcarsi precipitosamente, Ulisse richiama a miglior consiglio con blande parole i duci (*i cavalieri*), e se vedeva uno del volgo schiamazzante lo percoteva con lo scettro e lo sgridava dicendo: « Quetati, e ascolta chi è da più di « te; tu se' imbelle e dappoco, nulla conti in guerra e « nulla in consiglio » (v. 258). In questa occasione appare Tersite, passato in proverbio quale soldato brutto, vile e maligno; ma non per certo erano tutti Tersiti nel volgo; e però imbelle e nullo in guerra devesi intendere in contrapposizione all'ufficio bellico dei cavalieri.

I cavalieri erano armati d'elmo, di corazza, di schinieri, di lancia, di spada o pugnale, e talora d'azza e d'arco. (Cfr. VII, 163, e XIII, 781). Queste armi non erano eguali in tutti nè per potenza nè per bellezza. Ogni eroe prendeva quelle che più gli convenivano. Così la lancia d'Achille da lui solo poteva essere maneggiata tanto era grossa e pesante (XVI, 195). È lecito credere che i cavalieri avessero vere picche e insieme aste assai più leggere. Gli amici di Tlepolemo lo traggono fuor della mischia senza badare per la fretta alla lunga lancia ch'aveva confitta nella coscia (V, 872); Eleno si ritira con la mano penzolone traendosi dietro l'asta che l'avea trafitto (XIII, 761); è egli possibile che trascinassero una lancia come quella d'Achille lunga 5 metri (c'è chi la vuole di circa 7), o altra simile?

(1) Nel Monti non si trova (XXI, 125) il nome di Polidoro [illegible] fanti, [illegible]

Il cavaliere era montato sopra un carro a due ruote e a due cavalli guidati da un auriga che all'occasione sapeva combattere perchè anch'egli cavaliere, come il combattente sapeva all'uopo guidare; e su carro si vedono pur anco i capi o condottieri di fanti. (Cfr. V, 251). Assai di spesso il carro non serviva al cavaliere che a portarlo rapidamente d'uno in altro luogo. Il più delle volte il guerriero ne scendeva per combattere in singolar tenzone o in una mischia, scagliando la lancia, venendo alle strette con la spada o col pugnale se la lancia falliva il segno o colpiva male, standogli presso l'auriga pronto ad accoglierlo sul carro. Frequentissimamente si vedono i cavalieri correre sul nemico abbattuto onde rapirgli l'armi o anche impadronirsi del suo corpo, e la mischia avveniva appunto assai di spesso per la conquista e la difesa di un morto.

Il posto che occupavano nell'ordine di battaglia i cavalieri e i fanti non appar fisso nè chiaro. Riconvocata l'assemblea dopo caduta la proposta di abbandonare l'impresa fatta da Agamennone, Nestore, il più vecchio ed esperto capitano, il più saggio consigliere dei Greci, dà ad Agamennone il consiglio di partire i guerrieri per nazioni e tribù sì che tribù a tribù e nazione a nazione desse soccorso. Se ciò farai, gli dice, e gli Achei t'ubbidiscano, verrai a conoscere quale dei capitani e dei soldati sia codardo e qual valoroso, perchè ognuno combatterà con tutta sua possa; e vedrai altresì se gli Dei, o la codardia degli uomini, o l'imperizia di guerra t'impediscano l'espugnazione di Troia (II, 476).

Il consiglio di Nestore mostra che la divisione per tribù e per nazioni non era stata sino allora la base, non dico dell'ordinanza tattica regolare, ma neanche della consuetudinaria; senza di che non vi sarebbe stato bisogno che il consigliere indicasse l'utilità del consiglio, nè avrebbe egli posta in dubbio l'obbedienza degli Achei al nuovo or-

dine. Ma ciò nulla c' insegna, nè sul posto dei cavalieri e dei fanti nè sull'esistenza o non della falange Sorge il dubbio se Nestore parli di cavalieri, di fanti, o di questi e di quelli insieme. Comunque, l'innovazione non portava che alla formazione di corpi nazionali in luogo di corpi misti, e per quanto riguarda i fanti ciò poteva avvenire fossero o non fossero ordinati in falange.

Io però credo che Nestore parlasse dei cavalieri, non pensando forse ai fanti che come a loro necessari seguaci; e che le sue parole neghino piuttosto che affermare l'esistenza della falange. Se i fanti infatti usavanó di ordinarsi in falange questa ordinanza esisteva prima della divisione, non essendo pensabile che subito dopo di questa potesse essere creato un sapiente organismo quale la falange; ma allora non si vede bene perchè una falange nazionale dovesse soccorrere meglio di una mista in un esercito composto bensì di varie genti, ma tutte di una stessa razza, di una stessa lingua, di una stessa civiltà, di uno stesso spirito; anzi, le gelosie sarebbero state più forti con le falangi nazionali che con le miste. Nè si comprende perchè Agamennone dovesse meglio distinguere i valorosi e i vili in una falange nazionale che in una mista quando non s'intenda di valore e di viltà di corpi e non d'individui. Il vero è che Nestore parla d'individui, fra i quali appare difficile che si potessero distinguere e valorosi e vili se tutti avrebbero combattuto con ogni lor possa

Se invece si pensa che Nestore parli di cavalieri si comprende che la loro riunione in tribù e nazioni potesse eccitare il loro amor proprio individuale e spingerli a darsi scambievole aiuto, combattendo essi singolarmente o a gruppi, non in corpi serrati; e si comprende come fra di loro fosse possibile distinguere i valorosi e i vili individualmente. Nè a ciò parmi si opponga il sentir nominati capitani e soldati, benchè quest'ultimo termine sembri piuttosto basso riferito a cavalieri; perchè anche i cavalieri, pur avendo grande libertà d'azione, appaiono formati in schiere ciascuna sotto un capo.

Nestore insomma avrebbe consigliato di non permettere più ai cavalieri il combattere soverchiamente sparpagliati. L'elogio a lui di Agamennone — volessero gli Dei ch'io avessi dieci Achei a te pari in saggezza — sembra sper-

ticato se non si pensi che il consiglio mirasse ad impedire ai cavalieri il combattere soverchiamente a capriccio; tanto più che Agamennone soggiunge, che se Achille fosse tornato a pugnare, Troia sarebbe tosto caduta, dicendo con ciò che il solo intervento del maggiore eroe greco sarebbe bastato, fosse o non fosse l'esercito diviso in nazioni e tribù, fossero o non fossero i fanti ordinati in falange; ed eccitando i guerrieri a prepararsi alla battaglia parla egli di aste da aguzzare, di scudi da assettare, di cavalli da nutrir bene, di carri da esaminare con attenzione, pensoso evidentemente dei soli cavalieri (II, 503).

Finito il parlamento si vedono i Greci adunarsi in fretta per la battaglia. Numerosi come le mosche intorno ai vasi di latte stavano in campo gli Achei, dice il poeta con immagine che fa pensare a una confusa moltitudine di soldati non abituati a prender subito una determinata ordinanza; ed infatti sono i re che si affrettano ad ordinarli; e poi che i condottieri che qua e là li spartivano sono paragonati a pastori che spartono agevolmente i larghi greggi di capre mescolatisi nei campi, si è indotti a credere che li spartissero appunto in nazioni e tribù, spartizione per la quale non è necessario pensare a falangi e che nulla c'insegna sull'ordine di battaglia (II, 581).

Nel narrare dei due eserciti che muovono l'un contro l'altro, Omero dice che i Troiani marciavano con grida e schiamazzo, i Greci in silenzio desiosi di sostenersi l'un l'altro (III, 1). S'è voluto vedere in questi versi una lode ai Greci bene ordinati e un biasimo ai Troiani marcianti in disordine. Il silenzio comunque degli uni e lo schiamazzo degli altri nulla provano sulla loro ordinanza; e il desiderio dei Greci di darsi scambievole aiuto, se proprio si voglia la fanteria greca ordinata in falangi, meglio s'addice a cavalieri che a fanti, perchè questi non avevano la libertà di movimenti di quelli.

In altro luogo parla Omero dell'esercito greco marciante alla battaglia e un'altra volta contrappone il suo perfetto silenzio per riverenza ai capitani allo schiamazzo troiano. L'una dopo l'altra, dice, movevano ordinatamente le falangi comandate dai condottieri e scintillavano l'armi svariate (IV, 526). Neanche qui è fatta distinzione tra fanti e cavalieri, i quali ultimi non potevano essere ordinati in falange

se questa parola non si prenda nel senso di schiera serrata: nel qual senso si vede usata altrove da Omero anche parlando di cavalieri (1). Apparirebbe strano, se Omero accennasse qui a falangi vere e proprie, che a dare l'immagine di un esercito bene ordinato evocasse l'ordinanza della fanteria la cui azione in tutta l'*Iliade* si mostra affatto secondaria. L'*ordinatamente* detto dei Greci si può intendere nel senso che le schiere marciavano senza confondersi o intralciarsi. il che poteva essere con qualsiasi formazione; e le armi potevano essere svariate perchè diverse nei cavalieri e nei fanti, ma anche nei fanti stessi, sia nel senso che non tutte le schiere erano armate ad un modo, nel qual caso le armate per esempio, d'armi da gitto non potevano essere falangi; sia nel senso che nelle singole schiere v'erano soldati variamente armati, armamento che se comprendeva armi da gitto vietava la falange. Il silenzio dei Greci è qui espressamente notato da Omero come segno di disciplina; ma la disciplina può esistere con qualsiasi ordinanza. Nè lo schiamazzo dei Troaini è qui contrapposto al silenzio dei Greci come segno di disordine, dandone il poeta stesso la ragione nell'essere l'esercito troiano di varie lingue, d'uomini accozzati da varie parti; per il che, sapendosi che le truppe ausiliarie troiane erano formate in corpi distinti ciascuno di sua nazione, lo schiamazzo poteva essere dei sommi duci costretti a dare o a ripetere ordini, istruzioni, eccitamenti in varie lingue.

Un'altra volta si trova Nestore maestro d'ordinare milizie. Agamennone che andava in giro ad ordinare schiere o turbe, ma che si riduce ad eccitare a combattere gagliardamente, giunge a Nestore che ordinava i suoi seguaci e li animava a combattere intorno ai loro duci, ch'erano cinque. « Dispose prima i cavalieri coi cavalli e i cocchi », si legge, « e i pedoni numerosi e forti pose addietro per- « chè fossero il bastione della guerra; e i codardi poi cac- « ciolli nel mezzo, perchè anche non volendo fossero costretti « a pugnare. Primieramente dava i suoi ordini ai cavalieri,

(1) Sul significato non preciso della parola falange nell'*Iliade* è da notare che nell'assalto dato dai Troiani al muro che cingeva le navi greche tirate sulla spiaggia si trova che i Greci opponevano fiera resistenza rinforzando le loro falangi (XII, 521). È evidente che nella difesa di un muro non si può pensare a soldati ordinati in falange.

« e comandò loro di ritenere i cavalli, e guardarsi dal met- « tere scompiglio nella moltitudine; nè alcuno confidato « nei cavalli e nel suo valore si arrischiasse a combattere « solo innanzi agli altri..., nè tampoco retrocedesse, chè « sarebbero stati più deboli. Ma chi (*caduto*) dal suo carro « s'accosta a un altro, stenda la lancia, che così fia meglio. « In tal guisa gli antichi serbando in petto tal coraggio « e tal mente rovesciarono mura e città » (IV, 355) (1).

L'ammirazione di Agamennone per cotesto ordine di battaglia, e il ricordare che fa Nestore gli antichi, mostrano che non era consueto nè generale, che ogni capo supremo era libero di ordinare le sue genti come meglio credesse. Più tardi infatti si vede Agamennone disporre l'esercito coi fanti dinanzi e i cavalieri dietro; e poi che si legge di Menesteo come nessuno lo eguagliasse nell'ordinare cavalli e scudieri, o sia aurighi, (e non cavalli e fanti come traduce il Monti), si dovrebbe pensare che Menesteo avesse una sua propria ordinanza, o sapesse variarla secondo le circostanze (II, 729).

Per gli ordini di Nestore pare che i cavalieri, posti dinanzi ai fanti, dovessero starsene su una o più righe e combattere serbando quest'ordine. L'ammonizione di guardarsi dal mettere scompiglio nella moltitudine credo si debba intendere nel senso che ciascuno dovesse stare attento ai propri cavalli perchè non si spingessero innanzi, o piegassero a destra o a sinistra, o, s'erano su più righe, non rinculassero; che si debba intendere insomma moltitudine di cavalieri I fanti infatti doveano trovarsi a una certa distanza dai carri, e un carro che li scompigliasse avrebbe dovuto avere un auriga tanto imperito da lasciarsi prendere la mano dai cavalli, imperizia che nell'*Iliade* non si riscontra mai; tanto più che l'avvertenza di trattenere i cavalli è tosto seguita dall'altra, cui è grammaticalmente e militarmente collegata, di non spingersi contro il nemico isolati e di non restare indietro.

Nestore diede ordini *primieramente* ai cavalieri. Parrebbe che dovessero seguire gli ordini ai fanti. Su questi

(1) I versi sul caduto dal carro furono variamente interpretati. Non mi arresto su di essi come quelli che riguardano strettamente il modo di combattere dei cavalieri, del quale non mi occupo se non quanto sia necessario a comprendere il modo di combattere dei fanti.

invece si trova soltanto l'affermazione ch'erano il bastion della guerra e che i codardi si trovavano nel mezzo. Credo pertanto che *primieramente* debba essere inteso per principalmente. Con che però non è resa più facile l'intelligenza dell'ordinanza e dell'ufficio dei fanti.

Alessandro Pope (m. 1744), traduttore inglese d'Omero riportato dal Cesarotti, osservò che la collocazione dei codardi pensata da Nestore fu imitata da Annibale, da Pirro e da Giuliano l'Apostata. Solo per quest' ultimo è citato il passo d'Ammiano Marcellino che dice: « L' imperatore prescrisse alle caterve inferme dei militi uno « spazio fra le ordinanze » (1). Aggiungo quel che trovasi in Livio per Annibale e Pirro. Annibale a Zama dispose la sua fanteria su tre linee: nella prima collocò le truppe mercenarie galle e liguri, mescolandovi Mauri e Baleari; nella seconda i Cartaginesi, gli Africani e il corpo macedone; nella terza, dopo largo intervallo, come riserva, un corpo di veterani quasi tutti italiani. Pirro alla battaglia di Ascoli fece assai forte l'ala destra coi propri soldati e con gli ausiliari sanniti; alla sinistra pose i Bruzi, i Lucani e i Salentini suoi alleati; nel mezzo della battaglia raccolse i Tarantini nella cui virtù pochissimo fidava.

In tutte queste disposizioni si tratta della collocazione di corpi distinti, non di uomini frammischiati, e per ragioni tattiche o politiche. Inferme, detto delle caterve di Giuliano, significa poco salde, e una truppa può essere poco salda per difetto d'istruzione, d'educazione o d'armamento senza doversi credere per questo propriamente codarda: nè la scarsa virtù dei Tarantini è necessario crederla sinonimo di codardia.

In Omero invece si tratta di veri e propri codardi, e, a quanto pare, d'uomini, non di corpi. Costoro erano cacciati in mezzo ai forti, o tra i forti e i carri? Omero nomina prima i cavalieri, poi i fanti numerosi e forti, ultimi i codardi cacciati nel mezzo. La costruzione del periodo parmi faccia credere che i codardi stessero tra i forti e i carri; e non v'è dubbio che così fosse se Pirro, Annibale e Giuliano si vogliono imitatori di Nestore; ma se così era, il bastion della guerra trovavasi formato dai fanti numerosi e forti; e allora non si arriva a comprendere quale utilità tattica potesse avere un manipolo di codardi, (se i forti erano numerosi pochi dovevano essere i codardi), collocato fra le due linee dei principali combattenti.

(1) I Romani chiamarono caterva i corpi d'esercito e l'ordine di battaglia dei Galli, dei Germani e di tutte le altre nazioni che consideravano barbare. Secondo Vegezio, vissuto circa il 400 d. C., la caterva era un corpo di 6000 uomini serrati insieme senza intervalli o distanze. Caterva e falange non sono adunque sinonimi benchè fossero entrambe formazioni piene e chiuse; e ancor oggi usasi al traslato la parola caterva a significare una moltitudine per lo più confusa di persone, d'animali o di cose.

La collocazione dei codardi ha del resto un' importanza secondaria. Ciò che necessita di spiegare è il significato di bastione della guerra, e la spiegazione non si può cercare che a traverso i combattimenti dei cavalieri.

Nel l. IV (v. 554) e nel l. VIII (v. 74) Omero premette alla narrazione di una battaglia versi in ambi i libri similissimi che gli intelligenti del greco dichiarano di una grande potenza espressiva. Militarmente però non vi si vede che una mischia furiosa, dove non solo non si trova una parola che possa dare un' idea del come combattessero e fossero quindi ordinate le schiere, ma dove anzi si è costretti a pensare alla mancanza o alla rottura d'ogni ordinanza. E dopo la breve introduzione generale la battaglia si spezza in una quantità di azioni episodiche che si svolgono in vari punti del campo e nelle quali brillano singoli eroi.

Paride stava nelle prime righe de' Troiani armato d'arco, di spada e di due dardi, (che dovevano essere giavellotti e non freccie), e ne uscì a gran passi a sfidare in singolar tenzone i più valorosi dei Greci. Lo vide Menelao e tosto balzò dal carro. Ma come Paride lo scorse nelle prime righe si ritrasse timoroso nella folla dei compagni. (III, 47)

Chi pensasse che in questa sfida, la prima nell' *Iliade* che di simili ne ha poi molte, Paride uscisse d'in fra i fanti, dovrà pur riconoscere che questi non erano ordinati in falange, non essendo ammissibile una falange donde i soldati potessero uscire a capriccio, nè una falange dove tutti o una parte dei soldati fossero armati d'armi da gitto; e se pensasse che Paride uscisse da una truppa di fanti comecchessia formata, deve pur riconoscere che l' ufficio

della fanteria appar qui nullo. La verità è che Omero non si occupa punto dei fanti in questo luogo. Paride e Menelao escono dalla schiera dei cavalieri che stavano da una parte e dall'altra dinanzi ai fanti, evidentemente su più righe; e Paride si ritira nella folla dei cavalieri.

Le locuzioni prime righe e primi combattenti, frequentissime in Omero, si devono intendere nel senso di prime righe di cavalieri, o di righe di cavalieri che rispettivamente ai fanti stavano sulla fronte; e di combattenti fuori delle righe, ch'erano sempre cavalieri, sia che s'intenda primi per principali o perchè sulla fronte. Quando si legge di un guerriero che si porta fra i primi combattenti si deve intendere ch'esce da una schiera, o, se isolato, che si porta da un punto qualsiasi del campo di battaglia a combattere in singolar tenzone dove altri stanno già impegnati in combattimenti simili, o per dar soccorso a qualcuno di questi; quando si legge che si ritira nella folla o nella turba dei compagni si deve intendere che rientra fra coloro che non s'erano ancora impegnati o sostavano. Che poi il precetto di Nestore di non combattere isolati non fosse osservato può essere spiaciuto a lui, ma il fatto è che non era osservato. Ora queste sfide e questi combattimenti singolari esigevano uno spazio libero fra i due eserciti o fra due porzioni degli eserciti, e l'immobilità o l'astensione dei circostanti, come in un'arena, e l'azione della fanteria diventava inutile.

Si aggiunga che Ettore rampogna duramente il fratello Paride per la sua viltà e che Paride si giustifica. Questo dialogo d'una cinquantina di versi, e altri discorsi degli eroi, talora assai lunghi, o per provocare un avversario insultandolo e per rispondere all'insulto, o per menar vanto d'un trionfo, o per esaltare con le parole pria che coi fatti il proprio valore, perfino per esporre la propria genealogia, non si possono immaginare che durante una sosta della pugna, stando intenti gli altri eroi ai parlanti. Il dialogo più caratteristico è quello fra Glauco e Diomede mossi l'un contro l'altro fra i due eserciti. Giunti tanto vicini da poter combattere, Diomede chiede a Glauco, non avendolo mai visto, chi fosse, se uomo o Dio, chè se Dio non avrebbe combattuto con lui. Glauco gli dà conto di sè, e Diomede, riconosciuto ch'erano ospiti paterni, pianta in terra la lancia, risponde benigne parole, e i due eroi, scesi dal carro, si stringono la mano e si scambiano l'armi (VI, 150). Il Cesarotti trova questo dialogo tanto inverosimile, (nella sua traduzione è di 143 linee), da fargli immaginare una tregua pel bisogno d'ambi gli eserciti d'un po' di riposo; ma altri discorsi più brevi sono del pari inverosimili se non si pensa che là dove s'odono, (non si dimentichi che le battaglie omeriche sono quasi sempre narrate episodicamente), le parti avverse stieno in sospeso per tacito accordo consuetudinario, attente ai singoli combattenti.

Paride, rampognato da Ettore, propone un duello fra sè e Menelao che decida la gran lite, ed Ettore, portatosi nel mezzo onde annunciare la proposta, fa con l'asta ritirare le falangi troiane che s'arrestano tosto. Se si dovesse prendere alla lettera la parola falangi Omero darebbe qui alla fanteria un'importanza che in nessuna delle battaglie da lui narrate si vede. Io intendo che Ettore fermò le schiere di cavalieri ch'erano più presso a lui, i quali non erano già in marcia, ma si accingevano ad agire; e fermando i primi fermò naturalmente anche quelli ch'erano più indietro. I Greci infatti prendono di mira Ettore con strali, dardi e sassi, fin che Agamennone li quieta affinchè odano quel che il duce supremo de' Troiani parea volesse dire. Anche qui si deve intendere che Agamennone quetò i cavalieri più prossimi a lui. I fanti non avrebbero osato di prendere di mira Ettore alla presenza di eccelsi guerrieri quali i cavalieri, nè, comunque, erano ordinati in falange se si servivano d'armi da gitto. Certo è che il duello avviene in uno spazio ristretto, come nota espressamente Omero, coi cavalieri spettatori all'intorno. (III, 98)

Non avendo i Troiani osservate le condizioni del duello seguì una battaglia narrata nei l. IV e parte del VI.

Vi noto Antiloco figlio di Nestore che primo uccide Echepolo combattente nella prima riga, e Elefenorre, che preso per i piedi il morto, desideroso di spogliarlo, s'affretta a trarlo fuori dalla portata dei dardi. Agenore lo sorprende non coperto dallo scudo, l'uccide, e sul caduto s'azzuffano Greci e Troiani in mutua strage (IV, 569). Si tratta evidentemente d'una pugna di cavalieri che prima combattono individualmente, poi si riuniscono e s'azzuf-

fano sul corpo di un morto. Guerrieri che trascinano per la calca un caduto onde spogliarlo dell'armi se nemico, onde salvarne l'armi e il corpo se amico, si vedono più volte nell'*Iliade;* ma se ciò è comprensibile in una pugna dove i guerrieri combattono scagliando la lancia o il giavellotto, e più se d'in sul carro o col carro da presso, e però a una certa distanza gli uni dagli altri, è affatto incomprensibile se si pensa che prendono parte alla lotta corpi di fanti, e tanto meno se formati in falange; e dico corpi non trovandosi mai fanti che combattano individualmente come tali (1).

Antifo figlio di Priamo scaglia l'asta contro Aiace, fallisce il colpo, e uccide invece Leuco, un amico di Ulisse che trascinava un uomo morto. Allora Ulisse passa nelle prime righe, si pone assai da presso al corpo dell'amico, e guardandosi ben bene intorno scaglia l'asta. I Troiani, vedendolo prendere la mira, si scansano, ma l'asta uccide Democoonte. Alla caduta di costui rinculano i primi combattenti troiani ed Ettore stesso, e i Greci alto gridando portano via i morti e si spingono molto innanzi (IV, 589). L'essersi i Troiani scansati incerti di chi volesse Ulisse colpire, (il guardarsi attentamente intorno di costui significa che cercava il più degno del colpo), scansamento che una truppa di fanti non avrebbe potuto fare che sbandandosi; l'essere rinculati i primi Troiani, primi perchè stavano nella prima fronte; e il fatto che Democoonte era venuto a Troia da Abido tratto da veloci cavalle, tutto ciò fa comprendere che si tratta d'azioni di cavalieri. Omero non dice se i Traci che si affollarono intorno a Democoonte loro capo e con le lunghe aste respinsero l'uccisore che voleva spogliarlo, d'onde un'azione nella quale caddero l'un presso l'altro molti Troiani e Greci, fossero fanti o cavalieri, nè si può quindi sapere come fossero ordinati se fanti; ma se si vuol pensare a una zuffa dove cavalieri appiedati e fanti pugnassero misti non si può certo pensare a una falange (IV, 682).

(1) Gli eroi d'Omero vanno talora a strappar la propria asta dal corpo del nemico abbattuto, s'impadroniscono del carro nemico e lo traggono in salvo, si scagliano sassi anche molto pesanti che trovano a terra presso di sè.

Nel l. V si vedono i Troiani volti in fuga e ognuno dei condottieri greci uccidere un nemico. Questi uccisori e questi uccisi sono singolarmente nominati, e però si deve credere che anche i Troiani abbattuti fossero condottieri, o sia cavalieri. V'è infatti qualcuno rovesciato dal carro, altro colpito mentre vi sale, alcuni mentre fuggono a piedi, il che non significa che fossero fanti. Si vede Diomede scorrere furibondo per il campo simile a gonfio torrente che tutto abbatte, e scompigliare le folte falangi de' Troiani che non stavano ad aspettarlo benchè fossero in molti. È possibile immaginare un uomo che combattendo a piedi, perchè Diomede era a piedi, metta in fuga da solo più falangi, fossero pur piccole? È vero che forza ed ardire aveva infuso in Diomede Minerva; è vero che nell'*Iliade* il meraviglioso sovrabbonda, nè si devono guardare le gesta degli eroi d'Omero con occhio scientificamente militare; ma è anche vero che dove domina il meraviglioso si deve passar oltre e non cercare insegnamenti su ordinanze tattiche.

Le falangi del resto scompigliate da Diomede si possono credere gruppi o schiere serrate di cavalieri. Anzitutto il dir folta una falange era affatto inutile non potendosi immaginare che folta; e affatto inutile era il dirla di molti, chè per quanto piccola sarebbe pur stata numerosa contro un uomo solo; mentre il molti riferito a cavalieri, i quali raramente combattevano aggruppati, significa che nessuno di tanti osava di opporsi alla furia di Diomede. È anche da notare, che quando Pandaro colpisce di freccia il furibondo, grida: Rincoratevi, magnanimi Troiani eccitatori di cavalli; è ferito il migliore dei Greci (V, 1 us. 216, e 315).

Le azioni che seguono nel l. V sono di cavalieri nè si vede a che potessero servire i fanti. Noto quel poco che v'è da notare per la mia tesi.

Quando Ettore muove contro Menelao ed Antiloco gridando si legge che lo seguivano valorose falangi. Se queste falangi si vogliono di fanti non s'impara però cosa facessero, tutta l'azione essendo sostenuta dai cavalieri. Quando Ulisse si getta sulla turba dei Lici, l'un sopra l'altro ne ammazza sette che Omero nomina, e più n'avrebbe uccisi se non si fosse fatto avanti Ettore che respinge i Greci,

è difficile dire se i Licî fossero fanti o cavalieri; ma se fanti, o se fra di loro v'erano anche fanti, la parola turba non fa pensare a truppa bene ordinata. Si stenta a credere inoltre che Omero volesse ricordare i nomi di sette uccisi in una falange. Il l. V finisce con l'intervento di Giunone e di Minerva contro di Marte sostenitore de' Troiani, e le parole con le quali Giunone rianima i Greci vituperandoli fanno capire che rivolgevasi a cavalieri. Giunta dove molti e de' più valorosi stavano intorno a Diomede domator di cavalli ricorda loro che la sola lancia d'Achille, la lancia di un cavaliere, aveva fino allora trattenuta la baldanzosa forza troiana. Minerva eccita Diomede a volgere i cavalli contro di Marte ed ella stessa monta sul carro e sferza.

Nel l. VI Greci e Troiani pugnano con alterna fortuna e non si vedono che gesta d'eroi. Quando alfine i Troiani stanno per essere ricacciati nella città l'augure Eleno dice ad Ettore e ad Enea: Poi che in voi poggia lo sforzo maggiore dei Troiani e dei Licî essendo voi gli ottimi nel consigliare e nel combattere, piantatevi qui, e trattenete il popolo (*l'esercito*) che si affolla alle porte scorrendo per ogni parte; e quando avrete risospinte tutte le falangi, noi, restando qui, combatteremo coi Greci, quantunque assai stanchi (VI, 91).

Si può pensare a una rotta che travolgeva cavalieri e fanti confusi; ma a che doveano servire le falangi risospinte in campo, se s'intende falangi di fanti, quando lo sforzo era affidato ai cavalieri, quando le azioni che seguono son tutte di cavalieri? Il primo ch'avea spezzate le falangi troiane era stato Aiace Telamonio uccidendo il più ragguardevole de' Traci, e devesi intendere che le scorò abbattendo uno dei capi più illustri. Ma se è comprensibile cotesto scoramento in gruppi di cavalieri che riponevano la forza nel valore individuale, non altrettanto è comprensibile in fanti che combattevano in corpo (1). In tutta l' *Iliade* non v'è segno di sapienti manovre sì che la morte del capo dovesse scorare un corpo di fanti perchè

(1) Ricordando Nestore le sue gesta giovanili dice che gli Epei [illegible] quando videro abbattuto da lui quegli ch'era l'eccellente dei loro cavalieri, sì ch'ei potè conquistare 50 carri uccidendo i [illegible].

privato di una guida sicura. Il più violento artefice di spavento fu, dopo Aiace, Diomede, ch'Eleno giudicava ancor più terribile d'Achille, niuno potendo misurarsi con la sua forza. Il niuno ha valore se si pensa a cavalieri combattenti individualmente; non ne ha se si pensa a corpi di fanti combattenti come una sola persona.

I Greci fortificarono poi in un giorno di tregua il loro campo, o sia la pianura dove avevano tratte le navi, che disposte su due file, e forse più, con le prore al mare, riempivano la lunga bocca del lido tra due promontori sì che le genti vi stavano stipate. In giro alle poppe alzarono un grande e largo muro di ben connesse pietre, con fondamenta di tronchi d'albero e di sassi, con alte torri merlate, con porte chiuse da grosse imposte a catenaccio, larghe così da dar passaggio ai carri; e al di là dal muro scavarono una fossa larga e profonda, non facile a saltarsi nè a passarsi, perchè tutto intorno da una parte e dall'altra si trovavano dirupati precipizi (1) e al disopra confissero acuti pali, spessi e grandi. Il muro era però in certo luogo bassissimo, forse colà dove finiva sopra un promontorio, ed ivi fanti e cavalli poteano muoversi benissimo (VII, 402, 536; XII, 5, 11, 30, 38, 55, 58, 71, 140, 214, 571; XIII, 684, XIV, 38).

Nella battaglia che seguì la costruzione delle fortificazioni non si vedono che azioni di cavalieri senza cenno alcuno di fanti, e però passo oltre. Cessata al calar della notte, respinti i Greci nel loro campo, Omero ci fa sapere che 1000 fuochi ardevano nel campo troiano e che 50 uomini stavano assisi presso ciascuno. Questi 50.000 Troiani non potevano essere tutti cavalieri, e pure, delle poche disposizioni date di Ettore per l'attacco dell'indomani nessuna riguarda i fanti. Ordinò che si staccassero i cavalli e si facessero mangiare, che si portassero viveri dalla città la quale i vecchi e i fanciulli dovevano guardare da una sorpresa, e che si accendessero molti fuochi onde impedire ai Greci di profittare delle tenebre per fuggire. Dalla parte

(1) Credo si debba intendere che la scarpa e la controscarpa erano ripidissime. Intendendosi che i precipizi fossero solo alle estremità dove erano i promontori non si comprenderebbe perchè tutta la fossa dovesse essere di difficile passaggio.

dei Greci si trova che Nestore consigliò di porre guardie al campo. Fossero queste guardie di fanti o di cavalieri, e dall'insieme del racconto si potrebbero credere di cavalieri, il consiglio posto in bocca al più vecchio ed esperto capitano fa vedere che una tanto elementare precauzione non era abituale a guerrieri soliti riporre la sorte delle battaglie nella forza del braccio; ed infatti Nestore consigliò anche di tentare di placare Achille, osservando che un uomo amato da Giove valea per molti eserciti, come s'era testé visto in Ettore che onorato dal Dio aveva domato i Greci (IX, 1 e 121).

All'aurora Agamennone dispose l'esercito coi fanti in ordinanza presso la fossa, e con dietro, a poca distanza, i cavalieri, anch'essi bene in ordine. Si deve intendere che dispose l'esercito al di là dalla fossa, non potendosi pensare che fra questa e il muro fossevi tanto spazio da comprendere su due linee un numeroso esercito. Comunque, nulla ci dice Omero di preciso sull'ordinanza dei fanti e dei cavalieri. Dei Troiani si sa solo che stavano sul « poggetto del campo » intorno ad Ettore e ad altri principi (XI, 61).

Venuti all'urto, Greci e Troiani si gettano gli uni su gli altri come lupi e menano strage, fin che i primi rompono le falangi avversarie, e i fanti uccidendo i fanti, i cavalieri i cavalieri, pongono in completo sbaraglio il nemico. Da questo passo parrebbe che i fanti non combattessero che i fanti e i cavalieri i cavalieri, che le due armi cioè non si dessero reciproco aiuto. Ma allora, perchè la rotta delle falangi dovea trar seco quella dei cavalieri? Meglio è pensare che Omero dica falangi a indicare schiere folte e di fanti e di cavalieri; perchè la supposizione che le due armi combattessero del tutto distinte è più oltre smentita dal fatto che Ettore, rianimati i Troiani, uccide nove capitani e mena strage nei fanti, fin che Ulisse e Diomede si fanno avanti e infuriando tra fanti e cavalieri danno respiro ai Greci. L'urto delle fanterie è del resto appena accennato per incidenza. Il solo che Omero mette bene in vista quale nerbo dei Greci, il solo contro il quale si spingono gli eroi troiani è Agamennone, che quando resta ferito e sale sul carro per partirsi grida ai principi e duci, e cioè ai cavalieri, di tener essi lontana dalle navi

l'aspra battaglia, mentre Ettore grida ai suoi: Parti l'uomo fortissimo; date ora addosso cacciando innanzi i cavalli.

Indi Ettore si spinge contro Ulisse e Diomede seguito dalle sue falangi, e colpito nell'elmo dall'asta di Diomede corre indietro un immenso spazio, si confonde nella turba, e stordito cade sulle ginocchia; poi rinviene, balza di nuovo sul carro, e si salva cacciandosi nella folla (XI, 130 us. 494). Pare che Ettore sia caduto fra i cavalieri e siasi poscia salvato tra i fanti. Ma come si può pensare a falangi messe in rotta e presto riordinate, a falangi che si aprano a ricovero di carri?

Paride che appiattato dietro una colonna d'un monumento che sorgeva nel campo ferisce di freccia Diomede mentre spogliava il troiano da lui ucciso dopo la fuga di Ettore, e salta fuori e dileggia il ferito che gli risponde per le rime, e Ulisse che accorre, copre con lo scudo l'amico fin che si tragga il dardo, e ritiratosi Diomede alle navi, e colti tutti i Greci da paura, decide di non fuggire e di pugnare da prode, compiono azioni di cavalieri isolati durante le quali i fanti non sono neanche accennati nè si sa immaginare a che potessero servire. Nella ressa dei Troiani addosso a Ulisse, se si vuole che vi fossero fanti, non servivano che a far numero, senza un ufficio a loro particolare, senza la possibilità che fossero ordinati in falange. Quando Aiace Telamonio accorre con Menelao in aiuto di Ulisse, e « tagliando cavalli ed uomini » insegue precipitoso nel campo; quando Cebrione, l'auriga di Ettore, che di dove questi faceva cose terribili contro Nestore e Idomeneo, e con la lancia e il maneggio dei cavalli distruggeva le « falangi dei giovani », eccita ad accorrere coi carri dove scorgeva Aiace scompigliare i cavalieri troiani, dove cavalieri e fanti s'azzuffavano e s'ammazzavano, non si afferra la differenza tra fanti e cavalieri. Ettore vola dove Aiace fa strage bramoso di gettarsi nella « turba degli « uomini » e di romperla. In questi uomini si può immaginare cavalieri minori che avessero accompagnato Aiace e Menelao, non certamente fanti che seguissero e sostenessero Aiace imperversante precipitoso pel campo. Ettore infatti scompiglia la turba, e Aiace rimasto solo si ritira lentamente, tempestato dagli strali, (intendo giavellotti), che si ficcano nel suo scudo o si piantano in terra intorno

a lui, ma voltandosi di tanto in tanto e arrestando le fa-
langi de' Troiani domatori di cavalli. Questo aggiunto
domatori di cavalli, fa intendere che si trattava di cava-
lieri; tanto più che i carri, e cioè i cavalieri, aveva ecci-
tato Cebrione ad accorrere; nè Ettore, ch'avea rotta la
turba, si può pensare combattente se non in mezzo o di-
nanzi a cavalieri. Euripilo, visto Aiace oppresso dagli strali,
uccide un re, e mentre sta levandogli la corazza Paride lo
ferisce di freccia in una coscia costringendolo a ritirarsi
verso la «turba dei compagni» cui il ferito grida: Con-
dottieri e principi, (e cioè cavalieri), voltatevi, salvate
Aiace. Costoro si stringono intorno a Euripilo e fanno
fronte sì che Aiace può fra di loro riparare (XI, 495 us.
700). Chi può mai immaginare un'azione di fanti in tutto
questo?

Giunti Ettore e i suoi compagni all'orlo della fossa, co-
stretti i Greci dentro il loro campo, vien naturale il pen-
siero che finalmente i fanti entrino in azione; ma è un
pensiero che si deve abbandonare. Ettore comincia col voler
superare la fossa coi carri, senonchè i suoi destrieri, più
ragionevoli di lui, stanno fermi sul ciglio, forte nitriscono,
non osano. Allora vien deciso di varcarla a piedi, ma sono
i cavalieri che lasciati i carri agli aurighi muovono al-
l'assalto divisi in cinque schiere. Sarpedonte e Glauco, con-
dottieri dei Lici, erano seguiti da gran popolo, nella qual
voce si potrebbe intendere fanteria; ciò però non distrugge
il fatto che i cavalieri precedevano in folla e che in loro
stava il pondo dell'impresa (XII, 3 e 40).

Allargatasi la pugna lungo tutto il muro e a tutte le
porte Ettore superò quello con scale e penetrò per una di
queste mandandone in pezzi i battenti con un enorme ma-
cigno. Allora Nettuno, vedendo che qui stava il maggiore
pericolo, eccitò i due Aiaci a farsi difensori dell'esercito,
e rincorò i giovani che stanchi e disperati pel muro su-
perato s'erano ritirati alle navi. Questi giovani, tutti sperti
di guerra, dei quali Omero dà il nome, nomi d'eroi noti
al lettore, erano cavalieri. E pure è qui, dove da una parte
e dall'altra Omero non parla che di cavalieri, dove per la
natura del luogo e della lotta è meno comprensibile la fa-
lange, che si è creduto di vederla indiscutibilmente in
questi versi:

«Stavano intorno ai due Aiaci le robuste falangi, tali
«che Marte stesso e la stessa Minerva sommovitrice di
«popoli non avrebbero trovato a ridire. Imperocchè gli
«ottimi trascelti attendevano i Troiani ed Ettore serrando
«a guisa di siepe asta con asta e scudo con scudo il più
«fittamente. Brocchiero puntellava brocchiero, elmo elmo,
«ed uomo uomo; crollandosi si toccavano gli elmi dalla
«criniera equina con gli splendidi cimieri; così tra loro
«si stavano fitti».

I Troiani s'avanzano in folla preceduti da Ettore, ma è
il solo Ettore che dà di cozzo nei Greci, è lui che questi
respingono con le spade e le lancie, è lui che ritraendosi
grida ai Troiani, ai Lici e ai Dardani «da presso pugnanti»
di star saldi; e lui che grida: «non a lungo mi soster-
«ranno gli Achei benchè si squadronino a foggia di torre,
«presto rinculeranno dalla mia lancia, s'è vero che qui
«m'abbia spinto Giove». I Troiani che s'avanzano in folla
non danno idea d'un'ordinanza qualsiasi, nè essi coi Lici
e i Dardani si devono credere fanti. È vero che nei primi
versi del l. XIII Omero nomina i Traci maneggiatori di
cavalli e i Misi combattenti da presso, dove il secondo
appellativo contrapposto al primo farebbe credere che i
Misi combattessero a piedi; ma noi sappiamo che Cebrione
fece accorrere i carri, e cioè più cavalieri, dove Aiace
menava strage; per il che i seguaci di Ettore da presso
pugnanti dovevano essere cavalieri; e l'eccitamento da lui
fatto di star saldi deve significare che non si scorassero
vedendo il più forte di loro indietreggiare, ma stessero
pronti a dargli aiuto, o a tenere in rispetto i Greci col
dubbio non stessero per dargli aiuto. Se Troiani, Dardani
e Lici erano fanti, dove stavano i cavalieri mossi con Et-
tore? E se i Greci fossero stati una falange di fanti ca-
pitanati da cavalieri, perchè Ettore non avrebbe spinta
contro di loro la moltitudine de' fanti suoi? Se invece si
pensa a un combattimento di cavalieri d'ambe le parti si
comprende che Ettore, considerata la straordinaria potenza
che dà Omero ai massimi eroi, e più se spinti e sorretti
da un Dio, presumesse di rompere da solo il nemico.

Il Monti immagina i Greci disposti in cerchio, forse
perchè stavano intorno agli Aiaci e perchè formati a foggia
di torre. Ma se perchè intorno agli Aiaci si dovrebbe in-

tendere in semicerchio, e allora l'immagine della torre non regge: e se perchè in forma di torre dovevano formare un circolo con la fronte in fuori, disposizione, nel caso di cui si tratta, non so quanto lodevole. Può essere che Omero non abbia pensato a una torre che come a immagine di saldezza; e poi che una torre può non essere rotonda si può credere a una formazione quadrata o quadrangolare.

Ciò però non ha grande importanza. Quel che importa di notare è che i Greci erano un manipolo di cavalieri appiedati che non è necessario di credere, perchè serrati insieme, formati in falange. Si potrebbe vedere nei supposti elogi di Marte e di Minerva una lode alla loro abilità nel prendere una formazione cui non erano abituati, e cioè la formazione abituale ai fanti; ma non essendo dimostrato che la formazione abituale ai fanti fosse la falange, neanche è da credere senz'altro che in falange si formassero in questa occasione i cavalieri. Marte e Minerva, (si noti che questa è detta sommovitrice e non ordinatrice di popoli o sia d'eserciti), non avrebbero trovato nulla a ridire sul manipolo greco nel senso che avrebbero dovuto lodare la salda formazione e la ferma attitudine degli eroi. Voi due salverete l'esercito con la vostra forza, aveva detto Nettuno agli Aiaci senza dar loro nessuna istruzione sul modo d'ordinarsi; e cioè, con la forza del braccio; chè a nessuno può venire in mente accennasse il Dio a forza intellettuale, a talento ordinatore o manovratore. Ma è egli possibile di pensare che due guerrieri chiusi nelle righe d'una falange dovessero bastare, per quanto valorosi, a farla vincere? La prova migliore del resto che i cavalieri greci non formavano una falange è data dal fatto che poi si vedono combattere come solevano quando entravano in battaglia coi carri.

Non è già che contro Ettore non stessero fanti, perchè più avanti si legge che vi stavano Beoti, Ateniesi, Locresi, Fitii ed Epei. Ma poi che Omero dà il nome dei capi di queste genti, e dei capi de' Fitii dice che precedevano la loro gente e combattevano uniti ai Beoti, (credo debba intendersi uniti ai capi de' Beoti), anche qui devesi pensare a una battaglia veramente di cavalieri.

Quest' ultimo luogo dell'*Iliade*, non troppo chiaro a

dir vero per permettere d'osservare bene la disposizione delle truppe e lo svolgimento generale della battaglia, è importante perchè finalmente ci mostra una fanteria in un'azione sua particolare. Dice il poeta che i due Aiaci combattevano stretti insieme come due buoi aggiogati; ma mentre il Telamonio aveva dietro di sè molti e forti compagni che lo sollevavano del peso dello scudo quand'era oppresso dalla fatica, i Locresi non seguivano il figlio d'Oileo come quelli che privi d'elmo di rame, di scudo e di lancia, armati solo d'arco e di fionda, non sapevano star saldi nella pugna a piè fermo e però tiravano al di sopra di coloro che combattevano dinanzi ad essi. Qui abbiamo fanti leggeri armati d'armi da gitto e vediamo come se ne giovassero. I fanti pesanti che soli possono essere pensati formati in falange li vediamo invece far da scudo ai leggeri e dar riposo al Telamonio, ufficio bellico a dir vero assai meschino che non esigeva una sapiente formazione, se pure i compagni del Telamonio non erano cavalieri e se i fanti leggeri non tiravano al di sopra dei cavalieri.

Poi si vede Ettore che adunate forze maggiori le porta al centro dove più fitta era la zuffa, e le schiere strette insieme dietro i loro condottieri precipitarsi furiosamente come turbine di vento, come onde procellose. Quest'impeto però doveva essersi alquanto allentato quando Ettore, «cacciando innanzi il passo sotto lo scudo tentava da ogni «banda se gli riuscisse di fare che le falangi retrocedes«sero». Nessuno vorrà vedere in Ettore un capitano che studi una manovra; si deve vedere un eroe che tenta di far retrocedere i Greci con l'uccidere i loro più forti campioni. Aiace infatti, riusciti vani i tentativi del troiano di conturbare i nemici, esce a lunghi passi e lo provoca con parole di dileggio. Ettore, resogli pan per focaccia, «andò «innanzi, e gli altri (*cavalieri*) lo seguirono con immenso «grido, e dietro acclamava il popolo (*l'esercito, i fanti*). «Dall'altra parte gli Argivi risposero con altrettanto schia«mazzo, e stavano aspettando che s'accostassero i più «forti dei Troiani (*dei cavalieri*)».

Qui come in tutte le altre pugne si vedono i fanti in seconda linea, con un ufficio bellico che non si sa bene qual fosse, e qui come altrove la parola falange non deve

trarre in inganno. Ettore volea rompere le falangi. o sia le schiere ferrate, di cavalieri, nè Aiace si può pensare uscente dalle righe della fanteria. Il fin qui detto sulle battaglie omeriche, e il fatto che le cose si svolgevano in un terreno ristretto dove per l'ingombro delle navi dove Omero ci disse che i Greci stavano stipati, basterebbero a escludere vere falangi se il poeta non ce ne persuadesse anche qui introducendo Nettuno. Nettuno rianima i Greci, e cacciandosi fra i primi dice loro: « Non c'è bisogno di tanto « desiderare Achille se ci aiutiamo l'un l'altro. Coperti di « scudi poderosi e grandi, d'elmi, di lunghe aste, marciamo « insieme. Io v'andrò innanzi; nè credo che Ettore, benchè « tanto infurî, oserà di star fermo ». Ordina quindi che i più saldi in battaglia possessori di piccolo scudo lo scambino col grande che avessero i più deboli. Evidentemente Nettuno parla a cavalieri, e sono i più forti cavalieri che invita a stringersi in un manipolo. Non c'è bisogno di desiderare Achille, dice egli. Ora Achille è nell' *Iliade* un eroe terribile per la forza del braccio e del cuore, non per sapienza di capitano; fatto per tenzoni singolari o per mischie come tutti gli eroi omerici, e duce soltanto perchè esemplare di valore individuale. L'ordine poi di scambiare gli scudi è comprensibile, nè appare di difficile esecuzione, se si pensa a cavalieri; ma non se si pensa che avvenisse tra fanti, i quali si devono credere assai più numerosi dei cavalieri e formati già in ordine chiuso, mentre gl'invitati da Nettuno a marciare uniti appunto per questo invito non dovevano trovarsi in ordine chiuso.

Segue la narrazione della zuffa nella quale si potrebbe credere da prima a un urto di fanterie; ma il brano finisce: orribilmente urlando « quando scagliavansi l'uno « contro l'altro »; e subito dopo si passa ai certami singolari, alla lotta cioè di cavalieri, all'azione concentrata nelle lloro prodezze senza che nulla sia detto dell'azione dei fanti. Nè di fanti si trova cenno quando Apollo, fermi i Troiani al di là dalla fossa ov'erano stati cacciati, eccita Ettore a confortare i numerosi cavalieri assicurandolo che avrebbe spianato la via ai cavalli.

Ma v'è di più. Quando i Greci vedono Ettore, che portato via ferito e risanato da Apollo tornava a rianimare i suoi, si ristanno stupiti e paurosi; senonchè il valente

Toante dice: Ordiniamo che la moltitudine torni alle navi: noi, che ci vantiamo d'essere i migliori dell'esercito, stiamo qui fermi. E allora i due Aiaci, Idomeneo, Teucro, Merione e Megete, eroi ben noti al lettore, ordinano la pugna chiamando a sè gli ottimati. Qui, tosto nominati i fanti, (la moltitudine), che non si sa cosa avessero fatto sino allora, Omero li fa andare alle navi e ripone tutto il pondo della guerra nei cavalieri. E passo sotto silenzio l'assalto alle navi cui i Greci vengono ridotti, dove incertissima appare l'azione dei fanti, dove comunque non potevano essere ordinati in falange benchè Omero parli di falangi, dove in bella vista e in eroici certami non si mirano che cavalieri.

Quando Patroclo, impietosito della sorte dei Greci, ottiene da Achille di prendere le sue armi e il suo carro e di andare a combattere alla testa de' suoi Mirmidoni sì che il nemico vedendolo lo creda il magno eroe greco, i Mirmidoni sono 2500, divisi in 5 schiere, ciascuna con proprio comandante; e ordinati da Achille i cavalli e gli scudati (fanti ?) muovono in ordine serrato come muro ben costrutto contro la violenza dei venti.

A dare immagine di quest'ordine serrato Omero ripete i versi già scritti pei guerrieri stretti intorno ai due Aiaci. Or come non ho creduto che fossero fanti cotesti guerrieri, neanche credo che di fanti parli qui il poeta. Anzitutto si stenta a comprendere l'opportunità e la possibilità di far marciare 2500 uomini così serrati in un terreno ingombro di navi dove mal si movevano i Greci anche in tempi ordinari. Poi gli epiteti che il poeta dà a quattro dei cinque condottieri dei Mirmidoni: *dalla screziata corazza — veloce nel corso e battagliero — superiore a tutti i Mirmidoni dopo Patroclo nel pugnar con la lancia — e vecchio cavaliere*, sono senza dubbio epiteti di cavalieri. Costoro, per essere cavalieri e capi, si dovrebbero credere montati su carri. tanto più che abbiamo visto Achille ordinare cavalli e scudati. E pure Omero nota il solo carro di Patroclo ch'era in testa; e nella narrazione che segue il solo Patroclo opera meraviglie nè alcuno degli altri capi è mai nominato. Le cose parmi quindi riescano più chiare se si pensa che gli uomini formanti una schiera salda come un muro fossero cavalieri appie-

dati, e appiedati forse perchè trattavasi di combattere in un campo di battaglia non agevole al trascorrere dei carri avendo Achille ordinato a Patroclo di limitarsi alla cacciata dei Troiani dalle navi.» È vero che se Achille pose in ordine i carri non si può credere che poi li trattenesse seco; ma si può pensare che i carri seguissero per gli eventuali bisogni i cavalieri appiedati. e, del resto, *quandoque bonus dormitat Homerus*.

Si aggiunga che i Mirmidoni marciarono in ordinanza fin che assai ardimentosi si scagliarono contro il nemico. Ciò fa credere che al momento di attaccare ruppero l'ordine di marcia; ma non per prendere, come usava la falange, l'ordine di combattimento passando dalla colonna alla linea, ordine impossibile fra le navi, bensì per scagliarsi individualmente come usavano i cavalieri. È vero che Omero li fa piombare sul nemico serrati; ma ciò non significa necessariamente che fossero ordinati in falange. Anche i cavalieri dei primi tempi feudali caricavano serrati; ma giunti all'urto ciascuno sceglieva il suo particolare nemico e la battaglia si rompeva in altrettanti duelli. Dice ancora Omero che i Mirmidoni si versarono fuori dalle navi come vespe stuzzicate da fanciulli. Avendoli prima fatti marciare in ordinanza qui si deve intendere, (l'immagine delle vespe non dà certo l'idea d'una truppa bene ordinata), che si versarono d'in fra le navi, non giù dalle navi.

Si trova che le falangi troiane furono scompigliate. I Troiani stavano intorno alla poppa d'una nave cui avevano appiccato il fuoco. È possibile pensarli ordinati in falange? Si scompigliarono vedendo Patroclo e credendolo Achille: i primi a temere Achille dovevano essere i cavalieri. Patroclo infatti scaglia l'asta in un folto di nemici, uccide il capo de' Peoni armati — a — cavallo, e la morte di colui che primeggiava nel combattimento mette in fuga i suoi. Da questo momento la possa della pugna di cavalieri si restringe tutta pei Greci nel braccio di Patroclo. « Allora », e cioè cominciata la fuga dei Troiani, « un uomo uccise « l'altro essendosi diffusa la mischia dei capitani ». Seguono i nomi degli uccisi da Patroclo, da Menelao, da Toante, da Megete, da Antiloco, da Trasimede, da Aiace d'Oileo, da Licone, da Merione e da Idomeneo, tutti eroi greci non mirmidoni fuorchè Patroclo, ciascuno dei quali atterra un nemico; e nella fuga spaventosa dei Troiani. sul terrapieno, a quanto pare. fatto da Apollo a traverso la fossa in loro favore, Omero parla di Ettore trascinato dai destrieri, di molti cavalli che abbandonavano il carro col timone spezzato, d'uomini che cadevano bocconi sotto i carri, gettandosi Patroclo dove maggiore vedeva lo scompiglio nemico. Un solo vaghissimo accenno a fanti si trova forse nella pugna intorno al corpo dell'auriga di Ettore, leggendosi di molte acute aste, arma di cavalieri, e di molte saette scoccate dai nervi che si possono credere tirate da fanti, fanti leggeri però, benchè nell'*Iliade* si vedano anche cavalieri armati di arco.

Nel l. XVII Greci e Troiani si contendono il corpo di Patroclo rimasto ucciso. La tirannia dello spazio non mi consente di fermarmi su questa pugna. Mi contento di affermare, e chi ne dubita veda l'*Iliade*, che un'azione di fanti e una loro ordinanza non appaiono. Vi si legge, è vero, che Aiace, cacciatosi innanzi, disperse le falangi troiane e uccise Ippotoo che legata una coreggia al piede di Patroclo lo trascinava: ma chi immaginasse il solo Aiace disperditore di falangi onde raggiungere Ippotoo che dietro di esse trascinasse il morto lo farebbe possente troppo, mentre è possibile pensarlo che si aprisse la strada a traverso gruppi di cavalieri; e se pensasse Ippotoo trascinante il morto a traverso schiere di fanti questi non potevano essere ordinati in falange

Nel l. XVIII, ricacciati i Greci nel loro campo, Giunone manda Iride ad Achille, ignaro della morte di Patroclo, perchè s'armi; e poi che Achille mancava dell'armi con Patroclo perdute, lo consiglia a mostrarsi ai Troiani onde atterrirli con la sola sua comparsa. Achille va; per tre volte grida, fatta portentosa la sua voce da Minerva, e per tre volte getta lo scompiglio nei nemici, che atterriti dan volta, sbigottiti gli aurighi, spaventati i cavalli, tanto che dodici de' più gagliardi guerrieri muoiono infilzandosi con la propria lancia o travolti dai carri nella ressa tremenda. L'effetto della comparsa d'Achille è portentoso perchè opera divina; ma di un solo cavaliere si serve la Dea per portare il terrore nei cavalieri troiani, evidentemente pensando il poeta che atterriti i cavalieri a nulla avrebbero servito i fanti che nella fuga non son nemmeno accennati.

Nel l. XIX Achille dice nel parlamento dov'è deciso di attaccare il nemico: Come mi vedrete tra i primi struggente con la lancia le falangi troiane ognuno di noi combatta a corpo a corpo. Evidentemente parla Achille di falangi di cavalieri nel senso di cavalieri numerosi e riuniti, ben sapendo egli che a nulla sarebbe giovato debellare i fanti senza debellare i cavalieri. Ed evidentemente parla egli a cavalieri, non soltanto perchè soli i capi discutevano delle cose di guerra, ma e più perchè la raccomandazione a ciascuno di combattere corpo a corpo, comprensibile se fatta a cavalieri che attaccavano chi e quando volevano, sarebbe stata oziosissima se fatta a una falange che non poteva combattere se non con l'urto immediato di tutta la sua massa. Ulisse a sua volta eccita a muovere impetuosamente e stretti insieme contro i Troiani domatori di cavalli. Ciò non significa ch'ei pensasse a Greci non domatori di cavalli, o, sia a fanti. Volea rammentare i cavalieri nemici che non potevano essere combattuti che da cavalieri, o accennar forse all'eccellenza dei cavalieri troiani della quale i Greci non avevano però a temere. Fatto è che la battaglia narrata nei l. XX e XXI è sostenuta dai soli cavalieri, eccelso fra tutti Achille.

Chiusisi i Troiani nella città Omero cessa per un momento di esaltare Achille e ci mostra i Greci che s'accostano alle mura « con gli scudi piegati sopra le spalle », formando cioè, a quanto pare, la testuggine. Erano fanti questi Greci, erano cavalieri? Il poeta non lo dice, e tosto li abbandona onde tornare al prediletto eroe e conchiudere la guerra, argomento del poema, in una lotta fra i due campioni sovrani degli eserciti avversari, durante la quale non un greco, non un troiano muove al soccorso dell'uno o dell'altro.

Ed ora possiamo conchiudere.

L'*Iliade* è, militarmente parlando, una continua esaltazione del valore personale dei cavalieri nel cui braccio stava l'onere e l'onore della guerra. Non par dubbio che i cavalieri fossero divisi in schiere ciascuna sotto la guida di un capo, ma liberi sul campo d'impegnarsi in tenzoni singolari senza mai combattere riuniti in corpo montati sui carri, nè tutti i cavalieri dell'esercito nè tutti quelli d'una schiera. Riuniti in corpo, e in ordine serrato consigliato da necessità del momento, si vedono combattere appiedati, senza però intendimenti tattici se non elementarissimi e parziali.

Nelle battaglie da lui narrate Omero non dice chiaro nè permette di logicamente pensare quale fosse l'ufficio della fanteria e quindi la sua ordinanza. La fanteria appare sempre in seconda linea, fuorchè là dove Agamennone pose dietro di lei i cavalieri, senza che poi si veda la ragione di cotesta disposizione, e la sua azione è sempre secondaria e vaga. Azioni al cui svolgimento o alla cui decisione appaiono veramente necessari o utili i fanti non se ne trovano, e però non si comprende perchè dovessero formare, giusta i precetti di Nestore, il bastion della guerra, se non s'intenda che accorressero a dar man forte ai cavalieri nelle mischie o li accogliessero nel proprio seno formando una barriera che permettesse loro di riprendere fiato, di riarmarsi, o di scampare a un imminente pericolo; ma a cotesto ufficio non era necessaria una sapiente ordinanza quale la falange.

Io credo che per comprendere le battaglie dell'*Iliade*, e massimamente l'ufficio dei fanti, non si debba pensare alle battaglie storiche dei Greci, bensì scendere ai tempi feudali. Nei tempi narrati da Omero la fanteria era di liberi cittadini e presso a un Tersite militava in essa anche il figlio giovanitto di un re, e nei tempi feudali era di servi e di villani; ma il circolo di servi dentro il quale, alla battaglia di Bouvines, si rifugiava di tanto in tanto a prendere riposo il conte di Boulogne dopo di avere scambiato colpi di lancia con uno od altro dei cavalieri nemici, dà una immagine dei fanti greci e troiani dell'*Iliade* assai più vera di quel che diano le falangi di Maratona e di Leuttra.

Silvio Sardagna.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA (1741-48)

CAMPAGNA DEL 1744 IN PROVENZA DELFINATO E PIEMONTE

Episodio della guerra (1741-48).

Chiusa sul teatro di guerra franco-piemontese la campagna del 1743 colla disastrosa ritirata dalla Val Vraita degli alleati franco-spagnuoli, veniva riconosciuta per parte di questi la necessità di condurre le operazioni future in modo meno scucito, e secondo piani più abilmente concepiti e specialmente condotti con maggior vigore.

La Francia, la quale voleva fedelmente mantenere i formali impegni assunti colla Spagna mediante il trattato di Fontainebleau del 25 ottobre 1743, di contribuire cioè allo stabilimento dell'Infante Filippo in Italia, allo scopo di far fronte a tutti i suoi nemici, aveva messo in armi tre eserciti, uno sul Reno, un'altro nei Paesi Bassi e il terzo in Provenza.

L'Infante Filippo figurava sempre nominalmente quale comandante in capo di quest'ultimo e delle forze spagnuole aggiuntevi: il comando effettivo però veniva assunto dal principe di Conti, imposto dal Re di Francia dopo la infelice prova fatta nella precedente campagna dal marchese di Las Minas. Al Conti erano dati abili consiglieri quali il conte di Maillebois, figlio del glorioso maresciallo, e il signore di Bourcet che abbiamo già conosciuto nella precedente campagna del 1742.

L'esercito che la Francia riuniva in Provenza comprendeva trentasette battaglioni e trentaquattro squadroni di cavalleria e di dragoni, in tutto trentamila uomini, a cui la Spagna aggiungeva altri trentatrè battaglioni e un'altra trentina di squadroni, ossia da diciotto a ventimila uomini, lasciando in Savoia, fra Aiguebelle e Montmelian, appena millesettecento uomini validi ed altri millecinquecento ammalati, in stato però di tenere in mano il fucile. Il corpo spagnuolo era sempre comandato dal Las Minas.

Il principe di Conti intendeva mettere a profitto i vantaggi che gli offrivano sia la sentita superiorità numerica delle sue forze, sia la libertà di manovrare offensivamente attraverso le Alpi, scegliendo i suoi punti di attacco lungo una linea di 100 e più leghe, dal Nizzardo alla Val Susa colla possibilità di facili spostamenti lungo tale linea. Saputo poi che nella contea di Nizza, il Re di Sardegna Carlo Emanuele III non aveva che quattordici battaglioni (sotto il comando del marchese di Susa, fratellastro del re), il principe di Conti progettava di penetrare in quella regione, e d'impadronirsi a viva forza della rada di Villafranca, per poter quivi imbarcare le truppe destinate eventualmente a rinforzare l'armata dell'Italia Meridionale, che nei primi mesi dell'anno si trovava in critiche condizioni negli Abruzzi. Senonchè il mare era sempre dominato dalle superiori forze marittime inglesi, per cui egli si trovava obbligato a rinunciare al progetto d'imbarcare truppe e ad adottarne un'altro. Egli intendeva bensì compiere la conquista della contea di Nizza, che riteneva facile, ma poi disegnava penetrare in Piemonte, mentre il Las Minas avrebbe preteso che si seguisse dalla contea conquistata la via costiera ligure per dirigersi verso la Lombardia.

Quest'idea, avversata dal Conti, non era infatti accettata dal Re di Francia. Di qui cominciavano, o meglio, si acuivano, gli attriti fra i due condottieri, attriti che si manifestarono eziandio fra le truppe dei due alleati in tutta la campagna.

Intanto, mentre andavano compiendosi i movimenti per l'adunata dell'esercito gallo-ispano in Provenza, il 22 febbraio 1744 avveniva in mare un combattimento di esito incerto, in seguito al quale la squadra inglese andava ad ancorarsi nella rada di Villafranca, mentre quella spagnuola si rifugiava nel porto di Cartagena e la francese in quello di Alicante.

Il 14 marzo la radunata delle truppe era compiuta, quella dei Francesi attorno a St. Paul e a Grasse, quella degli Spagnuoli attorno a Cannes.

Senza addentrarci nell'esame particolareggiato di questa prima parte della campagna del 1744, a noi basta accennare che il 2 aprile l'esercito alleato passava il Varo e investiva il campo trincerato di Villafranca; che i Pie-

montesi, assai inferiori in numero, solo dopo aver sostenuto con eroica tenacia parecchi e vivi assalti alla Turbia, ad onta che per sorpresa fosse stata fatta prigioniera a Montalbano una parte della guarnigione, unitamente allo stesso marchese di Susa, abbandonavano il campo imbarcandosi sulle navi inglesi la notte del 21. I due castelli di Villafranca e Montalbono si arrendevano qualche giorno dopo.

Padroni di Villafranca e di una gran parte della contea di Nizza, si veniva accentuando sempre più il disaccordo fra i due generali circa il seguito da darsi alle operazioni. Il Las Minas insisteva che si marciasse su Oneglia e si proseguisse poi verso Genova per puntare sulla Lombardia, onde portare aiuto al De Gages, comandante delle truppe spagnuole in Italia, ridotto a mal partito. Il principe di Conti opponeva che la marcia lungo la riviera era assai pericolosa perchè la lunga colonna sarebbe stata minacciata sui due fianchi e in coda, e cioè dai Piemontesi dalla parte della montagna, dagli inglesi dalla parte del mare: meglio, secondo lui, sarebbe stato procedere pel Col di Tenda.

Non potendo mettersi d'accordo, la questione veniva sottoposta all'esame delle due Corti di Versailles e di Madrid. Nel frattempo il Conti completava la conquista della contea di Nizza, e il Las Minas, raccoltosi a Mentone e Ventimiglia, quasi a forzar la mano all'alleato, avviavasi lentamente verso Oneglia, che raggiungeva il 10 giugno: di qui poi accennava ad ulteriore avanzata su Loano.

Senonchè il 16 giugno il Las Minas riceveva dalla sua Corte l'ordine di ripiegare sul Varo, che i Francesi avevano ripassato fin dal 6, e ciò per concorrere alla esecuzione di un nuovo piano del Conti, piano che aveva ricevuto l'approvazione delle due Corti. Esso consisteva nel minacciare contemporaneamente tutti i passi delle Alpi del Delfinato per obbligare il re di Sardegna a disseminare le sue forze e entrare quindi in Piemonte pei passi e nel momento che sarebbero risultati più opportuni. Il 17 giugno gli Spagnuoli ripiegavano da Oneglia, premuti ai fianchi e in coda dai Piemontesi che rioccupavano Oneglia, Dolceacqua e Breglio.

Lasciati cinque battaglioni col sig. di Mauriac a Nizza i Gallo Ispani si riunivano a Cagnes sulla destra del Varo. Il sig. di Mirapoix con altri cinque battaglioni regolari,

due di milizia e due reggimenti di cavalleria veniva incaricato di provvedere alla difesa della Provenza. Tutto il resto delle forze alleate si metteva in movimento a scaglioni, i quali si seguivano a due giorni d'intervallo a partire dal 20 giugno, per occupare lungo la frontiera delle Alpi campi successivi, in vista dello svolgimento delle operazioni progettate per la seconda parte della campagna.

Le disposizioni di marcia degli alleati per tentare il passaggio della barriera alpina sarebbero degni di un più ampio e attento studio, poichè l'operazione che ne seguì, può veramente essere citata come uno dei migliori esempi del genere offerti dalla storia. Con esse fino all'ultimo veniva lasciato incerto l'avversario sul punto scelto per l'attacco principale, e la preparazione del movimento rispondeva a tutte le esigenze di sicurezza delle varie colonne e al loro reciproco appoggio. Vuolsi attribuire il merito da taluni al solo principe di Conti, da altri al conte di Maillebois, dietro suggerimento del padre, ed anche a tutti e due insieme; ma è giusto però attribuirne una parte, e non delle meno importanti, al sig. di Bourcet, il quale alla profonda conoscenza delle località di frontiera univa anche quella della scienza della guerra di montagna.

Il concetto generale da cui si partiva era quello di allungarsi dalla contea di Nizza al Delfinato fino a Briançon, anzi fino al Col Sestrières, allo scopo di abbracciare nel medesimo tempo questo lungo tratto di frontiera, obbligando così il Re di Sardegna ad allargare e quindi indebolire ovunque le sue truppe di difesa, facendogli estendere la destra fino ad Exilles e Susa. Qualora la cosa fosse riuscita, il progetto comprendeva in seguito la pronta riunione delle forze per assalire le barricate di Stura e avanzare ad assediare prima Demonte, quindi Cuneo.

Il movimento dei vari scaglioni si compiva ordinatamente in modo che al principio di luglio l'esercito gallo-ispano occupava sette campi secondo il seguente ordine:

a Nizza: il sig. di Mauriac con cinque battaglioni francesi;

a St. Etienne (Val Tinea): il sig. di Castelar con otto battaglioni spagnuoli;

a Barcellonnette (Ubaye): i sigg. Givry e Villemur con diciotto battaglioni francesi;

a Tournoux (Ubaye): il sig. di Lautrec con quattordici battaglioni francesi:

a Embrun (Durance): il principe Pignatelli con otto battaglioni spagnuoli;

a Guillestre (Guil) i sigg. Aremburu e Gandija con 12 battaglioni spagnuoli;

a Cervières (Cervierette): il signor Camposanto con cinque battaglioni spagnuoli.

Per accentuare la finta minaccia di Val Susa e Chisone fin dal 28 giugno il conte di Maillebois e il sig. di Bourcet salivano ostensibilmente al Col Bourget sopra Oulx per riconoscere le posizioni di Sestrières e Champlas. In seguito si faceva avanzare il sig. de Givry da Barcellonnette a Briançon per fargli valicare il Monginevra il 5 luglio e farlo accampare a Bousson e Cesana. Il 9 luglio egli avanzava ancora su Oulx dove faceva una tolta di foraggi. Il 10 luglio poi lo stesso principe di Conti passava per il Col Bourget a Bousson e ritornava per il Monginevra a Briançon.

Tutte queste finte stavano per avere il loro effetto, poichè il Re Carlo Emanuele III era in procinto di sguarnire la difesa della Vraita onde rinforzare i due battaglioni che aveva tra Exilles e Susa. Ma tutto era ancora guastato dal Las Minas, il quale prematuramente si affacciava alla testata di Val Stura. Il Re sardo intuiva il piano dell'avversario e arrestava in tempo il movimento delle truppe destinate alla Val Dora. Allora il principe di Conti l'11 luglio faceva ripiegare il de Givry per le Laus sopra Cervières e pel Col Izouard su Ceillac.

Occorreva dunque ancora modificare il progetto primitivo che non era riuscito a trarre in inganno il Re sardo Il principe di Conti intendeva ora portare la diversione in Val Vraita su Casteldelfino, dove si sarebbe fatto l'attacco secondario, salvo a cambiarlo in principale qualora gli ostacoli frapposti dal nemico in Val Stura si dimostrassero insormontabili. Cosicchè il piano definitivo del principe restava così concretato.

I battaglioni del sig di Mauriac da Nizza si sarebbero portati a St. Etienne riunendosi con quelli del sig. di Castelar, formando l'estrema destra. Il Re Carlo non ne aveva alcun sospetto. Scopo di quest'ala aggirare per la Collalunga, Col del Ferro e passaggi minori le barricate scendendo sulle Pianche alle spalle dei difensori di esse.

Il resto della destra, col sig. di Villemur (da Barcellonnette), si sarebbe presentato sul Col Argentiera (Maddalena) qualche giorno prima del vero attacco per far credere all'avversario che l'attacco di Val Stura fosse secondario. Lo avrebbero seguito le colonne Aremburu e Pignatelli (Embrum) che avrebbero atteso dietro il colle il momento di agire. Il centro, Lautrec (da Tournoux) e Gandija (da Guillestre), doveva entrare in Val Maira pei Colli Maurin, Gippiera e Nubiera sia per attaccare la destra delle Barricate scavalcando il contrafforte fra Maira e Stura, sia per portarsi sulle comunicazioni tra Vraita e Stura, tenendosi pronto a rinforzare l'uno e l'altro attacco secondo le circostanze. La sinistra Camposanto (da Cervières) e Givry (da Ceillac) era destinata all'alta Val Vraita per attirarvi l'attenzione del Re e immobilizzarne la destra che era la più forte.

Quindi tre linee di marcia, ossia:

a) linea del Varo-Tinea, seguita da tredici battaglioni diretti alla Stura a Valle delle Barricate;

b) linea dell'Ubaye, alla quale si attaccava a S. Paul quella di collegamento colla Durance pel Col de Vars, seguita da ventidue battaglioni diretti all'Argentiera e da altri venti diretti all'alta Maira pel Col Maurin;

c) linea dell'alta Durance e Guil seguita da quindici battaglioni diretti ai Colli Louget e Autaret per scendere in Val Vraita.

La cavalleria per ora doveva rimanere al di là della frontiera nel Delfinato.

Ecco la tabella sommaria di marcia delle varie colonne (schizzo n. 1):

mente dal Col Servagno a sud per le provenienze dalla Stura al di sopra delle Barricate. L'altipiano era attraversato nel senso della sua lunghezza da una mulattiera proveniente dall'Oronaye pei Colli di Riobureut, Scaletta e Gardetta e uscente per il Col della Margheria e pel Col del Mulo della Gippiera fino a raggiungere il Vallon dell'Arma per scendere a Demonte da una parte e a Valloriate e Roccasparvera dall'altra.

Ai Colli della Gardetta e del Preit si erano costruite trincee;

c) difese di Val Stura alle Barricate. Queste erano costituite da una diga di 9 metri di larghezza, appoggiata al pendio della Montagnetta a nord e dalla Scarpata delle Lobbiere a sud. Sul fronte verso Bersezio vi era un largo fossato. A sinistra su di una piattaforma eran posti 4 cannoni. Sul davanti eran costruite due freccie con palizzata formanti una doppia cinta, mentre ammassi di rocce rendevano difficile l'entrata in una specie di corridoio lungo sessanta metri e largo dodici formato dalle rive scarpate del torrente che vi scorreva dentro. Più a valle eravi il forte di Demonte e allo sbocco in piano la piazza fortificata di Cuneo.

Fra le tre valli poi fin dall'anno precedente il Re Sardo aveva fatto costrurre una strada detta Via nuova o dei cannoni, la quale partendo dal Col della Bicocca per Elva, San Giovanni, San Martino di Stroppo, saliva lungo il fianco sinistro del Vallon di Marmora al Col del Mulo, per discendere poi pel Vallon dell'Arma a Demonte (1).

Circa la disposizione delle sue truppe il re Carlo Emanuele partiva da questo concetto: guernire di preferenza le vallate non protette da piazzeforti, e per conseguenza tenere il nucleo principale in Val Vraita, con forti distaccamenti in Val Maira, in Val Susa e in Val Stura. Solo qualche riparto minore di milizie guardava la Val Po e la Val del Gesso, perché ritenute d'accesso piuttosto difficile e perchè vi erano state praticate interruzioni stradali. In caso d'insuccesso il nucleo principale avrebbe preso una posizione di fianco alla strada dei cannoni per intraprendere un'accanita guerra di guerriglie, per inquietare il nemico nelle sue comunicazioni, per tagliargli i convogli e al caso spingere anche qualche atto offensivo al di là della frontiera.

(1) [illegible] inventata in Piemonte dei cannoni leggeri scomponibili in vari pezzi che si potevano caricare sui muli e trasportarli su qualunque cima. [illegible] l'origine dei nostri pezzi da montagna.

In base a questo concetto il re ripartiva le sue forze che ammontavano a quaranta battaglioni e trentadue squadroni nel modo seguente:

1° a destra, allo sbocco del Monginevra, dieci battaglioni: di questi sei col barone Leutron a Balbotet, in vicinanza del Col Sestrières, e quattro col conte Bertone a Susa;

2° Fra Val Susa e Val Vraita numerose milizie Valdesi nelle Valli San Martino e di Luserna dal Col d'Abries al Monviso, sostenute da un battaglione regolare in Val di Po;

3° In Val Vraita, diciotto battaglioni sotto gli ordini del marchese d'Aix, così ripartiti: sei col generale du Verger, alle trincee di destra, dal bosco d'Allevetto al Castello di Ponte, sei col generale Guibert al centro per sbarrare la Val Bellino dietro Rubiera, con avamposti a Chiazale e Sant'Anna. Questi due gruppi erano collegati da un distaccamento del tenente colonnello Fazio a Pietralunga con un posto avanzato a Bondormire. Finalmente a sinistra gli altri sei battaglioni col generale Corvo, sull'altipiano di Fontovet piano di [illegible] Soisses presso il Col d'Elva. La ridotta della Bicocca era presidiata da un distaccamento di questo gruppo;

4° Fra San Giovanni e Elva, versante sinistro di Val Maira, ottocento dragoni a piedi, mentre sul versante destro stavano tre battaglioni con milizie paesane al comando del Conte di Cumiana. Avamposti ad Acceglio, grosso presso San Martino di Stroppo;

5° In Val Stura otto battaglioni col marchese Pallavicino. Ne vedremo più tardi la dislocazione;

6° In Val Gesso, ad Entracque, milizie paesane;

7° La cavalleria era nel piano pronta a riunirsi allo sbocco di Val Stura.

Questa disposizione, che provvedeva bensì alla sorveglianza e alla difesa di tutte le vallate minacciate dal nemico, non era esente però da un gran difetto, quello cioè di estendere su di una linea di oltre 40 chilometri

le forze non troppo numerose dei Piemontesi, disposte così come a cordone.

Di fronte alla occupazione piemontese la Valle dell'Ubaye costituiva per gli alleati una strada coperta parallela al fronte, per mezzo della quale essi potevano concentrare le forze sui passi che avrebbero scelto per l'attacco principale.

Il Re Carlo Emanuele, come si accennò, credeva dapprima veramente che il nemico volesse gettarsi in Val Dora e Chisone. Ma la intempestiva mossa del Las Minas e i numerosi spioni che al di là della frontiera sorvegliavano le mosse del nemico, presto gli svelavano la finta avversaria e così evitava di far accorrere altre forze in quelle vallate. Conosciuta anzi la contromarcia del Givry dal Monginevra alla Val Queyras, ordinava senz'altro al barone Leutron di venire con sette battaglioni a raggiungerlo in Val Vraita. Il 13 luglio il Re in persona si trasferiva a Casteldelfino, e ne era veramente tempo, poichè il 15 gli alleati facevano la loro apparizione di fronte ai colli.

Come vedemmo, i Gallo-ispani erano in movimento su nove colonne, le quali minacciavano contemporaneamente le tre vallate di Vraita, Maira e Stura. Il 14 luglio il Re di Sardegna era informato che le truppe nemiche, le quali erano prima a Guillestre, si dirigevano su due colonne, una di dodici battaglioni con tutti i granatieri verso il Col Longet, l'altra di quattordici battaglioni verso il Col Maurin. Infatti il 15 i nemici comparivano sul Col Maurin e il 16 sul Col Longet e sull'Autaret.

Siccome le truppe che eran comparse sul Col Maurin, giunte in Val Maira potevano minacciare tanto il Col d'Elva e la Bicocca quanto la regione Pianezza, e quelle passate per l'Autaret minacciare Bellino, il Re faceva trasferire alcuni battaglioni da Pontechianale a Bellino.

Il 17 luglio un'avanguardia di millecinquecento uomini della colonna Givry, condotta dal generale Chevert, attaccava a Chiazale gli avamposti piemontesi, i quali, dopo essersi difesi sino all'ultima cartuccia, si ritiravano su Bellino e su Rubiera. Quest'avanguardia francese, ad onta delle sensibili perdite subite in questo primo scontro, nella stessa giornata saliva alla roccia di Buondormire che in

seguito ad equivoco il posto piemontese aveva abbandonato, dopo aver abbattuto il ponticello che costituiva la comunicazione colle trincee di Pietralunga. Trovando interrotta questa comunicazione i Francesi temevano di non poter procedere contro le opere di Pietralunga ma un disertore [illegible] loro da guida, mostrava come fosse possibile girare la [illegible] verso sinistra dalla parte settentrionale mediante [illegible] di un sentiero. Il Chervert vi si accingeva subito facendovi lavorare tutto il 18 al riparo dalla vista del nemico.

Intanto la colonna spagnuola del Campo Santo, avanzatasi dietro la colonna Givry, saliva verso il Pelvo d'Elva e manovrava in modo che i difensori della Bicocca e del Col d'Elva non potessero muovere a soccorso di quelli di Pietralunga.

Nella notte dal 18 al 19 [illegible] la colonna Givry saliva a [illegible] favorita dalla nebbia, [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] ordini primitivi di non impegnarsi seriamente, prendeva le disposizioni per l'attacco a fondo dei trinceramenti.

Il Chevert coll'avanguardia e colla brigata di Provenza, avente a destra quella del Poitou, doveva attaccare la ridotta di Monte Cavallo; i due battaglioni di Travers si dovevano interporre fra la ridotta e le opere di Rubiera per impedire ai difensori di queste di accorrere in sostegno della prima. Verso le 3 del mattino muovevano le colonne d'attacco. Fin dai primi passi il pendio del terreno faceva inclinare tutti verso sinistra, cosicchè presto le truppe [illegible] formavano più che un gruppo compatto entro cui il fuoco piemontese mieteva numerose vittime. Ma la nebbia che si sollevava nuovamente favoriva i Francesi che arrivavano alla controscarpa del cammino coperto, dove restavano per più di quattro ore addossati alla palizzata senza potere avanzare. Il Re di Sardegna faceva accorrere rinforzi dal basso. Per tre volte il de Givry faceva suonare dalle trombe la ritirata, ma inutilmente, poichè le sue truppe comprendevano il pericolo di abbandonare il

riparo della palizzata sotto il violento fuoco dei difensori. Il de Givry veniva colpito mortalmente ed era sostituito dal sig. de Danois che invano faceva suonare una quarta volta la ritirata. Anche il generale Du Verger, comandante dei Piemontesi era ferito mortalmente, come pure il sig. Di Castagnole che gli succedeva. Era ucciso poco dopo anche il sig. di Seyssel, terzo comandante, giunto lassù coi rinforzi inviati dal Re. La lotta diveniva sempre più accanita.

Ma ad un tratto il reggimento di Travers-Grison con alla testa il suo giovane colonnello sig. di Salis, si slanciava sul fianco sinistro della ridotta, sguarnito di difensori, e questo intelligente atto d'iniziativa, che costava la vita al colonnello stesso, decideva la vittoria dei Francesi.

Oppressi dal numero i pochi Piemontesi ancora incolumi si buttavano giù per la montagna, lasciando nelle mani del vincitore numerosi prigionieri e feriti che barbaramente erano passati a fil di spada.

Di milleduecento difensori di Pietralunga, duecento appena riuscivano a scampare. Quasi tutti gli ufficiali erano stati uccisi o feriti. I Francesi alla lor volta vi avevano perduto oltre milleseicento uomini.

Due ore dopo questo sanguinoso combattimento giungeva al Danois lettera dal Comando dell'esercito diretta al de Givry in cui, rinnovando l'ordine di non impegnarsi, lo si informava del successo ottenuto in Val Stura, dove le Barricate erano cadute in potere dell'invasore (1). Cosicchè quest'azione che aveva costato tanto sangue, si dimostrava ormai inutile. Pur tuttavia aveva avuto l'effetto di far ritenere al Re di Sardegna ch'egli avesse di fronte il nucleo principale delle forze gallo-ispane e d'impedirgli d'accorrere dove effettivamente si eseguiva lo sforzo principale.

Vediamo pertanto quanto era avvenuto in quei giorni nelle due vallate di Maira e di Stura.

Carlo Emanuele aveva dato la massima importanza alla posizione delle Barricate sul cui valore difensivo contava assolutamente per arrestare, o almeno ritardare di molto la marcia degli alleati su Demonte. Le disposizioni che egli aveva dato erano conformi alle indicazioni formulate

(1) [illegible] al de Givry di non attaccare a fondo non gli era [illegible] perchè il [illegible] in un burrone e [illegible]

dal generale Guibert in una sua memoria in data 7 gennaio 1744 ed alla quale il marchese Pallavicino non aveva creduto apportare alcuna variante. Ecco cosa diceva il Guibert:

« Dai confini della Francia il nemico può introdursi nella « vallata superiore della Stura per diverse strade: per quella « dell'Argentiera o di Bersezio, facile per la cavalleria e « per l'artiglieria; dal Col della Maddalena può, per la « Scaletta, proseguire verso la Gardetta; da Acceglio può « per la strada d'Unières arrivare ancora alla Gardetta. « Queste strade, come quelle dell'Oronaye, sono mulattiere: « esse vanno tutte e tre a terminare davanti ai nostri trin- « ceramenti, e cioè, quella di Bersezio alle Barricate e alle « Lobbiere da una parte e dall'altra alle Montagnette pas- « sando pel Serchio di Doy (Servagno), le altre alla Gar- « detta. Se tutti questi trinceramenti sono guerniti di « sufficienti truppe, sarà difficile che il nemico possa « avanzare più oltre nella Val Stura. Ma siccome può diri- « gere i suoi sforzi nella Val Maira e entrare per la strada « del Col del Preit al Col del Mulo e per la val Cuviera « che viene dalla Marmora, bisognerà trincerare questi « posti e rinforzare le due Lubière, le Barricate e la Gar- « detta ».

Il marchese Pallavicino, come abbiamo accennato già, aveva a sua disposizione otto battaglioni che aveva disposto nel seguente modo: alle Barricate e alle Lobbiere due battaglioni che dovevano difendere l'accesso alla posizione fra la strada di fondo valle e il Col del Becco Rosso a sinistra; alle Montagnette superiore e inferiore tre battaglioni che proteggevano il fianco destro della posizione contro attacchi provenienti dalla Maddalena o dalla Gardetta pel Col d'Oserot; al Col del Mulo un battaglione che guardasse le provenienze della Marmora; alla Colletta del Preit un battaglione chiudente l'accesso al campo di Pianezza dalla Maira; al Col della Gardetta un altro battaglione per sbarrare le strade provenienti dall'Oronaye per la Scaletta e dalla Maira (Acceglio) pel Vallone di Unieres.

Il 16 luglio il Lautrec, con quattordici battaglioni, partendo dalle Grangie Ruisson avanti al Col Maurin, scendeva a Saretto in Val Maira. Il giorno dopo Don Pedro

Garcia Arteaga, con sei battaglioni della colonna Pignatelli, da casa Meana si portava pel Col Richurent al Col della Scaletta che era indifeso. Proseguendo in avanti arrivava di fronte alle trincee della Gardetta e si fermava ai piedi del Colle verso Prat rotondo. La sua avanguardia (quattrocento uomini) lo collegava per la sinistra al corpo del Lautrec. Questi la mattina del 17 con parte delle truppe saliva al Col del Preit, dopo aver mandato un'altra porzione delle sue forze e il [illegible] Châtel da Canosio verso il Vallon della Marmora e il Col del Mulo di Castelmagno, mettendosi così, secondo le istruzioni avute, nel centro delle [illegible] fra le valli di Stura e di Vraita. Il Lautrec con cinque battaglioni si trovava accolto alla Colletta del Preit da vivissimo fuoco che in poco tempo gli metteva oltre cento uomini fuori di combattimento. Con tutta probabilità egli prima di salire verso gli obbiettivi fissati doveva aver rigettato su Stroppo gli avamposti piemontesi del C[illegible], e preso le sue precauzioni per immobilizzarli, concorrendo a tale scopo anche la colonna Gaudija.

Avvicinandosi la notte il Lautrec rinunciava a continuare l'attacco del Preit e si poneva infuori del tiro delle trincee per riprendere l'azione l'indomani mattina. Ma nella notte una sua pattuglia penetrava nelle trincee piemontesi che con somma sorpresa trovava abbandonate. Il Lautrec le faceva tosto occupare il mattino del 18 e accampava nella regione Pianezza. Come era avvenuto questo inesplicabile abbandono da parte dei Piemontesi? Sul fatto non si hanno spiegazioni documentate, ma con ogni probabilità la cosa dev'essere avvenuta in questo modo. Il Garcia deve aver attaccato la Gardetta in quello stesso giorno. I difensori di questa devono aver resistito fin verso sera, ma avendo poi udito dietro loro il rumore del combattimento che si era acceso verso il Col del Preit, avevano potuto immaginare d'essere presi alle spalle e tagliati, e perciò si erano ritirati e passando nella notte dietro i trinceramenti del Preit ne avevano trascinato con loro i difensori.

Don Pedro Garcia occupava a sua volta le trincee della Gardetta, il mattino dopo attraversava la testata dell'Oserot e per strade difficilissime si dirigeva verso le Montagnette; ma vi arrivava solo la sera del terzo giorno avendo impiegato più di due giorni per percorrere cinque leghe e mezzo.

La colonna spagnuola del Gaudija aveva seguito quella del Lautrec fino ad Acceglio. Di là si era poi diretta verso il Col di Vers per collegarsi colla colonna Camposanto nell'alta Val Bellino. Visto occupato dai Francesi il Buondormire, ritenendolo forse inutile il suo concorso, ritornava ad Acceglio, da cui si moveva un'altra volta per ritornarne ancora, finchè il Principe di Conti lo faceva rimontare definitivamente verso la Bicocca e Col d'Elva. L'intervento del Principe ci fa conoscere che egli marciava con le colonne dirette in Val Maira, mentre l'Infante trovavasi con quelle che penetravano in Val Stura. Dalla Val Maira il Conti era in misura di intervenire più sollecitamente per trasformare in caso di bisogno l'attacco secondario di Val Vraita in principale.

Mentre si svolgevano questi fatti, anche le colonne dell'ala destra, malgrado una pioggia torrenziale durata tutta la notte, cominciavano il loro movimento d'invasione. Due di esse, coll'Infante, discendevano dall'Argentiera a Bersezio, dove si fermavano di fronte alle Barricate. Una terza colonna dall'Argentiera si dirigeva alle Ferriere pel Col del Piano e pel Lauset e per quello del Becco Rosso si portava sopra alle Lobbiere minacciando il fianco sinistro. All'estrema destra poi le due colonne di Val Tinea, passando pel Col del Ferro e per gli altri passaggi che mettono nel Vallone dei Bagni di Vinadio, si dirigevano su Pietraporzio e sulle Pianche senza incontrare resistenza da parte delle milizie che si ritiravano davanti a loro.

Le barricate venivano così ad essere minacciate di fronte, sul fianco sinistro e sul tergo. Il 17 a sera i Piemontesi non avevano più che una sola uscita per sfuggire all'accerchiamento. Essi salivano per le Montagnette e il 18 mattina per Col del Mulo della Gippiera e pel Vallon dell'Arma ripiegavano sotto il cannone di Demonte.

Il 18 mattina gli spagnuoli di Bersezio si accorgevano che le barricate erano state sguernite e le occupavano.

In tal modo il 17 luglio le nove colonne gallo-ispane si erano trovate tutte nei punti fissati per ciascuna di esse e la bella manovra di aggiramento aveva deciso da sola il successo.

Il 19 a sera il Re di Sardegna, vista perduta la Pietralunga, abbandonava anche le trincee di Casteldelfino e di Bellino e si ritirava a Sampeyre, occupando il Colle del Preive sul contrafforte fra Varaita e Po, dove era raggiunto dai sette battaglioni provenienti dalla Val Susa condotti dal barone Leutron. Solo l'opera al Col d'Elva era sempre occupata con tre battaglioni dal generale Corvo. Altri tre battaglioni erano mandati in rinforzo al sig. di Cumiana che si ritirava su S. Damiano Macra. Il Re avrebbe voluto ancora attaccare il nemico per la montagna credendo sempre che esso volesse avanzare col grosso per la Vraita, quando gli giungeva notizia di quello che era avvenuto in Val Stura alle Barricate.

Ecco quale risulta la situazione dei due eserciti nemici il 21 luglio.

Esercito gallo-ispano:

Destra: ventisette battaglioni a Sambuco e otto a Pietraporzio.

Centro: cinque battaglioni a Pianezza e Col del Mulo, nove a Canosio e sei ad Acceglio.

Sinistra: cinque battaglioni alla Bicocca, dieci a Bellino e Pietralunga.

La cavalleria doveva entrare ora in Val Stura, e siccome la strada era interrotta alle Barricate, se ne costruiva un ramo dopo Preinardo fino a Ponte Bernardo per la costa delle Lobbiere, ramo che veniva terminato appunto il 21.

Esercito piemontese:

Destra: ventitrè battaglioni a Sampeyre e tre ad Elva.

Centro: sei battaglioni a S. Damiano Macra.

Sinistra: otto battaglioni a Demonte.

La cavalleria aveva l'ordine di riunirsi a Saluzzo, facendo rientrare ai loro corpi i cavalieri e dragoni a piedi già addetti alle difese delle alte valli.

Il 22 luglio il marchese Pallavicino lasciava in Demonte mille e cento uomini tratti da diversi reggimenti (scelta infelice e se ne vedrà in seguito la triste conseguenza), e si ritirava a Cuneo dopo aver fatto saltare il ponte dell'Olla (ora di Gajola).

Il 23 lasciava in Cuneo quattro battaglioni come presidio della piazza e cogli altri quattro andava a stabilirsi a Busca mettendo avamposti a Dronero e Caraglio. Il Re poi richiamava presso il corpo principale anche i battaglioni che stavano ad Elva.

Il 26 luglio finalmente il grosso degli alleati si muoveva. Trentasette battaglioni andavano ad accampare di fronte a Vinadio; il sig. de Danois coi suoi dieci battaglioni occupava Casteldelfino a protezione dei lavori di distruzione dei trinceramenti piemontesi; il sig. di Gandija coi suoi sei battaglioni occupava il campo d'Elva; il sig. di Camposanto occupava la Bicocca e Pietralunga; il signor di Lautrec con nove battaglioni teneva Stroppo e Canosio, lasciando trecento uomini al Col del Mulo per impedire che i Piemontesi si infiltrassero fra Stroppo e Vinadio. Intanto si faceva avanzare l'artiglieria d'assedio che a grandi stenti arrivava a Vinadio. Vi influiva la scarsità degli attacchi e anche la poca sicurezza della strada, poichè bande di contadini armati frapponevano mille difficoltà e rendevano difficile gli approvvigionamenti.

Gli alleati ora operavano per investire Demonte.

Data la superiorità numerica dell'avversario, il Re di Sardegna adottava il seguente piano: inviare la cavalleria allo sbocco di Val Stura per impedire che quella avversaria si allargasse nel piano; obbligare colle proprie forze l'avversario a tener divise le sue; renderne sempre più difficili gli approvvigionamenti facendone malsicure le comunicazioni mediante l'azione di bande paesane sostenute da truppe regolari; operare possibilmente incursioni nel territorio francese; inquietare i fianchi delle colonne in marcia.

Abbandonava perciò il campo di Sampeyre per portarsi più in alto a N. S. di Becetto a cavallo delle due valli di Vraita e di Po; ordinava al sig. di Cumiana di scendere con sette battaglioni e un distaccamento di cavalleria al ponte di Vignolo per seguire i movimenti del nemico e per appoggiare le milizie che avrebbero occupato i colli di Ortica e di Valloria. Altre milizie sostenute da regolari dovevano occupare anche la colletta di Valdieri.

Intanto i Valdesi sostenuti da reparti regolari sotto gli ordini del conte Bortone scendevano nella valle del Guil che sottoponevano a gravi contribuzioni. Bande di paesani tenevano la montagna fra Maira e Grana, allargandosi per la strada dei cannoni fino alla Stura, dove assaltavano im-

provvisamente i convogli nemici che non potevano più circolare senza forti scorte. Altri convogli erano perfino assaliti al di là del Col dell'Agnel.

Il 20 luglio duecentocinquanta paesani obbligavano a ripiegare quattrocento spagnuoli inviati ad occupare il ponte dell'Olla per riattarlo.

Il 31 gli alleati scendevano da Vinadio a metter campo a Fedio a valle di Aisone.

Allo scopo di procedere all'effettivo investimento di Demonte i Gallo Ispani erano obbligati a combattere per rendersi padroni delle montagne che separano la Stura dalla Valgrana a sinistra e dal Gesso a destra. Il 4 agosto il brigadiere duca d'Arcos, con dodici compagnie granatieri e otto picchetti, per Festiona si dirigeva alla Colletta di Valdieri, che trovava occupata da trecento uomini d'ordinanza piemontesi, coadiuvati da contadini armati, sotto gli ordini del maggiore Brondello. L'attacco degli spagnuoli falliva in quel giorno, lasciandovi essi dieci morti e venti feriti. Il 9 agosto si rinnovava l'attacco con maggiori forze, e i Piemontesi, minacciati di aggiramento, si ritiravano.

Il 6 agosto milizie piemontesi occupavano il Col di Valloriate, mentre ottocento regolari col colonnello marchese di Garessio occupavano il Col dell'Ortiga.

Per scacciarneli il giorno 7 marciava contro di essi il sig. di Senneterre con mille uomini, ma in quel giorno egli si accontentava di prendere posizione di fronte a loro. Il giorno 8 il principe di Conti mandava in suo rinforzo altri mille uomini, facendoli ancora seguire da altri sette battaglioni di cui tre si dirigevano verso la sinistra piemontese e quattro a rincalzo del Senneterre. Premuti da forze tanto preponderanti i Piemontesi si ritiravano su Caraglio. Le brigate Anjou e guardie lorenesi occupavano definitivamente quelle posizioni, di cui il Conti aveva riconosciuto tutto il valore per il proseguimento della marcia verso il piano.

Il sig. di Castelar con venti compagnie granatieri occupava l'abitato di Demonte. Così era compiuto l'accerchiamento del forte.

Questo, situato allo sbocco del Vallon dell'Arma, si innalzava nel mezzo della Vallata su di una roccia i[illegible].

Costruito con forti mura e in parecchi punti intagliato nella stessa roccia, benchè notevolmente migliorato, esso non era in quel momento ultimato. L'ingegnere Bertola, incaricato da qualche mese dei lavori occorrenti, anzichè provvedere al completamento dell'assetto suo definitivo, si era purtroppo perduto negli abbellimenti delle costruzioni. Costituiva questo forte il ridotto delle difese dell'alta Val Stura e vi si doveva aggiungere un'opera già progettata sul contrafforte fra Stura e Arma verso la Madonna del Pino. L'ingegnere Bertola aveva aggiunto fuori forte un'opera a corno, una tenaglia ed un cammino coperto.

Esistevano, ed era notorio, due angoli morti alle estremità del bastione Verde, e si era dovuto terminare in fretta il bastione di fronte a Podio per mezzo di fascinoni per proteggere le caserme e i magazzini.

Investito il 9 agosto definitivamente il forte, il principe di Conti chiamava in Val Stura le truppe che si trovavano in Val Vraita; faceva occupare e riattare il ponte dell'Olla e spingeva fino a S. Rocco, poco distante da Cuneo, il sig. di Camposanto con sei battaglioni.

Continuando le scorrerie dei montanari anche nell'alta Valle, il principe, per dare un esempio, faceva incendiare le Pianche; ma i valligiani, per nulla intimoriti, incendiavano a loro volta il 10 agosto i campi di Fedio e di Paluc, dov'era la cavalleria, e lo stesso villaggio di Aisone, dove trovavasi il quartier generale dei principi che a stento si salvavano perdendovi una parte dei loro equipaggi.

A questa data l'esercito Gallo Ispano si trovava così disposto:

Sulle comunicazioni: al campo di Siteita (Val Maira) e al Nodo del Mulo dieci battaglioni col sig. di Lautrec; all'Argentiera quattro battaglioni col sig. di Garcia; a Larche e Guillestre, al di là della frontiera, altri quattro battaglioni col sig. di Larnage.

All'assedio di Demonte: dodici battaglioni col sig. di Maulevrier.

Nei pressi di Demonte, pronti a marciare verso Cuneo, trenta battaglioni e trenta squadroni.

A S. Rocco, allo sbocco in piano, sei battaglioni col signor di Camposanto.

Nella notte dal 9 al 10 agosto veniva aperta davanti al fronte sud del forte la prima parallela. Il 12 si costruivano due batterie, una di quattro, l'altra di sette mortai, e si prolungava la parallela che doveva appoggiarsi al Podio costruendo un ponte sul Canto Il 14 venivano costruite sulla riva destra della Stura altre tre batterie a circa 650 metri dal forte, le quali aprivano il fuoco il 16.

Visto che il fuoco era finora poco efficace, il 17 si cominciava a tirare con palle infuocate e nel pomeriggio si manifestavano parecchi incendi, di cui uno verso le 6 pom. nell'alloggio stesso del governatore sig di Viallet. Il fuoco guadagnava il rivestimento di fascine e si comunicava al blindaggio di un magazzino di polveri. Il terror panico si impadroniva allora di quell'accozzaglia di difensori appartenenti a corpi diversi. Essi temendo lo scoppio della polveriera, si precipitavano alla porta del forte e obbligavano a forza il governatore ad aprirla e ad arrendersi con cinquantasei ufficiali, seicento uomini d'ordinanza, duecento cannonieri e duecento uomini di milizia

(*Continua*).

RAFFAELE VINAJ
tenente generale

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

([illegible] dispensa IV del 1918, pag. 43[illegible])

Studenti lombardi. — Con tale denominazione si comprende quel corpo di studenti che si organizzò a Trecate nell'agosto del 1848 al comando del tenente colonnello Francesco Pasotti, e che fu chiamato anche Legione degli studi.

Assegnato alla Divisione lombarda, nella brigata di Raffaele Poerio, fece la campagna del 1848 e si batté cogli austriaci nei pressi di Mantova, distinguendosi poi l'anno dopo al combattimento del 20 marzo 1849 alla Cava. Sciolto dopo Novara, molti dei suoi componenti passarono poi in Toscana.

Studenti modenesi. — Vedi *Coorte mobile Modenese e Reggiana.*

Studenti piemontesi. — Comandati dal capitano Cassinis formarono una compagnia di bersaglieri, che in seguito divenne poi un battaglione.

Furono equipaggiati nel maggio 1848 a Madonna del Monte, combatterono nei fatti d'armi di Calmasino il 30 maggio, di Spiazzi il 18 giugno e di Rivoli il 22 luglio.

Erano aggregati alla 4ª divisione Sarda.

Studenti padovani. — Un piccolo corpo di studenti di Padova, si unì il 10 luglio 1848 agli ordini del capitano Gazzoletti. Erano in tutto 148, fra cui 3 capitani, 7 tenenti, 1 contabile, 5 medici e una ventina di sottufficiali. Il segretario del governo provvisorio di Brescia, Antonio Colombo, propose a Cesare Correnti di chiamarli a Milano e di incorporarli nel Battaglione istruttori. Alcuni accettarono e gli altri si arruolarono nella Legione tridentina.

Studenti universitari. — Dall'Università di Padova e di quella di Pavia affluirono nel maggio 1848 moltissimi stu-

denti, desiderosi di arruolarsi nella Legione dei crociati padovani. Infatti sette compagnie di questo corpo furono in principio costituite da studenti. Distaccati poi dalla legione formarono un battaglione separato detto Bersaglieri universitari, del quale prese il comando il maggiore Cerrarini. Questo battaglione si trovò a Vicenza, dove ebbe una ventina di morti e non pochi feriti.

Usseri Italiani. — Fu un corpo volontario garibaldino, addetto alla 2ª brigata Milbitz (Divisione Cosenz). Si formò nell'ottobre 1860 al comando del maggiore Alessandro Carizzimi, che poi fu sostituito dal maggiore Carlo Bozzilawski. Era organizzato su 4 squadroni e contava 284 cavalli.

In taluni documenti è detto anche Guide di Garibaldi, Squadrone Usseri, e in un ruolino dei componenti questo corpo trovasi pure annesso un elenco di Guide toscane comandate dal sottotenente Cipriani.

Doc. Arch. Pizzofalcone (Napoli), fasc. 189.

Veliti Italiani. — Con questo nome s'intende una coorte di studenti di tutta Italia istituita con decreto del Governo provvisorio di Venezia del 3 febbraio 1849, forte di 468 volontari, divisa in 4 centurie, al comando del colonnello Angelo Mengaldo e dei maggiori Caimi, Sambuco, Bosa e Strambino.

I Veliti italiani combatterono a Marghera e furono sciolti, per la capitolazione di Venezia, il 22 agosto 1849.

Doc. Arch. Frari di Venezia, 637 199.

Veliti Leoncini. — Coll'autorizzazione di Cesare Correnti, e per iniziativa del Leoncini si istituì a Milano nell'aprile 1848 un battaglione di Veliti composto in gran parte di studenti della Lombardia.

Ne assunse il comando il capitano Landriani di Soresina col tenente Raspi come aiutante e Angelo Marcora quartiermastro.

Doc. Arch. Stato Milano 68 C.

Veterani nazionali. — Il maggiore Francesco Maggi e i due capitani Carlo De Florest e Francesco Combatti, riunirono il 17 aprile 1848 a Venezia un piccolo battaglione di Veterani, formandone 3 compagnie, (una delle quali comandata dal Maggi) per prender parte alla difesa di Venezia. Rimasti autonomi fino al 30 gennaio 1849, passarono poi aggregati alla 4ª Brigata veneta.

Volontari di Angitola. — È un piccolo corpo di volontari che si costituì nel 1848 nel comune di Angitola riunendosi al campo di Mileto per agire contro le truppe borboniche.

Doc. Arch. Com. d'Arena (Catanzaro).

Volontari di Arezzo. — Si formò nel 1848 un piccolo corpo di volontari che entrò nella Legione italiana di Garibaldi e prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Doc. Elenchi Arch. Stato Torino.

Volontari Alessandrini. — Esiste solo l'elenco nominativo all'Archivio di Stato di Milano.

Volontari di Ancona. — Nel maggio del 1848 si formò una legione di due battaglioni.

Doc. Arch. di Stato di Bologna.

Volontari di Bertinoro. — Esiste presso l'archivio comunale di Bertinoro (Forlì) un elenco dei volontari di quel comune che parteciparono alle guerra dell'indipendenza dal 1848 al 1867.

Volontari Britannici. — Fra i tanti corpi inglesi che militarono con Garibaldi nel 1860, ebbero questo nome i volontari del Peard.

Doc. Archivio di Pizzofalcone, fasc. 209 e 243.

Volontari Bergamaschi. — Il 27 marzo 1848 il comitato di guerra di Bergamo ordinava la formazione di un battaglione di volontari su 5 compagnie di 150 uomini ciascuna, che col nome di Prima Legione guardia mobile fu affidata al comando del colonnello Nicola Bonorandi. Comandavano le compagnie i capitani Merati, Cattaneo, Vertova, Zambelli e Rotta. In tre giorni questo corpo fu pronto per partire e il 1° aprile si avviava per la Valsabbia diretto al Caffaro, da dove proseguiva poi per le Giudicarie unendosi alla colonna Longhena, ai Bresciani del Malossi e ai Valsabbiani del Sebadani, quasi tutti venuti a concentrarsi nei pressi di Tione.

Questi reparti costituivano l'avanguardia di una colonna più importante formata dalle bande dell'Arcioni dai bersaglieri di Manara e dalle guide del Thaunberg, agli ordini del generale Michele Napoleone Allemandi. Comandante supremo di tutte queste forze era il generale Teodoro Lechi, e compito di esse era principalmente l'occupazione del Trentino per tagliare la ritirata agli austriaci scesi in Val Padana.

Decisa tale occupazione, fu ordinata la formazione di quattro colonne, i Bergamaschi furono avviati, il 13 aprile verso Stenico risalendo la Valle del Sarca, ma non poterono espugnare il castello di Toblino perchè mancanti di artiglieria. Nessuno purtroppo aveva compreso, in quei giorni, l'importanza di quelle azioni che, con poco sforzo di truppe regolari in aiuto, ci avrebbe forse dato Trento! Infatti, il 14 aprile rinnovati gli attacchi per parte del battaglione Bonorandi e delle bande dell'Arcioni, Toblino fu per poche ore occupato, ma si dovette di nuovo abbandonare in seguito a un violento fuoco dei cannoni austriaci. I volontari ripiegarono perciò su Stenico. Una compagnia comandata dal capitano Locatelli fu per metà fatta prigioniera.

In questo frattempo giunse di rinforzo un'altra compagnia, appartenente alla Legione Bergamasca delle Alpi e comandata dal barone Giovanni Scotti. Per sostenere la ritirata degli altri questa compagnia ebbe uno scontro sanguinoso a Campiglio, scontro nel quale subì perdite gravissime e il capitano fu mortalmente ferito.

Ma nello stesso giorno 17 aprile il Governo provvisorio di Lombardia ordinava il concentramento in Bergamo e Brescia, e il conseguente scioglimento di questo e degli altri corpi dell'Allemandi; cosicchè quei generosi sforzi, male ideati e peggio condotti, rimasero senza risultato alcuno.

Volontari Bresciani. — Molti Bresciani entrarono nell'aprile 1848 a far parte di diversi corpi volontari destinati principalmente ad operare in Valcamonica, al Tonale e nel Trentino contro l'Austria. I Cacciatori bresciani organizzati in un reggimento al comando del colonnello Bonifacio Cavagnolo fecero parte della divisione Lombarda. Il battaglione Malossi, cosidetto dal nome del suo comandante entrò invece con le truppe dell'Allemandi per l'occupazione delle valli tridentine ed operò coi Bergamaschi del Bonorandi lungo il Sarca, giungendo il 12 aprile a Stenico. Questo battaglione era forte di 800 volontari, e fu sciolto il giorno 17 dello stesso mese, in seguito alla ritirata generale dei volontari ed all'ordine di scioglimento dei vari corpi, venuto dal governo provvisorio di Milano.

Un altro corpo fu quello del Longhena.

Volontari di Cesena e Cesenatico. — Un elenco dei volontari di Cesena che presero parte alla campagna del 1866 trovasi all'archivio comunale di Cesena. Nell'archivio comunale di Cesenatico trovansi i ruoli dei volontari di quel comune dal 1848 al 1867.

Volontari Comaschi. — Partita la guarnigione tedesca da Como, il governo provvisorio di quella città inviò a Milano una colonna di 600 volontari e 60 carabinieri svizzeri, appartenenti quasi tutti al Canton Ticino.

Questa colonna fu posta agli ordini dell'Arcioni e del colonnello Lodovico Trotti, per far parte della prima Legione Lombarda, col nome di brigata Comasco-Ticinese. (Brescia 1º aprile 1848)

Inviata da Milano a Rezzato scemò alquanto di forza e inquadrata fra le altre due colonne, dei bresciani agli ordini dal Longhena, e dei carabinieri svizzeri (che fecero un corpo a sè), sotto il comando del colonnello Odescalchi, fu incaricata di avanzare per Stenico verso il Tirolo. Il 16 aprile giunse al castello di Toblino e quivi ebbe un combattimento cogli Austriaci, in seguito al quale dovette ritirarsi su Riva. L'Arcioni essendo ammalato, aveva lasciato il comando al Trotti, che condusse il giorno 29 la colonna stessa fino a Como.

Nel giugno successivo si formò pure in Como un altro corpo di volontari, organizzato dal dottore Tommaso Perli ed affidato, dal governo provvisorio, al maggiore Cesare Bagolini. Questo corpo, ordinato in un Battaglione che prese il nome di battaglione Volontari Comaschi ebbe una forza di 6 compagnie, ciascuna delle quali con due ufficiali, quattro sottufficiali e 100 uomini di truppa. Vestì l'uniforme di linea sarda, fu stipendiato con 2 lire al giorno pei sottufficiali e L. 1,50 pei soldati, e incorporò volontari scapoli dai 18 ai 35 anni con obbligo di servizio per tutta la durata della guerra.

Il 10 luglio andarono a Lodi poi a Crema e quindi a Bozzolo passando a far parte della divisione Perrone. Furono impiegati nel blocco di Mantova.

Doc. Arch. Stato di Milano, cart. 68.

Volontari Cremonesi. — Ai primi di aprile del 1848 si formò in Cremona un corpo di volontari agli ordini del maggiore Gaetano Tibaldi. Esso doveva far parte del corpo d'armata

del generale Bava, ma invece fu incorporato fra le truppe del Durando colle quali si trovò a Salò e a Gavardo e coadiuvò le operazioni del Trentino, concorrendo coi Bergamaschi al fatto d'armi del 19 aprile a Stenico. Fu sciolto poco dopo, in seguito ad ordine del governo provvisorio di Milano.

Doc. MANDELLI, *La colonna Tibaldi.* — LONGHI, *I fasti della colonna mobile Cremonese.* — Arch. Stato di Bologna. *Ruoli dei vol. cremonesi costituenti la 1ª sezione Romana.* — Arch. Stato Torino.

Volontari Durando. — Il corpo di volontari posto agli ordini del generale Durando nella campagna del 1848 comprendeva:

il battaglione Manara, le Guide del Tirolo e la legione Borra;

il battaglione Berretta (composto di disertori del reggimento austriaco Haugwitz);

i doganieri del Trotti, i Cacciatori Bresciani, la legione Polacca, la colonna Cremonese del Tibaldi, la legione Tridentina e il reggimento Anfossi, detto della morte.

Volontari di Forlì. — Nel 1848 si formò a Forlì una guardia civica, comandata dal maggiore Spadoni.

Una colonna di volontari forlivesi prese parte all'insurrezione delle Marche nel 1860.

Doc. Arch. di Stato di Torino.

Volontari Friulani. — I Friulani presero parte alla campagna del 1848, in diversi corpi volontari e principalmente nel Battaglione Friulano, nella Guarnigione di Osoppo, nella Legione Friulana ed in altri reparti destinati alla difesa di Venezia. Ma la loro attività continuò anche in epoca in cui gli altri corpi volontari erano stati disciolti e non avevano ragione per entrare in campagna.

Così nel 1864 si ebbero le cosidette Bande del Friuli organizzate da Mazzini e da Garibaldi, che uscendo dalla Carnia dovevano rientrare in Italia per le valli del Cadore. Il comitato promotore aveva sede a Villanova dove il Biasutti stampava di nascosto i proclami e gli ordini del giorno, e l'arsenale delle munizioni si teneva in un sotterraneo a Navarons. La banda principale, attorno alla quale le altre dovevano aggregarsi era comandata dal Pittoni a Conegliano, forte di 100 uomini. Essa doveva unirsi all'altra del Ferrucci che si teneva pronta nel Cadore, mentre una terza a Navarons aveva ordine di marciare su Spilimbergo e una quarta da San Daniele su Ospedaletto. Queste ultime erano agli ordini del Tolazzi e del Cella. Molestando gli Austriaci nel medesimo momento, si sperava che essi sarebbero scesi al Tagliamento e lì un'altra banda detta di Codroipo avrebbe dovuto far saltare i ponti per isolare il Friuli da Venezia.

La banda Tolazzi scese da Navarons attaccò il presidio di Spilimbergo, obbligò i Croati a deporre le armi e si impadronì di queste marciando su Maniago, ma le altre non si mossero, non per mancanza di coraggio o di volontà, ma perchè non ebbero ordini precisi. Così il movimento organizzato male, non sentì l'effetto che i patrioti avrebbero voluto.

Volontari garibaldini nel 1866. — Nel 1866 non si ebbe che un solo e grande corpo di volontari, che fu affidato al generale Garibaldi.

Erano circa 35 mila uomini, divisi in 5 brigate di 2 reggimenti ciascuna. Le brigate erano comandate dai generali Haug, Avezzana, Corsini, Corte e Nicotera.

Presero parte ai combattimenti del 3 luglio a Monte Suello, del 4 a Vezza, del 16 a Condino, del 18 a Pieve di Ledro, del 20 a Bezzecca.

Fermati dall'armistizio, sospesero le operazioni nel Trentino.

Volontari Genovesi. — Il primo nucleo di volontari genovesi è rappresentato da una compagnia che il 4 aprile 1848, partì da Genova per riunirsi a Cremona alla colonna Tibaldi, onde passare con essa alle dipendenze del generale Bava, comandante del I corpo d'armata.

Questa compagnia che era detta Corpo Franco Genovese, era comandata dal capitano De Ferraris e invece di andare col Bava, fu destinata coi bersaglieri della divisione D'Arvillars, che si concentravano in quei giorni fra Vescovado e Cà de Stefani sulla via che da Cremona conduce a Piadena.

In un primo scontro, il 6 maggio, essa ebbe il battesimo del fuoco, ed affrontò gli Austriaci agli avamposti di S. Massimo con tale ardimento che il Musso, il Casali, l'Appey, il Campi, il Geloso, il Borelli, il Gloria ed altri ancora furono citati all'ordine del giorno come meritevoli di speciale encomio.

Passata agli ordini del capitano Corsi la compagnia Ge-

novese fu aggregata al battaglione bersaglieri del maggiore Muscas e prese parte ai combattimenti di Goito, di Santa Lucia e di Madonna del Monte.

Fu sciolta dopo il ritorno degli Austriaci a Milano.

Altri corpi volontari genovesi si formarono nel 1849 e nel 1866 (vedi Carabinieri Genovesi) ma altri ancora, non menzionati nelle storie militari, perchè costituiti in periodi in cui non si combattevano campagne di guerra, fornirono contingenti sussidiari all'esercito permanente.

Così nel 1862 con decreto 21 aprile, il ministro Petitti ordinava la costituzione di due battaglioni volontari genovesi, con competenze eguali alla Guardia Nazionale, per essere inviati a Potenza ed a Benevento per la tutela dell'ordine pubblico. Questi battaglioni erano già pronti allorchè il Rattazzi manifestò parere contrario alla loro partenza, sembrandogli che i volontari si fossero arruolati più con tendenze garibaldine (in quel momento pericolose, come dimostrò poi il triste fatto di Aspromonte) che con intendimenti patriottici. Così essi (1200 uomini circa), rimasero alla caserma di Ponte Carignano, comandati dai maggiori Baghino e Bedeschi in attesa di istruzioni da parte del generale Cadorna comandante il dipartimento di Napoli. Il 5 maggio una lettera del comando di Chieti informava il ministro che non si giudicava opportuno l'invio di corpi volontari, e perciò i due battaglioni vennero sciolti.

(*Continua*)

CESARI CESARE
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — V. dispensa V del 1918, pag. 568)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 maggio 1918.

Nuclei di fanteria e di assalto irruppero in due tratti delle linee nemiche dell'Asolone, distruggendovi parte del presidio e fugando il rimanente; qualche prigioniero rimase nelle nostre mani

Pattuglie britanniche fecero un'incursione nelle [illegible] Canove (Asiago), catturandovi un ufficiale e alcuni soldati e impegnarono combattimento con un riparto avversario, infliggendogli perdite.

Tentativi nemici di avvicinarsi ai posti avanzati di Valle Rosole (Ghiacciaio del Forno), dei Fortini (sinistra di Val Lagarina), di Val Posina e di Col d' Echele, fallirono sotto il nostro fuoco.

Qualche azione più intensa delle opposte artiglierie in Val Lagarina, in Vallarsa e sull Altopiano di Asiago dove si osservarono esplosioni ed incendi nelle postazioni avversarie.

DIAZ

Comando Supremo, 17 maggio 1918.

Nostri efficaci tiri di controbatteria e di molestia nei tratti della fronte ove l'attività avversaria fu più intensa: al Tonale, in Val Lagagina, in Vallarsa, nella Conca di Asiago, a cavallo del Brenta e lungo la Piave, tra Zenson e Capo Sile. Abbiamo disperso nuclei di lavoratori e

di armati, provocato esplosioni e incendi nelle linee nemiche, colpito colonne di carreggi.

Pattuglie britanniche sull'altopiano di Asiago e nostre presso Fener ebbero vivaci scontri col nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 maggio 1918.

In Vallarsa, nelle prime ore di ieri, il nemico tentò invano per la terza volta di riprendere il Monte Corno, conquistato dai nostri la notte sul 10 corrente.

Due colonne nemiche di mitragliatrici e di lanciafiamme, fortemente appoggiate dall'artiglieria, attaccarono le nostre posizioni: prese sotto un'efficace tiro di sbarramento e battute da raffiche di mitragliatrici e fucileria, dovettero ripiegare in disordine; restarono nelle nostre mani due lanciafiamme. Il Monte Corno è in nostro saldo possesso.

Altri nuclei nemici furono ricacciati con perdite a Dosso Alto (pendici nord dell'Altissimo), in Val Frenzela, nella zona dell'Asolone, alla testata dell'Ornio e presso Fener.

Tre velivoli avversari vennero abbattuti sulla media Piave, due entro le nostre linee, il terzo sulle Grave di Papadopoli

DIAZ.

Comando Supremo, 19 maggio 1918.

Lungo la fronte montana l'attività combattiva locale è stata ieri considerevole: sulle pendici sud occidentali del Monte Montello (nord del Corno dei Signori) un tentativo di attacco nemico venne nettamente arrestato col fuoco.

Nella regione dell'Adamello il nemico, sostenuto da nutrito fuoco di artiglieria, attaccò in forze un nostro posto avanzato a sud di Monte Tablei. I difensori sostennero bravamente l'urto e, ben coadiuvati dall'artiglieria, respinsero l'avversario che dovette ritirarsi lasciando un centinaio di uomini sul terreno.

In Val Giudicarie il pesidio di un posto nemico sulle pendici sud-orientali di Monte Nozzolo venne attaccato

e dispero a colpi di bombe a mano. Facemmo bottino e alcuni prigionieri

A sud di Laghi (Posina) un nostro nucleo in ricognizione, scontrata una grossa pattuglia nemica, la respinse.

A nord del Monte Grappa, nostri arditi irruppero sul costone di Casa Tasson, infliggendo perdite all'avversario e riportando prigionieri.

Altre piccole azioni vennero compiute felicemente da pattuglie britanniche a sud dell'Assa e da esploratori nostri nella Valle dell'Ornio.

Le opposte artiglierie si controbbatterono con maggiore vivacità in Vallarsa e sull'Altopiano di Asiago.

L'attività aerea fu notevole su tutta la fronte. Un pallone frenato e quattro velivoli nemici, due dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti.

DIAZ

Comando Supremo, 20 maggio 1918.

Attività di nostre pattuglie nella regione di Monte Mantello (Corno de Tre signori e di nuclei esploranti nemici prontamente ricacciati tra Adige ed Asiago.

Sparse azioni di molestia delle opposte artiglierie; i concentramenti di fuoco delle nostre furono particolarmente efficaci in Val di Sole e nella regione ad Oriente del Lisser.

A Capo Sile, verso le ore 21, un nostro nucleo di assalto con felice colpo di mano conquistò l'antistante tratto di trincea avversaria, rafforzandovisi. Nelle prime ore di questa mattina il nemico sferrò un forte contrattacco che venne nettamente respinto. L'avversario subì gravi perdite: restarono in nostre mani 31 prigionieri, un centinaio di fucili, quattro mitragliatrici e materiali vari.

Gli aviatori nostri e alleati furono molto attivi: obbiettivi militari nemici in Val Sugana furono colpiti con otto tonnellate di bombe: sette velivoli avversari vennero abbattuti ed un ottavo costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 maggio 1918.

(Albania). — Tra l'Osum ed il Devoli, nostre truppe, in stretto colegamento con truppe francesi, iniziarono nella notte sul 15 una avanzata verso il nord.

Affrontate e vinte successive tenaci resistenze nemiche e difficoltà di terreno, i nostri riparti raggiunsero nel giorno 18 la fronte Cerevoda-Ostrovica.

Diaz.

Comando Supremo, 21 maggio 1918.

Nella notte sul 20 una compagnia di assalto nemica che tentava un colpo di mano nella regione di Sotto Castello (sud-est di Mori) venne respinta col fuoco.

Altro attacco ripetuto due volte sulle pendici meridionali del Sasso Rosso diede luogo a vivaci combattimenti locali, in seguito ai quali l'avversario sconfitto dovè rientrare nelle proprie linee.

Una nostra puntata in direzione di Fener inflisse al nemico sensibili perdite e ci fruttò qualche prigioniero.

Nella giornata di ieri sulla intera fronte si ebbe una complessiva maggiore ostilità di artiglieria con caratteri di molestia.

Sul Monte Spinoncia un nostro riparto, validamente appoggiato dall'artiglieria, eseguì con pieno successo un colpo di mano nelle munite posizioni nemiche Il presidio avversario ed un riparto accorso a rincalzo vennero annientati: due ufficiali e 51 soldati vennero fatti prigionieri.

A Capo Sile ampliammo il possesso delle posizioni conquistate il giorno 20 constatando la gravità delle perdite subite dal nemico nelle azioni della notte.

Otto velivoli nemici vennero abbattuti per opera di aviatori nostri e britannici: un nono, colpito dall'artiglieria, precipitò incendiandosi.

Diaz

Comando Supremo, 22 maggio 1918.

Lungo la fronte montana l'operosità dei nostri riparti esploranti continua proficua; a sud dell'Assa una pattuglia britannica penetrò nella linea nemica riportandone qualche prigioniero.

Riparti di arditi nostri catturarono una piccola guardia a nord-est di Monte di Valbella e si spinsero nell'abitato di Stoccareddo dove inflissero perdite al presidio nemico e fecero saltare un deposito di munizioni

L'intensità di azione delle artiglierie fu discreta ovunque: ad oriente di Ponte di Piave e di Zenzon i nostri tiri diretti contro batterie avversarie furono particolarmente efficaci.

Notevole fu l'attività degli aviatori nostri e alleati: Otto velivoli nemici, due dei quali per opera di batterie contro aerei, risultano abbattuti.

Diaz.

Comando Supremo, 23 maggio 1918.

Sulla fronte montana la consueta attività delle opposte artiglierie e dei nostri riparti esploranti non diede luogo ad episodi di particolare importanza.

Riparti nemici vennero fugati in Vallarsa.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso si ebbero vivaci scambi di bombe a mano.

Lungo il Piave la lotta delle artiglierie si accentuò ad intervalli.

Un attacco alla testa del Capo Sile venne nettamente ributtato.

A Cavazuccherina un nostro nucleo fugò il presidio di un posto avanzato avversario e ne scovolse le difese.

Aviatori nostri ed alleati abbatterono tre velivoli nemici e ne costinsero due ad atterrare

Il campo di aviazione nemico presso Motta di Livenza e truppe e carreggi in marcia sull'altopiano di Asiago vennero bombardati con risultati efficaci.

Il maggiore Baracca ha raggiunto la sua trentaduesima vittoria.

Diaz.

Comando Supremo, 24 maggio 1918.

Sulla costa di Salò (nord-est del Lago di Ledro) le nostre pattuglie superate le difese avanzate del nemico, pe-

netrarono in un tratto della sua linea di resistenza e ne annientarono il presidio, riportando 11 prigionieri, parecchi fucili e altro materiale da guerra.

In regione Zugna Torta alle risolute puntate di nostri nuclei l'avversario reagì con un contrattacco: fu respinto e lasciò complessivamente nelle nostre mani una diecina di prigionieri.

Tentativi nemici di incursioni o di attacchi sul Monte Vices (Val di Ledro) sul Monte Trappola (Vallarsa) nella Conca di Asiago e tra Brenta e Piave, sul monte Pertica ed alle porte di Salton fallirono sotto il nostro fuoco.

Attività aerea intensa: cinque velivoli avversari furono abbattuti. Venne bombardato con pieno successo il campo di aviazione di Feltre e quello di Motta di Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 maggio 1918.

Tra Brenta e Piave e a sud di Zenzon sensibile attività delle opposte artiglierie; tiri sparsi sul rimanente della fronte.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso ripetuti tentativi di attacco nemici richiamarono l'efficace intervento delle nostre batterie e diedero luogo a vivace scambio di bombe a mano.

A sud di Col Caprile nuclei avversari vennero fugati.

Nella regione del monte Asolone nostre pattuglie distrussero un posto avanzato e fecero bottino di armi e materiali.

Truppe nemiche nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago vennero bombardate da aviatori britannici; cinque velivoli furono abbattuti ed un sesto costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 maggio 1918.

I combattimenti d'artiglieria, normali su quasi tutta la fronte, assunsero particolare intensità nella zona Tonale e furono abbastanza vivaci sul basso Piave.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso (Val Brenta), attacchi di pattuglie nemiche, accompagnati da violento

tiro di mitragliatrici, di fucileria e di bombe a mano, furono respinti dal fuoco dei nostri avamposti e delle batterie.

Sulle Grave di Papadopoli avvennero scaramucce tra nuclei in esplorazione.

Velivoli nostri ed alleati, scesi a bassa quota, mitragliarono e bombardarono truppe, batterie e accantonamenti avversari nella Conca di Asiago e lungo il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 maggio 1918.

Nella regione del Tonale i nostri alpini, combattendo in mezzo a difficoltà di terreno, rese asprissime da ghiacci e dall'accanita resistenza nemica, hanno consacrato con la vittoria l'alba del quarto anno della nostra guerra.

L'operazione, iniziata il giorno 25, è proseguita ininterrottamente nella notte sul 26 e nella giornata di ieri.

La cima del Zigolon ([illegible] metri) col sottostante costone delle Marocche, la cima Presena (3069 metri), quattro volte attaccate con estrema bravura, la conca dei laghi di Presena, il passo del Monticello (2550 metri) ed il costone ad oriente di esso vennero strappati al nemico e sono in nostro possesso.

Le nostre truppe mostrarono tutte grande ardimento e valore: meritano speciale menzione il terzo riparto d'assalto e i battaglioni alpini « Cavento », « Edolo » e « Mandrone ».

Le perdite inflitte all'avversario sono gravi. L'ammirevole cooperazione delle artiglierie e lo slancio dell'attacco hanno reso assai lievi quelle subite da noi.

Vennero finora contati 870 prigionieri, tra i quali 14 ufficiali, 12 cannoni, 14 bombarde e mortai da trincea, 25 mitragliatrici, molte centinaia di fucili. Abbondanti materiali di ogni genere sono rimasti nelle nostre mani.

In Vallarsa nel notte sul 26 l'avversario attaccò a fondo per ben due volte le nostre posizioni di Monte Corno. Il presidio sostenuto dall'artiglieria inflisse all'assalitore numerose perdite: passato poscia al contrattacco lo mise in fuga.

In Val Posina e sulle pendici meridionali del Sasso

Rosso si ebbero azioni di pattuglie con esito a noi favorevole.

Sul resto della fronte le artiglierie svolsero consuete azioni di fuoco, più intensa lungo il Piave tra Fagarè e Intestatura

L'attività aerea venne parzialmente limitata dal mal tempo. Otto velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 27 maggio 1918 (*Stefani*).

Aspre roccie, ghiacci perenni e nevi formano il terreno della brillante operazione svolta dai nostri alpini tra la Sella del Tonale e l'alta Val di Genova.

A sbarrare i pochi tratti meno impervii, il nemico aveva provveduto con una salda organizzazione di opere difensive, trinceramenti e ridotti disposti a chiudere e a dominare ogni varco, e con una accurata distribuzione dei suoi mezzi d'offesa: artiglierie, ordegni da trincea e mitragliatrici.

E non solo a difesa si era sistemato l'avversario: ma dal passo del Paradiso e dalla rocciosa dorsale del Monticello si affacciava sulla vasta insellatura del Tonale, dominava ampiamente l'Alta Val Camonica.

Contro questo tratto più minaccioso della linea austriaca si è scagliato il mattino del 25 l'attacco dei nostri alpini.

L'azione si è svolta in due fasi successive.

Mentre puntate dimostrative di pattuglie, appoggiate da violento fuoco d'artiglieria, richiamavano l'attenzione del nemico a nord della Sella, nostre colonne leggere, attraversata la conca di Lagoscuro, assalivano in ogni punto accessibile la imponente cresta che culmina nella Conca di Presena (quota 3069), ed espugnavano rapidamente le difese del Passo di Maroccaro (quota 2975), della Punta di quota 3052, del Passo di Presena (quota 3011), sconvolte dal preciso tiro di distruzione delle nostre batterie.

Altri nuclei s'impadronivano di Cima del Zigolon (quota 3040) e del costone roccioso delle Marocche, che, irto di difese, da questa scende in Val di Genova

Dai passi raggiunti, gli alpini scendevano sulla vedretta di Presena, facevano cadere, con un'azione avvolgente, la cima di Presena tenacemente contesa, si gettavano nella catena di ridottini nemici coronanti gli spuntoni di roccie che separano la vedretta della conca dei Laghi di Presena. Si iniziava allora la seconda fase.

Altri riparti nostri, muovendo dal Castellaccio, sempre con la cooperazione efficacissima dell'artiglieria, cacciavano il nemico dal Passo del Paradiso e del Monticello, avanzando arditamente lungo la dorsale di Monticello, ne espugnavano le cime maggiori, quelle di quota 2609 e 2558, s'impadronivano del baito omonimo, nido d'artiglierie avversarie, stringevano ancora, come in una morsa di fuoco e d'acciaio, l'ultimo presidio nemico, quello della Punta di quota 2432.

Dovunque le truppe avversarie, agguerriti tirolesi degli squadroni *Kaiserschutzen* appiedati, provetti alpini delle compagnie d'alta montagna, non meno saldi *Feldjager*, hanno resistito accanitamente con le mitragliatrici, con fucili, con le bombe a mano, sostenuti dal fuoco di tutte le batterie che potevano entrare in azione.

Ma con impeto magnifico, gli alpini sorretti dall'artiglieria, hanno travolto i difensori.

Interi presidi sono stati annientati e catturati.

Tra il materiale caduto in nostre mani sono due teleferiche complete.

Durante l'azione in Val Vermiglio, al nord di Velon, un gran deposito nemico di munizioni, colpito dal nostro fuoco d'artiglieria, è saltato in aria.

Comando Supremo, 28 maggio 1918.

A Capo Sile nella notte sul 27 nostri reparti di bersaglieri e d'assalto con perfetta cooperazione delle artiglierie ed efficacissimo ausilio di sezioni lancia-fiamme, irruppero con grande ardire nelle linee nemiche antistanti il settore nord della testa di ponte, travolgendone le successive difese per una profondità di oltre 750 metri. Malgrado la violenta reazione avversaria, le posizioni raggiunte vennero mantenute.

Il nemico subì notevoli perdite: vennero catturati sette ufficiali, 433 uomini di truppa, 4 bombarde, 10 mitragliatrici, parecchie centinaia di fucili, armi da trincea di vario tipo, abbondanti munizioni e materiali vari

Alla buona riuscita dell'azione che ci costò perdite assai lievi concorsero artiglierie della Regia Marina.

Sul rimanente della fronte, l'attività combattiva fu assai moderata. Nuclei avversari vennero respinti nella Valle dell'Ornic e sul greto del Piave, di fronte a Nervesa. A Cortellazzo pattuglie di marinai penetrarono di sorpresa nella trincea nemica e ne riportarono alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 maggio 1918.

A Capo Sile la notte sul 28 due violenti attacchi, appoggiati da intenso tiro di artiglieria, si infransero dinanzi alle nostre nuove posizioni.

In Val Presena (Tonale) catturammo una pattuglia composta di un ufficiale e 12 soldati; qualche altro prigioniero venne preso nella zona del Col Caprile. Nuclei avversari furono respinti a Monte Corno e sull'Asolone.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 maggio 1918.

Saltuari combattimenti di artiglieria si ebbero ieri nelle Giudicarie, in Val Lagarina, in Vallarsa e sull'Altipiano di Asiago: opere difensive e movimenti nemici vennero efficacemente bersagliati dalle nostre batterie.

Sventammo un tentativo di colpo di mano avversario a Cima Palone (Giudicarie).

A Cortellazzo, una pattuglia nemica, contrattaccata e inseguita, lasciò alcuni prigionieri nelle mani dei nostri marinai.

DIAZ

Comando Supremo, 31 maggio 1918.

Nella notte sul 30, il nemico rinnovò l'attacco all'ampliata testa di ponte di Capo Sile. Venne respinto.

Altri suoi tentativi sullo Spinoncia e ad ovest di Canove furono soffocati col fuoco.

Azioni piuttosto vivaci delle artiglierie avversarie in Val Lagarina e qua e là lungo il Piave provocarono energiche reazioni da parte delle nostre batterie.

L'attività aerea fu intensa. Trincee, depositi e baraccamenti nemici furono bombardati sugli altipiani di Asiago e di Lavarone, e colonne di truppe e di carreggio mitragliate sulle strade di accesso a Gallio.

In combattimenti aerei vennero abbattuti tre velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° giugno 1918.

Tra Garda e Adige, sull'Altopiano di Asiago e a cavallo del Brenta i duelli d'artiglieria ebbero fasi di qualche intensità; un vasto incendio divampò nei depositi nemici di Mezza Selva (Rotzo) per effetto del tiro di batterie britanniche.

Pattuglie avversarie furono disperse col fuoco al baito Monticello (Tonale) e a Monte Corno (Vallarsa).

Quattro velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 giugno 1918.

Su tutta la fronte moderate azioni di artiglieria. I nostri posti avanzati respinsero pattuglie nemiche in Vallarsa, alla Croce di San Francesco (oriente di Val Frenzela) e dinanzi a San Donà di Piave.

A Cava Zuccherina un colpo di mano ci fruttò alcuni prigionieri.

Le squadriglie aeree nostre ed alleate furono molto attive: vennero colpiti con oltre 5 tonnellate di bombe campi d'aviazione avversari. Risultano abbattuti in combattimenti cinque velivoli nemici; un sesto colpito da tiro d'artiglieria precipitò sulla sinistra del Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 giugno 1918.

Lungo tutta la fronte saltuarie azioni d'artiglieria, più frequenti in Vallarsa e da Zenson al mare.

A sud d'Asiago un riparto britannico penetrò nella linea opposta, inflisse perdite notevoli all'avversasio e riportò prigionieri.

Sul basso Piave un nostro nucleo effettuò un'ardita puntata di ricognizione sulla sinistra del fiume.

Un tentativo d'attacco nemico a Capo Sile venne prontamente arrestato col fuoco.

Reciproca notevole attività aerea: un velivolo nemico venne abbattuto.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 giugno 1918.

La nostra artiglieria ha battuto ieri con efficaci concentramenti di fuoco le prime linee, vie di comunicazione e centri di vita nemici in Val Lagarina, sull'altopiano di Asiago ed in vari tratti della riva sinistra del Piave.

Le batterie avversarie sono state più attive nelle regioni di Ponte di Piave e di Musile.

Nella regione del Grappa, nostre pattuglie hanno assalito un nucleo nemico infliggendogli perdite e costretto alla resa dopo lotta vivace, un intero piccolo posto. Riparti avversari sono stati respinti a Monte Corno (Vallarsa) e dalle porte di Salton (Spinoncia)

DIAZ.

Comando Supremo, 5 giugno 1918.

Lungo tutta la fronte limitata attività delle artiglierie. Tiri aggiustati di nostre batterie hanno provocato qua e là incendi ed esplosioni nelle linee avversarie e fatto precipitare in fiamme un pallone frenato, sulla riva sinistra del Piave.

Nella regione del Grappa scontri di pattuglie a noi favorevoli; a Cortellazzo un nucleo nemico è stato respinto a fucilate dagli avamposti.

La sera del 3 corrente sono stati abbattuti quattro velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 giugno 1918.

La lotta delle artiglierie si è a intervalli accentuata a cavallo del Brenta e su qualche tratto della fronte del Piave.

Altrove l'azione combattiva si è limitata a sparsi tiri di molestia e a ricognizioni di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 giugno 1918.

Sull'Altipiano d'Asiago un nostro riparto d'assalto irrompendo nelle trincee nemiche antistanti al monte di Val Bella vi catturò oltre 50 prigionieri, 6 mitragliatrici ed abbondante materiale. Altri 21 prigionieri, tra i quali un ufficiale, ed una mitragliatrice, vennero riportati da un distaccamento francese che eseguì un buon riuscito colpo di mano sulle linee del Sisemol. In regione Tonale, nostri nuclei, oltrepassata la conca di Presena, incendiarono ricoveri nemici e fecero saltare un ingente deposito di munizioni. Pattuglie avversarie spinte a esplorare e ad assalire le nostre posizioni vennero ricacciate col fuoco in Vallarsa, in Val Posina, sulle pendici del Col Caprile, allo Spinoncia ed a Capo.

Aeroplani e dirigibili bersagliarono con oltre cinque tonnellate di bombe campi d'aviazione avversari nella pianura veneta, la stazione ferroviaria di Mossa Corona (nord di Trento) e colonne in marcia sulla strada Quero-Feltre.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 giugno 1918.

Lungo le linee nessun combattimento di fanteria.

L'attività delle opposte artiglierie, mantenutesi sensibile sulla fronte montana, si è ad intervalli accentuata a cavallo del Piave e nella zona litoranea.

I campi d'aviazione nemici tra Piave e Livenza e la stazione ferroviaria di Caldonazzo, sorpresa in piena attività, vennero efficacemente bombardati dai nostri aeroplani e dirigibili.

Dieci velivoli nemici sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 giugno 1918.

Lotta d'artiglieria alquanto intensa dall'Astico al Piave e moderata sul rimanente della fronte A sud dell'Assa un riparto britannico con riuscito colpo di mano inflisse considerevoli perdite all'avversario e catturò 11 prigionieri. Ad oriente del Brenta un riparto nostro effettuò un'incursione sul monte Pertica riuscendo a danneggiarne fortemente le difese e il presidio e a riportare alcuni prigionieri e una mitragliatrice.

In Vallarsa e nella valle dell'Astico tentativi di attacco di fanteria nemica vennero arrestati col fuoco.

Dirigibili e aeroplani nostri hanno bombardato stazioni ferroviarie, campi d'aviazione, baraccamenti nemici e mitragliate truppe in movimento.

Alla stazione di Mattarello fu notata l'esplosione d'un grosso deposito di munizioni.

Nei combattimenti aerei della giornata, cinque velivoli nemici furono abbattuti.

DIAZ

Comando Supremo, 10 giugno 1918.

Frequenti duelli d'artiglieria dal Tonale al Brenta e sul Basso Piave. Tentativi di sorpresa da parte di grossi nuclei nemici vennero sventati dai nostri avamposti in Val Lagarina, in Vallarsa, in Conca Laghi e alle Porte di Salton (Spinoncia). Pattuglie nostre e britanniche misero in fuga esploratori avversari in vari tratti della fronte montana e catturarono armi e materiali in un'irruzione sul Colle dell'Orso.

Nostri aeroplani lanciarono quattro tonnellate di bombe su depositi e nodi di comunicazione nemici. Cinque velivoli furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 giugno 1918.

Tra Vallarsa e Val d'Astico e sul Basso Piave l'artiglieria avversaria cercò di sviluppare a più riprese azioni parziali di fuoco: fu vigorosamente ed efficacemente controbattuta dalla nostra.

A Monte Corno (Vallarsa), in Val Frenzela ed a Cortellazzo la fanteria nemica rinnovò vani tentativi di colpi di mano

Ad est di Capo Sile nostre pattuglie fugarono il presidio delle prime linee avversarie e vi fecero bottino di una mitragliatrice, di due bombarde e di altre armi e materiale da guerra.

Cinque velivoli avversari vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ

Comando Supremo, 12 giugno 1918.

Su tutta la fronte l'attività delle artiglierie si è limitata a sparsi tiri di molestia.

Nostre pattuglie hanno inflitto perdite a posti avanzati e a nuclei esploranti nemici a sud dello Stelvio, Val di Presena e sull'Asolone, catturando prigionieri, armi e materiale.

Reparti avversari sono stati respinti in Val di Concei e in Val Lagarina.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 giugno 1918.

Lotte di artiglierie ad intervalli, più intense nella zona del Tonale, nel settore Posina-Astico e fra Brenta e Piave.

L'attività dei reparti esploranti e dell'aviazione è stata limitata dal maltempo.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 giugno 1918.

Nelle prime ore di ieri, dopo intensa ed estesa preparazione di artiglieria, l'avversario tentò di forzare le nostre difese del Passo del Tonale, lanciando le fanterie all'attacco delle posizioni di Cima Cady e del Costone del Monticello, immediatamente a nord ed a sud della grande rotabile. Per la salda resistenza delle nostre truppe, l'impeto dell'assalto s'infranse sulle linee avanzate. Poscia nostri contrattacchi di fanteria e micidiali concentramenti di fuoco d'artiglieria arrestarono l'avversario e lo ricacciarono definitivamente.

L'attacco venne ritentato a nord della rotabile fra le 21 e le 23, ma fu prontamente soffocato dal nostro fuoco di sbarramento. Le perdite nemiche, particolarmente nei rincalzi arretrati, risultano assai gravi. 130 prigionieri di quattro reggimenti diversi e parecchie mitragliatrici sono restate nelle nostre mani.

Sul rimanente della fronte nulla di notevole.

Un aeroplano nemico è stato abbattuto; un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche proibitive, esegui efficaci azioni di bombardamento.

DIAZ.

Roma, 14 giugno 1918 (*Stefani*).

I prigionieri catturati durante i combattimenti nella zona del Tonale hanno narrato nelle loro deposizioni quanto basta a lumeggiare l'importanza dello scacco subito dal nemico nella giornata di ieri. L'avversario si proponeva di impadronirsi della Cima di Cady a nord e di riconquistare la dorsale di Monticello a sud, allo scopo di forzare le difese di Sella Tonale e d'irrompere in Val Camonica.

Obbiettivo della prima giornata doveva essere Ponte di Legno. Tutte le precauzioni erano state adottate per sorprenderci e per trarre il massimo vantaggio della sorpresa. Le fanterie vennero trasportate in linea in autocarri all'ultimo momento. La preparazione d'artiglieria fu compiuta in tre fasi distinte mediante violentissimi concentramenti eseguiti rispettivamente nelle prime ore e nel pomeriggio del giorno 12 e all'alba del 13.

Subito dopo quest'ultima azione di fuoco, un'intera divisione ripartita in numerose colonne snodate alla loro volta in nuclei secondo la nuovissima tattica d'assalto germanica, si lanciava all'attacco sulle pendici della Cima di Cady, tenute da una catena di nostri piccoli posti e sulla dorsale di Monticello contro la nostra occupazione avanzata di quota 2545. La formazione rada non protesse gli assalitori dagli effetti del nostro fuoco di sbarramento. Sulle pendici della Cima Cady l'impeto dei nuclei d'assalto si ruppe quasi [illegible]unque sotto la tempesta degli *shrapnels*. Solo in tre piccoli posti nostri, i più avanzati ed isolati, elementi nemici riuscirono a porre piede. Tutte le altre colonne avversarie vennero messe in fuga con fortissime perdite, mentre perdite non meno gravi subivano, per effetto del fuoco d'interdizione, i rincalzi ammassati alle falde della Punta d'Albiolo.

Pronti contrattacchi ricacciavano il nemico dai tre posti occupati e gli prendevano anche circa 130 prigionieri e parecchie mitragliatrici. Sulla destra di Monticello, il primo attacco alla posizione avanzata di quota 2545 veniva ributtato col fuoco ma successivamente, minacciato da presso da un nuovo e più violento attacco condotto con forze soverchianti, il piccolo nostro presidio, avendo avuto distrutte le sue mitragliatrici dal tiro avversario, ripiegava ordinatamente su un posto dominante arretrato di 200 metri, dinanzi al quale il nemico era costretto ad arrestarsi. Nella serata, con forze che l'oscurità non permise di precisare, il nemico rinnovò l'attacco contro la fronte Cima di Cady, Monte Tonale, ma le colonne d'assalto non riuscirono a progredire: esse sotto il nostro fuoco di sbarramento furono prima arrestate, poi costrette a ripiegare sulle loro linee di p[illegible].

Comando Supremo, 15 giugno 1918.

Dall'alba di stamane, il fuoco dell'artiglieria nemica fortemente controbattuto dalla nostra, si è intensificato dalla Val Lagarina al mare.

Sull'Altopiano d'Asiago, ad oriente del Brenta e sul Medio Piave la lotta di fuoco ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza.

Nella zona del Tonale le nostre vigili batterie tennero ieri sotto tiro le fanterie avversarie impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco.

Nella giornata, ardite azioni di nostre pattuglie portarono il numero complessivo dei prigionieri lasciati nelle nostre mani dal nemico, nella regione del Tonale, a undici ufficiali e 185 uomini di truppa.

A Cavazuccherina catturammo sedici prigionieri, armi e materiali.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 20 maggio 1918 (*Stefani*).

Sulla testimonianza di persona che prese parte alla eroica impresa di Pola a bordo di una delle unità rimaste in posizione ravvicinatissima alla diga del porto, e pure tacendo per ragioni di intuitiva opportunità i dettagli della mirabile organizzazione dell'attacco, è possibile ricostruirne la fase culminante, durante la quale quattro uomini affrontarono il nerbo delle forze navali austriache nella loro base principale, silurando ripetutamente una nave nemica. Il comandante Pellegrini ed i suoi compagni, tutti volontari, avevano studiato a fondo e minuziosamente, preparandola nei suoi minimi particolari, la spedizione con esperimenti di poco men pericolosi dell'azione stessa.

La sera del 13, con mare battuto da forte vento e ricoperto di fitte tenebre, il convoglio italiano diretto dal comandante G. B. Scapin, lasciava la propria base dirigendo verso l'Istria. Di esso faceva parte una sezione di motoscafi armati al comando del capitano di vascello Costanzo Ciano e del tenente di vascello Luigi Belardinelli. Era stabilito che, giunto il convoglio a distanza ravvicinata, la silurante del capitano di corvetta Pellegrini, con a bordo il secondo capo torpediniere silurista Milani, il marinaio scelto Angelini e il fuochista scelto Corrias, lasciata la sezione di appoggio, doveva da sola oltrepassare gli sbarramenti e procedere al compimento dell' azione. Segnali speciali erano convenuti per conoscere l'esito dell'impresa, poichè era previsto che il comandante Pellegrini ed i suoi compagni non avrebbero potuto far ritorno. Anzi essi avevano l'ordine di distruggere la loro imbarcazione e di gettarsi in acqua a missione compiuta.

L'operazione si è svolta precisamente come era stato stabilito. Alle 1,30 del giorno 14 le nostre navi giunsero in vista della costa istriana e subito il gruppo dei comandanti Pellegrini, Ciani e Berardinelli proseguì verso Pola, finchè all'incirca sulla congiungente Punta Peneda-Punta Compare, ad un miglio dalla diga, riconosciuta l'ostruzione

ed il guardaporto, tra l'estremità della diga e Punta Cristo, il comandante Pellegrini si separava dalla sua scorta dirigendo verso l'isola S. Gerolamo. Erano le 2,18.

Per lungo tempo il più grande silenzio e la quiete più assoluta regnarono sul mare e nell'interno del porto, salvo qualche intermittente accensione di riflettori. Alfine dopo 58 minuti, alle 3,16 si avvertivano distintamente due cupe esplosioni caratteristiche dei siluri, a breve intervallo l'una dall'altra, un colpo di cannone, il segnale d'allarme, in direzione di Punta Cristo, alcuni colpi di mitragliatrice e qualche detonazione di fucile, e quindi un intenso fuoco di artiglieria diretto verso l'interno del porto. Successivamente venivano posti in azione dal nemico numerosi proiettori, fra i quali quelli di Punta Cristo, Punta Peneda e Punta Monimenti, sempre per illuminare soltanto l'interno del porto.

All'inizio del fuoco della artiglieria fu chiaramente visto dal largo il segnale luminoso convenuto, col quale il comandante Pellegrini indicava ai compagni: « Ho silurato una nave », subito seguito da un altro, che significava: « Distruggo mia imbarcazione. Ogni opera di soccorso è inutile ». Compiuta così l'azione, il convoglio riprese il largo verso la sua base, dove giunse incolume all'alba. La reazione da parte del nemico si limitò ad un tentativo di attacco aereo contro il convoglio stesso, che fu mandato a vuoto dal tempestivo intervento di una nostra squadriglia di idrovolanti da caccia, la quale, dopo accanito combattimento e malgrado la propria inferiorità numerica, riusciva a respingere i velivoli avversari e ad abbatterne tre.

I segnali luminosi lanciati dal comandante Pellegrini dimostrano che la sua missione è riuscita, come pure i colpi di cannone ed i fasci dei proiettori, rimasti in azione per circa due ore fino alle 5,15, essendo stati costantemente diretti verso un punto all'interno del porto, escludono ogni equivoco circa i segnali stessi. E' quindi fuori dubbio che una unità nemica, colpita da due siluri, è stata affondata ovvero posta per lungo tempo fuori combattimento.

Il comandante Pellegrini ed il suoi valorosi compagni sono rimasti prigionieri.

Roma, 20 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nel pomeriggio del 19 corrente nostri idrovolanti in esplorazione nell'Alto Adriatico sostennero strenuo combattimento con numerosi velivoli nemici a circa 15 miglia a ponente di Pola.

Un apparecchio nemico venne abbattuto, ed uno nostro fu costretto a scendere in mare, perchè colpito. Per evitarne la cattura, fu distrutto dallo stesso pilota, il quale venne ricuperato da un altro nostro aereo.

Il giorno 20, nell'Adriatico meridionale, i nostri idrovolanti bombardarono contemporaneamente le opere militari di Durazzo e quelle di Lagosta (isola Curzola), con risultati visibilmente efficaci: malgrado l'intenso tiro antiaereo, rientrarono tutti incolumi nelle basi.

Roma, 22 maggio 1818 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 20 una squadriglia aerea britannica, ha bombardato la stazione idrovolanti e la base per sottomarini di Cattaro.

Si è constatato un incendio nei fabbricati presso i pontili e nella caserma.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo e l'azione di apparecchi nemici alzatisi in caccia, la squadriglia britannica è ritornata tutta incolume alla propria base.

Roma, 23 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'azione aerea in Adriatico si mantiene sempre attiva. Nel pomeriggio del 22 una nostra squadriglia di esplorazione, di ritorno da una importante missione felicemente compiuta sulla costa d'Istria, è stata attaccata da apparecchi da caccia austriaci: sopraggiunti nostri apparecchi da caccia la squadriglia austriaca si è ritirata rapidamente.

I nostri apparecchi sono tutti rientrati incolumi.

Roma, 26 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 24 nostri idrovolanti hanno bombardato gli « hangars » nemici a Lagosta (isola Curzola) con risultati visibilmente efficaci. Malgrado l'intenso fuoco antiaereo, sono tutti rientrati incolumi nella base.

Roma, 28 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata del 27 il nemico ha tentato su Otranto un'azione aerea, che è stata vigorosamente respinta dal nostro tiro antiaereo; le bombe lanciate non produssero alcun danno.

Ben diverso risultato ha avuto nello stesso giorno un attacco aereo effettuato da apparecchi britannici su Durazzo: una silurante colpita da bomba si è capovolta ed è affondata; si è anche osservato un incendio presso la stazione di aviazione austriaca.

Nella giornata del 25 nostri apparecchi bombardarono efficacemente i pontili e gli « hangars » di Durazzo.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo e l'alzarsi in volo di apparecchi da caccia nemici, tutti i nostri velivoli rientrarono alla base.

Roma, 29 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 28 corrente velivoli britannici hanno bombardato la base navale nemica di Cattaro, rovesciandovi sopra una tonnellata e mezzo di esplosivo.

Un idrovolante è andato perduto per avaria, ma gli aviatori sono stati salvati.

Il 28 mattina nostri idrovolanti hanno bombardato efficacemente le opere militari di Durazzo, rientrando incolumi nella base.

Roma, 3 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La mattina dal 2 nostri apparecchi, nonostante l'intenso fuoco antiaereo nemico, bombardarono con visibili buoni risultati le opere militari di Lagosta. Gli apparecchi, meno uno, sono ritornati alla loro base.

Roma, 10 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

All'alba del 10 corrente, presso le isole Dalmate, due nostre piccole siluranti, al comando del capitano di corvetta Rizzo Luigi da Milazzo, attaccavano una divisione navale austro-ungarica costituita da due grandi corazzate tipo « Viribus Unitis », protette da dieci cacciatorpediniere.

Le nostre unità audacemente oltrepassata la linea dei cacciatorpediniere, colpivano con due siluri la nave capolinea e con uno la seguente.

Rincorse dai cacciatorpediniere, ne danneggiavano gravemente uno e rientravano incolumi alle loro base.

Roma, 10 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

All'alba di ieri una squadriglia di idrovolanti austriaci ha volato su Brindisi lanciando alcune bombe. Nessun danno al materiale di guerra, ma si deplorano alcuni morti e feriti.

L'artiglieria antiarea e i nostri velivoli da caccia hanno ben presto costretto la squadriglia austriaca a ritirarsi; è accertata la perdita di tre apparecchi nemici; aviatori nemici sono stati fatti prigionieri.

Nella stessa giornata apparecchi britannici hanno bombardato la stazione d'aviazione e l'« hangar » di Cattaro; ed

apparecchi italiani hanno bombardato con due successivi attacchi le opere militari di Durazzo.

Si è visibilmente accertata la rilevante efficacia di questi attacchi: a Cattaro si è constatato l'incendio di un piroscafo ormeggiato presso la stazione di aviazione. Tutti gli apparecchi britannici e italiani sono rientrati incolumi alle loro basi.

Il comunicato del Capo di Stato Maggiore della Marina ha dato sobriamente notizia agli italiani della magnifica impresa marinara che ha recato un fiero colpo alla potenza dell'Austria sul mare, e che conviene illustrare nei suoi principali particolari, affinchè sempre meglio risulti come la nostra marina eserciti una incessante attività in Adriatico e sappia cogliere le occasioni, per quanto rare e fugaci, di infliggere ogni possibile danno al nemico.

Questo è già stato ripetutamente assalito nelle sue munite basi, ove si riteneva sicuro da ogni offesa, ed ha così subito perdite indubbiamente assai gravi. Si è presentata finalmente l'occasione di assalirlo in mare aperto, e, in una azione notturna di sorpresa, si sono conseguiti risultati di primaria importanza militare, quali si potrebbero attendere da una battaglia vittoriosa.

Due grosse navi da battaglia del tipo « Viribus Unitis » avevano lasciato Pola nella notte del 9 giugno, e poco prima dell'alba si trovavano a breve distanza dalle isole che fronteggiano la costa dalmata.

Nostre siluranti perlustravano il mare a scopo di vigilanza e di eventuale offesa: una sezione delle più piccole fra esse, comandata dal capitano di corvetta Rizzo Luigi, si disponeva secondo gli ordini a far ritorno alla sua base, quando avvistò fumi sospetti: senza esitazione alcuna mosse loro incontro, pur sapendo che certamente avrebbe incontrato forze nemiche superiori; riconobbe trattarsi di due poderose navi da battaglia, circondate da una forte scorta di cacciatorpediniere.

Il rischio era grande, ma l'animo era forte.

Le due minuscole siluranti con ardita e decisa manovra traversarono la linea dei cacciatorpedinieri di scorta eludendo la vigilanza: presero posizione tra esse e le due navi maggiori e al momento opportuno lanciarono i loro siluri.

Le grandi navi austriache furono entrambe colpite, ed

è noto che il siluro manda a picco o quanto meno infligge sempre danni gravissimi anche alle navi più potenti.

Il rombo sinistro dogli scoppi rivelò al nemico la presenza delle nostre unità, che tuttavia riuscirono a prendere caccia. Qualche cacciatorpediniere tentò l'inseguimento ed aprì un fuoco vivace: ma ancora una volta la fortuna fu propizia al generoso ardire e le nostre unità riuscirono ad allontanarsi, non senza avere inflitto danni certamente gravi ad un cacciatorpediniere che serrava dappresso la silurante del comandante Rizzo. Le nostre navi rientrarono incolumi.

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(3197) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente*